NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

SESTA SERIE

MAGGIO-GIUGNO 1921

VOLUME CCXII — DELLA RACCOLTA CCXCVI

ROMA

DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

PIAZZA DI SPAGNA, Via di S. Sebastiano, 3

1921

055
N928
v. 296

PROPRIETÀ LETTERARIA

FEB 8 1922
166646
B. P.

Roma — Stab. Lito-Tipografico Ditta E. Armani — Piazzale Flaminio, 28.

I CENTENARII DANTESCHI PASSATI E IL CENTENARIO PRESENTE

Colla data del 18 luglio 1818 si bandì da Firenze un solenne « Manifesto » per invitare « tutti i Toscani » a contribuire con offerte a un monumento da erigersi a Dante in Santa Croce, « perchè disgiunto non sia da quelli del Buonarroti, del Machiavelli e del Galileo, i quali con Dante sortirono dal Cielo anima fra le rare privilegiata » (1). Che il pensiero si concretasse in un cenotafio, poichè sepolcro non poteva essere, in quella sede, si direbbe dovuto al Foscolo e al luogo del suo gran Carme, dove, richiamati appunto i sepolcri e le glorie del Machiavelli, di Michelangiolo, del Galilei, si volge la mente a Dante e poi si dichiara Firenze in particolar modo « beata » perchè « in un tempio accolte » serba « l'itale glorie » (2). Eppure così non è. Era già cenotafio, da erigere in Santa Croce — dopo essersi pensato prima a Santa Maria del Fiore — un monumento dantesco voluto e avviato all'esecuzione dalla fine del 1802 al 1804, quando i *Sepolcri* non erano composti (3).

Lo aveva ideato, al momento stesso della sua fondazione, « La So-

(1) Del « Manifesto » originario, in quattro grandi pagine, posso indicare due esemplari: uno appartenente alla Società Colombaria, contenuto nell'inserto II, I, 14, a cui mi riferirò ripetutamente; un secondo posseduto dalla Biblioteca Riccardiana qual 3° elemento del volume Miscellaneo 470: con altri 129, prezioso legato dell'insigne architetto Giuseppe Del Rosso, nato a Roma di padre fiorentino il 15 aprile 1760, cresciuto e vissuto a Firenze, e qui venuto a morte il 22 dicembre 1831. Che motivo specialissimo avesse il Del Rosso per la conservazione, si vedrà or ora. Con lodevole pensiero il testo fu riprodotto per intero da Melchiorre Missirini nella « Seconda edizione con importantissime note ed aggiunte », in appendice all'operetta *Delle memorie di Dante in Firenze e della gratitudine de' Fiorentini verso il divino Poeta*, Firenze, 1830, pp. 47-50. Nella prima ed elegante edizione, pubblicata lo stesso anno, quando il monumento in Santa Croce stava per essere scoperto, del Manifesto non s'era dato che un brano, inserito nel testo della trattazione, p. 21 (33-34 nell'edizione seconda). Il medesimo è a dir della terza (1832), ancor più magnifica.

(2) *Sepolcri*, vv. 151-85.

(3) In maniera vaga ne parla il Missirini, op. cit., 1ª ed., pp. 19-20; 2ª ed., 32-33; 3ª ed., 22-23. Ragguagli compiuti si avranno presto dal bibliotecario della Marucelliana cav. Angiolo Bruschi, che ha trovato nella sua biblioteca documenti che illuminano di luce meridiana il soggetto. Sono completati da un fascicolo di « Documenti relativi al Progetto del Monumento a Dante Alighieri: del 1803 », che costituisce la parte principale dell'inserto Colombario già menzionato.

cietà degli Amatori della Storia Patria », di cui era presidente il Proposto Marco Lastri, segretario il marchese Gaetano Capponi (1), e del progetto aveva commesso la cura all'architetto Luigi Cambray-Digny, allora ventiquattrenne, morto poi il 20 febbraio del 1843 Gonfaloniere di Firenze: ufficio col quale il figliuolo suo Guglielmo, statista ed economista assai ragguardevole, si trovò a presiedere la solennità centenaria del 1865. Il Cambray-Digny attese con impegno al progetto affidatogli; ed a Roma, dov'era andato per ragione di studi, fece bellamente incidere in rame il suo disegno, ottenendo così che fosse conosciuto da molti. Ed egli aveva anche scelto il luogo dove situare il monumento in Santa Croce, da ottenersi col trasportare altrove due minori, ma pur cospicui occupanti: l'archeologo Filippo Buonarroti e il botanico Micheli; ed era appunto quel medesimo familiare ora a tutti gli occhi. Sennonchè, quantunque già ci fossero state trattative anche per l'esecuzione, la nave che pareva correre a gonfie vele, finì col dare in secco; stando a Melchiorre Missirini (2), in causa delle fortunose vicende politiche

Ciò che allora non era riuscito, parve nel 1818 potersi conseguire al presente; e a tal fine s'erano uniti dieci cittadini, ragguardevoli per casata, per uffici, per merito personale. Probabile che si ventilasse il partito di riesumare il vecchio progetto, l'autore del quale era frattanto cresciuto d'assai in grado e reputazione; ma penso che egli stesso non ne fosse più sodisfatto (3). Adempì le funzioni di Segretario, cominciando dallo stendere il Manifesto (4), l'ab. Gio. Batista Zannoni, archeologo, filologo (tenne per quindici anni, dal 1817 alla morte, il segretariato della Crusca), commediografo vernacolo vivace; fu tesoriere Gino Capponi. Anima dell'intrapresa i due appaiono dalle lettere corse fra loro quando nel 1819 il Marchese viaggiava fuor d'Italia (5).

Il proposito di un monumento incontrò il favore universale: non così il modo di mandarlo ad effetto. Una tomba senza spoglie mortali, mentre un vero sepolcro aveva, o credeva di avere, Ravenna inflessibilmente avversa a privarsi del suo tesoro, sembrò assurda a taluni. Anonimo, senza indicazione di luogo, mandato a stampare fuor di Firenze e precisamente a Lucca, apparve un opuscoletto di

(1) La Società ebbe vita breve. Istituita il 14 novembre 1802, il 7 gennaio 1810 si fuse colla Colombaria, strettamente affine d'intenti. E così è avvenuto che siano passate alla Colombaria tutte le sue carte, che ora vi formano la seconda Sezione della Classe terza dell'Archivio.

(2) Nel luogo dianzi indicato.

(3) Se egli non fu tra i dieci promotori del 1818, il nome suo non manca nella lista di coloro che concorsero alla spesa.

(4) Appunto anche « per restituire al suo vero autore uno scritto uscito in nome di varî e distinti personaggi » (p. 401), lo ristampò il nipote Antonio Zannoni alla fine del volume *Storia dell'Accademia della Crusca e Rapporti ed Elogi* dello zio, Firenze, 1848.

(5) *Lettere di* Gino Capponi *e di altri a lui, raccolte e pubblicate da* Alessandro Carraresi, vol. I, Firenze, 1882, pp. 25, 27-28, 39-40, 41. Cooperò con zelo, come appare da queste lettere stesse, Antonio Ramirez de Montalvo — uno dei dieci promotori —, « Sotto Direttore » della « I. e R. Galleria delle Statue », a cui anche lo Zannoni era addetto quale « Antiquario di S. A. I. e R. ». Si veda l'*Almanacco della Toscana*, 1821, p. 320, 1822, p. 31, ecc.

sedici pagine (1), nel quale, sotto forma di *Lettera di un Artista Toscano ad un Gentiluomo Patrizio Cortonese*, « Firenze 10 ottobre 1818 », si esponevano *Idee per un Monumento a Dante Alighieri* di tipo affatto diverso; e dietro alla missiva, con data da Cortona di otto giorni posteriore, vi s'aveva la risposta assenziente e plaudente. Che l'« Artista » fosse il valente architetto del Comune Giuseppe Del Rosso, fu certo a cognizione di moltissimi (2); assai meno noto di sicuro che sotto ai panni del « Gentiluomo Patrizio Cortonese » fosse andato a mettersi l'Abate Antonio Renzi (3), nè Cortonese, nè Patrizio, nè capitato verosimilmente a Cortona (4), il quale allora appunto attendeva con altri alla pubblicazione (1817-19) della lussuosa *Divina Commedia con tavole in rame*, conosciuta generalmente come *La Divina Commedia dell'Ancora* (5).

Il Del Rosso prende le mosse al ragionamento dalle parole « del non mai abbastanza applaudito Manifesto », che, per virtù del suo poema, Dante è « ancor vivo ». Sì certo: « dopo aver reso l'ordinario

(1) Dell'opuscolo ha fatto cenno GUIDO MAZZONI nella *Strenna dantesca compilata da O. Bacci e G. L. Passerini*, anno secondo, 1903, pp. 118-119. Che di esso e de' suoi intenti taccia affatto nell'opera citata il Missirini, come il Mazzoni rileva, troppo ben si capisce.

(2) Come poteva non essere, mentre il Del Rosso medesimo dice principiando, che, pubblicato il Manifesto, non aveva potuto esimersi « di esternare come Artista » i suoi « pensamenti sopra un oggetto renduto di pubblico interesse », e che essi erano stati deformati passando di bocca in bocca? L'esemplare di cui mi son valso per l'opuscoletto segue immediatamente al Manifesto nella Miscellanea Riccardiana indicata al principio; ed ha il singolare privilegio che la *Lettera* vi è riconosciuta esplicitamente come cosa propria dal Del Rosso mediante firma autografa alla fine. Che la stampa sia stata eseguita a Lucca, resulta autorevolmente dalla serie delle « Opere attribuite al Cav. *Del Rosso*, cioè stampate senza il suo nome », che chiude nell'*Antologia* dell'aprile 1832 la necrologia a lui dedicata e la bibliografia de' suoi scritti (pp. 199-205).

(3) A noi la verità è svelata dal Del Rosso medesimo, che nell'esemplare riccardiano dell'opuscolo ha completato di suo pugno la sottoscrizione « Vostro affezionatissimo Amico » colle parole « L'Abate Renzi ».

(4) V'è qui un enimma, per la soluzione del quale sono ricorso a quel mirabile Patrizio ed erudito Cortonese che è il quasi novantenne Girolamo Mancini, biografo di Leon Batista Alberti. A lui stava nella tenace memoria che la persona a cui s'era voluto indirizzare il Del Rosso fosse l'amico Onofrio Boni, archeologo e Direttore dell'Accademia fiorentina di Belle Arti, al quale gli epiteti convengono appuntino. Ma c'è un piccolo guaio: la lettera avrebbe dovuto essere recapitata all'altro mondo, e di là, non da Cortona nè da altro luogo terrestre, dovrebb'essere venuta la risposta, poichè il Boni era morto fino dall'aprile di quell'anno 1818, come mi ha subito saputo dire il Mancini medesimo. Nè la lettera può farsi anteriore alla pubblicazione del Manifesto, dal quale prende le mosse. Penso che il nodo sia forse da sciogliere in questa maniera. Al Manifesto precedette di necessità una non breve preparazione, della quale è naturale fosse al fatto il Del Rosso. L'opposizione sua si venne allora determinando; e il Boni fu uno degli amici a cui comunicò le sue idee. L'essere egli mancato non tolse che il Del Rosso gli si rivolgesse come a persona viva; e come vivo il Boni rispose colla penna compiacente dell'Abate Renzi.

(5) Un contributo fornì il Del Rosso stesso con un « Breve trattato sopra la forma, posizione e misura dell'Inferno di Dante Alighieri », segnato semplicemente colle sigle « P. G. D. R. », vol. IV, pp. 1-7.

tributo alla Natura » (e « come Mortale », si soggiungerà poi (1). « ha in Ravenna uno splendido Monumento »), egli « è risorto », ha conseguito l'« Apoteosi ». Ebbene: a lui « Genio divinizzato », conviene ora un monumento che ne esprima la Gloria.

Tale lo vorrebbe il Del Rosso da superare tutto « ciò che altra Nazione moderna avesse fatto per eternare i sommi Uomini che le appartengono ». E dovrebbe consistere in « un vago portico a imitazione di altri inalzati in Roma », di Antonino Pio, di Ottavia, di Livia, così detti « perchè ad essi dedicati, e si chiamasse questo il *Portico di DANTE*. Nel centro del medesimo dovrebbe collocarsi il gruppo rappresentante la sua Apoteosi, o per spiegarsi più chiaramente, il Poeta coronato dal Genio della Toscana con i suoi attributi. Le pareti si ornerebbero in seguito di Bassorilievi, e di statue allusive ad esso, ed al Divino Poema ». E si pensa che con questo Portico si stimolerebbe « la lodevole ambizione di altre corporazioni Italiane nel fare eseguire, e collocarvi chi una statua e chi un bassorilievo fino all'intiero compimento dell'Opera ».

Ma anche un altro progetto, attuabile in minor tempo e con minore dispendio, proponeva il Del Rosso. Sfondare l'arco di mezzo della Loggia dell'Orgagna, la « più maestosa loggia del mondo », e formar lì « una gran Tribuna » semicircolare, sulla quale piova luce anche da una lanterna, semicircolare ancor essa. La Tribuna sarà ricorsa intorno « al di sotto dell'impostatura » della volta, da « un basso rilievo diviso in tre porzioni, ciascheduna delle quali esprimerà un fatto de' più celebri, estratti dalla Divina Commedia » — certo uno per ciascuna cantica — « colle respettive epigrafi ». « Nel fondo della Tribuna sarà collocata con convenienti colossali figure l'Apoteosi di *DANTE*, com'è detto di sopra, con che il suo basamento sia alto, e combinato in modo che si possano collocare successivamente altre quattro statue esprimenti per modo di esempio la Teologia, la Filosofia, la Poesia, l'Eloquenza, o altre virtù morali, e speculative, le quali si credessero più adattate, e allusive a caratterizzare la sublimità, e religiosità del Divino Cantore. » (2)

(1) Pag. 4.

(2) Chi prenda a guardare la *Divina Commedia dell'Ancora* nella copia che ne possiede la Marucelliana, si troverà anzitutto davanti nel primo volume, che ha la data del 1817, una grande incisione su doppia pagina in folio, sotto la quale sta scritto « Idea d'un Monumento per Dante Alighieri »; e di fianco a sinistra, nel posto e alla maniera consueta, « Luigi Adamolli inv[entò] dis[egnò] e inc[ise] ». Il monumento è costituito da un'ampia base parallelepipeda, sulla quale ne poggia una più stretta, che dà luogo ne' due lati a due statue: l'una, a sinistra, col viso vôlto in alto, che i simboli obbligano a interpretare per l'Astronomia, mentre più volentieri si vedrebbe a quel posto la Teologia; l'altra in atteggiamento triste, con una lunga verga, da intendersi per la Toscana, figurata come potrebbe convenirsi all'antica divinatrice Etruria. Sulla seconda base, dentro a una nicchia cosparsa di stelle, avente la forma di un quarto di sfera, siede la Poesia, alzando colla destra una corona, destinata certo alla cetra, nella cui parte bassa, in un gran medaglione, è rappresentato, come dice la scritta all'intorno, « Dante Alighieri ». La base inferiore ci offre a bassorilievo scene dell'Inferno dantesco; la superiore, del Purgatorio; il Paradiso è figurato analogamente in una fascia intorno alla nicchia. Il monumento è addossato ad un muro a scomparti rettangolari. Come si vede, abbiamo qui, sia pure con elementi forniti da monumenti sepolcrali, un'apo-

Quanto alla scelta dello scultore Stefano Ricci, fatta dai dieci e fatta approvare dal Granduca, colla quale d'altronde veniva semplicemente a riprendersi una designazione del Cambray-Digny per l'esecuzione statuaria del progetto suo proprio (1), il Del Rosso non la contrastava per nulla, pur dando posto anche ad altri. Nella Tribuna da lui immaginata « l'abilissimo Sig. Ricci avrebbe largo campo, e più che altrove, di esercitare la sua immaginazione nel gruppo principale, riserbando il resto per altri ingegni », a quel modo che era seguìto « al Deposito del Buonarroti ».

La voce dell'« Artista » richiamò a sè l'attenzione. In ben otto pagine (446-54) il *Giornale Arcadico* del giugno 1819 riassunse la lettera espositrice, ristampò per disteso la risposta del sedicente Cortonese, e soggiunse un prudente epilogo. Più tardi, quell'anno medesimo, l'opuscolo fu riprodotto in forma più decorosa a Venezia colla data « Italia » (2), non so tuttavia se spontaneamente o per impulso fiorentino. Nè fu semplice ristampa. Da Firenze s'ebbe — appedice maggiore della derrata — « uno spiritoso scritto composto in dialogo », col titolo *L'edituo della Chiesa di S. Croce* (3), nel quale, sul posto destinato al monumento, un Abate mette via via nel sacco un ingenuo sagrestano, che faceva da cicerone a forestieri. Il sagrestano ha poi saputo rammentare per filo e per segno il dialogo, « e Candido cherichino », come si dice terminando, « se l'è preso a memoria, e poi l'ha scritto per suo spasso ». Segnalo in esso l'attestazione che per far posto al cenotafio dantesco già allora erano stati sgombrati i « due piccoli Depositucci » che lo occupavano (4).

teosi del Poeta. Nè verrà forse che il concetto fondamentale propugnato dal Del Rosso, anzichè a lui, appartenesse a quell'Adamolli — ora generalmente conosciuto come Ademollo —, fecondissimo pittore e disegnatore, passato di Lombardia a vivere in Toscana, che al *Dante dell'Ancora* fornì le incisioni dell'*Inferno* e del *Purgatorio*? — No, davvero. Questa gran tavola non fa punto corpo col primo volume della *Commedia* quale fu pubblicato in origine; manca agli altri esemplari che ho visto o che conosco per descrizione; è dunque cosa venuta poi. Sicchè l'Adamolli pende dal Del Rosso e non fece in realtà che dare un'espressione ridotta alle concezioni di lui.

(1) Lettera da Roma del 28 agosto 1803, nell'inserto della Colombaria. La libera scelta degli Artisti esecutori era il solo compenso che il Cambray-Digny volesse per le sue fatiche; « e frattanto per la scultura propongo il celebre Ricci di cui anche in Roma risuona il nome con tanto decoro degli Artisti nostri » e i « talenti » del quale glielo facevano apparire « il primo fra gli attuali scultori Etruschi ». È noto come in molta stima lo avesse anche il Canova per la statua del vescovo Marcacci vista nel duomo di Arezzo.

(2) Che l'« Italia » nasconda Venezia, resulta dalla bibliografia già citata alla fine della nota 2 della pag. 5.

(3) Dalla stessa bibliografia è attestato altresì quale autore il Del Rosso, com'era del resto da supporre. Che egli vi apparisca forse miglior scrittore che non solesse essere, vorrà dire, se mai, che il Dialogo ebbe la revisione di qualche amico.

(4) Pag. 27. L'autore del Dialogo non intende punto che ivi siano rimessi. Dello spazio vorrebbe che s'approfittasse per qualche altro Grande; e addita (come ne deve godere Girolamo Mancini!) Leon Batista Alberti (pp. 53-54, 57). Cenotafio sarebbe stato pur sempre; ma cenotafio di tale, del quale le ossa sono andate disperse. (L. Ferrari, *Il testamento di L. B. Alberti e la data della sua morte*, nella miscellanea per *Nozze Soldati-Manis*, 1912, pp. 43-44, 50-52; cfr. Mancini, *Vita di L. B. Alberti*, 2ª ediz., Firenze, 1911, p. 495).

Il Del Rosso mosse le acque, ma non riuscì a deviarle. Il concetto del cenotafio in Santa Croce fu tenuto fermo. Erano piovute e seguitarono a piovere le sottoscrizioni (1). Insieme s'era avuta altresì cosa di cui certo non fu misurato subito tutto il valore. Qualche mese soltanto dopo l'emanazione del Manifesto, fra il settembre e l'ottobre del 1818, in una umile città delle Marche, tale che allora doveva dire di sè

... il nome mio ancor molto non suona,

componeva due canzoni fra loro strettissimamente connesse, l'una *All'Italia*, l'altra *Per il monumento di Dante che si prepara in Firenze*. Con una dedica al Monti, forse mediocremente gradita, esse, in un'edizione che all'autore parve un « obbrobrio » (2), videro la luce il 1° gennaio del 1819. Nella canzone *Per il monumento* il poeta apostrofava direttamente i promotori dell'opera, esaltandoli ed incitandoli; e allo Zannoni dovette riuscir grato trovarvi messo in magnifici versi un tratto della sua prosa (3). Ma chi sarà stato colui che da essa soprattutto e dalla sua compagna (il fatto mi sembra al di là di verosimile) (4), fu indotto a proporre una modificazione nel disegno quale era stato concepito in origine dallo scultore anticipatamente prescelto, e quale era stato approvato dai consultori? Il monumento aveva voluto essere cosa toscana; ai Toscani era indirizzato il Manifesto; toscane erano per la massima parte le offerte; nè dalla Toscana sarebbe stato lecito uscire (per questo rispetto nondimeno neppur da Firenze) se si fosse mantenuta l'idea di un carattere espiatorio che traspare da parole del Capponi (5). Si capisce dunque molto bene come delle due figure femminili poste ai fianchi dell'arca su cui Dante troneggia, l'una fosse immaginata per simboleggiar la Toscana (6). Ancora la rappresentava nel bozzetto condotto a ter-

(1) La « Nota dei soggetti che hanno concorso alla spesa », ripetuta in ognuna delle tre edizioni missiriniane, porta 494 nomi di privati, in capo ai quali l'ordine alfabetico fa che si trovi un israelita: « Abudarham Salomone ». Se si raggiunsero o superarono i seimila scudi, di cui lo Zannoni si teneva sicurissimo (*Lett.* cit., p. 25) e se da essi se ne detrae un migliaio, quale ipotetico contributo del Granduca, dell'Imperatore d'Austria, di due Arciduchi, resulta per ogni sottoscrizione la media considerevole di più che dieci scudi. Contribuì largamente Livorno (l. cit.).

(2) *Epistolario di* Giacomo Leopardi, Firenze, Le Monnier, I, 127.

(3) « ...lo straniero, che a noi si reca tutto compreso da venerazione pe' rari uomini, che in ogni tempo hanno illustrato la Toscana, cerca ansioso il monumento di questo, che sopra tutti gli altri vola com'aquila, e non trovatolo ne fa altissime maraviglie e ci rampogna. » Cfr. vv. 18-29.

(4) Pur pensando così, devo consentire una menzione onorevole al Del Rosso, che dall'Abate dell'*Edituo* aveva fatto dire: « E come mai chiudere l'adito a sì bella impresa a tutto il resto d'Italia?... L'Italia tutta non va meno gloriosa di Firenze di contare fra i suoi Nazionali l'uomo più portentoso ch'abbia prodotto l'onnipotenza divina; il creatore » (ahimè!) « del suo purissimo idioma » (pp. 31-32). Nella *Lettera* di ciò non era stato detto nulla. E si ricordi (V. p. 6, n. 2) come la Toscana rimanga anche nell'« Idea » dell'Adamolli.

(5) V. la nota seguente.

(6) Curioso che all'altra figura — la Poesia — sia dato l'atteggiamento che il Capponi aveva stimato convenire alla Toscana: « Quanto alla Toscana, trovo conveniente che questa si figuri piangente sulla tomba di Dante, dove essa ha da piangere e lui e sè stessa. » (*Lett.*, I, 27).

mine nel novembre del 1819 (1). Ma poi essa si convertì nell'Italia, come all'Italia era tutta volta la mente del Leopardi: metamorfosi di sommo rilievo. Che a testimonio del concetto primitivo restasse il « Tusci » nell'iscrizione dedicatoria, fu cosa giusta, e per essere vero che il monumento era eretto con offerte toscane e perchè l'impegno di dichiarare che fosse, era stato assunto nel Manifesto (2).

Non ai promotori soltanto aveva parlato il Leopardi. Alle parole indirizzate a loro altre caldissime aveva fatto seguire per gli esecutori, per gli artisti. Pieno di fiducia aveva esclamato:

Voi spirerà l'altissimo subbietto,
Ed acri punte premeravvi al seno.
Chi dirà l'onda e il turbo
Del furor vostro e dell'immenso affetto?
Chi pingerà l'attonito sembiante?
Chi degli occhi il baleno?

Quando il poeta vide il monumento, o fra il giugno del 1827 e il novembre del 1828 nello studio del Ricci, o piuttosto dopo il ritorno del maggio 1830 in Santa Croce, dove l'inaugurazione era avvenuta il 28 marzo, i suoi versi augurali dovettero ritornargli alla gola. Il dodicennio corso tra l'allogazione e il compimento non era valso davvero a produrre un capolavoro. Gongolarono di sicuro gl'invidi che subito nei primi tempi avevano morso il compagno d'arte loro preferito (3). Potrà ammettersi col Capponi che il monumento fosse « riuscito grandioso e di bella esecuzione » (4): geniale e di effetto non fu e non parve davvero. Notevole che lo dica « brutto » e non rispondente a ciò che si sarebbe aspettato per altre opere antecedenti, l'autore di una notizia encomiastica del Ricci morto da pochi anni, nel *Dizionario biografico universale* PASSIGLI. Egli lamenta solo che col « grande schiamazzare » che si fece, si dimenticassero « i passati meriti dell'artista ».

Ho preso di qui le mosse perchè il monumento di Santa Croce può considerarsi come celebrazione del Centenario funebre che precedette questo nostro. « È presso a compiersi il quinto secolo da che fu Dante », è detto nel Manifesto (5); e la credenza di un'attuazione prossima appare dalla sollecitudine colla quale al monumento fu preparato il posto (6). Che il Manifesto non insista su di ciò maggiormente e che nel settembre del 1821 l'anniversario trascorresse, a mia notizia, senz'altra solennità che una riunione conviviale e accade-

(1) *Lett.*, I, 41.

(2) Eccone la chiusa: « la brevissima iscrizione, che sarà apposta al monumento, dichiarerà che esso è stato fatto a spese dei Toscani ».

(3) CAPPONI, *Lettere*, I, 39-40. Ma essi non erano già stati soli nel biasimo. Scrivendo più che quarant'anni dopo ad Oreste Raggi a proposito di un altro monumento (V. alle pp. 57-58 il volumetto che indico a p. 13), Luigi Muzzi dice: « Ben mi rimembra della cattiva impressione che mi fece la vista del modello del Ricci e di averne io stesso inutilmente detto il perchè a più d'uno. »

(4) *Lett.* e t. citt., p. 298.

(5) Queste parole precedono immediatamente quelle che ho riferito nella nota 3 della pag. 8.

(6) V. pag. 7.

mica romana (1), viene da ciò, che dei Centenarii non era ancora cominciata, e tardò ancora alquanto a principiare la voga.

Ho detto « la voga »; poichè casi sporadici se n'erano sicuramente avuti in buon numero. Troppo ovvia l'idea perchè non si traducesse molte volte in atto. Il Centenario è una forma più solenne dell'Anniversario, abituale nella vita privata e nella pubblica, nella religiosa e nella civile. Il secolo costituisce un'unità superiore, ancorchè artifiziale, nell'ordine stesso di cui l'anno è la base. E il *Carmen seculare oraziano* teneva desta in tutte le persone colte la memoria di ciò che s'era avuto nell'antichità romana; ed erano istituzione viva i Giubilei.

A una celebrazione centenaria effettiva fa pensare la prima stanza dell'ode del Voltaire per « la Saint-Barthélemi » del 1772:

Tu reviens après deux cents ans,
Jour affreux, jour fatal au monde:
Que l'abîme éternel du temps
Te couvre de sa nuit profonde!
Tombe à jamais enseveli
Dans le grand fleuve de l'oubli,
Séjour de notre antique histoire!
Mortels, à souffrir condamnés,
Ce n'est que des jours fortunés
Qu'il faut conserver la mémoire (2).

(1) Di quella riunione era stato ideatore Luigi Biondi, che ne ragguagliò particolareggiatamente il Perticari in una troppo forbita scrittura che si può leggere nel *Giornale Arcadico*, t. XI (luglio-settembre 1821), pp. 368-87: *Onori parentali a Dante, nel compiere dell'anno cinquecentesimo dopo la morte di lui*. La riunione fu tenuta in « una rustica abitazione » suburbana, presso il Ponte « Milvio ». Sopra un'alta base era stato messo il busto di Dante, con questa epigrafe, composta da Salvatore Betti, ben cospicuo fra i partecipanti: DANTI ALIGHIERIO — ITALICAE POESEOS PARENTI — QUA DIE FATO OBIIT — QUINGENTOS POST ANNOS — CARMINA ET EPULUM FUNEBRE. L'*Epulum*, per verità, occupò, forse, maggior tempo che la recitazione dei carmi; alla quale si stabilì di assegnare una seconda adunanza, da tenersi in Casa Odescalchi il 14 dicembre, perchè potessero assistervi taluni mancati quel giorno, e per dar tempo a « molti illustri italiani », che « pregati per lettere affinchè ci fossero cortesi de' loro versi », avevano « fatto sapere, che per le angustie del tempo » non avevano « potuto condurre a termine i lor lavori ». « E ciò siati d'avviso », dice il Biondi all'amico Giulio, « perchè i tuoi versi, e quelli della Costanza, sieno in pronto per lo giorno accennato: e perchè sieno da te stimolati il Cassi, lo Strocchi, il Costa, il Borghesi, il Marchetti, e quel primo tra i poeti italiani viventi che ti è padre per elezione e per amore. » Tenne poi dietro, a proposta del Betti, l'incoronazione del busto con una corona d'alloro. E con ciò la celebrazione avrebbe avuto il suo naturale compimento, se il pittore Filippo Agricola non avesse detto di aver immaginato un monumento da erigersi a Dante e non ne avesse presentato il disegno, « offrendolo al divino cantore ». Inciso in rame, il disegno è riprodotto dinanzi alla scrittura; e ad esso, senza perdersi in descrizioni, giova rimandare chi ne voglia aver conoscenza Meritevole di nota che fra le tante opere dell'Agricola (1776-1857) sono segnalate un Dante e Beatrice, un Petrarca e Laura.

(2) Nell'edizione Beuchot delle *Oeuvres de Voltaire*, t. XII, p. 499. Nella serie delle « Odes » la poesia vi occupa il ventesimo posto. Nel resto dell'ode si svolge con esempi storici il concetto che gli uomini presto dimenticano gli orrori passati e si ridanno alla gioia.

L'intendimento dev'esser sarcastico; a quel modo che non si può non vedere del sarcasmo nelle parole scritte il 10 agosto a Mme du Deffand: « Nous voici bientôt à l'anniversaire centenaire de la Saint-Barthélemi. J'ai envie de faire un bouquet pour le jour de cette belle fête. » (1) Qui l'espressione « cette belle fête », ed anche il « bouquet », rafforzano la congettura mia di una celebrazione vera e propria; la quale riceve un suffragio anche dal fatto che, col titolo di « Stances pour le 24 août 1772, par M. de V*** », la poesia fu pubblicata in un foglio volante; pubblicazione mal comprensibile senza un'occasione speciale (2).

« Anniversaire centenaire », non semplicemente « centenaire », ha detto il gran maestro di lingua del secolo XVIII; e « centenaire » come equivalente non figura ancora, al suo luogo normale, nel 1863, dentro al *Dictionnaire de la Langue française* del Littré. Si ha solo nel *Supplément*, posteriore di quattordici anni. Più precoce della Francia l'Italia per fatto anzitutto del Tommaseo; il quale in un punto del suo grande *Dizionario* da ritenersi stampato nel 1863, registra la voce anche quale sostantivo significante « *L'anno centesimo di un fatto memorabile*. Celebrare il centenario della nascita o della morte d'uomo benemerito. Il quinto centenario della morte di Dante. » E tenne subito dietro la Crusca della « Quinta impressione », ponendo

(1) Il Beuchot riporta il passo nelle « Notes », p. 501. Non così limpido ciò che il Voltaire diceva quattro giorni dopo al Conte d'Argental: « Nous touchons, mon cher ange, au grand anniversaire de la Saint-Barthélemi. C'est une belle époque » (ed. cit., LXVII, 509). Credo che l'« époque » sia da riferire al presente, non al tempo del massacro. Quel giorno medesimo (BEUCHOT, note citt.) il Voltaire mandava la sua composizione a M.me d'Épinay, designandola colla stessa immagine significativa usata con M.me du Deffand: « Voici un bouquet pour la Saint-Barthélemi; une bonne ame m'a fait ce présent quelques jours à l'avance. »

(2) Non si può parlare di queste « Stances » senza che il pensiero vada anche alla strana febbre da cui il Voltaire soleva esser preso in quel torno. Non affidano abbastanza le notizie che dà in proposito nei « Derniers jours de Voltaire à Ferney » il famigerato e sconcio « Marquis de Villette », p. 418 delle *Oeuvres inédites* pubblicate nel 1862 come « Dernier volume » dell'edizione Beuchot. Ma sostanzialmente non si può rifiutare credenza alle affermazioni del Voltaire stesso. Lettera del 31 agosto 1769 « à M. le Comte de Schomberg »: « J'ai toujours la fièvre vers le 24 de ce mois, comme vers le 14 de mai ». Lettera del 5 settembre 1774 al Conte d'Argental: « Je ne sais par quelle fatalité singulière j'ai la fièvre tous les ans ce jour-là. » Il « vers » del primo passo mostra inesatto, nonostante la provenienza, il « ce jour » del secondo. E accertato ciò, saremo tanto più portati a dubitare del « toujours » dell'uno, del « tous les ans » dell'altro. Desta interesse l'attestazione, non divulgatissima, del primo passo che le febbri anniversarie sian due. Ivi si vorrebbe anche attribuire il fatto ad altro che ad una « fatalité singulière »: « Vous devinez bien pourquoi, vous dont les ancêtres étaient attachés à Henri IV », spento il 14 maggio dal ferro del Ravaillac. Che in un uomo quale fu il Voltaire l'orrore per quel regicidio e per l'eccidio degli Ugonotti potesse produrre periodicamente la febbre, riesce difficile credere. Una coincidenza accidentale non avrà finito per essere convertita in commedia? E può darsi che il Voltaire abbia avuto la facoltà di provocare in sè sintomi febbrili, accertabili da medici. Tale facoltà è comune anche ad animali. Odor di commedia rendono i particolari riferiti dal Villette, quando s'accettin per veri.

verso la fine del secondo volume, uscito con data del 1866, che « in forza di *Sostantivo* Centenario dicesi per Commemorazione o Festa solenne che si fa ogni cento anni in onore di qualche Santo, od uomo illustre, o fatto memorabile ». Nè, confrontando, pare che la Crusca si movesse per ragione del Tommaseo. Singolare che questi, volendo esemplificare, ricorresse alla morte di Dante, e non alla nascita; a una solennità che non fu celebrata altro che in maniera modestissima, invece che ad una che stava per celebrarsi clamorosamente.

Alla Crusca, nonostante il Centenario dantesco imminente o recentissimo, « Centenario » s'è affacciato in una applicazione ecclesiastica prima che laica e profana. Un termine prettamente liturgico vede in « Centenaire » la copiosissima enciclopedia Larousse, che si dilunga a discorrere, con spirito partigiano, del « Centenaire du martyre de saint Pierre », occorso lo stesso anno 1867 in cui fu pubblicato il volume C-CH. Breve, ma d'altra impronta, l'articolo, assegnabile al 1890 o giù di lì, che corrisponde a questo nella *Grande Encyclopédie française*. E si rinvia, oltre che al successivo « Jubilé », donde non c'è poi da raccoglier nulla, all'antecedente « Anniversaire », effettivamente ricco di dati e di date. A noi importa rilevare come siano alla rinfusa di « Anniversaires séculaires » e di anniversari comuni. Primo della prima specie apparisce qui il « Deuxième anniversaire séculaire », novembre 1848, della riunione dell'Alsazia alla Francia »; « Centenaire » è adoperato la prima volta, a distanza di vent'anni, per il generale Hoche.

Nel mondo delle lettere primo Centenario che io veda esser riuscito solenne, quello della nascita del Klopstock: celebrato, coll'inaugurazione di un monumento, a Quedlingburg, dove il Klopstock aveva visto la luce il 2 luglio del 1724, e, non so bene in qual forma, ad Altona, presso alla città d'Amburgo dov'era morto (1). Se altre solennità consimili tenessero dietro da vicino nella Germania, non mi è noto; ma in genere credo potersi dire che l'uso dei Centenarii laici, letterarii e non letterarii, prese piede e si propagò intorno alla metà del secolo passato. S'ebbero dunque esempi stranieri; tuttavia l'accenno nel Manifesto fiorentino del 1818, la festa romana del 1821, la grandezza portentosa dell'uomo che invitava all'omaggio, la straordinarietà degli eventi che ebbero a prodursi, mi portano a stimar probabile che anche senza quegli esempi, da uno dei quali, come vedremo (2), venne nel fatto la spinta, all'avvicinarsi del 1865 l'Italia si sarebbe mossa e avrebbe dato esempio essa stessa. Si poteva lasciar trascorrere senza celebrazione solenne il sesto ritorno secolare del natalizio di Dante? di Dante, che dell'Italia era vate, non già poeta massimo soltanto? E l'Italia era allora appunto rinata essa stessa; e aveva conseguito in gran parte, e fidava di compiere prossimamente, quell'unità, di cui nell'ordine ideale Dante appariva assertore, cooperatore potente, mantenitore perpetuamente vigile. Ostacolo mag-

(1) S'avverta che il Klopstock era stato anche il primo poeta tedesco al quale fossero stati resi onori funebri veramente straordinari. Settantasei carrozze di Amburgo con tutta la magistratura, quarantotto di Altona, milizie a cavallo ed a piedi, ne accompagnarono la salma, otto giorni dopo la sua morte, al cimitero di Ottensen.

(2) Pagg. 18-19.

giore d'ogni altro al compimento era il Papato regio; e contro il potere temporale dei papi Dante aveva tonato con voce, che ancora sonava rimbombante. Bastava pensare e levar gli occhi, perchè gli animi avessero ad infiammarsi e perchè si vedesse come nessuna solennità potesse immaginarsi paragonabile a questa: solennità in pari grado letteraria, politica, civile.

La celebrazione del Centenario culminò nello scoprimento della statua in piazza di Santa Croce; e di quella statua torna opportuno che sia subito conosciuta la storia, liberando il campo da un fastidiosissimo ingombro (1).

Essa non fu punto concepita colla mente volta al Centenario e nemmeno a Firenze. Allo scultore ravennate Enrico Pazzi, nato nel 1819, formatosi a Bologna, a Roma, e per ultimo a Firenze sotto la disciplina del Duprè e a Firenze fissatosi, il Municipio della sua Ravenna volle nel 1856 (2) commettere una statua monumentale di Dante. Ne venne un bozzetto; ma la pratica lì s'arrenò. Il Municipio addusse a pretesto la mancanza di danaro, come se a ciò non si fosse dovuto pensare anche prima; il vero sarà che non piacque punto al governo pontificio, e poco a chi gli era ossequente, un Alighieri immaginato e rappresentato in atto di scagliare la tremenda invettiva,

Ahi, serva Italia di dolore ostello... (3).

Quello era un Dante pericolosissimo, rivoluzionario, tale da suscitare le ire di S. M. l'Imperatore d'Austria e de' suoi vassalli; il medesimo Dante dalla cui bocca era uscito anche un altro « Ahi »:

Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre...

Non tollerato a Ravenna, l'atteggiamento, ammonitore e incitatore, conveniva bensì, nella vigilia della grande riscossa che si stava preparando, alla magnanima Torino, piena d'esuli d'ogni nostra regione. E di offrire a Torino la statua del Pazzi pare esserci stato anche propriamente il disegno (4). Ma il desiderio di un monumento

(1) Passionato, ma utilissimo, il volumetto di Oreste Raggi, *Della statua di Dante Alighieri innalzata in Firenze il XIV maggio MDCCCLXV: storia curiosa e genuina;* Modena, Zanichelli, 1865; dove sono raccolti scritti e documenti varî. Le filippiche in forma di lettera che avevano visto la luce nel *Museo di famiglia* (inizio della fortuna di casa Treves) sono per me un ricordo di adolescenza. Il Raggi fu ripagato della sua stessa moneta.

(2) Questa dev'essere la vera data (cfr. p. 14 n. 6). Resulta autorevolmente dagli « Otto anni fa » di cui parla Guido Corsini nel suo *Giornale del Centenario* (v. qui appresso, n. 4), p 181, numero del 20 settembre 1864; e — certo da lui medesimo — è determinatamente ribadita in uno scritto pubblicato appena seguìta l'inaugurazione del 1865, ib., p. 385.

(3) In quest'atto medesimo, ma seduto, Dante era stato raffigurato in una statua del giardino Puccini di Pistoia, per la quale il Giordani compose l'epigrafe, che ce ne fa anche conoscere la data: 1827. L'epigrafe si può da ognuno vedere comodamente nel *Manuale della Letteratura italiana* D'Ancona-Bacci, t. V, p. 160 della *Nuova edizione.*

(4) Lo afferma, alla pag. 385, numero del 20 maggio 1865, il *Giornale del Centenario di Dante Alighieri.* Firenze, Tipografia Cellini (50 numeri dal 10 febbraio 1864 al 31 dicembre 1865), che sarà per me fonte preziosissima d'informazione. Stando a ciò che lì è detto, il disegno dovrebbe attribuirsi alla

fiorentino all'Alighieri era stato avvivato, anzichè sodisfatto, dal freddo e accademico cenotafio di Santa Croce e dalla modesta figurazione in una delle tante nicchie degli Ufizi (1). Era così interprete di un sentimento comune nella sostanza a moltissimi il fiorentino *Spettatore*, quando nel numero del 6 giugno 1858 poneva fra le « Effemeridi »: « I lavori sulla Piazza Maria Antonia » — quella che poco appresso sarebbe stata ribattezzata « Piazza dell'Indipendenza » — « proseguono alacremente, e sentiamo con piacere come a renderla in ogni sua parte perfetta si pensi ad ornare la piazza medesima con due fontane ai lati ed un grandioso monumento nel centro. » (2) — A chi si pensava mai? Ivi s'era poi deliberato di porre il monumento che si aveva in animo di erigere al Re liberatore; e noi ci augureremmo che si fosse tenuto fermo il proposito. — Seguitava il cronista: « Non dubitiamo che il nostro municipio non vorrà lasciarsi sfuggire l'occasione di sodisfare ad un debito secolare dei fiorentini, quello cioè di erigere un degno monumento alla santa memoria del divino Alighieri. » Suppongo che queste parole venissero da Celestino Bianchi, uno dei tre direttori della Rivista (3). Le secondò, credo, amplificando, senza menzione alcuna dello *Spettatore*, il *Piovano Arlotto*, cioè indubbiamente Pietro Fanfani, nel fascicolo dello stesso giugno 1858, pp. 367-68 (4). Qui del monumento a Dante nella vastissima Piazza Maria Antonia è fatta proposta formale. Si vuol colossale; nè poteva volersi altrimenti che così, in quel deserto; si vuole che a mandar contributi siano invitate « tutte le nazioni ».

I due fiorentini si libravan nell'aria: pochi mesi dopo, altri prese a camminare con passo fermo e risoluto sulla terra. Francesco Silvio Orlandini, nato in territorio senese nel 1806 e rimasto senese fino ai trent'anni, fissatosi poi a Livorno, vi aveva concepito nel 1845 l'idea che a Dante si elevasse « con mezzi forniti da tutti gli uomini civili del globo una sterminata piramide monumentale » (5); e ne aveva fatto parola anche col Duprè. Covava ancora l'idea quando nello studio del Pazzi, già tolto oramai di speranza quanto a Ravenna, vide il bozzetto della statua di Dante, e s'infiammò per l'opera e per il suo autore (6). Bisognava dare a questi il modo di tradurre in

Società stessa di cui mi faccio a parlare, e sarebbe stato smesso per l'esito della guerra liberatrice. Ma Fr. Silvio Orlandini, suscitatore della Società, vuole aver avuto subito il proposito che la statua « fosse eseguita per la Toscana » (Raggi, p. 44); e la lettera in cui ciò è detto porta la data del 22 febbraio 1859, anteriore al principio della guerra. Può essere che il pensiero fosse stato messo avanti da qualche suo cooperatore; ma può essere del pari e forse meglio che la Società orlandiniana vi fosse estranea.

(1) I due si prestarono ad essere associati in un noto epigramma, che sa dell'odore che emana nell'*Inferno* dalla seconda fossa di Malebolge.

(2) Pag. 272.

(3) Gli erano compagni Cesare Donati e Achille Gennarelli.

(4) Che il fascicolo di giugno del *Piovano* fosse pubblicato prima del 6, mi pare inammissibile; e nemmeno so pensare che il Fanfani non vedesse lo *Spettatore*, o non badasse all'*Effemeride*. Si capisce invece ottimamente che a lui non piacesse di apparir prevenuto

(5) Sono parole di Stanislao Bianciardi, a p. 148 del volume *Francesco Orlandini nella sua vita e nei suoi scritti*, Firenze, 1868.

(6) Che ciò non seguisse punto nel 1855, come dice il Bianciardi, l. cit., mostra l'Orlandini medesimo nella lettera già indicata, che il Raggi riporta

marmo e in grandi dimensioni la creta, e farne a Firenze quel monumento toscano, che il monumento del Ricci non aveva saputo riuscire. L'Orlandini, noto ora soprattutto per le cure poste nell'edizione delle opere del Foscolo, era un valentuomo, checchè facesse poi dire a taluno la passione, e godeva larga stima e simpatia; lo scopo a cui egli mirava era nobilissimo: non gli fu difficile mettere insieme un comitato toscano di dodici membri, che, senza far parola per il momento del Pazzi, iniziasse e bandisse la sottoscrizione. Frattanto l'artista, per gl'incitamenti e le assicurazioni avute dall'Orlandini pronto a immolare i suoi sudati risparmi, convertiva il bozzetto in un modello di quattro braccia.

L'iniziativa trovò largo favore; qualche altra che le era nata accanto, desiderò di fondersi con essa; gli eventi strepitosi del 1859 e del 1860 tramutaron l'impresa di toscana, in italiana e nazionale; e il Pazzi, non più in ombra, potè mettersi a far digrossare e a scolpire l'enorme blocco di marmo, che dalle cave di Serravezza il 30 ottobre 1863 era giunto a Firenze e che qualche giorno dopo vi aveva fatto un'entrata trionfale (1).

Ben fermo era stato di buon'ora (2) il proposito di offrire la statua alla città di Firenze. In modo formale esso fu manifestato nell'autunno del 1860 con una lettera al Gonfaloniere, domandando in pari tempo l'uso di un locale dove il colossale simulacro potesse esser scolpito, e l'indicazione della collocazione futura, perchè l'artista ne potesse prender norma. Intorno a ciò ebbe a deliberare il Consiglio Municipale il 10 novembre. Si ringraziò dell'offerta, determinando tuttavia di consultare prima dell'accettazione definitiva l'Accademia di Belle Arti e di riserbarsi piena libertà riguardo alla collocazione; e si ritenne, o si credette buono ritenere, di non aver disponibile il locale desiderato (3). L'Accademia, nelle cui sale il modello era stato esposto al pubblico l'anno innanzi, rilevò unanime che il Dante rampognatore non conveniva più ai tempi, e, collocato, « sopra una gran piazza della città », come si mirava a ottenere, sarebbe stato « un insulto affatto ingiusto ed intempestivo » dopo che l'Italia aveva « risposto con ammirevole concordia ai desideri del poeta ». L'idea informatrice poteva bensì ammettersi « come reminiscenza storica »; e dopo che a maggioranza era stato respinto il partito di eleggere una Commissione speciale per il giudizio sul merito dell'opera, gli Accademici lo ritennero sufficente perchè, « eseguita in marmo », non di forme colossali, ma della grandezza del modello esposto », fosse

nelle pp. 44-46, fondamentale per la conoscenza dei fatti. È diretta al dantista Alessandro Torri, veronese di patria, pisano di dimora. Lo stesso incarico ravennate al Pazzi sarebbe stato dato, nell'erronea credenza dell'Orlandini, « circa un anno » prima del momento in cui egli scriveva, e però nel 1858, o al più presto sulla fine del 1857.

(1) Per l'accoglienza solenne si veda il Raggi, p. 14. La cronologia ricercai nella *Gazzetta del Popolo* (11, 26, 31 ottobre, 3 e 9 novembre), che egli di continuo prese di mira. Curioso che dell'ingresso non vi è dato conto. Penso che seguisse il 4 novembre, dopo che il 3 s'era atteso ai lavori preparatorii.

(2) Non dico « fin dall'origine », per l'incertezza in cui mi trovo riguardo al disegno dell'offerta a Torino

(3) S'ebbe poi dal Governo; e fu lo stanzone degli Aranci, in fondo al giardino del Palazzo della Crocetta, ora Museo Archeologico.

collocata « in luogo appartato, come sarebbe il cortile di un pubblico edifizio » (1). Il Consiglio Comunale accolse il parere; e furono proposti i cortili del Palazzo Riccardi, del Bargello, del Palazzo già Salviati e poi Cepparello di Via del Corso, in cui si voleva porre il Liceo di nuova istituzione.

Chiaro che in Firenze il vento non spirava allora favorevole alla statua del Pazzi; l'esposizione del 1859 doveva averle nociuto anzichè giovato; si era portati a tollerarla, anzichè a volerla. E diciam pure in modo risoluto che s'era nel vero. Diventata, grazie a Dio, anacronistica quanto al concetto politico e civile, era rimasta artisticamente (2), e non solo artisticamente, mediocre, per non dir peggio. Nel volto non era conseguita l'espressione del magnanimo sdegno traboccante dall'anima dantesca; l'atteggiamento della persona, e più propriamente delle braccia, sotto all'ampio paludamento, è come di chi abbia davanti a sè un avversario da cui voglia difendersi; l'aquila accoccolata ai piedi dal lato sinistro mescola oscuramente il simbolo al reale e per la difficoltà d'essere, senza un Edipo, intesa nel suo vero senso (3), rimane un importuno uccellaccio. Eppure a quell'aquila non si volle rinunziare a nessun patto (4). Però sarebbe stato assai desiderabile che il sentimento contrario di una parte certo considerevole del pubblico più o meno colto avesse avuto subito un interprete energico, quale fu poi, arrivando alla violenza, Oreste Raggi. Quando il Raggi si mosse, nella primavera del 1864, era troppo tardi. Il Pazzi e i suoi fautori avevano vinto; e alla vittoria si acconciarono molti che certamente non ne erano lieti (5). Per le feste del Centenario, al punto in cui s'era, o quella statua, o nessuna statua; e senza statua le nozze già rischiavano di essere magre. Conveniva d'altronde reprimere i dispareri per raccogliersi tutti dattorno a una stessa bandiera, fosse pure un cencio.

Alla vittoria giovò assai di sicuro l'essere in seguito al rinnovamento politico venuto a Firenze, in un ufficio a cui per verità resultò poi poco adatto, quegli che il Pazzi ebbe a chiamare « Padre

(1) Il verbale della deliberazione è riferito dal Raggi, pp. 89-90.

(2) Più tardi le si procacciò un certificato « sottoscritto da parecchi e, senza dubbio, valentissimi artisti » (Raggi, p. 52), fra i quali nientemeno che il Duprè. Che valore avessero propriamente le altre sottoscrizioni, non so: quella del Duprè fu apposta, per ammissione sua propria (lettera alla *Nazione*, Raggi, p. 111), « senza aver veduto il modello ». Ne vennero all'illustre artista accuse forse meno meritate che non paia. Probabilmente egli non volle, colla negazione del suo voto, mostrarsi sdegnato perchè, come all'infuori del partito di un concorso sarebbe stato naturale che si facesse (Raggi, pp. 16, 84, 97), l'opera non si fosse allogata a lui. Ma il non essersi, fin allora, curato d'andar a vedere quel modello, pur trattandosi di un suo « allievo » (poco riconoscente, tuttavia, a quanto sembra, Raggi, p. 98), è bene indizio di scarsa fiducia.

(3) « ...Ideò lo scultore » il « fiero Ghibellino... sdegnato e addolorato insieme perchè una mano potente non sorgesse a... rendere il volo all'aquila: *Che fe' i Romani al mondo reverendi* »: *Guida officiale per le feste del Centenario di Dante Alighieri*, Firenze, Cellini, 1865, p. 7.

(4) Nel Consiglio Comunale ne aveva desiderata la soppressione Adriano Mari (Raggi, p. 109).

(5) « Vorrei non aveste ragione, ma dubito l'abbiate », scriveva al Raggi quell'uomo di mente eletta, di gusto sicuro e di animo schiettissimo, che fu Augusto Conti, « e come voi pensa per l'appunto un uomo competente assai ». (Ibid., p. 58).

della statua di Dante» (1). Che lasciando ad altri, e probabilmente rifiutando in modo risoluto, la lustra della Presidenza, seguitasse ad essere l'anima della «Società per lo scolpimento» di quella statua, Società che in Firenze rinnovò la sua «Giunta» (2), non può dubitarsi: e contro di lui con motivo diresse gli acuti suoi dardi il Raggi, contribuendo nell'opinione degli amici (3) ad accorciargli la vita (4). Il fatto si è che avendo la Società rifiutato la collocazione in un cortile di palazzo, il Consiglio Comunale, con riforma della deliberazione presa, sia pure con qualche riserva di ulteriori trattative, un anno innanzi, deliberò il 14 dicembre 1861 «Potersi la statua collocare nel centro della Piazza Vecchia di Santa Maria Novella (5), cioè dell'attuale Piazza dell Unità Italiana. A questo partito aveva dato il suo assenso la Società; ma ciò non le bastò poi ancora; e favorì certo i suoi intenti l'imminente celebrazione del Centenario. Instò per la collocazione vagheggiata e caldeggiata da un pezzo nella vasta Piazza di Santa Croce, che dal tempio a cui stava davanti ritraeva un significato specialissimo; e dalla condiscendenza del Consiglio cittadino l'ottenne il 17 marzo 1864 (6). Quattordici mesi dopo, il 14 maggio 1865, la statua fu scoperta in cospetto di una folla, indigena ed accorsa, di cui anche chi scrive, scolaro novellino a Pisa, era un elemento. Non immaginava davvero che la ricorrenza secolare della morte lo avrebbe trovato del pari a Firenze, in altra condizione che di semplice visitatore.

Ci siamo così ricondotti a quella solennità, donde eravamo mossi. Quali le sue origini palesi, posso dire meglio che non credessi. Si mette capo indubbiamente al Centenario natalizio dello Schiller, prima e dopo la celebrazione.

Da Mantova fu divulgato l'annunzio di una minuscola *Raccolta di prose, poesie, musica e disegni* col titolo *Corni e Code*, il provento della quale — poca cosa di certo poichè erano solo 60 le pagine — s'intendeva destinare al monumento dantesco di cui Firenze aveva preso a manifestare il proposito. Si rispondeva con ciò, a quanto pare, al recente richiamo del *Piovano Arlotto* (7). *L'Età presente*, «Giornale politico-letterario» veneziano principiato ad uscire, settimanalmente, il 3 luglio 1858 (8), nel suo numero 11, del dì 11 settembre, riportò l'annunzio, e, per ragione del fine, raccomandava «caldamente» ai lettori il «libretto», non pubblicato ancora (9), pur dichiarando «ver-

(1) Bianciardi, pp. 147-48.

(2) Così la chiama il Corsini, *Giornale del Centenario*, p. 182. Confrontando la composizione quale s'ha da lui colla nota dei promotori che abbiamo dal Bianciardi, p. 150, vediamo che dei vecchi rimangono solo, oltre all'Orlandini, Carlo Fenzi, il prof. Luigi Paganucci, con funzioni di Presidente, e il dott. Giuseppe Barellai. A Ottavio Targioni si è sostituito il fratello Adolfo. Resta di dodici il numero.

(3) Principale il Bianciardi, pp. 181-82.

(4) Morì la sera di Natale del 1865.

(5) Tutto il testo è nel Raggi, pp. 107-8.

(6) Ib., pp. 108-9; *Giorn. del Cent.*, pp. 36-37.

(7) V. pag. 14.

(8) Visse fino al 23 aprile 1859.

(9) Vistolo, «eccitando pur sempre molti a comperarlo, avuto mente allo

gogna » che « *Pel monumento di Dante, a Firenze.* » si dovesse ancora andare « accattando: dovrebbe pur essere compiuto da un pezzo ». Si soggiungeva poi: « Ma un altro disegno ama proporre il nostro giornale, se pur farà buona prova, e gode di averne sì pronta occasione: il Giubileo di Dante pel '65. La Germania va preparando da anni bei lavori biografici ed illustrativi pel Schiller del quale celebrerà il natalizio nel 1859 (10 novembre): e molte divisioni dimentica, unita nella venerazione di un nome. — Uniamoci noi pure: mettiamo capo a Firenze, e della comune opera di tutti aiutandoci, procuriamo che le antiche gare su Dante si sciolgano tutte nella concordia: che la vita e le opere se ne illustrino per l'ultima volta: che i tempi si discorrano nei secreti vincoli che hanno coll'uomo del trecento e con noi: moderati dalle influenze generose del primo dei nostri grandi. — Con lunga preparazione, con civile e letteraria dignità può mettersi la età nostra all'impresa: alla quale daranno altri determinato segno ed aiuti nella via: e sarà monumento degno del fiorentino: perchè le lettere si onorano più che coi marmi colle lettere. DID. NEP. » (1)

A me è stato causa di viva sodisfazione il venir a conoscere che sotto il velo di « Did[imo] Nep[ote] » c'era Emilio Teza (2): uomo singolarissimo, che otto o nove anni dopo io ebbi la fortuna di avere a maestro, rimanendogli obbligato per tutta quanta la vita. Nel settembre del 1858 egli, ventisettenne e già ricco di erudizione peregrina, era al principio del suo breve passaggio per la Marciana, amareggiatogli da deplorevoli malevolenze (3). Dell'iniziativa per il Centenairo si perdette presto la memoria: il Teza non era uno strombazzatore dei propri meriti.

La voce di « Didimo Nepote » e dell'*Età presente* giunse bene

scopo proposto » (n. 15, 9 ottobre, p. 239), raccomandò « a tutti di non leggerlo. — Sono versi scipiti ed inutili prose... Certo l'apologhetto del Nievo e un suo dialogo... sono superiori al resto... »; ma anch'essi peccano d'incuria.

(1) Ha avuto la bontà di scorrere per me alla Marciana di Venezia *L'Età presente* e di trascrivermi questo articolo, col complemento di altri ragguagli, il mio antico valente e caro discepolo prof. Angelo Tomaselli.

(2) Nell'esemplare Marciano, come ho dal Tomaselli, lo pseudonimo è interpretato a lapis al piede di un lungo articolo su *La storia del Concilio Tridentino di fra Paolo Sarpi*, Firenze, Barbèra, 1858. A me il fatto era già stato rivelato in modo ancor più positivo da Filippo Scolari in nota a una sua lettera-proemio (26 dic. 1859) allo scritto, sotto forma di lettera a lui diretta, dell'avv. G. M. Malvezzi *Intorno alla morte del Conte Ugolino ed alla retta intelligenza del verso LXXV del canto XXXIII della Divina Commedia*, Venezia, 1860. Ivi, riportata la proposta torinese del Centenario, di cui mi faccio subito a parlare, è detto che « di questa solennità nazionale la proposta « prima partì da Venezia, e dall'erudito ingegno del valente mio amico signor Emilio Teza, nel Giornale *L'Età presente*, 11 settembre 1858, Anno I, n. 11, pag. 176 » (p. 8 dell'opuscoletto). Ne resulta un arricchimento non indifferente per l'accuratissima Bibliografia che delle cose del Teza ha dato CARLO FRATI negli *Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, t. LXXIII (1913-14), parte prima (pp. 48-153), dove tuttavia *L'Età presente* apparisce con un « Art. non firmato », sotto il numero 516.

(3) C. FRATI, *Emilio Teza Aggiunto temporaneo nella Biblioteca Marciana*, in *Rassegna Nazionale*, vol. XCVIII, luglio-agosto 1914, pp. 484-501.

anche a Firenze (1); ma era voce fievole. Un'eco alterata se ne udì in Inghilterra, e fece credere a un inglese appassionatosi fra noi verso i quarant'anni per la *Divina Commedia* e divenuto poi fecondo autore di scritti danteschi per la massima parte brevi, Henry Clark Barlow (2), che a Firenze si volesse festeggiare solennemente Dante nel 1859. Di un disegno siffatto non mi è occorso altro indizio; e che si risalga all'articolo dell'*Età presente*, mi è confermato dal vedere la pretesa notizia messa in rapporto col Centenario dello Schiller (3). Il Barlow combatteva dunque un'ombra sostenendo nell'*Athenaeum* del 25 dicembre 1858, pag. 837 del 2° semestre, l'irragionevolezza di ciò che nessuno pensava; e sfondava una porta già aperta propugnando con gran maneggio di sciabola che il vero tempo da scegliere era il 1865 e determinatamente il maggio. Dell'errore suo non s'accorse; e ancora nel 1865 o 1866, rendendo ampio conto in una pubblicazione speciale di 80 pagine, data fuori senza nome d'autore, delle solennità centenarie a cui aveva partecipato (4), affermò (pag. 4) che lo scritto nell'*Athenaeum* aveva condotto a mutare l'intenzione originaria riguardo al tempo per la Festa (5). Nulla c'era da mutare e a ben poche orecchie italiane arrivarono le parole della rivista inglese; il vento non tardò a disperderle. Con tutto ciò è giusto che il Barlow sia additato quale uno degli antesignani. E torna grato il rendere tale omaggio a un uomo che, oltre al resto, con un legato ragguardevole all'«University College» di Londra istituì una «Lectura Dantis» di cui fuor d'Italia non s'era ancora avuto esempio.

Alla fine dell'anno successivo, discorrendo nella reputata *Rivista Contemporanea* torinese di Federico Schiller e dei grandi onori che nel novembre gli s'eran fatti, Gustavo Strafforello, buon conoscitore di lingue e letterature straniere, conchiudeva la sua calda esaltazione col dire che per glorioso che fosse il poeta tedesco e tale da stare addentro nel cuore di tutti i popoli, v'era «un uomo che fu cittadino più forte, che fu poeta maggiore le mille volte di Schiller, un uomo che pugnò con la spada e con la penna, più che non Schiller per la

(1) La prossima apparizione dell'*Età presente* fu annunziata dallo *Spettatore*, nel n. del 13 giugno 1858 (p. 283). Errava tuttavia la *Rivista Contemporanea* quando, riconoscendo lealmente la priorità del giornale veneziano in confronto proprio (aprile 1861, p. 61), poneva che dallo *Spettatore* fosse stata raccolta l'idea del giubileo. Ivi io non ho trovato di attinente alla materia che il cenno riportato qui dietro a p. 14; e col 10 ottobre 1858 *Lo Spettatore* cessò di vivere.

(2) 1806-1876. Di lui si possono leggere copiose notizie nel grande *Dictionary of National Biography* STEPHEN. Il vedere che egli conobbe Dante nell'inverno 1844-45, standosene a Pisa, porterebbe a immaginare che agisse su di lui Alessandro Torri. Ma nessuna sua lettera è nel copiosissimo carteggio del Torri. Ved. SALZA, *Dal carteggio di Alessandro Torri*, Pisa, 1899, p. XVII.

(3) «Il disegno di celebrare a Firenze, nel 1859, una Festa in onore di Dante, suggerito, come è detto, dalla Festa germanica dello Schiller, che si terrà l'anno prossimo...».

(4) *The sixth Centenary Festivals of Dante Alighieri in Florence and at Ravenna by a Representative*, Londra, Williams e Norgate, 1866.

(5) Però già nell'*Athen.*, 15 dicembre 1860, 2° sem., p. 830, aveva manifestato la sua sodisfazione per aver letto che gl'Italiani intendevano di «dare effetto alla proposta fatta primamente» in quella rivista «due anni innanzi».

tedesca, per l'unità della gran patria italiana, un uomo che durante il lungo obbrobrio della nostra servitù, fu la redenzione morale della misera patria nostra, un uomo — no, un eroe, un semidio, un miracolo dell'umana natura, un orgoglio dell'uman genere: DANTE ALIGHIERI! E quali onori gli abbiam noi resi finora? Dove sono le testimonianze della nostra riconoscenza? dove le statue che dovrebbero ornare le piazze di tutte le città italiane? dove i monumenti? dove le feste secolari? Oh rossore! L'Italia è sempre quella matrigna che fu Firenze al maggior de' suoi figli! — Italiani! fra cinque anni sarà il sesto centenario della nascita di Dante; fra cinque anni sarà compiuta l'unità della patria. Italiani! io propongo che la prima festa nazionale della nostra rigenerazione sia un'ammenda onorevole, sia la Festa secolare di Dante Alighieri! » (1)

Così lo Strafforello. E la Direzione della *Rivista*, ossia il veneziano Guglielmo Stefani, l'intraprendente fondatore dell'Agenzia telegrafica a tutti nota (2), fatta sua la proposta, metteva innanzi all'articolo del collaboratore, e faceva campeggiare, un breve manifesto, dove più particolarmente si segnalavano i preparativi inglesi, suscitati dall'esempio germanico, per un Centenario dello Shakespeare, seguitando poi a questo modo:

« L'anniversario secolare della nascita di Dante ricorre un anno dopo quello di Shakespeare (ei nacque nel maggio del 1265). Speriamo che gl'Italiani vorranno seguire l'esempio dei Tedeschi e degl'Inglesi, festeggiando anch'essi con una solennità nazionale il CENTENARIO DI DANTE, tanto più che sarà inaugurato, o potrassi inaugurare in quell'occasione il monumento che gli si sta apparecchiando a Firenze.

« La *Rivista Contemporanea* perciò propone agl'Italiani la celebrazione del

CENTENARIO DI DANTE

nel 1865.

« ... S'invitano i giornali italiani a far pubblico e a promuovere questo patriottico disegno. » (2)

I giornali secondarono l'impulso; e poco più di un mese dopo (3) la *Rivista* potè annunziare che la *Gazzetta Piemontese*, la *Perseveranza*, la *Lombardia*, il *Momento*, la *Letteratura civile*, la *Gazzetta di Venezia* ed altri periodici avevano accolto « con grande favore » l'idea. La quale ebbe anche plauso francese per bocca di « Daniel Stern », cioè della Contessa d'Agoult, che da Torino stessa scrisse il 24 maggio al « Redacteur en Chef » della *Rivista* una calda lettera, invocando per la sua patria la partecipazione alla festa: « ... Per-

(1) Vol. XVIII, trimestre luglio-settembre 1859, pubblicato il 10 dicembre 1859, p. 444.

(2) La *Rivista* minacciava di rimaner nelle secche, quando egli ne prese allora il timone. Per disincagliarla, ai sei fascicoli del secondo semestre 1859 surrogò due volumi mandati fuori a breve intervallo, rispondenti ciascuno a un trimestre. A queste vicende allude E. MONTAZIO in una sua *Commemorazione*, fascic. del luglio 1861 (uscito il 23 agosto), p. 223.

(3) Vol. XIX, trimestre ottobre-dicembre 1859, pubblicato il 20 gennaio 1860, p. 411.

mettez-moi de vous le dire, monsieur, la solennité à laquelle vous conviez vos compatriotes, bien qu'elle doive être essentiellement italienne, resterait incomplète si l'on n'y voyait pas représentée la famille latine toute entière, et si la France, en particulier, ne s'associait pas en quelque manière à la célébration de la fête dantesque. — La Divine Comédie n'est point pour nous un poëme étranger... Malgré les variations fréquentes du goût français, le génie d'Alighieri n'a pas cessé d'échauffer de ses rayons toute une élite de caractères et d'intelligences qui aujourd'hui se font connaître par la vivacité de leurs sympathies pour la grande cause italienne. — Je crois donc, monsieur, qu'il serait conforme à la tradition, conforme à l'amitié intellectuelle qui a toujours uni l'Italie et la France, de nous admettre avec vous à tresser la couronne du poëte immortel et je demeure persuadé que le concours de la France pacifique ne se montrerait pas moins empressé en cette occasion que ne l'était naguère, au combat de la liberté, le concours de la France armée. » (1)

Agli impulsi torinesi vogliono indubbiamente ricondursi effetti che si videro nell'Emilia (2). L'alta mente di Luigi Farini, durante la sua breve dittatura (la *Rivista Contemporanea* diede di ciò notizia nel gennaio del 1860 (3), commise al pittore parmigiano Scaramuzza, con un cospicuo assegno « da continuarsi sino al 1865 », « una illustrazione della Divina Commedia da pubblicarsi coll'incisione », di cui egli già da tempo aveva concepito il disegno; nè l'artista venne meno alla fiducia che gli avevano conciliato le figurazioni a fresco nella Biblioteca di Parma, anche se il lavoro si protraesse molto al di là del termine divisato. Ma non fu questo l'intento maggiore a cui volse la mira il Farini: pensò ad una edizione centenaria del poema dantesco più fida di tutte le passate, e designò a prepararla letterati insigni delle provincie che governava. Seguita l'annessione, l'impresa stette a cuore al ministro Mamiani (4); ma all'attuazione non si venne; e per ciò che concerne il testo non se ne prova rammarico: lo scritto « Di una edizione della COMMEDIA da pubblicarsi nel sesto Centenario dalla nascita di DANTE » che Francesco Selmi diede fuori nel fascicolo dell'aprile 1861 della stessa *Rivista Contemporanea* (5) firmandosi « Uno della Commissione dei Testi di Lingua », prova, se mai ce ne fosse bisogno, quanto anche i migliori fossero lontani dall'avere l'idea di una edizione veramente critica e dei metodi per ottenerla (6).

(1) Fascicolo di giugno: vol. XXI, pp. 494-95.

(2) Me ne sta garante Francesco Selmi, in una nota iniziale allo scritto che sto per indicare: *Riv. Contemp.*, XXV, 62.

(3) XIX, 411. V. qui dietro, p. 20, n. 3.

(4) SELMI, l. cit.

(5) La *Rivista* lo fece precedere da un'utile pagina retrospettiva, comprendendolo sotto la rubrica « Festa Dantesca », che già aveva posto in capo alla lettera di Daniel Stern, e della quale s'aveva allora certo in animo di seguitare a valersi. Ma avvenuta poco dopo inopinatamente (11 giugno) la morte dello Stefani, anche la rubrica sparì.

(6) Nell'articolo del Selmi, che si estende dalla p. 62 alla p. 82, si riferiscono al testo le pp. 73-78. Titolo ingannevole quello che il Selmi pose in capo ad un altro suo scritto uscito nel fascicolo nominalmente di luglio, effettivamente di agosto, della *Rivista*, vol. XXVI, pp. 70-87: « Di uno studio da fare per l'edizione nazionale della Commedia di Dante Alighieri ».

Meno ancora, temo, sarebbe riuscita critica l'« Edizione nazionale » di tutte le « opere di Dante Alighieri » di cui da Firenze era stato divulgato il « Manifesto » nel novembre del 1860 (1) per fatto di una Commissione della quale erano Presidente e Tesoriere il Principe Ferdinando Strozzi, Segretario Paolo Emiliani Giudici, Segretari aggiunti Carlo Lorenzini — il futuro *Collodi*, babbo fortunato di *Pinocchio* — e Jacopo Cavallucci; membri, insieme con loro, Guglielmo de' Pazzi, Brunone Bianchi, Atto Vannucci, Francesco Dall'Ongaro, Giuseppe Barellai, Gilberto Govi. Bei nomi per la massima parte; ma penso che se non sarebbero stati privi di pregio i « lavori letterari illustrativi » che si affermavano « già affidati a valenti scrittori », quanto ai testi non si sarebbero avute che ristampe o poco più. Gli è che l'edizione, « da eseguirsi con tutta la eleganza dell'odierna arte tipografica » in sei volumi « in grande ottavo », più un settimo coi nomi di tutti i soscrittori, era mezzo, non fine; e « nazionale » era detta per ragione dello scopo, d'altro carattere che letterario (2). S'intendeva di raccoglier con essa dai « Municipi italiani » e da « tutti i benevoli del divino Poeta e dell'Italia », mediante quote di duecento lire ciascuna, il danaro necessario per un grandioso disegno. Dando effetto a un'idea attribuita a Michelangiolo (3), si voleva prolungare e condurre tutt'intorno alla Piazza della Signoria la gran Loggia detta dell'Orgagna, e convertire la Piazza in « Panteon Italiano », con Dante corifeo. « Sotto ciascun arco sul davanti verrebbe inalzata una statua rappresentante uno degl'incliti Italiani; nel centro della Piazza torreggerebbe la immagine colossale del Poeta come patrono del luogo; il piedistallo sarebbe adorno di bassi rilievi esprimenti le tre Cantiche della Divina Commedia, e in fronte verrebbe apposta la

(1) La *Nazione* inserì il Manifesto nel numero del 12. Scheletrito, quale avviso librario, esso apparve nel *Monitore Toscano* una prima volta il 21, e fu ripetuto otto giorni dopo e il 6 dicembre. Un esemplare originario s'ha nell'inserto Colombario indicato da me in nota al principio di questo scritto.

(2) Ammonimenti agli editori, « chiunque siano per essere »; fece subito nell'*Athenaeum* del 15 dicembre 1860, 2° semestre, p. 831, il Barlow: « pensino che il mondo aspetta che l'edizione sia degna dell'occasione. Il testo della Divina Commedia vuole ancora essere migliorato. » Invita allo spoglio dei manoscritti, « più che cento nelle biblioteche pubbliche fiorentine », segnalandone parecchi, e domanda che sia fatto conoscere « il resultato numerico » dello spoglio « in luoghi di lezione dubbia ». Ed ecco qui il Barlow mostrarsi egli medesimo nocchiero male addottrinato. Esemplifica comunicando i resultati suoi propri in tre passi: *mondo* e *moto*, *Inf.*, II, 60, *parte* e *porta*, ib., IV, 36, cong. *E* e interiezione, ib., I, 4.

(3) Stando al Manifesto, si tratterebbe di cosa ben positiva. Interrogato da Cosimo I riguardo al modo di « adornare la Piazza della Signoria », Michelangiolo gli avrebbe risposto che « Tirasse innanzi la Loggia dell'Orgagna e circondasse la Piazza per non si poter fare opera migliore ». Ma questa che lì parrebb'essere una notizia data dal Vasari nella Vita del preteso architetto della Loggia, a chi risalga di fonte in fonte, resulta non essere che un « si dice » del Bottari nella sua edizione delle *Vite*, Roma, 1759-60, « Giunta di note » alla fine del tomo I, p. 19. Nondimeno la cosa mi pare abbastanza probabile. Può darsi che con quel suggerimento Michelangiolo, vecchio e trattenuto a Roma dalla fabbrica di S. Pietro, si sia voluto sottrarre, verso il 1560, a un impegno che Cosimo, il quale continuava ad insistere per il ritorno a Firenze, avrebbe voluto addossargli. V. *Le lettere di* MICHELANGELO BUONARROTI nell'edizione Milanesi del 1875, pp. 543-53.

semplice epigrafe A DANTE ALIGHIERI L'ITALIA UNITA: MDCCCLX. — La parete interna della Loggia sarebbe adorna di grandi quadri a fresco rappresentanti i fatti più cospicui della storia italiana, cioè il progressivo svolgersi della idea nazionale, dalla Lega Lombarda fino all'Incoronazione di Vittorio Emanuele I Re d'Italia. » Ma a Dante si pensava di rendere anche un altro tributo. Si sperava che i capitali raccolti sarebber bastati per « la istituzione delle Feste di Dante, che a cominciare dal maggio 1865, sesto centenario della nascita del Poeta, verrebbero celebrate ogni cinque anni; feste puramente civili, e che avranno lo scopo di promuovere, rimeritandole con premii, le scienze, le lettere, le arti, e in generale la civiltà dell'Italia ».

Qui il Centenario è apparso in modo da doversi dire occasionale. Sotto la statua non era la data sua che si aveva in animo di scrivere; e le feste stesse del 1865 non sarebbero state che le prime di una serie periodica. Ma l'importanza che ciò veniva loro a togliere, esse l'avrebbero avuta nel fatto se i sogni della Commissione si fossero potuti effettuare. Strana illusione anzitutto il credere che i mezzi fossero procurabili a quel modo; che una fonte avesse da gettare un fiume.

E opposizione viva dovette incontrare il disegno anche sotto il rispetto architettonico (1). Fatto si è che alla Piazza-Panteon non si tardò molto a sostituire l'idea di un Panteon isolato, da costruirsi sul lato occidentale, di fronte al Palazzo Vecchio, dove c'era allora la Posta colla Tettoia dei Pisani (2). Ma neppure a ciò si rimase. Fu immaginato un tempio, da inalzarsi sulla spianata della Fortezza di Belvedere, alla sommità del Giardino di Boboli. Firenze avebbe avuto un'Acropoli, da ricordare quella d'Atene. Lassù si sarebbe pervenuti movendo dal Ponte Vecchio, attraverso agli orti del Convento di Santa Felicita, con un'ampia strada, fiancheggiata da begli edifici. Il Municipio — si afferma — aveva già dato l'approvazione sua e si metteva alla testa; la Commissione avrebbe contribuito alla spesa coll'utile resultante dall'edizione nazionale delle opere dantesche. Il progetto era bello di certo; e ben può dirsi il più attraente fra quanti ne furono fantasticati. Ma altro è fantasia, altro attuabilità. Che naufragasse presto esso pure, non fa meraviglia davvero. E così tutto il lavoro della Commissione del 1860 si risolse definitivamente in fumo (3).

Le successive vicende saranno oggetto di un prossimo articolo.

PIO RAJNA.

(1) Di dissentire, fossero quali si vogliono i motivi, dava segno il Direttore della *Nazione* — non più Alessandro D'Ancona —, facendo precedere il Manifesto (V. qui dietro, p. 22 n. 1) da un « Pregati, inseriamo ».

(2) Di questa fase e della successiva ragguaglia il Barlow, prima nell'*Athenaeum* dell'11 maggio 1861, p. 631 del 1° semestre, e poi alla p. 4 del *Sixth Centenary Festivals*. Le informazioni a lui erano venute per lettera dall'Emiliani-Giudici, Segretario, come s'è visto, della Commissione, conosciuto assai probabilmente a Firenze, e prossimo a legarsi mediante nozze coll'Inghilterra, dove poi fece lunghi soggiorni e morì nel 1872.

(3) L'ultimo disegno era piaciuto anche al Barlow; il quale accettò di adoperarsi per trovare acquirenti all'edizione delle Opere e procacciò la cooperazione del libraio Trübner. Si divulgò un invito a sottoscrivere; ma pochi risposero alla chiamata; dei Ministri, il solo « Premier », lord Palmerston (*The sixth Centen. Fest.*, pp. 4-5.

PROGETTI E PROPOSITI GERMANICI
PER RISOLVERE LA QUESTIONE ROMANA

La tradizione Bismarckiana.

Abbiamo in un precedente studio guardata la ingente letteratura germanica del periodo della guerra intorno alla Questione romana, dal di fuori, e cioè ne' suoi aspetti e moventi esteriori. Guardiamola ora dal di dentro, vale a dire nel suo contenuto.

Ma per rendercene piena ragione, bisogna che ci volgiamo un momento indietro. Bisogna, cioè, che ci rifacciamo al 1870, alla caduta del Potere temporale, e alla ripercussione che il grande evento ebbe in Germania. E allora vedremo svolgersi innazi ai nostri occhi come due correnti, o due grandi linee.

Quella dei cattolici di Germania, i quali fin da quel primo istante presero posizione contro l'Italia e non desistettero un giorno dal premere con tutta la loro forza politica sopra il governo del proprio Paese, perchè si adoperasse in tutti i modi a ristabilire il Potere temporale del Pontefice di Roma. Linea diritta, limpida, inflessibile, che si impone, anche se ci urta, al nostro rispetto per la sua sincerità, per la sua idealità e per la sua stessa continuità. E quella della politica ufficiale germanica circa la Questione romana, sopra la qual politica il genio prepotente di Bismarck impresse la indelebile impronta della sua smisurata personalità. Linea puramente opportunistica, ora violenta ed ora subdola, ondeggiante e davvero serpentina così nel suo andamento come nei suoi fini. Essa si attorce intorno all'altra, come il serpe intorno al caduceo; e ora tenta di piegarla alle sue mire, ora addirittura di spezzarla; e ne ha invece al fine le reni spezzate (1).

Il punto di partenza dell'azione cattolica germanica ebbe per noi Italiani e per gli stessi governanti di quel Paese qualcosa di ben singolare e di inaspettato. Quando decidemmo di andare a Roma, i nostri Statisti temevano massimamente della opposizione di quelle

(1) Georges Goyau, *Bismarck et l'Eglise. Le Kulturkampf (1870-1887)*, *Deutsche Revue*, XLI, 1916, fasc. 2, pp. 145-158, 289-303; Kissling, *Geschichte des Kulturkampfes im Deutschen Reiche*. Epilogo: *Fürst Bismarck und der Kulturkampf;* vol. III, Freiburg i. B., 1916, pag. 353 segg.; vedi pure Chiala, *Pagine di storia contemporanea. La Triplice e la Duplice Alleanza (1887-1897)*, 2ª ediz., Torino, 1898, pagg. 144-233; Crispolto Crispolti e Guido Aureli, *La politica di Leone XIII da Luigi Galimberti a Mariano Rampolla*, Roma, 1912.

nazioni straniere le quali, per essere eminentemente cattoliche, come l'Austria, la Francia e la Spagna, si supponeva ci dovessero più fortemente contrastare il passo. Invece non ne fu nulla. Per ragioni tutte loro particolari, a cui non accade qui di neppure accennare, esse non ci crearono serie difficoltà. Tutto l'opposto fu di quelle nazioni delle quali, perchè eminentemente protestanti, meno si temeva, come appunto la Prussia ed anche l'Inghilterra. Qui le minoranze cattoliche, con sorpresa nostra e dei loro stessi governanti, si agitarono, come sempre del resto succede delle minoranze bene organizzate, in maniera assai più efficace e più inquietante, che non le masse cattoliche degli altri paesi. Onde il Segretario di Stato per gli affari esteri, von Thiele, era costretto a pregare il nostro rappresentante a Berlino, il De Launay, di non adontarsi troppo delle proteste che egli era in dovere di trasmettergli, esortandolo a tener conto delle difficoltà insospettate e ognora crescenti, che i cattolici gli andavano creando. Da quel momento in poi l'azione dei cattolici si svolse secondo una logica implacabile nella medesima direzione. Nei giornali, nei loro congressi, nelle loro facoltà universitarie, in Parlamento essi non desistettero più dal mettere in campo quella pretesa. E quando poi le minoranze cattoliche prussiane si trovarono a fianco, nel gran girone dell'unità imperiale, le maggioranze cattoliche del mezzogiorno, e costituirono il famoso partito del Centro cattolico, questo apostolato per il Potere temporale diventò uno degli articoli fondamentali del suo programma. Ed è molto naturale quindi che ora i cattolici germanici si vantino, come fa, ad esempio, il Blatz (pag. 6), di avere a tale programma tenuto fede fino all'estremo; e cioè fino al suo trionfo sopra gli opportunismi della politica ufficiale, trionfo che la guerra avrebbe dovuto a loro avviso consacrare definitivamente.

Quanto al Principe di Bismarck il suo fido segretario Moritz Busch ebbe cura di segnare, sotto la data del 27 settembre, l'impressione che sul Cancelliere, il quale era allora in Francia, fece la notizia della presa di Roma. « Già (avrebbe detto Bismarck alludendo al Pontefice) sovrano egli deve pur rimanere. Solo è da domandarsi, come. Si vorrebbe poter fare di più per lui, se gli Ultramontani non si fossero dappertutto dichiarati così avversi a noi. Ed io ho l'abitudine di ripagare la gente della stessa moneta con cui mi si paga » (1). L'uomo e la sua azione politica sono qui esattamente raffigurati, con una di quelle crude immagini delle quali soleva compiacersi. Uomo senza preconcetti come senza scrupoli; politica freddamente calcolatrice e occorrendo anche ricattatrice, non importa verso di chi. Il ricatto, è risaputo ed oramai abbondantemente documentato, fu sempre uno degli strumenti preferiti della diplomazia bismarckiana; e contro l'Italia, in questa materia, egli se ne servì a tutto spiano.

Il primo incontro, possiamo dire senz'altro il primo scontro, fra le due correnti o le due linee, può considerarsi come simboleggiato dall'abboccamento che con il Cancelliere ebbe a Versailles l'arcivescovo di Posen, Ledochowski, che pochi anni di poi, nel furore della battaglia giurisdizionalistica, il Bismarck doveva far addirittura

(1) Busch, *Graf Bismarck und seine Leute während des Kriegs mit Frankreich*, Leipzig, 1878, I, pag. 205, trad. francese, Paris 1879, pag. 139.

imprigionare, e la Curia invece innalzare al cardinalato per protesta contro tale imprigionamento. Nel 1870 il prelato veniva al campo, dietro consiglio dell'imperatrice Augusta, per eccitare il Re e il Cancelliere a intervenire contro la presa di Roma da parte degli Italiani. Bismarck si profuse innanzi a lui nelle dimostrazioni della maggiore deferenza e giunse perfino ad abbassare con le proprie mani il predellino della carrozza che conduceva il prelato; ma non volle compromettersi affatto, trincerandosi nella scappatoia di protestare, con un misto di rispetto e di ironia per il dogma della infallibilità allora allora proclamato, che non a lui, Bismarck, ma al Papa infallibile spettava di decidere se il Potere temporale fosse proprio indispensabile alla Chiesa (1).

Due sentimenti invero si combattevano allora in lui.

Da una parte il rispetto, che egli aveva comune con il proprio Re, per il principio di legittimità di tutti i sovrani e quindi anche del Papa; e per di più il dispetto verso il Governo italiano, che non si era opposto con sufficiente energia, secondo lui, a che Garibaldi prendesse l'armi per la Francia (2). Di qui una certa propensione a riprendere un suo pensiero, che già altra volta aveva manifestato, in odio appunto alle imprese di Garibaldi. Difatti all'ambasciatore inglese Lord Loftus egli avrebbe detto, in un colloquio del 2 novembre 1867, che il Papa doveva rimanere, a suo avviso, sovrano indipendente, poco importa se in possesso di dieci o di cento giornate di territorio; non potendo, come capo della cattolicità, essere suddito di un qualunque principe (3).

Ma da un'altra parte lo dominava pur tuttavia il rancore contro gli Ultramontani e contro il Vaticano medesimo, che egli accusava di parzialità verso la Francia e di mollezza nel ridurre il clero francese a più miti consigli verso la Germania. La quale lagnanza egli ripeterà poi ancora con l'ambasciatore francese Gontant-Biron in un colloquio del 13 gennaio 1874 (4). Vi si aggiungeva anche qui un secondo sentimento, o risentimento, e cioè l'antico cruccio assillante di una possibile intesa fra l'Italia e la Francia; il che lo induceva a compromettersi perfino con i capi del partito di azione italiano, ad esempio con il Cucchi, che andò a trovarlo sotto le mura di Metz. Così del resto il Bismarck già aveva fatto negli ultimi del 1867, trattando segretamente, com'è risaputo, con il Mazzini al quale prometteva che, se gli si fosse data la prova di un accordo fra l'Italia regia e la Francia imperiale, egli si sarebbe posto d'accordo con i rivoluzionari d'Italia, magari a spese della Santa Sede.

In tale alternativa un singolarissimo progetto per qualche tempo gli arrise; di offrire cioè, ad onta della opposizione del Re e del Principe ereditario di Prussia, un asilo al Pontefice nella Germania cattolica del Nord; ma ciò unicamente per potersene meglio servire ai suoi fini politici. E si rideva delle preoccupazioni gravissime, che

(1) Goyau, I, pag. 43 segg.

(2) Lulvès, *Bismarck*, pag. 148 segg.

(3) Lord Augustus Loftus, *The diplomatic Reminiscences (1862-1879)*, 2ª serie, London, 1894, I, pag. 195 segg.

(4) Dreux, *Dernières années de l'Ambassade en Allemagne de M. de Gontant-Biron, 1874-1877*, Paris, 1907, pag. 24.

quegli altri due nel loro zelo protestante avevano per le sorti religiose della Germania, dicendo ai suoi fidi: « In Germania, quando si vedesse comparire il Papa come un vecchio in cerca di asilo, come un buon vecchio signore, come uno dei vescovi, il quale al pari degli altri mangia e beve, prende una presa e magari fuma il suo sigaro, non ci sarebbe un così gran pericolo » (1). E si divertiva un mondo ad immaginare quanto sarebbe stato buffo un corteo papale e cardinalizio emigrante, per esempio, verso la cattolicissima città di Fulda. Ma il più atroce dell'ironia stava in questo, che il Bismarck considerava anche lui, secondo che lasciò scritto un uomo veritiero, il Principe ereditario Federico Guglielmo, l'abbandono di Roma come un errore enorme del Papa (2).

Se non che Bismarck dovette accorgersi ben presto che non era questo un soggetto, intorno al quale si potessero fare impunemente le capriole e scoccare le sue solite frecciate. Gli eventi ben presto lo trascinarono in quella formidabile lotta contro il Centro cattolico di Germania e contro la Curia pontificia, che ebbe nome di *Kulturkampf*, e che doveva finire con una sua clamorosa sconfitta. Secondo il suo solito stile, egli spinse subito le cose all'estremo. Non è qui certamente il luogo di ricordare neppure sommariamente le fasi della memorabile contesa in quanto essa ebbe a riflettersi nelle cose interne della Germania. Diremo solo di quanto ci tocca, come Italiani.

Al Papa il Bismarck non si perita ora di negare, non solo la qualità di sovrano temporale, ma quella senz'altro di sovrano in qualsiasi senso la si voglia intendere; mentre, come rilevava da ultimo il Lulvès, la stessa legge italiana gli riconosceva quanto meno le prerogative sovrane (3). Nuovo passo innanzi. Bismarck trova ora che la posizione fatta dallo Stato italiano al Sommo Pontefice è assolutamente insufficiente; ma non già a garantire la libertà del suo ministero spirituale; sì bene tutto l'opposto, e cioè a contenere gli abusi di tale ministero spirituale contro i principi secolari. « La vostra legge, egli avrebbe detto al Minghetti, ha reso il Papa inviolabile e inafferrabile, perchè è divenuto soltanto una sovrana potenza spirituale; quando vi era ancora il Potere temporale, una nave da guerra tedesca a Civitavecchia lo avrebbe ridotto a più mansueti consigli verso la Germania » (4). Ci fu chi disse, che il Principe avrebbe espresso questo suo pensiero in una forma assai meno rispettosa, lagnandosi cioè che il Papato fosse diventato oramai una pura grande anima, alla quale non era rimasto più attaccato neppure quel tanto di corpo che consentisse di darvi, all'occorrenza, qualche pizzicotto. E chi ha un po' di famigliarità con la sua drastica maniera di esprimersi, non stenterà a credere che egli avesse detto proprio così. Non basta. Bismarck sapeva essere, quando gli conveniva, il più intrepido e spudorato dei consequenziari. Non forse lo Stato italiano aveva creato una simile condizione di invulnerabilità e di conseguente

(1) Busch, I, pag. 338.

(2) Goyau, I, pag. 46, n. 1.

(3) Lulvès, *Bismarck*, pag. 293.

(4) Luzzatti, *Le controversie politiche e giuridiche sulla libertà religiosa con speciale riguardo all'Italia*, in *Bollettino del Circolo giuridico di Roma*, I, 1911, pag. 19; Minghetti, *Stato e Chiesa*, Milano, 1878, pag. 206 segg.

irresponsabilità materiale del Pontefice? Dunque, risponda lo Stato italiano per lui. Ed ecco giuristi di sua fiducia e di sua immediata ispirazione, come il famoso Bluntschli, elevare la oltracotante pretesa a dignità di teoria giuridica internazionale (1). Lo Stato italiano ebbe il cattivo gusto di non darsene per inteso, anzi di trovare, come diceva il Minghetti, che quell'accusa era per contro la più luminosa conferma della bontà della legge, la quale era riuscita a sottrarre il Pontefice all'azione del più potente dei Governi. Ma il Cancelliere di ferro non era uomo da pregiare molto simili delicatezze. Indispettito che l'Italia non gli si volesse associare in quella specie di blocco o di *Kulturkampf* internazionale, che egli andava macchinando contro la Curia romana e al quale, a dire il vero, non trovò assenziente in tutto il mondo se non il Gran Sultano (2); invasato tutto dal suo furore contro Pio IX, tanto che una sera l'Andrassy temette fosse per voltarsi addirittura in monomania (3), egli cominciò a fare il broncio all'Italia e ad inveire contro il Governo italiano. Onde, parlando con il conte Karoly, ci accusava addirittura di egoismo e di doppiezza; perchè, invece di aiutarlo nella sua lotta contro il Papato, affrettandoci a modificare nel senso da lui desiderato la legge delle Guarentigie, approfittavamo, secondo lui, del contrasto per farci un merito agli occhi del Vaticano e per avvicinarci ad esso (4).

Questo sospetto, ricordiamocelo bene, è rimasto immanente in tutta la politica estera germanica da allora in poi; e ne vedemmo di già qualche guizzo nell'ultima letteratura, della quale ci stiamo occupando.

Con l'avvento di Leone XIII le cose mutarono di aspetto. Bismarck, sotto la pressione irresistibile del Centro cattolico, è costretto a piegar la superba cervice, e va a Canossa. Ma egli non era uomo da starsene rassegnato in quella posizione. Ed escogitò subito di voltare la sua sconfitta nella politica ecclesiastica di fronte alla Santa Sede, in un trionfo diplomatico sopra lo Stato italiano. Egli voleva allora che l'Italia si stringesse in alleanza con la Germania e l'Austria: la futura Triplice. La Questione romana, abilmente maneggiata, gli doveva servire da pungolo per forzare il nostro Governo riluttante. Il freddo calcolo bismarckiano fu significato con calzante terminologia da Sidney Sonnino; allorchè nel suo discorso alla Camera del 6 dicembre 1881, dopo avere ricordato la vittoria elettorale del Centro in Germania e la sua pressione sull'Impero, perchè abrogasse all'interno le leggi di persecuzione contro il clero, le cosidette Leggi di maggio, ed intervenisse in Italia a fine di allargare le guarentigie della Santa Sede nel senso da questa voluto, soggiungeva: « È dunque grande la tentazione per il Cancelliere, invece di concessioni nella sua politica ecclesiastica all'interno, di saldare la

(1) Bluntschli, *Die rechtliche Unverantwortlichkeit und Verantwortlichkeit des Römischen Papstes*, Noerdlingen, 1876, trad. francese, Paris, 1876; Von Schult, *Lebenserinnerungen*, II pagg. 165-174. E ne discorreva ancora testè il Von Liszt, p. 50.

(2) Goyau, II, pag. 366 segg.

(3) Goyau, II, pag. 65 seg.

(4) Lulvès, op. cit., pag. 205.

merce da consegnarsi in Germania con una tratta su Roma che noi dovremmo pagare ». Ed ecco infatti Bismarck dare l'imbeccata ai suoi giornali ufficiali e ufficiosi, tirare in campo di bel nuovo i giureconsulti del suo cuore (questa fu la volta del celebre canonista di Bonn, Federico von Schulte), facendo il gioco alterno di inquietare l'opinione pubblica italiana e poi di addormentarla, di allarmare la Santa Sede e di tenerla a bada con l'affermare che la Triplice impegnava la Germania a garentire l'Italia, non già contro il Vaticano, ma solo contro gli stranieri. Gli stessi scrittori tedeschi riconoscono ora, senza ambagi, che è per tale via che egli riuscì dove voleva: alla Triplice Alleanza (1).

E questo rimase, per farla breve, fino all'ultimo il gioco di quel demonio d'uomo: parlasse con il Presidente del Consiglio dei ministri italiano, Francesco Crispi (2), o con il Legato pontificio, monsignor Galimberti. Difatti, ancora nel 1888, alla vigilia cioè di scomparire per sempre dalla scena della politica mondiale, ove aveva per tanti anni rappresentato la parte del protagonista, seguitava imperterrito a fare il suo doppio gioco. Alle premure insistenti del Legato, il quale, conforme alle istruzioni avute dal cardinale Rampolla, lo avrebbe voluto far dichiarare in favore della ricostituzione del Potere temporale del Papa, qualora l'Italia fosse impegnata in una guerra, che pareva imminente contro la Francia, il Bismarck sfuggiva — è vero —, adducendo la ragione, che una simile dichiarazione avrebbe scatenata la rivoluzione in Italia; ma, da un'altra parte però, dichiarava che, « se l'Italia divenisse repubblicana egli sarebbe stato il primo sostenitore del Dominio temporale della Santa Sede ». E non escludeva neppure di potere un giorno cooperare alla sua ricostituzione, qualora si verificasse l'ipotesi inversa, qualora cioè il trionfo degli elementi conservativi avesse assicurato la pace in Europa (3).

È chiaro pertanto che la Questione romana e la Triplice Alleanza furono nelle sue mani alternativamente il laccio e lo zuccherino, di cui si servì a volta a volta con l'una o con l'altra delle due potestà in contrasto, lo Stato italiano e la Santa Sede; sempre però con un'assenza di ogni scrupolo, che rasentò a volte il cinismo.

Quanto siamo lontani dal sogno vagheggiato dal Conte di Cavour, sogno così ingenuo da riuscire perfino commovente in un uomo di quella fatta; il sogno cioè di poter dare alla Questione romana una soluzione così sublime che gli consentisse di segnare un giorno, come egli diceva, dall'alto del Campidoglio una pace religiosa, rispetto alla quale si sarebbe scolorita la stessa grande pace religiosa di Westfalia! E la ragione della differenza sta tutta qui, che il mistico Bismarck non sentì mai il menomo rispetto nè per la millenaria tradizione ecclesiastica, nè per la libertà di coscienza di chicchessia; mentre il Conte di Cavour, niente affatto mistico, ma credente nella fede dei suoi antenati, fra i quali egli si gloriò fino ai suoi ultimi giorni di annoverare anche un gran santo, San Francesco

(1) Cfr., p. e., LULVÈS, *Bismarck*, p. 300; HOEBER, p. 39.

(2) FRANCESCO CRISPI, *Politica estera*. Memorie e documenti raccolti e ordinati da T. PALAMENGHI CRISPI. Milano, 1912, pag. 179 seg.

(3) CRISPOLTI e AURELI, op. cit., pag. 237 seg.

di Sales, tenne sempre e quella tradizione e quella sacra fra tutte le libertà nella più sincera e profonda venerazione.

Così si spiega, perchè l'opera di Bismarck, fondata anche in questa parte sulla violenza, sia andata in frantumi; e quella invece di Cavour, fondata invece sulla libertà, e ispiratrice precipua della liberalissima nostra legge delle Guarentigie, abbia resistito al duro cimento e si avvii ad affrontare fiduciosa i secoli.

Internazionalizzazione o Sovranità territoriale?

Noi siamo ora in possesso di un sicuro elemento discriminatore rispetto alla farragine degli scritti venuti testè in luce fra i Tedeschi intorno alla Questione romana.

O si tratta, invero, di scrittori cattolici, i quali non fanno altro che proseguire a fil di logica l'opera oramai cinquantenaria del loro partito. Oppure si tratta, invece, di scrittori politici, magari d'altra confessione o addirittura aconfessionisti, i quali camminano con passo più o meno sicuro ed elegante nel solco tortuoso della politica bismarckiana. Il furore della guerra e della avversione all'Italia ha fatto bensì che gli scrittori dei due campi cessassero per un momento dalle loro antiche beghe interiori, e, senza guardarsi bene in viso, invocassero alla rinfusa il reciproco aiuto (1). Ma il Claar medesimo non può non ammonire l'Hoeber a tener presente che il movente dei circoli, un tempo così poco propensi alla Chiesa, ha carattere « prevalentemente anti-italiano e non già amico alla Chiesa o al Papa ». E da questo appare, sia detto per incidenza, come nello stesso imprudente errore degli scrittori cattolici germanici, sia caduto da ultimo Filippo Crispolti allorchè, in una cortese polemica con me, invocava precisamente l'autorità di cotesti autori germanici anche acattolici come argomento valido a dimostrare la necessità di dare alla Questione romana una soluzione diversa dalla presente. Autorità compromettente, appoggio infido cotesto degli scrittori germanici del tempo di guerra!

Al diverso movente, a cui gli scrittori di Germania si sono anche da ultimo inspirati, fa riscontro, come è naturale, la diversità profonda degli svolgimenti e del metodo della trattazione. Si parte, ad esempio, dalla ortodossia scrupolosa del padre gesuita Biederlack; il quale, movendo dalla tesi teologica della assoluta indipendenza della Chiesa e procedendo scolasticamente per tesi successive l'una all'altra inanellata e dalla precedente dedotta, fa capo a una soluzione, che è una pura soluzione formale: il solo Papa ha facoltà di decidere

(1) Caratteristica è, ad es., la nuovissima predilezione per le citazioni bismarckiane anche di un parroco cattolico e per giunta bavarese, quale è il Blatz, p. 12; non che la circostanza che a Bismarck abbia dedicato un libro glorificatore l'antico professore di storia moderna dell'università di Strasburgo, uno dei capi più eminenti del partito cattolico tedesco, e deputato al Reichstag, ove fu uno di quelli che protestarono più fieramente contro i pretesi soprusi perpetrati durante la guerra dallo Stato italiano ai danni della Santa Sede, Martin Spahn, *Bismarck*, München-Gladbach, 1915.

che cosa meglio gli si convenga nel difficile frangente; onde a ciò che egli sarà per stabilire tutti debbono inchinarsi, senza neppure osare di dare consigli o di proporre delle soluzioni. Si fa un passo innanzi con scrittori pur ortodossissimi, come il Welter, il quale non si attenta certo di contestare che al Papa, al solo Papa spetti di dire l'ultima parola, ma soggiunge che mentre la si attende cotesta parola definitiva, non sia tolto punto di esprimere la propria opinione. Altri scrittori vanno più in là, ed ammoniscono, che a risolvere la nostra questione si debba tener conto di molte più altre considerazioni, che non sono semplicemente le teologiche, e di molti più altri elementi ed interessi, che non siano gli strettamente ecclesiastici. Cosicchè non al solo Papa, ma anche agli Stati e magari allo Stato italiano, quale cointeressato, tocchi di dire la loro. E si arriva passo passo sino alle trattazioni assolutamente aconfessionistiche, che procedono cioè esclusivamente da presupposti e si svolgono secondo criterî che sono puramente storici, politici e giuridici, quasi che non della posizione del Capo supremo della Chiesa cattolica si trattasse, ma di quella del Gran Turco. La frase non paia troppo forte; poichè non c'è esclusivamente esagerazione polemica in questo periodo del Vercesi: « Les Allemands, qu'en Allemagne défendent Luther et en Turquie Mahomet, devinrent tout d'un coup, après plus de trent ans de Triple-Alliance, les défenseurs du pouvoir temporel » (1).

Quel che dicemmo del metodo si potrebbe ripetere per l'apparato dottrinale di cotesti scritti. C'è infatti chi, come il Mulert, si rifà addirittura all'Impero romano d'Occidente, di cui la eredità si sarebbe spartita fra i Pontefici romani e gli Imperatori tedeschi. Chi per contro si appunta, come l'Hilgenreiner (2), nella storia della Questione romana anteriore alla presa di Roma, come se si potessero richiamare in vita di punto in bianco le situazioni politiche e spirituali di un secolo fa, e il Risorgimento italiano fosse un semplice castello di carte. Questo autore spinge tanto innanzi la sua infatuazione retrospettiva, da porre in cima dell'ultimo capitolo del suo libro questo titolo sbalorditivo: *Il nuovo Congresso di Vienna!* Il quale dovrebbe naturalmente rinnovare le benemerenze verso il restaurato Potere temporale, che quell'altro ebbe dopo le guerre e le violenze napoleoniche. Chi invece, pur nel campo degli ortodossi, fa, come ad esempio l'Hoeber (3), leva sulla storia più recente della questione secondo ch'essa si venne delineando dopo la caduta del Potere temporale. E chi infine, come ad esempio il Lulvès, consigliere di archivio prima ad Hannover ed ora a Berlino, che si dimostra pienamente informato delle nostre nuovissime correnti nazionali e politiche, si destreggia fra di esse cercando di trarne tutto il maggior partito. Il risultato per noi si è che, pur frammezzo a cose oramai sapute e risapute, trite e ritrite, ci rimane però da spigolare non pochi utili contributi dottrinali in tanta congerie.

(1) VERCESI, *Les Catholiques*, pag. 833.

(2) Il quale segue passo passo la vasta ma tendenziosa opera in tre volumi del professore dell'Universtià di Breslavia, A. I. NÜRNBERGER, *Papsttum und Kirchenstaat*, Mainz, 1897-1900.

(3) Il quale si attiene piuttosto ai dati del notissimo libro F. S. KRAUS, *Cavour*, trad. Valbusa, Magonza, 1902.

Più istruttiva assai è naturalmente la varietà delle soluzioni proposte.

Oltre a rimettere a nuovo quelle, che furono tirate in campo e da noi e dagli stranieri nella imminenza della presa di Roma e subito dopo il 20 settembre 1870, alcune altre tutt'affatto peregrine e spesso di una veramente scottante attualità furono messe innanzi. Un professore Reinke dell'Università di Kiel, che, se l'annuario *Minerva* non falla, dovrebbe essere un botanico, offriva subito dopo Caporetto (1) ai suoi connazionali questo fiore squisito della sua nordica fantasia, che il Friuli, con Udine capitale, fosse costituito in nuovo Stato della Chiesa. In questa categoria di risoluzioni, diremo così, eccentriche sono da porre tanto quella vagheggiata per un momento, come si vedrà, anche dall'Erzberger e sostenuta specialmente dal Maja, di assegnare al Pontefice il Trentino, e cioè l'antico principato di Trento, lasciando quindi libera allo Stato italiano Roma; quanto quella inversa, vagheggiata da Heinrich Schrörs, di lasciare invece Roma al Pontefice e di consigliare lo Stato italiano a fissare la sua capitale in una delle sue tante città di tale ufficio degnissime e ad esso adattatissime: non si è vantata forse l'Italia nei secoli, soggiunge il dotto uomo, di essere la terra delle cento città?

Non va taciuto infine che tra le soluzioni, che i Tedeschi stessi non tardarono, dopo i primi e storti consigli del risentimento, a relegare nella categoria delle utopistiche, è da porre quella della restaurazione pura e semplice dell'antico Stato della Chiesa, quella cioè della assoluta *restitutio in integrum*, come la dice il Von Stengel.

Il dibattito si è pertanto concentrato sostanzialmente intorno a queste due tesi:

1° Regolamento internazionale della Questione romana, prescindendo cioè dalla eventuale ricostituzione del Potere temporale sopra una base territoriale.

2° Restaurazione del Potere temporale sopra un territorio limitato; quale cioè è strettamente richiesto dalla necessità che il Papa goda di una vera indipendenza sovrana.

L'una e l'altra tesi si è prestata naturalmente a gradazioni e sfumature molto varie.

Il più deciso per la internazionalizzazione è il Mulert, libero docente a Berlino, e ora professore a Kiel, il quale, dopo scartata l'idea della restaurazione dell'antico Potere temporale, sostiene che anche l'assegnazione di un piccolo territorio al Papa non risolverebbe la questione, perchè non sarebbe sufficiente a porlo al riparo da eventuali attacchi. Onde non rimarrebbe, secondo lui, che l'intervento di tutte le Potenze interessate per statuire e garantire al Papa una posizione confacente al suo supremo ufficio, magari mantenendo in piedi nella sua sostanza la stessa legge delle Guarentigie; la quale, dopo tutto, dice il Mulert, si è rivelata per i tempi normali non eccessivamente coartatrice della libertà del Pontefice.

Lo stesso pensiero fu adombrato dal Von Stengel, il quale soggiunge, che interessati alla sistemazione del Pontefice sono tutti quanti gli Stati, ove sia una rispettabile percentuale di popolazione cattolica, indipendentemente dal sistema di relazioni che essi abbiano adottato

(1) In *Leipziger Tageblatt*, del 15 novembre 1917.

verso la Chiesa; poco importando, invero, che tale sistema sia magari il più nettamente separatistico, siccome è dimostrato dalla importanza che la Chiesa cattolica ha negli Stati Uniti dell'America del nord.

Ma entrambi questi autori, ed altri ancora che non mette conto di ricordare, si mostrano poi molto impacciati nel fissare i termini e i modi di tale internazionalizzazione. Quali Stati vi potranno nella realtà partecipare? Certamente la Germania e l'Austria, se vincitrici, non fosse per altro che per intensificare la intromissione dell'elemento tedesco nel Governo centrale della Chiesa. Ma il Von Stengel dubita poi che nè l'Inghilterra, nè la Russia, nè la Francia vi vogliano prender parte. Dubita anzi che la stessa Santa Sede vi possa mai assentire. Cosicchè finisce con lo stringersi in certo modo nelle spalle, e conchiudere con questa sospensiva: bisognerà attendere di vedere quale influenza eserciterà la guerra sopra la posizione della Chiesa e sui suoi rapporti con i varî Stati. E questo fu certamente un parlare da savio. L'enorme difficoltà della questione, che ispirò all'illustre insegnante di diritto pubblico nell'università di Monaco un così prudente ritegno, non potè per altro non impressionare anche qualche altro spirito fra i meno esaltati. La chiusa dello scritto di un altro giurista, l'Ebers, è addirittura fatalistica. « La soluzione, egli dice, non è certamente facile. Ma quale che sia la strada che si voglia battere, una cosa è però certa: la pace, la quale cambierà la faccia all'Europa, recherà anche la soluzione della Questione romana ».

Il Mulert ha anch'egli una conclusione non troppo incoraggiante. D'accordo, egli dice, che la sistemazione internazionale non potrebbe farsi se non in una conferenza di tutti gli Stati interessati, e cioè in una vera conferenza della pace. Ma chi può dire se una simile conferenza ci sarà poi davvero, e se in ogni caso i Tedeschi si potranno acconciare a trovarvisi viso a viso con i loro attuali nemici? Conclusione: ciò che il Papa sarà veramente per ottenere glielo potranno soltanto conquistare la spada germanica e la spada austriaca. In questo medesimo ordine di idee un protestante della Germania del Sud scriveva, incuorando i suoi connazionali cattolici a fidare sopratutto nel Kaiser vincitore, il quale non avrebbe lasciato certo inesauditi i loro voti (Welter, p. 54).

Lasciate fare al Papa, dicono adunque i cattolici ortodossi, perchè è il solo competente a decidere. Lasciate fare all'Imperatore, dicono i protestanti, il quale è il solo che al momento buono avrà la forza di imporre la propria decisione!

Ma la tesi della semplice internazionalizzazione ebbe ad incontrare le più vivaci critiche e le più forti opposizioni, massime dopo che da parte della Santa Sede si sarebbe fatto intendere che essa non le riusciva punto gradita. E che gradita non le fosse si è voluto argomentare da questi due segni.

Il primo sarebbe una risposta, che l'editore di Karl Hoeber provocò da Roma circa il contenuto del suo scritto più volte citato. La risposta, con la data 12 marzo 1916, e che si dice (p. 5) proveniente da *Circoli competenti del Vaticano*, senza però alcuna designazione di persona, suona così: « Circa il contenuto del suo scritto, io ho l'onore di comunicarvi che il discorso del Signor Dr. Hoeber è molto bello e qui è piaciuto assai. Ella può benissimo pubblicare fra le sue edizioni il discorso nel suo pieno tenore, e anche lasciare immutato il passo

(che è a p. 59): *Lo Stato della Chiesa fu nel corso della sua storia piena di vicissitudini ora più grande, ora più piccolo; il suo territorio non abbisognava per sè stesso che di comprendere pochi chilometri quadrati, ma l'essenziale è, che il Papa non deve essere suddito di un sovrano straniero!* Difatti, solo un vero possesso territoriale può garantire al Papa quella libertà, di cui egli abbisogna per l'esercizio del suo alto ufficio. Il Papa deve essere un *vero Sovrano* e non un tale, a cui per grazia di uno Stato o magari di tutti gli Stati siano concessi unicamente degli onori sovrani; il che sarebbe indegno del Capo supremo della Chiesa. La internazionalizzazione della legge italiana delle Guarentigie renderebbe soltanto il Papa lo zimbello di tutte le Potenze ».

Il secondo segno si volle riscontrare nel fatto che in favore della tesi, diremo così, territoriale siasi pronunciato in uno scritto, che attrasse l'attenzione di tutto il mondo cattolico, il padre Ehrle, il quale fu per quasi 20 anni, e cioè dal 1895 al 1914, come egli stesso fa risaltare nel suo scritto, bibliotecario della Vaticana. Ora, si disse, nè il padre Ehrle, per l'ufficio coperto, nè la rivista in cui lo studio apparve, che sono le *Stimmen der Zeit*, dato il loro carattere, avrebbero rispettivamente scritta e pubblicata cosa contraria alla internazionalizzazione, qualora non avessero saputo di non contrastare, anzi di secondare le viste della Santa Sede. Ma che cosa scrisse il padre Ehrle? Ecco le sue precise parole: « È facile a comprendersi che il Papa Benedetto non può desiderare una internazionalizzazione della legge delle Guarentigie ». E cita poi a rincalzo questo passo di un articolo della *Civiltà cattolica* del 1916: « Noi non teniamo affatto alla internazionalizzazione della legge delle guarentigie, non solo perchè anche le convenzioni internazionali si presentano poco salde e sicure, ma perchè non è questa la mente del Santo Padre, il quale non ha mai parlato di internazionalizzazione ». Il padre Ehrle ebbe poi a schermirsi affermando di avere scritto come semplice privato. Ma tutta la letteratura posteriore ha seguitato a dare al suo libro, come del resto a quello dell'Hoeber, un'importanza sintomatica tutt'affatto eccezionale.

Di qui una vera crociata contro l'internazionalizzazione, combattuta da Bachem, Lulvès, Blatz, Hilgenreiner, Müller, Löffler, Ebers, Schrörs, Wehberg, Welter, ecc., e anche da giuristi, come il Bornhak e Giuseppe Koehler.

Le manchevolezze di una tale soluzione starebbero innanzi tutto nella difficoltà, già confessata dai suoi stessi sostenitori, di determinare bene quali potenze vi dovrebbero partecipare. Come potrebbe la S. Sede, diceva l'Hoeber, saper grazie della sua indipendenza alla permanente garanzia di sovrani o semplicemente protestanti, come il Re di Prussia, o decisamente antipapali, come il Re d'Inghilterra, o scismatici, come l'Imperatore di Russia, o acristiani, come il Mikado e il Gran Sultano, o poco amici della Chiesa, come i reggitori d'Italia e di Francia? E se solo alcuni garantissero, non ne sorgerebbe un pericoloso conflitto di potenze? E quando le garanzie fossero violate, non ne nascerebbe una guerra, il che è assolutamente contrario alla natura stessa e alla missione suprema del Pontificato, le quali sono tutte quante di pace? Rincalzava Karl Bachem, che è un giurista, con argomenti giuridici. L'internazionalizzazione di una

legge, la quale, come quella delle Guarentigie, è nata quale legge interna dello Stato italiano, è un controsenso, perchè contrario al concetto di sovranità degli Stati. Il diritto internazionale non presenta nessun riscontro o appoggio per una costruzione di tal genere. Nè si dica che l'internazionalizzazione della legge delle Guarentigie varrebbe quanto il riconoscimento internazionale del nuovo Stato della Chiesa; perchè questa è una figura ben determinata giuridicamente e ricca di precedenti e di riscontri nel diritto internazionale. Insomma, l'internazionalizzazione della legge delle Guarentigie, lungi dallo sciogliere, dice l'Hoeber, il nodo gordiano di questa spinosissima questione, non farebbe, se pure è possibile, che sempre più intricarlo e arruffarlo; senza contare che essa non sarebbe altro se non una cambiale in bianco a favore del Governo italiano, che dopo il maggio del 1915 non merita più di trovar credito.

Dunque soluzione territoriale, sia pure modestissima. Un piccolo tratto di territorio basterebbe infatti a formare il nuovo Stato della Chiesa, magari solo un *Miniaturgebiet*, come lo chiama pittorescamente il Lulvès; o anche un *Liliputkirchenstaat*, come non meno pittorescamente, ma meno reverentemente lo chiama il Von Hoensbroech. Ma che importa la piccolezza, rimbecca il professore di diritto ecclesiastico della facoltà cattolica di Breslavia, Franz Triebs (1); non ci sono forse in Europa, soggiunge Hilgenreiner, Stati pienamente sovrani, con 1 e 1/2 chilometro quadrato di territorio e 20,000 abitanti (Monaco), di 61 chilometri e 10,000 abitanti (San Marino), di 157 chilometri e 10,000 abitanti (Lichtenstein)? Forse che il Papa darebbe più fastidio all'Italia che il Principe di Monaco e i semestrali Capitani di San Marino? Richieste, adunque, in sè e per sè modestissime. In sostanza: la Città leonina o una parte di essa, e per di più una striscia di territorio che arrivi fino al mare. Ma poi, nella più precisa determinazione dei suoi confini e della sua stessa consistenza statale, *tot capita*, *tot sententiae*, come ammette il Werminghoff. Nè le cartine topografiche annesse ai varii progetti escogitati hanno aiutato molto a recare concordia e luce.

Di tutto cotesto dibattito non vogliamo che riferire una sola proposta, ma estremamente caratteristica, del Claar. Egli fa la critica più serrata non solo di ogni progetto di internazionalizzazione della legge delle Guarentigie, ma anche di ogni ricostituzione di un vero *Stato della Chiesa*. Impossibile, secondo lui, ridare tutta Roma al Papa. Impossibile scindere la città in due. Impossibile togliere allo Stato italiano una striscia di territorio fino al mare, che taglierebbe le comunicazioni d'ogni genere specialmente strategiche della capitale con l'alta Italia. E allora? Allora resti ferma la sovranità dello Stato italiano. Ma il Vaticano con i suoi annessi, e la striscia di territorio, che va fino al mare, vengano man mano ceduti, con l'assenso e il concorso dello Stato italiano il quale ne dovrebbe agevolare il trapasso, alla Santa Sede, come semplice proprietà privata. Tale dominio puramente patrimoniale, con opportuni adattamenti ferroviari e di altro genere da parte dello Stato italiano, basterebbe ad assicurare la effettiva e pratica libertà di movimenti e di rapporti della S. Sede: ben s'intende, permanendo le garanzie pubblicistiche oramai acquisite della legge del 13 maggio 1871.

(1) Nel *Tag* di Berlino, del 1° luglio 1915.

Che la soluzione buona — vien voglia di domandarsi dinanzi a tanto annaspare, tentennare, contrastare — abbia poi da essere proprio quella dello Stato italiano; la quale sarà quel che sarà, ma può intanto vantare al proprio attivo cinquant'anni di prova, e cioè di reale applicazione, e per di più la riprova formidabile della guerra? Ma non anticipiamo un discorso, che verrà a suo luogo, in uno studio successivo; e torniamo ai nostri attivi, ma poco inventivi e, sopratutto, poco pratici Tedeschi.

Il disegno ufficiale.

E rifacciamomci di nuovo al più imaginoso e combattivo di tutti quanti, al signor Mattia Erzberger.

Il capitolo del suo libro, dedicato alla Questione romana, è in certo modo la quintessenza di tutto il ricco svolgimento sopra discorso. Il curioso è che l'irrequieto statista e propagandista non solamente ha agitato in sè stesso tutte le idee che vedemmo; non solamente ancora ha voluto armarsi per quella risoluzione, che egli riteneva oramai imminente e a cui si stimava personalmente chiamato, consigliando e aiutando (1) la mastodontica pubblicazione documentaria del Bastgen (futuro arsenale, secondo il suo pensiero, per il parlamentare, il diplomatico e il politico, e prova lampante che la Germania si andava più seriamente preparando che qualsiasi altro popolo a descriver fondo alla controversia); ma ha fin dall'inizio della guerra progettate e prospettate e attivamente propugnate le soluzioni più disformi. Non sarà tutto tempo perso quello di passarle in rapida rassegna.

Fin dall'ottobre del 1914 (prego il lettore di considerare bene la data), l'Erzberger pensò che si potesse dirimere il conflitto austro-italiano, che si veniva acuendo nel modo più inquietante, abbinandone la soluzione con quella della Questione romana. E mise innanzi questa prima proposta. L'Austria avrebbe dovuto cedere al Papa Trento e la parte italiana del Trentino, con la tacita o anche espressa condizione che il Papa avrebbe passato il tutto al Regno d'Italia. Il quale, in compenso, avrebbe modificata la legge delle Guarentigie nel senso voluto dalla S. Sede, facendo a questa inoltre una congrua situazione finanziaria. Soggiunge l'Erzberger che egli fu allora sconsigliato di dar pubblicità alla sua proposta; poichè, gli si diceva, appena essa fosse nota, la Massoneria non avrebbe mancato di far scoppiare la rivoluzione in piazza S. Pietro. E non si stenta a credergli; solo c'è il caso che in piazza S. Pietro quel giorno non si sarebbero trovati i soli emissari di palazzo Giustiniani!

La partecipazione dell'Italia alla guerra gli fece mutare idea. Avendo la guerra dimostrata la poca sicurezza della S. Sede, gli venne nel pensiero di dover allargare fino al mare il territorio da assegnarsi al Pontefice, e di dare a tale possesso una garanzia inter-

(1) Così l'Erzberger, pag. 126; dal canto suo il Bastgen, vol. I, p. V (che l'Erzberger dice professore d'università, ma non mi è riuscito di sapere dove, e che dal libro risulta essere stato cappellano militare, e datò difatti i due primi volumi da Sofia), lo ringrazia dell'eccitamento e dell'aiuto che ne ebbe alla compilazione dell'opera.

nazionale. Di più, egli stimava che il Governo italiano dovesse assicurare al Pontefice un capitale di almeno 300 milioni. I due punti seguenti egli sosteneva però dovessero rimanere ben fermi; e cioè: l'accordo con il Governo italiano, quale mezzo, e una maggiore internazionalizzazione della amministrazione ecclesiastica in Roma, con prevalenza di elementi tedeschi, quale fine.

E poichè l'Erzberger non è uomo da starsene con le mani in mano a far castelli in aria, così nell'ottobre del 1915 egli proponeva senz'altro al Nunzio apostolico di Monaco di formare un comitato internazionale di cattolici eminenti, cinque o sette per ogni nazione, sotto la direzione dei cattolici di Svizzera, Olanda e Spagna. In un periodo immediatamente successivo la commozione, manifestatasi ovunque nel mondo cattolico al primo sentore del contenuto dell'art. 15 del Patto di Londra, indusse l'Erzberger a raccomandare al Pronunzio di Monaco, Früwirth, di volere, in occasione della sua andata a Roma, farvi presente la necessità assoluta di tenersi tutti ben pronti ad impostare risolutamente la questione per il momento della convocazione del Congresso della pace.

Nell'attesa dell'istante, così fervidamente auspicato, altri svariatissimi disegni furono caldeggiati da lui successivamente o alternativamente o magari cumulativamente. Il fertile ingegno di quest'uomo irrequieto non è mai stato a corto nè di idee nè di espedienti! Nel corso del 1915, eccolo invero far sua una proposta dei cattolici della Svizzera, perchè il Pontefice vi si rifugiasse durante la guerra. Poi nell'agosto del 1916 si fa innanzi un piano da lui concertato con il giurista austriaco prof. Lammasch, il futuro presidente dell'ultimo Ministero imperiale prima della catastrofe, per indurre la Spagna, dietro adeguato compenso, a cedere in piena sovranità al Papa una delle isole Calabresi (*sic*: forse Baleari?). In seguito si sarebbe pensato a una delle isole della Dalmazia; che parvero però troppo poco attraenti e troppo poco agevoli a raggiungersi. Infine si posero gli occhi sopra l'isola d'Elba; ma l'idea venne scartata per il poco seducente ricordo della prigionìa napoleonica.

Ma, a proposito di Napoleone, già nel febbraio del 1916 si sarebbe considerato se non convenisse invece far rivivere almeno uno di quei Principati ecclesiastici tedeschi, che soggiacquero appunto alla famosa secolarizzazione del 1803: Salisburgo per esempio, o meglio ancora Trento. Così si sarebbe formato una specie di Stato cuscinetto fra Austria e Italia. Il Papa vi avrebbe potuto stabilire il Sacro Collegio, e ripararvi egli stesso in tempo di guerra. Forte di tale punto di appoggio, Egli avrebbe potuto meglio adattarsi alla sovranità laica su Roma. Senonchè Trento parve troppo italiano. Si risalì allora fino a Bressanone. Ma tanto Bressanone, quanto del resto Salisburgo, presentarono difficoltà d'ordine interno austriaco insormontabili. Si finì per convenire, che non fosse il caso di far rivivere principati oramai estinti, e meglio fosse appigliarsi a un qualche staterello, sia pure minuscolo, ma tuttora esistente.

E allora lo sguardo del zelantissimo patrocinatore degli interessi pontifici si posò sul Principato tedesco di Lichtenstein; il quale presentava a suo modo di vedere questi due grandi vantaggi: di esistere, intanto, e poi di confinare con la neutrale Svizzera, il che lo rendeva facilmente accessibile a tutto il mondo. Concepire un'idea e mettersi in campagna subito per attuarla, furono evidentemente

sempre una cosa sola per il nostro instancabile progettista e propagandista. Alla sua idea i circoli competenti avrebbero fatto subito, secondo che egli narra, la più festosa accoglienza. La cessione del Principato avrebbe dovuto prender forma di una donazione alla Chiesa. Il Principe avrebbe conservata però l'amministrazione effettiva temporale e la dignità e le prerogative di Sovrano; ma di più egli sarebbe stato assunto nella Chiesa al rango di un Cardinale. Da parte di ecclesiastici e di uomini politici si sarebbero fatti in Vienna i primi approcci presso la Corte e presso la Casa di Lichtenstein. A tale intento l'Erzberger indirizzò un memoriale all'Imperatore per dimostrargli la necessità che il Papa potesse, pur continuando a risiedere normalmente a Roma, contrapporre alla sovranità dello Stato italiano una sua effettiva sovranità territoriale; il che avrebbe a suo avviso semplificato e agevolato le reciproche relazioni. Non contento di carteggiare, l'Erzberger prese addirittura nella Pasqua del 1916 il treno per Vienna a fine di intendersi verbalmente con la Casa di Lichtenstein. Ma qui gli cascò l'asino. I Lichtenstein si protestarono, bensì, prontissimi alla rinuncia; ma purchè fosse dato loro in cambio un altro Principato. D'onde un cumulo di difficoltà, le quali non si poterono appianare, ad onta dell'interessamento appassionato dei Circoli di Corte austriaci, dello stesso ministro Presidente bavarese e d'ogni maniera di persone messe in moto dall'Erzberger. E così accadde, conchiude egli malinconicamente, « che, poco più di ventiquattro mesi dopo, la Casa di Lichtenstein perdesse la sua sovranità, senza che un atto di importanza storica mondiale si collegasse a tale evento ». Non ho l'onore di conoscere neppur di vista nessuno della principesca Casata; ma, a giudicarli semplicemente dalla oculata riserva contrattuale (*do ut des*), che essi posero in campo fin dai primi approcci, dubito assai che fra i loro fastidi e rimpianti di sovrani spodestati, quello di non essersene andati facendo un bel gesto sia proprio l'ultimo!

Fra tanto turbinìo di progetti, il punto più sodo è rappresentato dal disegno di ristabilimento del Potere temporale, che gli Imperi centrali avrebbero approvato, quando si convinsero della necessità di occuparsi essi stessi risolutamente della questione, di fronte a una possibile intesa diretta fra il Governo italiano e la S. Sede. Narra l'Erzberger che, « di concerto con personalità competenti del Ministero degli Esteri germanico », egli elaborò un progetto di « *Trattato per il riconoscimento del Potere temporale del Papa* ». Soggiunge, che il Governo tedesco sarebbe stato pronto a propugnarlo; e che egli ne spedì una copia all'Imperatore Carlo d'Austria, il quale parimente gli fece comunicare la sua approvazione.

Del resto, con l'Imperatore Carlo l'Erzberger ebbe un colloquio in Vienna il 23 aprile 1917; durante il quale il sovrano, oltre a molte altre gravissime cose, gli avrebbe detto precisamente questo: « Che la dinastia e il cattolicismo erano il legame che teneva insieme l'Impero austro-ungarico. Che per quanto si riferiva alla sua posizione di monarca, egli si sentiva nel suo intimo cattolico e si sarebbe mantenuto per tutta la sua vita fedele a tale sentimento. Che l'Austria-Ungheria era l'ultima grande potenza cattolica; e che egli voleva essere un vero sovrano cattolico. Che pertanto egli si rendeva pienamente conto della difficile posizione del Papa ». E conchiude l'Erzberger testualmente così: « Il colloquio si aggirò quindi intorno alle

diverse proposte messe innanzi per la soluzione della Questione romana » (1).

In che preciso rapporto cronologico stiano il colloquio e il disegno preparato dall'Erzberger, non è dato di stabilire. Certo è però che fra di essi queste memorie del compilatore del famoso progetto stabiliscono il più stretto legame sostanziale.

Ma eccone alfine il testo:

Articolo 1. — La potestà temporale del Papa è riconosciuta dalle Potenze contraenti per un territorio, che comprende il Colle vaticano oltre a una striscia di terreno che lo congiunga con il Tevere e con la ferrovia di Viterbo, e prende il nome di Stato della Chiesa.

La linea di confine dello Stato della Chiesa comincia alla riva occidentale del Tevere allo sbocco di Via delle Fosse, si stende lungo il lato orientale e il lato nord-est del Castel S. Angelo e quindi lungo Via Crescenzio fino alla Piazza del Risorgimento, poi lungo la circonvallazione dei Giardini vaticani fino al loro punto più occidentale; di là corre in direzione meridionale fino alla ferrovia di Viterbo e segue questa ferrovia in direzione sud-est fino alla stazione San Pietro, che essa comprende; in seguito essa corre in linea retta fino al lato sud di Sant'Onofrio, poi lungo il lato nord del Giardino botanico e raggiunge di nuovo la riva occidentale del Tevere immediatamente a sud del Ponte di ferro; di qui fino al punto di partenza il confine è costituito dalla riva occidentale del Tevere. Il territorio precedentemente descritto è segnato con punteggiatura nella carta allegata.

Una commissione, composta di tre rappresentanti della Santa Sede, di tre del Regno d'Italia e di un presidente da nominarsi da S. M. il Re di Spagna, deve subito dopo la ratifica di questo trattato fissare e segnare sul luogo la linea di confine secondo le precedenti disposizioni. Le divergenze di opinione in seno alla commissione saranno decise a maggioranza.

Articolo 2. — Lo Stato della Chiesa è per sempre indipendente e neutrale. La sua indipendenza e neutralità viene garantita da tutte le Potenze contraenti.

Articolo 3. — Sovrano dello Stato della Chiesa è il Papa.

Durante la vacanza della Santa Sede Apostolica la sovranità spetta al Collegio dei Cardinali.

Articolo 4. — Cittadini dello Stato della Chiesa sono i Legati pontifici, Nunzi ed Internunzi, i membri della Corte papale, gli impiegati delle amministrazioni dei Palazzi apostolici e dello Stato della Chiesa, i membri dei corpi armati pontifici come pure gli ecclesiastici abitanti stabilmente nello Stato della Chiesa; a queste persone viene rimesso un documento sull'acquisto della cittadinanza nello Stato della Chiesa. La cittadinanza nello Stato della Chiesa va perduta, appena venga meno la qualità, in base a cui essa è stabilita.

Con la rimessione del documento di acquisto della cittadinanza nello Stato della Chiesa, le persone indicate nel comma precedente perdono la cittadinanza del loro Stato d'origine.

Le disposizioni sull'acquisto e la perdita della cittadinanza nello Stato della Chiesa si estendono anche alla moglie di un cittadino dello Stato della

(1) Erzberger, pagg. 118-119. Era quello il tempo in cui anche il ministro degli esteri austriaco, conte Czernin, non si riprometteva più salvezza che dalla Internazionale cattolica. Cfr. *Nuova Antologia*, 1° marzo 1921, pag. 51 e seg.

Chiesa, come pure ai suoi figli minorenni conviventi con lui in comunione familiare.

Articolo 5. — Il Regno d'Italia si obbliga, entro due anni dalla ratifica del presente trattato, a rendere navigabile il Tevere lungo il confine dello Stato della Chiesa e di là fino al mare per navi della profondità di immersione di cinque metri.

Le navi papali possono in tutti i tempi percorrere il Tevere dal mare e al mare, senza essere soggette per qualunque rapporto alla sovranità dello Stato italiano. Nel caso che l'Italia si trovi in stato di guerra o creda per altri motivi di chiudere la navigazione del Tevere al traffico generale, deve essere tenuta libera per le navi papali una linea di navigazione e debbono essere concessi dei piloti.

Le navi papali sono considerate da tutte le potenze contraenti, in pace ed in guerra, come extraterritoriali e non soggette a nessuna intromissione di potenza straniera. Esse però non debbono nè servire come asilo, nè essere adoprate per il trasporto di persone o di cose, che non sia nell'esclusivo interesse della Chiesa cattolica o dello Stato della Chiesa.

Articolo 6. — Il Regno d'Italia pagherà alla Santa Sede entro sei mesi dopo la ratifica di questo trattato la somma di 500 milioni di lire destinata a coprire le spese della Corte pontificia e dell'amministrazione dello Stato della Chiesa.

Articolo 7. — La sovranità nello Stato della Chiesa comprende anche il potere finanziario e il potere giudiziario.

Tuttavia la giurisdizione penale temporale sugli stranieri sarà esercitata dalle autorità papali soltanto nelle semplici questioni di polizia penale, mentre negli altri casi essa resta riservata alle autorità dello Stato di origine. Fino a che le autorità di questo non intraprendono l'azione penale, essa sarà esercitata dal Governo italiano in base a speciali accordi con la Santa Sede.

Articolo 8. — I rappresentanti diplomatici di potenze estere accreditati presso la Santa Sede godono nel territorio del Regno d'Italia per sè, la loro famiglia e il loro personale di servizio come pure per i loro locali di abitazione e di ufficio, le stesse prerogative e immunità come i rappresentanti diplomatici dello stesso rango accreditati presso il Governo italiano. Nel caso che tra la potenza, che essi rappresentano, e il Regno d'Italia intervenga lo stato di guerra o la rottura delle relazioni diplomatiche, essi debbono trasferirsi con le loro famiglie nello Stato della Chiesa.

Le disposizioni del comma precedente trovano corrispondente applicazione al personale diplomatico subordinato.

Articolo 9. — Le Potenze contraenti inviteranno subito dopo la ratifica di questo trattato tutte le Potenze, che non l'hanno sottoscritto, a riconoscere la potestà temporale del Papa per il territorio indicato nell'articolo 1 e la extraterritorialità delle navi papali, preveduta nell'articolo 5, comma 3.

Articolo 10. — Il presente trattato deve essere ratificato il più presto che sia possibile.

I documenti di ratifica saranno depositati presso la Santa Sede.

Il trattato entra in vigore il giorno del deposito dei documenti di ratifica.

Questo disegno è così semplice, ma insieme così sorprendente, massime in alcune sue parti (p. e. nei combinati disposti degli articoli 4 e 7); ch'io penso ora di dover lasciare il lettore a maturarsi in pace la sua sorpresa. E mi riservo di dire poi la mia un'altra volta.

F. RUFFINI.

IL POSTO NEL MONDO

Pietruccio Barra sapeva perchè il babbo era così duro con la sua famiglia e perchè lasciava in abbandono il laboratorio nell'Istituto dei corrigendi.

Anche per questo aveva oramai l'orrore della propria casa e di Roma; l'officina era diventata per lui tale tortura, che si sarebbe mutilato per non ritornare al lavoro tra la perversa ragazzaglia del riformatorio alla cui brutalità vendicativa il padre lo abbandonava con tanta noncuranza.

Ma appunto perchè il babbo ormai trascurava l'officina come la casa, e tutto andava in rovina, il piccolo uomo sentiva di non poter disertare, e vinceva la ripugnanza ed il terrore per salvare quel poco che poteva del lavoro paterno.

Dormiva male: si svegliava dall'incubo del sogno per entrare in quello della realtà.

Si avviava sbocconcellando il suo pane e inghiottendo i suoi sospiri verso il riformatorio; il portiere gli apriva la pusterletta con una parola di simpatia, lo seguiva con un gran mazzo di chiavi per dischiudere un primo, un secondo cancello, e gettava una voce di richiamo all'altro custode che attendeva in fondo al portico chiuso da una inferriata, in piedi presso la porta del cortile.

Intorno al cortile si allungavano i laboratorî: la tipografia, la scuola di spazzole e di scope per i *discoli-deficienti*, poi l'ebanisteria, e sul fianco orientale, di fronte al portico, l'officina dei fabbri. E sebbene il cortile fosse ampio, pareva il fondo d'un pozzo, così alte erano le mura che lo cingevano.

I maestri, i capi officina, i sorveglianti parevano attendessero Pietro al passaggio per gridargli un saluto dalla porta o dalle finestre del laboratorio. E la parola buona lo riconfortava testimoniando la solidarietà di quegli uomini condannati come lui alla terribile vita del riformatorio, vittime anch'essi di piccoli delinquenti capaci d'ogni brutalità e d'ogni perfidia.

Essi amavano Pietruccio e sapevano, sebbene mai egli non si fosse doluto, quanto soffrisse. C'erano delle mattine che il fanciullo entrando nel cortile li vedeva tutti affacciati alle finestre con le facce ridenti, e ciascuno pareva impaziente di dirgli:

— Allegro, Pietruccio!

— Buona giornata oggi!

— È già arrivato il tuo babbo!

— Oggi respiri, Pietruccio; coraggio!

Allora veramente egli respirava: un gran peso gli cadeva dal cuore, e quasi ilare si affrettava verso l'officina. Nella prima sala

Romeo, inginocchiato a studiare i cartoni distesi sul pavimento, levava il profilo tagliente per ripetergli:

— Allegro, Pietruccio! il sor Stefano c'è!

I grifi di ferro martellato appesi alla parete sembravano scuotere le ali giubilando.

Al di là dell'atrio si protendeva l'officina ampia come una chiesa: in fondo, un'arcata sostenuta da tre pilastri proteggeva le *forge;* dinanzi ad esse squillavano le incudini sopraffatte di tratto in tratto dal brutale rimbombo del maglio meccanico. Su due lati, sotto le grandi finestre, quanto era lunga l'officina, si stendevano i panconi da lavoro: e di passo in passo, ciascuno dinanzi alla sua morsa, i garzoni limavano, scalpellavano, misuravano, sbalzavano le lamiere fragorose: e nessuno parlava: solo l'officina parlava col mordere delle lime, con lo scrosciare delle piastre di ferro, con lo stridere della sega meccanica, col soffiare del ventilatore sulle fucine rugghianti, col tinnire delle incudini, coi brevi, rapidi tonfi del maglio meccanico che picchiava col suo tremendo pugno snodato sul massello incandescente.

In mezzo alla grande stanza posava sul cavalletto una cancellata poderosa: lunghissimi steli di gladiolo fioriti splendidamente al di sopra della spranga alta arcuata e annodati alla base da suntuosi grovigli di nastro, intrecciati con tanto vigore che la loro stessa leggiadria sembrava un attributo di forza nella massiccia costruzione di ferro, destinata a sbarrare incrollabilmente tra pilastri di basalto l'atrio d'un miliardario americano.

Ciascun operaio e ciascun garzone, ogni braccio e ogni macchina lavorava al compimento di quella formidabile cancellata ancora distesa sui cavalletti: il capo officina che con l'occhio ai cartoni disegnava sul *massello* spalmato di gesso il lavoro che gli artieri dovevano eseguire con fuoco e scalpello: i manovali che arrotondavano le borchie: gli apprendisti che affondavano a colpi di mazza nella pasta rovente del ferro la tacca incisa dallo *strangolatoio*, e i fabbri che traevano dalla fiamma della *forgia* la spranga rossa d'un sol pezzo, la martellavano sull'incudine, la piegavano con la morsa, la torcevano col *tordiglione* per fiorirla d'un gladiolo vivo come il fuoco.

L officina obbediva a quella gioconda disciplina di lavoro, perchè Stefano Barra la governava con la sua presenza. La sua presenza nelle prime ore del mattino significava che egli era lieto, col gran petto turgido del bisogno di costruire. Il suo fervore era comunicativo, ciascuno ne era trasformato; la malvagia ribellione, che brontolava nella cupa coscienza di quei ragazzi segnati già dal marchio della delinquenza, era come disarmata dalla forza del maestro di fronte al quale diventava piacere l'obbedire, poichè la rivolta era impossibile. E ciascuno se lo sentiva a lato o alle spalle attento, indulgente, amorevole anche, ma capace di formidabili esplosioni d'ira che facevano tremare dall'un capo all'altro l'officina.

— Pietruccio, — chiamava Stefano Barra, — corri! Oggi vogliamo fare una bella lavorata.

— Sì, babbo! — rispondeva il fanciullo. Gli pareva di aver ritrovato suo padre; e avrebbe dato la vita perchè l'ombra non scendesse mai più a incupire quella aperta faccia amorosa. Allora diventava bello anche per lui lavorare.

Egli batteva in quei giorni delle vipere che dovevano attorcersi coi nastri intrecciati alla base della cancellata; e alcune s'attorcigliavano, altre si rizzavano sulla coda quasi scattando con la testina erta. Il signor Stefano spesso abbandonava il maglio o l'incudine, o rompeva a mezzo un consiglio o un ammonimento, per accostarsi a lui e seguire la sua opera agile e veemente. Pietruccio si sentiva sulla fronte il suo sguardo colmo di orgoglio paterno, e gioiva: rituffava la verghetta già affusolata tra i carboni della forgia che, al deciso calcare del suo piede sul ventilatore, sfavillavano, la traeva incandescente dalla fucina, l'addentava con morsa e tordiglione, la piegava, la torceva, la drizzava; nera e fredda la immergeva di nuovo tra le fiamme; la posava arroventata sulla *piana;* col martello, a piccoli picchi che parevano carezze, pareggiava la base del serpe ravvolto sulla coda, gli dava la voluta, gli ergeva la testina furiosa che scattava a ferire.

— Non è cattiva abbastanza! — diceva il babbo. E insieme riprendevano la vipera con tenaglia e tordiglione: l'uno teneva, l'altro torceva per darle la piega della veemenza micidiale. E quando ancora infocata la serpe ritta sulla coda pareva scagliarsi sibilante, il signor Stefano rideva con gli occhi esclamando:

— Bravo Pietruccio! Che fabbro diventerai!

Ma nella sua voce c'era con l'orgoglio un accento di rammarico. Egli sentiva che suo figlio non amava il mestiere, e non se ne dava pace; talvolta diceva:

— Non c'è arte più bella! Qui c'è tutto: la forza, la delicatezza, la difficoltà da vincere, il pericolo da superare. E col ferro tu fai tutto, l'architettura, la scultura, e anche la pittura. Guarda che colore ha il ferro: guardalo bene adesso che ci batte il sole: c'è il viola, c'è il verde, c'è il rosso, c'è il brillare dell'argento, il caldo dell'oro, nel bruno c'è la traccia del fuoco, il riflesso della fiamma di carbone: lo morderesti per la felicità. È forte, è buono; s'accontenta di tutto, non ha paura di nulla; anche la ruggine lo fa più bello. Non bisogna maltrattarlo con colpi violenti e ne fai quel che vuoi: è come una ragazzina: basta che sia infiammato, basta che tu gli vada dietro con le buone, gli fai fare quello che vuoi!

E se udiva sull'incudine un martellare scomposto si volgeva adirato per ammonire l'apprendista:

— Non picchiare a quel modo! Non bisogna trattare il ferro con brutalità, meriteresti che tirasse fuori un braccio e ti prendesse a scapaccioni. Ah, Pietruccio! non c'è mestiere più bello, a volergli bene.

E Pietruccio in quelle ore di bontà sentiva che avrebbe adorato il suo mestiere, se il babbo avesse sempre lavorato accanto a lui con quel fervore o gli avesse parlato con tanta dolcezza.

Invece il suo cuore si staccava con ripugnanza sempre più disgustata dal lavoro e dall'officina, perchè il babbo ve lo lasciava troppo a lungo solo, abbandonandolo senza difesa alla brutale malvagità di quei ragazzi che parevano vendicarsi della soggezione imposta da suo padre.

Anche quando il signor Stefano lavorava tra incudine e fucina, attento a tutto, pronto a cogliere con l'orecchio un arresto o una irregolarità di lavoro, e la gioia dell'opera gli rischiarava la faccia più

che il caldo riflesso delle *forge*, Pietruccio gli si volgeva di tratto in tratto col cuore sospeso. Talvolta egli vedeva la figura poderosa curvarsi, ricascare inerti le sue braccia, spegnersi il volto; pareva che uno spasimo inquieto gli irrigidisse la mandibola: Pietruccio lo sentiva lottare cupamente contro una forza malvagia, cedere a poco a poco; lo vedeva vergognoso allontanarsi lungo il bancone, di morsa in morsa, gettare la vestaglia ed uscire.

I corrigendi istantaneamente si rizzavano, si guardavano attorno sospettosi; due, tre balzavano sul banco, schiacciavano la faccia contro le inferriate delle finestre per spiare il maestro che attraversava il cortile, e quando lo vedevano sparire dietro il cancello che si chiudeva, gettavano il berretto con un grido di gioia, scattavano sul pavimento, ballavano, urtavano Pietruccio, premevano la manovella del motore elettrico, davano il giro ai *volanti*, perchè il maglio, la sega, il torno meccanico, il ventilatore s'affannassero con frastuono indiavolato in un vertiginoso lavoro a vuoto.

Accorreva Remo: era alto, pallido, magro e forte come uno dei grifi forgiato nel ferro da Stefano Barra, con il profilo adunco, le costole salienti sul petto nudo, e le bocce dei bicipiti gonfie sulle braccia magre. Ma così forte e così fiero non aveva autorità di domatore: lo stesso disgusto e forse la paura di trascendere violando il regolamento lo spossava: egli pregava, pregava iroso ed umile mentre la tregenda cresceva e nei laboratorî vicini il maestro falegname, il maestro tipografo, il maestro scalpellino fremevano per la smania di accorrere e per la paura che il furore della ribellione propagandosi scoppiasse anche nelle loro officine. Talvolta infatti gli accessi epilettici di quelle belve scatenate straripando da laboratorio in laboratorio divampavano in folli ammutinamenti nel cortile tra urli, bestemmie, fischi, rovinìo di mobili e di arnesi infranti. Allora accorrevano i custodi con una fredda ira di assassini, e colpivano. Sulle soglie delle officine ciascun capo stringeva nervosamente uno strumento da lavoro con la frenetica voglia di vendicarsi picchiando a sangue.

I corrigendi odiavano i loro insegnanti, ma più forte li odiavano questi, esasperati dalla perfidia dei precoci delinquenti, dalla impossibilità di castigare, dal danno che la malvagità degli apprendisti recava alle macchine, agli arnesi e alle opere compiute nei laboratorî.

Anche Pietruccio li detestava. Egli era robusto, ma esile; non poteva tener testa alla furia scatenata di quei monelli. C'era tra essi Gigi Ronfa, un ragazzaccio di sedici anni a cui era esplosa in faccia una vampata di polvere pirica, che l'aveva indelebilmente mascherato di nero: e Gigi Ronfa era così forte che poteva abbatterlo con un pugno. C'era Francesco Cucchi detto *Sbruscia*, dalla faccia piatta, il naso schiacciato al mezzo e la punta protesa come un becco d'anitra. Malizioso e perverso egli pareva di continuo spiare il momento opportuno per dar lo sgambetto a Pietruccio e rovesciarlo di schianto sul pavimento. Il fanciullo si alzava d'un balzo e s'avventava; ma due braccia lo fasciavano violentemente al petto, due gambe gli imprigionavano le gambe; un mento duro come il ferro gli si inchiodava sul cranio e una voce fredda, quella di *Rugantino*, soffiava tra i suoi capelli:

— Sbruscia, dàgli due schiaffi!

Tanto furore gli ardeva negli occhi che Sbruscia non osava toccarlo: e sentendolo vibrare nella sua stretta come una molla compressa, lo stesso *Rugantino* aveva paura di lasciarlo andare e talvolta liberandolo, esausto esso stesso per lo sforzo della costrizione, balzava indietro per ripararsi dietro una colonna della forgia, o per brandire un martello.

Rugantino si chiamava Giunio Dicòla: aveva perduto il padre a dieci anni, e a tredici picchiava la madre: dormiva allora tra i ruderi del Foro, viveva con una banda di piccoli malfattori saccheggiando i negozi o dando la scalata alle ville dei quartieri lontani: a quattordici anni era stato condannato, e da trenta mesi era chiuso nel riformatorio covando la smania della fuga. Era alto, forte, spavaldo, ma senza volgarità; ed era bello: nessun segno gli deformava la faccia come un marchio di degenerazione: solo uno degli orecchi aveva lungo ed aguzzo, piantato più alto dell'altro: perciò lo copriva con un berretto a maglia di lana che pareva incollato sopra il suo capo.

Non amava Pietruccio, ma aveva qualche rispetto di lui, perchè Pietruccio, pur così esile, non si umiliava, non cedeva, si difendeva da solo, senza chiedere aiuto e senza denuncie.

Ma di doversi difendere solo e così male il fanciullo non perdonava, nei momenti di esasperazione, a suo padre; non gli perdonava di abbandonare alla ragazzaglia violenta e fraudolenta il figlio, gli arnesi, i lavori. Quelle opere e quegli strumenti non erano proprietà del riformatorio, ma di Stefano Barra; erano tutto ciò che possedeva la sua famiglia, quanto era necessario perchè la madre e le sorelle non soffrissero anche la fame.

Se non scappava da Roma per lanciarsi alla ventura non lo faceva solo per amore della mamma, ma per il dovere di difendere come gli era possibile il patrimonio famigliare. Perciò se ancora riusciva a tollerare perfidie, beffe e busse, si ribellava alla brutalità che si sfogava nella distruzione. I discoli per provocarlo gettavano tra i rottami i ferri nuovi, spezzavano le lime, scagliavano i martelli fuori dalla finestra, giungevano per esasperarlo a ficcare delle biette tra i congegni delle macchine. Allora egli si avventava, picchiava, era picchiato, s'abbrancava al nemico anche più forte di lui, si rotolava con lui sul pavimento, spariva sotto i cumuli di corpi, tra la furia dei pugni e delle ginocchia che lo pestavano, ma non lasciava presa, addentando furiosamente, ma senza uno strillo, mani e faccie, finchè si rialzava tutto lividure, con la bocca sanguinante.

Un giorno, quel tristo *Sbruscia* dal naso a becco d'anitra riuscì ad esasperare Remo e s'ebbe un tale schiaffo che sbattè la nuca contro un pilastro delle forge. I ragazzacci urlando si raccolsero in gruppo e fecero per scagliarsi addosso al capo officina: egli ebbe paura di accopparne qualcuno; si ritrasse camminando all'indietro, guizzò nell'atrio e chiuse il cancello dinanzi alla canea urlante che, travolta del furore epilettico, si mise a scagliare in aria, contro il soffitto, contro le pareti e le inferriate, contro la cancellata distesa sui cavalletti, mazze, martelli, lime, tenaglie. Nella sua fredda perfidia lo Sbruscia scoperchiò una cassa colma di manici torniti; ad uno ad uno li posava sul banco e con un colpo di scalpello li spaccava, lanciandone i pezzi nel cortile. Gli altri si misero ad imitarlo: lo stesso Rugantino, preso dalla febbre della distruzione, per far più presto

schiacciava sull'incudine i manici a due a due con una sola martellata.

Pietruccio lo urtò al petto, gli occhi contro gli occhi, gridando:

— È roba di mio padre!

— Appunto per questo, la spacco.

— Bada! La dobbiamo ricomprar coi denari nostri, e non ne abbiamo abbastanza per la casa!

— Non ci hai delle sorelle in casa?

Pietruccio sferrò un calcio, quegli balzò indietro, brandì il martello e stava per scagliarsi, quando il cancello s'aprì... Istintivamente, per subito raccapriccio la ragazzaglia rinculò lasciando cascare ciò che aveva in mano: Stefano Barra stava sul gradino dell'atrio guardandosi attorno accigliato.

— Se fai la spia, — sussurrò Rugantino, — ti spacco la testa.

Il fanciullo era così fremente che la minaccia lo decise; e non come se accusasse la canaglia ammutinata, ma come se accusasse suo padre che lo lasciava solo allo sbaraglio abbandonando ai distruttori la roba, quasi il pane della sua famiglia, gridò aspramente:

— Tu te ne vai: e intanto guarda quel che succede!

Stefano urlò una bestemmia e scattò innanzi, mentre ciechi di terrore i ragazzi si gettavano verso il fondo dell'officina, ammucchiandosi quasi per ripararsi l'uno dietro l'altro; fu sopra loro, afferrò a due mani l'incudine, l'alzò di colpo come stesse per schiacciare un mucchio di biscie; ma la scaraventò a ruzzolare sul pavimento; poi quasi curvandosi sulle teste prone dei ragazzi sbigottiti, domandò con voce roca di furore:

— Chi è stato?

Rispose Pietruccio:

— Tutti sono stati, e prima degli altri Rugantino e Sbruscia.

— Tu! — urlò il fabbro abbrancando alla spalla Giunio Dicòla.

— Tu! — ripetè ghermendo alla cuticagna la trista figura dello Sbruscia; li strappò fuori dal mucchio, schiacciò l'uno sotto il peso della sua gran mano, alzò l'altro e strofinò violentemente faccia contro faccia: li staccò d'un palmo con la smania di schiantare testa su testa, poi li scaraventò rotoloni come l'incudine fin sotto al cancello, e si mise a gridare:

— Remo, Remo per Dio!... chiama il direttore!

Ad ogni finestra del cortile c'era una faccia sbigottita; tutte le officine s'erano fermate; i secondini accorrevano, accorse il direttore, piccolo, tarchiato, calvo con una gran barba nera; la fretta gli toglieva dignità.

— Signor direttore, — fremette cupo il mastro dei fabbri, — mi porti via questa canaglia, prima che faccia un massacro.

Senza parlare il direttore fe' un cenno ai guardiani: e i guardiani si presero in mezzo i corrigendi e li spinsero verso l'atrio. Quando Rugantino passò accanto a Pietruccio non disse una parola, ma distese contro di lui la mano prona e il suo sguardo corse lungo il braccio, minaccioso come il luccichìo d'un pugnale.

Stefano Barra uscì dietro ad essi: allora Remo si raccolse tra le palme la faccia di Pietruccio e lo scongiurò:

— Di' alla tua mamma che non ti ci mandi più.

— Non posso! — rispose desolatamente il fanciullo; e ancora più desolatamente ripetè:

— Lo sai bene che non posso.

— Ce ne andiamo insieme: apriamo insieme bottega; e non sarà più questa galera.

— E mio padre? E qui cosa succede se ce ne andiamo noi pure?

— Quello che Dio vuole; ma tu non ci tornare!

Pietruccio crollò il capo; tremava; si sarebbe afferrato il mento con le mani perchè i denti non battessero così: lo prese l'accoramento di buttarsi tra le braccia della mamma, e la forza del desiderio già lo lanciava verso la porta, quando girando intorno gli occhi vide tutto quel disordine e disse:

— Non si può lasciare l'officina così!

Si fece aiutare a riporre sul ceppo l'incudine, a raccogliere i manici torniti non ancora fracassati, a rimettere a posto i ferri.

Stava curvo sul pavimento; ma alzò gli occhi alla voce di un custode che gridava da una finestra del cortile:

— Pietruccio! Dov'è tuo padre? C'è la tua mamma che lo vuole.

— Deve essere andato in *direzione* — rispose Remo: ma Pietruccio sbiancò, col batticuore, pensando:

— La mia mamma! Che cosa sarà successo?

Vacillò: in quell'attimo gli piombò addosso la certezza di una disgrazia. Non potè parlare, aveva la gola colma di singhiozzi, si lanciò fuori col cappello in mano, attraversò di corsa il cortile e il portico; tra l'ultimo cancello e il portone singultò chiamando forte:

— Mamma!

E dalla portineria si sporse la faccia dura e bella d'una donna che portava in braccio una creaturina in fasce. Rimase un istante come fulminato, le tempie gli si colmarono di ronzii; poi soffocato dal raccapriccio si gettò per la strada, traballando come un ubriaco dinanzi alla gente che si volgeva stupita.

Rivedeva la faccia dura e bella, e tra le braccia di quella donna il bambino: confusamente pensava che quel bambino era... E che lei era venuta a cercare di... di suo marito! E la gente credeva... E se non credeva era peggio...

Si trovò sui muraglioni del Tevere: aveva tale strazio nel cuore che se lo sarebbe strappato per gettarlo nel fiume; pensò con improvviso senso di riposo di lasciarsi piombare nell'acqua: allora vide la faccia logora della mamma, ebbe paura, ebbe pietà, si mise a singhiozzare come un fanciullino, correndo desolatamente verso casa.

Sulla porta si fermò accigliato, pensando duramente:

— Gli dirò che a casa non ci deve tornar più.

Ma riprese ad anelare, salì, entrò nella cucina; la mamma gli vide la faccia rigata di lagrime, gli chiese affannata:

— Che t'è successo, Pietruccio?

Le si avviticchiò; e irrefrenabilmente le lagrime gli prorompevano dagli occhi chiusi. China sopra di lui, ella spasimava baciandolo, e ripeteva:

— Che t'è successo, Pietruccio? Dimmi che t'è successo!

Egli cominciò a raccontare: il riformatorio... Remo... l'ammutinamento... il ritorno del babbo...

La mamma sbigottita implorava:

— Non ci tornare più, figlio mio! Non voglio più che tu ci torni!...

Il fanciullo continuava a narrare, ma si trovò di fronte alla cosa

che lo straziava: sentì che non poteva, non doveva più raccontare... alla mamma; scoppiò a piangere disperatamente:

— Dov'è Rina? Dov'è Nella? Andiamo via, andiamo via, mamma!

La mamma per calmarlo gli calcò la guancia sulla guancia; la sentì scottare; disse sconsolata:

— Hai la febbre: per carità, non ti ammalare, Pietruccio!

E fece un gran sforzo per raccoglierselo in grembo. Di tra le braccia di sua madre il fanciullo di tratto in tratto alzava con un sussulto gli occhi alla porta: avrebbe voluto sprofondare sotterra piuttosto che veder entrare suo padre.

Ma più tardi, quando fu certo che neppur quella sera sarebbe ritornato, voltandosi e rivoltandosi nel letto con le vene gonfie di febbre, si sentì tutto intossicare d'infelicità e di rancore.

Volle tornare al riformatorio; era tutto riluttanza e sgomento, ma gli pareva necessario di andare e andò. Il silenzio e la solitudine dell'officina lo calmarono. C'era solo Remo; i corrigendi erano stati condannati duramente per molti giorni in guardina e Romeo splendeva di gioia. Anche l'officina splendeva; così deserta, ardeva, squillava più viva di quando gli apprendisti la intorbidavano dei loro rancori. L'uomo duro, che sembrava forgiato con tordiglione e martello come uno dei grifi di ferro battuti da Stefano Barra, lavorando parlava giocondamente con Pietruccio che lavorava di lena e gli rispondeva con la stessa giocondità.

Ma quando entrò suo padre, tacquero tutti e due. Egli era accigliato; guardò suo figlio con trepidazione: sentiva che quel piccolo uomo lo giudicava, credè di ribellarsi sdegnosamente a quel giudizio, ma non poteva, il suo corruccio era angoscia, ineffabile pietà, ineffabile bisogno d'essere amato dai suoi figliuoli, coscienza di non meritarlo, paura di perderli ogni giorno più, ineluttabilmente. Se avesse potuto, egli avrebbe coperto di baci la sua creatura, e non poteva: sapeva che il giorno innanzi si era trovato a faccia a faccia con *lei*, e la vergogna gli gelava nel cuore la tenerezza, accigliandolo così duramente.

Pietruccio lo guardò di sfuggita, s'accigliò anche lui e si ritrasse per la repugnanza di dovergli parlare. Così, anche quel malinteso più crudelmente li divise.

Ma per una settimana Stefano non lasciò l'officina. I tre artieri colmavano il silenzio di lavoro febbrile: si sarebbe detto che essi martellavano e limavano e forgiavano il ferro così febbrilmente per la paura che una pausa facesse più duro il peso del loro silenzio.

Il cancello monumentale era finito; disteso sui cavalletti in mezzo all'officina, la ingombrava per metà, con la sua gran forza plastica serrata tra le sbarre annodate di nastri, attorte di serpi, fiorite di gladioli.

La sera del nono giorno Pietruccio era rimasto solo per riordinare gli arnesi scomposti intorno alle morse, quando entrò guardingo un fanciullo della scuola del legno. Si chiamava Peppino Ronchi; era orfano e non aveva ancora dodici anni; lo avevano raccolto nella casa di correzione come in un orfanotrofio per pietà, non per castigo. Era senza macchia e d'anima pura, perciò spesso pagava la pena delle colpe altrui, e innocente era punito in guardina più duramente degli altri.

Veniva appunto allora dalla guardina: tutto raccolto in sè, curvo, col batticuore, con lo spasimo d'essere veduto e udito, sussurrò:

— Non venire domani! Domani escono tutti insieme: ti vogliono massacrare; se lo sono giurato. E per carità non dire che te l'ho detto io; mi ammazzerebbero di sicuro. Non ci venire, Pietruccio! Sapessi come sono cattivi!... E Rugantino è troppo forte!

Pietruccio lo sapeva e tremò. Ma era così esasperato contro la vita, che il pensiero di essere atrocemente percosso gli gonfiò il petto d'amara voluttà, e gustò il proprio strazio come una vendetta contro suo padre.

— Scappa, — rispose a Peppino — e stai sicuro che è più facile che mi strappino la lingua che il tuo nome. Grazie, Ronchi!

— Non ci tornare! — implorò ancora il fanciullo, e sgattaiolò via.

Il suicidio gli piaceva in quel momento; ma al pensare che quelle canaglie liberate dalla prigione l'avrebbero malmenato perchè egli aveva difeso la roba di suo padre, strinse irosamente il martello che aveva tra mano e lo picchiò sull'incudine.

E l'ira soffocò lo sconforto. Meccanicamente, senza quasi sapere ciò che egli volesse, calcò il pedale del ventilatore: di sotto a una volata di cenere sprizzò un nugolo di scintille, e la fiamma gialla s'avventò.

Gettò nella forgia una grossa vergella, l'affocò, la battè, l'affusolò come una corta clava snella; poi la torse all'estremità più sottile per adattarla alla mano chè non glie la strappassero facilmente dal pugno; la brandì fieramente e la ficcò per nasconderla sotto il carbone accumulato accanto alla forgia, così che solo il manico ne emergesse.

Ma per la strada lo riprese la paura: e non la paura di morire o di soffrire; ma la paura di essere sopraffatto senza neppure poter difendersi. L'idea delle busse lo rivoltava e insieme lo umiliava come una intollerabile vergogna: egli non voleva essere picchiato; e per non soffrire quella mortificazione si lasciava tentare dall'idea di non tornare il giorno dopo all'officina. Ma non andare significava dover confidarsi a suo padre: e di suo padre voleva vendicarsi soffrendo a morte, lasciandosi torturare, perchè egli avesse rimorso e castigo. Peggio! Non andare significava confessare d'aver paura: egli non voleva che gli altri sapessero che egli aveva paura, ed aveva tanta paura; tanta paura che, sebbene fosse già il principio della primavera, aveva freddo, e i brividi gli correvano la schiena.

Dormì male, e l'incubo lo svegliò all'alba. Tentò invano di riaddormentarsi: si vestì: abbracciò forte, con muto spasimo, la mamma accompagnò le sorelle che andavano alla scuola fino a ponte Sisto e tornò indietro.

Il fiume fluiva lento, gli alberi erano tutti verdi: a qualche umile finestrella fiorivano i garofani; la città in quelle prime ore del mattino era fresca come la primavera: le operaiette eleganti sgonnellavano lungo i marciapiedi, seguite da qualche studente: gli operai si fermavano dinanzi ai chioschi fioriti, e chiedevano l'acquavite scambiando in piedi due chiacchiere.

Pietruccio era pieno di brividi; aveva paura; ma non discuteva più seco stesso se dovesse o non dovesse andare al riformatorio: bi-

sognava andare, andava. Per aver meno paura, si diceva che ci sarebbero stati suo padre e Remo; che i guardiani avrebbero certo sorvegliato la ragazzaglia uscita dalla guardina· e per castigarsi d'aver paura, per nasconderla a sè stesso, voleva arrivare prima di tutti. Si diceva:

— Bel merito avere del coraggio, quando non si ha paura!

Snervato com'era, sobbalzò sentendosi chiamare alle spalle.

— Pietruccio, dove corri?

Era Francesco Tribolano, mastro falegname del riformatorio: un uomo lindo lindo, piccino, scialbo, con la barbetta a punta e due vivacissimi occhi intelligenti sotto la fronte rossa. Aveva una vocetta un po' fessa ma buona, e ripetè col bicchierino in mano, fermo dinanzi a un chiosco di liquori:

— È presto; bevi un goccio tu pure!

— Non ne ho mai bevuto!

— Hai torto! Fa un leone d'un uomo. Se non ci fosse questo dito di cicchetto, quelle canaglie m'avrebbero fatto schiattare dieci volte.

Gli occhi di Pietruccio brillarono: gettò una moneta sul banco di zinco sgocciolante di ghiaccio; trangugiò d'un colpo il bicchierino e gli parve d'aver inghiottito il fuoco; tossì disperatamente, mentre il Tribolano rideva:

— È il modo di bere la grappa? Non ne hai sentito neanche il gusto: peccato, chè è buona! Assaggiala come va, sorso per sorso! Questo te lo pago io.

Con disgusto il fanciullo ne sorseggiò ancora mezzo bicchierino, e versò il resto nauseato.

La nausea gli strizzava lo stomaco. Gli girava un po' il capo, gli pareva di non potersi reggere sulle gambe. Il mastro falegname lo prese a braccio e s'avviò con lui verso Regina Coeli; e si lamentava:

— È una vitaccia! Non c'è che tuo padre che ce la possa con quella canaglia! Io, mastro Lorenzo, mastro Giacomo, Pasqualino, il tuo Remo e tutti non se ne può più! È peggio del colera; e non ne muore mai uno. Se ci fosse Sansone che me ne accoppasse la metà, gli regalerei un letto di noce coi comodini e il comò.

Pietruccio rise: traballava sulle gambe, soffriva un po' di nausea, ma aveva la testa vuota e l'anima sgombra; rise! Rise a mastro Giacomo e a mastro Lorenzo che incontrarono per via, e celiò alle loro celie; disse anche scherzando:

— Oggi i *nostri* escono dalla guardina: deve essere un divertimento!

Improvvisamente turbato il Tribolano domandò:

— C'è tuo padre?

Il fanciullo alzò le spalle:

— Chi sa!

— Ben! — soggiunse il mastro-scalpellino — se fanno cagnara, chiama forte.

E Pietruccio rise ancora, entrando per il portone che si richiudeva alle sue spalle; ed era ilare, senza pensiero, senza paura, sebbene un vago senso di nausea gli offuscasse la vista.

Ma quando s'accorse che l'officina era deserta, che nell'atrio non c'era neppure Remo, raccapricciò, e forse sarebbe uscito in cortile ad aspettare che qualcuno venisse, quando la porta si spalancò

davanti al manipolo dei corrigendi serrato insieme. Dinanzi a tutti stava Rugantino.

Pietruccio lo guardò: era fosco; la berretta di lana calcata sulla nuca gli nascondeva l'orecchio più alto, la faccia bella e cattiva era — fronte e bocca — contratta dall'odio. E dietro di lui gli altri erano accigliati da una stessa fredda decisione di vendetta.

Il fanciullo ebbe allora una sola paura, che quella gente si accorgesse che aveva paura; e zufolando si ritrasse verso il fondo dell'officina, presso i pilastri delle forge, tra maglio e incudine.

Non aveva più freddo, anzi una vampa gli scottava le braccia; fece per brandire un martello prima che gli piombassero addosso; ma non n'ebbe il tempo: gli erano già sopra minacciosi; in un baleno egli vide la faccia nera di Gigi Ronfa ridere bieca, lo Sbruscia farsi largo per scagliarsi contro di lui, Rugantino gettarlo da lato con una spallata, e levar la mano... Una percossa enorme gli piombò sull'orecchio; con un dolore atroce si rovesciò sul mucchio di carbone, rotolò, fece per aggrapparsi istintivamente al pavimento, si sorresse, si accosciò spasimando, con la sensazione di essere stato rovinato per sempre. Non udiva più che un fischio ronzante dentro la testa rintronata, e non vedeva che un gran buio solcato da un lampeggiar rosso: in quel momento le sue dita brancicanti trovarono di sotto il carbone l'impugnatura della clava, che aveva forgiato la sera innanzi, e la serrò spasmodicamente; vide emergere dalla tenebra confusa le faccie sconvolte dei ragazzacci che erano balzati indietro in un subitaneo sbigottimento, dal suo orrore sbragiò tal furore che si sarebbe dilaniato per dilaniare: credette di urlare, balbettò furiosamente:

— Bastardo! Vigliacco! Hai bisogno d'aver intorno tutte queste carogne per picchiare...

Rugantino si avventò, Pietruccio scattò in piedi scagliando il colpo, lo colse sulla fronte e lo stramazzò tra fiotti di sangue: furibondi gli altri si lanciarono; egli balzò da lato e picchiò, picchiò ancora con tutta la sua forza: prima lo Sbruscia, poi il Ronfa piombarono a terra con la testa spaccata: si alzò un grido d'orrore, i discoli si sbandarono fuggendo, Pietruccio travolto dal furore li inseguì rotando la sua clava; tre ne raggiunse, tre ne abbattè: gli altri si precipitarono verso la porta del cortile folli di paura, urlando:

— Ha ammazzato Rugantino!

— Ha accoppato Ronfa!

E d'improvviso presi da nuovo terrore scattarono da lato, vedendo accorrere di là dei cancelli il signor Stefano seguìto da Remo.

— Chi è stato? — gridò il mastro fabbro.

— Pietro! — rispose la ragazzaglia atterrita.

I due uomini corsero attraverso il cortile verso l'officina donde prorompevano in fuga gli ultimi corrigendi inseguiti dal fanciullo.

— Pietruccio! — urlò il signor Stefano.

Come destandosi da un accesso epilettico, Pietruccio sussultò e lasciò cadere la clavetta insanguinata.

— Che hai fatto? — chiese stravolto Remo.

Dai gradini dell'atrio, giù fino ai pilastri della forgia sul pavimento insanguinato, giacevano dei corpi immobili come cadaveri. Il signor Stefano inorridito alzò le mani ai capelli mormorando:

— Mi ha rovinato!

La gente accorreva da ogni parte; maestri, assistenti, guardiani facevano ressa sulla porta, entravano.

— Canaglia! — esclamava tra ira ed angoscia il signor Stefano Barra: — Hai rovinato tuo padre!

Allora Pietruccio disse fermo:

— Erano più di venti, mi volevano massacrare, mi hanno fatto male, troppo. Guarda qua in faccia. Cosa dovevo fare?

— Bene hai fatto! — esclamò mastro Francesco Tribolano.

E il mastro scalpellino disse:

— Se avessi un figlio come te, mi parrebbe d'essere fortunato.

Intorno si levò un clamore sommesso:

— Bravo Pietruccio!

— Bene hai fatto!

— Non ci si viveva più con questa canaglia!

— Hai avuto coraggio tu per tutti!

— Si merita un pranzo: bravo Pietruccio!

Gli stessi guardiani che accorrevano con le barelle non nascondevano la loro gioia; passavano accanto a Pietruccio accarezzandolo con lo sguardo; uno di essi gli disse:

— Peccato non ne abbia steso in terra un'altra dozzina!

E un altro:

— Non ci sarà nemmeno un morto, peccato!

— Bravo Pietruccio!

— Ci vengo anch'io alla cena!

E tutti si stringevano intorno al fanciullo, che ora tremava convulso, e lo accarezzavano e lo festeggiavano, offrendogli solidarietà, protestando amicizia: ma Pietruccio guardava serio suo padre e il mento gli tremava. Il signor Stefano lo vedeva senza guardarlo: dalla sua ira si sprigionava un commosso orgoglio paterno, e si accigliava per nasconderlo: ma il suo figliuolo, vedendolo così aggrottato, si straziava pensando:

— Avrebbe voluto che mi lasciassi accoppare.

Nessuno dei corrigendi era stato colpito a morte: il Consiglio d'amministrazione volle coprire lo scandalo: l'inchiesta tenne luogo del processo: fu messa in luce la negligenza di Stefano Barra e la pazienza del giovinetto che aveva resistito per tanti mesi all'inferno del riformatorio. Pietruccio si ebbe la simpatia di coloro che lo condannarono — e fu necessità e più ancora fu pietà — all'espulsione dall'officina.

La mamma, che s'era sentita morire di spasimo il giorno che aveva saputo il pericolo del suo figliuolo, fu per molte ore beata; Rina e Nella si guardarono con un sorriso sentendola cantare sommessamente.

Ma Stefano fu sconvolto, cieco d'ira e d'umiliazione... Non ritornò a casa per lunghi giorni. Pietruccio lo cercò invano tra speranza e paura: era anch'egli così infelice e così sperduto che vagolava per Roma come un uomo cui manca la luce e la cerca e la vuole.

Egli cercava lavoro: cercava il modo di aiutare la sua mamma e trarre di pena la sua povera famiglia.

L'istinto lo trasse un giorno a Villa Borghese. Si aggirò di viale in viale, da prato a bosco; ritrovò la pineta, sedette sull'erba premette le spalle contro il tronco d'un pino, forte, più forte: chiuse

gli occhi: il mondo fu vuoto, l'anima fu vuota... Senza singhiozzi le lagrime gli correvano per le guancie, non sapeva perchè piangesse: per il babbo, per la mamma, per sè... Si rovesciò sul terreno, vi si sdraiò bocconi, penetrò l'erba con le dita, non pensò, si lasciò guarire dalla terra. Dal buio gli nacque dentro una musica; non la riconosceva; ma l'ascoltava gorgogliare, ed ascoltandola il cuore gli si disgelava, e l'anima si alleggeriva a poco a poco, finchè non gli pesò più; e si trovò con la fronte eretta nel sole.

Era ancora triste, ma non era più desolato. Si avviò.

Uscì dalla Villa, e sul piazzale fuori Porta del Popolo, presso un capanno di liquori e di gelati vide seduto sopra una panca il babbo; e accanto al babbo c'era quella donna e portava in braccio un bambino.

Forse il babbo lo vide, perchè si alzò d'improvviso senza salutare, in fretta si diresse verso la Porta e sparì: la donna lo seguì con lo sguardo, evidentemente stupita, poi volse intorno l'occhio come per rendersi conto di quella fuga. Pietruccio veniva dirittamente verso di lei; le era già di fronte, le disse senza asprezza, ma deciso:

— Perchè non gli dite di non venir più a casa? Non vedete che è meglio per tutti?

Ella non aveva avuto tempo di moversi che Pietruccio se ne era già partito. Una vampata le accese la bella faccia dura; pensò:

— A me lo dici? Ma se lo dici tu...!

A sera tarda la famigliola era raccolta sotto la lucerna, e la mamma ineffabilmente stanca esortava le sue creature a coricarsi.

— Diciamo insieme le orazioni, prima che torni il babbo. E poi subito a lettò.

Ma il babbo interruppe le loro preghiere sbattendo la porta. Era torvo, cattivo di ubbriachezza, gridò sfibbiandosi la cinta di cuoio:

— Dov'è quello che mi vuol cacciare di casa mia?

Lanciò la correggia sibilante attraverso le gambe di Pietruccio una volta, due volte.

— Ah! sei tu quello che vuol mettermi fuori di casa!

Frustava ghignando, mentre la mamma riparava col suo corpo il figliuolo e Nella gli si gettava dinanzi, e Rina singultava disperatamente aggrappandosi alle gambe del babbo imbestialito.

— Io ti metterò fuori: te, le tue sorelle e la tua mamma! E se mi piace di lasciarvi in casa, ci voglio portare...

Allora Giulia respinse Nella e si gettò contro suo marito con un grido d'orrore:

— Stefano, le ragazze!

— Ci voglio portare i miei figli; tutti, questi e gli altri: e ci voglio portare la mamma dei...

Sua moglie l'abbandonò; rapida spinse le figlie in cucina; chiuse la porta a chiave; se la serrò sul petto e singultando cinse loro la testa con le braccia perchè non udissero le parole del babbo: i denti le battevano, pensava:

— Neanche l'innocenza delle mie creature...! Ora basta, ora basta! Signore, Signore, dammi la forza...!

Le imprecazioni si mutarono in sorde bestemmie, in cupo brontolare di minaccie; si allontanarono di camera in camera...

Le braccia della mamma ricaddero; Rina singultava, ma Nella disse con gli occhi chiusi:

— Lasciamogliela la sua casa!

Ci fu un'ora di silenzio, di freddo sgomento, di buio; le povere creature si tenevano strette come un gruppo di naufraghi gettati dall'onda notturna sopra uno scoglio. Non si udiva che lo sfriggere dell'acqua nei tubi dell'acquedotto.

— Mamma, — disse Pietruccio, — abbiamo più di quattrocento lire...!

Ella pensava la stessa cosa; lo baciò sui capelli senza rispondere. Poi con mille precauzioni aprì l'uscio: la stanza vicina era asfissiata dal puzzo della lampada a petrolio che sussultava a lampi spegnendosi; si spense...

Allora Giulia cercò al buio una candela, l'accese: perchè la sua luce non giungesse lontano per gli usci aperti, la posò sul pavimento: e subito singhiozzò con terrore superstizioso al pensiero che così si illuminano le veglie funebri. Ogni guizzo della candela sconvolgeva le ombre lunghe dei mobili sulla parete bianca: colmi di sgomento i poveri cuori s'intendevano senza parlare; e non parlavano per non destare l'uomo stramazzato dall'ubriachezza tra un inquieto russare.

Andavano e venivano sulla punta dei piedi: una valigia di tela greggia fu aperta sul pavimento e colmata di biancheria; fu stipata una sacca; furono legati i fagotti; una borsa fu colmata di pane e d'avanzi di cibo...

Poi si vestirono.

Quando furono vestiti, ciascuno si sentì radicato al pavimento; aveva il cuore di piombo. Ai piedi della credenza la candela si consumava rapidamente: la mamma si inginocchiò sulla soglia della prima camera; i suoi figli si inginocchiarono vicini vicini a lei. Con un filo di voce straziata dall'angoscia, ella alitò:

— Preghiamo perchè non ci dimentichi, perchè sia buono, perchè non sia troppo infelice!

Un singhiozzo le ruppe la voce: le era parso ancora di pregare inginocchiata ai piedi d'un cataletto; si fece il segno della croce, e si alzò. Ciascuno prese il suo carico; Pietruccio raccolse anche il candeliere, e aprì la porta. La scala scendeva verso il buio: la candela si spense; la porta fu chiusa. Aggrappandosi al parapetto, l'un dietro l'altro, in silenzio, gradino per gradino calarono verso la strada.

VIRGILIO BROCCHI.

NOTA. Dobbiamo alla cortesia della Casa Editrice A. Mondadori il permesso di pubblicare — primizia letteraria — queste bellissime pagine di VIRGILIO BROCCHI, che fanno parte d'un romanzo, d'imminente pubblicazione, intitolato: *Il posto nel mondo.*

VERSI

L'OSPITE IGNOTO

Dove sei?
dove sei ch'entro quest'ombra
dell'animo segreta
onde mi giunge
pur da sì lunge il tuo richiamo, in questo
breve ed immane labirinto, invano,
per quel filo indistinto,
da l'eterno
mi raggiro e t'inseguo
ed anelando
a gran voce ti chiamo?
Ospite arcano,
dove sei, che pur qui sei, qui vicino,
intimo all'esser mio quanto il mio sangue
e remoto, ah remoto anche di tanto
che al paragone ogni altra cosa intorno
è figura ben nota
e m'è compagna
e tu simile al nulla e in tutto estrano?

Dove sei? dove sei che il tuo gran cuore
palpitar sento nel mio cuore e sempre
nel mio brivido il tuo,
nel mio sussulto
il tuo sussulto? Fra le mille voci
che mi sorgon dal fondo
e mi consiglia
ora l'una ora l'altra
e mi ragiona
o d'un bene o d'un male oscuro e ignoto;
e dove l'una mi rampogna, quella
mi lusinga ed esalta; e se taluna

mi prega, l'altra mi comanda; e ognuna
mi tormenta e flagella
e vuol disvuole
disperata; e bestemmia; e poi singhiozza
miserabile e atroce;
oh, quale dunque
è la tua, quella certo sovrumana
e dolcissima voce? E di quei volti
che via dentro quell'ombra fuggitivi
errano balenando e tal mi guarda
con dolcezza ed amore
e tal m'aborre
e taluno è leggiadro e l'altro è stolto
e ciascuno nell'altro si tramuta
per fluide guise e lento si confonde:
quale, o dolce fratello che t'ascondi,
qual è quel tuo, quell'unico, raggiante
e bellissimo volto?
E già non chiedo
premio all'aspro travaglio ombra di pace:
ma conoscerti. O almeno, anche un istante
ch'io ti guardi: un baleno!
e m'assicuri
dell'esser tuo che non sia forse inganno
che a me stesso compongo.
Ospite arcano,
e chiunque tu sia,
parla e rispondi!

O misero!
— sospira dall'abisso —
più misero di me, forse! e che vuoi
ch'io di me ti riveli?
e non t'è noto
che l'esser mio,
la mia dimora al tutto
io stesso ignoro e la sostanza ancora
della mia vanità pallida e informe?
Me stesso ignoro: nè sarà ventura
ch'io mai di me conoscimento prenda
se non quel dì che, valicata l'ombra,
luminoso tu giunga
in mio soccorso.

Solo il dì che verrai dov'io m'ascondo
e che tu mi riguardi e mi discopri,
saprò chi sono. Solo ravvisando
dalla sembianza tua
la mia sembianza,
il mio dal tuo conoscimento e ancora
la cagione di tanto
errore e inganno
e tormento comune; ah solo allora,
nè mai prima nè poi, saprò chi sono.

Incatenato,
ben questo conosco,
relegato son io
qui, sull'estremo
limite dell'informe e dell'ignoto.
Ma selvaggio un desìo che mai non dorme
verso te mi divincola e convelle
con sì fiera potenza
ed ululando
gitta il grido nell'aer vano e fosco
con sì cupo rimbombo
e le pupille
figge insonni così, così raggianti
di quell'intima vampa, dilatate
fuor de l'orbita, orrendi sovrumani
proiettori d'incanto nell'orrore;
che un barlume di me forza è che giunga
e una fievole eco
a te ch'esplori
ogni lume ogni suono ed ogni forma.
Ben quell'intime voci onde ragioni
non le mie, non le mie: sono gli accenti
delle tue passïoni;
e gl'infiniti
volti che miri,
le parvenze vane
de' tuoi labili sogni. La mia vera,
o misero,
profonda voce è l'eco
del tuo pianto angoscioso;
e il mio verace
volto, immagine immane del tuo volto

atteggiato d'orrore. Ah, se in eterno
tu mi chiami, in eterno anch'io t'invoco;
se tu cerchi, ed io qui fermo ti attendo
ad ogni ora, ansïoso.
Oh, vieni vieni,
tu che muover ti puoi! pensa ch'io sono
in catene ed immoto. E se mi vuoi,
se tuo mi vuoi,
se la tua brama è tanta
che attinger valga la mia sede e, sciolto
dal sonno antico il mio potere occulto,
in te ampio dedurlo a far perfetta
ed universa la tua forza; cerca,
animoso, di te
l'ombra più cupa
e la più spaventosa.
T'inabissa
in fondo in fondo. Quivi io sono. E assorto
attendo e agogno la liberatrice
possa della tua man che mi scateni
dal mio buio alla luce ed alle forme;
e questo uccida
mostrüoso sogno
che mi libra nel vuoto; e questo infranga,
che ci divide,
impervio e inesistente,
limite dell'informe e dell'ignoto.

VINCENZO GERACE.

IL MESTIERE DI MARITO

ROMANZO

Torniamo a lasciare la grande arteria luminosa per addentrarci in un dedalo di piccole strade oscure. Fiancheggiamo adesso un alto muro dietro il quale si sente respirare un giardino. Chi suona il mandolino laggiù? C'è un'ombra a un piccolo cancello: un uomo, senza canto, che chiede alla voce del suo mandolino le parole del suo amore. E, lassù, dietro il muro, a un balconcino tutto chiaro di glicine, c'è un'altra ombra che ascolta, che ama e si lascia amare...

La voce del mandolino, a mano a mano che ci allontaniamo, s'affiochisce, si spegne. E un altro rumore rompe il silenzio: il miagolìo di due gatti sopra un tetto: il colloquio d'amore di due amanti invisibili. Una voce esclama dietro di me, grave, melanconica:

— Anche loro... È primavera! Mandolini e gatti... Che concerti!!

Ha l'aria di ridere, quello che parla... E la voce gli trema come se il pianto gli stringesse la gola. Dal tetto della piccola casa scende ancora il colloquio degli amanti invisibili:

— Gnao... Gnao... Gnao...

E quello che ha parlato, invidioso, raccoglie a terra una pietra per lanciarla lassù, sul tetto. S'ode nel silenzio una fuga rapida su le tegole, un piccolo tonfo sordo. Gli amanti si sono divisi. Ma, passati noi, passata l'invidia degl'innamorati senza amore, ritorneranno... Non siamo infatti giunti all'angolo della strada che l'eco ci raggiunge, fioca, timida:

— Gnao... Gnao...

C'è un altro incontro, più in là, per un'altra strada. All'angolo della via, sotto un fanale, un uomo, in attesa. Gli passiamo accanto. Non ci guarda, non ci vede, non ci sente. Fermo, gli occhi in su, alla casa di rimpetto, dove a un tratto una finestra s'illumina. Due, tre volte un lume s'alza e s'abbassa, roseo, nel rettangolo di cristallo. L'uomo traversa rapido la strada. Una porta s'apre. L'ora è libera. L'amore è felice. L'amante scompare dietro la porta che si richiude con un colpo secco di gente che ha fretta: fretta d'amarsi.

Amore, amore, amore... Amore che spunti dovunque e dovunque misterioso sorridi, in un canto, in un suono, in una finestra che si accende o si spegne, in un'ombra che passa, in una vettura che corre, in una porta che si richiude, in un fischio, in un miagolìo, nella notte di primavera, tutta tremar di stelle nel cielo, tutta olezzar di fiori dai giardini... E questi poveri diavoli che mi camminano muti attorno hanno tutti l'anima assetata d'amore, tutta presa dall'eterno sogno per cui l'umanità cammina e continua...

XVIII.

Visita dell'« uniformato » e dell'« uomo felice ».

— Triste anche tu?

— Marito anch'io...

L'ho riveduto, questo mio vecchio amico, questo compagno di giovinezza, dopo un'assenza di quindici anni: grande *aevi spatium* per non rconoscersi più nè fisicamente nè moralmente.

Ci separammo ch'era felice e più si riprometteva di esserlo. Minore di me di tredici anni ne aveva allora trentasei: occhio vivo, tutti i capelli senza un filo d'argento, una barba d'ebano, cuore e muscoli d'acciaio. Salutai un giovane, quella mattina, quindici anni fa, quando partì. E stamattina, quando il domestico me l'ha annunziato e son balzato in piedi ad incontrarlo, mi son veduto venire avanti, con le braccia stese, in questa medesima stanza, un vecchio: l'occhio stanco, una testa tutta neve, un volto giallo tutto solchi, tutto ombre.

— Mi trovi invecchiato, è vero? mi ha detto Solmi. Tu no... Quanti sono?... Sessanta e più... Non sembra. Ne hai cinquanta appena: come allora...

Complimento? C'è lo specchio davanti a me. Mi guardo. Non è tutto complimento. È anche un po' verità. Certo, adesso, Solmi sembra mio coetaneo. Forse io ho sofferto meno... Chiedo:

— Hai avuto qualche grande dolore?... Non ho saputo più nulla di te... Mi son creduto dimenticato...

Solmi è adesso a sedere e si sfila i guanti sorridendo:

— Dolori grandi, no... Ma un dolore lento, assiduo, torturante, spossante, che a poco a poco sfianca i nervi, gela il sangue, raffredda il cervello: il dolore di sentirsi morire a poco a poco, ogni giorno un po', di sentir passare la vita inutilmente.

— E tua moglie?

— Sta bene. Grazie. È a Roma, con me. È un ritorno definitivo. Cerchiamo casa. Vengo a morire qui dove nacqui. Il mio breve e solo viaggio è fatto: andata e ritorno: inutilmente.

— È la sorte di tutti... Viaggiatori che partiamo con il sogno e ritorniamo con la realtà...

— Tu no... Tu hai scritto... Hai continuato la tua opera... Sei un artista, un grande artista...

Non protesto. Insisterebbe, per affetto e per cortesia. E che vale discutere? Comunque la giudichi Solmi e comunque io voglia illudermi, la vanità della mia opera è uguale...

Mi rammento questo amico quando partì... Ingegnere elettrotecnico aveva grandi propositi, larghi orizzonti, mille idee... La piccola grande Italia in formazione era troppo pigra, troppo cauta, troppo ristretta per lui. Con la compagna sposata da pochi mesi appena in un gran sogno d'amore, con un suo discreto capitale pronto al rischio, partiva per un mondo più grande, per l'America laboriosa e audace...

— Affari cattivi? gli chiedo ricordando e cercando di comprendere la sua melanconia. La fortuna non ti ha sorriso?

Solmi scuote il capo malinconicamente:

— La fortuna non c'entra. Non l'ho neppure sollecitata. E non ho fatto affari cattivi. Non ho fatto affari nè buoni nè cattivi: è molto più semplice ed è molto più stupido...

— Ma l'America...

— Eh, già, l'America... Forse! Se non avessi avuto moglie...

Risponde così, con brevi allusioni, sfuggendo la confessione. Io insisto:

— Ma insomma l'America è un paese fatto apposta per i forti, per gl'intraprendenti, per i laboriosi come te... Ci sei rimasto quindici anni... E che cosa hai fatto in tutto questo tempo?...

Solmi sorride in una smorfia beffarda:

— Io? Ho fatto il marito.

— L'avresti fatto dovunque poichè avevi moglie...

— Già... Ma è diverso... Io sono andato in America per fare ben altro... E, in America, ho fatto il marito!

Sorrido anch'io malinconicamente. A furia di trovarmi attorno, da ogni lato, tanto dolore, tutto questo dolore mi par buffo, mi fa sorridere, con un po' di pietà, con un po' di disprezzo.

— Non sento, da anni e anni, che mariti lamentarsi... Tutti tristi, tutti avviliti...

Sorride anche Solmi malinconicamente. E gli dico:

— Triste anche tu?

— Marito anch'io.

La sua risposta è rassegnata ed umile. Una risposta che non discute più: la risposta d'un uomo che ha accettato il suo destino.

S'è aperta la porta e mio figlio Piero è entrato. Solmi l'ha guardato, è più alto di lui tutt'una mano.

— Tuo figlio... E pensare che l'ho lasciato bambino... Sei o sette anni, non più... Saltava su le mie ginocchia... E ora, eccolo qua... Lo ritrovo giovanotto...

— Dottore, aggiunge Piero sorridendo.

— E marito, aggiungo io continuando mentalmente la mia conversazione con Solmi.

Piero s'è avvicinato al mio tavolino:

— Babbo, sono venuto a chiederti un libro... Tu devi avere, ficcato in un cantuccio della biblioteca, un vecchio libro, del Descuret, un medico filosofeggiante: la *Médecine des passions*.

Conosco la mia biblioteca a menadito: è stata ed è tutt'il mio mondo. Ho preso il libro e lo rimetto a Piero che subito l'apre con curiosità:

— Già, gli dico io mentre Piero legge qua e là: un medico filosofeggiante. Uno di quei medici che invece di curare i corpi vogliono curar le anime: medici che rubano il mestiere ai romanzieri... E tu, medico dei corpi, scienziato di gabinetto, chirurgo di sala anatomica, puoi prestare attenzione a questa psico-fisiologia dai titoli allettanti per le signore?

Piero risponde, senza levare gli occhi, senza raccoglier la sfida polemica:

— No. Mi serve per certi ragguagli... Ho trovato il libro citato in un'altra opera... Voglio dargli una scorsa. Te lo riporterò domani.

— Puoi anche tenerlo... Oramai le mie passioni o non ci sono più o sono incurabili e non c'è più medicina...

Parole frivole, parole vuote, bugie da una parte e dall'altra. Piero, mentre ha l'aria di leggere indifferente, ha la fronte scura e grave di pensieri e di tormenti. Io, mentre rido, ho l'anima ingombra di preoccupazioni e di affanno.

Piero saluta Solmi che chiede il permesso di abbracciarlo. Io chiedo a Solmi il permesso di riaccompagnare Piero. E, di là, nel salotto che precede il mio studio, lo prendo per le spalle, me lo metto davanti, gli pianto gli occhi in fondo agli occhi e in fondo all'anima:

— Piero, che cosa c'è?

Ma Piero abbassa gli occhi sotto l'indagine, chiude l'anima alle mie investigazioni:

— Nulla, babbo... E che ci deve essere?...

— C'è qualche cosa. Sono tuo padre. Ti conosco. Lo sento.

— No, babbo... Non c'è nulla, ti assicuro... Vivo, lavoro, lavoro molto... Camilla sta bene... Io sto discretamente...

Come vorrei aver la forza e il potere per strappargli le parole di bocca, il grido dall'anima. Niente, invece: fiero, orgoglioso, chiuso, muto. Un mistero. Un mistero che mi fa paura.

Lo guardo, lo guardo sempre. Vorrebbe andar via, sciogliersi da me, ma lo trattengo, le mani inchiodate su le sue spalle. Tenace, insisto:

— No, no... Non te ne andrai senza avermi detto...

— Che vuoi che ti dica se non c'è nulla...

E solleva gli occhi e incontra i miei. Vede i miei pieni d'angoscia? Certo è che subito i suoi si riempiono di lacrime e il povero ragazzo mi cade, fatto debole dal suo stesso sforzo, mi cade singhiozzando fra le braccia.

E io gli parlo, e io gli sollevo il volto, e io gli asciugo le lacrime, e io voglio sapere, sapere ad ogni costo, e io lo rimprovero, io lo minaccio, io lo tormento, io l'adoro...

Finalmente Piero si riprende. Asciuga le ultime lacrime. Si ricompone. Mi dà la mano per andarsene:

— Non ti preoccupare, babbo... Un momento di debolezza che tu hai provocato... Nulla di grave, ti giuro... La tortura che mi creo da me... Mi par d'amare solo, mi pare che Camilla sia sempre più scontenta, lontana, distratta... Io vivo per lei... Lei vive per tante cose... Ma non c'è nulla. Ombre dentro di me. ombre che passano... La casa è tranquilla, Camilla è serena... Io l'amo... Camilla mi vuol bene. È tutto qui. Non ha altra causa la mia melanconia. Questione di parole, come vedi... Analizzo troppo, voglio troppo sapere... Sono tuo figlio, son come te...

Insiste per andarsene. Gli dico supplicandolo:

— Ritorna stasera.

— No. Stasera non posso. Pranzo fuori, con Camilla, con un gruppo d'amici... Verrò domani. Te lo prometto.

Con un gruppo d'amici... Vorrei domandare se ci sarà anche... Ma non oso: ho paura di fargli più male... E vedo Piero andarsene col suo libro sotto il braccio. E, mentre sento la porta richiudersi, mi domando quale passione vuol curare con quella *Médecine des passions:* la sua o quella di Camilla?... Povero ragazzo, che ha creduto al sogno, che al sogno non vuole rinunziare... Poeta del matrimonio cui il matrimonio risponde con la sua verità.

Ritorno nello studio e dal dolore di mio figlio alla malinconia di Solmi. Riseduto al mio tavolino gli dico:

— Mi dicevi, dunque, che in America hai fatto il marito...

— Già, risponde Solmi, il marito all'italiana, però. Non il marito all'americana. Quelli son uomini e non noi... E lì è possibile fare il marito... Lo fanno senza farlo, lo sono senza esserlo... Laggiù, gli uomini, quando sono mariti, sono anche mariti... Da noi, latini, gli uomini, quando sono mariti, non sono invece che mariti... In America, vedi, tutto è al suo posto, tutto ha il suo metodo... Anche il matrimonio... L'uomo fa l'uomo, prima di tutto... Poi, nelle ore vuote, quando c'è tempo e modo, fa anche il marito, come un mestiere.

Come un mestiere... La teoria del dottor Trebla che, in diversa forma, riecheggia qui d'oltremare.

— Noi, invece, schiavi, accaparrati, vincolati, incatenati, distrutti... Cento occasioni ho avute laggiù per far fortuna... Ma bisognava andar lontano, lasciar sola Teresa, per mesi e mesi, forse per anni! Sì! Neppure da pensarci... Sposa da un anno, con un cervello fatto di poesia da romanze da camera, persuaderla della necessità di separarci, farle capire che le necessità della mia strada potevano un momento allontanarmi da lei... E poi, dopo, uno su l'altro, in capo a sei anni, sei figli... E, così, non una catena, ma sette, non una forza di vita, ma sette dolori, sette preoccupazioni, sette schiavitù... Che vuoi farci? Preso così nell'ingranaggio, di mese in mese, di giorno in giorno, e oggi rimanda, dimani rinunzia, torna dopodomani a rimandare... E le occasioni grandi passano, e vivi in piccolo, operi in un campo chiuso che non ha un raggio più lungo di tre o quattro chilometri da casa tua. Sì. Ho lavorato. Non sono mica rimasto quindici anni con le mani alla cintola. Ho guadagnato, ho vissuto bene, ho messo denari da parte. Ma, quando volevo arrischiarli per moltiplicarli, come facevano quelli americani pronti in un sol colpo alla fortuna o alla rovina, una voce, una voce di donna cauta, prudente, impaurita, mi ammoniva: « Guardatene... Pensaci due volte... ». Pensarci due volte vuol dire, tu lo sai, non pensarci più. E allora addio grandezza, avanti mediocrità... E i figliuoli, che crescono, che costano... E i consigli dell'abitudine, non lasciare il certo per l'incerto, meglio il primo in un paese che l'ultimo a Nuova-York. Meglio un corno... Nel paese, quando sei primo, non vai più in là... A Nuova-York, quando sei ultimo, puoi diventare primo... Ma sì, bisogna non aver moglie per galoppare in libertà... Se no, vai avanti al trotto col carrettino, carico di scrupoli e di bambini...

Mi ritornano in mente i lamenti degli altri. Matrimonio: condanna a vita a una donna sola, rinunzia al bisogno del nuovo e dell'imprevisto, freddo che viene dalla fiamma animatrice dell'amore che più non s'accende, fuoco che non è più fiamma ma lanterna...

— No, risponde Solmi scuotendo il capo. Tutto questo non l'ho sentito. Amo Teresa, le voglio bene come il primo giorno che l'ho sposata. L'amo, mi piace, mi basta. Ho l'anima in un affetto, i sensi quieti senza inutili curiosità... Sono uno spirito pratico, io, e so che se mutan le donne la storia è sempre quella... Questo, anzi, è il buono del matrimonio per individui come me: allontanare le tentazioni, distruggere le possibilità, assicurarsi dal pericolo di perdere tempo inutilmente... Contro la poesia passeggera della parola amante io sento

la poesia durevole della parola compagna... Ma anche amando e anche amando una sola donna, la nostra, quella che ci appartiene, quella che abbiamo scelta, che schiavitù... E questa donna che amiamo, questa donna che ci ama, non si rende affatto conto di tutto ciò che col suo accaparramento ci toglie, di tutto ciò che per il suo bene immediato noi le sacrifichiamo del nostro bene futuro. Quando rivedrai mia moglie e le parlerai dei nostri quindici anni d'America ti risponderà: « Oh, siamo stati molto fortunati... Torniamo indietro coi figliuoli grandi, con due milioni da parte... Filippo non ha più bisogno di lavorare, Filippo può riposarsi... Filippo può essere oramai tutto per me... ». Ed è felice. Tutto per me! Felice, e senza rimorsi... Tutto per me! E quel povero Filippo non aveva il diritto d'essere, prima che per lei, tutto per sè... Non era un uomo, questo povero Filippo che ti parla? Non aveva le sue passioni, le sue ambizioni, le sue febbri? Ma che... Marito, Filippo, povero diavolo s'è dovuto accontentare... Passioni? Rinunziaci. Ambizioni? Riducile. Febbri? Spegnile. Filippo ritorna indietro con due milioni. E che sai tu, piccola donna, di Filippo? Sai tu se Filippo, senza di te, avrebbe voluto ritornare col mondo in mano e con le costellazioni nel cappello?

Solmi s'acqueta dopo l'impeto. Ora ricorda:

— Ho conosciuto una donna, in America... Un marito che adorava... Due figliuoli... Per il marito una grande occasione, al Giappone... Un impegno di dieci anni... Questa donna, giovane, bella, paralizzata alle gambe, immobile in una poltrona, forse per la vita... E questa donna ha detto al marito: « Ti adoro, e, appunto perchè ti adoro, vattene... Io vivo qui, lontana da te, per te... Ai figliuoli penserò io... Il sacrificio avrà premio, più tardi... ».

Solmi scuote il capo:

— Oh, mio caro... Altra gente, altre teste... Che ci vuoi fare?

Si ferma a lungo a guardare il tappeto d'innanzi a sè. Così, in abbandono, ha il viso stanco, gli occhi infossati, la bocca spiovente ai lati e mi pare ancora più vecchio di quando è entrato. Guarda lì fisso davanti a sè e a me sembra che guardi indietro, alle sue spalle, nel suo passato, rivedendo tutto ciò che avrebbe voluto essere e fare, tutto ciò che non ha potuto. Tristezza d'una vita già breve vissuta appena a metà, disperazione chiusa e muta d'un destino fatto mediocre non per sua colpa... Aveva tutto per vincere, Solmi, a trentacinque anni. Ed è lì, abbattuto, avvilito, esausto, come un vinto. E me lo rivedo davanti ancora, in quel tempo, con gli occhi vivi, la parola ardente, l'anima piena d'entusiasmi, il cuore pronto ad ogni più ardua prova, la fede cieca che spezza le montagne...

Finalmente Solmi si scuote. Pensa forse d'avermi troppo parlato di sè e d'essersi poco interessato di me? Certo è che si mette in regola. Mi fa poche domande, rapide, cortesi, indifferenti in fondo, su me, sui miei lavori, su la mia casa... Poi si leva senza neppure aspettare l'ultima mia risposta e mi tende la mano:

— Rimarrei con te ancora un poco, molto volentieri, dopo tanto tempo. Ma mia moglie ha abitudini estremamente metodiche e guai a ritardare di mezz'ora la consuetudine dei pasti: guai per il suo stomaco e per i suoi nervi...

Su la porta, mentre lo riaccompagno, si volge a risalutarmi:

— Io, invece, non avrei mai ora... Ma che vuoi? Quando s'è in due, bisogna uniformarsi. E io mi sono uniformato.

E mi dice che s'è uniformato, con una voce cupa, con un'aria desolata, come mi direbbe che sta per suicidarsi... Ma sorride: sorride perchè c'è anche un sorriso di questa lenta e spaventosa agonia. E stringendomi la mano mi dice:

— Tornerò presto un'altra volta, con mia moglie... Ti rivedrà volentieri.

— Bravi! Venite una sera... Siamo quasi sempre soli.

Solmi esita un istante e poi:

— Di sera, no... Io ero nottambulo: te lo ricordi?... Quante volte abbiam fatto l'alba, chiacchierando?... Ma mia moglie preferisce che si vada a letto presto... Lei è così mattiniera.

Povero Solmi!... Uniformato...

Incredibile, ma vero. La giornata, aperta male con la malinconia di Solmi e la tristezza di mio figlio, si chiude allegramente... Incredibile ma vero, ho trovato, stasera, un marito felice. Andrò a letto, fra poco, veramente contento...

Questo marito felice ha pranzato a casa mia. C'era anche Claudio che lo incontrava per la prima volta e che, durante tutt'il pranzo, l'ha guardato come un duellante, al principio del duello, guarda il suo avversario, di su la punta della sua spada, in linea, aspettando, studiando. Fatto dalla necessità polemica del suo spirito battagliero avversario di tutti, Claudio, ogni volta che incontra un interlocutore nuovo prima di attaccarlo lo guarda così, in silenzio, pronto a difendersi, non ancora deciso a offendere, lo guarda, lo esplora, lo studia, lo pesa, lo valuta. Poi, d'improvviso, conosciuto l'avversario, sferra il colpo: colpo maestro, a fondo di scuola.

Ma, durante tutt'il pranzo, il colpo non è venuto. Claudio è rimasto lì, a guardare, ad ascoltare. A dire la verità nessuna discussione interessante è stata messa sul tappeto o, per dire meglio, su la tovaglia. Hanno parlato le donne e la conversazione delle donne quando è fatta solo fra loro è quasi sempre fatta così: s'interessa di tutto e non dice nulla d'interessante. Il nostro ospite di stasera è professore: professore di storia naturale in un liceo. Io l'ho conosciuto in campagna, l'estate scorsa. Le nostre mogli si sono incontrate al principio dell'inverno. La piccola moglie di questo professore, intelligente, saggia, seria e serena, è piaciuta ad Elisabetta che le disse, la prima volta, di ritornare. Ed ora la coppia è, di tanto in tanto, per casa. Solamente il sabato sera, però, perchè l'indomani non c'è lezione ed è possibile rimettere al mattino le ore perdute di sera.

A pranzo finito la solita divisione di territorii e di conversazione: le donne di là, in salotto, dove Graziella decifra un *Notturno* di Chopin al pianoforte e Claudio e il professore, qui, con me, nello studio, a fumare, a prendere il caffè, a chiacchierar fra uomini.

Di solito io non faccio che raccogliere, confessore compiacente, che confessioni spontanee. Questa volta, invece, sono io che provoco una confessione. Questo marito sereno, questo marito che non si la-

menta, m'incuriosisce. E tanto giro e rigiro attorno al tema che riesco a mettere la conversazione sul matrimonio... Ma sì... Parla Claudio. Parlo io. Il professore di storia naturale non mi interviene nel dibattito. A quali crittogame pensa egli così, con l'aria beata? Sul matrimonio non ha opinioni? O non vuol dirle? Ma, voglia o non voglia, lo costringo io a interloquire, a rispondere...

— In fatto di matrimonio, la famiglia è divisa, gli dico. Mio figlio Claudio è nemico giurato del matrimonio. Io, invece, lo difendo. E lei?

— Io? risponde di soprassalto il professore, quasi stupito di sentire che non gli si domanda solamente a quale famiglia botanica — di cotiledoni o monocotiledoni — appartengano la fucsia o il giaggiolo, l'aquilegia o la spadacciola.

Claudio, che sembrava distratto e annoiato, alla mia interrogazione si fa attento e più ancora quando il professore risponde:

— Io? Oh, io sono favorevole, favorevolissimo...

Addio! L'interesse di Claudio è già svanito. Rovescia il capo su la spalliera della poltrona. Chiusi gli occhi, con una smorfia di profondo disprezzo su le labbra, abbandona il botanista al suo discorso.

— Sì, favorevolissimo... Io trovo che lo stato coniugale è, per l'uomo, la condizione più favorevole allo sviluppo armonioso, metodico e disciplinato della sua vita e del suo lavoro. Pochi uomini, fuori del matrimonio, riescono a non perdersi, a non sparpagliare inutilmente le loro facoltà. Per valere noi dobbiamo raccoglierci e matrimonio vuol dire possibilità e volontà di raccoglimento nel più sereno e affettuoso sodalizio.

Fremo per Claudio, in verità. Ma Claudio fuma, silenzioso, immobile, a occhi chiusi, come se nella stanza nessuno parlasse.

— I miei studii più serii, e le mie ricerche più pazienti e più fortunate sono stati il frutto dei miei primi anni di vita coniugale. Già in viaggio di nozze, tre anni fa, potetti raccogliere in men d'un mese, nei miei erbarii, documenti e campioni quali non mi fu dato di raccogliere in egual quantità nei dieci anni che intercorrono fra la mia laurea e il mio matrimonio. La domenica mia moglie ed io andiamo spesso a passeggiare per boschi e prati. Fu mia moglie che un anno fa, chinandosi a riallacciare uno scarpino, riuscì a scovarmi un esemplare di *cucumis salivus* e un altro di *clavaria flava* che non mi era stato mai possibile di raccogliere, con le mie mani, nelle mie collezioni. Non abbiamo figli e mia moglie esercita sul mio erbario il suo istinto di maternità.

Claudio picchia con le mani sui bracciuoli della poltrona. Sorge in piedi di scatto e, poi, le mani in tasca, comincia a andare su e giù per lo studio. Nervoso per i disastri della sua vita intima o per la serenità del professore di storia naturale? Mi attengo alla seconda ipotesi. Due volte, prima di pranzo, l'ho interrogato su le cose sue e su la sua situazione: Maria-Teresa in casa, lui sempre all'albergo... Mi ha risposto appena: « Nulla, papà. Niente di nuovo... ». E poichè ho insistito: « Ma come? Tu, romanziere, non sai che c'è nei libri, come c'è nella vita, lo spazio bianco tra capitolo e capitolo? Spazio bianco: la vita non va avanti, il racconto sta fermo. Sono in uno spazio bianco. Ecco tutto ».

Avviato nell'elogio il professore di storia naturale non si ferma più:

— Compiango i miei colleghi senza casa, senza moglie... Tra caffè e teatri, amici e donne disperdono le migliori energie, restano lontani da ogni forma di lavoro serio, durevole e fecondo. Un uomo non può realizzare il suo ingegno che in un lento ordine di giorni tranquilli e sempre uguali. La regolarità delle abitudini, l'economia dei dispendii sotto ogni forma, il sicuro e calmo possesso di noi stessi e delle cose e persone che ci circondano dànno alla vita dell'uomo coniugato un equilibrio salutare non solo, ma indispensabile. Oltre le ore di scuola io ho tre ore e mezzo di sicuro lavoro quotidiano: due la mattina levandomi per tempo e una e mezza la sera, rientrando a tempo, prima del pranzo, dopo la solita passeggiatina con mia moglie.

Claudio si è riseduto e guarda fisso da qualche istante il professore di storia naturale. Io cerco d'arrivare alla conclusione:

— Insomma, lei è felice...

Ma non si conclude. Il nostro interlocutore vuole ancora spiegare: è sabato e può ancora perdere un po' di tempo:

— Felice? Oh Dio, felice come si può essere felici a questo mondo: felice di non essere infelice... Ho limitato i miei desiderii, proporzionandoli alla mia possibilità, ho misurato le mie energie regolandole al minimo consumo: cerco di vivere onestamente e regolarmente. Il tormento degli uomini è di chiedere alla vita, così com'è, più di quello che la vita può dare. C'è due modi di chieder vita alla vita. C'è chi beve il suo latte, goccia a goccia, dalla sua mammella feconda. E c'è chi, vampiro, beve il suo sangue avidamente, ferocemente, ovunque può. Per i vampiri la vita rapidamente si dissangua...

— E pei lattanti, esclama Claudio, la mammella dell'onesta balia non si vuota mai! È giustissimo...

Il professore apre le braccia come a dire: proprio così. Guardo Claudio e trattengo a stento il riso. È congestionato per l'indignazione. Non so come faccia a non esplodere.

Per fortuna vengono a condurre via il professore. È entrata, con le mie donne, anche sua moglie, già pronta: carina, sorridente, beata anche lei d'avere un marito così beato:

— Andiamo, caro... La compagnia è deliziosa. Ma tu sai che, passata mezzanotte, non riesci più ad addormentarti e ti giri e ti rigiri nel letto senza trovare requie...

E, preciso sempre nelle sue spiegazioni, il professore crede necessario d'aggiungere:

— Già... Passata quell'ora... L'abitudine... Una vita metodica... Il corpo ha il suo orologio...

E il professore sorride a sua moglie. E questa sorride al professore. Hanno l'aria di volersi bene, d'intendersi a meraviglia, d'essere fatti, coniati a posta, l'uno per l'altra.

Sono usciti. Per provocarlo mi rivolgo trionfalmente a Claudio:

— Hai sentito?... Un marito felice c'è, caro il mio demolitore...

Ma Claudio non raccoglie il guanto. Non fa a quanto ha sentito neppur l'onore della discussione. E si limita a rispondere:

— Oh sì, c'è... Ma è un imbecille!

XIX.

Storia e leggenda dell'avo Adalberto.

Ho venduta in questi giorni la nostra villa di Castiglioncello. L'estate scorsa ci siamo trovati soli io, mia moglie e Graziella. I figliuoli, le figliuole, uomini di mondo, signore eleganti vanno, invece che venir da noi, nelle villeggiature mondane, ai boschi pettinati, ondulati e decolorati secondo la moda, al mare liscio come una tavola dove si può ballare il *fox-trott*. Questa villeggiatura onesta e noiosa, da padri e da figli di famiglia, non è più per loro. Soli, ci siamo annoiati anche noi. L'estate ventura preferiremo viaggiare, girare un po' di mondo, vedere un po' di gente, per essere meno soli.

Ho venduto: tutto: la piccola villa che mi fu così caro acquistare al tempo dei miei primi successi e quando la mia nidiata, venuta l'estate, smaniava di libertà; e i mobili che, a poco a poco, estate per estate, avevamo portato, rinnovando gradatamente la casa di Roma, per farla più bella, più nuova, più rispondente ai gusti, sempre più difficili, di quelli che crescevano. Ho venduto tutto ma ho voluto salvare qualche mobile. È la mia vecchiaia. Prima, giovane, mi affezionavo alle persone. Ora trovo più saggio affezionarmi alle cose che sono più fedeli: qualche tavolino su cui mi sono ogni giorno piegato a scrivere nella mia lunga e paziente fatica, qualche poltrona in cui ho trascorso tante ore di serena meditazione. Ho trovato un po' di posto, nella casa nuova, fra le più eleganti cose nuove, a queste vecchie e care cose dalle quali non ho voluto separarmi per sempre. Ma, povere vecchie cose, nel viaggio hanno sofferto: povere vecchie cose, invalide, fragili, vecchie, logore, come me. Ci sono stamattina per casa, a rimetterle in ordine, a rimetterle in piedi, alla meglio, alla peggio, gli operai: un tappezziere che rappezza, un falegname che aggiusta.

Questi operai per casa mi tolgono ogni modo di raccoglimento. Non m'è possibile, in queste condizioni, tra forbiciate e martelli, nè leggere nè scrivere. Fuori, la giornata è orribile: piove, tira vento... Dove vado, con questo tempo? Le mie donne sono di là, con due sarte che vengono a giornata, a rinfrescare i primi vestiti per la primavera che — dice il calendario ma questa tempesta d'acqua e di turbine non lo dice — è oramai alle porte...

Vado in giro dal salotto allo studio, annoiandomi, meditando, guardando questi due operai che lavorano... Aspetto Piero che ieri mi ha promesso di venire per darmi notizie, per rassicurarmi... Impaziente ho telefonato a casa di Piero. Ma mi hanno risposto che Piero è già uscito, in automobile, con la signora. Verrà forse più tardi. Verrà, forse, a colazione.

Uno degli operai canta mentre rimette la frangia a una poltrona: una canzonetta in voga che da due mesi imperversa da tutte le parti, che tra due mesi nessuno ricorderà... Melanconia dell'eterna vicenda... Chiodo scaccia chiodo, canzone scaccia canzone... I giovani seppelliscono i vecchi. E io, infatti, mi lascio serenamente seppellire.

Ho bisogno, assoluto bisogno di parlare con qualcuno. Questa mia solitudine, questo mio silenzio — sarà la giornata? il pensiero di Piero? l'idea della voga passeggera della graziosa canzone? — mi pe-

sano orribilmente. Guardo il tappezziere che canta. Chi è quest'uomo? Che cos'ha dentro il cuore? Anche lui è un uomo, come me. Anche lui soffre, combatte, ama, vive, muore. E canta. Che cos'è questo canto? Serenità? Stordimento della sua melanconia?

— Avete una graziosa voce, molto intonata, dico io, per attaccare.

Non è vero. È una voce qualunque e stona, qualche volta, nei registri estremi. Il tappezziere si volge:

— Le dò noia?... Mi scusi...

— Anzi, vi prego... Cantate bene e la canzone è graziosa. Cantate spesso?

— Sempre, mentre lavoro. Eh, signor commendatore, se non si canta come ci si consola?...

— Consolarvi?... Avete bisogno di consolarvi? Siete giovane e forte, avete un negozio avviato, lavorate con fortuna...

— Ho anche moglie, cinque figli e nulla basta mai...

E riprende a battere col martello, canterellando, sui chiodini che devono fissare un esile gallone dorato.

— Eh, riprende dopo poco il tappezziere, dieci anni fa stavo bene, dieci anni fa non cantavo così... Ero in Germania, a Dresda... C'ero andato con un amico a tentar la fortuna... E l'avevamo trovata... Un negozietto ripreso di seconda mano, un buco da non rigirarcisi dentro, ma il lavroo veniva che Dio lo mandava... E col lavoro i quattrini, bei marchi sonanti che mettevo da parte, nei salvadanai. Quando un salvadanaio fu pieno lo ruppi per venire in Italia, due mesi: la nostalgia, la nostalgia del bel cielo d'Italia... Bel cielo! Sì, bello, da lontano... Guardi quant'è bello... Vien giù a barili...

E la grandine picchia, martellante, crepitante, sui cristalli delle finestre. E il vento, a turbine, ne fa spirali fumose nell'aria grigia fatta color zolfo, di tanto in tanto, da lampi senza tuono.

— Son venuto in patria per due mesi e ci sono rimasto per tutta la vita... Il mio amico è rimasto lassù, a Dresda, e per poche centinaia di marchi s'è preso da solo il nostro negozio e ci ha fatto la sua fortuna... Ma io avevo fatto la bestialità... Dio, che bestialità... Mi sono innamorato in Italia e ho preso moglie... Addio fortuna e buona notte ai suonatori...

E, filosoficamente, ricomincia a cantare. Ma i colpi del martello sui chiodi son più secchi, più duri, più rapidi, più nervosi...

— Ah, signor commendatore, che bestialità e che bestialità pagata cara... Perchè una sera una donna ci piace e perchè è una ragazza onorata e non c'è altro modo di averla, matrimonio, festa, brindisi, tutti felici... E sei mesi dopo...

Il solito argomento... La stessa storia, anche qui.. Chiedo:

— Ma perchè, con la vostra sposa, non siete ritornato in Germania?

— Eh, sì... Facile a dirsi, caro signore... Dopo tre mesi, incinta... E qui c'era la famiglia di lei... « Non ve ne andate... Non ce la portate via... Puoi lavorare anche qui... Qui lavorerà anche tua moglie... È sarta, ha una piccola clientela... ». Uno non è persuaso... Ma la moglie piange, la suocera pure... Uno sente di fare una bestialità. E la fa. E rimane... Uno si dice dentro: « Per qualche tempo... Ma poi rivado... ». E vengono i figli... E uno tira l'altro, come le ciliege... E gli anni passano... E poi, quando gli anni

sono passati, la moglie vi vede triste, sconsolato e allora vi chiede: « Come? Non sei felice... Hai me che ti voglio bene... Hai i figliuoli che crescono sani... Che vuoi di più... Sei un uomo fortunato... ». Già... E tutti ti dicono: « Eh, tu sì che sei fortunato... Hai una bella famiglia, una moglie per bene... ». E io — che vuole? — quando sento parlar così non rispondo... Che vuol rispondere... Solo il coperchio sa i guai della sua pentola... E io mi metto a cantare...

E, con una voce in cui s'addensano tutte le procelle, ricomincia a cantare il ritornello d'una famosa canzone napoletana: « E se non canto moro... ».

Sono ritornato nel mio studio per telefonare nuovamente a mio figlio Piero. Il tempo passa. È quasi mezzogiorno. Mi hanno risposto che mio figlio è ripassato da casa ed è subito riuscito con sua moglie.

— Sapete se vengono a colazione da noi?

Mi si risponde che no: fanno colazione, con altri amici, in un grande albergo di moda. Riattacco il telefono. Mi duole di rimanere ancora con la mia angoscia. Ma, nel pomeriggio, subito dopo colazione, Piero verrà certamente da me.

Di là, nel salotto che precede il mio studio, la voce irosa del falegname richiama la mia attenzione:

— Uh, quanto siete scorbutica... Se vi avevo chiesto un bicchier di vino non v'avevo tolto l'onore... Quando lavoro bevo e, se non bevo, lavoro male...

— Ma io non sono autorizzata... Devo domandare alla signora...

— Uh, sentite questa... « Devo domandare alla signora »... La signora conta forse i bicchieri di vino che vi rubate in cucina? Andate là... Vi ringrazio lo stesso... Già, non c'è da aspettarsi altro... Siete una donna... E le donne, che peste!

E giù a segare un piccolo regolo a grandi bracciate, quasi dovesse segare una montagna.

Sono su la porta di comunicazione fra il mio studio e il salotto. Dico alla cameriera:

— Portate da bere al falegname...

Il falegname si volge, mi vede. Solleva in atto di saluto e di ringraziamento, il berretto. Poi riprende a segare e brontola fra i denti:

— Sempre così... Con gli uomini ci si capisce subito... Ma con le donne... Che peste!

Mi siedo lì accanto a lui. Lo guardo lavorare. La cameriera rientra con un bicchiere di vino che il falegname manda giù d'un fiato. Restituisce il bicchiere vuoto alla cameriera con un sorriso canzonatorio. Solleva di nuovo il berretto in atto di ringraziamento verso di me. Ricomincia a segare e, ripreso dalla sua idea fissa, riprende il brontolio:

— Le donne!... Che peste!... Già a me hanno rovinato la vita... Se non ci fosse un bicchiere di tanto in tanto per consolarsi... E mia moglie mi dice che sono un ubbriacone... Sfido io! Per consolarmi di lei altro che bicchieri ci vogliono... Ci voglion barili!

Interrogo:

— Avete moglie?

— Se ho moglie? risponde il falegname... Ce l'ho da quattordici anni su le spalle, signore mio, e non riesco a levarmela di dosso.

L'ho piantata quattordici volte, una volta all'anno... E m'è sempre ripiombata su le spalle... Per liberarmene ho cambiato città, sono andato via dall'Italia, sono scappato in America... Ma sì!... Libero per due settimane o per due mesi... E poi mia moglie dietro, a rovinarmi la vita... Tanto che ora ci ho rinunziato... Che vuol che ci faccia? Lo dico sempre a mio figlio... Quando morrò fatemi una cassa per due... chè tanto quella mi vien dietro quindici giorni dopo e, morti e sepolti, mi si mette accanto per l'eternità...

Smette di segare, mi guarda e si tocca la punta del naso:

— Vede che naso rosso?... Naso da ubbriacone, mi dice mia moglie.

Poi tocca, su la mano, su le tempie, le arterie sue, turgide, violacee:

— E guardi qui, che sangue... Arterio-clorotico, dice il medico... E ha detto che un giorno ci resto... È il vino...

Adesso mi fissa gli occhi in faccia e mi dice:

— Quanti anni mi dà? Sessanta... Ma sì... Me li dan tutti... E sa quanti ne ho? Quarantanove... Eh, caro signore, è il vino...

— E se sapete tutto questo perchè continuate a bere?

Il falegname scoppia in una gran risata e poi risponde:

— Perchè... Perchè ho moglie... E se bevo la sopporto... Se non bevo l'ammazzo... Conosco tanti che quando sono ubbriachi bastonan la moglie... Io, no... Quando sono ubbriaco, ho il viso tenero, e l'accarezzo... E poi, no, non è questo: non è che ci ho il viso tenero... La verità è che, quando ho bevuto, mi dimentico tutt'il male che mi ha fatto, mi dimentico il tempo felice, quando non avevo moglie, e lavoravo contento, e non bevevo che acqua, e avevo il nasino bianco come quello d'una principessa e qui le mani erano lisce, senza queste corde da bastimenti, perchè non ero arterio-clorotico... Invece adesso, una rovina... E se non bevo, me ne accorgo... E qui allora, quando mia moglie mi vien davanti a darmi dell'ubbriacone, giù botte da orbi... Invece, se ho bevuto, non capisco più nulla... Trovo mia moglie a casa... Non mi ricordo il passato... Non penso all'avvenire... Mi faccio aiutare a mettermi a letto... Me la vedo lì davanti che mi tira le scarpe... È ancora una bella donna... E, qualche volta, con rispetto parlando... Dio mi perdoni, ho un figlio di sette mesi...

— Ma ne avete anche altri, grandi, che saranno la vostra consolazione, il vostro onore...

Giù un'altra risata che si ferma e si fissa, poi, in una smorfia dolorosa:

— Consolazione? Ah, sì, a dir la verità, una gran bella consolazione... Uno ha tredici anni e aveva la passione del mare... Gli ho detto: «Rimani qui. Lascia andare il mare e i bastimenti... Lavora con tuo padre, come tuo padre... Sarai il bastone della mia vecchiaia...». Ma sì... Bastone un corno!... Non ha voluto sentir nulla... E ora è a Venezia, alla scuola-mozzi... Chi lo vede più? È come se non l'avessi...

— E l'altro?

— L'altro ha un anno di meno... E scappa di casa la mattina, appena io sono andato a lavorare... E gira tutt'il giorno con tutt'i monellacci che trova, fuma già la sigaretta, e giuoca tutt'i soldi che riesce a rubare alla «santa donna»... La «santa donna» è sua ma-

dre... Se lo dice da sè, tutt'il giorno... Una santa donna come me... « A una santa donna che si dovrebbe adorare in ginocchio »... La farei mettere io in ginocchio la santa donna e ce la farei stare per dieci anni a scontare i suoi peccati... Prepotente, dispotica, lei sa tutto, lei fa tutto, gli altri non fanno mai niente... Ah sì, bell'allegria fare il marito e il padre... E Dio l'abbia in gloria la santa donna!...

La cameriera è rientrata per avvertirmi che la colazione è servita. Il falegname si volta a guardarla:

— Eccone qui un'altra... Tutte eguali, quando sono mogli... Questa, quando avrà trovato la sua vittima per fargli fare il marito come si va in galera in vita, sarà un'altra « santa donna »...

E, brandendo in aria la sega e segando l'aria, grida alla cameriera:

— Ah, segarvi il collo a tutte bisognerebbe... Sante donne!

E, ritornando bonario:

— Ohè, di' un po'... Visto che il tuo padrone l'ha permesso, mi porti un altro bicchier di vino...

E, voltosi a me:

— Scusi sa... Ma lei mi ha fatto troppo parlare della « santa donna »... E se vuole che lavori con la testa a posto bisogna che riesca, con un altro bicchiere, a dimenticarmela...

Dopo colazione i facchini hanno portato i due quadri. Sono due grandi ritratti di famiglia ch'erano nella villa di Castiglioncello e che, per rispetto al culto delle memorie, ho voluto riportare via. Mia moglie non li vuole in nessuna camera: dice che rompono la linea, che disturbano lo stile... Io nelle anime, negli scrittori e negli ammobigliamenti conosco un solo stile: quello della roba che sta bene insieme... Ma gli altri son più rigorosi e parlano di Rinascimento e d'Impero, di barocco e di rococò... Graziella, sì, avrebbe accolto i due quadri in camera sua... Ma lì non voglio io... Queste due vecchie macchie nere di mediocri pittori del Quarantotto non mi piacciono in quella sua stanzetta tutta color di rosa, tutta color di sogno... E che andrebbero a fare queste due figure del passato là dove solamente deve sorridere la felice illusione dell'avvenire?

(Continua).

LUCIO D'AMBRA.

LA PRIMA BIENNALE ROMANA

I.

La prima biennale romana consta di due singole e ben distinte parti. Una sezione retrospettiva che rappresenta, bisognerebbe dire sostituisce, quella Mostra dell'arte del cinquantenario, tanto discussa, invocata e deprecata che avrebbe dovuto nel concetto degli ideatori rievocare lo sviluppo dell'arte italiana dal risorgimento in poi. Ed una esposizione di opere le più recenti di artisti italiani, non ancora mai esposte o almeno non ancora mai esposte in città importanti.

Della raccolta retrospettiva parlerò brevemente in questo primo articolo. Chè essa non chiede sintesi di giudizio. Se anche vi fosse già tanto di prospettiva da potere di un solo sguardo abbracciare l'arte di questi ultimi settant'anni onde definirne senza esitazione i caratteri, sia tradizionali che di rinnovamento e gli influssi reciproci delle varie scuole d'Italia e di quelle di Francia e d'Inghilterra e di Germania, non è nelle sale dell'Esposizione romana, frammentaria, manchevole, sproporzionata, che ad un tale studio si potrebbe procedere. Ma poi le idee, vedo, sono ancora troppo confuse in materia. Ho letto in questi giorni sull'argomento due diversi articoli, ambedue garbati, ingegnosi e perfino persuasivi. Nell'uno tutta l'arte italiana dell'ultimo mezzo secolo si fa derivare da stranieri, non solo Nino Costa, neppure da Leighon, ma da Böcklin e Luigi Galli da Lembach, ma Giovanni Fattori « un altro imitatore di stranieri » da Manet, Corot e Millet, mentre Palizzi « dall'imitazione occasionale dei francesi è risalito alla precisione dei prototipi olandesi » e Morelli « non arrivò mai nemmeno lontanamente alla potenza plastica e drammatica del Delacroix ch'egli cercò d'imitare ». Nell'altro è Fattori che insegna ai Francesi, e che porta dovunque la sua pupilla chiara e delicata di toscano, è Palizzi che senza maestri, e io vorrei aggiungere senza seguaci, si fa a Napoli caposcuola del vero, è lo stesso Costa, che secondo la frase del Cantalamessa si aggira sicuro « per le vie intricate e lunghe che egli stesso ha tracciato ».

Ho ricordato ciò semplicemente per dimostrare che quelle forme e quelle formule frettolose di critica storica che ingombrano la letteratura, non portano ancora nessun elemento sicuro alla ricostruzione della storia dell'arte moderna in Italia. Gli stessi errori di apprezzamento con i quali s'impiantò a suo tempo la discussione pro e contro la mostra retrospettiva del cinquantenario, si ripetono ora nell'esame e nel giudizio delle opere raccolte. Si prendono isolatamente alcuni artisti, come sono state esposte frammentariamente

alcune opere che mal li rappresentano o non li rappresentano affatto. E si guarda alla superficie senza ricercare alle radici nutrite della bella e feconda terra italica. Si contempla la loro luce senza ricordare da qual cielo vi è piovuta.

Come altra volta volli dimostrare, nella gara, nella lotta, direi quasi, di tendenze che si fa sempre più acuta nel campo dell'arte, fra la rete d'influssi che la conoscenza sempre più diffusa dell'opera mondiale ed il bisogno sempre più spinto per ragioni di mode e di concorrenza di differenziarsi dagli altri, crea fra gli artisti dei vari popoli, non vi è che il legame naturale, nazionale, di cui spesso non si ha coscienza, il quale formi anello della nuova arte con l'antica in ciascun paese, sviluppi la personalità nella tradizione, costringa con misterioso potere dentro limiti ben definiti la interpretazione e l'espressione dell'idea e del vero, che nella vita del pensiero hanno, in apparenza, una libertà sconfinata.

Se sotto altra visuale, che non questa, si esaminino la pittura e la scultura, se non si confrontino sopratutto, direi quasi soltanto, con le opere d'arte, le linee degli orizzonti, il colore dei mari e dei cieli, l'ardore dei tramonti e delle aurore, i caratteri della fauna e della flora, il tipo della razza, tutte le designazioni, comparazioni, somiglianze di forma, anche se hanno un fondamento, non potranno essere che aleatorie e arbitrarie.

***

Fra i Napoletani, dei tre fratelli Palizzi, scesi a Napoli verso il 1840 dal natìo Abruzzo, Filippo ha oscurato completamente gli altri due, chè Giuseppe non appare se non un seguace del fratello con i suoi studi di animali, e Nicola un paesista che non è riuscito a sgombrare la sua pupilla dalla visione e dalla tradizione accademica.

Ma intrattenersi su Filippo Palizzi, in relazione dell'Esposizione di Roma sarebbe un fuor d'opera, se non per notare, come già ho accennato, che il caposcuola della pittura napoletana è, nel suo amoroso, profondo, esclusivo attaccamento al vero, rimasto senza discepoli. Domenico Morelli, del quale si ammirano qui alcuni bozzetti uno dei quali « Corradino di Svevia », mirabile per compostezza e giustezza di linea e di ambiente, ed uno studio « Testa di donna » dolce e melanconica nel suo pallore quasi violaceo, si è evoluto durante tutta la sua vita per tutt'altra via.

Poi con Michele Cammarano, che ha quel bozzetto della « Piazza San Marco » di notte, più parigino forse che veneziano, ma così organicamente semplice e sobrio nella vivacità della folla in movimento, e con Dalbono brillante, evanescente, sempre alla ricerca di effetti festosi di colore che rimangono tuttavia alla superficie del quadro come un flottar di bandiere sul mare, vi sono i minori, Francesco Paolo Gigante ancora così accuratamente classico e Consalvo Carelli e Federico Rossano che sulle rive della Senna perdeva tutto il suo calore e tutto il colore meridionali.

Gioacchino Toma fa parte per sè stesso. Egli ha una tale intima personalità, con il suo spirito che si isola dalla luce e dalla gioia per accompagnarsi solo ai derelitti, ai malati, che è impossibile disgiungere il pittore dall'uomo, e vedere altrimenti i suoi

quadri che come stati d'animo espressi in tele, nello stesso modo che avrebbe sentito la necessità di esprimerli in poesia e in musica, se avesse sortito da natura altri mezzi di espressione. Basterebbero i titoli delle poche opere qui esposte, per chi già non lo conoscesse a rivelarlo: « Luisa Sanfelice in carcere », « Il figlio morente », « Le cieche », studio per la « Comunione della morente », « Effetto di pioggia », ecc.

***

Dai Napoletani passiamo ai Romani: in una sala Giovanni Costa e Luigi Galli, in un'altra lontana, malamente confusi e insufficientemente ricordati, Giuseppe Ferrari, Luigi Vannutelli e Roberto Bompiani. Sono tutti così diversi di tipo e bisogna anche aggiungere di valore, che non si possono considerare se non uno per uno.

Giovanni Costa, « Nino Costa », com'era chiamato famigliarmente, lo si ritrova completo con tutte le sue opere e studi migliori. Disuguale come fu, i suoi quadri che sembrano stentatamente eseguiti e sono il frutto di accurata preparazione e di lunga elaborazione, risultano sopratutto apprezzabili per la freschezza e direi quasi per l'ingenuità, che rivela come il suo animo si conservasse per tutta l'opera sempre pronto e sensibile. Il Costa che fu legato indubbiamente all'arte inglese ed alla scuola preraffaellita nella ricerca di una delicata stilizzazione del disegno in tutti i particolari, e per la giustezza e la solidità dei rapporti di chiaroscuro, apparirebbe in fondo più un toscano che un romano. Tutto quello che egli ha visto di Roma e della campagna romana, egli lo ha visto con la stessa gentilezza del paesaggio toscano, le fogliuzze argentate degli olivi e gli snelli cipressi ed i pini nitidamente disegnati nella chiara atmosfera. Il suo grande quadro, « La Ninfa del bosco », cominciato nel 1862 a Fontainebleau e che aveva prima lo strano titolo « La France se renouvelle toujours », conserva nella purità del disegno e del colorito le stesse qualità dei quadri piccoli, ma manca di prospettiva atmosferica e, finito come è in tutte le sue parti, perde qualunque valore di sintesi e anche, si può aggiungere, di sentimento.

Luigi Galli, il più *bohémien* dei pittori, più noto, mentre era in vita, per l'eccentricità del suo abbigliamento, la miseria dell'esistenza, la stranezza delle sue « trovate », che per la sua pittura, è indubbiamente in arte un aristocratico. Disegno pieno e tondeggiante, pennellata calma, fluida, trasparente, sempre sopra una stessa gamma dorata, sentimento amoroso e gustoso. Nel ritratto della Regina Vittoria raggiunge anche una modellatura solida ed un'espressione profonda. Ci si sente dinanzi ad un nobile pittore e ad un animo buono. Rare volte come in Luigi Galli appare così evidente la possibilità di uno sdoppiamento della vita, quella usuale ed esteriore e quella intima che sgorga dagli abissi del cosciente e dell'incosciente.

Giuseppe Ferrari è rappresentato da quattro opere, tre ritratti e un paesaggio, malamente intramezzate con quelle del Vannutelli. L'autore delle « Tre Marie » meritava, ripeto, di essere rievocato meglio. La sua visione pittorica è così personale che sarebbe vano ricercare quali possano essere stati i suoi maestri e quali influssi

possa aver subìto dalle scuole del tempo. Disegno accurato e fermo, non privo di eleganza, colorito denso di tonalità basse e scelte su di una sola gamma, dove predomina la mestizia delle tinte autunnali, sentimento profondo, pervaso anch'esso sempre di un'accorata tristezza. Eccelleva nell'acquarello. Nessuno lo ha, non dico raggiunto, ma non gli si è neppure avvicinato nella tecnica dei grandi acquarelli, dove le figure prendono la consistenza e la vigoria della pittura ad olio. Dei tre grandi ritratti esposti, due sono per l'appunto acquarelli.

Di Scipione Vannutelli che, vissuto ed educato aristocraticamente nei celebrati saloni di Palazzo Colonna, dove i genitori Giuseppe e Clara Giacometti accoglievano quanti letterati ed artisti e uomini famosi del tempo abitassero e convenissero a Roma, studiò prima col Minardi, compagno a Guglielmo de Sanctis, e poi col Würtzinger, e fu popolarmente famoso per i « Funerali di Giulietta Capuleti » che sono nella Galleria d'Arte Moderna, qui si vedono due ritratti dignitosi e vigorosi ed alcuni studî interessanti.

Ancora nella stessa sala due quadri di Pio Joris, due interni di chiesa, « Settimana Santa a Roma » e « Venerdì Santo », trattati con la disinvolta pittoricità con cui egli trattava il quadro di genere e poi un gruppo di studî di Lorenzo Delleani, non si sa perchè mescolato ai romani. Il Delleani fu un sincero che non si sforzò mai che di essere sè stesso, cioè di esprimere ad ogni momento quello che in quel momento vedeva e sentiva. Come valore documentario dell'opera sua, le sue impressioni dal vero sono ciò che vi può essere, dunque, di più significante.

***

Giovanni Fattori, rimasto solo a rappresentare « i macchiaiuoli toscani », dei quali era stata promessa una Mostra, s'imporrebbe anche maggiormente all'attenzione ed all'ammirazione, se non si fosse sentito necessario di riempire di suoi quadri due vaste sale. E poichè le grandi tele di soggetto bellico e militare che gli hanno dato fama, quasi tutte eseguite per commissione, non sono certo le migliori, essi soffocano i piccoli deliziosi quadretti che già appaiono sperduti nella vastità delle pareti.

Nelle « impressioni », negli « studii », il Fattori raggiunge una sintesi mirabile. La visione è così completa e perfetta che il più ingrato dei tempi si rivela dinanzi ai nostri occhi con l'evidenza della vita, con tutta la poesia della propria bellezza. Vedete i « Soldati del 1859 » sull'azzurro del cielo intagliato da greggi di nuvole bianche, in armonia con l'azzurro cupo delle uniformi. E « i tre Cavalleggeri » che si allontanano lungo una via deserta, i cavalli grigi sull'orizzonte grigio e la sola massa oscura dei corpi dei soldati che emerge dalla cupa desolazione di quella solitudine. E la « Rotonda di Palmieri » con le figure delle donne che si compongono così armoniosamente di tono sul mare e sugli orizzonti. E tutti gli altri quadretti, specie quelli di scene campagnuole che egli sentiva con una spontaneità e con un'intensità straordinarie. Ma, come spesso avviene, egli non riesce mai a raggiungere nei quadri composti ed eseguiti quello che ha trovato e sentito nella prima impressione, si distrae, si disgrega,

si evapora, direi quasi, e spesso gli stessi primi piani mancano di consistenza; esempio, la celebre tela « Lo Staffato », ed il disegno così esatto in alcuni particolari non appare solido ed organico nell'insieme ed il colore così intenso nelle prime macchie si fa velato e stanco.

***

Nella sala dei divisionisti lombardi, sono messi insieme morti e vivi. Fra i morti i maggiori: Angelo Morbelli rappresentato da un solo quadretto, ma delizioso, « Fra i cavoli », tutto vibrante di luce pur nella minuziosità e nella rigidità cristallina dell'esecuzione; Pelizza da Volpedo con « I due pastori », decorativamente composti dall'un lato e dall'altro di un tronco d'albero e che si staccano di tono sulla chiara campagna, e Vittore Grubiny con quei suoi rossastri paesaggi autunnali che mi son sempre sembrati ricercati e insinceri.

A Gaetano Previati sono dedicate due grandi sale. Vi è tutta la sua opera, le cose buone e le cattive, troppe certamente, e troppo conosciute, esposte e riesposte a Torino, a Milano, a Venezia, a Roma, a cominciare da quella antica, « Giulietta e Romeo » che deriva direttamente dal Cremona, fino alla monotona « Via crucis » priva di qualsiasi emozione, che è una delle ultime e meno felici sue fatiche.

La pittura del Previati, con la sua tecnica filamentosa, che fa pensare agli arazzi, senza atmosfera e spesso senza forma, voluminosa ma non solida, colorita (quasi sempre sugli stessi toni di foglie morte) e non colorata, ha soltanto valore per l'originalità e la plasticità del motivo decorativo, come in quelle « Caravelle genovesi » che sembrano navigare in un mare di sabbia, o nella berlina del « Viaggio nell'azzurro »; cui si accoppia talvolta come nella « Madonna con gigli » in una più larga visione una diffusa spiritualità. Ma io ammiro il Previati quando, nel grande bozzetto delle « Tre Marie », si spoglia di tutti gli orpelli e si fa nella forma scheletrico, livido nel colore, umanamente doloroso ed amaro.

E ricordiamo, ultimo, il più grande di tutti, vorrei dire il solo grande, Giovanni Segantini.

Se invano egli si potrebbe conoscere e riconoscere, intero, alto, profondo, qual'è stato simile alle montagne che amava, nella Mostra romana, che manca di tutta la sua produzione più significativa, tuttavia, accanto alla « Vacca all'abbeveratoio » che è un quadro della prima maniera, a quel « Petalo di rose » che si conserva sempre adorabilmente fresco, e a quel ritratto del « benefattore Rotta » rigidamente ascetico nell'isolamento della notte, del pensiero, del lavoro, il piccolo notturno delle « Madri » e la magnifica visione dell'« Angelo della vita » bastano a rivelare il suo genio e la sua anima.

« L'Angelo della vita » è la vera opera d'arte per l'estrinsecazione perfetta del pensiero e del sentimento nella forma. Come in un'opera di natura e di vita sentiamo l'impossibilità e la vanità di correggere col nostro giudizio, se mai volessimo, quello che è.

Una immagine di donna, di giovane madre col bimbo fra le braccia, è posata su di un tronco d'albero che sorge robusto dal suolo e si sporge con lunghi rami verso l'alto. Tenuamente rosata di lacche nelle carni, come il bimbo, e ambedue radiosi d'oro i capelli e trasparenti di azzurri, di grigi e di argenti nelle vesti, non si potrebbe dire in che rapporto di luce si trovino le figure col cielo, dal quale nasce un'alba divina.

La terra bruna, dove occhieggia profondo un laghetto alpino e l'albero anch'esso su toni di argento, minuziosamente, adorabilmente dipinti, hanno tutta la solidità ed il rilievo delle creazioni naturali, su cui sembra la nostra vita poggi, in contrasto, e invece bisogna dire in armonia, con l'evanescenza misteriosa delle due immagini umane, transumanate dal loro eterno amore.

Se l'Esposizione di Roma non avesse nella sezione retrospettiva che l'« Angelo della vita » di Giovanni Segantini, essa meriterebbe già un pellegrinaggio.

MICHELE DE BENEDETTI.

Biblioteca della " Nuova Antologia „

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, Sonetti romaneschi, di Augusto Sindici. L. 2.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.50.

Homo, Versi di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda. L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

LE ELEZIONI ITALIANE
VEDUTE DALL'ESTERO

Quale è l'opinione prevalente all'estero sulle cose italiane?

Chi, in tempi recenti, abbia avuto occasione di soggiornare all'estero e di incontrarvi, soprattutto nei molteplici convegni internazionali dei mesi scorsi, delle personalità politiche, avrebbe potuto constatare come l'interesse per le cose italiane vi fosse intenso presso uomini di paesi i più diversi e delle più disparate opinioni politiche e sociali e come esso vi andasse di continuo crescendo.

La ragione è facile a spiegare.

Già verso il finire della guerra, era generale nel mondo il timore che più di un paese non avrebbe potuto resistere al dissesto economico e finanziario e più che tutto alle gravi perturbazioni sociali che si andavano scatenando. Ognuno temeva per il proprio paese e per gli altri: l'incendio scoppiato in un punto si sarebbe facilmente propagato agli altri. Persino gli Stati Uniti non esitavano ad adottare le più rigorose misure preventive.

Le vicende dell'Italia nel dopo guerra aumentarono di molto i dubbi e le preoccupazioni a nostro riguardo. La nota pessimista non tardò a dominare nei circoli politici e nei mercati esteri, aggravata dalla stampa straniera desiderosa di notizie sensazionali. Ne provammo ben presto le più dolorose conseguenze nel deprezzamento precipitoso dei cambi, nella restrizione del credito e nella crisi che minacciava il paese.

L'estero che pure necessariamente è sempre di qualche mese indietro nel giudicare delle cose nostre, ora ricomincia a ricredersi e ne ha dato prova nel miglioramento recente dei cambi. Ma non pochi sono ancora in sull'attesa: essi aspettano soprattutto il risultato delle prossime elezioni. Hanno intera fiducia nell'on. Giolitti e nel suo Ministero: ma si chiedono ancora se il paese darà loro l'appoggio e la forza necessaria per attuare il programma che il Governo si è proposto, che è il solo programma che possa oggidì salvare l'Italia: raffermare in modo assoluto l'ordine pubblico; restituire l'impero della legge; restaurare il bilancio e l'economia nazionale.

A questi dubbi dell'estero, la risposta la deve dare il paese nei prossimi Comizî elettorali. Ed esso la darà con una larga vittoria costituzionale e coll'assicurare al Governo una maggioranza, che fortemente lo secondi nel condurre a compimento il suo programma d'ordine, di legalità e di restaurazione. E quando l'estero avrà ac-

certata la prossima vittoria costituzionale, oramai sicura, la sua fiducia nell'Italia si rinfrancherà, in modo da ridarle senz'altro un posto più alto sia nell'ordine politico che in quello economico. E tranne gravi eventi imprevedibili all'interno ed all'estero, il nostro paese verrà su, e procederà a fianco dell'Inghilterra, del Belgio e della Francia nel cammino della ricostruzione del dopo-guerra. Perchè ancora oggi, dopo l'attuale indirizzo politico e finanziario, la lira italiana in carta a Ginevra deve valere soltanto 28 centesimi oro, mentre la lira francese e belga vi sono quotate a 44 e la peseta spagnuola ad 80 centesimi?

Ad elezioni finite, questi ed altri problemi vitali dovremo guardarli in faccia risolutamente ed all'uopo affrontarli con metodi e provvedimenti decisivi. Per ora il dovere primo ed immediato di ogni italiano è di cooperare, nell'ordine e nella libertà, — ma con tutta l'energia e con tutti i mezzi legali possibili — alla vittoria costituzionale. Essa ci darà un punto di partenza sicuro per riesaminare ed affrontare i più gravi problemi della vita nazionale. Essi non sono nè pochi nè lievi!

L'Italia, al pari degli altri Stati coinvolti nella guerra, comincia appena ad uscire fuori dal pelago alla riva. E' in questi momenti decisivi che più giova uno slancio di operosa concordia, quale fu con splendida parola invocata dall'on. Tittoni dall'alto seggio della Presidenza del Senato. Perchè ogni italiano deve avere ben chiara in mente la situazione del nostro paese di fronte all'estero.

L'Italia scarseggia grandemente di materie prime e di alcuni generi alimentari. Essa deve quindi chiedere all'estero, grano, carbone, cotoni, iuta, semi oleosi, petrolii, ecc. Questi ed altri articoli ci sono indispensabili perchè tutte le classi produttrici possano lavorare, guadagnare e vivere quanto più agiatamente è possibile. Ma dopo la guerra, sono temporaneamente insufficienti i nostri mezzi di compensazione e di acquisto, quali le esportazioni, le rimesse degli emigranti, il movimento dei forestieri, ecc. Abbiamo quindi bisogno di largo credito. Or bene, il credito che l'estero fa all'Italia, come agli altri paesi, è in ragione delle sue condizioni d'ordine pubblico, di lavoro, di finanza e d'economia nazionale.

Una teoria recente considera il deprezzamento del cambio come un premio di assicurazione che l'estero riscuote verso un paese debitore, per il rischio politico e finanziario che i suoi capitali incorrono. È la teoria di M. Decamps, l'autorevole capo dell'Ufficio studî della Banca di Francia. Se quindi vogliamo diminuire questo premio a nostro carico, far salire il cambio e migliorare le condizioni di lavoro, di guadagno e di vita di tutte le classi sociali e soprattutto degli operai, bisogna che offriamo all'estero condizioni sempre più sicure d'ordine pubblico, di finanza e di lavoro. Perciò la vittoria costituzionale che porterà con sè maggiori garanzie di carattere politico e finanziario, tenderà a creare un migliore ambiente di credito per il nostro paese e quindi a migliorare le condizioni generali della vita nazionale. E con esse si rafforzerà anche il prestigio politico del paese.

Ma soprattutto non si può dimenticare che l'apprezzamento del cambio è il modo più efficace per attenuare il caro-viveri e per mi-

gliorare il regime della vita popolare. Chi vota oggi per assicurare alla patria il funzionamento regolare del Parlamento e del Governo, vota anche per il bene suo e della sua famiglia.

Un altro aspetto sotto cui bisogna considerare il problema odierno dell'Italia è quello della nostra emigrazione. Le nostre colonie all'estero sono un fattore politico ed economico assai maggiore di quello che noi sentiamo in patria. Bisogna vivere in mezzo a quei nostri fratelli lontani per sentire da quale fervore di patriottismo e di italianità essi siano animati. Ora si apprestano a festeggiare il centenario di Dante Alighieri con mirabile elevatezza di spirito e nobiltà di sacrifici. Ma queste famiglie d'italiani all'estero crescono o scemano di prestigio a seconda che le cose di casa nostra vanno più o meno bene. Bisogna vederli questi nostri compatriotti con quale soddisfazione, con quale senso di gioia e di legittimo orgoglio, accolgono le buone notizie d'Italia e quale depressione d'animo essi provino nel caso contrario. Lo stesso valore economico della nostra emigrazione cambia colle vicende della patria. È meglio essere sinceri. Se un paese qualsiasi ha fama di costituire un centro di anarchia e di disordine, la sua stessa mano d'opera è più difficile da collocare all'estero. Spesso è questo un punto di vista ingiusto, ma pur troppo esso risponde a realtà.

L'emigrazione è un fattore indispensabile della vita economica e sociale dell'operaio italiano. Essa raffrena il ribasso dei salarii e la disoccupazione in paese; apre nuovi campi di lavoro e di agiatezza a chi emigra. L'interesse del lavoratore italiano è di creare una solidarietà morale ed economica con i nostri fratelli d'oltr'Alpe e d'oltre mare e di non ignorare che in tutto il mondo si attraversa un periodo di diffidenza e di sospetto verso gli elementi del disordine, dell'agitazione, dell'anarchia. Senza rinunziare ad alcuna delle loro legittime aspirazioni, le masse operaie oggidì trovano lavoro assai più in ragione del loro senso di disciplina che del loro spirito di agitazione.

Una grave minaccia incombe attualmente sull'economia mondiale: la disoccupazione. Questo è il pericolo dell'ora presente. L'Italia, per un complesso di circostanze, ne soffre finora meno di altri paesi a carattere più industrializzato. Ma a qualsiasi spirito imparziale è impossibile sottrarsi al pensiero del danno che deriva all'Italia dalle agitazioni del passato e da quelle che di continuo si designano sull'orizzonte. Un italiano era un giorno a fianco di un Ministro dell'Australia. Credo appartenesse ad un Gabinetto socialista. Al pari di tutti gli uomini politici dell'estero chiese con insistenza notizie sulle condizioni industriali dell'Italia. Poi ad un tratto soggiunse: « Nel mio Ministero abbiamo in servizio come primo esperimento due automobili Fiat. Sono macchine splendide. Dite ai vostri operai che sarebbe errore imperdonabile, non soltanto distruggere ma anche solo disorganizzare un congegno siffatto di produzione. Farebbero inaridire una sorgente di lavoro, di salarii e di profitti per sè e per il paese! ».

Il problema operaio e sociale dell'Italia d'oggi non è di promuovere scioperi bianchi o rossi o di accapigliarsi fra partiti diversi. Il problema dell'oggi è di abbassare il costo della vita, è di rimettere

sopra basi reali i prezzi, i profitti ed i salarii: è di guardare in faccia la crisi di lavoro, di disoccupazione, di sofferenze che sovrasta sul mondo intero e prepararci ad affrontarla con la disciplina, con l'ordine, mediante la cooperazione delle varie classi sociali e la solidarietà fra Governo e paese. E di tutte le agitazioni, le più dannose alla patria sono quelle degli impiegati soprattutto nei pubblici servizii e nelle ferrovie. Allarmano l'estero, deprimono il movimento dei viaggiatori e lo scambio dei prodotti. Fummo tra i primi ad invocare eque provvidenze di fronte al disagio dei pubblici funzionarii e propugnammo da tempo una indennità variabile di caro viveri, proporzionata alle fluttuazioni del costo della vita. Il sistema fece poscia buona prova in Inghilterra. Ma pensiamo tutti pure alle difficoltà dei tempi che la patria attraversa! Sentiamo di essere in presenza di un circolo vizioso inesorabile. Come è possibile migliorare le condizioni degli impiegati, degli operai e dei lavoratori in genere, se le loro agitazioni deprimendo il credito dell'Italia all'estero e l'attività nazionale all'interno, riducono la produttività del paese, diminuiscono i prodotti dell'industria e le entrate dello Stato?

È un punto di veduta sotto il quale è necessario che le prossime elezioni siano prospettate dalle masse elettorali e dalle classi lavoratrici. L'Italia ha oramai superato il pericolo di profonde convulsioni sociali. Per certo non è tornata al suo assetto normale, ma vi giungerà, pure attraverso difficoltà ed ostacoli non lievi. Ma la vittoria costituzionale rinsalderà nel mondo intero l'opinione che l'Italia è senz'altro uscita dal pericolo sovversivo e ch'essa può e vuole sorreggere un Governo di lavoro e di ricostruzione. E questo risultato avrà tanto maggior valore quanto più sarà conseguito nell'ordine e nella libertà. All'estero si tende molto a generalizzare: un episodio isolato di violenza in una città prende aspetto di una condizione generale di cose per tutto il paese. Chi vuol mantenere alto il significato morale della prossima vittoria costituzionale si adoperi quanto può per prevenire ogni violenza, ogni eccesso da qualsiasi parte derivi.

Ma la vittoria costituzionale non basta conseguirla: di fronte all'estero bisogna anche un po' saperla valorizzare.

È vecchio tema ma sempre nuovo: il servizio delle informazioni di stampa dell'Italia all'estero. Potremmo parlarne a lungo ed in termini dolenti. Vi sono grandi giornali e vi sono corrispondenti autorevoli che rendono buoni servigii al nostro paese: ma sono pochi. Per molta parte del mondo bisogna ancora provvedere a fondo almeno per le prossime elezioni. Un paese è giudicato non soltanto per quello che realmente è, ma anche per quello che appare. Anche il miglior amico dell'Italia all'estero, quale giudizio può formarsi di noi, se ogni giorno non legge che una cronaca di fattacci e di episodii violenti, se tutta la nostra faticosa e meritoria opera di rinnovazione sociale e finanziaria gli rimane ignorata? Eppure è così e bisogna provvedere. All'estero si sa poco o nulla dei sacrificii sostenuti dal popolo italiano e di quelli così gravi che ha accettati per la pace!

L'Italia nuova che uscirà dai prossimi Comizii dovrà pure differenziarsi dalla vecchia, e forte del consenso e del patriottismo del suo popolo dovrà consacrarsi con rinnovate energie al grande edi-

ficio della ricostruzione nazionale. Molto è ancora da fare e non poco è da rivedere di quello già fatto soprattutto nell'ordine fiscale. Ma appunto per ciò occorre una larga vittoria costituzionale. Ora bisogna vincere col fervore della propaganda, dell'organizzazione, dei propositi, lottando con fermezza e serenità in un ambiente di ordine e di libertà. Bisogna che il paese accolga il nobile invito dell'on. Giolitti di inviare al Parlamento gli uomini « più degni per altezza d'ingegno e soprattutto per nobiltà di carattere ». Spetterà ad essi nel prossimo domani valorizzare la vittoria colle opere intese a ridonare all'Italia il benessere e la pace sociale all'interno ed a consolidarne il prestigio politico ed economico all'estero. E gioverà inscrivere in prima linea un programma di forte Politica agraria.

Per tempo non breve l'Italia apparve all'estero come incerta davanti ad un bivio decisivo. Ora essa ha presa la diritta via. È necessario la percorra risoluta e concorde fino alla mèta.

MAGGIORINO FERRARIS.

NOTE E COMMENTI

Per la Vittoria costituzionale — Il Programma del Ministero

L'appello al paese.

Il paese è chiamato alle elezioni generali. Tutti i cittadini sono invitati ad esercitare il più alto, il più nobile dovere che ad essi spetti in una democrazia liberale: scegliere il governo ch'essi vogliono dare allo Stato.

Le elezioni del 1919 non potevano riuscire più infelici. Esse elessero una Camera che non sapeva nè governare sè stessa nè il paese. Un numero notevole di deputati dimostrava di avere nessun concetto nè della funzione rappresentativa, nè dell'azione legislativa. Non pochi di essi avevano, in modo permanente, scambiata la più alta Assemblea politica del paese con un comizio di piazza. Malgrado l'opera altamente meritoria dei due Presidenti della Camera, l'onorevole Orlando e l'on. De Nicola: malgrado gli sforzi continui dell'on. Giolitti ed i risultati da lui conseguiti, restava sempre il dubbio se sarebbe stato possibile governare il paese con una Camera che ogni giorno esauriva, in reciproche invettive, il vocabolario delle ingiurie e che ad ogni istante minacciava di sostituire alla dignitosa trattazione dei pubblici affari, la violenza volgare e persino comica.

È necessario che il paese tenga per presenti queste circostanze, e senta quale Camera esso aveva eletta per governarlo. Una Camera siffatta non era nè conservatrice, nè liberale, nè democratica, nè sovversiva: era semplicemente inorganica ed improduttiva. La violenza elevata a sistema e sostituita alla libera discussione non giovava a nessuna causa politica, a nessun partito, a nessuna classe sociale nè ricca, nè povera. Era semplicemente l'espressione del disordine e dell'impotenza.

L'on. Giolitti, rompendo ogni esitanza, rimanda la Camera davanti al giudizio degli elettori e li invita a nominare un'altra Assemblea. Una decisione siffatta si basa sopra una sola presupposizione: sulla fiducia che il paese, oramai illuminato sul carattere infelice delle elezioni del 1919, voglia inviare a Montecitorio una Camera migliore, anzi una Camera notevolmente migliore.

Questa è la fiducia che il Governo ha posta nel paese ed a questa fiducia il paese deve risolutamente corrispondere. Data la situazione presente delle forze elettorali, il paese ha una via sola davanti a sè: quella di inviare al Parlamento degli uomini onesti, capaci, devoti alla patria ed al dovere e lontani da qualsiasi violenza e da qualsiasi spirito di disordine.

Il solo modo per conseguire questo risultato è che ogni elettore costituzionale faccia il proprio dovere: faccia il suo dovere collettivo ed il suo dovere individuale.

Il dovere collettivo degli elettori costituzionali è di sentire anzitutto che v'ha un'azione comune di concordia e di cooperazione a cui nessuno di essi nè può nè deve sottrarsi. Bisogna che tutti i cittadini d'ordine si stringano in un solo fascio di fronte ai partiti sovversivi e con una lotta civile, ma ferma e risoluta, conquistino il maggior numero di seggi per i partiti costituzionali. Nessuna defezione, nessuna scissione! Ognuna delle tendenze del partito costituzionale può cercare di assicurare alle proprie idee il maggior numero di candidati: ma al momento del voto, tutti devono compatti accettare la lista ed i nomi più affini alle proprie idee per opporre una fronte unica ai gruppi estremi o sovversivi. Gli Italiani sono per psicologia politica facili alle transazioni ed agli accomodamenti: ma è necessario che si rendano conto del pericolo a cui espongono il paese. Essi sono oggidì al bivio: o un Governo costituzionale od un Governo non solo socialista ma anarchico e sovversivo. Potrebbe l'Italia andare incontro ad una sventura maggiore?

La separazione fra socialisti e comunisti risponde a necessità logiche ed ottenne la larga approvazione del paese: ma essa venne troppo tardi e con carattere più formale che reale per aver potuto esercitare una vera influenza sull'andamento della vita politica nazionale. Il partito socialista enumera senza dubbio degli uomini notevoli nelle proprie file e presenta nelle sue idee dei punti degni di studio e di attuazione pratica. L'attitudine presa dall'on. Turati contro ogni violenza costituisce per lui un titolo di altissima lode. Ma oggidì ogni cittadino costituzionale deve inspirarsi ad una sola ed unica necessità, quella di rafforzare la rappresentanza costituzionale alla Camera.

*
* *

A fianco dei loro doveri collettivi, gli elettori costituzionali hanno doveri individuali non meno importanti. Non basta che ogni costituzionale stia saldo e irremovibile sotto il vessillo del suo partito: i voti si contano e non si pesano, ed ogni elettore ha influenza non in ragione del valore ma del numero dei suoi voti. Quindi ogni elettore costituzionale deve fare ogni sforzo per moltiplicare il numero dei propri amici ed aderenti. Occorre a tale uopo che ciascuno di essi cominci immediatamente un'opera di persuasione e di propaganda, che nel suo complesso deve uguagliare se non superare quella dei partiti opposti o sovversivi. È un'azione costante, diligente e paziente che bisogna compiere giorno per giorno, ora per ora, con la fede nel successo. Il mirabile contegno dei costituzionali nelle elezioni amministrative di Torino, Milano, Genova, Roma ed altre città, ci dà animo a ben sperare. Crediamo anzi non esagerare d'ottimismo affermando che è generale la persuasione che nelle prossime elezioni i costituzionali guadagneranno molti seggi. Ma ciò non basta: occorre una vittoria decisiva e netta dei principî d'ordine contro il disordine. Il paese deve dire chiaramente se vuole o no i soviety.

Il contegno splendido di Torino, che per la prima diede all'Italia l'esempio di concordia fra uomini da lungo tempo divisi, serva a tutti

di norma. Come sempre, nelle grandi occasioni, l'antica e gloriosa metropoli del Piemonte ha saputo ispirarsi soltanto al bene supremo della Patria.

All'opera adunque! I costituzionali guardino bene in faccia il pericolo. Votare per i costituzionali, oggidì è votare per la sicurezza e la salvezza delle nostre case, delle nostre terre, delle nostre fortune; è assicurare le nostre sorti e quelle dei nostri figli. Ricordiamo l'invasione delle fabbriche e delle terre e nessuno esiti!

Sarebbe inutile lagnarsi dopo: bisogna provvedere a tempo. E ci piace porre in rilievo la decisione del Partito Agrario Nazionale di scendere in campo con un programma di azione pratica e con candidati che fortemente lo rappresentino in paese ed in Parlamento. Ad esso non dovrebbe mancare il largo favore degli elettori, perchè l'agricoltura è e sarà a lungo la base della vita economica e sociale dell'Italia.

Due circostanze bisogna ancora tener presenti. La prima è questa: le elezioni, specialmente col sistema proporzionale, costano. I migliori candidati non sono sempre i più ricchi. È quindi necessario che tutti i cittadini d'ordine concorrano, quanto più possano, alla vittoria, non solo coll'opera loro, ma anche con i loro mezzi. Non si tratta di spese di corruzione, che sempre e recisamente abbiamo deplorate: ma vi sono spese ingenti, di manifesti, posta, stampa, automobili, ecc. che possono e devono essere affrontate dalle forze collettive del partito quando non bastino le fortune individuali di ciascun singolo candidato. Del resto, è giusto riconoscere che i partiti socialisti ed estremi sono stati i primi a dare l'esempio di una solidarietà finanziaria che ha loro molto giovato. È meglio sacrificare oggi uno per salvare cento, che aver domani tutto il cento in pericolo.

Una seconda circostanza di grande valore riguarda la libertà delle elezioni. Tutti devono augurarsi ch'esse si svolgano in un ambiente di tranquillità e di libertà, senza violenze da nessuna parte. Questo è il proposito annunciato dal Ministero ed i cittadini d'ogni partito devono secondarlo e cooperare alla sua attuazione. E non v'ha dubbio che l'on. Giolitti ed il suo valoroso collaboratore, l'on. Corradini, colla loro presenza al Governo, danno sicuro affidamento di adoperare ogni sforzo per mantenere quelle condizioni d'ordine, che meglio rispondono ai fini di una vita politica civile ed alta.

Assai probabilmente l'azione ed il programma dei fascisti nelle prossime elezioni non avranno che una portata limitata. Ma è certo che essi potrebbero rendere un grande servizio alla causa pubblica, qualora con disciplina e con moderazione assistessero il Governo ed i partiti costituzionali nel mantenere l'ordine e la libertà, che sono il supremo bene di un popolo.

Il Governo ha rivolto con fiducia il suo appello al paese: il paese lo accolga con pari fiducia. Si può discutere intorno a questo od a quel provvedimento, ma è cosa certa che senza il contegno, a tutti noto, della Camera disciolta, il Governo avrebbe potuto svolgere un'azione più proficua. Perchè ciò avvenga è necessario che le nuove elezioni rispondano allo scopo per il quale sono state indette. La concentrazione costituzionale si impone come la prima, la più assoluta necessità. Bisogna che nella Camera nuova il Ministero trovi attorno a sè una maggioranza larga e compatta perchè possa rassi-

curare il paese e l'estero sulle condizioni dell'Italia e svolgere, in un ambiente di rispetto e di ordine, un programma pratico e benefico di rinnovazione e di ricostruzione economica e sociale.

Il programma del Ministero.

Il Ministero ha presentato al paese il proprio programma nella Relazione a S. M. il Re sul Decreto di scioglimento della Camera. Esso costituisce un documento riuscitissimo, degno di seria e profonda meditazione e del più fervido appoggio di tutti i patriotti italiani.

Il programma che il Ministero espone è forte ed organico nel suo complesso: è logico e proporzionato nelle singole parti. I maggiori problemi della vita nazionale vi sono toccati con mano sicura a cenni rapidi, ma precisi e chiari. Nell'insieme l'on. Giolitti ha perfettamente ragione quando afferma che la situazione generale dell'Italia è notevolmente migliorata dall'anno scorso ad oggi. Noi possiamo aggiungere, ciò che egli naturalmente tace, che questo lieto mutamento è sostanzialmente opera sua e del suo Ministero. A gradi l'azione del Governo si è andata rafforzando e si è fatta sentire di più nel Paese, che nulla tanto desiderava e desidera quanto un governo che lo diriga, lo conduca: che sappia e voglia, in una parola, governarlo.

Questo progressivo affermarsi dell'indirizzo governativo ha bisogno di una Camera che gli consenta di svolgersi in libere e serene discussioni — di un'Assemblea che senta la sua responsabilità nella grande opera della ricostruzione nazionale. Questa è la Camera che l'on. Giolitti chiede al Paese ed egli l'avrà, perchè il Paese avrà la fermezza di darla.

L'Italia è ad una svolta. Non c'è da illudersi. O essa sente tutta la necessità di restaurare l'autorità dello Stato, di restituire l'impero della legge e di sistemare il bilancio ed il credito pubblico od essa non può risorgere. Non c'è via di mezzo: o risalire verso condizioni normali di prosperità, di lavoro, di ordine, di benessere per tutti o ricadere nella crisi economica e sociale e soprattutto nella miseria delle classi lavoratrici. E ci piace che il Presidente del Consiglio abbia così nettamente affermata la necessità *di ristabilire l'impero della legge*, perchè è ciò di cui in Italia più si sente il bisogno, nelle piccole cose forse più ancora che nelle grandi. È la serie infinita delle ingiustizie e delle violenze in mezzo alle quali si svolge la vita amministrativa e politica dei cittadini in Italia che crea il malessere morale, il malcontento e il disordine. Vigili l'on Giolitti, con tutto il Ministero, perchè il rispetto della legge sia ovunque mantenuto nelle amministrazioni centrali e più ancora in quelle locali e farà cosa altamente benefica e meritoria.

Il documento che stiamo commentando è così chiaro e perspicuo che non è il caso di soffermarci sovr'esso. Notevole soprattutto la constatazione della discesa del disavanzo finanziario da 14 miliardi a 4 miliardi, ed è questo uno splendido risultato di cui l'Italia deve andare orgogliosa. L'on. Facta lo ha testè constatato in un discorso pronunciato a Perosa di Pinerolo e tutti sappiamo quale importante

contributo vi apporti con l'opera tanto più competente quanto più modesta. Anche le recenti disposizioni sulla finanza comunale provvedono ad un bisogno da lungo tempo sentito e giungono veramente opportune.

Con vera soddisfazione constatiamo il ritorno a quella libertà di commercio, che sempre venne difesa in queste pagine, e che giovava restaurare dopo l'esperienza fatta. Vorremmo tuttavia che la legge dello scorso anno sopra i giusti prezzi avesse una più larga applicazione pratica, perchè l'Italia è uno dei paesi in cui meno si avverte l'azione del ribasso dei prezzi all'ingrosso che si sta verificando in tutti gli Stati del mondo. E così pure si impone la questione delle case. Ma su ciò che si può migliorare si discuterà dopo: oggi bisogna tutti combattere e vincere.

Splendidamente posto nel programma ministeriale è il problema dell'agricoltura, nei suoi tre punti sostanziali: organizzazione cooperativa della piccola coltura, trasformazione del latifondo e rappresentanze agrarie. Alla loro volta gli accenni misurati sul controllo delle fabbriche dimostrano che il Governo si rende conto della necessità di coordinare un progresso sociale colle imprescindibili esigenze della produzione nazionale. Senza di ciò, industriali ed operai ne avrebbero ugual danno.

Non è questo il momento di addentrarci nei più gravi problemi di politica estera. L'Italia vuole e deve vivere in pace, in buona amicizia con i suoi vicini, specialmente in Adriatico, per poter pensare soprattutto alla sua ricostruzione interna ed alle forti economie che il Ministero lascia intravedere e che ogni giorno più diventano una necessità. Ed è in mezzo a questo ambiente di pace che ci deve essere consentito di risolvere i problemi della riforma amministrativa e giudiziaria, del perfezionamento dei pubblici servizi, della marina mercantile e della scuola. Troppo ci siamo appassionati, pro e contro l'esame di Stato, che venne di recente propugnato nelle pagine di questa rivista in un dotto articolo del prof. Lombardo Radice dell'Università di Catania (16 marzo). È problema che giova serenamente riesaminare.

È infine con vera esultanza che salutiamo gli elettori delle due Venezie redente che per la prima volta nei secoli uniscono i loro suffragi a quelli della grande patria italiana. Speriamo che anch'essi concorrano a dare una Camera che, come egregiamente dice l'on. Giolitti, può esercitare sul paese quella vera direzione politica e morale che è forse la più alta delle sue missioni sebbene non scritta nella Carta costituzionale. A tale uopo occorre una Camera cosciente dei suoi doveri.

Noi siamo ben lungi dal far risalire ai soli partiti estremi ogni responsabilità. Ma è evidente che una parte di essi si era proposto di rendere impossibile il funzionamento della macchina parlamentare, mentre, come finamente osserva la Relazione ministeriale, avrebbero fatta opera assai più utile non limitandosi a rappresentare soltanto una parte negativa.

Il Partito Liberale Democratico del Senato, che nell'alto Consesso ha tanto contribuito ad affermare i principî di progresso e di riforma, nel suo Manifesto al paese altamente proclama che « diser-

tare le urne vuol dire tradire. La parola d'ordine della futura battaglia dev'essere evoluzione contro rivoluzione ».

Questo è il grido che va alla Nazione dalle fila liberali dell'Alto Consesso, oggidì arricchito con i nomi degli on. Boselli e Luzzatti, di due grandi illustrazioni della Patria.

Già il Paese sta fortunatamente accogliendo l'appello al blocco costituzionale che da tante parti gli perviene. Tutti al proprio posto ed al proprio dovere: la vittoria è oramai sicura. Ma non basta: bisogna che sia tale da dare larga e solida base al partito costituzionale. Molti sono i problemi ancora da risolvere e siamo appena al principio dell'arduo ed aspro cammino che ci resta a percorrere. Perciò appunto occorre essere più numerosi e compatti. Ma ricordiamo pure che uno Stato dev'essere governato e che il concetto di Governo è inseparabile da quello di Ministero. Bisogna quindi che gli elettori sappiano mandare al Parlamento una maggioranza ministeriale che dia al Governo la forza necessaria ad attuare il forte programma di rinnovazione e di ricostruzione economica e politica ch'esso presenta agli elettori e su cui imposta la grande battaglia dell'ordine e della libertà.

Speriamo che in questa maggioranza continueranno a trovare il loro posto i Popolari, anch'essi ammaestrati dall'esperienza della necessità della disciplina e della compattezza indispensabili a dare al Paese un assetto stabile.

L'Italia nella sua grande maggioranza vuol risorgere dalle difficili conseguenze della guerra. I prossimi Comizi devono eleggere una Camera che conduca a compimento questa grande e patriottica opera.

TRA LIBRI E RIVISTE

« La lampada della vita » - La Società Ungherese-Italiana « Mattia Corvino » - Voci del Tempo » - L'ultima opera di Ernest Lavisse - Una storia della filosofia cristiana - Arte socialista russa.

« La lampada della vita ».

Composto a signorile dignità, come ci si offre nel somigliantissimo ritratto, che adorna il volume, garbato e alla mano, misurato in ogni manifestazione della propria personalità, seriamente còlto, studiosissimo, critico ed insegnante molto oltre l'ordinario, buono con tutti, ma nell'amicizia impareggiabile; tale appariva a chi, anche per poco, lo avvicinasse, e tale era realmente Orazio Bacci. Tale è ed apparisce al lettore in questo suo libro *Lampada della vita*; edizione postuma, curata piamente e sapientemente dalla signora Romilda, l'amata ed amante compagna dell'autore (Firenze, Bemporad).

Il motto: « Lo stile è l'uomo » è diventato un luogo comune oramai. Nessuna maggiore e migliore conferma potrebbe avere così fatta definizione di quella che resulta evidente e lampante da questo volume. Il quale, perfino nelle più tenui sfumature del pensiero, rivela tutte le più minute note caratteristiche dell'animo e della mente dello scrittore, tanto da riuscire, senza dubbio alcuno, uno specchio fedelissimo dello spirito di lui. Bene a ragione la gentile signora Romilda Bacci Del Lungo nella breve prefazione (candida e acuta disamina dell'anima delle prose del suo Orazio, condotta con tale maestria che rivela la scuola del Marito e del Padre illustre) può asserire che attraverso talune pagine del postumo volume sembrerà agli amici del Bacci « di rivedere quel sorriso a volte ironico, a volte schiettamente sereno e lieto, che ora gli ombrava, ora gli illuminava il volto, sempre buono ed aperto ».

Questa *Lampada della vita* è una raccolta di prose varie (alcune delle quali comparvero nella *Nuova Antologia*), le quali in una forma diversa dagli usuali diari, vogliono essere, e sono, una notazione artisticamente sincera; nella quale l'Autore abbozza più spesso, talora anche più completamente delinea, stati dell'animo suo, ora fugaci, ora profondi, pensieri suscitati o rampollati dalla lettura d'un libro o d'un giornale, o da spettacoli della multiforme realtà cotidiana, episodici, caratteristici in sè o che a lui tali sembrarono, vicende della sua propria vita o di quella dei suoi congiunti, macchiette e profili di persone che a lui erano unite da vincoli di sangue o d'affetto; tuttociò « pel bisogno di fermare le proprie idee, come un artista ritrae talvolta per sè un'immagine che l'ha colpito, senza proporsi di fare il quadro per gli altri ». Queste prose pertanto, sia le più ampie, sia le brevi e talora brevissime, sono documenti vivi e parlanti che ci discoprono appieno l'uomo, lo studioso, e il cittadino; e, sotto un certo rispetto, e sino a un certo punto, arieggiano un'autobiografia. Nè ciò solo, si badi, perchè

in taluni brani, come, ad esempio, « Lettera d'un giovane poeta degli ultimi anni del secolo XIX ad una gentildonna fiorentina »; « La morte della nonna », e « I casi di Guido », sono ritratte vicende e momenti della vita di Orazio Bacci, ma anche perchè in tutti gli scritti, raccolti nel presente volume, son lumeggiati aspetti della realtà quali son stati visti e sentiti effettivamente da lui; e per ciò ci presentano un quadro complessivo e preciso dei sentimenti, delle visioni, delle simpatie e delle antipatie dello scrittore: il quale non amava le tinte forti e decise, le affermazioni categoriche, e rimaneva, quasi sempre, in quel garbato e ottimistico giusto mezzo, ch'era, in fondo, la qualità sua dominante. Certo non bisogna credere che anche là dove son toccati episodî vissuti dall'autore, come nei brani citati di sopra, questi episodî siano ritratti tali e quali si svolsero, con assoluta fedeltà di circostanze, di nomi e di dati di fatto, perchè anzi lo scrittore, pigliando lo spunto dalla realtà della propria vita, l'ha voluta ricreare artisticamente e ne ha voluto fare dei quadri, o, meglio, dei quadretti, sotto forma di racconti, di raccontini e di osservazioni, in cui non comparisse l'autore come protagonista apertamente e confessatamente. È stato un bene o un male per quanto s'attiene all'arte? Io non saprei rispondere con sicura coscienza. Da un lato può aver giovato, ma da un altro mi pare abbia indubbiamente nociuto; forse più nociuto che giovato. Noi però dobbiamo pigliare questi racconti quali sono, non quali avremmo voluto che fossero; tanto più che potremmo ingannarci nel nostro giudizio. Così come sono, specialmente le osservazioni e gli spunti, tratti dalla realtà umana e naturale, in mezzo alla quale l'autore viveva e meditava, rappresentano un nobile tentativo di prosa artisticamente signorile e misurata, quale appunto rispondeva al temperamento e alla concezione dello scrittore, come egli stesso ha esposto con lucida efficacia nel primo capitolo « Il titolo del libro ». A mio avviso, singolarmente riusciti e splendenti d'una loro particolare originalità sono alcuni quadretti, brevi, succosi, soffusi di profonda arguzia, come, per citarne qualcuno, « Accompagnamento funebre », « I pulcini » e « Un contemporaneo », che mi paiono tra i migliori, dove l'osservazione penetra molto addentro, molto di là dalle buccie della realtà, che egli presenta con una disinvolta e umoristica semplicità, quasi direi, gozziana, sì da farci rammaricare che Orazio Bacci non abbia dato più parte di sè all'espressione delle proprie osservazioni e meditazioni. Il libro si chiude con una serie di notazioni (« Tempi di guerra »), le quali coincidono col periodo più grave della nostra guerra dal 1915 al dicembre 1917, quando il Bacci si dedicava con tutta l'anima sua all'opera moltiforme di sindaco di Firenze; opera indefessa e appassionata che gli affrettava indubbiamente la morte, cui egli andò incontro come un combattente in trincea; nella trincea civile, spesso più penosa di quella guerresca. (*A. S.*).

La Società ungherese-italiana « Mattia Corvino ».

La Società « Mattia Corvino » fondata nell'estate del 1920 coll'adesione del Regio Alto Commissario politico italiano di allora, cav. Vittorio Cerruti, del Capo della Missione militare italiana, generale Ernesto Mombelli e del Governo ungherese, ha lo scopo di curare e sviluppare le relazioni scientifiche, letterarie, artistiche e sociali fra l'Ungheria e l'Italia, e contribuire così al riavvicinamento di due popoli già uniti da lunga tradizione di amicizia e di reciproca stima. I mezzi coi quali la società si propone di realizzare il suo programma sono: conferenze scientifiche e letterarie, rappresentazioni teatrali e concerti in Ungheria ed in Italia, corsi di lingua italiana ed ungherese, scambio di professori

d'Università, borse di studio per l'Italia, viaggi, pubblicazione di un periodico italiano a Budapest ed eventualmente di opere scientifiche e letterarie di interesse ungherese-italiano, esposizioni d'arte, ecc.

È presidente della «Mattia Corvino» S. E. Alberto Berzeviczy, già ministro in Ungheria della P. I. e presidente nel 1911 della Camera dei deputati ungherese. L'on. Berzeviczy è anche presidente dell'Accademia delle scienze ungherese e membro della Camera Alta. Egli è un profondo conoscitore del Rinascimento italiano e ne ha sviscerate le feconde ripercussioni sulla vita spirituale ed economica del suo paese. Egli è apprezzato anche fuori d'Ungheria e specialmente in Italia per le sue opere sull'arte italiana e sull'Italia in generale. Menzioneremo il suo volume sul Cinquecento e i due volumi su Beatrice d'Aragona, tradotti anche in francese ed in ispagnolo.

La « Mattia Corvino » si accinse alla realizzazione del suo programma l'autunno scorso con una serie di conferenze che destarono larga eco nella stampa budapestina e vivo interesse negli ambienti scientifici e letterari ungheresi.

E' uscito testè a Budapest in lingua italiana il primo fascicolo della rivista della Società, che porta il titolo di « Corvina ».

La « Mattia Corvino » si è fatta poi promotrice delle feste commemorative ungheresi per il sesto centenario della morte di Dante Alighieri. L'illustre dantista ungherese Giuseppe Kaposi ha elaborato un ricco programma. Esso abbraccia tra l'altro, quattro mattinate dantesche con conferenze in lingua ungherese ed in lingua italiana, con declamazioni di versi di Dante e con musica e canto danteschi; un'esposizione di codici ed incunaboli danteschi, di pubblicazioni rare dantesche possedute dalle Biblioteche pubbliche e private dell'Ungheria di bibliografia ed iconografia dantesca ungherese; due solenni commemorazioni una delle quali nell'Aula massima dell'Accademia ungherese delle scienze, con discorsi, conferenze e declamazioni, ed una nell'Accademia di musica, nella quale verrà data la famosa sinfonia dantesca del Liszt ed una sinfonia scritta per l'occasione dal compositore ungherese Hubay; una edizione della *Vita Nuova* nella traduzione ungherese del direttore della Bibliotica Universitaria di Budapest signor Zoltan Ferenczi, una pubblicazione della bibliografia dantesca ungherese raccolta da Giuseppe Kaposi, e uno speciale corso dantesco all'Università tenuto dal prof. Luigi Zambra.

Il presidente Berzeviczy ha voluto fare la presentazione al pubblico italiano, della « Mattia Corvino », e invitato dall'Associazione della Stampa di Roma, ha parlato la sera del 13 aprile nel Palazzo di Piazza Colonna di Re Mattia Corvino e delle sue relazioni coi principi italiani del Rinascimento.

L'interessantissima conferenza sarà pubblicata in uno dei prossimi fascicoli di questa Rivista.

" Voci del Tempo ,,.

Adriano Tilgher chiama modestamente « profili » i saggi, che ha raccolti in questo suo libro *Voci del Tempo* (Roma, Libreria di scienze e lettere, 1921). Qualcuno di essi è effettivamente un ritratto a penna, tratteggiato rapidamente, con mano maestra (ricordiamo particolarmente quello sul Géraldy); ma la più parte sono tutt'altro che profili, sono saggi e studi nel senso più profondo della parola.

La parte sostanziale di essi si potrebbe dire un gruppo di due studi, divisi in tanti capitoli e raggruppati intorno ad alcune idee centrali. È questo che dà al libro un intenso interesse.

E quindi non è un libro che si possa leggere qua e là, straccamente. Appena si comincia a leggerlo, si è portati, con una certa violenza, dallo

scrittore nel suo mondo intellettuale, e non se ne può uscire più che a libro terminato. Non c'è che fare, egli vi affronta, v'investe col suo stile insieme denso e colorito, e bisogna discutere, o, almeno, starlo ad ascoltare. Ed a lettura terminata si ci accorge che ciò non si è fatto invano.

Del resto, se un lettore volesse trovarsi più agevolmente a contatto con questo mondo spirituale del Tilgher, noi gli consiglieremmo di cominciare la lettura dagli ultimi saggi, che si riferiscono ad alcuni dei maggiori filosofi del secolo XIX: Ravaisson, Lachelier, Bergson, Royce, o ad alcuni problemi centrali del pensiero moderno, sui quali lo scrittore ha concentrato da lungo tempo la sua meditazione. Leggendo quei saggi si ha la chiave del pensiero generatore di tutti gli altri scritti compresi in questo volume, e si ha anche un'idea generale abbastanza completa del pensiero filosofico del Tilgher. In sostanza, il suo tentativo di pensatore in questi ultimi anni, e più propriamente dalla pubblicazione del suo *Pragmatismo trascendentale* (Torino, Bocca, 1915) è stato di superare l'idealismo assoluto hegeliano ed il prammatismo, riannodandosi al pensiero di Ravaisson e soprattutto di Lachelier, che è uno dei filosofi più profondamente studiati dal Tilgher, che anzi sappiamo si ripromette di farlo conoscere ampiamente in Italia.

Questo « passaggio dell'idealismo assoluto nel prammatismo trascendentale » — come dice lo stesso Tilgher nel saggio su Lachelier (p. 171) — è, se si vede bene, anche il motivo della sua critica letteraria. Di fronte a certe forme di dilettantismo neo-classico, dalla maschera più o meno impassibile di fronte alle basse cose di questo mondo; di fronte a certi rimpannucciamenti di vecchie formulette di puro estetismo parnassiano, il Tilgher si presenta con ben altra concezione dell'arte, come di una qualche cosa che aderisce alla vita, o che vi si cala dentro — come avrebbe detto De Sanctis. Da questa concezione completa e complessa dell'arte deriva la sua critica sostanziosa e robusta, anche quando si trovi a parlare di uno scrittore fatto di mezze tinte e di sfumature, come il Géraldy.

Ma i suoi autori preferiti sono certamente gli scrittori che stimolano il suo pensiero a cercare, attraverso la vita dell'arte, le più profonde radici della vita umana e della storia. In questa linea, i saggi su Barbusse, su Duhamel, su Shaw, su Belloc, e soprattutto quello su Michele de Unamuno additiamo come i più felici ed i più significativi. In quest'ultimo saggio appunto l'interpretazione approfondita del significato del *chisciottismo* esaltato dall'Unamuno nel senso di un *misticismo dell'azione,* di una religione dell'azione per l'azione, si riconnette strettamente all'ultimo saggio del libro, il quale chiude il cerchio logico, che stringe le idee generali di questo libro. La chiusa del saggio su Unamuno dà come la riprova storica del medesimo pensiero: « La religione dell'azione per l'azione era la religione della borghesia intellettuale venuta su prima della guerra mondiale... Questo stato d'animo covava nel sottosuolo di Europa come una lava che tanto più cresceva di temperatura e tensione quanto più forte era la tensione degli strati sociali sovrastanti... La guerra mondiale, che tutti aspettavano, cui tutti si preparavano, ma che, in fondo, tutti temevano, scoppiò per una fatale concatenazione di eventi. Ma si deve appunto alla religione dell'azione... se essa assunse presto un ritmo d'implacabile furore e continuò fino allo sterminio dell'Europa e della civiltà contemporanea ».

L'ultima opera di Ernest Lavisse.

Prima della guerra, il grande storico francese Ernest Lavisse ebbe l'idea felicissima di intraprendere la pubblicazione di una grande *Histoire de France*, alla quale furono chiamati a

collaborare i più insigni scrittori di cose storiche di Francia. Lo Pfister, il Luchaire, il Mariéjol vi ebbero una parte importante. Cosichè l'opera fu delle più importanti come contenuto e come forma; fu « l'ultimo grido », diciamo, della scienza storica francese. Il Lavisse stesso vi studiò il regno di Luigi decimo quarto in due volumi che rimaranno il suo più bel titolo di scienziato.

Già nel 1914 si parlava del seguito che doveva essere dato a quei diciotto volumi che andavano dal quarto secolo dopo Cristo fino al 1789. Ed è questo seguito che l'editore Hachette ci pubblica ora in volumi perfetti tipograficamente e ornati da belle riproduzioni. I collaboratori sono stati scelti con cura dal Lavisse: vediamo che Charléty, rettore dell' Università di Strasburgo tratterà del periodo monarchico che va dal 1815 fino al 1848; e nessuno storico francese lo conosce meglio di lui. Dopo il 1848, non c'è che Seignobos; il Lavisse gli ha affidato il compito arduo di condurre la storia di Francia dalla seconda repubblica fino alla grande crisi del 1914.

Intanto abbiamo in mano il primo volume, uscito poco fa; ed è il volume del SAGNAC: *la Constituante et la Législative* (1789-1792). Chi è al corrente degli studi sulla Rivoluzione francese si domanderà perchè il Lavisse non si sia rivolto ad Aulard o a Mathiez per studiare questo periodo agitatissimo. Ora fece bene a non chiedere la collaborazione di uno dei detti storici. Ci voleva appunto lo spirito equanime del Sagnac per studiare, finalmente, il periodo rivoluzionario della Francia un po' imparzialmente, e senza « parti-pris ». L' opera fondamentale del Sagnac, « La Législation civile sous la Révolution », è un libro pieno di dottrina, e che guarda la Rivoluzione dall'alto, con freddezza. Inutile mescolare le nostre passioni a quelle dei « Constituants » e studiare con preoccupazioni contemporanee la famosa dichiarazione dei diritti dell' uomo e del cittadino.

No, per carità; andiamo adagio. Ci vuol giudizio; ci vuol uno spirito ponderato. Ed e quello che lodiamo di più nel volume del Sagnac: aver lasciato alla porta tutta la fraseologia che molti storici della Rivoluzione francese si credono in dovere di adoperare. Abbiamo letto col più vivo piacere tutto quello che il Sagnac dice del Mirabeau; la personalità del grande oratore dell'Assemblea Nazionale ne esce perfettamente chiara: « Mirabeau non si tenne mai nella linea media; andò a sinistra, andò a destra, secondo le circostanze ed il suo umore; finalmente seguì una politica molto pericolosa, che serviva la controrivoluzione, e dalla quale sperava di liberarsi al momento opportuno. La sua condotta versatile e complicata lo rese sospetto a tutti i due partiti « il patriota ed il monarchico ».

« L' Histoire de France contemporaine » del Lavisse principia dunque con un eccellente volume, di grande chiarezza, di linee sobrie, di giudizi imparziali, che sarà letto con vivo interesse da tutti quelli che vogliono una storia scrupolosamente esatta del principio del gran dramma rivoluzionario.

L'Hachette ha dato fuori in questi giorni anche i due primi volumi, veramente splendidi, di una monumentale *Histoire de la Nation Française, des origines préhistoriques jusqu' à nos jours* (1920), ideata e diretta da Gabriel Hanotaux. Ne riparleremo prossimamente.

A queste pubblicazioni, tanto importanti, dobbiamo aggiungerne due altre, che sono un po' la prefazione del volume del Sagnac: il libro di HENRI CARRÉ su: *La Noblesse de France et l'opinion publique en France au XVIIIe Siècle;* (H. Champion, editore); e quello di SÉE: *les Idées politiques au XVIIIe Siècle* (Hachette).

Dello stesso editore, Hachette, segnaliamo infine un volume di ROMAIN ROLLAND: *Voyage musical au pays du passé*, nel quale siamo lieti di ritrovare il grande scrittore di cinque o sei anni

fa, squisito apprezzatore di opere musicali, e intenditore illuminato di ogni opera d'arte, e un ottimo studio sul Lamartine, opera di MARGUERITTE-MARIE.

Una storia della filosofia cristiana.

La « Storia della filosofia del cristianesimo » di Guido de Ruggiero, di recente edita pei tipi del Laterza, (3 voll.) fa seguito a quella or è qualche anno pubblicata dallo stesso autore sulla filosofia greca, e si raccomanda per le stesse doti che han reso questa bene accetta al pubblico italiano.

Naturalmente, per portare un giudizio oggettivo sul valore di queste opere, bisogna tener bene in vista lo scopo che l'autore si è proposto nello scriverle. Evidentemente, il de Ruggiero non ha preteso di scoprire nuove vie alla storia della filosofia, nè di capovolgere la concezione che ormai è divenuta tradizionale nelle scuole. Sarebbe perciò inutile cercare sia nei suoi giudizi particolari sia nella sua direttiva generale novità di interpretazioni ed audacie di critiche.

Con questi libri il de Ruggiero si è semplicemente proposto di fornire all'Italia quel manuale di storia della filosofia ad uso delle persone colte, che finora le mancava. A tale scopo, egli si è messo volenterosamente all'opera, attenendosi alle linee segnate dall'indagine dei più valenti ricercatori di storia della filosofia. Lavoro di compilazione di cui il nostro paese ha estremo bisogno e che è meglio sia fornito da un studioso di casa nostra anzi che essere obbligati a tradurlo da qualche lingua straniera.

Scopo modesto, ma utile, e che è giustizia riconoscere che è stato pienamente raggiunto. Qua e là qualche menda; p. e., nel trattare del cristianesimo primitivo, non si accenna ai rapporti tra esso e la filosofia dei misteri, su cui molto si è travagliata la critica moderna. Mende, del resto, di cui non è il caso di tener troppo conto dato il pubblico cui il libro si rivolge, e che l'autore correggerà certo in una eventuale ristampa.

Arte socialista russa.

Una scultrice inglese, Mrs. Sheridan, cugina del ministro Churchill, ha soggiornato molte settimane in Russia, modellando i busti di Lenin e Trotzky, di Zinoviev e Dzkeijnsky, da fondersi poi in bronzo.

Mrs. Sheridan sta alla pari con le migliori scultrici moderne, e sebbene non intenda il russo, hanno molta freschezza le rapide impressioni dell'ambiente socialista in cui ha vissuto:

« Ottobre 31. Lo scultore Andrev mi portò a vedere una scuola d'arte, dove soldati e marinai copiavano assai bene i modelli dal vero. La scuola occupa l'appartamento che fu già di un ricco mercante; però il governo dei *Soviet* va cauto nell'utilizzare le case confiscate; nei palazzi migliori ci sono *clubs* e laboratori, ma per gli usi più grossolani e sudici vengono destinate solo le abitazioni presuntuose, sovraccariche di ornamenti e di gusto insopportabile.

« Passando per una piazza, vidi la nuova statua di Gogol, e mi colpì la bellezza espressiva del grande scrittore russo, che, avvolto nel mantello, sembra scrutare chi passa. Andrev rise del mio entusiasmo e disse che a Mosca quella statua aveva attirato molte critiche sull'autore.

« Ne fui sorpresa, e risposi che l'ideale dell'arte socialista russa doveva essere molto elevato, ma io non cambiavo opinione, perchè non conoscevo una sola statua a Londra paragonabile con quella di Gogol; più tardi Andrev stesso se ne confessò autore.

« Le statue innalzate dalla repubblica russa sono quasi tutte belle; la più notevole mi parve quella di Dostojevski, grandiosa scultura granitica ».

NEMI.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

L'arcobaleno, versi di PIETRO MASTRI, nuova edizione riveduta. — Bologna, Zanichelli, pag. 194. L. 7.

Faville, di SANDRO CAMASIO. — Torino, Lattes, pag. 104. L. 5.

Campane sommerse, versi di RICCARDO PASCUCCI. — Ferrara, Taddei, pag. 72. L. 5.

La luce nel deserto, romanzo di GIAN CAPO. — Milano, « Modernissima », pag. 206. L. 7.

La legge del nuovo pensiero, di W. W. ATKINSON. — Todi, « Atanòr », pag. 178. L. 8.

Luigi Ferdinando Marsili - Nuovi studi sulla sua vita e sulle opere minori, di GIUSEPPE BRUZZO. — Bologna, Zanichelli, pag. 154. L. 6.

Studio su Giuseppe Artale, poeta, drammaturgo, romanziere del secolo XVI, di GESUALDO INTERLIGI. — Catania, V. Muglia, pag. 128. L. 7.

Fanali e Stelle, di EMANUELE ZAESLIN — Roma, Carrà & Bellini, pagine 30.

Gesù di Nazareth - Studio critico-storico di PIETRO CHIMINELLI, seconda edizione. — Roma, « Bilychnis », pag. 484. L. 6.

I canti dell'Eroe, di EUGENIO SACCOZZI. — Reggio E., Bonvicini, pagine 84.

La morti di lu patriarca, novella siciliana di ALESSIO DI GIOVANNI. — Palermo, Travi, pag. 74. L. 3.

Saggio di versi, di GIUSEPPE ZAPPAROLI. — Lucca, pag. 24.

I secondi romantici, studio di ANTONIO SCOLARI. — Ravenna, Soc. Tip. Ed. Ravennate, pag. 46. L. 3.50.

Sui principî generali del diritto, di GIORGIO DEL VECCHIO. — Modena, Soc. Tip. Modenese, pag. 63. L. 4.

In memoria di Luigi Bodio, di BONALDO STRINGHER. — Roma, pag. 16.

« Il ROSARIO » - COLLEZIONE PER LA FANCIULLEZZA. PALERMO - SANDRON.

La zia che non rideva mai ed altre novelle, di CARLO DADONE. Pag. 84. L. 4.50.

Una povera madre, di PAOLO BERTULAZZI. Pag. 36. L. 1.75.

Le quattro fiabe, di TITY. Pag. 68. L. 2.80.

Regalucci a Betty, di A. CAPUANA BERNARDINI. Pag. 40. L. 2.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Limogé, roman par JEAN YOLE. — Paris, Grasset, pag. 294. Frs. 6.75.

L'âme inclinée, poèmes par ERNEST PRÉVOST. — Paris, Jouve, pag. 122. Frs. 3.50.

Une nouvelle philosophie de l'histoire moderne et française, par RENÉ GILLOUIN. — Paris, Grasset, pag. 278. Frs. 6.75.

La fin de Stamboul - Essai sur le monde Turc, par HENRI MYLÈS — Paris, Editions E. Sansot, pag. 216. Frs. 6.

Italy and the Rise of a New School of Criticism in the 18th Century, by HUGH QUIGLEY. — Munro & Scott, Perth, pag. 174. Scell. 7/6.

LIBRARY OF CONGRESS. — *List of References on Dyestuffs-Chemistry, manufacture, trade.* — Washington, Government Printing Office, pag. 186, cents. 15.

Die Grundlagen des Versailler Friedens und der Völkerbund, von CHRISTIAN MEURER. — Würzburg. pag. 158.

Les precedentes musulmanes del Pari De Pascal, por MIGUEL ASIN PALACIOS. — Santander, pag. 65.

PUBBLICAZIONI PLON-NOURRIT. — PARIS.

L'affaire miss Çavell - D'après les documents inédits de la justice allemande, par AMBROISE GOT. Pag. 178. Frs. 5.

Du séminaire au champ de bataille - Yves De Joannis, par TONY CATTA. Pag. 300. Frs. 4.50.

Au temps de l'innocence, par EDITH WHARTON. Pag. 292. Frs. 7.

La Sirène blessée, poèmes par EMILE RIPERT. Pag. 222. Frs. 7.50.

Par le sang de France, par CHARLES MORICE, 5ème édition. Pag. 312. Frs. 7.

UGO MESSINI, *Responsabile*

Roma — Ditta Armani di Mario Courrier.

I RASCHHOFF

PERSONAGGI.

Comm. Raschhoff, gran possidente di campagna

Bernardo, suo figlio, possidente di campagna

Edith, moglie di Bernardo

Barone di Krammer } genitori di Edith
Baronessa di Krammer }

Vally Friedrich

Hennicke, ispettore campestre

Carlotta, sua moglie

Lisabetta, cameriera

L'azione si svolge a Willkehmen, possedimento di Bernardo Raschhoff, e al mulino annesso al possedimento.

Epoca: prima della guerra.

ATTO PRIMO

Salottino a Willkehmen, ammobiliato in modo distinto, un po' antiquato. Porta a destra e nel fondo. A sinistra una finestra. A destra, sul davanti, un gruppo con sofà, tavolino e sedie. A sinistra, sul davanti, sedie e tavolino e una sedia a dondolo. Armadio per fucili e libreria. Credenzina per liquori. Trofei di corna di cervo.

SCENA PRIMA.

Edith, Lisabetta.

Lisab. — (*entra*) Signora, l'ispettore Hennicke è qui, vorrebbe parlare col signore.

Edith — (*vestita a lutto, delicatissima, con aspetto di giovinetta, pallida, con tracce di dispiaceri sofferti; di tanto in tanto le rischiara il viso una serenità amabile e spontanea. Legge sdraiata sulla sedia a dondolo. Vedendo Lisabetta si alza a metà*) Il signore sbriga la sua corrispondenza, Lisabetta; non vuole essere disturbato.

Lisab. — L'ispettore Ennicke lo manda via?

Edith — Viene dal mulino, oppure è stato dal signore vecchio a Karweiten?

Lisab. — Dal mulino, dice.

Edith — Lo faccia entrare. (*Lisabetta esce*).

SCENA SECONDA.

EDITH, HENNICKE.

EDITH — (*depone il libro, alzandosi*) Buon giorno, Hennicke. Si avvicini. (*Gli offre la mano che egli accetta esitando*) Come sta? Come va la sua buona moglie?

HENN. — (*quadrato, gran barba scura, tipo di servo fedele, burbero, di poche parole*) Grazie. Bene. Tutto bene. Tutto molto bene.

EDITH — Mi fa piacere. Appena mi sentirò meglio, verrò ogni mattina da lei, come facevo prima, a bere il latte. Ma s'accomodi, Hennicke.

HENN. — Posso aspettare benissimo in cucina.

EDITH — Non è quello il suo posto! Dunque, Hennicke, s'accomodi qui... ma s'accomodi, dunque!... Così, va bene. E adesso mi racconti qualche cosetta...

HENN. — Chi ha da lavorare non ha niente da raccontare.

EDITH — Ma come! In casa sua non succede mai niente?

HENN. — Tutto quel che cresce, pei campi, cresce in silenzio.

EDITH — (*sorridendo*) In silenzio, non crescono, per esempio, i porcellini.

HENN. — Per questo sono porcellini.

EDITH — Ebbene, lei avrà ragione. Ma io ascolto con tanto piacere parlare dei tempi passati... Lei ha portato in braccio mio marito...

HENN. — Gli ho insegnato anche ad andare a cavallo.

EDITH — Lo so, lo so. E tutto quanto di bello e grande il vecchio signore ha creato, lei lo ha visto mentre si creava.

HENN. — Meno il tempo del mio servizio di ulano, quarant'anni fa, io sono sempre stato con lui.

EDITH — Quando si pensa che mio suocero non ha ereditato altro che il mulino! E adesso possiede due immense, ricchissime tenute... Non pare un miracolo?...

HENN. — (*fiero*) Sì signora, e questo miracolo lo abbiamo fatto insieme io e suo suocero!

EDITH — Mio padre, per esempio, ereditò il possedimento di Luisenhof da mio nonno che l'ereditava dal mio bisnonno e così da secoli.

HENN. — Già, chi nasce nobile non ha paura di niente.

EDITH — Crede davvero?

HENN. — Ma il padrone... quando dico padrone intendo sempre il signore vecchio...

EDITH — Lo so, lo so... Quantunque egli l'abbia trasmesso con Willkehmen e col mulino a mio marito... (*minacciandolo col dito, scherzosa*) in cuor suo, peraltro, dica un po'... è vero?

HENN. — Non per questo... Anche qui sono della casa... Ma lui non diventerà mai il padrone vecchio. Anche oggi è come un giovane. Lo chiamo così per fare la differenza. (*Sospirando*) Purtroppo la differenza c'è.

EDITH — (*sorpresa*) Cosa intende dire, Hennicke?

HENN. — Ma...

EDITH — Parli... Andiamo.

HENN. — Non spetta a me... Se però mi posso permettere un modesto consiglio.

SCENA TERZA.

GLI STESSI, LISABETTA.

EDITH — Cosa c'è, Lisabetta?

LISAB. — Il signore vuole partire stasera. Me lo avverte in questo momento. La biancheria devo metterla nella valigia senza che sia stirata? Che devo fare?

EDITH — (*dolorosamente stupefatta*) Il signore... vuole... partire di nuovo? Ha detto per dove... e per quanto tempo?...

LISAB. — Non ha detto niente.

EDITH — Per piacere lo avvisi che qui c'è Hennicke, che ha bisogno di parlargli e... anch'io (*nasconde le lacrime*).

LISAB. — (*con uno sguardo di pietà*) Va bene, signora. (*Via*).

SCENA QUARTA.

EDITH, HENNICKE.

HENN. — (*vedendola piangere*) Signora padrona, signora padrona...

EDITH — (*facendosi forza*) Niente, proprio niente di grave, Hennicke. Mentre io parlo con mio marito, telefoni a Karweiten e faccia pregare mio suocero di venire subito, subito...

HENN. — Sta già venendo.

EDITH — Lei avrebbe?...

HENN. — (*pronto*) No, al contrario. È stato il vecchio padrone a farmi venir qui. Credo che dobbiamo parlare fra noi, il che non riguarda nessun altro.

EDITH — E quale era quel suo consiglio?

HENN. — Non è più necessario...

SCENA QUINTA

GLI STESSI, BERNARDO.

BERNARDO — (*Bel giovane sui 25 anni. Tipo e maniere di giovane ufficiale. Nervoso, avvilito. Si maschera di allegria e vivacità artificiale*) Mi immaginavo, tesoro mio, che ti saresti meravigliata... È naturale, hai ragione... Arrivo l'altro giorno da Berlino e oggi vi ritorno. Ma vedi come mi strapazzo a scrivere e riscrivere! Capisco bene che queste sono cose da aggiustarsi a voce... Senta, Hennicke, non ho tempo per lei, adesso... quando tornerò...

HENN. — Ma quando tornerà, signor Bernardo?

BERNARDO — Non posso ancora precisarlo.

HENN. — Allora vado in cucina ad aspettare, signora padrona. (*Via*).

SCENA SESTA.

EDITH, BERNARDO.

BERNARDO — (*supplichevole*) Piangi? Perchè? Non ce n'è ragione.

EDITH — Dio sa se ho voglia di farti una scenata! E nemmeno rimproveri. Ma bada un po' alla gente. Non posso più sopportare che ognuno mi guardi con compassione. Mammà mi disse l'altro giorno: Bernardo ora sta quasi più a Berlino che a casa sua... Conto ben poco per te. Da quando è morto il nostro bambino non valgo più niente. Col tempo forse ridiventerò allegra. Passa tutto, dice mammà. Aspetta ancora un po', abbi pazienza...

BERNARDO — Ma che storie sono queste, Edith? Come puoi lasciarti dominare dai nervi? Se il nostro bimbo fosse ancora in vita te ne rideresti delle chiacchiere della gente.

EDITH — Nell'ultimo trimestre sei stato otto volte a Berlino!

BERNARDO — Le hai contate?

EDITH — Io no, mammà.

BERNARDO — Non mi muoverei, non ci penserei affatto. C'è tanto da lavorare qui... Ma la banca, vedi, mi crea sempre nuove difficoltà... Il cinque per cento non voglio più pagarlo... questo si chiama buttare il danaro dalla finestra. E la conversione al quattro e mezzo? Credi a me, non è una cosa semplice...

EDITH — Di questo non m'intendo, amor mio. Ma papà dice che ti darebbe qualunque somma.

BERNARDO — Lo so, lo so... Anche mio padre mi darebbe qualunque somma. Ma noi due, vedi, dobbiamo fare da noi. In ciò deve consistere il nostro orgoglio, non ti pare, tesoro mio?

EDITH — (*fissando il vuoto*) Ah, se vivesse ancora il bimbo!

BERNARDO — Ne verrà un altro.

EDITH — Non ne voglio più. Non si cesserebbe mai di tremare.

BERNARDO — Tu tremi sempre, anche adesso...

EDITH — Dimmi, Bernardo, non mi vorresti con te?

BERNARDO — A Berlino?

EDITH — E dove, se no?

BERNARDO — Il dottore e tua madre non lo permetterebbero. Niente da fare.

EDITH — (*implorando*) Senti, noi scapperemo come nel giorno delle nostre nozze, mentre gli altri erano a tavola. Metterò di nascosto le mie cose nella tua valigia e quando verrà l'automobile ci sguscerò dentro...

BERNARDO — (*fingendo di secondarla*) Toh! è una bella idea!

EDITH — E a Berlino andremo a sentire musica classica e drammi melanconici. Ogni nostro pensiero dovrà essere come un fiore per la memoria del nostro povero bimbo.

BERN. — Ma dove lasciarti quando avrò da fare? Bada, io avrò da fare per tutta la giornata e quasi sempre anche di sera.

EDITH — Allora io starò tranquillamente all'albergo a guardare dalla finestra e di ogni passante immaginerò la storia.

BERNARDO — Dovrai immaginare molte storie...

EDITH — Che importa? L'attesa non mi stancherà.

BERNARDO — Mio dolce amore! (*Preso da un improvviso sentimento, s'inginocchia davanti a lei e le nasconde la testa in grembo*).

EDITH — (*accarezzandolo*) O mio, mio, mio... Mi pare quasi, Bernardo che tu pianga. Mi fai quasi paura. (*Ascoltando cambia tono*) Bernardo, viene qualcuno.

(*Bernardo si alza di scatto*).

SCENA SETTIMA.

GLI STESSI, RASCHHOFF *padre*.

RASCH. — (*sui 55 anni, alto, robusto, di gigantesca corporatura. Testa quasi quadrata, capelli grigi, tagliati a spazzola. Sotto i foltissimi sopraccigli occhi ardenti. Naso grosso. Borse sotto gli oc-*

chi) Ebbene, si fa all'amore? Magnificamente! (*Salutando Bernardo con un cenno del capo*) Buon giorno. (*Baciando Edith in fronte*) Buondì, mia cara! Fatti guardare! Sempre come un'acciuga!... Ma tutto si accomoderà... Dunque, cosa volevo dire?... Non starmi avvilito, ragazzo... Cosa ti va succedendo? Vogliamo fare subito un giro per i nostri campi?

BERNARDO — Faccio attaccare?

RASCH. — No, sono venuto a cavallo... Col cavallo si attraversa ogni pantano... C'è Hennicke?

EDITH — Sì, papà.

BERNARDO — Cosa c'entra Hennicke?

RASCH. — C'entra molto. Egli vede perfettamente quello che fanno gli altri tuoi ispettori. E poi ha l'occhio sicuro e se mi dice di una coltivazione di ceci: « questa non va », non domando altro e faccio cambiare.

BERNARDO — Non gli concedi forse troppi diritti?

RASCH. — Diritti? Nessuno ne ha accanto a me. Soltanto tu, ed è naturale, ne hai fin dove arrivano le tue disgraziate terre. Ma se tu hai dei diritti, hai anche i tuoi bravi doveri. Cosa fanno a Berlino?

BERNARDO — Mah!

RASCH. — Per il momento ne avrai abbastanza?

BERNARDO — Cioè...

RASCH. — Che « cioè »?

BERNARDO — (*evitando di rispondere*) Mah!

EDITH — Diglielo, dunque, Bernardo.

BERNARDO — Sai, papà, ho lasciato Berlino proprio mentre stavo trattando...

RASCH. — Per due settimane hai trattato instancabilmente giorno e notte. Cosa trattavi dunque?

BERNARDO — Ed ora mi accorgo che io... a Berlino...

RASCH. — Ci devi tornare?

BERNARDO — Precisamente!

RASCH. — (*mordendosi le labbra*) Oh, guarda! Ebbene, ne riparleremo dopo. (*A Edith*) Dimmi, piccina, come stanno papà e mammà?

EDITH — Vennero qui ieri...

RASCH. — Non so neanche perchè te lo domando. Ieri vennero anche da me. Cioè veramente soltanto papà. La mamma neanche scese dalla vettura. Papà dice che tu hai bisogno di qualche distrazione. A me pare invece che quando hai Bernardo la distrazione non ti manca.

EDITH — Perciò anch'io vorrei... è vero, Bernardo, lo possiamo dire a papà? Non ci tradirà, vorrei accompagnare Bernardo a Berlino...

RASCH. — Brillante idea! Potrai allora subito consultare il professore.

EDITH — Perchè papà? Io non sono ammalata...

RASCH. — Lo so. Ma chi è sano deve far guadagnare qualche cosa al medico; altrimenti egli si vendica alla prima occasione. Per piacere chiama Hennicke. E se hai qualche cosa da sbrigare di là, non far complimenti.

EDITH — (*sorridendo*) Come vuoi, papà. (*Via*).

SCENA OTTAVA.

RASCHHOFF, BERNARDO, *poi* HENNICKE.

BERNARDO — Scusami, papà, ma cosa hai sempre da dividere con Hennicke?

RASCH. — Hennicke deve raccontarmi come stanno le cose nel tuo possedimento.

BERNARDO — Ho sempre capito che tu me l'hai messo alle costole per sorvegliarmi. Io non mi lascerò rimproverare in sua presenza. (*Hennicke entra*).

RASCH. — Presto, Hennicke. Rispondi a quello che ti ho domandato ieri. Avanti...

HENN. — Padrone, non vorrei...

RASCH. — (*già irritato*) Che cosa non vorresti?

HENN. — Non potrà certo far piacere a Bernardino, se gli dico qui in faccia...

BERNARDO — Ma dietro le spalle, sì, è vero?...

HENN. — Signor Bernardo, voglio dire una cosa... In campagna quello che cresce si vede. Ma dove niente cresce, la gente che passa domanda: Oh come diavolo qui non cresce niente?

RASCH. — Così mi domandò ieri tuo suocero, che non capisce uno zero di agricoltura e non sa distinguere una cipolla da un citriolo.

BERNARDO — (*ridendo*) Scusami, il più gran possidente della provincia...

RASCH. — Già, eppure non capisce niente. Intanto però perfino lui dice: A Willkehmen pare manchi l'occhio del padrone... Io sono sempre stato zitto. Ho pensato: il ragazzo si rimetterà da sè sulla buona strada... Ma adesso... Avanti, Hennicke.

HENN. — Io non parlo, padrone, come non ho parlato ieri al telefono. Lei lo sa meglio di me. Io non sono nato per recitare due parti.

RASCH. — Come? Ti permetti di rispondere così al tuo vecchio padrone?

HENN. — Sicuro, me lo permetterò sempre.

RASCH. — Ah, canaglia! Carne da forca! Ma, alla fine dei conti, mi piace che tu sia così. Nemmeno contro di me facesti mai due parti... Sempre avanti di questo passo, Hennicke, e quando te ne andrai all'altro mondo, segnerò una croce speciale sul tuo certificato di morte. (*A Bernardo*) Domandagli scusa, testa sventata.

BERNARDO — (*sorridendo*) Ecco un sigaro, Hennicke. La governante le farà un bel grog. Forse avremo ancora bisogno di lei.

HENN. — Mille grazie, Bernardino... Addio, padrone.

RASCH. — Addio.

SCENA NONA.

RASCHHOFF *e* BERNARDO.

RASCH. — Ragazzo, ragazzo, quante preoccupazioni mi dai. Pensavo di averti messo a posto. Hai la terra... hai una moglie... e che

moglie! Tutti si voltano quando passa. Poteva sposare un conte, un principe... volle te. Quando andai da suo padre a chiedergli per te la mano della figlia, egli mi prese per un braccio, dicendo: Senta, Raschhoff, suo padre parlava in dialetto e misurava lui stesso ai contadini il grano nei sacchi. Ora lei è diventato un gran possidente, commendatore, consigliere e che so io. Mi può garantire che suo figlio rimarrà nella stessa linea? Io gli risposi: Signor barone, chi potrebbe saperlo? Ogni alta montagna ha un punto irraggiungibile, anche per chi possiede buone gambe. Ma io le garantisco che lei non dovrà mai vergognarsi di mio figlio.

BERNARDO — Come? Le cose sarebbero arrivate al punto che ci si dovrebbe vergognare di me?

RASCH. — Quasi. I campi, al momento del raccolto, non devono essere come i tuoi. Neanche se nell'inverno fosse mancata la neve e se avesse gelato in giugno. Nè l'una cosa nè l'altra è successa quest'anno. I tuoi campi fanno schifo. Se hai ancora gli occhi devi vederlo da te senza che io te lo ripeta. I tuoi due ispettori, naturalmente, li manderai al diavolo.

BERNARDO — Non so. In ogni caso lo farò malvolentieri.

RASCH. — Piano, piano, ragazzo. I due ispettori saranno mandati al diavolo. Sarebbe stato loro dovere supplire alla tua insufficienza. Ma parliamo di te. Vedi, tutta la nobiltà della provincia ti guarda. Per loro siamo intrusi e lo rimarremo anche se io otterrò di essere nobilitato. Bada, lo faccio per te: per conto mio me ne infischio! Non fu una cattiva idea quella del tuo defunto nonno, di farmi studiare per diventare poi ufficiale. Che io facessi altrettanto con te era naturale. Ma non basta. Le terre che tu ed io abbiamo nelle mani devono avere un solo nome: « poderi modello ». A te invece è applicabile il noto verso, preso, credo, dal Faust: « Ciò che ereditasti dagli avi tuoi, tu lo rovini possedendolo ». Non ti pare?

BERNARDO — Di', babbo, è proprio necessario strapazzarmi così?

RASCH. — Credimi, ragazzo: preferirei essere maltrattato io da te. Se almeno io potessi spiegarmi il perchè del tuo contegno... Da febbraio le cose vanno a rotoli. Giri come un sonnambulo, fumi sigarette e fai monologhi. La tua povera mogliettina, tanto afflitta, la guardi appena... Se io non mi occupassi un po' di lei, giocando a domino e dicendole facezie, ho paura ci si struggerebbe nelle mani. Molto più che i polmoni non valgono gran che... Non ne senti un po' di pietà? Ma cos'è dunque?

BERNARDO — Niente, babbo, niente di speciale.

RASCH. — Allora cosa cerchi ogni settimana a Berlino? Alle fandonie della Banca... non crederebbe neanche un idiota. Che bisogno c'è di correre fino a Berlino? Pare che tu fugga sempre da qualche cosa o da qualcuno. Naturalmente si sente odore di donna.

BERNARDO — (*sussulta senza che Raschhoff se ne accorga*).

RASCH. — Ho fatto mille sforzi per sorvegliarti, ma senza successo. Qui, nei dintorni, non c'è niente di appetitoso. Al più la moglie di quel tale..., come si chiama? Norkaiter. Quella forse... quella sì, è una sgualdrina. Ma a tali donnacce tu non abbocchi.

BERNARDO — Vorrei andarmene via di qui. Vorrei vendere tutto. Forse tu potresti riprendere Willkehmen.

RASCH. — Siamo arrivati a tanto?... E dove vorresti andare?

BERNARDO — Che ne so? Forse nelle Colonie. Là c'è abbastanza posto per gente come me.

RASCH. — E tua moglie? La delicata pianticella che riesce appena a vegetare nella terra nativa? Vorresti trascinarla con te nella solitudine dei deserti di sabbia? Non hai proprio cuore?

BERNARDO — Edith, naturalmente, dovrebbe rimanere qui... almeno finchè...

RASCH. — Ah, sì? Dunque è proprio una storia di donna? Devo spremerti come un limone? Eppure dovresti conoscere tuo padre... È vero, sono argomenti che in genere non si discutono col proprio figlio, ma non sono mai stato un ipocrita; non pretendo a certificati di virtù. Quasi quasi ti direi che tu hai qualche pasticcio a Berlino. Ma là non hai fatto conoscenze importanti... non sei stato che con donne leggere... Del resto, è questione di gusti (*ride*) eh eh eh!

BERNARDO — (*esplodendo*) Come sai queste cose tu?

RASCH. — Ti ho fatto seguire.

BERNARDO — Tu? Mi hai fatto seguire?

RASCH. — E perchè no? Mi hanno anche dato una lista di nomi con la descrizione delle belle..., naturalmente roba non troppo pulita... Berta la rossa..., Maria con le turchesi..., e poi il prodigio, tre volte sottolineato, la famosa Wally delle loro Eccellenze. Ogni momento, dice lei, qualche pezzo grosso la vuole sposare. Ora c'è una celebrità della scienza: un professore di medicina che è pazzo per lei. Ma essa, si sottintende, è troppo fiera. Lo rifiuta, racconta lei. Disprezza titoli, ricchezze, ecc....

BERNARDO — (*tranquillo*) È lei.

RASCH. — Allora mi toccherà chiamare uno psichiatra.

BERNARDO — Inutile. Sono nel pieno possesso della mia ragione.

RASCH. — Ripeto: ci vuole la camicia di forza, figlio mio.

BERNARDO — Ma, babbo, ti sei fatto così vecchio che non capisci più queste cose?

RASCH. — Non le ho mai capite. Donne di questa lega sono fatte per essere godute e poi buttate via. Non per diventarne gli schiavi.

BERNARDO — Giudica come vuoi, ma io non me ne posso più staccare.

RASCH. — Siccome non hai più niente da nascondermi, dimmi...

BERNARDO — C'è poco da raccontare. Fu in occasione del Congresso degli agricoltori... Eravamo di notte, al ristorante dei Tigli...

RASCH. — C'ero anch'io?

BERNARDO — No. Non ero mai stato infedele a Edith! Mai in tre lunghi anni. Ma dopo la morte del bambino essa mi si rifiutò. Non ne voleva un secondo per non dimenticare il primo. Io ne soffrivo molto.

RASCH. — Me ne sono accorto.

BERNARDO — Ed ecco improvvisamente davanti a me una donna... una donna di forza e d'istinto. È proprio bella? Non lo so. Non credere che essa abbia cercato di prendermi al laccio. Non ci pensò affatto. Si dà a chi le piace. Gli altri non esistono per lei. Non è di basso ceto. Ha frequentato le scuole. A 16 anni scappò di casa... volle andare sul teatro... forse il talento non le bastò... non so. Non le importa di niente... Danaro? Ma che cos'è il da-

naro per lei? Ciò che le serve lo ha. Se non ha niente va al bar... Il matrimonio? Sciocchezze! La fedeltà? Ridicolaggini... Passo le notti sveglio a pensare: ora sta con questo o con quello. E devo correre alla ferrovia! « Ah, ecco il lungo provinciale. Viene coll'espresso! Ora passeremo otto giorni allegramente! ». Così mi riceve. Ha buon cuore. Una volta sparì. Dove mai si era cacciata? Nessuno lo sapeva. Alla fine la scovano. Era andata da una sua antica padrona di casa ammalata di cancro... La curò fino alla morte... E ti potrei raccontare altri mille episodi, buoni e cattivi... mischiati bizzarramente.

RASCH. — E che cosa ti lega a lei? Il suo corpo?

BERNARDO — Non so.

RASCH. — La sua anima non può essere.

BERNARDO — Come spiegarti? Non siamo tutti schiavi noi, al mondo? Ebbene, ella mi s'impone per la sua assoluta libertà, la sua assoluta mancanza di calcolo e di interessi... Un moralista direbbe che questa è animalità... Non soltanto. Senti, tu, per esempio, sei un forte. Il più forte che io abbia mai visto in vita mia. Se tu dicessi: « Io mi metto al disopra della legge in tutto ciò che mi pare e piace », allora tu saresti addirittura sublime. Ecco com'è quella donna!... Sublime. Può darsi che sia la donna più abietta che si possa immaginare. Eppure qualche volta nasce l'idea che sia un essere più alto di noi.

RASCH. — Se tu espatriassi credi che ti seguirebbe?

BERNARDO — Sì, volentieri. Tutte le cose nuove l'attirano. Ma dovrei garentirle il viaggio di ritorno in caso di noia.

RASCH. — Anche questo, dunque, non va.

BERNARDO — Se lei ritorna, torno anche io.

RASCH. — Sicchè preferiresti stare sempre a Berlino?

BERNARDO — Vorrei starle sempre accanto. Sorvegliarla.

RASCH. — La sorvegli?

BERNARDO — Finchè posso.

RASCH. — È un affaraccio!

BERNARDO — E intanto lì fuori c'è la mia dolce mogliettina, la cara bambina. Senti, babbo, sarebbe meglio che io andassi a caccia e non tornassi più.

RASCH. — (*dominando la sua emozione, dopo una pausa*) Figlio mio, tu sai che per te ho lavorato tutta la vita. Fuori di te non ho nessuno al mondo..., ma se le cose dovessero continuare così... che tu andassi a caccia senza tornare... forse sarebbe preferibile...

BERNARDO — Se tu dici questo...

RASCH. — Ma, grazie a Dio, eccomi qua! Mi pare che per una tale farsa ci deve essere una via d'uscita.

BERNARDO — Senti, non offrirle danaro perchè se ne vada... Con simili scherzi non riusciresti...

RASCH. — Tu non conosci le mie intenzioni. Io sono d'avviso che il bicchiere va bevuto fino in fondo, ossia che si deve godere il piacere sino al furore, farlo marcire e che abbia la fine naturale... Vuoi averla vicino? Ebbene, l'avrai vicino!

BERNARDO — (*spaventato*) Babbo!

RASCH. — Spero che tu, da galantuomo, penserai prima di tutto a Edith. La cosa più semplice sarebbe di allontanarla. Se mi ri-

volgo in confidenza al suo dottore, egli la manderà via di sicuro. Ma questo sarebbe un brutto rimedio. La bambina ha assolutamente bisogno di te.

BERNARDO — Credi tu che sarebbe possibile avere qui la Vally? Si diverte tanto a Berlino: non vorrà saperne...

RASCH. — Non tante domande... Una ventina di anni fa ho passato anch'io una simile burrasca... Cioè non proprio simile, perchè si trattava di una donnina brava e modesta... Ad ogni modo la tua povera mamma non si accorse mai di niente e tutto finì bene.

BERNARDO — Tu alludi a Carlotta?

RASCH. — Appunto.

BERNARDO — Ma allora se non fosse stato Hennicke...

RASCH. — E sarà Hennicke anche adesso. E sono sicuro che Carlotta mi aiuterà. Vammelo a chiamare subito Hennicke.

BERNARDO — Babbo, mi pare di avere di nuovo la terra sotto i piedi. Mi pare di essere rinato, babbo.

RASCH. — (*orecchiando*) E a me pare che venga tua moglie. Sii buono con lei: ne ha bisogno.

BERNARDO — Non mi costerà fatica, babbo. L'amo come sempre.

RASCH. — Zitto!

SCENA DECIMA.

GLI STESSI, EDITH.

EDITH — Non avete finito ancora, voialtri uomini?

RASCH. — Senti, piccina, Bernardo non va più a Berlino.

EDITH — (*raggiante*) Ah!

RASCH. — Non vuol lasciarti sola e non vuole neanche che tu ti strapazzi.

BERNARDO — Ringrazia il babbo, che farà tutto in vece mia.

EDITH — Non ti affaticherai troppo, papà?

RASCH. — (*fingendo di essere un povero vecchio*) Certo la fatica non è facile a un povero vecchio come me... Ma il vecchio si sacrificherà... (*Di nuovo con accento energico ed allegro*) Ebbene, avanti, ragazzi.

FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO SECONDO

Casa di campagna annessa al mulino. A sinistra la casa con scala esteriore, appoggiata al muro. Tavola con banco e sedie, all'ombra di un vecchio albero. Nello sfondo, a sinistra, il mulino. A destra del mulino la gran ruota. Un ponte che attraversa il fiume. Alla destra c'è il granaio. Più indietro la stalla. In mezzo alla scena una fontana a pompa.

SCENA PRIMA.

HENNICKE *e* CARLOTTA.

CARLOTTA — (*donna presso i 40 anni, sciupata dal lavoro, con tracce di antica bellezza. Benchè modesta e semplice, si comprende che ha avuto una educazione civile. Sta vicino alla tavola, scegliendo verdura*).

HENN. — (*con la pipa in bocca, esce dalla porta del mulino*).

CARLOTTA — Che fai sempre là dentro? Il mulino sta fermo durante i lavori del raccolto.

HENN. — In qualche posto bisogna bene nascondersi.

CARLOTTA — (*con tristezza*) Nascondersi? Davanti a me?

HENN. — Davanti a te... (*pausa*) non mi nascondo più.

CARLOTTA — Davanti a quell'altra allora? Ma non sai che oggi è andata ai campi. Dice che vuole aiutare.

HENN. — (*feroce*) Quella là aiutare? Presto sarà stanca!

CARLOTTA — Sei tu che l'hai accettata in casa. Ora ci vuole pazienza.

HENN. — Io... io... faccio quel che mi viene comandato.

CARLOTTA — Questo nessuno te lo poteva comandare. Lo hai fatto di tua libera volontà.

HENN. — (*ironico*) Naturalmente! Io ho fatto tutto di mia libera volontà, proprio tutto...

CARLOTTA — (*con tristezza*) Capisco a cosa vuoi alludere... dimmi, Hennicke, sono ventidue anni che andammo insieme in chiesa. Hai avuto una sola volta a lagnarti di me?

HENN. — No, in verità, nè una parola, nè uno sguardo...

CARLOTTA — E mi è costato, sai...

HENN. — Lo credo. E neanche lui volle mai umiliarmi... (*Con amarezza*) Eppure tu in tutti questi anni non hai pensato che a lui.

CARLOTTA — Come stare qui senza pensarci? Tu hai consumata la vita a servirlo e adesso, che dipendi dal figlio, non fai altro che rivolgere gli occhi al padre...

HENN. — Per me è un altro affare...

CARLOTTA — Perchè un altro affare?

HENN. — Perchè... insomma tu mi hai sposato per ripiego...

CARLOTTA — (*lo prende con tenerezza alle spalle*) Caro marito, che ti accade? Così non ti ho visto mai...

HENN. — Dovresti capire... La storia di allora si ripete...

CARLOTTA — (*cercando di rabbonirlo*) Ma lascia andare... Cosa importano a noi gli amorazzi di Bernardo?

HENN. — Questa volta le cose finiranno male, sta' sicura.

CARLOTTA — Zitto! Eccola che arriva.

SCENA SECONDA.

GLI STESSI, VALLY.

VALLY — (*bella donna, piena di vita. Padrona di sè, ma facile alla barzelletta. Di tanto in tanto si arrabbia e allora mostra le unghie come una gatta. Camicetta aperta, gonna drappeggiata. Perle alle orecchie. Grande cappello fiorentino. Pare una contadinella da palcoscenico. Arriva affannata, attraversando il ponte e per prendere fiato si mette a sedere sopra uno scalino*) Uff... Uff... Ma no... Ma no...

CARLOTTA — Il lavoro dei campi non fa per lei!

VALLY — No, certo, egregi signori, per adoperare la zappa ho la vertebra troppo delicata... (*Alzandosi adagio*) Lei, uomo dei boschi, metta un po' in movimento la pompa.

HENN. — Perchè?

VALLY — Perchè ho caldo, perchè ho sete... terribilmente sete.

HENN. — (*eseguisce*).

VALLY — (*beve nel concavo della mano e si spruzza collo e braccia*) Ah! Ora basta... altrimenti sarebbe come un bagno nel fiume. (*Si lascia cadere sopra una sedia*) Sentite... Sono mezza morta...

CARLOTTA — Glielo avevo già detto.

VALLY — Qualche cosa bisogna fare... Se no qui si muore di noia. Ma queste sono pazzie... Preferirei di fare bambini..., senta, uomo dei boschi, non vuole mostrarsi finalmente un po' gentile con me? Non le faccio nient'altro di male che stare qui...

HENN. — Ed è abbastanza, signorina. (*A Carlotta*) Vado pei campi. (*Va via passando sul ponte*).

SCENA TERZA.

VALLY, CARLOTTA.

VALLY — Che vecchio brontolone suo marito! Ma non mi lascio imporre da queste sue smargiassate. Andrò via quando piacerà a me... (*Tira fuori uno specchietto dalla tasca e si guarda*) Come sono conciata! Senta, cara, se mi vuol proprio fare un favore, mi procuri un buon parrucchiere... che sappia farmi le ondulazioni... io con le mie forbici non riesco... Qual'è la città più vicina?

CARLOTTA — Wartenstein.

VALLY — Degli artisti di un tal paese non mi fido troppo (*ironica*). Se Bernardo provasse per me davvero un grande amore, mi farebbe venire un parrucchiere da Berlino coll'espresso... Lei è stata mai a Berlino?

CARLOTTA — Mai.

VALLY — Berlino... Ah quella è una città! Ma lei di dove è?

CARLOTTA — Di Königsberg.

VALLY — Ci sta di guarnigione il primo corazzieri. Un reggimento chic. Tutti giovani baroni di campagna... Ne avevo preso uno in educazione... tempo perduto: si ammogliò subito!... A proposito: piacciono a lei gli uomini ammogliati? A me no, per dire la verità. Posano sempre a tipi demoniaci come se volessero dire: sapete? io inganno mia moglie, sono superuomo fino a questo punto (*ride*).

CARLOTTA — Eppure il signor Bernardo è ammogliato...

VALLY — Per me il signor Bernardo è un semplice capriccio d'estate, come oggi, per esempio, lavorare pei campi. (*Canta*):

Coridon, col suo flauto
passeggiava le sere d'estate,
suonando al calar del sole
canzonette innamorate.

Bernardo appartiene all'Arcadia.

CARLOTTA — Se sapesse che lei parla così di lui.

VALLY — Glielo dico ogni giorno sul muso. Del resto... io tacere? Ma no, angelo mio, gli uomini bisogna frustarli. Lei non avrà mai saputo farlo. Altrimenti non sarebbe qui.

CARLOTTA — (*sconvolta*) Cosa intende dire?

VALLY — (*con molto interesse*) Mi racconti un po': com'è la moglie di Bernardo? Mi piacerebbe conoscerla.

CARLOTTA — Non lo domandi a me. Lo domandi piuttosto a qualcun altro.

VALLY — (*furiosa*) Sempre così... la moglie? nessuno risponde, ma io scoverò i vostri segreti... (*Con disprezzo*) Peuh!... Bernardo... Suo padre... invece... quello sì!... Se avesse dieci anni di meno so io cosa farei... Dica un po': È vero che lei è stata la sua amante?

CARLOTTA — (*fuori di sè*) Chi glielo ha detto?

VALLY — Vede come è facile tradirsi?

CARLOTTA — Signorina Vally, mi hanno ordinato di essere gentile con lei, ma non le permetto di offendermi. (*Ha le lacrime agli occhi*).

VALLY — (*con spontanea cordialità*) Non piangere, sposina... La canzone è sempre una... L'amore ci rovina in questo o in quell'altro modo... Non c'è che una medicina sola: invecchiare. E lei ci sta pensando! Cioè, a guardarla bene, se lei si facesse pettinare alla moda e mettesse un po' di carminio sulle labbra... scommetto che il vecchio padrone ci cascherebbe di nuovo. (*Sottovoce*) La truccherò io un pochino...

CARLOTTA — Se continua su questo tono non parlerò più con lei.

VALLY — Brontolone il marito, brontolona la moglie... C'è da stare allegri... Diavolo! Chi arriva là di galoppo? Si ferma dal maniscalco... ma perchè sempre là?... ah, è il vecchio... come si tiene diritto e forte... è sempre un bell'uomo... fa gola... scappo a cambiarmi. (*Corre in casa*).

SCENA QUARTA.

CARLOTTA, RASCHHOFF.

RASCH. — (*dispotico, brutale, eppure con una certa tenerezza lontana. Si vede che è irrequieto e nervoso, ma cerca dominarsi*) Buon dì, Lotta... (*le porge la mano*).

CARLOTTA — (*tra vergognosa e confidente*) Buon dì, padrone.

RASCH. — (*cercando con gli occhi*) Come vanno le cose qui?

CARLOTTA — (*evasiva*) Così così... la macina è stata pulita. Oggi si taglia il grano... (*Con apparente zelo*) Ah sì, il cavallo bruno ha avuto un accesso d'asma.

RASCH. — Gli avete dato le pillole?

CARLOTTA — Sì, padrone.

RASCH. — (*sempre cercando con gli occhi*) Bene, e poi?

CARLOTTA — E poi... niente...

RASCH. — (*sottovoce, insistente*) Ma racconta dunque, sai bene ciò che voglio sapere.

CARLOTTA — (*sospirando*) Sì, padrone! Con quella là, bisogna aver pazienza.

RASCH. — Dov'è?

CARLOTTA — (*indicando le camere interne*) Verrà subito.

RASCH. — Ma cosa è che ti dispiace tanto?

CARLOTTA — Mi dispiace specialmente per mio marito, che se la prende a cuore...

RASCH. — Poteva rifiutare! Invece non ha fiatato. Ora è troppo tardi... È vero che la fate passare per tua nepote?

CARLOTTA — Sì, padrone. Ma non mi è possibile darle del tu. Se la gente poi ci crede, non so.

RASCH. — (*alzando le spalle*) Creda o non creda... E Bernardo?

CARLOTTA — Di giorno viene sempre all'ora di merenda... quello che succede di notte (*convulsa*) ... io non vedo e non sento niente. Ma Hennicke, che sta sveglio, singhiozza e se gli domando perchè, lui risponde: Proprio così quell'altro cavallo bianco nitriva tanti anni fa...

RASCH. — Sicuro, era un cavallo bianco... me lo ricordo... Dunque anche mio figlio viene a cavallo? Deve esserci chi mette e leva la sella, ossia c'è chi chiacchiera. Anche allora le chiacchiere corsero... ma allora Hennicke mi si prestò... chi farà altrettanto adesso?

CARLOTTA — Ciò che fu è sepolto, grazie a Dio. Però, questo nuovo sacrificio lei non doveva imporlo a Hennicke, padrone.

RASCH. — Parli bene. Ma quando un figlio unico sta per rovinarsi... Se tu avessi figli, non ruberesti, non assassineresti per salvare la loro vita?

CARLOTTA — Dio sa che lo farei.

RASCH. — Dunque comprendimi. (*Avido*) Ma dove si nasconde ella per tanto tempo?

CARLOTTA — A farsi bella, perchè c'è lei!

RASCH. — (*lusingato*) Ah!... e dimmi come si comporta abitualmente?

CARLOTTA — Si lagna della noia.

RASCH. — È vero, io non sono stato qui da tre giorni... Devo venire più spesso, a divertire l'amante del mio signor figlio...

CARLOTTA — Forse si diverte anche lei, signor padrone!

RASCH. — (*con tono breve*) Saresti gelosa?

CARLOTTA — (*con tono semplice*) No, padrone...

RASCH. — Allora lascia che anch'io mi distragga! Non è facile domare un cavallo giovane e focoso... Parliamo d'altro. Caso mai la sfortuna volesse che mia nuora Edith venisse al mulino, tu provvedi che non s'incontri con quell'altra. Te lo raccomando caldamente...

CARLOTTA — (*alzando le spalle con stizza*) Farò quel che potrò.

RASCH. — (*spazientito*) Se vedi arrivare mia nuora corrile incontro e dille... (*con tono di leggerezza*) che il tuo figlio più piccolo ha il vaiuolo.

CARLOTTA — (*ridendo contro voglia*) Ma la padrona sa che io non ho figli.

RASCH — Ebbene, intanto te ne saranno nati... Edith è così ingenua. Beve tutto. Proprio come mia moglie...

CARLOTTA — (*con serietà*) Ah sì? Lei crede davvero che fosse tanto ingenua sua moglie?

RASCH. — (*con un vago sospetto*) Forse no?

CARLOTTA — Sa, padrone, per venticinque anni ho taciuto...

RASCH. — (*impaziente*) Quali discorsi?

CARLOTTA — Volevo portare il segreto con me nella tomba. Ma ora che ho tanta paura...

RASCH. — (*scosso*) Avanti, avanti...

CARLOTTA — Dunque, la sua povera moglie venne da me un giorno; e pianse e pregò... fu per lo spasimo di quella scena che il nostro bimbo non venne avanti... e che io accettai di sposare Hennicke.

RASCH. — (*piano a sè stesso*) Sacramento. (*Si mette vicino al tavolo e fissa in terra*).

CARLOTTA — (*dietro di lui con pietà e tenerezza*) Non si tormenti, padrone.

RASCH. — (*riprendendosi*) E poi noi uomini crediamo di essere furbi... Questa volta saremo più prudenti.

SCENA QUINTA.

GLI STESSI, BERNARDO.

RASCH. — (*sgradevolmente sorpreso*) Tu, ragazzo? Credevo che venissi sempre di dopo pranzo.

BERNARDO — (*confuso, nervoso e sospettoso*) Buon giorno, papà. (*A Carlotta*) Dov'è Vally?

CARLOTTA — Verrà subito.

BERNARDO — La vada a chiamare, per piacere.

CARLOTTA — Sì, signorino. (*Via*).

SCENA SESTA.

RASCHHOFF, BERNARDO.

RASCH. — (*con grande affetto*) Figlio mio, figlio mio, come ti sei ridotto...

BERNARDO — Ti meraviglia?

RASCH. — Da quindici giorni essa è qui, ed io che avevo sperato di farti contento... lo vedo... lo vedo...

BERNARDO — Papà, faccio quel che posso. Cerco tutti i modi per contentare Edith. Anche nelle mie faccende non trascuro niente... È per puro caso che tu mi trovi qui, questa mattina.

RASCH. — Non hai bisogno di scusarti.

BERNARDO — Non mi scuso infatti... Ma papà, se tu speravi che io, avendola qui, mi sarei stancato più presto di lei... ti sei sbagliato... perchè, vedi, proprio qui, dove niente e nessuno la distraggono... come spiegarti?... Ella mi tormenta co' suoi capricci, e pazienza! Ma c'è qualche cosa ne' suoi occhi come in quelli di un cane da caccia che fiuti la preda... Come se volesse dire: Dove sta il secondo per ingannare il primo? Dov'è il terzo per ingannare il secondo? Ci sono gli ispettori, c'è il mugnaio, c'è...

RASCH. — (*beffardo*) C'è Hennicke... e ci sono io...

BERNARDO — Non scherzare... io sono disfatto... sono un animale che vorrebbe stendere le sue quattro zampe... E devo tirare avanti... Notte per notte, e poi le giornate! le giornate!

RASCH. — E queste sono le dolcezze dell'amore!

BERNARDO — Babbo, cerca di domarla tu. Di te ha soggezione. A te non oserà opporsi...

RASCH. — (*con vago sentimento di angoscia*) Senti, ragazzo mio, mi pare meglio che io rimanga fuori del giuoco... Non si sa mai... No, no.

BERNARDO — Sei stato tu a farla venire, e adesso...

RASCH. — Non voglio rimproveri! Forse io ti ho giudicato troppo dalla mia misura... forse non ho guardato abbastanza le differenze fra questo caso e un altro; ma voglio dirti che se tu sei il figlio di tuo padre e di tuo nonno, se hai le nostre spalle e le nostre reni, succhiala, finchè la rispedirai a Berlino sfinita... Non essere un debole nevrastenico... Fa' da domatore, per tutti i diavoli...

SCENA SETTIMA.

GLI STESSI, VALLY.

VALLY — (*vestita elegantemente di bianco con merletti, drappeggiata in uno scialle*) Ditemi un po', voi due, padre e figlio, perchè non scendete da cavallo davanti al mulino? Vi vergognate forse di farmi la vostra visita di etichetta a cavallo?

RASCH. — (*con apparente bonarietà*) La lingua a posto!

BERNARDO — (*spaventato*) Babbo!

RASCH. — Avanti! Da' la mano, di': buon giorno!

VALLY — (*in tono sottomesso*) Lei mi strapazza sempre, zio (*in senso gentilmente ironico*).

RASCH. — Perbacco! È proprio bella!

VALLY — (*raggiante*) Davvero sono bella?

RASCH. — (*a Bernardo*) Vado in vece tua a dare un'occhiata ai falciatori. (*Via verso il fondo*).

SCENA OTTAVA.

VALLY, BERNARDO.

BERNARDO — Non prendertela a male; non voleva offenderti.

VALLY — Macchè! da lui mi piace... anzi mi pare di essere accarezzata... Dio mio, come sei vestito oggi! (*gli aggiusta il vestito*). Ti farò spedire un pacchetto di amido di prima qualità. Lo farai portare alla tua madama con un bel saluto da parte mia.

BERNARDO — Non hai altro da dirmi?

VALLY — (*fingendo emozione*) Io t'amo.

BERNARDO — È incomprensibile! Di notte sei una persona, di giorno un'altra. Se io ti abbraccio, nell'oscurità, trovo una bocca rovente e due braccia che mi vorrebbero schiacciare. E se vengo da te di giorno, mi tratti come se io ti annoiassi. Tutto il mio essere grida per avere la certezza che io di notte non sogno... che qualcosa resta delle nostre carezze... e poi trovo... quello che trovo adesso...

VALLY — Cosa trovi adesso? Sentiamo!

BERNARDO — Ah no! Tu non riuscirai a farmiti dire una sola parola amara. Lo so, tu non aspetti che questo. Ma anche in te, in qualche parte di te, dovrebbe esserci un raggio di tenerezza... almeno un barlume che io potrei far brillare... Non è possibile che tu sia completamente senza anima...

VALLY — Sai, tesoro mio, credo che ciò avvenga perchè tu non sai impormiti... Non sono così cattiva come tu supponi... Naturalmente

l'anima è tutto. Anzi te lo volevo sempre domandare: Credi tu alla divinità dell'anima?

BERNARDO — Se io non credessi almeno in questo...

VALLY — (*sentimentale*) Guardami un po' negli occhi profondamente. Che cosa ci vedi?

BERNARDO — Va' là! Non fare la sciocca!

VALLY — Vedi? Io ti volevo mostrare la profondità de' miei sentimenti... e tu mi chiami sciocca. Sei tu che non hai anima, questa è la verità. Tu non ami che... il sodo, caro mio! Ma lasciamo andare quello che tu ami... È la stessa cosa come con la vita campestre... Si pensa: là, non ci sono che fiori, chiari di luna, agnellini bianchi e amore dentro una minuscola capanna... e poi, guardando da vicino, si vede letame, tabelle di raccolti, commercio di capre... ed una ricca madama in casa...

BERNARDO — Ecco la seconda volta che dici «madama». Di chi intendi parlare?

VALLY — Oh Dio, di chi intendo parlare? Della dama legittima, di quella sposata davanti all'altare, dell'aristocratica castellana, intendo, di quella che se sapesse chi sono io... Ebbene, cosa succederebbe? Avanti...

BERNARDO — (*furioso*) Vorrei consigliarti, Vally, di non pronunziare il nome di mia moglie...

VALLY — Forse la mia bocca è troppo profana per pronunciare questo nome sacro? Per i baci però la mia bocca è abbastanza rispettabile... Non hai una pasticca per la tosse? Il sacro nome di tua moglie mi ha fatto male alla gola.

BERNARDO — (*cade su una sedia e rimane come stupefatto*).

VALLY — Del resto, sai, ho proprio una gran voglia di fare la sua conoscenza. Non potresti presentarmela, tesoro mio?

BERNARDO — Sei pazza!

VALLY — Non vuoi? No? Peccato... Fammi il piacere di prendermi l'orario delle ferrovie. Sta sulla mia toletta, a sinistra.

BERNARDO — (*turbato*) Che vuoi fartene dell'orario?

VALLY — Quindici giorni a pascolar bestiame sono sufficienti per una giovane signora della capitale... E poi... a che scopo?

BERNARDO — Se ti permetti di pensare alla partenza...

VALLY — (*con gentilezza*) Che succederebbe, di grazia?

BERNARDO — (*balbettando*) Allora... allora... tu mi spingeresti all'estremo. C'è un limite dove... dove uno (*vede venire suo padre, che apparisce sul ponte, e corre via, preso da vergogna*).

SCENA NONA.

VALLY, RASCHHOFF.

RASCH. — (*chiamandolo*) Senti, ragazzo... Alle solite! Lo hai fatto arrabbiare?

VALLY — (*ingenuamente*) Io?...

RASCH. — Cosa è stato?

VALLY — Non volevo che studiare un poco l'orario delle partenze dei treni... E lui si è infuriato terribilmente...

RASCH. — Niente di più?

VALLY — (*dopo un momento di riflessione*) No... niente di più!

RASCH. — La tua tattica non è disprezzabile. Più fai finta di voler partire, più forte lo tienì al guinzaglio...

VALLY — Lei dimentica, signore, che io sono venuta qui soltanto in grazia delle sue preghiere... E quanto al guinzaglio... Dio santo, se qualcuno mi ci tiene, qui, è lei...

RASCH. — (*contento*) Guarda un po'..., e con quali mezzi?

VALLY — Oh Dio... Lei per me è qualche cosa di nuovo... è il giovanotto dai capelli bianchi... il gigante d'acciaio dei tempi antichi, o come altro si voglia chiamarvi voialtri.

RASCH. — Sono dunque per te un animale raro?

VALLY — A Berlino no, ma qui, dove siete come re, voialtri, qui sì. E poi c'è una cosa che mi piace in lei... Lei non mi vuole sposare!

RASCH. — Per te sarebbe banale!

VALLY — Sì, i vecchi mi vogliono tutti sposare... Di tanto in tanto anche qualche giovane... e allora arriva il papà e corrono quattrini.

RASCH. — Davvero? Così ti sei fatta un bel gruzzolo?

VALLY — (*con falsa emozione*) Ahimè! la mia dignità non è rispettata che da pochi! Perciò c'è della gente che osa offrirmi ancora, di tanto in tanto, grosse somme, delle quali ormai non ho più bisogno.

RASCH. — Sei montata proprio sul cavallo d'Orlando.

VALLY — Già, ed io non ne scendo davanti al maniscalco.

RASCH. — Come sei aggressiva.

VALLY — Al più scherzosa...

RASCH. — Racconta un po': come andò la storia del tuo celebre commendatore e professore?

VALLY — Naturalmente lei suppone che io inventi favole. No, non sapevo neanche chi era quel signore. Mi aveva seguìta per via due o tre volte... Una bella sera mi fermo e gli dico: Se desidera qualche cosa da me, prego... ebbene, cominciammo così... Poi mi parlò di una relazione stabile, della parola matrimonio si vergognava ancora troppo. Se le dico che mi faceva crepare dal ridere. A cosa mi sarebbe servito un luminare della scienza per marito? Sarei stata sempre segnata a dito egualmente. Poi si intromisero i suoi amici e adesso fa un viaggio di esplorazione. Però mi scrive.

RASCH. — Hai qualche sua lettera?

VALLY — Si capisce.

RASCH. — All'occasione mostramela.

VALLY — Perchè no?

RASCH. — (*stringendo i denti*) Pare impossibile.

VALLY — (*che ha capito a volo*) È vero? Non capisco nemmeno io ciò che tutti vogliono da me. Ma non sono stupida. (*Stirandosi*) Non voglio buttare via con leggerezza una vita divinamente bella come la mia! No!...

RASCH. — (*seguendo i suoi movimenti con ammirazione*) Devi avere delle braccia sublimi.

VALLY — Ho anche delle altre cose sublimi... Basta aprire gli occhi...

RASCH. — Li apro... Se almeno tu non fossi tanto malvagia, bestiolina che sei...

VALLY — È tutta commedia. Non l'ha capito ancora? Un uomo come lei!

RASCH. — (*dubbioso*) Commedia?

VALLY — (*con improvviso ardore*) Ah! come vorrei tornare sul teatro!
RASCH. — Perchè lo hai abbandonato!?
VALLY — Ci ero entrata da poco e una sera mi si presenta un individuo in palcoscenico e mi domanda se conoscevo Montecarlo. Io dico: « Conosco Berlino e basta ». Allora lui dice: « Dunque partiremo domattina ». Mi volto, vicino non c'era nessuno. « Bene, rispondo. Partiremo domattina ». E così fu. Poi ho fatto spesso da comparsa, per avere un'etichetta. Ed eccomi a venticinque anni... Sarebbe troppo tardi per ricominciare la mia carriera artistica.
RASCH. — Quanti anni avevi allora?
VALLY — Sedici.
RASCH. — Prosit! E i tuoi genitori?
VALLY — (*tetramente, duramente*) Di ciò non amo parlare. (*Riavendosi*) In seguito ho anche fatto un'eredità... quando non potrò più esercitare la mia nobile professione, sarò sempre un buon partito per un... capo cameriere in fallimento.
RASCH. — Ciò che più ammiro in te, Vally, è la grandiosità con cui scopri il tuo giuoco...
VALLY — Non ho niente da perdere, niente da guadagnare. Perchè fingere?
RASCH. — (*acceso da pietà e desiderio*) Niente da guadagnare? Niente? proprio niente?
VALLY — (*che l'ha ben capito, con tenerezza*) Tu mi guardi con occhi da basilisco, piccolo zio!
RASCH. — Da basilisco? Come sarebbe?
VALLY — Mi fai gli occhiacci. Senti, i tuoi sopraccigli devi curarli di più. Eccoti uno spazzolino apposta per questo (*lo trae dalla borsetta*) Si fa così!
RASCH. — (*allontanandole il braccio*) Ahi! la tua presa è come quella d'una tenaglia! E poi, non darmi del « tu ».
VALLY — E tu a me?
RASCH — È un altro affare. (*Sottovoce*) Le finestre sono aperte.
VALLY — Se mi permetto una tale confidenza è soltanto perchè con lei mi sento come in casa mia. Tutt'altro, per esempio, che con Bernardo... Nuotando sempre nelle più alte regioni della passione, con lui mi viene a mancare l'aria. Sai... cioè, scusami. Sa lei! Lei! Lei! Lei! Sa Lei! È contento? Così la patria è salva... (*Ridono insieme*).

SCENA DECIMA.

GLI STESSI, CARLOTTA *con una cesta.*

CARLOTTA — Scusi, padrone, non volevo disturbare! Tutti stanno al lavoro per i campi. Devo portare da mangiare.
RASCH. — (*vincendo l'imbarazzo*) Faccia pure, Carlotta. Il diavolo sa come mi fugge il tempo, chiacchierando con te, Vally.
CARLOTTA — La troverò ancora, ritornando, padrone?
RASCH. — Ci mancherebbe altro! Ho da lavorare come un facchino e dovrei perdere il tempo con questa pazza...
CARLOTTA — Allora addio, padrone.
RASCH. — (*dandole la mano*) Addio, Carlotta.
(*Carlotta via verso il fondo*).

SCENA UNDECINA.

VALLY, RASCHHOFF.

VALLY — È stata bella una volta questa donnina, è vero?

RASCH. — Non so.

VALLY — In ogni caso lei si sarà aggiustato qui nei dintorni un buon piccolo harem.

RASCH. — Cosa?

VALLY — Oh! l'affare con madama Carlotta è chiaro come il sole.

RASCH. — Non ti permetto di mischiarti nelle mie faccende, capisci? A crearmi un harem non ebbi tempo neanche da giovanotto. Ebbi sempre da faticare maledettamente, ora a destra, ora a sinistra. Perchè sai, per edificare il bel patrimonio che abbiamo adesso, io e il ragazzo... ce n'è voluto del cervello! Ho dovuto sudare sangue.

VALLY — L'ha fatta tutta da sè la sua fortuna?

RASCH. — Sì, da giuocatore disperato, puntando spesso tutto sopra una carta. È stato come se grattando con le unghie avessi forato un muro di pietre. Così è... più di una volta tutto pareva che crollasse... e sai cosa avrei fatto allora? Mi sarei bruciato le cervella... Me l'ero giurato... Quest'idea non mi dava pace... Con ciò rimane poco tempo per la vita allegra; anche volendo... Ma non so perchè ti racconto tutto questo... Ah! sì, mi ricordo... dunque lascia andare le tue allusioni a quella brava donna.

VALLY — Io sono orgogliosa di te, piccolo zio!

RASCH. — Non c'è ragione.

VALLY — Purchè anche tu sia un po' orgoglioso di me...

RASCH. — Sarebbe proprio il caso.

VALLY — A proposito, levami una curiosità. Credi tu alla divinità dell'anima?

RASCH. — Vorresti filosofare? Eh? Scienza sociale, etica sessuale, ecc., sono faccende che vi piacciono a voialtre?

VALLY — Cosa significa a « voialtre »? Bisogna sapere che io non sono soltanto una bestiolina, ma anche un essere umano.

RASCH. — Ne dubito molto.

VALLY — Io sono un essere umano creato dalle mani di Dio e a lui voglio tornare. Ma il modo. Ecco l'affaraccio; aiutami un po', piccolo zio, tu che sei onnipotente.

RASCH. — (*ride con rabbia*).

VALLY — Non fingere sempre... So che mi vuoi bene, malgrado tutto.

RASCH. — Come sai che ti voglio bene?

VALLY — Quando uno fa i tuoi versacci (*gira gli occhi e sbuffa*) allora io so che il piccolo Cupido è in istrada.

RASCH. — Non lusingarti! Io per te non sono che un domatore di belve.

VALLY — Peccato! Peccato!

RASCH. — Dovrei prima essere sicuro che tu sei proprio un essere umano; venuto dalle mani di Dio... come tu dici...

VALLY — E se questo fosse... allora?

RASCH. — Niente... allora.

VALLY — Dio mio, almeno non ci fosse Bernardo! Appena lo vedo mi salta la voglia di prenderlo in giro. Pare un cagnolino che spinga

il muso nel piattino del latte... Ah piccolo zio, tu saresti l'uomo che mi ci vuole...

RASCH. — (*ride forte*).

VALLY — (*accarezzandolo*) Sì, tu, ziuccio! tu, con i tuoi peli grigi... con i tuoi anni... tu cattivaccio, dal collo di toro... se uno ti si abbassa davanti, sa perchè... piccolo zio, vorrei mettermi in ginocchio davanti a te! Posso?

RASCH. — Smettila con le tue stupidaggini, siamo qui all'aperto, alla vista di tutti.

VALLY — Lascia che tutti vedano (*si inginocchia davanti a lui*).

RASCH. — Su!

VALLY — (*con voce flebile*) Piccolo zio!

RASCH. — (*apostrofandola violentemente*) Su, ti dico!

VALLY — (*alzandosi di scatto, poi borbottando*) Sono stata felice. Per un momento... e già tutto è finito. (*All'improvviso, con aria di gran dama*) Mi perdoni, signor commendatore, se mi sono lasciata vincere dal sentimento. Avevo supposto che lei nutrisse qualche interesse per me. In avvenire mi regolerò severamente, secondo le norme della buona società. Conosco bene anche quelle... non dirò più neanche « piccolo zio », è stata un'aberrazione passeggera. Come già le ho detto: « Mi perdoni ».

RASCH. — (*tremando per l'emozione*) Senti, voglio dirti una cosa. Se tu credi di prendere in giro anche me, sappi che finora ho domato tutti e tutte... se m'accorgo che qualcuno tenta di vincermi... (*vedendo Carlotta che passa sul ponte*) al Diavolo!

SCENA DODICESIMA.

GLI STESSI, CARLOTTA.

RASCH. — (*cercando di dominare il suo imbarazzo*) E così ho avuto il piacere di rivedere la nostra brava Carlotta... Come procede il raccolto dell'avena? Ma ora vi saluto tutti. Buon giorno! (*Via in fretta*).

SCENA TREDICESIMA.

CARLOTTA, VALLY.

VALLY — Ebbene, nega ancora?

CARLOTTA — Cosa?

VALLY — (*indicando, dietro la spalla, Raschhoff*) Di lui.

CARLOTTA — Perchè lei mi lasci finalmente in pace le dirò che è vero. Ho voluto bene al nostro padrone e non gli ho fatto mai del male. Lei però, se va avanti di questo passo, rovinerà tutto qui.

VALLY — (*ingenuamente*) Io? Ma come? Non chiedo niente a nessuno?

CARLOTTA — Allora se ne vada.

VALLY — Lo farò. Ma prima voglio...

CARLOTTA — Cosa?

VALLY — (*sorridendo*) Voglio un po' vedere come finirà la storia di questi due signori... Sono cose che mi divertono... già... (*Si avvia alla porta della casa*).

CALA LA TELA.

(*Continua*).

ENRICO SUDERMANN.

SOVRANITA' TEMPORALE, CONGRESSI DELLA PACE E SOCIETA' DELLE NAZIONI

Stato italiano e S. Sede nelle Conferenze internazionali.

I progetti e i propositi germanici per risolvere la Questione romana, de' quali abbiamo discorso in uno studio precedente, sono ben lungi dall'esaurire tutto il ponderoso argomento. Alcuni suoi aspetti o formali o collaterali ne vanno considerati ancora, che sono però tutti di somma importanza.

Accenniamo di passata ad una questione, che preoccupò invece a lungo gli scrittori curialisti. Potrebbe il Papa rinunciare validamente anche soltanto a parte del territorio formante un tempo lo Stato della Chiesa? Vivamente dibattuta fra i canonisti, la questione è ora trattata, per esempio, con gran rinforzo appunto di citazioni canonistiche, da Karl Hilgenreiner, il quale vi dedica un capitolo intiero del suo libro. Che il Papa lo possa fare, è oramai opinione dominante; massime da che per l'affermativa si pronunciò un competentissimo prelato di Curia e, allo scoppio della guerra, uditore della S. Rota romana, Franz Heiner, alla cui opinione si attribuisce un valore semiufficiale (1).

Più da vicino ci tocca e ci interessa quest'altra questione: si ha da procedere d'intesa con l'Italia o contro di essa?

Bisogna lealmente riconoscere che una forte corrente, anche tra i cattolici di Germania, si dichiarò senz'altro per la prima alternativa, quella cioè dell'accordo. E va segnalata a questo proposito la forma veramente degna, con cui si ebbero ad esprimere i due più eminenti fra di essi, che sono per di più ecclesiastici, l'Ehrle e lo Schrörs. C'è qualche cosa di sinceramente accorato, e di commovente quindi, nel modo con cui l'Ehrle, dopo aver vissuto gli anni migliori della sua vita nel cuore stesso della gigantesca questione, esprime il voto che la dolorosa prova della guerra non abbia a chiudersi senza che l'Italia accolga l'opportunità unica di regolarla una volta per sempre. E lo Schrörs ammoniva i suoi compatriotti, che non si può sul serio pensare a risolvere una tale questione senza il consenso dell'Italia, se non si vuol costruire sulla sabbia. Poichè un insegnamento grande deve trarsi dalla storia degli ultimi cento anni. « Io non so, egli dice, nessun altro paese ove lo svolgimento in rapporto a una questione di politica ecclesiastica siasi mantenuto così

(1) Heiner, *Rechtsgültigkeit eines Verzichtes des Papstes auf den Kirchenstaat*, in *Archiv für kath. Kirchenrecht*, vol. 87 (1907), pag. 480 segg.

relativamente costante e conseguente, come fu per l'Italia rispetto alla nostra questione. Per quali mutamenti non sono passate la Francia, la Spagna, e anche la Germania rispetto alle direttive e alla intensità delle correnti politico-ecclesiastiche! ». Nello Stato al di là delle Alpi, egli conchiude, la Questione romana è rimasta pur sempre la centrale, l'assorbente, la questione ecclesiastica per eccellenza: quella che tocca nel più profondo il sentimento nazionale. Cotesta serietà e onestà di comprensione ci deve compensare della leggerezza, con cui scrittori di intonazione bismarckiana, pure assentendo a che l'Italia fosse rappresentata nella Conferenza, che alcuni di essi volevano *speciale* per regolare la questione, credevano però di dovervi porre questa riserva: « Sempre che l'esito politico-militare della guerra mondiale non abbia a cancellare senz'altro l'Italia dalla lista delle potenze da prendersi in qualche considerazione ». (Così, anche uno scrittore non malevolo all'Italia, come Massimiliano Claar, p. 367).

La partecipazione dell'Italia era poi ammessa, è necessario rilevarlo, dal disegno ufficiale austro-tedesco, elaborato e pubblicato da Mattia Erzberger.

Ma più assai, come di ragione, che non il quesito della parte da attribuirsi all'Italia nel regolamento della questione, occupò ed agitò gli spiriti d'oltre Alpi quello della ammissione della S. Sede, e per essa dei suoi rappresentanti, alla Conferenza della pace, la quale avrebbe dovuto definire, insieme alle mille novissime questioni derivate dalla guerra, anche l'annosa Questione romana, che la guerra ha rinverdita ed inasprita. Il dibattito, iniziatosi, come vedemmo, già nel 1916, con le prime indiscrezioni di origine svizzera circa il supposto contenuto dell'art. 15 del Patto di Londra, divampò nel novembre del 1917 con le rivelazioni del giornale russo *Prawda* e con la ripercussione che se ne ebbe nei varii Parlamenti ed anche nel nostro.

La stampa tedesca, a cui erano sfuggiti, per cause non imputabili certo a sua negligenza, i lavori di scrittori italiani particolarmente competenti, come ad esempio i professori Schiappoli (1) e Falco, e che poco sfruttò la stessa pubblicazione di carattere popolare del Quadrotta, con prefazione dello Scaduto (che trovo citata dal solo Ebers, pp. 54, 59) (2), e il libro del Missiroli (che è ricordato dal solo Hoeber, p. 51) (3), ha invece tenuto gran conto delle trattazioni apparse nella *Nuova Antologia* per opera dell'on. Tommaso Mosca, del Nathan, contrarii all'ammissione del Pontefice, dell'on. Soderini, di Mons. Benigni, del Crispolti, ad essa favorevoli, e della proposta intermedia del senatore Eugenio Valli, propenso ad ammettere la rappresentanza pontificia, però sotto deter-

(1) Schiappoli, *La legge delle Guarentigie e la guerra dell'Italia*, in *Diritto e Giurisprudenza*, anno 1916, n. 6.

(2) Quadrotta, *Il Papa, l'Italia e la guerra*. Prefazione di F. Scaduto, Milano, 1915. Del Quadrotta è da vedere la importante e interessante inchiesta, da lui promossa e pubblicata in *Bilychnis*, V, 1916, dal n. del 30 aprile in poi.

(3) Missiroli, *Il Papa in guerra*. Bologna, 1915.

minate condizioni (1). Superfluo quasi aggiungere che, da parte cattolica sopratutto, si fece molto caso degli articoli polemici ed eventualmente anche apologetici, che a questo riguardo apparvero man mano che il dibattito si svolgeva nella *Civiltà cattolica* (2).

In una prima fase la questione del doversi o no ammettere la Santa Sede alla Conferenza della pace venne trattata solo in via accessoria, e come conseguenza della questione principale. Questa era invero la concatenazione dei concetti: la guerra ha dimostrato la insufficienza della legge italiana delle Guarentigie, e la conseguente necessità di restaurare, al momento della pace, l'antico ordine di cose o un nuovo ordine, che dia soddisfazione alla Santa Sede; dunque, è necessario che questa partecipi al Congresso, che sarà per risolvere una volta per sempre la Questione romana. In una seconda fase, quando tutto il dicibile parve che fosse stato detto, e quando i patrocinatori di questo particolarissimo fine di guerra degli Imperi centrali cominciarono a pensare, non più soltanto al Pontificato romano, ma anche ai loro paesi e alla causa della pace in generale, il rapporto fra i due termini estremi si invertì. La questione del doversi ammettere la Santa Sede alla Conferenza venne trattata in via principale, e solo in via accessoria, e come conseguenza, quella della restaurazione del Potere temporale. Due libri, già durante la guerra, attrassero massimamente sotto questo rispetto l'attenzione del pubblico germanico.

Autore del primo è Giuseppe Müller, che dal Von Hoensbroech abbiamo appreso essere uno dei capoccia del Centro cattolico. Il suo fervore di propaganda per la causa papale, sotto qualsivoglia aspetto la si consideri, non ha forse l'uguale in tutti cotesti pur ferventissimi tedeschi. Ma è giusto che si riconosca che, a malgrado di tutto il suo sempre vibrante zelo, egli ha saputo tenersi lontano dalle violenze verbali che spesso sconciano in vere diatribe i discorsi altrui, e mantener fede a quella *nobiltà di sentire*, ch'egli giustamente dice imposta dalla stessa *grandezza del nostro tempo* (p. XI). Alla propaganda scritta egli unì la orale, tenendo conferenze per la causa del suo cuore (3). La sua esaltazione si spinge a volte tanto in alto, ch'egli vede già in Einsiedeln, la cittadella notissima del Cattolicismo, e il luogo di stampa del suo libro, la futura sede della Con-

(1) Tommaso Mosca, *Della intangibilità sostanziale e permanente della legge delle Guarentigie*, in *Nuova Antologia*, gennaio-febbraio 1916, pag. 104; Nathan, *Il Papa e il Congresso della pace*, ibid., pag. 610; *Del Congresso e della pace*, in *Nuova Antologia*, marzo-aprile 1916, pag. 402; Soderini, *Perchè il Papa deve partecipare al Congresso della pace*, in *Nuova Antologia*, gennaio-febbraio 1916, pag. 432; Benigni, *Il Papa e il Congresso*, in *Nuova Antologia*, marzo-aprile 1916, pag. 110; Crispolti, *Ancora il Papa e il Congresso della pace*, ibid., pag. 117; Valli, *Come ed in quali limiti il Papa può essere ammesso al Congresso della pace*, ibid., pag. 332.

(2) Anno 67°, 1916, I, pagg. 385, 513; II, pag. 513, ivi con ricca bibliografia.

(3) Müller, *La Convention de la Haye du 18 octobre 1907 sur le droit de médiation de la paix des Etats neutres et la question d'une médiation Pontificale*, Friburg (Suisse), 1917. È un discorso pronunciato il 23 agosto 1916 al Circolo cattolico di Friburgo, ed edito lo stesso anno in tedesco; e tradotto in italiano con il titolo: *Il Papa pacificatore. La mediazione per la pace. Gli stati neutrali e il Papa*, Friburgo, 1917.

ferenza della pace (p. 143, n. 83). Nessuno certo ha con passione più intensa proclamato a ogni incontro il collegamento infrangibile dei tre termini: potere temporale, posizione direttiva nei convegni internazionali, preminenza assoluta nella futura società dei popoli, che per lui è tutt'uno con la universalità cattolica. Punto di partenza o punto di arrivo, poco importa, — poich'egli sale indifferentemente dal potere temporale circoscritto al potere internazionale illimitato del Papa, o scende da questo a quello —, la qualità di vero sovrano del Pontefice romano è per lui una cosa così incontrastabile, che la ritiene addirittura come tuttavia esistente. Difatti, estendendo alle estreme conseguenze la nota tesi della non effettiva occupazione armata del Vaticano nel 1870, egli sostiene che il Papa è pur sempre *Re del Vaticano* (p. 74). Un re quindi, che non essendo stato *debellato* (è la sua parola), e non avendo mai fatto pace con il Quirinale, si trova da mezzo secolo in istato di guerra con l'Italia; cosicchè la semplice cessazione di tale stato di guerra, non importa se consentita dalle parti o imposta da altri, basterebbe a risolvere automaticamente la Questione romana, nel senso, naturalmente, della piena sovranità del Papa. Un pregio di carattere tecnico fu riconosciuto da persone competenti (1) a questo libro; di aver cioè fondata tutta la sua costruzione sopra una approfondita indagine della essenza stessa del Pontificato romano. Dalla quale indagine risulterebbe dimostrato il concetto direttivo di tutta la trattazione; che è, non trattarsi qui di una pura questione *internazionale*, ma di una questione *interecclesiastica*. Ecco invero su quali argomenti il Müller fonda la posizione eccezionale, che egli asserisce spettare al Pontefice romano nel mondo, come mediatore della pace fra i popoli ed arbitro supremo delle loro querele: 1° il suo carattere di Vicario in terra del Principe della pace, Gesù Cristo; 2° la sua autorità morale, superiore ad ogni confronto e riconosciuta da tutti i popoli anche non cattolici; 3° l'opera di pacificazione da lui compiuta fra le genti attraverso i secoli e ancora in solenni occasioni recenti; 4° il primato che gli compete nella Chiesa dei popoli, quale è appunto la cattolica, minacciata nella sua unità dalla guerra (2). Tutto questo ha stimato l'autore di fiancheggiare con l'allegazione di ben ventinove documenti; non tutti per altro di un pregio troppo raro, poichè il ventottesimo, per esempio, non è che un articolo riportato pari pari dall'*Avanti* del 9 febbraio 1916.

L'altro è il libro di Hans Wehberg, che è un magistrato e dovrebbe essere secondo Hilgenreiner (p. 69, n. 23) un protestante. La linea della trattazione è di fatti in lui molto diversa. Egli è un pacifista della scuola dello Schücking, del Lammasch, del Fried e della presso di noi molto più famosa baronessa Berta Von Suttner; e cioè uno del manipolo, non molto spesso a dire il vero nè molto influente, degli apostoli germanici delle Conferenze dell'Aja. Pronto, pertanto, ad unire la sua voce alla protesta, che il Fried e la Von Suttner levarono contro la esclusione del Pontefice dalle due Conferenze, per richiesta del Governo italiano (p. 106). Del suo libro il succo è questo. Oltre alla posizione internazionale, che il Pontefice romano sempre

(1) Cfr. Hilling, in *Archiv für katholisches Kirchenrecht*, vol. 97 (1917), pag. 335.

(2) Müller, *La Convention*, pag. 27.

ebbe, che la legge delle Guarentigie ha bensì violata, ma che Germania ed Austria dovranno al termine della guerra rivendicare ad ogni costo (p. 37); oltre all'opera in ogni tempo prestata dalla Santa Sede per la pace fra i popoli; e ad onta della sua esclusione dalle Conferenze dell'Aja; è necessario che alla sua collaborazione si ricorra per attuare la Lega dei popoli, a cui ogni altra cosa va subordinata e sacrificata.

Ed ecco, a questa ultima frase, aprirsi innanzi a noi come una inaspettata prospettiva vastissima sopra l'avvenire. Ecco, che essa introduce nella questione già tanto complicata un nuovo, complesso e contrastatissimo elemento: la Società delle nazioni, come fu chiamata dalla parte dell'Intesa, o l'Unione dei popoli (*Völkerbund*), come fu chiamata dall'altra parte.

Con il Papa o con Wilson?

L'idea della Società delle nazioni sconcertò profondamente, a tutta prima, il mondo dei cattolici. La propaganda wilsoniana, che investì tutto il vecchio continente come una fiammata, massime dopo l'arrivo del Presidente americano in Europa, li pose a un vero sbaraglio. Non forse quell'improvviso apostolo di una dottrina così sostanzialmente impregnata di elementi eterodossi, e cioè non solamente cristiani in largo senso, ma schiettamente evangelici o protestanti che dir si voglia, avrebbe finito per soppiantare il Pontefice romano in quella secolare missione pacificatrice e unificatrice dei popoli, che si riteneva a lui esclusivamente riservata? Non vorrei che nelle espressioni, di cui mi valgo per solo amore di speditezza e di chiarezza, si ravvisasse la menoma intenzione di irriverenza; ma certo è che si ebbe come la sensazione di una rivalità affannosa, di una appassionata emulazione papale-wilsoniana, per conseguire il primato e mantenere il monopolio, nella corsa alla pace e nell'opera della fraternità universale (1). Fra i molti segni e le non ambigue testimonianze di cotesto stato di animo, poniamo qui soltanto la fiera ostilità scatenatasi dalla parte di alcuni dei più fanatici fra i cattolici tedeschi contro l'idea stessa della Società delle nazioni, che uno degli scrittori già da noi citati qualificava addirittura di *escrescenza massonica* (2).

Ma il più degli scrittori ortodossi corsero ai ripari per la via opposta, che fu quella di sfruttare la novissima idea per una novella ed anche più superba esaltazione della Santa Sede. La Società o Unione, comunque si fosse poi riusciti a foggiarla, avrebbe pur sempre bisognato di una autorità suprema, di un arbitro nelle questioni

(1) E in questo anno di commemorazioni dantesche, non è fuor di luogo il richiamo alla accorata rampogna di Dante contro Clemente V per il contrasto insidioso (il famoso *inganno del Guasco*) opposto all'opera di pace e di fraternità di Arrigo VII, mercè la restaurazione di quell'Impero, che avrebbe dovuto essere, nella mente e nelle speranze dell'Alighieri, la vera Società delle Nazioni de' suoi tempi; siccome finemente rilevò lo SCHERILLO, *Le origini e lo svolgimento della letteratura italiana*, I, Milano, 1919, pag. 173 segg.

(2) VON NOSTITZ-RIENECK, *Das Selbstbestimmungsrecht der Staaten und das Weltbestimmungsrecht eines Weltvölkerbundes*, in *Stimmen der Zeit*, 95 (1918), pag. 439 segg.

più delicate, di un giudice di ultima istanza o di appello nelle controversie più gravi. Ebbene, l'ufficio non poteva che spettare al Pontefice romano. Il quale avrebbe veduto così, contro ogni speranza oramai e quasi per miracolo, avverarsi, per consenso spontaneo della intiera umanità, quella non mai spenta aspirazione a un dominio universale sopra gli spiriti, e a una suprema funzione di arbitro sopra tutti i potenti della terra, che il Pontificato perseguì instancabilmente co' suoi medioevali sogni di monarchia universale; allorquando i Papi si arrogavano, *iure imperii*, la qualità di giudici supremi fra i popoli belligeranti.

E così ci ricompaiono innanzi, più che mai affaccendati nella novissima bisogna, parecchi degli uomini i cui nomi ci sono oramai famigliari. Arbitro nelle questioni fra i popoli, giudice in ultima istanza delle sentenze che saranno pronunciate dalla futura Corte internazionale, non potrà essere, secondo Giuseppe Müller, se non il Papa (1). Che l'Ebers esalta come la sola autorità che esista nel mondo, la quale possa fornire delle reali garanzie di imparzialità, disinteresse, e assoluta astensione da ogni compromesso puramente politico (2). E l'Erzberger, che non è uomo da restare indietro agli altri ed ama di precisare bene le cose, proponeva senz'altro che la futura Corte internazionale si dovesse comporre di quattro giudici, i quali, in caso di disaccordo, dovessero ricorrere all'arbitrato del Papa (3).

Per tal modo, tornando al nostro tema, la serie dei concetti si arricchiva di un termine e la scala ascendente si elevava di un gradino. La sovranità temporale è necessaria al Papa perchè possa avere accesso a parità di condizioni con le altre potenze ed esplicare efficacemente la sua mediazione in quelle Conferenze internazionali, da cui uscirà la pace fra le genti. Ma sovranità temporale e partecipazione alle Conferenze sono alla loro volta semplici presupposti di quella posizione preminente, che al Papa deve essere assegnata in quella Società delle nazioni, o Unione dei popoli, in cui la pace potrà trovare unicamente sicura e stabile garanzia. Un segno, fra tutti forse il più vistoso, di cotesta incalzante mutazione di concetti e di cotesta agile facoltà di adattamento alle più impreviste novità, si può vedere nella fitta serie di scritti, con cui l'infaticabile Lulvès si industriò di tener dietro al corso precipitoso degli avvenimenti. Movendo dallo studio retrospettivo della posizione di Bismarck rispetto alla Questione romana, passando per quello intorno alle difficoltà create alla Santa Sede dalla guerra, e per quello ancora sullo stato presente della Questione romana, che già abbiamo altrove esaminati, eccolo ora, con rapida evoluzione, occuparsi del diritto del Papa e interloquire nelle Conferenze della pace (4), e propugnare il concetto che il

(1) Müller, *Die Rechtsstellung des Apostolisches Stuhles im Völkerbund*, 1918.

(2) Ebers, *Deutschland und das Papssum*, in *Deutschland und der Katholizismus*, ed. da Meinertz-Sacher, II, pag. 445 segg.

(3) Erzberger, *Der Völkerbund. Der Weg zur Weltfriede*, Berlin, 1918, pagg. 114, 189.

(4) Lulvès, *Papst Benedikt XV und die Friedenskoferenz*, in *Die Grenzboten*, 4 marzo 1919, pag. 129 segg.; *Gebührt Papst Benedikt XV ein Platz bei den Friedenskonferenzen?*, in *Deutsche Revue*, 44 (aprile 1919), pag. 73 segg.

Papa debba avere un posto preminente nella futura Società delle nazioni (1); ed eccolo, in fine, protestare contro la sua esclusione da ogni trattativa e da ognuno dei fin qui tentati assetti di quella Società (2).

Una coordinazione sistematica di tutta cotesta congerie di idee un po' fluttuanti si ebbe nel libro di un giurista di solida reputazione, professore di diritto ecclesiastico all'Università di Tubinga, Giovan Battista Sägmüller. Constatata la rovina del diritto internazionale per opera della guerra mondiale, esaminati gli sforzi compiuti dai Pontefici romani nell'ultimo mezzo secolo a favore del diritto internazionale e della pace, criticati tutti i tentativi e i progetti escogitati da varie parti per la ricostituzione di quello e il ristabilimento di questa, il Sägmüller prende in esame le proposte messe innanzi e l'opera svolta dalla Santa Sede, ne esalta la superiorità su tutte le altre, ne propugna la necessità, se il genere umano vuole uscire a salvamento dalle sue presenti sciagure. Si direbbe che con i rottami del povero diritto internazionale egli speri di costruire un trono anche più fulgente dell'antico al Pontefice romano. Ma per quali cammini e con che mezzi si tenda da cotesto autore a fare della Sede Apostolica l'arca santa del diritto internazionale, si può vedere da questo saggio delle sue argomentazioni. I Papi furono in ogni tempo i più strenui campioni della integrità territoriale dei piccoli Stati, dice il Sägmüller; tant'è vero che la Santa Sede protestò energicamente contro l'invasione degli Stati della Chiesa da parte della Casa di Savoia (pag. 19). I Papi furono gli assertori più risoluti della intangibilità dei trattati, egli soggiunge; tant'è vero che la Santa Sede colpì de' suoi fulmini l'abolizione del Concordato francese del 1801 avvenuta mercè la Legge di separazione del 1905 (pag. 29 segg.). E non si accorge lo scrittore, il quale pure è un giurista, che solo efficace sarebbe stato il protestare contro, non già la invasione dei territorî propri e la violazione dei propri trattati, ma degli altrui. Ed è davvero singolare che un Tedesco intelligente, scrivendo nell'*Avvento* del 1918, dopo la sconfitta, non abbia sentito venirsi addosso la obbiezione fatale e incontrovertibile, che infinitamente più probanti, anzi sole veramente probanti per il suo assunto, sarebbero state (non cerchiamo qui se politicamente possibili) le proteste contro la invasione del Belgio o la cancelleresca teoria degli stracci di carta.

Posta in disparte, con la sconfitta appunto, ogni probabilità che da parte germanica si potesse premere direttamente e con la forza per costituire al Papa nella futura società internazionale una posizione sovrana; tramontata ogni possibilità di partecipazione della Santa Sede alle conferenze della pace; svalutata la idea della Società delle nazioni dalle difficoltà enormi e dagli stenti defaticanti ed esasperanti della sua attuazione; l'inesauribile e instancabile zelo della propaganda ortodossa pur tuttavia non si acquetò. Esso non fece che ripiegarsi sopra altri temi. E si volse, senza un minuto di

(1) Lulvès, *Papst Benedikt XV und der Völkerbund*, in *Deutsche Revue*, 44 (agosto 1919), pag. 102 segg.

(2) Lulvès, *Papst Benedikt XV Verhalten gegenüber Deutschland seit dem Erlöschen des Weltkrieges*, in *Deutsche Revue*, 45 (maggio 1920), pag. 107 e segg.

indugio, a riprendere il lavoro dalle fondamenta, e a preparare le vie dell'avvenire. Ond'è che, indottovi, com'egli stesso dice nella prefazione, dal rilievo eccezionale che la Questione romana ebbe dalla guerra, Arturo Wymen in un libro, che fa parte della stessa collezione da cui è uscito quello del Sägmüller ed a cui presiede l'Ebers (tutto questo non è senza un suo significato), riprende in esame la vessata questione della personalità giuridica e in ispecie patrimoniale della Santa Sede secondo il diritto internazionale. Che è, ognuno l'intende, la base di tutto (1).

Ma cotesta indefessa campagna di propaganda e di preparazione per le più solenni rivendicazioni del Pontificato romano non poteva alfine non gettare l'inquietudine ed eccitare la reazione nello stesso campo protestante germanico. Se da parte di scrittori misurati e tutt'altro che avversi alla Santa Sede, come un Werminghoff (pag. 14 segg.), non si andò più in là, che di far riserve sopra l'ufficio di arbitro supremo nelle questioni internazionali, che si voleva attribuire al Papa; altri invece mossero addirittura al contrattacco. E in prima linea ritroviamo il conte Paolo Von Hoensbroech, con un libro che sottolinea nettamente quella certa concorrenza papale-wilsoniana, della quale abbiamo fatto cenno (2). Un parroco protestante, Ermanno Kremers, nega aspramente il carattere *evangelico* che la predicazione e la propaganda pacifistica della Santa Sede pretende di avere (3). Contro le quali predicazione e propaganda si volge, come antitedesco, perfino un cattolico, portavoce delle preoccupazioni patriottiche di molti ambienti cattolici di Germania (4). Ma la pubblicazione, che menò più alto scalpore e fu dalla stampa cattolica qualificata come il libro peggiore che fosse uscito in Germania dall'inizio della guerra in poi (cfr. BASTGEN, III, parte 2, pag. 93, n. 1), è quella di un *Tedesco*, il quale dice, nella prefazione, di aver voluto serbare l'anonimo, per non turbare l'eloquenza irresistibile dei puri fatti. Conferiva un rilievo crudamente antagonistico alla pubbli-

(1) Con la pace la propaganda germanica si è ritrovata al fianco, concorde e fervida, quella del Cattolicismo dell'Intesa. Ricordo solamente fra i moltissimi, due casi particolarmente caratteristici. Un anonimo francese, tornando, com'egli narra, ai proprii focolari per tanto tempo invasi, si affretta a spezzare una lancia per la Questione romana, che troppi in Francia, egli dice, dànno oramai per risolta: ***, *La Question romaine*, Strasbourg, 1921. Un veterano del clero polacco degli Stati Uniti intraprende una vera campagna per ricostituire sopra solide e novissime basi finanziarie (all'americana!) la posizione economica della Santa Sede, propugnando insieme il riconoscimento internazionale della sua sovranità. Nel quale dibattito egli introduce un elemento nuovo, e cioè lo Stato giudaico di Palestina, verso il quale è grave torto, degli Stati e in particolare dell'Inghilterra, di aver largheggiato in concessioni molto più che non verso lo Stato della Chiesa, tanto incomparabilmente più legittimo e degno, da quanto il Cattolicismo in confronto del Sionismo. Cfr. GIOVANNI A. GODRYCZ, *Un appello polacco-americano per l'indipendenza politica ed economica della S. Sede*, trad. dall'inglese di A. PALMIERI, Firenze, 1921.

(2) VON HOENSBROECH, *Papst, Wilson, Reichsmehrheit und deutsches Volk*, Leipzig, 1917.

(3) KREMERS, *Pazifismus, Papsttum und Evangelium*, Bonn, 1918.

(4) GÜRTEN, *Um Deutschlands Zukunft. Wir deutschen Katholiken, die Papstnote und das deutche Kriegsziel*, 1918.

cazione, il fatto ch'era edita per cura della Lega evangelica. Una massa ingente di materiali è costipata nelle fittissime 156 pagine di questo libro, tutto inteso a contestare la presunta imparzialità dell'azione pontificia, durante la guerra, e a dar risalto alla spiccata nota confessionale di tutte le sue manifestazioni (1).

Avremmo torto come Italiani — oltre che sarebbe di pessimo gusto — di far troppo caso dei dati, che la polemica confessionale germanica ci potrebbe fornire per la nostra causa. Chè anzi da cotest'ultimo libro, ch'è datato dal dicembre del 1917, emerge nettissimo un movente per noi tutt'altro che favorevole e lusinghiero. Schiacciata ormai l'Italia a Caporetto, dice lo scrittore (pag. 148 segg.), non è più da usare tanti riguardi verso i cattolici e verso la Santa Sede; visto che la Germania ha in mano oramai ben altri strumenti della vittoria, che non potesse fornirle la Questione romana. Una citazione di questo autore deve per altro venir qui riferita. È tratta da un articolo di un professore di storia dell'Università di Lipsia, Walter Goetz (2). Si volge costui ai circoli cattolici di Monaco, capitanati dall'Erzberger, e dice loro con una franchezza che rasenta la brutalità: tutta la vostra campagna pacifista, apparentemente disinteressata, non è che un'abile mossa geniale, per acchiappare due mosche con un solo tratto (per prendere, diremmo noi, due piccioni a una fava). Voi volete, sì, compiere un'opera che ci avvicini la tanto invocata pace; ma volete al tempo stesso creare al Papa, come all'autore della pace, una posizione di stabile supremazia nel mondo di domani, che la Chiesa cattolica non ebbe e non ha più in sè sola la forza di creargli. Oltre tutto il resto, ei dice, voi calcolate che « anche la Questione romana, massime se l'Italia fosse battuta, riceverebbe una nuova soluzione ». E prosegue testualmente così: « Siamo noi veramente al punto da dover servire a una tale politica? Abbiamo noi Tedeschi e i nostri Alleati un qualunque interesse, di caricarci della Questione romana e di inimicarci con ciò anche quegli Italiani, che ci sono rimasti fedeli nel loro segreto? È strano, che da noi si parli della necessaria democratizzazione della nostra vita pubblica, e si voglia al tempo stesso compiere un passo, che nelle sue conseguenze ci stranierebbe sempre più dalle democrazie antipapali dei nostri nemici, e ci farebbe sostenitori di una Potenza reazionaria, come è il Papato per la sua stessa essenza ». Quindi, conchiude il Goetz: « Quel Parlamento, il quale rendesse possibile un simile trionfo del Papato (per quanto qui sia dato di parlare di possibilità!), meriterebbe in ogni caso di essere collocato in un museo della Democrazia ». Farei davvero torto al lettore, se mi fermassi a segnalargli tutta la gravità di cotesta citazione.

Un gravissimo addebito all'Italia.

Piuttosto non si può, come Italiani, lasciar passare senza reagire (e ci si perdoni il tono polemico, che qui saremo costretti ad assumere), uno degli argomenti favoriti, e starei quasi per dire topici,

(1) *Papst, Kurie und Weltkrieg. Historische-kritische Studie von einem Deutschen*, Berlin, 1918. Nè questo è tutto. Veggo citato, per es., Koch, *Papstherrschaft oder Volksherrschaft?*, Leipzig, 1919.

(2) Goetz, nella *Hilfe*, n. 41, 11 ottobre 1917.

della instancabile attività letteraria germanica per le rivendicazioni politiche e la nuova grandezza internazionale del Papato. A sentirli, cotesti apologisti tedeschi, si sarebbe indotti a credere, che se il Papa non fosse stato, — per richiesta dell'Italia, — impedito di proseguire e far trionfare la sua azione di pace nelle due famose Conferenze dell'Aja del 1899 e del 1907, tutti i malanni sterminati, che si sono abbattuti dopo di allora sopra questa nostra grama e disorientata umanità, si sarebbero potuti evitare. Per poco che si proceda innanzi in cotesta argomentazione tendenziosa, c'è pericolo che si faccia dell'Italia la prima e maggiore responsabile della guerra dei mondi.

Un saggio delle ragioni, onde cotesta audace incriminazione del nostro Paese, da parte degli apologisti germanici, crede di potersi avvantaggiare, lo abbiamo in questa esclamazione del Müller (p. 110): « Quale ironia del destino! L'uomo di Stato italiano, il quale nella primavera del 1899 si opponeva a che il Papa potesse partecipare alla Conferenza della pace, era uno degli autori della legge delle Guarentigie, e cioè quel Marchese Visconti-Venosta, che, parlando come ministro degli esteri del Regno d'Italia, aveva il 21 settembre 1870 solennemente rassicurate le Potenze cattoliche, che il Papa avrebbe continuato a godere della sua sovranità spirituale. E ora, che l'Italia avrebbe potuto dimostrare con i fatti la attendibilità della sua promessa, dava invece con il suo diniego la prova più palmare che la legge delle Guarentigie non era sufficiente a tutelare la indipendenza del Pontefice ». E non si accorge il dabben'uomo di fornire egli stesso, con la sua esplicita e iterata asserzione, che le Potenze avrebbero dovuto nella Conferenza rimettere sul tappeto la Questione romana e ristabilire il Potere temporale, la prova più lampante della saviezza e della antiveggenza dell'uomo di Stato italiano.

Ma anche peggio succede al Müller quando crede di prendere a partito, con un procedimento molto somigliante, un altro grande italiano, Costantino Nigra. « Come mai, esclama qui il Müller (pagina 115), il rappresentante dell'Italia alla Conferenza dell'Aja poteva il 29 novembre 1899 scrivere alla grande propugnatrice della idea della pace, baronessa Von Suttner (1), che la Conferenza aveva fatto un grande passo innanzi in quella via, che la legge della storia ha segnata all'umanità, e che cieco è chi non la riconosca; quando un vero progresso su tale via non è possibile se non con l'aiuto dei principii del Cristianesimo? E non si incorreva quindi nella più grande delle inconseguenze, escludendo dalla Conferenza appunto il rappresentante di quella potenza mondiale ch'è la Chiesa? ». Ma qui la replica ci si offre anche più schiacciante. Il nome del Nigra dovrebbe fare intoppo oramai ad ogni lingua tedesca! Ne giudichi il lettore.

Il rispetto d'ogni opinione, per quanto strampalatissima, come questa certamente è, potrebbe magari consigliarci il silenzio di fronte a chiunque al mondo tale opinione amasse di esprimere o di ripetere; ma non di fronte ad un Germanico, ad un Austriaco, ad un Bulgaro o ad un Turco (dato pure che Bulgari ortodossi e Turchi maomet-

(1) Fried, *Handbuch der Friedensbewegung*, I, 2ª ediz., Leipzig, 1911, pag. 229.

tani si volessero impacciare di interloquire in materia); perchè appunto ed Austria, e Bulgaria e Turchia (questa anticipazione della futura Quadruplice Alleanza non è stata, ci pare, messa fin qui in tutto quel rilievo storico che si merita), furono al fianco della Germania, allorchè nelle Conferenze dell'Aja essa si oppose testardamente ed irriducibilmente a che si costituisse quel Tribunale internazionale; che — esso sì — avrebbe avuto, assai più che non la partecipazione dei delegati pontifici, virtù di scongiurare la catastrofe immensa del 1914.

Alcuni particolari, di natura strettamente personale e squisitamente psicologica, crescono ancora vigore e significato a questo nostro rilievo. Di fatti, come ad una vera parola d'ordine, tutti gli scrittori curialistici tedeschi, nell'intento di far meglio risaltare la responsabilità accollatasi con quel suo divieto dall'Italia, ripetono questa apodittica sentenza di Filippo Zorn, professore di diritto internazionale e, nelle ore subsecive, anche di diritto ecclesiastico all'Università di Bonn: *La entrata del Papa nel sistema di giurisdizione arbitramentale creato all'Aja avrebbe avuto un'importanza enorme* (1). Ora per farsi forti in questo campo, e per un tale intento, di una autorità come quella dello Zorn, e segnatamente da parte di Tedeschi, ci vuole non solamente della improntitudine, ma, ci si passi una volta tanto una parola dura, della vera incoscienza. Il professore Zorn, invero, fu il rappresentante della Germania alle due Conferenze. Di qui la eccezionale importanza, che alle sue parole è attribuita dagli scrittori tedeschi. Ma egli fu anche colui, che nella storica seduta del 9 giugno 1899 (*Conférence internationale de la Paix*, IV p. 121) significò alla Conferenza il reciso rifiuto della Germania e de' suoi alleati ad accettare la proposta di una Corte internazionale. E il suo contegno di allora egli non si peritò di vantare ancora, durante la guerra, con queste parole tra scettiche e spavalde: « Quando nel 1899 andai come primo delegato alla Conferenza dell'Aja, io mi sentivo, come oggi ancora il più dei giuristi Tedeschi, abbastanza indifferente rispetto alla questione della giurisdizione arbitramentale fra le nazioni. Io ero convinto, che la onesta politica tedesca e la buona spada tedesca fossero per noi le migliori garanzie internazionali. E di ciò sono convinto oggi ancora » (2). In uno scritto successivo, ma ancora del tempo di guerra, egli ritornò sull'opposizione dell'Italia a che il Papa avesse parte nelle Conferenze dell'Aja; e assentì e plaudì al rinnovato proposito di farne entrare invece i rappresentanti nelle future Conferenze della pace (3). Ma, dopo la guerra, con la sconfitta, Filippo Zorn ha sentito alfine l'impellente e indeclinabile necessità di giustificare, agli occhi del mondo e de' suoi connazionali medesimi, il contegno del Governo tedesco e il proprio alle Conferenze dell'Aja; e di levare di sopra al suo Paese ed al suo nome la presente accusa, che ad essi massimamente si debba se in quella congiuntura fatale non si potè costruire un saldo

(1) Zorn, *Die beiden Haager Friedenskonferenzen von 1889 und 1907*, in *Handbuch des Völkerrecht* di Stier-Somlo, Stuttgart, 1915, pag. 56. La citazione si riscontra, p. e., in Vehberg, pag. 109, n. 1; Müller, *La Convention*, pag. 33; Lulvès, *Deutsche Revue*, aprile e agosto 1919, pag. 106 e pag. 77.

(2) Zorn, *Die internationale Schiedsgerichtsbarkeit*, 1917, pag. 34 segg.

(3) Zorn, *Der Völkerbund*, in *Deutsche Revue*, 43, fasc. 4 (1918), pag. 193 segg.; 44, fasc. 1 (1919), pag. 2 segg.

e veramente efficace organismo di pace. Egli invoca ora, quello che già prima d'ora un vero amante della pace, professore all'università di Marburg, Walther Schücking, aveva denunciato, e cioè la assoluta inintelligenza della stampa e dell'opinione pubblica tedesca a tale proposito, e la ostilità della scienza ufficiale germanica (1). Venendo alla giornata critica del 9 giugno 1899, lo Zorn asserisce che si trovò di contro alla proposta esplicita di dare forza obbligatoria alla futura Corte arbitramentale fra le nazioni (che sola avrebbe, ognuno intende, potuto salvare il mondo), senza istruzioni del suo Governo (2). Egli fa di più. Ricorda lealmente che, fra tutti i colleghi della Conferenza, quegli che con maggiore autorità e passione si sforzò di piegarlo alla sublime proposta fu un amico della Triplice Alleanza, il delegato italiano, conte Costantino Nigra (3).

Ebbene, sì. Il merito di quella mossa generosa spetta proprio al nostro Paese. Quando in quella giornata — sono gli scrittori stranieri che lo riconoscono — i delegati belga, francese e italiano si fecero attorno al delegato tedesco Zorn per rimuoverlo dal suo rifiuto, fu Costantino Nigra quegli che pronunciò le parole più alte, ricordando allo Zorn « la grave responsabilità che si assumeva di fronte alla storia e di fronte ai popoli »; fu Costantino Nigra che *supplicò* (fu questa la sua veramene santa parola) il delegato germanico, in nome dei venticinque Stati rappresentati alla Conferenza, di non mantenere il suo *veto* mortale. Quell'appello patetico alla pietà e al diritto, dice bene il Le Roy, fu il vero prologo di un dramma, del quale soltanto la grande guerra doveva poi rivelare, in tutto il suo orrore, il carattere tragico. Il processo verbale di quella seduta freme, esso medesimo, e palpita del terribile incidente. Lo stesso delegato tedesco non potè, senza uno sforzo e una commozione profonda, contrastare a quelle supplicazioni (4).

Veggano ora i cattolici di tutto il mondo se proprio all'Italia si possa, per la sua opposizione all'entrata dei delegati pontifici alle due Conferenze dell'Aja, accollare la maggiore, la vera responsabilità se esse non furono capaci di costruire un saldo strumento di prevenzione antibellica. Ma non tocchino mai più Germanici ed Austriaci (Bulgari e Turchi sono fuori causa) questo tasto, che non li può che scottare; e sopratutto lascino a terra la famosa citazione del professore Filippo Zorn, la quale non potrebbe che esplodere nelle loro stesse mani, come una spoletta malaccortamente maneggiata.

Ed ora, guardiamoci un momento intorno. Nell'enciclica del 23 maggio 1920 sulla pace, Benedetto XV è tornato sul parallelo fra la guerra e la condizione del Pontefice romano, ch'era stato da lui primamente istituito, come si ricorda, con la enciclica dell'inizio del suo pontificato, quella del 1° novembre 1914. Soltanto, allora, erano gli orrori della guerra e le conseguenti angustie della Santa Sede i due termini correlativi; ora essi sono invece la pace intervenuta fra le genti e la cessazione, la quale ne dovrebbe conseguire secondo la mente del Pontefice, della sua anormale posizione, che

(1) Zorn, *Deutschland und die beiden Haager Friedenskonferenzen*, in *Deutsche Revue*, 44, fasc. 1 (1919), pag. 120.

(2) Loc. cit., p. 228.

(3) Loc. cit., pag. 231.

(4) Le Roy, *L'ère Wilson*, Paris, 1918.

nuoce alla stessa tranquillità dei popoli. Non certamente dalle armi straniere, da cui la Santa Sede dichiarò di nulla attendere, siccome si ricorda; ma certamente dai consessi internazionali, essa si aspetta il riconoscimento di quei sacrosanti diritti, contro la cui violazione ancora una volta la recente enciclica rinnova la tradizionale solennissima protesta. Alla quale il Pontefice dice di non poter rinunciare, mosso anch'egli, come i predecessori suoi, unicamente dalla santità del dovere, per difendere cioè l'autorità e i diritti della Sede Apostolica.

Chiaro appare quindi quanto grande fosse l'illusione di coloro i quali ritenevano, che la Questione romana non sarebbe stata posta innanzi, o per un verso o per un altro, o prima o poi, in quelle conferenze internazionali, a cui fossero stati ammessi i rappresentanti del Papa. Chiaro, che Egli non potrebbe non fare della sua sovranità « iteratamente e con maggiore insistenza » rivendicata, siccome dice l'enciclica, uno dei perni di quel qualunque collegamento internazionale, di cui fosse partecipe, massime poi se nella posizione preminente, che tanti dei Cattolici gli vorrebbero assegnata.

E ciò che vedemmo degli intendimenti di cotesti cattolici a nostro riguardo, non ci consente forse di tener per fermo, che alla Santa Sede ci sarebbe pur sempre stato chi avrebbe poi forzata un po' la mano, ad onta di tutte le sue eventuali riserve, e delle sue migliori intenzioni iniziali? L'Italia se li sarebbe poi trovati, e pur sempre se li troverebbe, tutti addosso. Così da non rimanerle altro, che piegare il capo.

Grande prudenza, adunque, e davvero provvidenziale quella di quegli uomini savii, che da simile mortificante pressura la guardarono: e un tempo, con quei dinieghi, rispetto alle Conferenze dell'Aja; e, ora, rispetto a quelle della pace, mercè l'articolo 15 del Trattato di Londra. Il contegno, che il popolo italiano ha tenuto durante i lunghi, duri e così foschi anni di guerra (ove episodi non mancarono, come quello tristissimo del famigerato monsignor Gerlach, che forse avrebbero eccitati altri popoli a violente reazioni) gli debbono pure dare oramai il diritto di rivendicare a sè, in faccia al mondo, questa, come una *sua* questione. E non si può neppure, dopo quel che si è visto, non indulgere molto alla espressione forse un po' cruda, con cui Domenico Schiappoli ammoniva: « Noi italiani abbiamo un solo dovere, quello, cioè, di considerare come nemici tutti coloro che, all'interno ed all'estero, pongono sul tappeto tali questioni » (1).

Ma la cosa è troppo grave, perchè non la prendiamo in più attento esame.

F. RUFFINI.

(1) SCHIAPPOLI, op. cit., pag. 32.

DOPO IL CENTENARIO DI GIACOMO ZANELLA

In questi ultimi anni parve quasi dimenticato, non ostante ad una nuova e più completa edizione delle sue poesie, fatta nel 1910 e riprodotta due anni appresso, Arturo Graf ponesse in fronte un discorso che illustra mirabilmente il pensiero, il sentimento e l'arte di quelle. Se non che l'anno passato, compiendosi il primo centenario della nascita del poeta, la memoria di lui si risvegliò più viva di quanto si sarebbe potuto immaginare in un tempo torbido e agitato come il presente. Non vi fu Rivista letteraria nè Giornale di qualche importanza che non l'abbia commemorato: notevoli tra le molte commemorazioni quelle che hanno cercato di mettere in evidenza pregi di lui, per lo innanzi o non abbastanza notati o disconosciuti.

Il poeta, che deve principalmente alla *Conchiglia fossile* la sua rinomanza, ha varii aspetti: s'ispira alle bellezze della natura, tenta di conciliare la scienza con la fede, l'amor della patria con quello della religione e tocca ripetutamente la questione sociale, allora di già minacciosa, ch'egli avrebbe voluto veder risolta secondo i dettami del Vangelo.

Ne' giorni in cui gl'italiani erano maggiormente ligii alle dottrine de' tedeschi e, quanto alla filologia classica, ne esaltavano e seguivano le teoriche e i metodi, lo Zanella manifestò ripetutamente, in prosa e in verso, la sua disapprovazione per siffatta servilità, che egli riteneva dannosa e contraria al fine cui dovrebbe mirare quello studio, dal quale i padri nostri attingevano vigore di pensiero e di sentimento. Nel racconto poetico *Il piccolo calabrese*, che è del 1871, rimpiange il tempo,

> Quando all'Italo ancora era straniero
> Il cavillar delle alemanne scole,
> Che de' prischi poeti il magistero
> In notomia risolse di parole.

Pochi anni appresso, nel 1878, immaginando « un classico viaggio » a cui prendon parte e, toccata che hanno la mèta, vengon derisi; allude ad alcuni

> Di que' saccenti che cotanto strazio
> Fan degli autori dell'antico Lazio,

e pe' quali

> ..... del valor latino
> Spegnere ogn'orma alfin dovea Berlino,

affermando uno di loro

..... che la poetica corona
Fu de' Greci soltanto; che di volo
Eran passate all'Hartz dall'Elicona
Le nove Muse, sul romano suolo
Dalla coppa di nettare ripiena
Cader lasciando qualche goccia appena.

La poesia reca il titolo *Per certi filologi tedeschi*, e parve agli ammiratori di questi sfogo inopportuno di chi, educato a metodi antichi e ormai vieti, non voleva riconoscere il pregio dei nuovi che venivano d'oltr'alpe; ma non doveva trascorrere mezzo secolo che, passando da un estremo all'altro, l'ammirazione di molti si mutò in disprezzo, quale certamente non aveva manifestato lo Zanella nelle ironiche sestine della sua poesia. Ben disse il Graf essere queste « almeno in parte un risentimento d'italianità impermalita ». Lo Zanella infatti, italiano nel profondo dell'anima, non poteva tollerare che altri, cui fummo un tempo maestri, venissero a darci lezione intorno ai gloriosi nostri padri latini, col fine di persuaderci che poco o nullo è il loro valore, e ci fosse tra noi chi, plaudendo, acconsentisse.

Egli condannava altresì l'imitazione de' poeti stranieri inglesi e tedeschi, non perchè ne disconoscesse i meriti, chè anzi confessa essere ad essi « molto obbligato, perchè se cedono agli Italiani nello splendore delle immagini e nella bellezza del ritmo, li vincono assai nella schietta rappresentazione della natura » (1), onde non isdegnò di tradurre molte delle loro poesie; ma perchè troppo diversi dai nostri i loro costumi, il pensare, il sentire, e diverse la lingua e la poesia. Egli avrebbe voluto che, pur studiandoli, gli italiani non dimenticassero di essere italiani. Quanto a' tedeschi in particolare, vedeva nell'imitazione della loro poesia la causa principale dei difetti della nostra a' suoi giorni, e per ciò biasimava nello Zendrini, il traduttore del Heine, che gli era stato collega all'Università di Padova, « quella sua entusiastica adorazione dei Tedeschi, per cui la nostra gioventù era tratta fuori della via che calcavano Dante, Parini e Manzoni » (2). Del Heine, quando lo conobbe la prima volta nella traduzione francese, s'era sentito preso egli stesso da grande ammirazione, come ne fa fede il Fogazzaro (3), allora suo discepolo, al quale ne leggeva i tratti che più gli piacevano; ma poi finì col deplorare vivamente il culto che gl'italiani tributavano a quel poeta. Nel 1866, scrivendo, senza il suo nome, nel giornale *Il Comune*, che si pubblicava a Padova, intorno al *Canzoniere* di lui, tradotto dallo Zendrini, dice: « Una poesia che si fa giuoco di tutto mi pare, più che un trastullo, un insulto alla grandezza dei nostri dolori e dei tempi che maturano » (4). Coteste parole egli scriveva alla vigilia della guerra per la liberazione del Veneto. Ma lo Zendrini, nella pre-

(1) *Scritti varii*. Firenze, Successori Le Monnier, 1877, pag. 307.
(2) Fedele Lampertico, *Giacomo Zanella*. Vicenza, 1895, pag. 417.
(3) *Discorsi*. Milano, 1898, pagg. 45-46.
(4) Vedi Carlo Bonardi, *Enrico Heine nella letteratura italiana avanti la « Rivelazione » di F. Massarani*. Livorno, 1907, pag. 114.

fazione alla seconda edizione del *Canzoniere*, che fu fatta l'anno dopo, mostrò non averne capito il significato recondito, come non l'aveva capito la censura della polizia austriaca, alla quale quel giornale era soggetto; dacchè egli si scagli contro coloro che dicono la poesia del Heine essere immorale e pericolosa per la gioventù, *un insulto ai nostri dolori* ecc., e soggiunga avere il pedante imparato a memoria nelle scuole tale « noiosa litania » che ripeterà per qualche tempo ancora nelle orecchie a chiunque osi « ridere in qualche momento di buon umore dei mali propri e dei mali comuni » (1). È notevole come, non ostante il severo giudizio, lo Zanella, proprio in quell'anno, traducesse in versi quattro brevi poesie e alcune strofe di altre sei del *Buch der Lieder*, per compiacere ad Ernesto Gnad, che le inserì, senza far noto il nome del traduttore, in un suo studio sull'indole della poesia heiniana, pubblicato in quel medesimo giornale. Chi fosse quel traduttore ignoto rivelò più tardi lo Gnad in un suo libro di ricordi di quel tempo (2); ma lo Zanella non accolse mai quelle traduzioni tra le altre sue. Le ripubblicò, dopo la notizia data dallo Gnad, Giuseppe Biadego in una sua accurata nota, *Giacomo Zanella traduttore di E. Heine* (3), nella quale mette a confronto la settima di esse con altra di Casimiro Varese, e la decima con quelle di Bernardino Zendrini, di Giuseppe Cassone e del Varese, per conchiudere che, non ostante la minor fedeltà e qualche ridondanza rispetto a quest'ultimo, lo Zanella si rivela « un poeta che traduce un poeta »; talchè « il Heine non avrebbe sdegnato un tale interprete de' suoi fantasmi, de' suoi sogni ». Ma sarebbe proprio riuscito un degno interprete del Heine lo Zanella? È lecito dubitare. Forse non ne era peruaso egli stesso, poichè non si fece mai conoscere come autore di quelle versioni. Che potesse riuscir tale nega Carlo Bonardi, dopo aver mostrato essere quelle « ben lungi dall'efficace sobrietà dell'arte heiniana » e aver notato esserci contraddizione tra quanto lo Zanella, scrivendo della traduzione dello Zendrini, dice de' lirici che « o conviene leggerli nel loro idioma, o volendoli tradurre, conviene tradurli in prosa » e le avvertenze che soggiunge esser necessario abbia innanzi chi pur voglia ad ogni costo tradurli in verso. Comunque sia, egli, pe' suoi principii religiosi e morali, non si sarebbe mai indotto a tradurre quel poeta, « dietro il carro fantasmagorico » del quale vedeva, con indignazione, gl'italiani « incatenati collo e fianchi » lasciarsi trascinare « co' satiri, colle baccanti e con Sileno » (4). Ne ammirava lo stile « ricco e pittorico », « l'impareggiabile bellezza » di alcuni tratti del *Canzoniere* e de' *Reisebilder*, « l'egregia forma » degli altri scritti, il che spiega come il Bonardi abbia potuto notare reminiscenze heiniane ne' versi ed anche in taluna prosa di lui; ma « il veleno » di quella poesia « leggera, scettica, beffarda e temeraria » riteneva « tanto più dan-

(1) H. Heine, *Il Canzoniere*, traduzione di B. Z., Milano, 1867, pag. 18.

(2) *Im österreichischen Italien (1850-1867). Erlebniss aus meinen Lehrjahren von Dr* Ernst Gnad. Innsbruck, 1904, pag. 125.

(3) È negli *Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, tomo LXIV, parte seconda, anno accademico 1904-905, pagg. 907-917.

(4) *Scritti varii*, pag. 309.

noso » quant'era « più artisticamente bella la coppa » in cui veniva propinato (1).

Non meno severo giudizio, e per le stesse ragioni, dette, in una lettera inedita a colta signora fiorentina, intorno al *Faust* del Goethe: « Io lo credo uno dei libri più funesti che abbia avuto l'Europa moderna. Dico questo sotto l'aspetto civile e morale. È più funesto dello stesso *Werther*. Il dubbio su tutto; il trionfo del principio del male nella seduzione di Margherita; e qua e là quella velata ed ora aperta apoteosi della materia, generano quello spirito d'incertezza, di contradizione, di superbia e di sconforto che, dopo avere afflitta la Germania, è venuto ad accrescere i guai della nostra povera Italia. Si vuol difendere il libro col dire ch'è ritratto fedele del pensiero moderno. Sia pure: ma quando questo libro non serve che ad accrescere il male col saperlo rivestire dei più seducenti colori che abbia la poesia, è certo che chi lo scrisse non potrà vantarsi benemerito della sua nazione e del suo tempo. Quanto più nobile e veramente gloriosa la figura dello Schiller! ». Delle credenze filosofiche del Goethe, a proposito del *Faust* aveva scritto il Tommaseo farlo esse « retrocedere di là di tutti i secoli cristiani, senza ch'egli acquisti però l'impeto giovanile del mondo antico, e quella freschezza che serba nel male stesso un non so che d'innocenza, perchè il male, se non inconscio di sè, almeno non è meditato » (2). Quanto allo Schiller, era questi il solo poeta tedesco che allo Zanella, com'egli s'esprime in altra lettera ad altra persona, doleva non appartenesse all'Italia. Toccando del Goethe nell'*Introduzione* alla sua *Storia della letteratura italiana dalla metà del Settecento ai giorni nostri*, scrive: « sommo nel colorire una scena, mancava di quella forza che, ordita una gran tela, ne annoda simmetricamente le fila diverse ». L'argomento del *Faust* gli pare « più da ballata che da dramma » e dice l'intervento degli spiriti far sentire maggiormente il difetto di azione. Tuttavia soggiunge esservi « frammenti d'inarrivabile perfezione » e cita come tali « il monologo di Fausto; il suono delle campane e i canti della Pasqua, che lo tolgono alla sua orribile idea; il passeggio di Fausto e di Margherita, di Mefistofele e di Marta, di Margherita e di suo fratello Valentino, lo svenimento e la preghiera della tradita fanciulla » (3). Il giudizio, benchè in forma più temperata, non è in fondo dissimile da quello che, quindici anni prima, aveva dato del *Faust*, sotto il titolo *Un capolavoro sbagliato*, quel bizzarro ingegno di Vittorio Imbriani, che raccolse poi quel suo studio con altri nel volume *Fame usurpate*, tra le quali, com'è noto, è quella dello Zanella. Anche per lui il poeta non riuscì a fondere insieme gli elementi disparati onde volle comporre il suo *Faust*, ed anche per lui questo ha, ciò non ostante, tratti mirabili; talchè gli è d'uopo convenire « poche opere contener tante bellezze poetiche quante ne racchiude questo mostro » (4). Tra esse non è il *Prologo in cielo* che, secondo lui, « ci sta proprio a pigione »

(1) *Storia della letteratura italiana dalla metà del Settecento ai giorni nostri*. Vallardi, 1880, pag. 34.

(2) *Dizionario estetico*. Firenze, 1867, col. 352.

(3) Pag. 31.

(4) *Fame usurpate*, 3ª edizione. Bari, Laterza, 1912, pag. 231.

ed è « uno scherzo buttato lì, senz'ombra d'intenzione seria, ancorchè remota; mera variazione rettorica sul libro di Giobbe, che può stimarsi eseguita con minore o con maggiore virtuosità, ma non giunge ad affermarsi come creazione originale e indipendente » (1). Che tale non fosse aveva detto prima di lui Giambattista Niccolini, pel quale il *Faust* « capolavoro fra i romantici » era « sacrilegio tra i fedeli al gusto classico ». « Qual novità, così egli, possiamo trovare in Mefistofele che chiede al Signore il permesso di tentare il dottor Fausto, quando si è letto il primo capitolo del libro di Giobbe? » (2). Al Niccolini, come poeta drammatico, a giudizio dell'Imbriani, è inferiore lo Schiller, il quale, come poeta lirico, « è poco al disopra del nostro Parzanese » (3). Qual differenza tra il modo di sentire dello Zanella e questo di lui intorno a quel nobile poeta, di cui la letteratura tedesca va giustamente orgogliosa! Quanto alla Ghita, il Niccolini, pel quale le creazioni romantiche della fantasia settentrionale, in confronto di quelle della classica antichità, altro non sono che « il barbaro delirar dei Tedeschi », dimanda: « Piacerà più di Antigone o di Ermione, Margherita che dice al dottor Fausto, come ogni fantesca al padrone quando vuol cedere alle sue voglie, *che fate voi? come potete voi baciar questa mano? ella è così ruvida, così rozza: mi tocca a far tutto*. Peggio il Carducci, che la chiamò « la stupida ragazza goethiana » con quel che segue (4). Allo Zanella, più castigato ne' termini, pare, ciò non ostante, « cosa mostruosa quella Margherita, poco prima tanto morigerata e soave, divenuta in un tratto matricida, fratricida, infanticida, pazza; e senz'altro perdonata e accolta fra gli Angeli ». In opposizione al Carducci, che, polemizzando, s'era espresso a quel modo in uno de' suoi scatti d'ira, osserva acutamente il Croce averla quegli veduta con l'occhio di Mefistofele e non con quello del Goethe che la creò. Egli, per lo contrario, vi vede « l'affermarsi e il trionfare della idealità in una creatura dapprima affatto istintiva e naturale »; e soggiunge: « Qui è tutta la sua poesia ». Aveva detto più sopra: « Se la figura di Margherita è diventata così cara, se tutti l'accolgono come incantevole creatura d'innocenza e di bontà, se il Goethe, nelle allegorie del secondo *Faust*, la trasferì tra i cori dei beati, è appunto per quel significato morale che essa prende, e non già per la materialità de' suoi casi » (5).

Della seconda parte del *Faust* lo Zanella, pel quale la prima è quella « che solo ha un vero valore », quantunque l'azione « precipiti troppo rapidamente », dice che « le continue allegorie, le figure mitologiche, le streghe, le sfingi, i lemuri e tutta quella fantasmagoria estetica e filosofica, frastagliata di dottrine sistematiche e di minuziosi epigrammi, portano la vertigine nel capo dei lettori, e fanno intollerabili gli stessi commenti che vogliono giustificare cotali bizzarrie di disegno e di esecuzione ». Egli ripete non essere il *Faust*

(1) *Fame usurpate*, 3ª edizione. Bari, Laterza, 1912, pag. 168.
(2) *Antologia*, vol. X, parte terza, anno 1823, pag. 162.
(3) Op. cit., pag. 209.
(4) *Opere*, vol. XII. Bologna, 1902, pag. 71.
(5) *Goethe con una scelta delle liriche nuovamente tradotte*. Bari, Laterza, 1919, pag. 42.

che « una serie di staccate bellezze, ma con difetto di ordinamento, e come tale dice avvezzarsi a considerarlo gli stessi tedeschi, che dolenti « di non avere un'opera da contrapporre alla *Divina Commedia* e ai drammi di Shakespeare » lo avevano esaltato oltre misura. Ch'esso non sia un tutto ordinato e omogeneo sentiva con rammarico lo stesso Goethe, che scrisse: « Es hat wohl einen Anfang, hat ein Ende, allein ein Ganzes ist es nicht »; ma che di esso e della *Divina Commedia*, non ostante la grande disparità tra l'uno e l'altra, opere maggiori non sieno state prodotte dal medioevo in qua, afferma Arturo Farinelli, il quale tuttavia soggiunge, quanto al *Faust:* « nessun ragionamento ci convincerà mai non esservi disuguaglianza, disproporzione, unità più apparente che reale nelle due parti... e nella seconda oscurità soverchia, soverchio allegorismo ed un indebolimento palese della facoltà creativa rispetto alla prima » (1).

Da una seconda lettera di pochi giorni appresso, anche questa inedita alla medesima signora fiorentina, apparisce come a costei, fosse sembrato eccessivamente severo il giudizio che, nell'antecedente, lo Zanella le aveva scritto intorno al *Faust* goethiano, ond'egli: « Io m'accorsi tosto di essere stato un po' precipitoso a giudicare del Goethe; ma che vuole? Non posso inghiottire quel dottore e quel Mefistofele, che si tormentano l'ingegno a sedurre una sempliciotta di fantesca. Io credo che la Germania sia grave tanto e tanto sensata da non lasciarsi commuovere dalle baje dei suoi poeti panteisti, sensisti, nichilisti; ma così non va dell'Italia, che scossa ancora dalle passate rivoluzioni, scontenta del presente e poco fiduciosa di sè (la lettera è del 31 agosto 1869), tira ad invidiare gli stranieri, e farsi stordita imitatrice di quanto producono di più pazzo i cervelli d'oltremonte. Per questo io credo che il Goethe, innocuo sotto certi aspetti ai Tedeschi, sia pernicioso agli Italiani ». È sempre il bene della patria ch'egli ha in mira, anche se a taluno potesse parere esagerazione cotesta sua credenza. Ma parrà giusto il giudizio che dette di lui più tardi nella *Vita di Andrea Palladio*, l'architetto che tanto piacque al Goethe quando visitò Vicenza, e del quale fa le più alte lodi nella sua *Italienische Reise*. Dice del Goethe in quel libro lo Zanella: « Tranquillo nello stesso tumulto delle passioni, per cui fu detto l'Olimpico, egli cercava nei suoi scritti la bellezza avanti ogni altra cosa, come avevano fatto i Greci; amava l'arte per l'arte (con questa formula non intende, come avverte altrove egli stesso, « la forma per la forma, il mezzo pel mezzo », bensì che « l'arte deve unicamente mirare all'arte, cioè all'espressione del bello ») (2), la quale egli non volle mai che discendesse dalla sua altezza serena per farsi strumento di popolari passioni o per servire alle necessità della vita comune » (3).

Cotesto giudizio, discordante dagli altri di lui intorno al sommo tedesco, si direbbe ispirato allo scrittore vicentino dalla riconoscenza per aver quegli degnamente apprezzato il grande suo concittadino.

ANTONIO ZARDO.

(1) *Dante e Goethe*, Conferenza. Firenze, Sansoni, 1900, pagg. 22-23.
(2) *Scritti varii*, pag. 43.
(3) *Vita di Palladio*. Milano, Hoepli, 1880, pag. 48.

VERSI

AL DENARO.

Caino ti gittò, con fratricida
Impeto de la man sovra la terra,
E da quel dì una perpetua guerra
Tu vedi intorno a te, odi le grida

De l'uom che ti persegue e cerca e snida
E con mille ingegnose arti ti afferra...
Ma, mentre nel suo pugno egli ti serra,
Par che tu sogghignando lo derida:

Tu che sai come lieve ala di vento
Disperdere ti può; tu che disgiungi
Fratelli e unisci estrani in un momento,

E hai terribil potenza, e pur non giungi
A ridonarci un àttimo od un caro
Perduto, o miserabile Denaro!

IN MONTAGNA.

Ne la bianca invernal pace profonda
Riposa la montagna; entro a le stalle
Par che tutta raccolgasi la valle,
Par che la vita tutta si nasconda.

Qualche fanciulla ancor lungo la sponda
D'un rio discende pel nevoso calle,
Colme di legna le gagliarde spalle
Ma chiuso il labbro a la canzon gioconda.

Tutto d'intorno tace e posa. Sole
Volano a l'opra con vicenda alterna
Del pazïente tessitor le spole,

Mentre il torrente più non mugghia o scroscia,
Ma par che esali la sua voce eterna
Come il lamento de l'umana angoscia.

TRASPORTANDOSI LA SALMA DI GIOVANNI BERCHET.

Oh ravvolgilo tu, come ne l'ore
De le ardue pugne i primi eroi coprivi,
Glorïoso vessillo, entro ai tuoi vivi
Simbolici colori, il tuo Cantore!

Verde color che a la speranza aprivi
Gli animi nostri; purpureo colore
Di nostra gioia; e tu, dolce candore,
Fede che tutti in un amplesso univi.

Chè più degno sudario non poteva
Dargli la Patria! — Ecco, Egli passa, e via
Un impeto di fieri inni si leva

A torno, e ne la grave ora che incombe
Accende i cuor di santa poesia...
Ecco, un fremito ancor vince le tombe.

PER UNA SPOSA.

E domani le pie mani amorose
Che ti furono primo arco a la vita
Scenderan con materna ansia infinita
A comporti il sottil vel de le spose.

E tu, nel tuo divin sogno rapita,
Lascierai le più dolci umili cose,
La vecchia casa e il breve orto di rose
Che ha la tua vaga gioventù fiorita.

Ma un'altra casa a l'ospite novella
Spalancherà le porte sue festanti,
E su la soglia che per te si abbella

Come l'altar de la natìa chiesuola,
Un'altra madre tenderà tremanti
Le braccia e ti dirà: — Vieni, figliuola!

AL TORRENTE OROPA.

O torrente che scendi dai macigni
De l'arduo monte e rechi in tuo cammino
Il riso de la fresca onda a gli insigni
Archi del queto Santuario alpino,

Ed ingrossando vai, libero, fino
A l'assetato pian, sperdi i maligni
Germi da l'uom che s'affatica, chino
In mezzo ai solchi o fra gli industri ordigni.

Sperdi laggiù la torbida battaglia
De gli spiriti irosi, fa' che i cuori
Tutti un fecondo desiderio assaglia

D'opre e di pace, o candido torrente,
E che per tutti gli umili sudori
Abbia un frutto la provvida semente.

GIUSEPPE DEABATE.

IL MESTIERE DI MARITO

ROMANZO

Li ho fatti portare nel mio studio. La vasta parete libera su le biblioteche può, senza danno, ospitarli... Vado a vedere l'effetto. Stanno bene. Mi pare, nello studio vuoto, di sentirmi meno solo. Ho due ombre per tenermi compagnia, due ombre che mi guardano di lassù, con un sorriso onesto e bonario, fisso così da ottant'anni! Sorriderò così anch'io, un giorno, a un mio lontano nipote, dal ritratto che Lorenzo Andreani mi sta facendo, da mesi, quando lui ha tempo e quando io ne ho voglia... Sorriderò anche io così, dall'alto d'una parete, chiuso in una vecchia cornice... E un giorno un bimbo, nipote d'un nipote, lontano anello della lunga catena, domanderà: « Chi è quel signore?... ». E gli risponderanno: « Il tuo trisavolo... ». E sarà come se gli avessero risposto: « Uno qualunque... ».

Questo mio bisavolo che sorride da oggi sopra la mia biblioteca non è uno qualunque. Non fu, prima di tutto, un povero imbrattacarte come me, ma ebbe cariche ed onori, potenza e ossequio, per vent'anni massimo cerimoniere alla Corte del Granduca di Toscana e per altri venti anni ambasciatore. Ma v'ha di più per assicurargli, oltre la sua umana vita, un elogio postumo superiore a quello che spetta agli uomini qualunque. Lo accompagna una leggenda, una dolce e bella leggenda d'amore. Quella che gli sorride a fianco, nell'altra cornice, è la mia bisavola, sua moglie, che si chiamava Graziella, come la mia ultima figliuola. *Ménage* felice, esemplare, quello di questi miei bisavoli: Adalberto e Graziella, *ménage* che conobbe la gioia delle nozze d'argento e delle nozze d'oro nella serenità d'una grande famiglia patriarcale nata da loro e tutta stretta, unita, attorno ad essi a far lieta di realtà la loro vecchiaia che chiudeva in un meraviglioso tramonto la bella giornata di vita tutta illuminata di fedi sicure e di chiare speranze. Dalle nozze felici nacquero quattordici figli, ognuno dei quali a sua volta si coniugò ed ebbe prole in abbondanza. La leggenda s'adorna d'un felice compimento della realtà. Il mio bisavolo morì — in età di novantadue anni — al termine d'un pranzo di Natale in una stupenda villa ov'egli trascorse la sua vecchiaia dopo la caduta del Granducato, villa nei dintorni di Bologna di cui egli era, come sua moglie, nativo. Mi rammento che questo pranzo di Natale raccolse attorno ad Adalberto e a Graziella tre generazioni: i quattordici figli ch'erano tutti in età

fra i cinquanta e i settanta; i figli di costoro quasi tutti alla lor volta maritati e ammogliati, in età fra i cinquanta e i trent'anni; e poi un nugolo di figli: figli di questi figli di quei figli... Attorno ai miei bisavoli in quella sera di Natale, tra figli, nipoti e figli dei nipoti, mariti e mogli di questi e di quelli, era seduta a mensa una famiglia di circa duecento persone. C'ero anch'io, pronipote, ai miei primi successi di scrittore, alle mie prime armi di marito, con Elisabetta al mio fianco e Claudio che era per nascere.

Alla fine di quel pranzo per il quale — quasi in un presentimento, con lunghe fatiche e laboriose e insistenti preparazioni — aveva voluto radunare tutta la gigantesca famiglia, tutto quel popolo nato e fiorito da lui, Adalberto si levò, novantenne, diritto, l'occhio vivo e sereno, la parola lucida e fluida, per dire a tutti il suo augurio, per indicare a tutti nel suo esempio il felice premio delle virtù domestiche e della vita onestamente consacrata a un ideale di famiglia e d'amore. Rammento che si chinò in quel punto, dopo avere sfiorato con le labbra il bicchiere, a baciar su la fronte la sua Graziella felice, tutta sorriso nel suo volto di cammèo. Rivedo ancora il bicchiere sfuggirgli di mano, e vedo la sua mano al cuore, e lo rivedo cadere su la poltrona, poggiare la bella testa bianca su la spalliera, rovesciarsi leggermente da un lato e addormentarsi per sempre, così, in quel sorriso, in quel suo ultimo bacio d'amore alla sua Graziella. La quale Graziella non sopravvisse a lungo al suo compagno: trentanove ore... Il tempo di rendergli l'ultimo onore, di fargli ricevere dagli uomini l'ultimo omaggio e dai figli, dai nipoti e dai pronipoti l'ultimo bacio; il tempo di preparare il suo ultimo viaggio, di fare eseguire le sue estreme volontà, di baciarlo l'ultima volta su la chiara e grande fronte agghiacciata; il tempo di coprire per l'ultima volta di fiori la sua strada, di avere l'ultima volta il dolore di vederlo andar via, il dolore provato per sessant'anni ogni volta ch'egli usciva, ch'egli poteva non ritornare... Questa volta Adalberto non ritornerà... E Graziella è alla finestra, come sempre soleva fare quand'egli usciva, è alla finestra per dirgli ancora addio, per vederlo allontanare, per non perderlo finchè è possibile averlo nello sguardo un attimo di più... E Graziella, nonna Graziella, ha salutato l'ultima volta il suo innamorato... che è lì, tra quei fiori, in quello stuolo oscuro di gente che se ne va, sott'il cielo sereno, lungo la bianca strada di campagna... Se ne va... Non lo vede più Graziella, il suo innamorato... Ma è lì, tuttavia: lì, sotto quella coltre nera, che è sempre più lontana, che è sempre più piccina e che svolta laggiù, laggiù, dietro quella casa e scompare, per sempre, dietro quella siepe... E allora, poichè Adalberto non ritornerà mai più, che vale aspettarlo? Meglio andare subito a raggiungerlo... E poichè non ha più nulla da fare, poichè il suo dovere è interamente compiuto, nonna Graziella sorride per l'ultima volta al compagno che se n'è andato e ch'ella ritroverà, sorride l'ultima volta e siede lì, al balcone, il bel profilo di cammèo poggiato su una mano esangue e scarna e chiude gli occhi, lentamente, dolcemente, senza muoversi, tranquilla, serena, felice... E quando ritornammo più tardi dal funerale d'Adalberto la trovammo così, al balcone, il gomito sul davanzale, il volto nella mano, gli occhi chiusi, il sorriso su le

labbra. Sembrava che l'aspettasse, il suo Adalberto. E l'aveva già raggiunto.

Che posso farci? Sono peggio d'una vecchia signorina sentimentale. Sono un vecchio poeta imbecille che non può ricordare questa storia senza sentirsi riempire gli occhi di lacrime. Ma se la storia è bella la leggenda è più bella ancora. Dico leggenda non per ismentire o mettere in dubbio i fatti e i sentimenti che la leggenda racconta, ma per distinguere da ciò che noi stessi vedemmo ciò che ci fu raccontato dei primi anni d'amore, della giovinezza felice di Adalberto e di Graziella. La tradizione famigliare racconta di padre in figlio che Adalberto fosse un bellissimo uomo, giureconsulto di chiara sapienza, diplomatico sottile e avveduto, gentiluomo d'alto stile, oratore felice, conversatore quanto mai adorno, poeta quel tanto che basta per scrivere un madrigale leggiadro sul ventaglio d'una signora o per intrecciar le rime d'un brindisi arguto alla fine d'una cena di carnevale, fra maschere e verità. La tradizione racconta anche che nonna Graziella da lui trentenne sposata in età di diciotto anni fosse fanciulla adorna d'ogni virtù femminile nello spirito e nel cuore e d'ogni più fiorita leggiadria nel giovane corpo bellissimo. La tradizione parla anche d'un matrimonio avversato da genitori in lite da lunghi anni per ragioni d'interesse e parla di romanzesche avventure, con fughe, ratti, conventi, pianti, dolori, tormenti e paure e, come ultima scena, il dolce idillio nella felicità finalmente, eroicamente, appassionatamente raggiunta. E la tradizione racconta ancora che questi due innamorati furono per mezzo secolo esempio di specchiata, reciproca virtù e che sopra un cielo d'eterna primavera il sole della vita trascorse per loro dall'aurora al tramonto senza una nuvola, senza una nebbia: e fu il sole delle belle giornate che fa forte il corpo e l'anima serena.

Guardo lassù, ricordando tutto questo, l'insigne giureconsulto e la sua dolce sposa. Quale serenità nei loro occhi e quale chiara letizia nei loro sorrisi! Perchè non trovo questa serenità e questa letizia in nessuno, se io guardo, oggi, intorno a me? Di quale saggezza e di quale equilibrio fu fatta questa felicità coniugale? Si dice che le passioni degli uomini, attraverso i tempi, siano sempre state le stesse. Si potrebbe discutere. Ma è stata sempre uguale la tensione dei loro nervi? La lenta e pigra vita del 1840, quando la giornata dell'avo scorreva fra lente opere e adorni discorsi, quando la giornata della sua donna indugiava nell'onesta casa fra semplici faccende e radi commerci col mondo esterno, quando il tempo si misurava a settimane o a mesi, quando più che con l'orologio si viveva col calendario, non proteggeva l'equilibrio del sistema nervoso e rendeva possibile che il mestiere di marito fosse esercitato da Adalberto senza curiosità perchè egli era senza tentazioni, senza smarrimenti perchè d'innanzi a lui era una sola strada da percorrere al lento trotto d'una diligenza e non mille strade da tentare, su cui volare in un minuto per tornare indietro in un altro minuto coi motori d'una vita trascinata dalla potenza di cento cavalli? Nevrastenia, l'avo Adalberto dal rubicondo volto e dal placido sorriso certo non ti conobbe... E non era, ava Graziella, più facile per voi sacrificarsi che non pretendevate il sacrificio, per voi che non vi alzavate di fronte al marito armata della bilancia d'un perfetto diritto di parità? Accettavate serena,

allora, il vostro destino subalterno, vivevate lieta in una vita non di luce ma di riflesso. Se l'avo Adalberto era il marito, voi non eravate, ava Graziella, la Moglie: ma voi eravate, modesta e docile, sua moglie. Femminismo di rivendicazioni orgogliose che nell'esaltare la parità senza riuscire a crearla prepari l'inevitabile duello tra l'insorta e il sopraffattore, l'ava Graziella dagli occhi quieti, dal cuore tranquillo e dal cervello modesto, certamente non ti conobbe...

Guasto d'improvviso l'apparecchio su la mia scrivania sono andato in anticamera, all'apparecchio principale, per comunicare telefonicamente con la casa di Piero. La giornata è quasi trascorsa. La palvere grigia d'un crepuscolo piovoso invade la casa, sommerge le cose. Piero dev'essere a quest'ora ritornato a casa. Di solito, alle cinque, a casa loro, ci sono sempre, pei loro amici, una tazza di tè e un giro di *fox-trott*. Ma il domestico di Piero mi avverte:

— È giovedì quest'oggi e il signore e la signora sono ancora alle Corse.

Conosco le loro abitudini. Nei giorni di corse il tè delle cinque e l'incontro con gli amici sono esterni, nei « tea-rooms » dove un po' più di noia è a caro prezzo e dove le donne vanno in ricchi vestiti che non riescono a far vedere tanto sono nella ressa pigiate le une contro le altre. E non si vedono, attorno ai paralumi multicolori, che i loro visi tutti eguali, truccati tutti allo stesso modo, schiacciati da cappellini uniformi che chiudono chiome tutte schiarite con gli stessi artificii e pettinate tutte alla stessa maniera. Povero Piero! Per altre ore ancora trascinerà in quel cicaleccio così diverso da lui la sua noia e il suo amore per sua moglie, la sua solitudine e la sua gelosia. Non ritornerà a casa neppure per il pranzo. Le consuetudini mi sono note. In queste grandi giornate fuori di casa anche il pranzo, la sera, li raduna, con gli amici, attorno a un tavolino di ristorante. Questa gente che si diverte cammina a mandre, come le pecore, e quando ha cominciato a camminare chi la ferma più? Vanno e vanno senza saper dove andare: come, appunto, il gregge fa.

Non vedrò dunque, per oggi, Piero. La lettera che gli scriverò non potrà che raggiungerlo a casa sua, al ritorno, in piena notte. Ed io dovrò aspettare sino a domattina il modo di saper la verità, di placare nel colloquio con mio figlio i miei ansiosi tormenti. Così vuole Camilla. Così vuole la mandra.

Sono per rientrare nel mio studio, appunto per scrivere la lettera a Piero. Ma qualcuno è nella stanza. Una voce parla. Ascolto. È la voce di Graziella. Con chi parla? Chi è con lei? Sollevo la tenda. Graziella è sola, seduta nella poltrona cardinalizia, gli occhi in su, sopra le biblioteche, a uno dei due ritratti, quello dell'avo Adalberto. Seduta, mi dà le spalle e poichè non mi vede e non mi sente continua a parlare. Che dice? Mi fermo ad ascoltare:

— Caro vecchio ritratto, io sono molto felice di vedervi qui... E sapete, avo Adalberto, perchè sono felice?... Non dovrei dirvelo... Ma il vostro sorriso è così buono che mi dà coraggio... E ve lo dico... E vi dico che sono felice di vedervi qui... perchè... perchè sono un poco... innamorata di voi...

Scoppia a ridere. Che chiaro, fresco, lieto e spensierato riso che fa bene all'anima e l'apre come una finestra al sole!

E Graziella continua, dopo il riso:

— Sicuro, avo Adalberto... E sapete da quanto tempo sono un poco innamorata di voi?... Dall'ultima estate... M'innamorai di voi, una sera, al crepuscolo, prima che s'accendessero le lampade, quando il mio babbo, che tanto vi assomiglia, parlava di voi, a noi, suoi figli e vostri nipoti, e ci raccontava la vostra storia... la vostra vita felice... e la vostra bella morte... e il grande amore della vostra Graziella, che si chiama come me, che vi amò tanto nella vita da non voler separarsi da voi neppure dopo la morte... Ah, quella sera, mio caro avo Adalberto, come invidiai Graziella, la vostra Graziella, mentre il babbo diceva, come sa dir lui, la vostra e la sua felicità...

Graziella tace un momento e poi riprende a voce più bassa:

— Caro avo Adalberto, voglio farvi una gran confidenza... Ogni sera, quando vado a dormire , io prego, prego per i miei e per me... E per me sapete, avo Adalberto, che cosa io chiedo al buon Dio?... Chiedo la grazia di farmi assomigliare a nonna Graziella nel destino come le assomiglio un poco, dicono, nel viso... Chiedo al buon Dio, avo Adalberto, di farmi incontrare uno sposo, buono, bello, come voi, e che mi farà felice, avo Adalberto, come voi avete fatto felice, per mezzo secolo, la vostra Graziella... Ho il cuore pieno d'amore, avo Adalberto... Qui nessuno lo sa e tutti mi credono ancora una bambina... Ma a voi, visto che sono una innamorata, lo posso confessare, piano piano, quando nessuno ci sente... Ho l'anima desiderosa d'amare, d'amare tanto tanto tanto, e d'essere tanto riamata... Perchè non mi rispondete, avo Adalberto? Non credete anche voi, come io credo, che riuscirò presto a esser felice?...

La visione di Graziella e del vecchio ritratto dell'avo mi s'è annebbiata, confusa. Effetto del crepuscolo che sempre più fa buia la stanza? O effetto del velo di lacrime che mi s'è disteso negli occhi, su le pupille? E ancora la voce di Graziella, dolce, puerile, insistente, voce di bimba che vuole il suo bene:

— Ditemi di sì, avo Adalberto... Ditemi di sì...

E una voce suona, in un richiamo:

— Graziella!... Graziella!...

È mia moglie, dall'altra stanza. E subito Graziella s'è levata, come sorpresa in fallo, e con la voce tremante, risponde:

— Son qui, mamma... Eccomi subito.

Ed è volata via, chiara nell'ombra, dall'altra porta.

Ah, come avrei voluto il miracolo — il miracolo che i quadri parlassero, affinchè Graziella avesse potuto avere la risposta dell'avo Adalberto, affinchè il suo innamorato del 1840 avesse potuto, in nome dell'innamorato che forse domani verrà, rispondergli in un sorriso:

— Sì...

XX.

L'augusta serenità degli Dei.

Piero è venuto, stamattina. E, seduto accanto a me, le mani nelle mie mani, a bassa voce perchè la mamma e Graziella nelle altre stanze non odano, mi racconta, prima a frasi rotte e disordinate, poi

riacquistando un equilibrio, un ordine, una precisione di pensiero e di discorso, mi racconta il suo infinito dolore:

— Non vado più avanti, così... Non ne posso più... Ah, che strazio... Che tortura!... Mi par di perdere la testa... È un'idea fissa... un chiodo... qui... nel cervello... Papà, papà, se tu sapessi... Se tu potessi, senza che io dicessi, leggermi fino in fondo... Non so dirti... Non posso dirti... Il mio tormento non ha parole, non ha forme... O ne ha mille, le ha tutte... Le più imprevedute, le più terribili... Non ne posso più... Vedi, guardami... Mi riconosci più?... Ti rammenti?... Ero così sereno, così fiducioso... Giovane, lieto... Tutto mi sorrideva... Il mio sogno di lavoro, il mio amore... Vivevo per il mio lavoro... Sognavo, nella medicina, un mio grande avvenire... E ora tutto è a terra, sogno, ideale, amore... Trascino di giorno in giorno, d'ora in ora, una vita sempre peggiore, vedo crearsi una situazione d'equivoco che mi fa paura... Camilla è perduta... Camilla non è più mia... Mi par d'essere stato per lei il ponte: il ponte necessario per passare dal suo destino di fanciulla al suo destino di donna, dalla sua schiavitù alla libertà, dalla sua soggezione alla sua volontà di dominio, di predominio... E chi ricorda più il ponte da cui s'è passati quando da una riva ci troviamo su l'altra? Così Camilla non ricorda più me, non ricorda più le mie speranze e le sue promesse... Ora io sono quasi un ostacolo per lei... Ha ribellioni aperte, violente, in cui vorrebbe distruggermi, sopprimermi dalla sua vita. Ma, ragionatrice e padrona di sè come son tutti quelli che riescono a esser padroni degli altri, calcolatrice e fredda, poi mi riprende, mi trattiene, maschera la sua stanchezza, il suo distacco da me. Sente che anche se le sono d'ostacolo sono per lei un ostacolo necessario, indispensabile... Il marito, il responsabile, il paravento sociale dietro il quale, qualunque cosa avvenga nella sua vita, il suo buon nome è al sicuro... Così mi lascia, mi riprende, ogni giorno, mi respinge ogni mattina per riattirarmi ogni sera... È una terribile, incessante altalena in cui mi manca il respiro, in cui mi sento morire... E ho come il disperato bisogno di gettarmi giù, di fracassarmi la testa al suolo, per farla finita, per non sapere niente, perchè non ne posso più... Non ne posso proprio più, papà mio...

È nelle mie braccia, stretto, tremante, fremente, il capo abbandonato sul mio petto. Piero mio... cui tutto sorrideva... che in tutto credeva... che tutto sperava...

— Ha attorno cattive amiche e pessimi amici, riprende Piero quando è tornato a sollevarsi e mi ha ripreso le mani in una stretta convulsa. Tutto ho tentato per strapparglieli — e non ho potuto. Quanto peggiori sono, e più frivoli, e più corrotti, più lusingano i suoi bisogni di vanità, il suo istinto di vita agitata e vuota, senza mèta, senza scopo... E, a poco a poco, l'ho vista dissimulare, nascondere, mentire... A poco a poco tutta la mia casa, attorno, la famiglia di lei, le sue amiche, i suoi amici, le persone di servizio, mi son diventati ostili... Tutti cooperano, col sorriso su le labbra, a esautorarmi, a eludere le mie volontà, a favorire le finzioni e i compromessi di Camilla... Non ho più nessuno attorno in cui fidarmi... Non una mano che non mi tradisca, non uno sguardo che non mi mentisca... Mi sento preso, avvolto, soffocato, umiliato in una grande catena di

complici... Cenni che io non vedo tanto son lievi, sguardi che a me sfuggono tanto sono fuggevoli, alterano la verità, mi nascondono nella naturalezza spontanea degli avvenimenti, degli incontri e dei rapporti le laboriose e faticose macchinazioni di Camilla... Giorni sono c'era un tè offerto da un avvocato che viene per casa, un certo Riario, a casa sua... Riario... Tu non lo conosci...

— Sì. L'ho visto una sera, da te... Va' avanti...

— C'era, dunque, questo tè... Camilla era invitata... Anzi, non era invitata che Camilla... Tutti gli altri non servivano che di sfondo, comparse qualunque che dovevano far corona al duetto... Ho proibito a Camilla d'andare... C'è stata una scena, dolorosa, bassa... Ma non ho ceduto... Ho detto: « Non voglio... ». Quel giorno ho dovuto uscire... Avevo da fare in clinica... Ma sono ritornato presto a casa. Camilla non c'era. Ho interrogato i domestici. Mi è stato risposto che Camilla era uscita per andare da sua madre. Ho aspettato un'ora, due ore... Ho telefonato, allora, a casa dei suoi e mi hanno risposto che effettivamente Camilla era stata lì ed era uscita da mezz'ora appena, per fare spese, con le sue sorelle... Ma... non so... M'era parso di sentire al telefono un'indecisione, uno scambio di parole e d'avvertimenti tra voci rapide e sommesse... Qualche cosa nel cuore m'ha detto: « Non è vero... Ti ingannano... Tutti complici... Va' a vedere, coi tuoi occhi... ». E sono andato, a casa di Riario... Tra le altre macchine ferme lì ad aspettare, c'era la nostra... Lo *chauffeur*, altro complice, interrogato, s'è perduto in contraddizioni... Ma ha dovuto confessare d'avere accompagnato lì la signora... da pochi minuti appena... Non era vero... Nella fila la nostra macchina aveva il secondo posto... Camilla era lì, dalle cinque... contro la mia volontà... nella frode... Ho ancora telefonato, interrogato, ricostruito... Falso che fosse stata prima a casa di sua madre... Falso che fosse uscita con le sorelle... Tutto, tutto, tutto falso... Da ogni parte menzogna, da ogni parte complicità, in una lettera, in una strizzatina d'occhi, in una stretta di mano, attraverso un filo di telefono, un domestico, una serva... Ho atteso lì, nella macchina... ancora un'ora... il volto in fiamme... il cuore gelato... E finalmente Camilla è discesa... lieta, ridente, esuberante... in un gruppo d'amiche e d'amici... la sua gente... il suo mondo... E m'ha trovato nella macchina, d'improvviso... L'ho vista impallidire, perdersi un istante... Ma poi subito s'è ripresa e subito, più forte di me, più forte perchè senza cuore, più forte perchè senza amore, ha ripreso il sopravvento, m'ha cambiato le carte in mano e, invece di discolparsi per la sua menzogna, ha aggredito me per il mio spionaggio... E poi, a casa... A casa, nella nostra stanza, dopo una scena di due ore, dopo che le ho sentito dire tutte le ingiustizie, tutte le iniquità, dopo che minacciando o pregando, odiandola o adorandola, non sono riuscito a piegarla, a farle sentire ragione, a farle avere un attimo di pietà... ho perduto la testa... Sì, sì, sì, ho perduto la testa...

Ha lasciato, Piero, le mie mani. Ora ha i gomiti su le ginocchia, il capo fra le mani, lo sguardo a terra e la voce, nell'umiliante confessione del suo eccesso, della sua cieca violenza, più bassa, più tremante, umile di vergogna:

— Sì, sì, ho perduto la testa... Ho levato la mano sopra di lei...

E l'ho colpita, violentemente, brutalmente, una, due, tre volte... L'ho battuta così, mentre l'adoravo, perchè disperatamente l'adoravo... Ah, che miseria, che infinita miseria, papà... E com'è triste amare, com'è orribile amare e non essere amato!...

Niente altro. Il suo affanno. Il mio silenzio. La confessione è compiuta. Ma, d'un tratto, Piero è in piedi, s'asciuga gli occhi, riordina i suoi capelli e, in uno sforzo immediato ed evidente, ricompone il suo volto in disordine e fa delle contrazioni del suo volto la smorfia d'un sorriso. Ha sentito, nelle altre stanze, la voce di sua madre che si avvicina. E mia moglie, infatti, entra. Vede Piero e, col volto d'improvviso illuminato di gioia tenera, se lo stringe al cuore:

— Oh, Piero, sei qui?... Come stai?... E come sta Camilla?...

— Bene, mamma... Io sto bene... E anche Camilla sta bene e vi saluta, tutti...

Sorride, ma come i suoi occhi non resistessero all'indagine materna, li china a terra. Sensibile, quando si tratta dei figli, alle impressioni imponderabili, la madre sente le ombre che quell'apparente serenità non riesce a mascherare.

— Che c'è, Piero?... Tu hai qualche cosa... Tu non sei felice...

— Ma sì, mamma... Ti assicuro... Tutto è in ordine... Tutto va bene...

— Va bene... Ma non come tu volevi che andasse...

— Ma sì, sì... Proprio come io volevo, invece...

— No, Piero. Non è così.

È la stessa voce severa ed alta con la quale, quand'erano piccini, Elisabetta metteva termine al lungo, faticoso intrecciarsi delle loro bugie in cui si smarrivano, in cui annaspavano pronti al pianto e alla confessione... Ma, questa volta, la confessione non viene. Il figlio resiste all'inquisizione. Invano Elisabetta insiste, interroga, intuisce. Piero nega, Piero sorride, Piero alla fine risponde alla mamma — poichè lo sforzo di questa dissimulazione lo snerva — con un leggero risentimento, con un'ombra di sgarbato fastidio:

— Ma te l'ho detto, mamma, che non ho nulla... E devi credermi, non insistere... Parlo d'affari col babbo... Gli esponevo il proposito di prepararmi per una libera docenza all'Università...

Madre e figlio si baciano. Elisabetta se ne va. Ma se ne va col cuore oppresso, se ne va tormentata dall'intuizione della verità. Hai mentito bene, mio Piero. Ti sei eroicamente battuto per nasconderle il tuo dolore. Ma il sismografo della tenerezza materna avverte i terremoti lontani in un tratto impercettibile, sente i dolori profondi e nascosti in un nonnulla, li scopre in fondo agli occhi quando più gli occhi soridono, li snida in fondo all'anima quando più l'anima li nasconde.

Piero s'è riseduto. Su la mia scrivania, aperto in tutta la grandezza delle sue pagine, è il giornale di Claudio, *La Giornata*. C'è nelle prime tre colonne, con un gran titolo, il suo articolo di quella mattina: articolo d'una serie, d'una campagna politica e bancaria che leva da due settimane grande rumore e che Claudio conduce, in prosa di robusta e potente polemica, col suo solito fare aggressivo, con la sua solita lucidità logica e brutale. Da quindici giorni di questi articoli polemici tutti parlano. Claudio s'è levato, pubblico accusatore,

contro gli uomini più potenti, attacca gl'intangibili. E la *Giornata* va a ruba.

Piero ha preso in mano il giornale e ha dato uno sguardo all'articolo di suo fratello. Mentre scorre qua e là quelle colonne di prosa arroventata, mi domanda:

— E come va Claudio?... Non lo vedo da molti giorni... Sempre allo stesso punto?

— Sì. Sempre.

— Ancora all'albergo?

— Ancora.

— Più innamorato che mai?

— Come un pazzo.

— E Maria-Teresa?

— Poveretta! Disperata...

Piero piega il giornale con un sospiro e lo rimette su la scrivania.

— Eppure Claudio, sventurato anche lui, mormora Piero, è meno infelice di me. Il suo giornale, le sue polemiche, questo suo ardore di battaglia, sempre nuovo, sempre più grande, lo provano... Nella tempesta, nel disastro, Claudio può lavorare... Io no... Io sono sopraffatto, vinto, annullato... E si capisce... Claudio, per quanti dolori da questo amore gli possano venire, lotta essendo amato... Io, invece, non sono amato, io mi strazio perchè non ho più l'amore... Claudio soffre nel calore... Io, nel gelo... Se la lotta con sua moglie gli scema le sue forze, altre, nuove, dall'amore o dall'illusione d'amore della sua amante, gli sono date... Io, invece, perdo tutto nel vuoto che mi sento intorno, nella desolata solitudine in cui, aprendo gli occhi dal mio sogno, mi ritrovo... Essere amati!... Che forza, anche nella tragedia... Amare senza essere riamati... Che debolezza anche nella serenità dei giorni tranquilli e uguali...

È entrato Claudio com'entra lui: porta sbatacchiata, passo rapido, voce alta, saluti brevi...

— Mi vuoi, papà, a colazione?... Ho due ore libere. Te le offro. E me le offro.

Sono lieto. E mi sento più forte di fronte al dolore di Piero. Questo mio figliuolo battagliero e spavaldo mi eccita, mi irrobustisce, ha sempre il potere di levarmi di dosso, appena lo vedo, appena lo sento, metà dei miei anni e buona parte della mia melanconia...

Claudio ha visto su la scrivania il numero della *Giornata*. E l'ha in mano, trionfale:

— Hai visto? Mi leggi? Di' un po', maestro, tu che te ne intendi?... È prosa, questa? È polemica di quella buona.... Un amico, iersera, per farmi un complimento, mi parlava di Giovenale... Non c'entra... È un altro mondo... Ma Paul-Louis Courier, sì... Lo sento io, lo so da me... Non ti ricorda, questa mia polemica, la prosa nervosa e brillante, tutta nervi, vibrazioni e scatti del *Pamphlet des pamphlets*?... E l'effetto, sai, alla Camera, nell'alta banca, è formidabile... Ma se quei signori della Restaurazione poterono forse fare assassinare Courier dal suo guardacaccia, a me, perdio, non torceranno un capello... E vedrai domani: peggio...

Nella pausa che segue ha l'aria d'accorgersi di Piero solamente adesso:

— E tu? Che hai? Non hai letto, tu?

E poichè con un pallido sorriso Piero non ha detto nè sì nè no, Claudio prorompe:

— Eh, già... Hai altro da pensare che a leggere, tu... Tu, nel mondo delle nuvole, tra serafini e arcangeli, tube d'oro e suon di arpe, ami tua moglie angelicamente... Non sei ancora stanco di far così l'agnellino di latte nello scannatoio coniugale?...

Ho fermato col gesto e con la parola l'invettiva di Claudio poichè ho visto gli occhi di Piero, nel suo silenzio, inumidirsi...

— Lascia... Non è il caso...

E ho spiegato. Ho detto il dolore di Piero e il suo tormento. Mentre io parlo, Claudio, in piedi, agitando nervosamente la mano sopra un libro, guarda il fratello che ha di nuovo messo i gomiti su le ginocchia e nascosto il volto nelle mani, quasi vergognandosi della sua miseria. E mi pare che più si vergogni della sua miseria adesso sentendo la sua debolezza più grande di fronte alla forza di Claudio.

— Ebbene? esclama questi quando io ho finito la mia breve esposizione e rivolgendosi direttamente al fratello. Hai picchiato? Hai fatto benissimo. Ora si tratta di continuare. Vogliono importi fra i piedi gente che non ti va? E tu dei piedi serviti per stamparli nel dorso di questa gente. Vogliono esautorarti? E tu imponi la tua autorità, a ogni costo. Che facevano i governi, quando governi c'erano, se la piazza prendeva la mano? La parola ai cannoni... E allora gli altri, silenzio di tomba. Ah, ragazzo mio, imponiti, se non vuoi che tutti gli altri s'impongano a te... Se credi d'andare avanti nel mondo, nel lavoro, negli affetti, nel matrimonio, nell'amore, con le mani inermi, avendo nell'una il tuo ben fatto cuore e nell'altra, chiara, trasparente, ingenua, la tua onesta coscienza, povero te, ti accoppano... Tu piangi — e gli altri ridono. Tu ragioni — e gli altri fanno. Tu discuti — e gli altri ubbidiscono ciecamente, istintivamente, a tutte le altre ragioni che non ragionano. Tu vai attorno con la tua equità su la bilancetta di precisione per misurare i milligrammi dei pro e dei contro — e gli altri hanno in mano la clava del loro egoismo per dartela sul capo appena tu volgerai le spalle. Sei tra i lupi, agnellino mio bello, e non vuoi rendertene conto. Ah sì?... Hai attorno le spie, i complici... E tu fa' piazza pulita... Hai paura di colpir gl'innocenti?... Non aver paura. Dove dài, picchi giusto. Dove sono uomini e donne, innocenti non ce ne sono!

Claudio si ferma un istante. Guarda Piero che non s'è mosso e poi getta su la scrivania il libro che ha in mano alzando le spalle ed esclamando:

— Del resto, io l'ho preveduto dal primo giorno... Papà può dirlo... Qui stesso, quando lessi la tua prima lettera da Firenze, previdi tutto, in un colpo... E lo dissi a papà: Piero è perduto... «Un marito che scrive così sarà per tre mesi uno sposo felice e per trent'anni un marito infelicissimo...». Ti rammenti, padre nostro?...

E, con rassegnazione, alzando al cielo gli occhi e lanciando al soffitto il fumo della sigaretta che ha riaccesa:

— Siamo al primo dei trent'anni... Coraggio!... Ne hai altri ventinove per soffrire... E non c'è che fare!

Il pessimismo sprezzante di Claudio fa male a me e deve far male a Piero. Intervengo:

— Ma sì che c'è da fare qualche cosa... Bisogna, prima di tutto, che Piero apra l'anima alla speranza, alla fiducia e bisogna che non ingigantisca le cose, che non moltiplichi, nell'ossessione, la parte di verità di cui può avere a dolersi... Tu sei sempre, Claudio, catastrofico... O tutto nero, o tutto bianco... O vittime, o carnefici... Hai la politica degli assoluti... Il mondo è fatto, invece, con la diplomazia dei relativi...

— Bel mondo, in verità...

— Bello o brutto non conta... È il mondo... E noi non possiamo cambiarlo... T'ha forse dato la felicità la tua violenza? Potrà forse dare la felicità a Piero la sua mansuetudine? Nè lupi nè agnelli, essere: ma uomini, uomini, che sembran forti quando son deboli, che possono sembrar deboli quando sono forti, che possono lasciarsi dominare per dominare loro, che possono aver l'aria d'esser padroni e sono schiavi... Uomini, mio Claudio... Sei tu padrone, forse? Lo credi. Non è. Padrone da una parte, sei schiavo dall'altra...

— Sono schiavo, forse, dove mi piace di esserlo.

— E Piero non è schiavo dove a lui piace la schiavitù? Lui con sua moglie, tu con la tua amante, ma schiavi tutt'e due, come tutti, come tutti, figliuoli miei, perchè v'ha una forza superiore alle nostre forze, un predominio superiore ai nostri dominî: ed è l'inesorabile forza di noi stessi su noi stessi, il giogo tremendo che le nostre passioni metton sul collo delle nostre volontà. E allora? Allora la verità saggia, la verità vera è una sola: adattarsi, guadagnar terreno da una parte se dall'altra se ne perde, compensare, equilibrare, rifar la vita come si può, correggere il destino quanto è possibile... A poco a poco, più che imporsi inutilmente a Camilla, influire su lei, lievemente, inavvertitamente, cambiare senza ch'essa se ne avveda — opera di settimane, di mesi — il mondo che la circonda, le idee che la guastano, i sentimenti che l'allontanano da te, Piero... Terribile è attaccarsi, per vivere, alle anime degli altri... Nulla è più sfuggente, nulla è più inafferrabile... Anche le personalità mediocri, minime, quando sentono d'essere necessarie, ingigantiscono... Abolisci i re, i popoli, le gerarchie... Metti due uomini, soli, in un'isola... Robinson e Venerdì... Se uno dei due sarà necessario all'altro per accendere il fuoco, per iscovare il cibo, uno dei due prevarrà... Così è nell'amore, come nell'isola... Uno dei due si sente più necessario alla vita dell'altro... E questo ha l'impero.

Claudio mi punta gli occhi negli occhi:

— E allora, l'altro?... Chinare il capo, ubbidire?...

— Chinare il capo... O rovesciar le parti, se è possibile. Non c'è altra via, in assoluto. Ma, nel relativo, nel caso di Piero che tanto ci interessa...

Come volge Piero, supplichevole, il suo sguardo verso di me!... Pare un bimbo malato che volga verso il padre la preghiera e la speranza della medicina miracolosa, del toccasana capace di guarirlo... Ma questo toccasana io non l'ho... Resto anch'io, lì, senza sapere che cos'altro dire, quale via indicare, nel mio famoso relativo... Ed è giusto. Assoluto, relativo... Perchè due conclusioni, perchè sperare nel relativo la via di salvezza che non c'è nell'assoluto?... E che cos'è il relativo se non il frazionamento dell'assoluto in tanti piccoli assoluti?

— Nel relativo..., riprendo tuttavia, poichè non posso rimaner lì, con la frase a metà, davanti ai miei due figliuoli che mi guardano e aspettano le conclusioni — conclusioni! — della mia famigerata esperienza. Nel relativo... Piero deve dar tempo al tempo, agire dolcemente, lentamente su sua moglie, ridurre i dissidii a ciò ch'essi sono — scaramucce e non battaglie campali — e, abituando Camilla a pretendere un po' di meno di ciò che essa pretende da suo marito, assuefarsi anche lui alla necessità di pretendere un po' meno di ciò ch'egli pretende da sua moglie... Tolleranza ci vuole e arte di accontentarsi reciprocamente scontentandosi sempre un po' più individualmente... Potete dirmi che questo riduce la bellezza del sogno, riduce l'ampiezza della vita... Ma che cosa, figliuoli, non è nella vita riduzione? Chi di noi, nella lunga ascesa, non deve gettar giù, a poco a poco, tutt'i sacchi della sua zavorra?... Solo così si sale, duramente...

— Ma quei sacchi di zavorra, esclama Piero, sono i nostri sogni più belli, sono le più liete speranze e le più pure illusioni della nostra anima...

— E ha detto bene papà, esclama Claudio. Zavorra! Niente altro che zavorra! Roba necessaria a partire e a mano a mano sempre più inutile lungo il viaggio...

— Com'è triste tutto ciò, se avete ragione..., mormora Piero dopo avere guardato il fratello e me...

Mi levo. Metto una mano sul capo di Piero in una lieve carezza che vorrebbe consolarlo, placarlo...

— Triste? No, Piero. Umano. Vita. E c'è un rimedio per questo male. E si chiama rassegnazione. I primi sogni che cadono, fanno male, molto male... Ma poi ci si abitua, lentamente, dì per dì... E ad ogni sogno che cade, poi, il dolore è meno grande, il distacco è meno duro. La vita ci abitua a essere diminuiti perchè solo così ci può preparare a morire...

Ma Claudio non si arrende, coi suoi trentadue anni e col suo sangue che bolle, a questa filosofia rassegnata, esatta sì ma sessagenaria, filosofia da soldati nel dopoguerra e non nell'ora del rischio e del combattimento:

— Ma ogni sogno che perdi, Piero mio — da' retta a me — vendilo caro. E se devi gettare giù un sacco di zavorra mira bene e fallo cadere su la testa di qualcuno. Se un nostro sogno cade per stendere a terra un nostro nemico, ah che soddisfazione, che sollievo... Al tuo posto, Piero, io rinunzierei al sogno della moglie che volevi tu, ma ci rinunzierei sul groppone di quel tuo amico... di quel tuo Riario...

Ma Claudio leva ancora sdegnosamente le spalle:

— Ma sì, fiato sprecato... Tu non faresti male a una mosca... Figurarsi se potrai mai toccare un capello a un nemico. Ah, se io fossi al tuo posto... Avesse pure quel Riario la chioma d'Assalonne...

Per tagliar corto volgo la conversazione in ischerzo:

— No, caro. Riario è calvo.

— Calvo? esclama Claudio. E di questo seduttore senza capelli tre uomini dabbene si occupano seriamente da mezz'ora?

E scoppia a ridere. E rido anche io. E, per un momento, anche Piero sorride.

***

A colazione con noi, oltre Claudio, è rimasto anche Piero. Voleva andare, Camilla l'aspettava... Ma tanto ha detto e tanto ha fatto Graziella, pregando, minacciando, portandogli via e nascondendogli il cappello, che Piero ha dovuto arrendersi, telefonare...

Sono con noi, oltre i figliuoli, due ospiti: Marcello Albani e Lona Rummel: vibranti, fervidi, tutti calore e vita. Marcello ha finito la sua nuova opera. La prima rappresentazione è per l'autunno, a Parigi. Lona prevede un trionfo e preannunzia un capolavoro. Marcello sorride, felice, sereno, uomo amato e che ama, artista che ha fede e in cui hanno fede. Un po' protesta e un po' lascia dire. Quel religioso fervore di donna accanto alla sua vita e al suo lavoro gli dà forza, lo fa più giovane, lo fa vittorioso. Gli anni per lui non passano e la vuota stanchezza non viene. La vestale è sempre vigile. E il sacro fuoco è sempre acceso.

— Sì, il suo capolavoro, ve lo giuro! grida Lona Rummel, felice come se già la sua opinione fosse l'opinione di tutti.

Marcello Albani, attraverso la tavola, prende affettuosamente, in una fuggevole stretta, la mano della sua compagna:

— Tu esageri... Ma se così fosse a te lo dovrei... Alla forza che tu mi dài, alla fede che tu m'ispiri, alla serenità di vita con cui proteggi il mio lavoro...

Guardo i miei figli. Siamo tutti un po' commossi. E Claudio e Piero più di tutti noi. Sento che silenziosamente si paragonano. Claudio pensa alle sue battaglie, fatte d'ira e di bile, che sfogano nella polemica aggressiva, nella satira amara e violenta l'intimo scontento, alle sue battaglie condotte nel tumulto, alla sua vita che dura alla giornata, nel caos... Piero pensa alle sue energie che si perdono nella guerriglia domestica, nel piccolo tormento quotidiano, alla sua bella intelligenza che non produce, che si logora nel suo disordine morale, nel suo isolamento sentimentale. Mentre Marcello Albani e Lona Rummel continuano a parlare nella perfetta solidarietà di due cuori e di due cervelli, Piero ha gli occhi fissi su le posate su cui di tanto in tanto vedo contrarsi, in uno spasimo interno, le sue dita... E Claudio, così loquace di solito, non parla. Guarda in aria girando e rigirando nelle mani il piatto che ha davanti. Il domestico si china adesso alla sua sinistra, offrendogli una vivanda, affinchè si serva.

— Grazie. Non ne prendo.

E a Graziella che con lo sguardo lo interroga:

— Non ho ombra d'appetito.

Sono sogliole al vin bianco. Le adora. Ma continua a girare e a rigirare il piatto vuoto, gli occhi al soffitto.

Paragone ancora? Malinconia del contrasto? Invidia? Ma a un dato punto esplode e, rivolto a Marcello Albani, esclama:

— Dev'esser bello, però, avere moglie così!

E Marcello Albani risponde:

— Moglie? Perchè vuoi chiamarla moglie? Moglie è parola che tutti usano. Tutte lo sono e poche sanno esserlo... Io la chiamo compagna, compagna del mio cuore e del mio spirito, della mia vita lunga e della mia giornata breve... È più giusto — ed è più bello!

Odo in capo alla tavola la voce sommessa di Piero che dice solo per sè stesso, pensiero ad alta voce:

— Sì. È più bello...

La serena felicità di Marcello Albani e di Lona Rummel non desta invidia solamente in Claudio: ne suscita un po' nell'anima di tutti... Guardo Graziella: anche lei è assorta, lontana... Mi pare che debba essere due stanze più in là: nel mio studio, davanti al ritratto dell'avo Adalberto...

Mia moglie, con le dita, conta: uno, due, tre, quattro, cinque...

— Sono diversi anni che siete marito e moglie...

— Compagni! interrompe Lona Rummel ridendo.

— E la vostra serenità continua, intera, senza una nuvola, come il primo giorno...

— Come il primo giorno, no..., risponde il musicista. Ma ogni giorno più grande.

E vedo gli occhi di mia moglie guardar dolorosi il volto melanconico di suo figlio Piero, quello contratto e nervoso di Claudio, l'ombra che è su la fronte del primo e la ruga che solca la fronte del secondo... E invidia anche lei, Elisabetta, per i suoi figliuoli...

Io non invidio. Sentimento inutile, l'invidia: diminuisce la bellezza e la grandezza degli altri senza creare la nostra. Io non invidio, ma mi domando perchè. Perchè tanta serenità da una parte e perchè dall'altra tanto tormento? Eppure, la spiegazione è facile. Guardo Claudio: una vita dominata e travolta da una cieca follìa, da una passione di sensi. Guardo Piero: un'altra vita dominata e travolta da un'altra cieca follìa, da una passione del cuore... E guardo Marcello Albani e Lona Rummel: due vite dirette e ordinate, con armonia consapevole, da un solo sentimento e da un solo fervore; due anime che vogliono e dicono la medesima cosa; l'accordo di due note su la stessa scala; il colloquio di due echi che ripetono la medesima parola. Non in loro sensi che turbano senza acquetarsi. Non in loro cuori che si tormentano senza capirsi. Non sono, come Claudio, affondati nel fango del pantano. Non sono, come Piero, senza appoggio, nel vuoto fumoso delle nuvole. Ma, giunti lassù, su la vetta dopo la lunga ascesa, nel riposo dell'altopiano, tra cielo e terra, tra sogno e realtà, son due vite che l'intelligenza guida ed illumina, sono due creature umane di cui l'intelligenza fa una sola bellezza.

Umana? No. Ahimè, più che umana... E qui invidio anche io. Come un piccolo uomo febbrile nella sua miseria impotente a sollevarsi può invidiare l'augusta serenità degli Dei.

XXI.

Il dramma visto dall'altra parte.

Accompagnato da mio figlio Andrea — sempre felice con la sua Lauretta, sempre pronto a dir bene del matrimonio e ad indicare in esso la sola via possibile della felicità — sono andato nelle prime ore del pomeriggio a far visita a quel povero Pandori che è molto solo, che deve avere tanto bisogno di vedere qualcuno...

Veramente io non lo credevo. Ma me l'ha assicurato Andrea:

— Poveretto! Andiamoci. Rimarremo un'oretta e lo faremo felice. Son dieci giorni che sua moglie è morta e piange e si dispera come il primo giorno...

Pandori! Chi l'avrebbe detto? Già lontano ricordo del primo pranzo mensile dei mariti scontenti, degli schiavi ribelli. Ho richiamato ad Andrea il ricordo di quel pranzo così come glielo descrissi, nelle sue figure e nei suoi episodii, il giorno dopo:

— Pandori! Chi l'avrebbe detto... Pandori, il marito di Placida... Me lo ricordo quella sera: era uno dei più accaniti, dei più bollenti. Ogni sua parola bruciava la piaga, ogni suo sorriso tagliava nella carne viva. E mi rammento che dopo, per via, durante la nostra lunga passeggiata podistica per le vie notturne e vuote della città addormentata, prese il mio braccio e mi raccontò, per isfogarsi, il suo tormento... Mi par di sentirlo ancora, quasi con le esatte parole: « Ero un leone. E sa che cosa sono stato ridotto? Un coniglio. Lo domandi a mia moglie. Quello che cento uomini non hanno potuto, mia moglie l'ha fatto: e mia moglie si chiama Placida ed è alta un metro e cinquanta... Faccio pietà, tanto m'ha ridotto docile, anche alle mie persone di servizio... ». Chi avrebbe mai detto che, tre mesi dopo, questa Placida che l'aveva demolito e sopraffatto, spellato e spennato, egli doveva piangerla così?... Provati poi a illuderti di capire gli uomini e riesci a spiegarti che cosa vogliono tra quel che dicono e quello che sono, tra quel che fanno e quello che vorrebbero fare...

— Eppure, ha risposto Andrea, quel povero Pandori è desolato... Non lo riconoscerai più... È invecchiato di dieci anni... A me fa una pena, una pena che non ti so dire... Lo sai: ho il cuore sensibile e capisco tanto questi dolori...

È vero. È la sua specialità: consolatore di vedovi, predicatore pei mariti deviati, flagellatore senza pietà dei colpevoli senza pentimento e senza ravvedimento. Claudio, che tutto irride, lo chiama il palombaro dei naufragi coniugali. Certo è che dove un *ménage* fa acqua Andrea corre in soccorso; dove c'è pericolo di scogli vola a fare segnalazioni disperate affinchè la navicella matrimoniale giri al largo; e dove c'è naufragio si gitta in acqua anche lui e non ha pace e riposo finchè non ha riportato tutto e tutti a salvamento. Confessa mogli e mariti. Consola vedovi e vedove. Ammaestra fidanzati. Avvocato di buon nome s'è fatto una specialità delle cause di separazione. E non ne porta una sola davanti ai giudici. Sacrifica le parcelle, si batte dieci ore e fa sempre far pace, lì, nel suo studio. È un apostolato come un altro. Anche Andrea, si capisce, ha i suoi nemici. Ma ha una manìa: crede d'averne troppi, d'averne assai più degli altri. E se ne lamenta e si domanda perchè. E Claudio, beffardo, gli ribatte: « Sfido io, che hai nemici... Mariti e mogli che dividendosi si salverebbero vengon da te... E tu niente... Dio li divide e tu li riavvicini... Non ti capisco... Perchè lo fai?... ». E con la solita brutalità: « Sei imbecille o malvagio? ». Ma Andrea, dignitoso e fiero, risponde: « Sono avvocato e faccio il mio dovere. Credo nel matrimonio: ed è il mio diritto ».

Povero Pandori davvero! Me lo sono rivisto davanti in casa sua, dopo dieci giorni, come in quel pomeriggio piovoso del funerale.

Portate e deposte sul carro le ultime corone venne giù la cassa. La guardai mentre mi passava davanti, corta, stretta e ricordai le parole di quella notte: « Si chiama Placida ed è alta un metro e cinquanta... ». E pensavo all'uomo di quelle parole e lo rivedevo come in quella notte, il volto acceso, la parola aspra, l'occhio carico di rancore... E, invece, volgendomi verso il portone, mi trovai davanti che veniva giù a seguire il carro, con una barba di due giorni, gli occhi rossi di pianto, un pover'uomo invecchiato, pallido, incurvito, che per camminare doveva reggersi al braccio di due amici... E mentre seguiva il carro appoggiato così, invalido, tremante, larva d'uomo, me lo risentivo appoggiato al mio braccio che stringeva con la mano convulsa mentre mi diceva: « Quello che cento uomini non hanno potuto, mia moglie l'ha fatto... E mia moglie si chiama Placida ed è alta un metro e cinquanta... ».

E l'amaro sarcastico ribelle di quella sera non potè seguire sino alla fine, con noi, il funerale di Placida. Dopo la sosta in chiesa, vinto dalla commozione, non resse più. Le braccia degli amici non gli bastarono. Lo misero in automobile, in un mormorìo di pietà...

E pietà fa a me oggi, in questo suo salotto, ov'egli va e viene, senza pace, trovando in ogni angolo un ricordo di sua moglie e commuovendosi ogni cinque minuti sino alle lacrime. Andrea, ogni volta che Pandori ricorre al fazzoletto, fa il suo mestiere: consola.

— Coraggio... Non fare così... Passeranno questi primi giorni, i più atroci... Sarà poi per te un dolore profondo, ma non questa disperazione. La vita ti riprenderà... Il lavoro... Sei giovane...

E Pandori a gemere:

— La vita mi riprenderà... Quale vita? La mia vita era lei... Il lavoro... Quale lavoro? Lavoravo per lei, lei guidava, ordinava, dirigeva la mia attività... Ora non saprei più che fare, dove mettere le mani... E giovane... Perchè giovane?... Ho i capelli grigi, l'anima vuota... Non spero più nulla, non voglio più nulla... Lei sì che era giovane, sempre giovane, non ostante gli anni che passavano... E, con la sua giovinezza, mi ringiovaniva... E ora, ora... Ah, povera Placida e povero me... Perchè, perchè m'ha abbandonato?...

A sentirlo il cuore si spezza. Ma poi, a ripensarci, l'ironia lo riaggiusta. Una voce mi dice: « Non ti accorare troppo per lui. Passerà. È l'abitudine. Si sente sperduto, solo... Erano tredici anni che non stava solo più di due ore... tredici anni che una mano vigile, accanto a lui, gli spianava, gli facilitava la vita... Sai che cos'è, vecchio poeta, nel maggior numero dei casi, l'affetto? Il travestimento poetico dell'abitudine... E sai qual'è la forza di durata del matrimonio il più delle volte? Il fatto d'essersi l'uno e l'altra abituati... Può essere una cattiva abitudine... Ma si vive anche di questa... E c'è anzi chi dice — lo sai bene — che le abitudini cattive sono le più difficili a sradicarsi... E sai perchè, signor psicologo?... Perchè se c'è voluto più tempo a prenderle le radici hanno avuto agio d'andare più giù... ». Voce ironica che mi suoni dentro, non dire di più, te ne prego. Se no mi fai scoppiare a ridere, qui, in faccia a questo pover'uomo che piange, in buona fede...

(Continua).

LUCIO D'AMBRA.

RASSEGNA DI ROMANZI E DI NOVELLE

Alfredo Panzini è oramai uno dei più fecondi nostri romanzieri. Al Manzoni pareva che di libri bastasse uno alla volta, quando non ce n'è di troppo. Il Panzini ne manda fuori due quasi insieme: *Il mondo è rotondo* (Milano, Treves, 1921) e *Il diavolo nella mia libreria* (Roma, Mondadori). Protagonista del primo è Beatus Renatus, preside non si intende bene di quale Facoltà, mandato dal Ministero in frequenti e oculate e inutili ispezioni nelle scuole secondarie. Alcuni viaggi in Italia, per l'adempimento di tali ispezioni, a incominciare da uno più lungo nell'Italia meridionale, formano le parti e costituiscono gli episodi del racconto. Quei viaggi hanno luogo intorno all'anno 1918, tra il terminare della guerra e il diffondersi nelle moltitudini italiane delle idee o delle aspirazioni comunistiche di origine e di marca russa. E il viaggiatore osserva, indaga, ricorda, riflette, e nota le violente mutazioni nella tavola dei valori sociali e morali: e vorrebbe capire; ma non riesce, pare, a capire chiaramente che una cosa sola: che i già grandi maestri dell'umanità, scienziati, filosofi, sociologhi, i cui ritratti stanno ancora appesi nel suo studio, hanno predicato massime e incoraggiato speranze tutte oramai smentite. La vittoria definitiva del buon senso su tutte le ideologie e i sofismi e le iniquità potrebbe veramente sembrare la conclusione ultima del libro; giacchè Beatus Renatus ha, per sua fortuna, dentro il cervello un suo campanelluzzo, che squilla e lo mette sull'attenti, ogni volta che egli sta per dire o per fare qualche grossa corbelleria. Ma in realtà il libro rimane senza conclusione. Beatus Renatus non è nè beato del suo vecchio credo umanitario, nè rinato ai nuovi credi di pessimismo e di violenza. Egli è un timido e un perplesso, che non sa deliberare; non soltanto un ingenuo, che ama di osservare. Nel suo sbigottimento o smarrimento egli prova una grande nostalgia del passato, e una invincibile avversione verso il bolcevismo: e in quella nostalgia e in quella avversione è l'anima animante del racconto. — Commoventi e potenti perciò alcune esaltazioni della religione, che della sapienza del passato è come il nodo vitale. Grandi pagine quelle che descrivono una Madonna e un Cristo primitivi, che si vanno scoprendo in una vecchia chiesa di Romagna: e quelle altre che rappresentano la cerimonia per una prima comunione, e il prelato che sa le parole che arrivano sino ai bambini. Ma vivacissime le pagine, ove si scorge il bolcevismo nelle sue incarnazioni inferiori: come il dialogo fra il preside e il suo segretario, che si vanta di essere un vile, e solo gli importa di essere dichiarato insostituibile: e non prive di solennità storica quelle altre, ove si ritrae « il

Re dei Bolcevici » Lenin, e si pone in antitesi a San Francesco. — Ma bisogna convenire che l'odio al bolcevismo turba talvolta la consueta equanimità e buona fede di Beatus Renatus. Se neppure lui sa perchè proprio fu fatta la guerra; se riconosce che fu condotta troppo indegnamente; se mette sulla bocca di giovani che ci hanno lasciato la salute amarissime parole, egli da tutto ciò ama conchiudere (il filo logico non è troppo visibile) all'esecrazione del bolcevismo: il quale per lui è la soppressione di tutti i diritti dell'anima: è la massa irreggimentata invece delle libere corporazioni: è la materia invece dello spirito... — Una bolcevica è anche Scolastica, la domestica di Beatus, che, nell'assenza del padrone, si concede, brutta com'è, ad un ciabattino più brutto di lei; e continua la tresca, anche quando il padrone è ritornato. Il padrone trova il coraggio di licenziarla; ma è troppo inetto alla vita pratica, è troppo attaccato alle sue consuetudini, per fare a meno di lei, e la richiama. Ed essa, durante un'altra assenza del suo padrone, si libera nel letto di lui del frutto della sua colpa. Egli ritorna in tempo, per vedere il miserabile neonato, che già sembra vecchio di cent'anni, agonizzare di inedia; perchè la madre non ha latte; e le balie bolceviche non vogliono dare a prezzo il proprio latte, cioè il proprio sangue. Un medico amico di Beatus accorre, chiamato e trascinato da lui; ma per battezzare con un vocabolo greco la morte di fame dell'infelice, e per informare l'amico che il parto avvenuto in casa sua è stato dal pubblico interpretato come una prova che neppure l'austero ed innocente filosofo disdegnava gli amori ancillari. « Beatus mandò tale voce che il buon dottore ne fu sinceramente commosso ». Era troppo. Quella domestica era troppo brutta anche per il più innocente e più austero dei filosofi! — In quella benevola supposizione del pubblico culmina tutto lo spirito umoristico del romanzo: come nei capitoli che narrano della morte del neonato si rivela la profonda e sostanziale bontà dell'autore. Per il quale si può scherzare quanto si vuole sulla vita e intorno alla vita; ma essa, nella sua eterna realtà, è tragicamente seria. Ond'è che un sentimento represso rompe continuo sotto le linee ironiche: e i brani di verismo crudo si alternano a quelli di delicata liricità, e di desolante meditazione. L'anima dello scrittore è in un fermento multiforme e perenne; tanto più vivace, quanto più egli si mostra calmo ed equilibrato. E più che in altri romanzi, egli si compiace in queste di uno stile amabilmente antiquato, non tanto da *Decameron* quanto da *Novellino*, che nella sua semplicità, nel movimento fanciullesco, nell'assenza apparente di ogni intenzione artistica, concorre a crescere l'ingenuità, cioè la malizia del felicissimo narratore.

Il protagonista di *Il Diavolo nella mia libreria* ha ereditato, da una vecchia zia, molti libri del Sei e del Settecento. Vorrebbe, il povero erede letterato, venderli: a incominciare dai breviari. Ahimè! nessun parroco vuole più quei breviari fuori di moda. Un borghese arricchito si guarda bene dal nobilitare la sua casa, acquistando lui quella libreria, come avrebbe fatto un borghese ricco del Quattrocento; egli non è del Quattrocento, ed inoltre è un democratico autentico! Un antiquario — che ci rimane dinnazi vivo e parlante, nella sua giacca di lustrino, nella sua gran barba nera e nella grande mansuetudine e rettitudine — trova, a quello che l'erede gli dice, che

rarità bibliografiche non ci sono: se non forse un Petrarchino del Cinquecento: che però l'erede — a cui piace di leggere in una edizione aristocratica il più aristocratico dei poeti — vuole tenersi per sè. Pel resto, la vecchia filosofia, la vecchia teologia, la vecchia poesia non significa più niente neppure per gli antiquari: come non significano più niente un kepì e due spade della guardia nazionale, conservate dalla povera zia insieme con quei poveri libri! Comunque, l'antiquario consiglia all'erede di presentargli, a buon conto, un catalogo: e l'erede si mette, a tempo perso, all'impresa ed incomincia a sfogliare. Tra i tanti libracci, lo colpisce uno, che parla *Delle stupende e mirabili operazioni delli Demonj*. Quel libraccio lascia tanta impressione nella mente dell'estensore del catalogo, che il Diavolo — così sottile e sofista come i teologi lo descrivono — si attacca, come un'infezione, all'anima sua, o al suo cervello: e mano mano che egli scorre i libri della umana sapienza e degli umani delirj, il Diavolo viene fuori inaspettato, a esprimere le voci del dubbio di fronte alle affermazioni dogmatiche, e della realtà inevitabile di fronte al sogno superbo (si veda il capitolo *Satana e Cristo*). Ma questo motivo, che dà il titolo al libro, non comparisce che a tratti, e muore soffocato da altri motivi, quelli che hanno inspirato *Il mondo è rotondo*. — I protagonisti dei due libri non differenziano che estrinsecamente. Anche qui il protagonista è testimonio e osservatore della miserabile cronistoria di questi anni postbellici. Anche qui è l'uomo in ritardo con l'età: « La corriera dell'Umanità, sogna una volta, andava pure avanti: e io era rimasto a terra, e per quanto chiamassi, non si fermavano per raccogliermi ». Anche qui è l'uomo, cui lo spirito critico non consente più i saldi convincimenti, benchè sappia che « non avendo convincimenti, si rimane come un generale coi soldati, che scappano da tutte le parti ». Anche qui è l'inquisitore della eretica pravità bolcevica, assai più che della amoralità e immoralità della plutocrazia borghese. E anche qui l'antipatia è troppo più forte della ragione. Al nostro meditante cataloghista piace Ulisse principalmente quando picchia Tersite: « Eppure Tersite non ha torto, quando inveisce contro i re e li chiama divoratori di doni. E con tutto questo Ulisse mi piace ». E anche qui è l'esaltazione del passato: anzi, cotesta esaltazione è il tema più frequente del libro. E le consuetudini e le istituzioni d'un tempo sono celebrate in antitesi alla civiltà nostra borghese, e sopratutto in antitesi alla temuta civiltà bolcevica. Forse che i bolcevici sono meno intransigenti dei teologi del Santo Offizio? Forse che i bolcevici osterebbero meno dei Gesuiti a un movimento intellettuale che li avversasse? Dunque, un applauso all'Inquisizione, e più d'un applauso ai Gesuiti: dunque, giustificazione del processo contro Galileo e della morale del padre Escobar, l'uno e l'altra necessarî alla tranquillità del mondo: e ancora un panegirico al vecchio Metastasio, e più panegirici del Settecento, per la sua corruzione elegante, per la sua ipocrisia sapiente. Da Anatole France italiano il Panzini mira a diventare un italiano Paul Bourget. — Senonchè sarebbe forse un errore il prendere troppo sul serio i paradossi reazionari del più caro dei nostri romanzieri. La simpatia sua per il passato è quella di ogni poeta: poichè per tutti i poeti il Carducci cantò « Sol nel passato è il bello ». Il passato è per tutti i poeti un bisogno estetico: è l'ordine, l'euritmia, la pace.

È richiamato da un desiderio nostalgico, assai più che persuaso dalla riflessione. E perciò i tratti bellissimi di questo libro sono quelli in cui il passato è divenuto espressione di bontà e di santità e di saggezza: i capitoli che parlano della povera zia e delle sue esequie: il capitolo che rinarra sul vecchio Esiodo il vecchio mito di Pandora: quelli che ci immettono nei riti della casa rusticana: l'umile ed alta narrazione della chioccia che cova, e dei pulcini che irrompono alla vita.

Il libro del Panzini non è un romanzo; ma una serie di divagazioni e di considerazioni intessute su una tenuissima trama; non molto diversamente è costituito il *Libro di Tersite* (Roma, Formiggini, 1920) di CONCETTO MARCHESI: un racconto parimenti in prima persona di una breve dimora del narratore in un paesello da passarci un mese di vacanza. Il narratore è ammesso nella casa di una bella signora, che conobbe molti anni prima, e della quale si innamorerebbe, se la signora non sentisse che l'amore muore il giorno che si ama. Varî tipi si incontrano in quella casa, quali offrono le città grandi e i piccoli paesi: tutti più o meno ammalati di entusiasmo: tra cui un onorevole entusiasta della vita attiva, e un professore di università entusiasta della dialettica e della buona tavola, e una nobile dama entusiasta delle opere di beneficenza ufficiali e collettive, e un prete entusiasta della morale cattolica... Scene di vita oziosa, che si chiudono con un orribile dramma. Un soldato reduce dalla guerra ha ucciso la moglie adultera e sfracellato il bambino nato dall'adulterio. — In questa chiusa è riposto il senso del libro, di cui non sarebbe facile tracciare le linee e levare la pianta, come non è facile sceverare l'uno dall'altro i cozzanti elementi. La società nostra non può generare che abbominevoli delitti, e ha inventato tutto un sistema di sofismi per difenderli, e per dimostrare che possono essere virtù eroiche. Perciò l'autore è tra i ribelli. Le sue «opinioni politiche sono di quelle meno apprezzate nei salotti e più deturpate nelle osterie». Il mondo non sarà mai nè buono, nè giusto; occorre che «la legge sociale e l'interesse comune mettano gli uomini nella condizione di fare il minor male». Che se il Marchesi, come il Panzini, guarda con accorata nostalgia al passato; se anch'egli sente la poesia dei vecchi riti; e non esita ad ammettere che la fede — in tutta la sua pienezza — è dei pochi conforti che rimangono ai vinti della vita; i due umoristi hanno opposto il temperamento, non meno che il credo politico. L'epicureismo o l'edonismo è per il siciliano la sosta provvisoria di una irrequietezza sempre incalzante, sempre nuova. Egli sente di vivere in mezzo alla menzogna, e detesta la saggezza ed il ragionamento, destinati a uccidere ciò che la vita ha di più alogico e di più buono. Il Tersite, che il Panzini ama di veder colpito dal bastone di Ulisse, è il personaggio che solo ha ragione in un mondo di violenti: e che pronuncia le più sagge parole che siano in Omero, e nelle quali anche Orazio vide espressa la moralità, anzi l'immoralità ultima del poema della guerra. È Tersite, che vede alla luce dei raggi Roentgen lo scheletro e la impostatura

dell'eroismo. È Tersite il commento perpetuo e negativo della grandezza umana. Ed è Tersite l'uomo che soffoca in una risata cinica tutti i suoi impulsi migliori: l'ombra che si allontana nella notte, accompagnando con note sguaiate di chitarra i dolcissimi tra i versi di Omero. — L'autore è in Tersite, in quel suo Tersite, che pure apparisce poche volte nel racconto, alla sfuggita, come in visioni di allucinato. Nell autore il cervello ghigna sul cuore, e il cuore sembra vergognarsi di andare in compagnia del cervello. Il protagonista riesce qualche cosa tra il fanciullesco e il satanico: uno dei figli, dei non molti figli legittimi, dello Heine. I paradossi pessimistici, o cinici, rompono quasi ad ogni riga del libro così breve e così ricco. Anche più che l'ironia, la Musa di queste pagine è la collera. In un luogo l'autore maledice alla vita e a chi ardisce procreare, con ferità di asceta. Non per nulla egli è familiare con Giovenale e con Tacito. Eppure non c'è voce o gemito dell'anima profonda, che non arrivi a lui. La pace del cielo, la serenità del paesaggio, il cimitero nella notte, il ricordo della fanciullezza lontana e di lontane tristezze gli parlano, in un linguaggio di trasparente perspicuità e di alata leggerezza. « L'amore, l'odio e la pietà, egli insegna, sono le tre virtù cardinali della nostra vita ». Egli, e l'umile frate questuante Pellegrino, a cui è dedicato il racconto autobiografico, sono « due creature sceme, che fumano la pipa e rivoltano per la strada gli scarabei rovesciati ». E la pietà umana investe gli episodi più belli del racconto, e quella finale rappresentazione della povera adultera uccisa, che non si può leggere senza brividi e senza lacrime: mentre il discorso del protagonista, che si converte a un tratto in avvocato dell'uccisore, è una pagina di gigantesca ironia, che potrebbe far onore a Ibsen.

***

In pieno romanzo entriamo con *La Baccante* di MATTIA LIMONCELLI (Milano, Treves, 1920). Uno scultore, di quelli che lo spirito critico assiduo rende perpetuamente scontenti e impotenti, si è proposto di modellare una Baccante, che gareggi col Satiro che danza del Museo napolitano: anzi, che lo superi, pur riassumendone lo spirito: sfida audace, pari a quella di Michelangelo, che nel David compendiò e superò la statuaria greca. Per lavorare con più tranquillità ed inspirazione, lo scultore da Napoli si viene a stabilire a Sorrento. Qui conquista l'amore di una danzatrice famosa in Italia e nel mondo, che posa per lui: e allora la Baccante si slancia nell'aria, piena di vita e di movimento, e fulgida di bellezza. Ma nell'anima dell'artefice, incapace di abbandonarsi pienamente e lungamente ad una passione, muore l'amore e muore l'entusiasmo per la creazione e ritorna a imperversare il demonio della negazione. La Baccante, così imprigionata nell'atto, sembra allo scultore troppo lontano dalla serenità divina del rivale antico. Lo scultore è ancora un vinto; e distrugge miseramente quello che era, o sarebbe stato, un capolavoro. Il dramma è qui. E il dramma è trattato con non comune ricchezza e profondità psicologica. Per la loro vacua astrattezza, per la loro posa di uomini superiori, troppo insopportabili sono gli artisti scelti ad eroi di tanti romanzi contemporanei, derivazioni d'annunziane più

o meno remote. Invece lo scultore della Baccante è vivo e concreto, e uomo, e povero palpitante cuore di uomo, pur nella sua spiritualità non comune di esteta. La inettitudine a vivere, la ritrosia ad amare, la incapacità a sottrarsi al dubbio e alla negazione sono caratteri di un'anima eccezionale, pur ritratti con semplicità ed eloquenza, come stati d'animo intimamente vissuti. — Ma sulla tenue trama del racconto gravano più di trecento fitte pagine. *La Baccante* si trasforma nel *Romanzo di Sorrento* e il romanzo di Sorrento uccide la Baccante. Qui, in questa massa di accessorî, che oscurano la semplice linea principale, di interessi episodici, che distraggono dal centrale, è il maggiore difetto del libro. Il quale diventa la figurazione della futile vita e dei personaggi convenzionali dei grandi alberghi sorrentini. Solo lo scettico mondano e paradossale romanziere Francesco Berti (complemento ed antitesi insieme del protagonista) mi apparisce intimamente vivo in quella folla. Che se le frequenti divagazioni estetiche attestano nell'autore una cultura d'arte squisita, esse, per quanto elegantemente significate, rimangono fuori dell'arte e del romanzo: e sentono troppo la letteratura. E certo il Limoncelli del paese e del cielo di Sorrento sente e rende tutta la suggestione e il fascino, ed è descrittore perfetto; ma troppo perfetto, troppo finito, troppo minuzioso: e si vorrebbe qualche volta che egli, come il suo Francesco Berti, sapesse « la rara arte del dire, e quella, ancora più rara, del non dire ». Attraverso queste tante pagine, il lettore applica talvolta il verso del Boileau:

Je saute vingt feuillets pour en trouver la fin;

di quel vecchio e duro Boileau, che ammoniva.

Qui ne sait se borner ne sut jamais écrire.

No. Il Limoncelli sa scrivere, e intende molto seriamente l'arte dello scrivere. Le sue virtuosità sono piuttosto l'indizio che egli è ancora giovane. I giovani amano presentarsi al pubblico con molti pezzi di bravura. I giovani sono qualche volta più vecchi dei vecchi: cioè meno risoluti di loro a staccarsi dagli idoli e a camminare e a fare da sè.

***

Ogni intenzione letteraria è invece assente nella *Storia semplice* di Mario Borsa, *La Cascina sul Po* (Milano, Casa editrice Risorgimento, 1920). Chiedevo ad un libraio se avesse vendute molte copie del libro. — Neppure una! — Naturale: non ci comparisce nessuna amatrice, non c'è neppure un accenno al più temperato episodio erotico. E tuttavia questa *Storia semplice* meriterebbe molti lettori. È dei libri più cari, più manzoniani, che siano apparsi sul nostro mercato da parecchi anni. È la biografia — più interna che esterna — di un Giovanni Landi; una biografia, nella quale c'è un po', e più che un po', della storia spirituale della generazione, che incomincia a scomparire. Il Landi passa la sua fanciullezza sana e pura a Ronco, una cascina sul Po, tra il Pavese e il Cremonese, in una vita patriarcale, ove primeggia il nonno Battista, un rude e amorevole vecchio,

sopravvissuto alle guerre del Risorgimento. Una piena del Po, devastatrice, la morte, accaduta in quei giorni tremendi, del vecchio, la inettitudine di Carlo, il figlio suo e padre di Giovanni, all'azienda rurale, e le strettezze economiche costringono i Landi a rinunciare all'affittanza di Ronco, e a venire a Milano. Erano gli anni, in cui la vecchia vita agricola moriva, e la campagna si versava nella città: gli anni, in cui la città degli ambrosiani si trasformava nella metropoli dell'industria. Carlo Landi trova un posto di capomagazziniere presso un ufficio di spedizioni. Ma muore presto il povero Carlo: e il figlio e la madre Adele si allogano in due camerucce di Via Vettabia: e tirano avanti duramente: lui studente di liceo: lei cassiera in un negozietto di antiquario: e vivono l'uno per l'altra. Le correnti ideali del tempo, e più la indigenza, attraggono Giovanni alla fede socialista, e a quel facile e fortunato positivismo, che degradava tutti i valori etici e nazionali di fronte a quelli economici. Il giovine entra nel giornalismo: lavora: guadagna; tanto che la madre adorata viva meno duramente. E quando anche questa scomparisce, il figlio abbandona l'Italia, va all'estero, « nel regno della macchina e dell'organizzazione »: campa sobriamente, mandando articoli a giornali italiani: studia quelle società più evolute: osserva. La sua sostanziale incapacità ad amalgamarsi con l'anima di popoli, tra cui pure è vissuto oramai lungamente, lo persuade che le nazionalità sono qualche cosa di più sostanziale e di più profondo di quanto gli rappresentava il semplicismo del suo credo sociale ed economico. Intende che la conoscenza dell'estero è una moneta preziosa, ma che bisogna valorizzare e spendere in patria. Si convince che tutto il mondo è paese, e che Saverio De Maistre — nel viaggio attorno alla sua camera — vide più di tutti i viaggiatori e di tutti gli esploratori. E quando, da una donna che morì nel darlo alla luce, ebbe un figliuolo, egli, con quel figliuolo a cui volle imporre — nostalgia della inobliata fanciullezza — il nome del nonno Battista, ritorna in Italia, ritorna a Milano. — In quei tredici o quattordici anni della sua assenza, Milano era diventata un'altra: mutate le vie: mutati gli animi. Al culto del Marx era succeduto il culto del danaro e del successo, anche nei giovani. Lo spirito nazionale era rimesso in onore, sì; ma nella forma del nazionalismo: come esaltazione di potenza economica, e predicazione di rapacità senza scrupoli. Ed ecco la guerra. Il Landi non esita a scegliere il suo posto. Si arruola volontario: è ferito a San Michele del Carso: è dichiarato inabile; e ritorna a Milano, ed alla penna. Un libraio, già avverso alla guerra, ora gli si mostra tutto contento della guerra, e soddisfatto. La guerra è un ottimo affare per i librai: « La trincea è diventata la nostra migliore cliente: ufficiali e sott'ufficiali non divorano che romanzi, e specialmente erotici... ». Non avrebbe anche lui un romanzetto da gettare sul mercato? Glielo avrebbe pagato bene... Il Landi pensa con ribrezzo che la guerra è per tanti, per troppi, una industria: che la maggiore delle sciagure può essere per chi non la subisce, il più sicuro dei guadagni. E dubita. Ma presso l'animo semplice del suo Battistino scaccia ogni sofisma. Quali che fossero le conseguenze indirette della guerra, essa rimaneva pur sempre una lotta per la giustizia contro l'oppressione: bisognava aver fede, anche e anzi quanto più la realtà sembrava smentire quella fede: la fede non è per le

cose che si vedono, ma per quelle che si sperano. — Ma la vittoria rivela al Landi una rovina morale, che nessuna conquista di territorî vale a compensare. Un concetto si determina in lui sempre più nettamente. Urge una vasta riforma morale: conviene ritornare alla bontà umana primitiva e semplice: conviene risantificare i campi e le virtù della vecchia vita patriarcale. E ritorna all'Eden, di cui negli anni gli era durato perpetuo il desiderio e l'immagine, a Ronco: ci ritorna col suo Battistino, che però non comprende. Mutamenti grandi anche là: i vecchi, morti; molti piccoli trafficanti d'un tempo, arricchiti: i contadini aspri e scortesi: i ragazzi ostili. Ma colà c'è pur qualche cosa di saldo e di eguale. C'è l'umile bontà della vecchia Lena, che non ha mai dimenticato i Landi: c'è il vecchio medico di Voria: col quale il Landi parla di quell'agricoltura, che anch'egli — il già peregrinante devoto alle città dell'industria — considera ora come la ricchezza vera, e la salute vera dell Italia. Ma « avverrà dell'agricoltura italiana come di tante cose: migliorerà, quando anche l'uomo sarà migliore: l'uomo è tutto ». — Tali le linee del racconto: il quale, come si vede, è assai più che un'opera di pura immaginazione, e vuol essere ed è libro di vita. Dal punto di vista dell'arte, bellissimi sono i primi capitoli, vivace e commossa evocazione dei costumi della *Bassa*, e pittura mirabile del paese. La rappresentazione drammatica di quell'immane disastro, che è la *rotta* del Po, è superba, ed è nuovissima. — Forse nel racconto è una sproporzione tra la fanciullezza del protagonista, ritratta con tanta ricchezza e ampiezza, e il rimanente della sua vita, su cui l'autore passa con rapidi tocchi. Ma in realtà quella fanciullezza merita che in essa si concentri l'affetto e l'interesse del narratore. La cascina di Ronco è, idealmente, il *leit-motiv* di tutto il racconto. I lunghi errori del Landi sono essi un episodio. E la nostalgia della vita semplice, pura, forte, di cui la cascina è come il simbolo, pervade tutta la semplice storia, suggestiva come la verità e come la poesia.

***

Una storia semplice e un nobile libro è parimenti *Aquila Bianca* di Alberto Neppi (Ferrara, Taddei). Il titolo è quanto mai proprio. L'aquila bianca è, come tutti sanno, lo stemma dei duchi Estensi; e le pagine più liriche e più poetiche del racconto sono la evocazione della storia e della gloria della Ferrara Estense, rivissute nell'anima del giovine Obizzo Cervelli, quando, da oltre due secoli, Ferrara era diventata una povera città delle Legazioni. Vicino a Obizzo è la sorella Eleonora, fiore di bellezza e di malinconia, e presso l'uno e l'altra lo zio monsignore Ippolito, che della Ferrara d'una volta ha il culto, e l'ha trasmesso ai nipoti, che adora e comprende troppo più che non i genitori. Obizzo è un eroe, venuto al mondo troppo tardi. La sua passione sarebbero le armi; ma la salute cagionevole non la favorisce e non la favoriscono i poveri giorni grami del Settecento ferrarese. Si getta impetuosamente alle scienze sperimentali, alla chimica specialmente: gli scienziati erano gli eroi del Settecento. E si reca a Parigi, a studiare sotto un famoso chimico, Guglielmo Francesco Rouelle. Ne ritorna coll'animo cambiato e col cuore guasto. Un'attrice della *Comédie* gli ha insegnato un violento e sensuale

amore; nè egli era tale da prendere futilmente le cose e le donne futili. L'attrice è sostituita a Ferrara da una sapiente amatrice, la marchesa Barbara. Ma l'anima del giovane è estinta. Egli non ha più fede oramai neppure nella scienza. E si uccide nel suo laboratorio, avvelenandosi con un preparato di sua invenzione, e simulando di essere stato investito in volto da un acido; chè non si sapesse mai la sua debolezza. Ma la buona sorella Eleonora sa. Ella rifiuta la mano, che le aveva insistentemente offerta un conte Annibale, giovane di solide virtù, ma anima troppo semplice per lei; e rimane, negli anni, a ricordare, a beneficare, ad espiare per il caro morto. — Per il racconto è diffuso un senso di malinconia e di elegia, che però troppe volte si cristallizza in parentesi sulla storia della Ferrara Estense, che deviano dall'azione e dall'interesse principale. L'autore ha facoltà descrittive e narrative non comuni; è uno *stilista* sicuro; ma gli accade, come a tutti gli stilisti, di farsi sentire soverchiamente. I caratteri sono ben delineati: e quello di Eleonora con sobrietà e delicatezza squisite. — Obizzo è un Werther in anticipo, ma potrebbe anche essere un Leopardi, dannato a vivere tra il sogno e l'ironia. Non mi pare che i suoi varî aspetti siano fusi abbastanza: lo si ha davanti a frammenti, non mai nel suo insieme. È troppo più narrato che rappresentato. — E generalmente tutto il romanzo difetta di dramma — cioè di movimento e di calore: che è quanto dire di unità interiore. Non basta la sentimentalità fogazzariana, che lo ravviva qua e là, e massime verso la fine. Questo racconto di meno che duecento pagine fa al lettore (almeno, ha fatto a me) l'impressione che sia lunghissimo: e non solo perchè è ricco di cose e di cultura e di pensiero.

***

Il peccato del dottore di Mario Pratesi (Milano, Vitagliano) è invece uno dei romanzi, che si scrivevano una volta: composti dalla prima all'ultima pagina con l'anima fervente e con il polso accelerato: nei quali l'autore, sotto veli trasparentissimi, diceva e confessava sè stesso, i suoi amori, i suoi odî, i suoi pianti, il suo credo. Il Vitagliano fa bene a pubblicare, insieme coi recentissimi, anche romanzi che, come questo, comparvero in pubblico parecchi anni fa: e ora i parecchi sono molti. Al paragone dei romanzi contemporanei non hanno sempre da perdere i romanzi ingenui d'un tempo. — Il peccato, dunque, che commette il dottor Fabio Stellini, medico provinciale della allegorica città di Villapluvia, non è quello di aver amato, quando era giovane e medico condotto a Riva di lago, una bella dama romana, donna Angioliera, moglie di un ignobile conte Aquilegi; ma piuttosto quello di aver troncato bruscamente quell'amore, per un ombroso senso di orgoglio, per una invincibile diffidenza da pessimista, che l'esperienza della vita aveva radicato troppo profondamente nell'anima sua. Egli, se avesse continuato ad amare, non condurrebbe più un'arida vita sola, e la povera donna Angioliera non sarebbe forse morta lontana, al fianco di un uomo insopportabile. Il medico provinciale, nella cittaduzza dove si sente odiato, ritorna spesso a quell'unico episodio passionale della sua vita. E il caso vuole che egli — in una delle sue escursioni d'ufficio

sull'Appennino — veda anche morire, in una stazione climatica, il tisico conte Aquilegi. E allora viene a sapere dei martirî ultimi di donna Angioliera, e della figlia di lei Maria, fattasi monaca. Il dottore muore anche lui, non molto dopo: quando, a soddisfare il prefetto di Villapluvia, il Ministero lo voleva cacciare a Girgenti: muore come d'un colpo d'ala che gli percuote il cuore. Era un suo male vecchio, al quale si era ostinato a non badare mai. — Il romanzo è tutta una vita: quella del protagonista. Nato alla poesia e all'arte, medico per seguire la volontà paterna, ingegno alto e pura coscienza, il dottore Stellini ritrae l'antitesi eterna frà l'uomo superiore e l'ambiente piccolo che non lo comprende, e perciò lo odia e finalmente lo schiaccia. Intorno al nobile spirito, imprudente e ingenuo, è tutto un mondo di omuncoli e di sub-uomini, che l'autore rappresenta con la vivezza e il rilievo insegnati da un odio, che si direbbe personale: abitanti maligni dei maligni piccoli borghi: impiegati e funzionari ipocriti, formalisti, farisei: parassiti, sfruttatori e delinquenti dell'alta società, onde è venuta donna Angioliera. — Il libro oscilla così fra il lirismo e la satira: e conquista per la verità dell'uno e dell'altra. — Dopo di che, non è il caso di rilevare difetti: difetti di ingenuità: compensati da virtù grandi di movimento e di colorito nella rappresentazione del paesaggio: da una sincera indagine psicologica, per cui non c'è personaggio, anche dei minori, che non abbia una fisonomia ben sua: da un'amara esperienza di uomini e di cose, che non consente mai all'autore quella visione ottimistica, che si risolve in arte in figurazioni banali e convenzionali: sopratutto da una calda e invadente passione, che è diventata così rara nella così clamorosa e così frigida letteratura narrativa odierna. È la passione, fatta di fede anche nella sfiducia, di spirito di battaglia anche nelle apparenti sconfitte, degli uomini di un'altra età. Perchè Mario Pratesi varca verso gli ottanta; e da cinquant'anni lavora per l'arte e per la nobiltà umana; senza orgogli, e senza lamenti; senza chiedere all'Italia il riconoscimento della sua opera, che è pure delle più rispettabili, anche se non delle più copiose.

***

Sarò più breve nel recensire alcuni dei tanti libri di racconti e di novelle, i quali sono, otto volte su dieci, il prodotto non dell'energia artistica, ma della pigrizia fantastica e sentimentale. Prime mi si presentano *Le tre Grazie* di RAFFAELE CALZINI (Milano, Vitagliano). Sono tre ampi racconti. Il primo è (*La regina abbandonata*) un'avventura d'amore — d'amore più che ancillare — nella Spagna: con il necessario marito geloso, Don Alonzo. Il secondo (*Il Profeta e la Peccatrice*) ci porta nella Russia, presso il prete famoso Gregorio Rasputin, di professione profeta, sinistramente potente alla Corte: una donna da lui già posseduta, e che, deformata dal *lupus*, torna invano a supplicarlo per una parola di conforto e di fede, lo uccide. Del terzo racconto (*L'astro spento*) è protagonista un giovine ufficiale italiano, discendente da Napoleone I; nel quale, allo scoppiare della guerra, l'idea di emulare l'avolo imperiale si traduce in una ossessione; ma cade in un duello, affrontato per causa di una donna, di cui non ha saputo liberarsi. — Siamo, dunque, lontani dal solito ba-

nale mondo delle solite banali novelle; e in cotesto esotismo è forse la principale cagione dell'interesse che destano i tre racconti. La principale, ma non la sola. Il Calzini è descrittore luminoso, che nel vigore dell'analisi non perde mai di vista la sintesi. I quadri, che si accampano, a così dire, nell'animo del lettore non sono pochi in ogni racconto: grandeggia, nel secondo, il monastero di Santa Eufrosina. Sono pagine di una suggestione straordinaria. — Ma mi pare che l'autore spesso abusi delle sue non dubbie virtù artistiche, e studî più all'effetto che all'efficacia. Domina per tutto il libro uno stato di enfasi e di montatura, tanto più artificioso, quanto più abituale. I personaggi parlano come conferenzieri e giornalisti, e non come uomini e donne della casa e della strada. Il dramma scivola nel melodramma. L'espressione è spesso immatura, cioè imprecisa e approssimativa; e sembra precorrere il pensiero, più che definirlo.

***

Anche *Essere o non essere* di Mario Puccini (Roma, Mondadori) sono tre ampi racconti: che narrano di tre giovani, che cercano la loro strada nella vita: onde forse il famoso dilemma amletiano per titolo del libro. Uno dei tre si contenta di poco. È un ex-soldato, a cui non par vero di fare il casellante ferroviario: e si rassegna anche a sposare — *sibi et paucis* — una donnina allegra, che un cameriere di grande caffè — amico di lui e di lei — gli fa trovare svenuta sul binario, poco prima del passaggio di un treno. Tale la favola di *Ritorno al mondo*. Il cui protagonista ricorda un poco i protagonisti panziniani, i donchisciotte della rettitudine e della morale, ammesse da tutti, non praticate da nessuno. Ma i protagonisti panziniani hanno del sagace e raggirante spirito di Bertoldo: questo è troppo Bertoldino. Io ho avuto, leggendo, l'impressione di un motivo originariamente e intenzionalmente satirico, deviato poi e sopraffatto da un bisogno di comicità e di ilarità. — Del secondo racconto (*Caratteri*) il protagonista è un ragazzo del Lucchese, Giovannino, che uno zio teologo, padre Gerolamo, chiama ad Ancona, nel suo convento, non perchè faccia il monaco, ma, prima, perchè diriga la libreria del Sacro Cuore, e poi perchè batta i socialisti. Ma il semplice ragazzo montanaro, uso al lavoro, e figlio di duri lavoratori del proprio campo, si innamora del presupposto di giustizia, che gli pare di scorgere nella teoria e nell'azione socialistica; e crede che una giornata di saccheggio — cioè di benessere — si possa concedere a plebi, che soffrono il disagio tutta la vita; anche se il saccheggio non risparmia i depositi del convento di padre Gerolamo. Il quale, davanti all'intrepida apostasia del nipote, lo maledice, lo percuote, lo scaccia. Ma nelle offese patite dal vecchio il giovane sente come la consacrazione alla causa dei sofferenti per la giustizia. — È un racconto vivace, drammatico, forte: che riprende quella letteratura sociale, che tornerà pure ad essere la letteratura di domani. La psicologia del giovine protagonista fatta di pudore, di ardore, di semplicità, non scevra di oculatezza, con la nostalgia dei monti della Lucchesia, con un primo amore vissuto anticipatamente in fantasie, offre tratti e momenti di commovente freschezza. Vivi i frati del convento, vivi i molti e varî preti, quale astuto, quale invidioso, quale mascherato

di sorriso e armato di perfidia, che convengono nella libreria del Sacro Cuore. Lo zio padre Gerolamo è della stoffa di qualche prete dello Zola: la sua esplosione finale è quanto inattesa, altrettanto logica. — Troppo meno interessante l'ultimo dei racconti: *Verità*. Un laureato in lettere (veramente la laurea gli fu conceduta con la solita indulgenza, se una volta può invocare il sonno con questo solecismo: *O dulce somne, veni*), un laureato di lettere, figlio di mercanti ebrei, invece di attendere alla poesia aiuta il padre nell'azienda del suo negozio. Teme di venir meno alla sua vocazione: si domanda, se egli batta così la strada che porta alla verità. Pare di sì perchè, in conseguenza di un diverbio col padre, si decide di aprire anche lui, per suo conto, un magazzino di scialli e pannine: e al proprio nome, sulla leggenda, fa premettere il nome di dottore, per aver sempre dinanzi agli occhi il suo sproposito: non quello di aver fatto il mercante, ma quello di aver studiato Virgilio e Dante. La vita vera è dunque la vita che il caso ci impone, non quella che l'anima sembra reclamare? Questa potrebbe essere la non chiara conclusione della non chiara favola. In realtà la figura morale del protagonista si intende poco, e tutto il racconto sembra mancare di spina dorsale. Le pagine belle sono negli accessorî. È commovente il viaggio del protagonista ad un paese della fanciullezza, ove non trova più nulla di quello che c'era una volta, anche se ci sono le cose e le persone di una volta: sembra di leggere qualche brano de *L'ultimo viaggio* pascoliano. — Ma il Puccini mostra in tutti questi racconti di essere sempre più vicino a quella vetta dell'arte, che naturalmente non si conquista mai. La sua visione è di una limpida chiarezza. L'espressione raggiunge quella ricca sobrietà, che è il punto d'arrivo di un lungo processo di eliminazione. Vorrei che avesse rinunciato a qualche tratto di un verismo troppo inelegante e che, appunto perciò, va al di là o resta al di qua del comico. E vorrei — ma qui il desiderio è vano — che rinunciasse a quelle toscanerie, che nessun toscano o toscaneggiante sul serio, da Dante al Machiavelli al Manzoni, non ha usato mai: come *pitanzona*, *pissipissare*, *buggianchìo*, ecc. Gli scrittori vocabolaristi non possono immaginare l'impressione di insincerità e di artificiosità che producono coteste ricercatezze, che non verrebbero mai sulle labbra e sulla penna di un uomo seriamente turbato o che parlasse sul serio. E non temano i vocabolaristi che l'espressione più generica sia più povera e meno poetica. Nella lingua generica e rigida dell'Accademia di Francia si sono scritte le massime opere del secolo XVII e del XVIII: cioè i libri che ebbero forse, da che si stampano libri, più lettori e ammiratori.

***

Dei racconti di GINO ROCCA (*La farsa dei nevrastenici*, Milano, Vitagliano) alcuni sono narrati, altri rappresentati per scene. Un pittore senza più un soldo trattiene un affamato, che voleva buttarsi nel fiume: nella colluttazione, vanno in rovina i disegni che portava all'editore, e che erano l'ultima e unica sua speranza. Allora lo prende tale collera, che vorrebbe lui gettare nel fiume colui che ha salvato (*Sul Ponte*). In un grande albergo, un musicista digiuno mette le mani sulla borsetta di una donna già amata, per pren-

dere dieci sole lire. Ella gli è addosso, ed è per gridargli: ladro. Ma egli la previene, lanciandole un altro e più meritato insulto: e si allontana, cattivo e saldo nel proposito di rubar meglio un'altra volta (*Mangiare*). Un amante del primo fervido amore ha veduto il tradimento della donna amata; non può vivere più, e si lancia nel salto del Teverone (*Tivoli*). Un dissipato giuocatore, uscendo nelle ore piccole dalla casa ove ha lasciato sino all'ultimo scudo, decide di uccidersi nel giardino pubblico; ed ecco, il primo puro fiato dell'alba; ecco stagliarsi lontano, nella virginea luce dell'aurora, le vette delle Alpi. Egli si commuove e si riconcilia con la vita, ed esplode, salva di gioia, verso il sole nascente, uno dopo l'altro, i colpi della rivoltella già impugnata (*Aurora*). Due uomini vigilano trepidando su una donna, che pare ridotta in fin di di vita: uno l'amante d'un tempo, l'altro il nuovo e più fortunato. Ma la donna guarisce; e allora l'amante fortunato riprende duramente i suoi diritti, e l'altro parte, umile, riconoscendoli (*Vincolo del dolore*). Un celebre maestro di musica ha perduto il figlio; ed ecco, gli ricompare innanzi un altro figlio, che gli aveva dato una sua amante di venticinque anni prima: anch'egli musicista: e nel quale sembra rivivere tutta la sua anima musicale d'un tempo. Il maestro è esultante: ed ammette il giovane nella sua casa, nella sua intimità. Ma la moglie sospetta, capisce, e scaccia l'intruso. Lì non c'è posto che per il figlio morto. E il vecchio maestro ne ha un assalto al cuore, che lo finisce (*L'altro figlio*). Una venditrice d'amore si invaghisce perdutamente di un ufficiale giovane e puro. Per stargli vicino al fronte, si rassegna a vivere in una casa di tolleranza nella zona di operazioni. Morto lui, sotto le orde irrompenti da Caporetto, essa resta nella trista casa, a insultare gli invasori, e a farsi uccidere (*Cocotte*). — Ecco parecchi dei motivi, e direi dei dati lirici di questi racconti: nei quali il lettore vede subito che c'è novità e poesia. E quei motivi vengono su dal profondo di un'anima fervente: e si presentano alla fantasia dello scrittore ben circoscritti e rilevati nei particolari: e trovano un'espressione sobria ed efficace, anche dove si potrebbe essere tentati alla retorica. Il Rocca ha, insomma, una sua generosità spirituale, una sua serietà, che lo esalta agli aspetti superiori e drammatici della vita. Perciò discordano nel volume — e sanno troppo di concessione ai troppo facili gusti delle platee — certi componimenti più buffoneschi che comici: a incominciare da quello più ampio e che dà il nome al libro: *La farsa dei nevrastenici.*

***

Con *Povera zampina!* di Savino Varazzani (Roma, Mondadori) ritorniamo a un genere di novelle, dal quale la letteratura bellica e postbellica ci ha oramai disavvezzati: alle novelle di stampo deamicisiano, che possono andare anche per le mani delle signorine. Ce n'è, in cui predomina il buon umore: come *Casa e marito*, ove si apprende che non sempre la donna casalinga è fatta per la felicità di un uomo: o *Il professore misògino*, ove si narra come un professore di lingue classiche aveva tutte le ragioni di credere che la spiritualità delle signorine è la più anticlassica che si possa immaginare; e non aveva tutti i torti di cercare tra quelle anticlassiche

scolare la propria moglie. In altre novelle (come in *Incontro*) parla il socialista, del periodo aureo che corse intorno all'oramai remoto '98: e non manca (come potrebbe mancare?) qualche racconto di guerra (come *Viva l'Italia!*), dove la guerra non è però contemplata nella sua atrocità, ma nella sua funzione di educazione al sacrificio, e alla rassegnazione, più eroica del sacrificio. Ma la nota dominante di questi racconti è quella della pietà umana: della pietà per i vinti della vita, per gli umili, per gli oscuri. Ora è (come in *Povera zampina!*) una giovine sposa, bella, ma zoppicante, e a cui l'innamorato marito, in un momento di tenerezza, bacia accarezzandolo quel povero piede zoppo, così come faceva la madre di lei. Ora (*Il vestito novo*) è un ragazzetto, che veste gli abiti smessi dal padroncino, e che non gusterà mai la gioia di indossare lui un abito nuovo. Ora (*Nannina e lo sciopero*) è una domestica devota alla casa ove serve, che ha la disgrazia di esser figlia e sorella di socialisti: e che nel pànico e nell'irritazione prodotta in quella casa da uno sciopero generale è punzecchiata, e bistrattata, con varietà di toni, ma con identità di animo dai padroni e dai padroncini. Una volta (*Al pio albergo Trivulzio*) l'autore ci ritrae il pertinace idillio di un vecchio e di una vecchia ottuagenari, nuovi Filemone e Bauci, che mal sopportano la crudele carità pubblica, che assicura loro l'esistenza, ma li vuole separati dopo sessant'anni di vita comune. Un'altra volta, in un racconto che è dei più dolorosamente umani (*Carni tapine!*), l'autore raccoglie la sua pietà su tre poveri bagnanti stenti e rachitici: il padre, la madre, il bambino: che quasi si vergognano della loro miseria fisica, all'apparire di due bagnanti atletici, il ritratto vivente della giovinezza, del benessere, della giocondità. — La commotività — quella generalmente che rompe da una inattesa rivelazione di bontà — è il carattere lirico di queste novelle, che prendono spesso alla gola il lettore: almeno il lettore ingenuo. Ma io credo che i lettori ingenui siano sempre i più numerosi, e quelli che giudicano in ultimo appello dei libri di letteratura amena. E non dubito che molti lettori amino questi racconti di uno che milita da tanti anni per le cause e per le istituzioni più degne: scritti in uno stile fluente, trasparente, ricco di movimento spontaneo, e caldo di calore non fittizio.

EUGENIO DONADONI.

MOTIVI SCENICI

Il fiore sotto gli occhi, di F. M. Martini — *Il Sogno di una notte di agosto,* di Gregorio Martinez Sierra — *Sei personaggi in cerca d'autore,* di Luigi Pirandello — Il ritorno della Duse.

La vita è buona, anche quando le ali del sogno sono costrette a ripiegarsi sotto il freddo soffio delle piccole necessità: l'amore può sorridere ancora di luminose benedizioni a due coniugi, se pur non vibranti della passione divampante della prima unione, accomunati almeno dalla stessa fede tranquilla nel lavoro penoso e cotidiano.

Ecco il sentimento sostanziale della nuova commedia di F. M. Martini, ed ecco la ragione precipua del successo caloroso che ha coronato il lavoro, al teatro Valle di Roma.

Il titolo importa poco. I titoli sono quelli che sono: o quello che si vuole che sieno. Il fiore sempre sotto gli occhi finisce col perdere il suo valore; nella consuetudine cotidiana. Così è dell'amore. Bisogna allontanarlo, desiderarlo, riconquistarlo. Ellen Key scrisse una bella frase: il vero amore è quello che si riacquista ogni giorno. Nella commedia del Martini è la crisi dell'amore a trent'anni.

Alessandro Varaldo ci presentava in questo inverno nel *Marito innamorato* la crisi del marito quarantenne, che vuol provare la fede della moglie, e, per superare la prova che crede comune, la spinge nelle braccia del nipote prescelto: ma non può resistere, e interviene, e riconquista la sua donna, che dallo scoppio della gelosia ha sentito quanto egli la ami.

Anche nella commedia del Martini si parte da un gioco cerebrale. Il professore di ginnasio, che soffoca nella trita vita della scuola e dei colleghi i suoi sogni poetici, crede di non amar più la bella moglie: la vuol riconquistare come amante. E la conduce a Sorrento, ma dinanzi al terribile gioco degl'insidiatori, egli deve scoprire il gioco e gridare a tutti che è sua moglie.

Ma la commedia non è qui, non ostante i rossori della scena (troppi rossori da *cabaret*) e le macchiette che richiedevano forse maggior pazienza di studio.

Il nocciolo della commedia, la sua bontà, la sua serenità è nel sentimento del terzo atto.

La giovine signora è rimasta sconvolta dalla effervescenza del lusso e dei perdigiorni. Nel ritorno alle tristi abitudini monotone, ella maggiormente è scossa. Qualcuno degli zelatori la circuisce ancora. È il punto critico per lei e pel marito. Questi la lascia arbitra di accettare o non accettare un invito, e si ripiega sulla noia delle correzioni; quando si presenta un giovinetto, che non ha studiato

troppo, che vuol raccomandarsi perchè ha fatto dei versi. Lo specchio della gioventù prima, delle prime illusioni è innanzi all'uomo, già piegato dalla vita. Il professore grida all'alunno il vero dovere, la crudele ragione delle necessità: e in quel grido la donna sente la nobiltà del marito che per l'amore si è piegato, ha rinunziato, si è disciplinato.

Vera Vergani, agile capricciosa sfarfallante, ha qui trovato degli accenti così accorati e sinceri di bontà e di tenerezza, che il pubblico ha coronato di pari applausi fervorosi e l'artista e l'interprete.

***

G. Martinez Sierra era conosciuto fra noi per una delicata commedia conventuale, recitata dal Sainati e non rimasta in repertorio, forse perchè troppo fine lineare candida, fuor di chiave, insomma, per gli scatti secchi e convulsi di interpretazioni granghignolesche.

Egli è poco più che quarantenne, e dalla bella presentazione di Silvio d'Amico (che speriamo rileggere degnamente) lo conosciamo autore di oltre quaranta lavori. Nessuna meraviglia per la terra spagnola, nutrice dei più fecondi scrittori di teatro dai nomi immortali. Ma per i tempi che corrono, la cifra ha il suo valore di quantità, specialmente se la mettiamo in riscontro con le enormi difficoltà con le quali gli autori italiani, anche di sicura fede e di vera anima teatrale, debbono superare (quando vi riescono) per esporre all'esame del pubblico i prodotti della loro osservazione e fantasia.

Appena finita la guerra, vi fu come una insurrezione di giovani, una coalizione di sforzi che fece cader dalle nuvole l'austero Marco Praga, di drammaturgo rifattosi cronista. Egli non potè tenersi dal notare che parecchi s'erano piegati comunque ad accomodamenti settarii, pur di essere rappresentati. E metteva così un dito su la piaga. Chi, da noi, non scrive o meglio non esercita critica sui giornali, non ha alcuna arma per vedersi rappresentato. O giornalisti o settarii. Ma non toccava (e qui il suo spirito obiettivo veniva meno) di quegli altri che per la natura del loro spirito, per la dignità imprescindibile della loro arte, non possono scrivere, cioè non possono esercitarsi e avvalorarsi nella piccola maldicenza; e non possono al tempo stesso che appartenere a sè stessi. Per questi non c'è che una diuturna estenuante *via-crucis*, e il silenzio di Marco Praga cronista o le riserve di Marco Praga, quando con larghi mezzi potè anche essere gran direttore, e rispettato, di una organica compagnia, non sono confortanti. L'arte è appendicite politica o espressione di libertà?

Queste osservazioni a parte, la ragione del mancato e mancante incremento al teatro nazionale, è forse storica. Roma, capitale d'Italia, non è ancora il centro più ampio e assoluto della vita italiana. Bisognerà che divenga: bisognerà aspettare. Ma le ragioni storiche di lunghi periodi di alta vita in parecchi centri, sono dure a superare.

La commedia del Sierra è una spuma di grazia, di festosa e arguta comicità. È tutta una schermaglia fra un autore celebre e una signorina moderna, cioè assetata di rendersi indipendente col lavoro. Raccontarla è quasi inutile; vive tutta nella scena, anche perchè alcune intenzioni più sottili fra l'amore-fantasma e l'amore-vero o sfug-

gono o furono forse scorciate. Ma l'Almirante, sottile, nasale, audace e dissimulatore non poteva essere più garbato nel conquistare le grazie della Vergani, affascinante nella splendida mantiglia e ne' suoi scatti di ritrosia così pronti e rivelatori dell'eterno affanno giovanile per l'amore e la celebrità.

***

Luigi Pirandello ha scritto il suo « teatro comico » con la novissima originale commedia *Sei personaggi in cerca d'autore*. Ogni artista indipendente e cosciente ha sentito, a un certo punto della vita, di scrivere il suo « teatro ». Sarà questa o non sarà l'ultima commedia del Pirandello, a noi non importa. Il romanziere, ironista, vivisettore implacabile, ha messo a nudo i procedimenti della sua arte: e però non ha scritto una commedia, ma la gestazione di essa nella mente dell'autore che imagina e nella comune traduzione che può ricevere su la scena.

Lo scopo supremo del Pirandello più autentico è nei suoi lavori il tormento, la ricerca della verità. La verità è in un pozzo: la verità ci sfugge. E però nelle commedie migliori la vertiginosa terribile insistente inquisizione della verità ci travolge in un velo di follia. Il Pirandello ricerca la verità nello spirito dei suoi personaggi; e però l'analisi resta analisi, la verità ci sfugge, l'incubo non si scioglie. La verità è insieme entro noi e sopra noi: allora solo si concreta in sintesi, spazia nel respiro eterno della vita che continua.

Nel terzo atto, a torto amputato ma che ho sentito più che mai vivo dalla eloquente voce dello scrittore, è messo a nudo il processo creativo. Nell'ora del crepuscolo, il poeta riposa, vuol distrarsi dalle cure. Ed ecco un personaggio gli si presenta, lo afferra, lo tiene. Questo ha una statura, una voce, una passione: è tutto definito. La sua presenza gli chiama intorno i personaggi ausiliarii, necessarii allo svolgimento e alla intelligenza del dramma interiore di lui. Alcuni si concretano: altri restano sbozzati, non vogliono uscire dall'involucro della materia: altri son per sè stessi immobili, nati-morti.

Che cosa è il personaggio per Pirandello? Il personaggio non è l'uomo qualunque, sempre diverso nei diversi aspetti e nei diversi contatti della vita. Esso è concreto, assoluto: siccome raccoglie l'essenza della vita è un tipo: e il suo principale tormento è che, essendo nato personaggio, vive sempre tale, anche se poi si voglia svolgerlo in altre raffigurazioni diverse da quelle segnate dall'ideatore. Se tutti e sei i personaggi della nuova commedia gli si fossero presentati definiti e conchiusi, la commedia sarebbe stata scritta: invece così anche con la morte dei due personaggi, minori anche di età, dei due nati-morti, essa resta da fare. La verità del dramma è cercata in loro stessi e resta in loro.

Il successo, che è stato caloroso nei due primi atti, fu contrastato nell'epilogo che sconvolse, disorientò. Ma il pubblico tornerà a sentire, sarà compreso dalla « ragione » dei personaggi, e non stupirà più del suicidio improvviso del giovinetto che ha spiato con terrore fra le piante l'annegamento involontario del fratellino, e non ha saputo accorrere, e innanzi allo sfacelo morale della famiglia, per

uno di quegli annebbiamenti improvvisi nelle nature troppo giovani e troppo sensibili, si è soppresso.

Bisogna reintegrare la esposizione drammatica che fa l'autore della nascita del personaggio, sdoppiandosi mirabilmente con associazione lirica nel suo personaggio principale, perchè anche il terzo atto sia inteso come vuole essere.

Nel secondo, l'apparizione inaspettata di Madama Pace, solo disponendo un retrobottega di modista, cioè evocando il contorno del suo mestiere subdolo, serve molto, dà una percezione immediata, che aiuta il pubblico ignaro a comprendere l'urlo della madre, trasportata dalla finzione nella realtà a interrompere il peccato erotico della figliola maggiore col marito suo, abbandonato e ritrovato. La madre, come personaggio, è sempre in funzione di dare quell'urlo umano di bestia ferita e inorridita, che dominando si ripercosse negli animi di tutti.

Accenno a pena al mirabile gioco scenico inventato dall'autore con la ricchezza della sua fantasia, per quello che riguarda l'attuazione teatrale. Il Pirandello ha voluto mettere a nudo il processo creativo accanto e in conflitto anche col processo di traduzione scenica, così come avviene nelle prove diurne del nostro teatro. Sono scene comiche di un gusto raffinato.

Non si debbono lesinare lodi agli interpreti tutti nella insolita fatica. Vera Vergani ha trovato una maschera e una figura che hanno segnato un passo audace e sicuro nella affermazione artistica della sua anima, sempre un po' selvaggia e pure così compresa di nobiltà. Luigi Almirante, trasformato in personaggio-autore drammatico, ha sorpreso i suoi vecchi e nuovi ammiratori, ha vinto molte diffidenze, con una prova così ardua della sua sicura duttilità.

Or sono dieci anni, il Pirandello, novelliere e romanziere acclamato, non trovava (e ne ho il ricordo) alcuna delle illustri attrici e capocomiche che volessero inscenare una sua commedia. Ora, anche la ripresa di *Come prima, meglio di prima* ha costituito un vivo successo al Teatro Argentina, ed ha permesso a Maria Letizia Celli, sotto la ferrea direzione di Virgilio Talli, di colmare alcune deficienze del suo temperamento, schiettamente drammatico ed istintivo.

***

Questi motivi non si possono chiudere senza un saluto di gratitudine nazionale al ritorno trionfale di Eleonora Duse alle scene. Se la nostra più grande artista drammatica non ha creduto nascondere il candore dei suoi capelli, il sorriso miracoloso è immutato e i lunghi anni di riposo costretto non hanno velato la sua voce aerea. Lo spirito vibrante è sempre quello, attentissimo e semplice nella traduzione, quasi mediarica, della quintessenza del dramma. Ed Ermete Zacconi, associandosi al ritorno insperato di Eleonora Duse, non poteva compiere un gesto più nobile, di vero grande artista.

R. PÀNTINI.

CONTRIBUTO ALLA LEGGENDA NAPOLEONICA IN ITALIA

È noto che la leggenda napoleonica nacque e fiorì, vivente l'Eroe: e se essa sfolgorò sin d'allora — cosa ben naturale — in quella Francia dove ebbe tanti echi letterari, dalla celebre canzone della *chaume* di Beranger alle scene balzacchiane del *Medico di campagna*, è anche vero che essa potè essere più fantastica — più *mito* — negli altri paesi ove il controllo della realtà era più difficile. Così, ad esempio, non sarebbe stata possibile in Francia la strana leggenda dei tre colori applicati all'abito dei soldati napoleonici, leggenda del mio paese, che ora narrerò. E l'Italia, antica altrice di leggende eroiche, non poteva mancare ad un largo contributo. Per una ben piccola ma interessante parte di esso scrivo queste pagine in cui rievoco le mie memorie di fanciullo che ascoltava avidamente le « storie » narrate dai vecchi di allora, cominciando dal nonno materno, nato nel 1797, e fido compagno delle mie passeggiate.

***

La memoria di Napoleone e del suo regime era rimasta vivissima in quei vecchi, nati sul cadere del XVIII secolo. Essi ne parlavano con tale diffusione e vivacità, da parere che s'intrattenessero di una cosa presente, come quando i loro anziani, sedendo a crocchio, attendevano ansiosi le notizie che una staffetta lanciava all'indomani del trionfo di Austerlitz o della catastrofe di Waterloo. Gli episodi si succedevano come in un caleidoscopio, l'uno più smagliante e fantastico dell'altro; e tutti erano espressi in quella forma dialogata che Macaulay ha notato come tipica dei racconti popolari.

Il punto caratteristico nei discorsi di quei vecchi era che, pur manifestando la maggior parte sentimenti di riprovazione all'azione politica o religiosa di Napoleone, essi, i quali erano tutti passati in pieno ambiente reattivo della Restaurazione, manifestavano la più calda ammirazione per quel genio.

Mi rammento di aver inteso parlare di un parroco del suburbio perugino, il quale era stato uno dei perseguitati dal governo napoleonico (il territorio di Perugia era compreso nel « dipartimento del Trasimeno ») al tempo del dramma di Fontainebleau. Tornato alla parrocchia con la restaurazione di Pio VII, il buon curato di Piscille non si peritò di tenere in casa, visibile a tutti, un busto di Napoleone. Ed a chi se ne meravigliava — ed erano molti... allora — egli rispondeva enfaticamente: « era uno scomunicato, ma... » e compiva la frase con l'espressivo gesto di puntare l'indice in mezzo alla fronte.

***

Il sentimento che più emergeva dai loro discorsi era quello che più tardi Barrès doveva formulare con la nota frase del Napoleone professore di energia. Nè poteva essere altrimenti. I primi anni della loro vita erano passati nel quieto vivere e nel quietissimo sonnecchiare dell'ultimo stadio che precedette in Italia la bufera giacobina, e quindi « il concitato imperio e il celere obbedir » dell'epopea imperiale li aveva profondamente, indimenticabilmente scossi.

In un interessantissimo articolo nella *Revue des Deux mondes*, Louis Madelin ha notato giustamente che i popoli sentirono in Napoleone non solo il guerriero, ma anche il legislatore ed amministratore dei nuovi tempi. Difatti io rammento come parecchi di quei racconti che ascoltavo, vertevano intorno alla giustizia napoleonica, fulminea ed implacabile, così diversa dalle lungaggini per metà machiavelliche e per metà bonaccione dei vecchi governi italiani, quali non mancavano nemmeno ai prigionieri dei Piombi della Venezia casanoviana. L'Italia settecentesca, omai avvezza ad una « giustizia » amministrata dalla vecchia tradizione dei bargelli e degli avvocati di manzoniana memoria, vide all'improvviso i proconsoli napoleonici, armati del nuovo codice, fare una giustizia che non era sempre giusta, ma quasi sempre pronta e definitiva.

Napoleone in persona dava il tono con i suoi terribili esempi di giustizia militare. Di un racconto più o meno leggendario mi rammento, che a me bambino faceva venire la pelle d'oca. — La notte cupa copriva il campo napoleonico alla vigilia di una grande battaglia. L'imperatore aveva dato ordine che nessun lume si accendesse nel campo. Malgrado ciò, un imberbe soldatino si arrischiò ad accendere nella sua tenda un moccoletto per scrivere alla mamma. All'improvviso sentì dietro lui una voce terribile domandargli: che fai?

Il ragazzo si voltò, gelato dallo spavento. Il misero moccoletto non rompeva abbastanza la foschia sì da fargli vedere il volto del sopravvenuto; ma non v'era dubbio — la voce era di Lui!

— Scrivo alla mamma...

— Ebbene, scrivile che all'alba sarai fucilato.

Ed il povero soldatino chiuse così la sua ultima lettera: « Cara mamma, ho disubbbidito all'imperatore per scriverti; all'alba sarò fucilato ».

Non meno fulminea e rigorosa la giustizia civile. — Vecchi umbri e marchegiani mi raccontavano in proposito straordinarie « giustizie » che avevano un forte sapore di leggenda o, diciamo così, di romanzo storico. Mi ricordo, fra le altre, di una tragedia che sarebbe avvenuta nella Perugia napoleonica, e che mi venne narrata da contemporanei di essa. Una suocera ed una nuora si odiavano come... parecchie suocese e parecchie nuore; la giovane, risoluta a disfarsi della vecchia, mise del veleno in un uovo che questa doveva mangiare. Ma quando la giovane vide la suocera sul punto di prendere il cibo fatale, non le resse il cuore; tolse il piatto e gettò l'uovo con un gesto così turbato da far nascere subito il sospetto nella mente della nemica. Questa adunque — che pare avesse più veleno nell'animo che non gliene avesse preparato la nuora nell'uovo — appostate in una vicina ca-

mera due sue amiche, si mise tanto ad insistere con parole melate e finte moine presso la nuora, che questa, vinta da quella insistenza, confessò piangendo la colpa. Cambiamento di scena: la suocera spalancò la porta gridando trionfante alle sue complici: avete inteso?

— Abbiamo inteso — risposero queste.

Tre giorni dopo la colpevole, invano pentita, ebbe mozza la testa in piazza delle Erbe, davanti al vecchio palazzo del capitano del popolo.

Annessa alla leggenda più o meno storica della pronta e dura giustizia napoleonica, è quella del ricorso diretto all'imperatore da qualunque parte del nuovo *orbis romanus* che gli era soggetto. Anche su questo punto le storie più o meno fiorite abbondavano. — Qua e là nella campagna perugina, in qualche cittadina umbra, ho inteso narrare dai vecchi, di una qualche prepotenza con cui un *maire* o qualche ufficiale napoleonico voleva sopraffare una povera famiglia, un misero villaggio. Allora il barone, il conte, il marchese del luogo faceva attaccare i cavalli all'avita berlina, e via di corsa a Parigi, in Austria, in Prussia, in Russia, dove l'Eroe aveva piantato pel momento le aquile vincitrici. L'imperatore ammetteva subito alla sua presenza il nobile difensore delle lontane oscure vittime; — giusto coi piccoli come Federico II, Napoleone consegnava al patrocinatore un rescritto, grazie al quale il mugnaio restava padrone del paterno mulino. Allora il barone, il conte, il marchese, senza perdere un minuto — non c'era da perderlo — rimontava in berlina; e via a precipizio attraverso monti e fiumi per arrivare nel momento critico, al «quint'atto», mentre lo sparviero già ghermiva l'innocente colomba; la magica vista del rescritto imperiale lo fulminava.

In tale guisa — curiosa coincidenza — la leggenda napoleonica assumeva la forma di una continuazione della leggenda sistina, di quel Sisto V la cui giustizia sommaria è sempre popolarissima.

***

Tale la leggenda ricamata su di un fondo storico, quale la intesi dai vecchi della mia regione. Ora passiamo al mito.

Due sono i miti che rammento, ed ambedue mi paiono veramente caratteristici. Il primo — la cui esistenza ho constatato non solo nell'Umbria, ma anche in Romagna — asserisce che Napoleone vestiva i suoi soldati francesi, tutti di rosso; gl'italiani, tutti di bianco; i tedeschi, tutti di azzurro. Tale distribuzione del suo tricolore poggiava su di una ragione molto psicologica. Napoleone aveva notato come il francese, pieno di coraggio e di slancio, avesse una ripugnanza al sangue per uno scoramento originato da un animo cui ripugna il macello; e perciò Napoleone lo vestiva di rosso onde non scorgesse facilmente su sè stesso le traccie del sangue. Negli italiani aveva osservato che nulla più li esalta e li inferocisce quanto la vista del proprio sangue; e così li vestiva di bianco perchè alle prime chiazze rosse li avrebbe visti lanciarsi furibondi alla vendetta. I tedeschi poi, gente fredda e resistente a piede fermo, erano bene adatti al colore turchino che rispondeva all'azzurro calmo dei loro occhi...

È proprio il caso di dire: non è vero, ma è ben trovato.

L'altro mito che ho sentito ripetutamente narrare nell'Umbria, si riferisce ad un tratto saliente della prigionìa di Pio VII a Fontainebleau: il vero o preteso schiaffo datogli da Napoleone, schiaffo che durante la Restaurazione fu fermamente ritenuto come vero dalle masse popolari.

Perchè Napoleone avrebbe commesso quell'atto bestiale? Un giorno il pontefice aveva chiamato l'imperatore, gli aveva mostrato tre bottiglie: una piena di vino rosso, una piena d'acqua, ed una vuota.

— Sai che cosa vogliono dire queste tre bottiglie? — disse Pio VII a Napoleone.

— No, rispose questi.

— Ebbene, te lo dirò io, soggiunse il Papa. La bottiglia piena di vino indica la terra che tu hai riempito di sangue; la bottiglia di acqua rappresenta la terra che tu hai ripiena di lacrime; la terza bottiglia mostra il bene che tu hai fatto!

Allora Napoleone, acciecato dall'ira, gli dette il famoso schiaffo.

Questo bizzarro mito non manca di una certa altezza di concetto morale, che fa rammentare le tre parole fatidiche del biblico convito di Baldassarre, interpretate dal profeta Daniele.

Ecco quanto ho potuto rammentarmi della flora napoleonica nel vasto parco leggendario del mio paese. Essa mi rammenta la *boutade* di Nietzsche: — i danni fatti da Napoleone ai popoli sono stati da lui compensati col piacere che egli ha procurato ai popoli col farli tanto parlare di lui!

UMBERTO BENIGNI.

POLITICA ESTERA

IN ALTA SLESIA

Gli avvenimenti dell'Alta Slesia hanno assunto in questi giorni una gravità eccezionale. Essi minacciano di diventare il punto di dissensi non lievi anche fra gli Stati dell'Intesa.

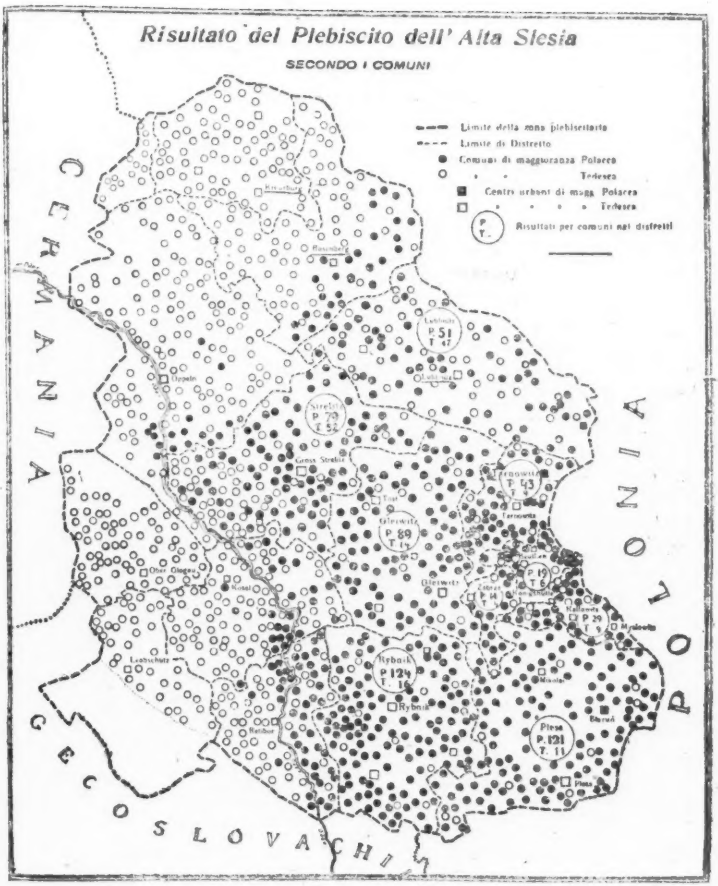
L'Alta Slesia costituisce una vasta provincia di circa 2 milioni di abitanti, situata ai confini tra la Germania e la Polonia sulle due sponde dell'Oder. Pur troppo ha la sventura di essere molto ricca di miniere di carbone e di zinco e di relativi stabilimenti industriali. Oltre ciò è abitata da popolazione mista, tedesca e polacca ed è quindi ambita da ciascuno dei due paesi, specialmente per quanto riguarda la zona mineraria a sud-est.

Sono antiche e violente le antipatie di razza che dividono tedeschi e polacchi in Alta Slesia, che prima della guerra era parte della Prussia. Il Governo prussiano aveva fatto sforzi immani per « germanizzare » la Slesia, sopratutto colle note leggi di colonizzazione interna. Espropriava a centinaia di milioni i latifondi dei grandi proprietarii polacchi, e li frazionava tra piccoli agricoltori tedeschi. I risultati non corrisposero sempre alle speranze.

Il trattato di Versailles credette risolvere il problema colle disposizioni seguenti: L'Alta Slesia fu posta sotto l'amministrazione temporanea di una Commissione interalleata composta di un delegato francese presidente (generale Lerond), di un delegato italiano (generale De Marinis) e di un delegato inglese (colonnello Percival). Gli Stati Uniti, pure designati, non accettarono di farne parte. Vi è inoltre un corpo di occupazione misto, di circa 15,000 fucili: gli inglesi ritirarono di recente il loro contingente, per ragioni d'ordine interno.

Il còmpito della Commissione interalleata, secondo gli art. 88 e seguenti del trattato di Versailles, è così definito: amministrare provvisoriamente il paese; procedere ad un plebiscito a cui sono chiamati tutti i cittadini, anche emigrati, da 20 anni in sù; tutelare la libertà, la sincerità ed il segreto del voto; tracciare in base al plebiscito la proposta di una linea di frontiera fra la Germania e la Polonia; sottoporla all'approvazione delle grandi Potenze; consegnare per ultimo la relativa zona a ciascuno dei due Stati confinanti.

Il plebiscito ebbe luogo recentemente e diede questi risultati: votanti 1,188,000: per la Germania 708,000: per la Polonia 480,000, ossia il 40 per cento. La cartina annessa, che proviene da fonte polacca, dà un'idea della ripartizione dei voti: i circoli neri indicano i Co-


Risultato del Plebiscito dell' Alta Slesia
SECONDO I COMUNI
Limite della zona plebiscitaria
Limite di Distretto
Comuni di maggioranza Polacca
Tedesca
Centri urbani di magg. Polacca
Tedesca
Risultati per comuni nei distretti
GERMANIA
POLONIA
CECOSLOVACHIA
Lublinitz
P. 51
T. 47
Strelitz
P. 72
T. 52
Gross Strelitz
Tarnowitz
T. 53
Gleiwitz
P. 89
T. 15
Cosel
P. 19
T. 6
Hultschin
P. 29
T. 9
Rybnik
P. 124
T. 14
Pless
P. 121
T. 11
Oppeln
Gross Glogau
Kosel
Leobschutz
Ratibor
Rybnik
Pless
Eberswalde

muni con maggioranza polacca, in numero di 694, ossia il 45 per cento; i circoli bianchi, quelli con maggioranza tedesca, in numero di 843. A primo aspetto, la soluzione del problema parrebbe semplice: assegnare la zona sud-est ai polacchi e la sud-ovest alla Germania, secondo la prevalenza delle rispettive razze.

Ma la realtà è ben diversa. Infatti nella zona polacca si è verificata *una circostanza di eccezionale carattere:* le *campagne* diedero una prevalenza schiacciante ai polacchi, ma le *città* si dichiararono invece in grande maggioranza per la Germania. Una linea di frontiera, nel senso sopra indicato, sacrificherebbe quindi la città alla campagna. Ciò rende il problema di soluzione difficile, quasi impossibile. Persino le città che sono nel centro stesso della zona mineraria polacca — quali Tarnowitz, Kattowitz e Myslowitz, presentano una maggioranza tedesca e sono perciò indicate da un piccolo quadrettino bianco.

All'epoca del trattato di Versailles una soluzione pareva esserci: assegnare per buon numero di anni tutta l'Alta Slesia al governo della Società delle Nazioni. Ma oramai è tardi.

La difficoltà d'oggi è questa: qualunque linea di frontiera non potrà soddisfare ad un tempo i tedeschi ed i polacchi: la parte malcontenta minaccia di ricorrere alle armi. Il corpo di occupazione interalleato è così piccolo da non poter in modo alcuno garantire l'ordine. Oltre ciò, i francesi hanno già preso parte netta e decisa a favore dei polacchi.

È bastata una notizia falsa di una linea di frontiera qualsiasi, perchè i polacchi ne traessero pretesto ad una rivolta generale che costò, pur troppo, la vita a 19 soldati italiani che caddero bravamente facendo il loro dovere. Oltre ciò vi sono non pochi feriti. Ma per di più v'ha la minaccia di continue rivolte e di fatti dolorosi, di fronte ai quali le nostre esigue forze sarebbero impotenti.

I recenti disordini hanno poste in rilievo alcune circostanze così gravi da richiedere tutta la più seria attenzione da parte del Governo italiano di cui possono coinvolgere la responsabilità politica. Esse sono:

il mancato coordinamento tra le forze italiane e quelle francesi;

l'innegabile partecipazione diretta del Governo polacco alla rivolta ed all'aggressione contro le truppe italiane;

l'esiguità, persino derisoria, delle forze militari dell'Italia.

Il mancato coordinamento delle forze francesi ed italiane fu in parte dovuto alla natura stessa delle circostanze. Gli insorti polacchi — molto intelligenti! — supponendo nei francesi degli amici alle loro aspirazioni, non attaccavano i punti presidiati da francesi. Un ponte, guardato da un drappello di italiani, era oggetto di continui assalti: bastò sostituire alle forze italiane una compagnia francese e gli assalti cessarono. Ma la testimonianza concorde di corrispondenti di ogni lingua e d'ogni paese afferma pure che nel momento dell'azione, quando i nostri soldati erano impegnati a fare il loro dovere, la cooperazione francese mancò.

Sulla partecipazione e complicità diretta del Governo polacco non v'ha possibilità di dubbio. Lloyd George ha avuto il merito di una ammirevole franchezza su questo punto. Si narra da buona fonte che le bande dei cosiddetti rivoltosi polacchi marciavano con

musiche militari ed erano accompagnate da sezioni di artiglieria, di mitragliatrici e persino di sanità. Sulla piazza di Rybnick allinearono 16 pezzi! I corrispondenti inglesi videro e pare fotografarono gli ufficiali in uniforme. Questo punto è di una gravità eccezionale e nessuno certo lo sente più del Governo italiano.

Per ultimo le nostre forze, in meno di 4000 uomini, sono evidentemente in Alta Slesia in una situazione contraria ad ogni elementare principio politico-militare, secondo cui un paese non espone il suo esercito là dove non è in grado di sostenerlo e difenderlo. L'Italia doveva compiervi una missione di pura giustizia e civiltà: le circostanze ne mutarono il carattere. Deve quindi riesaminare a nuovo la situazione e prendere le decisioni necessarie.

Oramai una soluzione rapida, immediata si impone, sia da parte del nostro paese, sia da parte dell'Intesa. L'Italia quasi unanime accoglie con plauso le dichiarazioni di Lloyd George, per l'osservanza del trattato. Ma questo nobile principio incontra, come abbiamo visto, grandi difficoltà nella pratica attuazione. D'altra parte, l'Italia non ha, in Alta Slesia, nessun interesse suo proprio nè diretto nè indiretto da tutelare: ciò deve molto influire sulla sua condotta, sopratutto perchè non è facile prevedere una soluzione pacifica.

La Polonia, spalleggiata dalla Francia, ambisce a qualunque costo tutto il distretto minerario, che i francesi desiderano assegnarle in omaggio alla loro tendenza politica discutibile di infliggere alla Germania ogni danno economico e morale possibile. E data la politica di avventure a cui si è finora abbandonato il governo della giovane Polonia, nulla è possibile prevedere. L'Italia unanime ha salutato con entusiasmo e con fede la ricostruzione della Polonia, ma nella ragionevole ipotesi ch'essa sarebbe diventata ciò che l'Italia fu e divenne nel pensiero del Gran Re che la ricompose a nazione: un elemento di ordine e di stabilità nella politica europea.

Ma qualunque siano le virtù del popolo polacco, il suo governo finora non ha dimostrato di sentire la responsabilità dei doveri inerenti alla vita internazionale. Tutti speravano in una Polonia fortemente intesa a sviluppare le ricchezze notevoli del suo suolo: a rimediare la situazione ultra-disastrosa della sua finanza: a migliorare il credito del suo biglietto sceso sino alla derisione, a mezzo centesimo od a meno ancora per ogni lira. Invece non abbiamo avuto che una serie di avventure, prima contro la Russia, poi a Vilna, finalmente in Alta Slesia, contro l'esercito di un paese già saldo e fedele amico. Fatti simili spiegano il facile tramonto di popoli che, avendo ottenuta la libertà e l'indipendenza, hanno governi che non sanno farne buon uso.

Ora spetta all'Italia prendere le sue decisioni. Il Governo sente e divide senza dubbio la giusta emozione ed il legittimo turbamento che il paese prova. Circostanze eccezionali possono aver tardata di qualche giorno una soluzione, quali le elezioni in corso e l'assenza del Presidente del Consiglio per il grave lutto provato e di cui tutti sentiamo il dolore. Per buona fortuna l'Italia è egregiamente rappresentata in Alta Slesia dal generale De Marinis che ebbe ben presto una concezione esatta dell'opera di imparzialità e di giustizia che essa era chiamata ad esercitarvi e che ha saputo tenere alto il pre-

stigio del nostro paese, colla saviezza e colla moderazione nei consigli civili e colla fermezza e la decisione nell'azione militare. Ciò faciliterà il còmpito del conte Sforza, la cui elevata posizione nell'Intesa e nella politica europea è una garanzia per noi di decisioni ferme e dignitose, che ci sottraggano alla posizione nostra insostenibile nell'Alta Slesia e che facciano comprendere al Governo polacco che cosa siano i doveri della vita internazionale. Queste decisioni il paese le domanda alla saviezza del Governo e le avrà. Giova attenderle con fiducia. Il Ministero lavora per ridare all'Italia una situazione provvida e necessaria di politica interna, che rinfranchi e rialzi il paese nell'ordine e nella legalità; non sarà un incidente doloroso, ma imprevedibile, di politica estera, che varrà a perturbare questa grande opera che governo e paese stanno compiendo per la restaurazione nazionale.

Il problema è complesso ed aggrovigliato come lo dimostrano le stesse dichiarazioni di Lloyd George e di Briand, ed involge tutta una situazione di politica estera. Il paese abbia dunque la calma di attendere con fiducia quella decisione sollecita ed equa che l'Intesa deve prendere.

VICTOR.

TRA LIBRI E RIVISTE

« I Raschhoff » - Pietro Verri ed i suoi tempi - Onoranze a O. Tommasini - Americani illustri - Un profilo di Vittoria Aganoor - « L'amorosa follia » - Novità spagnole - « Dans le Grand Atlas Marocain » - L'anno immortale - « Tal'è qual'è » - Abbasso l'ortografia.

« I Raschhoff ».

Ermanno Sudermann, il popolare drammaturgo tedesco, il quale, nella lunga operosità, ha dato vita a numerose creature femminili di passione e di poesia e possiede in grado eminente il senso del teatro, va creando, dopo la guerra, nuovi lavori, formanti ciclo al fine di prospettare, nei varî atteggiamenti ed ambienti, la società tedesca del periodo precedente la guerra.

In proporzioni più limitate e più di scorcio, data la differenza fra il romanzo e la commedia, Sudermann sta facendo quello che lo Zola fece coi Rougon-Macquart.

Così il Sudermann nella *Supervita* sferza la irrequieta amoralità delle divorziate; nell'*Amica* le degenerazioni sessuali delle ultra raffinate e nei *Raschhoff*, offerti dalla *Nuova Antologia* a' suoi lettori, gustosa primizia in Italia, la violenza ruvida delle passioni nei signori terrieri; passioni dominate peraltro dalla tempra vigorosa e dalla volontà dominatrice.

Questo lavoro, rappresentato dal '18 in poi un migliaio di volte in Germania ed a cui la Compagnia del Popolo, diretta dall'artista Bertramo e dall'on. Campanozzi, sta facendo fare il giro dei teatri italiani, prende il titolo dai due Raschhoff, padre e figlio. Tra essi due donne: Vally, cortigiana fluida, mobile, il vizio che avvolge; Edith, soave, graziosa, la virtù di un fascino lento, ma sicuro.

Il conflitto passionale tra padre e figlio rasenta la tragedia, poichè entrambi bruciano entro la fiamma di una stessa passione amorosa; ma l'imperio esercitato dal vecchio Raschhoff sopra gli altri e sè, evita una catastrofe. Vally torna a' suoi intrighi e, nella dimora campagnola, resta il sorriso della dolce Edith.

*
* *

Il dramma *I Raschhoff*, tradotto direttamente dall'originale dal dr. Hans Barth, è stato curato per la forma italiana da Clarice Tartufari, la quale, sottraendosi a ogni preoccupazione letteraria, si è studiata di mantenere il sapore forte di un dialogo, quasi popolaresco nel testo.

Pietro Verri e i suoi tempi.

Angelo Ottolini ci dà finalmente in un elegante volume della *Collezione settecentesca* del Sandron lo studio organico che ancora mancava intorno al grande lombardo che fu del nostro rinnovamento con lo Spedalieri, il Genovesi, il Filangeri, il Pagano e il Beccaria uno degli spiriti più liberi e fautore ardente infaticabile di riforme economiche a danno di vecchie teorie e di vieti interessi. Si occupò più particolarmente il Verri di economia; ma, in verità, l'alta sua mente si volse con ogni ardore a non poche altre svariate discipline che fece oggetto a studi, se non sempre profondi, certo di grande e indiscusso valore, fornito com'era di pronta intuizione e di acuto senso critico e pratico.

Anima ardente e irrequieta, spregiudicata e preziosamente attiva ce lo dimostrano anche i suoi articoli nel famoso giornale *Il Caffè,* di cui fu l'ispiratore più sagace e il collaboratore più assiduo; sebbene quegli articoli pecchino non poco d'infranciosamenti concettuali e stilistici.

In sostanza, Pietro Verri, come l'Ottolini giustamente afferma, « fu l'uomo più moderno del suo secolo: non la cede per vastità di mente, per retto sentire, per amore alla verità a nessuno dei grandi di Francia, più uniformi e vincolati alle discipline filosofiche storiche poetiche; più complesso nella concezione, abbraccia la poesia, la storia, la scienza, l'economia e la politica; dirige e avvia e ispira le riforme di cui godiamo oggi i beneficî; chiede una saggia costituzione che liberi i popoli da ogni servitù; proclama la ragione vindice di libertà, e, guidato costantemente dall'amore del vero e della patria, mira a redimere la Lombardia e l'Italia intera ».

Fatidicamente un anno prima di morire (1797) egli aveva scritto: L'Italia sarà fra pochi anni una famiglia sola.

La figura di Pietro Verri è, senza dubbio, una delle più caratteristiche e complesse che si conoscano, e per ciò degna di essere amorosamente studiata. Essa, dice un reputato storico tedesco, passa con la socratica ironia di chi motteggia il mondo che si sfascia, con l'entusiasmo caldo di chi riesce ad animare e ad improntare di sè tutto un ceto e non un ceto d'inglorioso ed oscuri, ma di uomini come il Beccaria.

E amorosamente la studia codesta nobile figura nel suo nuovo e diligente lavoro l'Ottolini. Ne coglie egli ogni atteggiamento, ne sviscera ogni particolare letterario, filosofico, politico: e il carattère indaga del suo autore; scruta ogni singolo atto della sua vita, risoluta nei propositi, ferma nelle convinzioni, ardita nella fede in fatali destini; esamina l'opera varia e molteplice di lui, integrandola con osservazioni opportune, con considerazioni acute, con induzioni sapienti, in rapporto con lo stato delle cose, lo spirito dei tempi, la particolarità dell'ambiente.

Nè interesse minore della prima offre la seconda parte di questo volume, dedicata alla ristampa degli scritti inediti del Verri, pervasi, come sempre, di largo sentimento di libertà riformatrice. Questi furono pubblicati nel 1825 a Londra, con la falsa data di Lugano, in un volume di pagg. 246, e ripubblicati, poi, non integralmente, negli *Scritti vari*, ordinati da Giulio Carcano per la *Biblioteca Nazionale* del Le Monnier.

E' curioso leggere qui i capitoli che s'intitolano: *De' Medici; De' Chirurgi; Degli Avvocati*, ecc.; interessante il capitolo: *Pensieri sullo stato politico del Milanese nel 1790*, in cui si espone il lato vizioso e tirannico di tutti i regimi politici che successero alla dominazione spagnuola fino a Leopoldo; e non meno importante l'altro sulla *Decadenza del Papato.*

Tutti questi scritti, per un conto o per l'altro nobilissimi negl'intendimenti e nella concezione, mostrano ad esuberanza la fiera indipendenza di un

intelletto non depresso o fiaccato dal dispotismo. Onde può giustamente il Verri scrivere nelle poche righe d'introduzione ad essi: « Le mie idee non sono quelle di uno schiavo, ed i miei sentimenti sono quelli di un uomo che sente la dignità propria. Paragonandomi coi miei concittadini, conosco che agli occhi loro debbo comparire stravagante, pericoloso e imprudente ». Augura tuttavia che la vergogna della propria abbiezione agisca salutarmente sulla massa avvilita della Nazione e che la Rivoluzione francese apra gli occhi ai figli d'Italia e possa egli morire prima di disperarne il risorgimento.

Le quali parole potrebbero anche oggi, alla distanza di tanti anni e dopo non poche dolorose vicende, in mezzo al violento scatenarsi di cieche passioni politiche, formare l'augurio di quanti in cima a ogni pensiero hanno il bene supremo della patria. *(l. g.)*

Onoranze a O. Tommasini.

Uno dei più graditi e illustri nostri collaboratori, Oreste Tommasini, è stato, nei giorni scorsi, commemorato solennemente nella R. Società Romana di Storia Patria dall'on. Guido Mazzoni.

Il discorso fu preceduto dalla presentazione che il Mazzoni stesso e il comm. Adolfo Sassi fecero al Presidente di quella Società, on. Carlo Calisse, di dieci buste suggellate nelle quali essi, per incarico del defunto, hanno ordinato una parte dei carteggi fra il Tommasini e uomini politici e letterati.

Le suddette buste dovranno restare suggellate per dieci anni, contenendo anche giudizi e documenti che sarebbe ora poco conveniente pubblicare.

L'on. Calisse inaugurò altresì le sale della Biblioteca Tommasini, donata dalla famiglia di lui alla Società Romana di Storia Patria.

Questa che ebbe già il dono, dalle figlie eredi, dei libri del conte Ugo Balzani, ha così in una nuova serie di stanze due preziose raccolte.

Il discorso dell'on. Guido Mazzoni tenne conto, non che delle opere a stampa del commemorato, anche di alcuni suoi lavori artistici inediti; tra i quali specialmente una tragedia *Montaperti,* di cui fece apprezzare qualche saggio.

Ma naturalmente il discorso stesso trattò in modo speciale del *Diario di Stefano Infessura,* che il Tommasini in modo perfetto curò nel testo e commentò, e della grande opera su *Niccolò Machiavelli.*

La commemorazione, che fu seguìta col più vivo interesse e riscosse unanimi e calorosi applausi, sarà pubblicata negli *Atti* della R. Società Romana di Storia Patria.

Americani illustri.

Di Enrico W. Longfellow, poeta e dantista, si occupa in una pregevole monografia pubblicata nell'ottima collana degli « Americani Illustri », diretta da H. Nelson Gay (n. 9), Felix Schelling (Bemporad, edit.). Una breve ma succosa prefazione di Carlo Segrè apre il volumetto.

Certo il grande e fantasioso poeta di Portland acquista presso di noi un'importanza speciale pel grande amore ch'egli portò a Dante, di cui fu studiosissimo. Salito egli giovanissimo alla cattedra dell'Università di Harvard per le letterature moderne, quale successore del Ticknor, tra gli argomenti che preferì e prescelse per le sue dotte lezioni, fu la illustrazione della *Divina Commedia,* che poi tradusse. In proposito ebbe a scrivere, in una lettera, che era questa per lui la fatica prima e più gradita della giornata con la quale soleva rompere il digiuno. Conoscitore se non perfetto, certo bastantemente felice del nostro idioma, che apprese a Parigi, com'egli stesso dichiara, da un suonatore di chitarra nel suo primo viaggio in Europa (1826) e di cui acquistò più tardi

larga padronanza, soggiornando tra noi Longfellow ha data la traduzione delle tre cantiche del Poema Divino con grande abilità e diligenza se non sempre con fedeltà impeccabile. Qualche menda d'interpretazione o di significazione è, del resto, naturale e inevitabile in un lavoro così complesso e irto di difficoltà eccezionali. Nondimeno, osserva giustamente il Segrè, la traduzione del Longfellow, co' suoi inevitabili difetti, è un grandioso monumento dell'ammirazione ch' ei provò pel divino Cantore, e, soggiungiamo noi, un nobile e prezioso contributo di divulgazione dantesca nelle lontane Americhe. Ben della vita del delicato e squisito poeta dell'*Excelsior*, del *Salmo della vita*, del *Vecchio orologio in cima alla scala*, dell'*Evangelina* e di tante e tante altre gemme di poesia, ragiona lo Schelling, toccandone con amoroso compiacimento; bene delle opere di lui studia con acutezza la genesi, la elaborazione, la plastica rappresentazione; onde si può dire che la figura dell'uomo e dell' artista esce da queste pagine dell'illustre professore dell'Università di Pensilvania circonfusa di splendida luce.

Un profilo di Vittoria Aganoor.

Della insigne poetessa, quand'ella scomparve precocemente e inaspettatamente dalla scena del mondo or sono circa dieci anni, si parlò e scrisse abbondantemente. Giornali e riviste fecero a gara nel celebrarne le singolari virtù poetiche; e, poco dopo la sua morte, la Casa Le Monnier pubblicò l'edizione completa delle Poesie di lei nella nota « Biblioteca Nazionale » con una introduzione di Luigi Grilli. E di quel libro, giunto ora alla seconda edizione, si occupò largamente tutta la stampa, rilevandone, senza eccezione i pregi incontestabili.

Ma nessuno, finora, aveva fatta rivivere la grande scomparsa in un volume, che, dopo la breve nota letteraria dedicatale da Benedetto Croce nella *Critica*, trattasse *ex professo* dell'opera di lei: opera di finezza poetica singolare, opera di sentimento e di amore, e che si lascia dietro incontestabilmente molta parte della produzione delle altre poetesse contemporanee. La Dott. Paola Moretta della Scuola Normale di Teramo ha compiuta la geniale fatica, dandoci un profilo (Teramo, tip. edit. del Risveglio) veramente ben riuscito di Vittoria Aganoor. Non diremo che tutti i suoi giudizi su *Leggenda Eterna* e su le *Nuove Liriche* sieno rigorosamente esatti ed esaurientemente convincenti; sono tali, per altro, che invitano a ricercare e a gustare con godimento spirituale squisito le poesie più femminilmente significative della nobile alunna dello Zanella e del Nencioni. Forse occorreva alla Moretta maggior nerbo di sintesi in una disamina che procede, a volte, stentata nella particolarità di rilievi: ma a lei non mancò certo la delicatezza del sentire e l'acutezza della percezione in un tema che le si adattava per molteplici ragioni, prima quella di aver già raccolto favorevole assenso come verseggiatrice con la pubblicazione di un libretto di liriche: *Parvula*. Ben essa ha rilevato, come altri fece, che nessun ragionevole confronto può istituirsi tra la poesia dell'Aganoor e quella parimenti magnifica della perugina Alinda Brunamonti; temperamenti poetici del tutto diversi per sentimento e per educazione letteraria, pur dello Zanella essendo state entrambe ammiratrici e seguaci.

« L'amorosa follia ».

È il titolo di una nuova tragedia in tre atti di Domenico Tumiati (Firenze, Bemporad). Opera di teatro è e vuol esser questo lavoro; ma anche fuor della visione teatrale, anche chiusa nel libro, l'opera nulla perde della sua essenza: che anzi, sotto un certo aspetto, s'avvantaggia di questa diversa via per cui viene alla conoscenza del pubblico.

Infatti, un quadro del Cinquecento (siamo nel maggior fulgore del secol d'oro, sul Palatino, agli Orti dei Farnese, tra le magnificenze del cardinale Alessandro) affidato al palcoscenico di uno dei nostri teatri, male riuscirà quasi sempre ad ottenere il fine d'arte cui dovrebbe rispondere: troppi e troppo varî sono gli elementi onde abbisogna, che mancheranno in tutto o in parte: e mancarono, certo, nelle rappresentazioni ch'ebbe, a Roma e in altre città, l'*Amorosa follia*. La buona recitazione, anche se frutto di lungo studio e grande amore, non basta ad impedire che lo spettatore si senta sviato quando non operino a dovere gli altri fattori della illusione scenica. Il lettore, invece, nella impressione diretta che gli è consentita, sta al sicuro dal pericolo di sviarsi per certe cause esteriori, pressochè immancabili. Ora vedete la tragedia del Tumiati. Se si astragga per un momento dalla « favola » fantastica creata dall'Autore, il lavoro appare come il prodotto complesso della complessa assimilazione, che il poeta è venuto facendo in sè, di quello che direi il clima storico nel quale fa vivere la sua visione. Di ciò s'accorge benissimo il lettore, che segue ogni particolare riflettente la storia, l'ambiente, il costume del tempo: ma se n'accorge a mala pena lo spettatore, il quale è piuttosto tratto ad osservare la maggiore o minore « teatralità » dell'opera.

Ecco perchè per questa tragedia serve meglio una tranquilla lettura che una distratta udizione dalla platea. Liberi e scevri dalla preoccupazione della « teatralità » possiamo meglio assaporare la molta poesia che vi spira dentro. E dicendo poesia non intendo dire soltanto che anche qui, come nelle precedenti opere sue, da *Alberto di Giussano* fino al *Guerrin Meschino*, il Tumiati è ottimo creatore di versi. Intendo riferirmi altresì al « contenuto » poetico della tragedia, la quale, benchè si svolga in un ambiente storico, riesce a dare un'impressione più di lirica descrittiva che di contrasto drammatico. Essa presentasi bensì come quadro d'ambiente, come rievocazione d'un determinato momento storico; ma questa è esteriorità soltanto dell'opera ed è ben lungi dal costituirne l'essenza. Lo stesso titolo mi pare contenga un'indicazione. Che è « l'amorosa follia »? L'accoppiamento poetico di queste due parole vuol significare una passione immanente nella umanità, passione di tutti i tempi, di tutti i luoghi: la gelosia. È però qui gelosia morbosa, frenetica: personificata in una figura di donna, tutta di fantasia: Livia Falconieri. Questa è, in fondo, la protagonista, da che da lei sola nasce e si determina l'azione del dramma, quale che sia. Ma guai se un sacro fuoco di poesia non animasse quella figura, che in sè manca di un'originalità suadente, avvincente!

La gelosia, « la belva senza tregua e senza pace », spinta fino al parossismo, è il motivo fondamentale: senza di esso non sarebbe spiegata la terribile vicenda di Liello De Lei, ossessionato dall'odio della propria bellezza.

Nel dramma d'amore, dunque, più che una « situazione drammatica » è un'ardita fantasia di poeta. Quando il nobile cavaliere tuffa intiera la testa leonina nella fornace vetraria dell'Architetto — il Vignola — e riesce così a deturpare, a piagare nella più orrenda guisa e per sempre il volto apollineo, ad insanguinare e quasi acciecare i suoi occhi, noi siam portati *al di là*, molto al di là di uno di quei contrasti umanamente passionali da cui di consueto vien fuori un'azione drammatica.

Livia soggiace ad un'illusione della quale è inconsapevole, quando crede ancora al suo sogno d'amore. Il poeta mira sopra tutto a farci intendere questo stato d'animo tutto femminile.

Dopo averlo menato a distruzione
Ànsima per guarirlo, non diversa
Dai fanciulli, che piangon sui balocchi
Dopo averli spezzati...

Ma è tutta un'illusione: il giovane che ella ama non è se non quello... di prima: quello che non c'è più.

Per appassionarci a questa specie di sdoppiamento psicologico si richiede l'arte d'un fine poeta, e a tale esigenza bene rispondono, parmi, le qualità che Domenico Tumiati possiede.

Del redivivo Endimione — Liello De Lei — possiamo dire esser egli due volte suicida: una prima volta, al second'atto, con lo scempio ch'ei fa di sè, sopravvivendo deturpato, mutilato, acciecato; una seconda volta quando, alla chiusa del dramma, allontanata Livia per pochi istanti, s'immerge il pugnale nel petto.

È facile osservare che già il massimo dell'emozione tragica poteva considerarsi raggiunto prima che il velario s'aprisse sul terz'atto. Però — giova ch'io ripeta — la visione poetica è qui altra cosa da quella puramente drammatica. Domenico Tumiati ha rappresentato e segnato col suo verso nitido e vigoroso da una parte l'infinito schianto dell'uomo già annichilito per propria mano, dall'altra, lo stato d'animo della donna fatta quasi demente dinanzi al suo idolo che s'è infranto.

E sul drammaturgo ha prevalso il poeta.

Non per questo l'*Amorosa follia* cessa di costituire altresì un'attraente azione scenica. Vi si muovono anche personaggi storici: il cardinal Farnese, Giulio Caccini, il Vignola, perfino il Signor di Montaigne; ma ad essi è data una parte di semplice contorno. L'ambiente storico è dipinto con perizia; ma i personaggi — storici o fantastici — si collegano soltanto estrinsecamente all'idea impersonata nei due protagonisti e animatrice dell'opera poetica.

Dobbiamo tuttavia riconoscere che il Tumiati ha portato nella formazione della tragedia una coscienziosa preparazione: non ha soltanto ricorso alla sua fantasia, ma ha pure attinto dal suo lavoro di ricercatore e di studioso.

Non è privo d'interesse per la comprensione della tragedia il conoscere che più d'un particolare, anche se unicamente episodico, resulta da documenti del tempo. La famiglia di Liello De Lei era fra quelle segnate nobili a Roma nel secolo XV, nel rione della Regola, con palazzo nella via Arenula. Risalivà fino all'èra longobarda. Il torneo *di Navone (in Piazza Navona)*, nel quale un Cavaliero dei De Lei si provò contro un Annibaldi, vincendolo, è episodio tratto dalle fonti di studio esplorate dall'Autore, che lo ricorda in forma narrativa in una fra le migliori scene.

L'*Amorosa follia*, dunque, come può prender posto notevole nel moderno repertorio teatrale, così resterà degnamente tra i volumi della ormai copiosa produzione di Domenico Tumiati.

(*A. Gabrielli*).

Novità spagnole.

Non nuocerà dare ogni tanto una guardatina a quello che si stampa anche nella vicina Spagna. Dico non nuocerà, perchè la sorella mediterranea ha una letteratura anche lei: che, in questi ultimi tempi sopratutto, merita la nostra attenzione, come quella che, scioltasi ormai dall'imitazione e dal ricalco, comincia a presentare artisti sicuri e potenti. Ieri era l'ora della Francia: e s'è visto qui da noi come si ripercotessero, seppure attutite e sfigurate, certe lotte e certi feticismi letterari di Parigi: tanto da far credere a certi nostri giovani che non ci fossero per esempio altri poeti grandi nel mondo oltre Mallarmé e Rimbaud. Scalmane passate. Ma guardate il curioso caso! Anche in Ispagna si ripercosse quel momento di frenesia; ma mentre da noi durò fino a pochi anni fa, in Ispagna cessò subito o quasi: e non vogliamo dire se per ragioni di maggiore intelligenza critica o per puro caso.

Dunque, la Spagna non dorme. L'anima politica del paese non è ferma; ma la letteratura, nel senso buono, è ben ferma. Il Calleja, uno dei più grandi editori castigliani, continua per esempio a pubblicare opere di Ramon Perez De Ayala, qualcosa come il no-

stro Panzini, sebbene più giovane e più filosofo: uno scrittore che scrive romanzi, novelle e poesie, queste nello schema tradizionale, ma originalissime nell'andatura e nel tono; quelli non nello schema tradizionale ed anzi capricciosi, curiosi, persino strambi. Ecco di lui *Belarmino e Apolonio*, un grosso romanzo di 323 pagine dove si muovono poche figure: Belarmino zappatore e filosofo; Xantipa, sua moglie (che molto somiglia alle Santippe di Socrate) e finalmente Apollonio. Belarmino, per seguire le sollecitazioni dell'« Intelletto » che è il genio o il demonio che gli bolle dentro, abbandona a poco a poco il suo mestiere e affronta serenamente la miseria per vivere esclusivamente nella contemplazione dell'« *Idea* » (con l'*i* maiuscolo): Apollonio invece, che non è filosofo, ma intende penetrare il significato intimo della vita e del mondo, mercè l'intuizione politica, resta zappatore. Ma sarebbe lungo raccontare i casi, gli incontri, i colloqui, le passioni di costoro. Vada il lettore (e qualunque lettore: poichè il castigliano è tutt'altro che difficile ed arduo) all'opera di R. Perez De Ayala e non se ne pentirà. Pochi scrittori possiedono altrettanta vivacità e altrettante idee: e pochi sono altrettanto attenti, acuti, decorosi scrittori come lui.

⁂

Dalla stessa officina di Calleja, escono poi due libri politici molto importanti in questo momento. Uno è di Raffaele Calleja e s'intitola *Russia* con un sottotitolo molto espressivo: *Specchio salutare per i poveri e per i ricchi*. Il Calleja è stato naturalmente in Russia e studia da politico e da uomo di buon senso l'origine, lo svolgimento, le sorti della rivoluzione in quel paese. E' un volume di 500 pagine e più, ch'io debbo, per ragione di spazio, solamente annunciare; ma che mi pare utilissimo per chi voglia conoscere un po' davvicino il problema russo.

L'altro è di Manuel Azana, uno dei due direttori della *Pluma* di Madrid, rivista ben nota anche in Italia: *Studi di politica francese contemporanea*. Questo volume, che è certo il primo di una serie, studia la *Politica militare* della nostra alleata senza preconcetti, ed anzi con schietta e serena disamina. Manuel Azana rivela in questo libro qualità di pensatore acuto e caldo. Sono sette capitoli ragionati e sereni, ma anche, ove occorra, polemici. Esaminato il concetto della politica militare, come problema generale e in sè stesso, egli passa a studiare ed esaminare gli antecedenti politici della riforma militare del 1872 e poi giù giù, fino alla democratizzazione dell'esercito, all'opposizione controrivoluzionaria, ecc. Un libro che vorrei non solo si leggesse, ma anche si traducesse in Italia, tanto presenta con arditezza e scaltrezza il problema generale di un esercito patrio: ed anche per quello che offre come sintesi storica: senza fronzoli ed anzi con una straordinaria sobrietà di richiami e di avvicinamenti.

" Dans le Grand Atlas Marocain ".

Ecco un buon libro. L'autore, il dott. Paul Chatinières, non è e non pretende mostrarsi poeta, e quasi nemmeno letterato; è un medico militare che, essendo vissuto oltre quattro anni nel Marocco del Sud, ha operato e osservato, e ora riferisce, le sue impressioni. E infatti, la lunga e fertile dimora in Africa non è interrotta se non quando lo Chatinières è chiamato a prender parte alla guerra contro la Germania. Il libro dunque è scritto per far conoscere ai Francesi quel che è e quel che potrà essere il loro patronato nel Marocco, senza troppe illusioni, del resto. E non pretende essere una illustrazione compiuta dell'intero paese; l'A. abitò nella regione del Grand'Atlante, col suo gruppo sanita-

rio mobile che aveva sede in Marrakech, e parla di quella regione, quasi esclusivamente; quasi, dico, giacchè per eccezione si ferma sul principio, e brevemente, nella capitale antica, a Fez. Delle città principali, come Marocco, Agadir, Casablanca, appena un cenno di sfuggita e a caso.

Quel che più mi piace in questo libro è la modestia seria dello scrittore, il quale non si mostra mai se non quanto è strettamente indispensabile alla narrazione. Solo nelle ultime pagine si permette qualche nota personale, e cioè quando, in procinto di lasciar la terra africana, dà una festa d'addio agli amici e alle amiche.

Più della descrizione di costumi e di paesaggio, interessa nel libro dello Chatinières la particolar sua cura a fare emergere dalla confusione delle razze nord-africane il tipo *chelleuh* (conservo la grafia francese, non sapendo bene come trascriverla) tipo dominante nella catena di montagne principali e nelle sue diramazioni, ov'egli, durante l' inverno, trova freddo e neve non meno che nella propria patria. Lo *chelleuh*, dice lo Chatinières, è più vicino a noi di quel che non sia l'Arabo invasore delle contrade islamiche dell'Africa.

Vi son poi anche i Sudanesi, gli Ebrei e non so quali altre miscele; ma la gente autoctona, quella che è più veramente caratteristica del luogo, la montanara dell'Atlante, è la gente *chelleuhe*, quella con cui l'autore confessa d'essersi sentito meglio a suo agio. Del resto, le altre varietà di popoli, le libere e le schiave, pare si trasformino e si corrompano ora al contatto degli Europei.

Il libro è edito dalla Casa parigina Plon-Nourrit.

L'anno Immortale.

Libri su la guerra, o che abbiano attinenza con la guerra, non mancano. Ne furono anzi pubblicati in tal numero da darci l' impressione di una vera e propria epidemia. Chi li ha letti? chi li legge? Pochi di essi crediamo, in vero, riescano a salvarsi da meritato oblìo. Perchè la materia abusata, riesce noiosa e stucchevole.

Ciò nondimeno degno di nota ci è parso questo libro recentissimo « L'anno immortale », dovuto alla collaborazione di due elette scrittrici Anita Zappa ed Elisa Maier Rizzioli e pubblicato dalla Casa editrice di Antonio Vallardi di Milano. La forma stessa del racconto ce lo rende simpatico; e noi lo leggiamo d'un fiato, attratti, come siamo, da episodi che c' interessano, ci commuovono e ci dilettano nel medesimo tempo.

Siamo al momento ansioso e doloroso dall'invasione del Veneto, allorchè numerosi profughi di quella regione cercano scampo e rifugio, implorando difesa e soccorso. Ne abbiamo visti tanti noi a Roma! Famiglie intere o smembrate, con l'impronta del terrore e della disperazione in volto; lacere, prive di mezzi e di conoscenze... Una di queste immaginano le autrici sia giunta nella Capitale in cerca di parenti che finalmente rintracciano. Commovente l'arrivo, commovente e pietoso il ritrovarsi in così tristi condizioni. Ma un bugigattolo per non dormire all'aperto e una scodella di minestra per non morire di fame ci sarà, pur trattandosi di poveri impiegati dalle magrissime *risorse*. Intanto una qualche occupazione, un qualche proficuo lavoro uscirà fuori. E ben presto infatti i nostri profughi si sistemano, chi in un modo, chi in un altro; la loro vita così trascorre tra le assidue cure dei laboratori e degli ospedali, in mezzo a rimpianti, sorprese, speranze, entusiasmo per la vittoria dei nostri bravi soldati...

La semplicità della narrazione e il sentimento che l'anima, la nitidezza dei contorni di certe figure e la espressione sempre giusta, spesso energica del pensiero, sia che osservi, sia che consideri, fanno di questo libro una lettura veramente interessante e piacevole.

« Tal'è qual'è ».

I pensieri che nel suo recente libro *Tal'è qual'è* raccoglie G. Sangiorgi (Bemporad, edit.) non diremo sieno tutti funghi (l'espressione è dell'A.) buoni, nutrienti e appetitosi, ma ve ne sono, senza dubbio, di assai gustosi. Insofferenti d'ogni cura e d'ogni studio, scrive il Sangiorgi, spuntan essi come lor piace e ad essi basta l'aria che respirano, il calore del sole, il refrigerio dell'acqua. E, d'altra parte, non ha torto di dire Francesco Sapori nelle poche pagine di prefazione al volume del suo conterraneo, che sono questi pensieri frutti meditati di una lunga esperienza e che questo suo libro vuol essere il « libro di ragione » d'una lunga vita trascorsa nel lavoro equanime senza preghiere e senza bestemmie. La natura e il destino, le illusioni, il silenzio, le lagrime e il riso, la guerra e la pace, la giustizia, la politica, le idee sociali, la donna, l'amore, la religione e l'anima sono gli argomenti da cui il Sangiorgi ha attinto il nutrimento per questi suoi pensieri. C'è un po' di tutto: filosofia ed arte, fede e scetticismo, mente e cuore.

Ecco un brano dal *Tragitto delle anime*: « Nati da atomi, divenuti corpi sensibili, appena questi consunti, torneremo nel caos atomico. La vita non è che un viaggio verso la morte, che trasforma la materia ed annulla gli spiriti. Si parte senza volerlo e ognor pellegrinando senza saperlo si arriva alla stazione estrema. Chi va a piedi nudi e chi in vettura di lusso con evidente ingiustizia; chi di corsa alla ricerca dei piaceri e chi a passi lenti spigolando il necessario per vivere: ma si arrestano tutti alla meta comune. I più arrivano stanchi ed affranti, chè la vita è lunga e faticosa per tutti, anche per gli oziosi. Però molti, partiti prima, giungono dopo, e molti che partirono dopo giunsero prima, ma tutti allo stesso ultimo termine.

« Questa la sola giustizia del viaggio ».

Abbasso l'ortografia!

Il dottor Mignon nell'*École Émancipée* e J. V. nella *Revue Mondiale* si occupano di un'opinione che al primo avrebbe personalmente espressa Anatole France, che cioè l'emancipazione integrale della democrazia non sia possibile se non con l'abbandono della ortografia!

I grandi scrittori classici di Francia, dal Corneille e dal Racine fino al Voltaire, e con essi anche colui che diede il nome al secolo, Luigi XIV, non han punto curato l'ortografia. E non aveva essa allora ragion di essere. Era quella, del resto, l'epoca nella quale la spada, il collare o una maestranza erano sufficienti a indicare la differenza tra gli individui.

La Rivoluzione, decretando l'uguaglianza di tutti gli uomini, eccitò anche a ricercare un segno d'ineguaglianza, e così fu che le classi dirigenti posero gran cura in appropriarsi e nel conservare le forme grammaticali e ortografiche. La differenza era oramai trovata, e Napoleone la consacrò, facendo codificare la grammatica per opera di Noël e Chapsal.

Il Meillet, uno dei maestri della linguistica francese, ha la stessa opinione sull'origine dell'ortografia meticolosa.

Bisogna però ricordare che molti scrittori francesi del XIX secolo, come lo Chateaubriand, il Thiers, il Taine, non si curarono dell'ortografia.

Quel che è certo si è che la cura dell'ortografia costituisce per i bambini una perdita di tempo considerevole, e contribuisce a restringere lo svolgimento della conoscenza umana. Non basta una riforma, ma s'impone l'abbandono assoluto. Con ciò il France e il Mignon non pare che intendano doversi mutare qualcosa alle lettere e ai segni in uso e far perdere il genio della lingua, ma che il rispetto dell'ortografia non divenga una manìa, e che rimanga soltanto un mestiere del proto.

NEMI.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Mémoires, par le Card. DOMINIQUE FERRATA, 3 voll. — Roma, Tip. Cuggiani, pag. 1402. L. 50.

Il pragmatismo nella filosofia contemporanea, saggio critico di UGO SPIRITO. — Firenze, Vallecchi, pag. 220. L. 10.

Il testamento spirituale di un economista: Guglielmo Smart, prefaz. e traduz. di ATTILIO GARINO-CANINA. — Bari, Laterza, pag. 208. L. 12.50.

Sull'educazione e scritti minori, di GINO CAPPONI, prefaz. di E. CODIGNOLA. — Firenze, Vallecchi, pag. 133. L. 3.50.

Napoleone costruttore, di LUIGI DE BIASE. — Pinerolo, Tip. Chiantone-Mascarelli, pag. 346. L. 15.

Napoleone I nel conflitto delle opinioni e dei giudizî, di MARIO PASCHETTA. — Torino, Lattes, pag. 130. L. 8.

Vecchio Friuli, spigolature storico-letterarie di SPARTACO MURATTI. — Trieste, U. Trani, pag. 118.

Alfredo Baccelli poeta romanziere critico, di VINCENZO KARKÒ. — Caserta, E. Marino, pag. 144. L. 6.

Il crepuscolo dell'io, di GUGLIELMO THEODOLI. — Todi, Casa Ed. « Atanòr », pag. 186. L. 6.

Che roba!..., di LUIGI DONATI. — Lugo di Romagna, pag. 206.

Il cuore al trapezio, versi di MARIO VENDITTI. — Ferrara, Taddei, pagine 182. L. 8.

Ghermita al core, romanzo di PIETRO CASU. — Roma, Buffetti, pag. 288.

Rose nel pruneto, versi di G. E. MOTTINI. — Ferrara, Taddei, pag. 164. L. 8.

Le voci de la mia terra, versi di MARIA TUZII. — Roma, Carrà & Bellini, pag. 80. L. 3.50.

Ultime foglie, versi di FELICE SOFFRÈ. — Roma, Ausonia, pag. 58. L. 4.

I soliloqui di don Abbondio, sonetti di EDOARDO POLLI, con un saggio su *Don Abbondio* di F. PASINI. — Trieste, Trani, pag. 38.

Opposte voci, versi di AUGUSTO GARSIA. — Firenze, Vallecchi, pag. 156. L. 5.

Il libro dei gigli, versi di ERNESTO DOLCHER. — Trieste, G. Caprin, pagine 58. L. 5.

Elegie eroiche, versi di GHERARDO MAGALDI. — Livorno, Belforte, pag. 38. L. 3.

Dottrina del denaro, di DELUMI MARIO. — Lecce, F.lli Grassi, pag. 206. L. 25.

Problemi sociali, di MARIO FLORIANI. — Varese, Macchi, pag. 101. L. 3.

La nazione armata ed i suoi lineamenti riferiti all'Italia, di F. DE CHAURAND. — Torino, Casanova, pagine 46. L. 3.50.

Per essere amato, di FRIDA MAURIN. — Ivrea, Viassone, pag. 40. L. 3.

PUBBLICAZIONI DELLA SOCIETÀ EDITRICE « VITA E PENSIERO ».

MILANO.

L'origine della famiglia, di AGOSTINO GEMELLI. Pag. 134. L. 5.

Religione e filosofia, di EMILIO CHIOCCHETTI. Pag. 232. L. 6.

I nostri giovani e la purezza, di FRANCESCO OLGIATI. Pag. 126. L. 1.75.

Scritti scelti, di G. TONIOLO, a cura di F. MEDA. L. 10.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Maria Chapdelaine, récit du Canada Français, par LOUIS HÉMON. — Paris, Grasset, pag. 208. Frs. 6.50.

Hommes d'action et de Rêve, par JEAN DORNIS. — Paris, Crès, pag. 336. Frs. 6.50.

La question Adriatique - Recueil de documents officiels, par ADRIACUS. — Paris, Imp. Typographique, pag. 158.

L'inegalité devant la mort d'après les statistiques de la Ville de Paris, par L. HERSCH. — Paris, pag. 54.

Aveux sur la question Grecque - Paroles sincères d'un ancien diplomate français à ses compatriotes. — Genève, « Atar », pag. 100. Frs. 3.

The world significance of the Russian Revolution, by GEORGE PITT-RIVERS. — Oxford, B. Blackwell, pag. 46. Scell. 2.

UGO MESSINI, *Responsabile*

Roma — Ditta Armani di Mario Courrier.

LA QUESTIONE ROMANA E L'ORA PRESENTE

Il cinquantenario della legge delle Guarentigie.

La ricorrenza cinquantenaria della presa di Roma non ebbe lo scorso anno soltanto la artificiosa e fuggevole suggestione della cifra tonda. La ratifica dei trattati di S. Germano, del Trianon e di Rapallo da parte dello Stato italiano, ponendo fine anche nei rapporti con l'Austria e con quelli, che colà ora si usano chiamare Stati di successione dell'Impero austro-ungarico, alla guerra da noi vinta, conferì a questa ricorrenza un suo rilievo reale ed essenziale, anzi, addirittura fatidico. Questo mezzo secolo di storia della cosidetta Questione romana ci appare oramai concluso fra due grandi parentesi sanguigne: la guerra franco-prussiana del 1870 e la presente guerra dei mondi; le quali entrambe esercitarono sopra di essa una influenza decisiva, e certamente di gran lunga superiore a quella di qualsivoglia altro avvenimento contemporaneo della storia civile e religiosa del mondo.

Di fatti, alla caduta del potere temporale dei Pontefici romani contribuì, molto più che non l'episodio militarmente insignificante di Porta Pia, il tracollo a Sèdan di quel Secondo Impero, il quale si era fatto di tale potere il garante e il custode. Ma questo non è tutto. Assorte anche le Potenze non belligeranti dalle preoccupazioni di quella guerra, come già accennammo, l'Italia ebbe le mani libere nel regolare a sua posta le conseguenze giuridiche dell'impresa di Roma, fissando con la ormai storica legge delle Guarentigie, di sua sola iniziativa e con la più assoluta autonomia, il nuovissimo diritto politico della Santa Sede.

Che un'altra guerra, e segnatamente una guerra in cui fosse coinvolta l'Italia, potesse avere di bel nuovo una immediata ed essenziale ripercussione sulla grandiosa e formidabile questione, era — *a priori* — energicamente asserito da parte della Chiesa romana. Questo faceva notare al Bismarck nel 1888, quando pareva inevitabile e prossima una nostra rottura con la Francia, il Cardinale Rampolla segretario di Stato di Leone XIII. E ancora nei primi del 1915, per tacere di altro, la *Civiltà Cattolica* vedeva nella sola minaccia di una guerra la dimostrazione irrefutabile della insufficienza della legge delle Guarentigie. Già dieci anni innanzi, e cioè nel 1905, uno dei più misurati e garbati scrittori di parte cattolica, Filippo Crispolti, nel sostenere la tesi (a dire il vero piuttosto singolare e a cui, del resto, già oppose vittoriosamente la sua ferrea dialettica Mario Falco), che la detta legge non era stata mai applicata e che per farne

l'esperimento intero e concludente sarebbe bisognato uno almeno di questi tre casi: o che il Papa uscisse dal Vaticano o che egli accettasse la dotazione o che una guerra internazionale implicasse anche l'Italia, scriveva a proposito di questa terza ipotesi: « lo scoppio di una guerra in cui fosse mescolata l'Italia sarebbe il terzo ponte dell'asino della legge delle Guarentigie ».

Ora la prova così recisamente e autorevolmente designata come suprema, e cioè la guerra, è venuta. Come una immensa cesura storica essa non solo ha chiuso il ciclo cinquantenario, ma ha dato un taglio netto nel groviglio delle alterne ipotesi. Ebbene, quali i suoi, non più solo ipotetici, ma effettivi insegnamenti? Ha essa ridotto in polvere, secondo le oscure previsioni curialistiche, la soluzione italiana dell'enorme problema, o non le ha dato invece un rincalzo decisivo e definitivo? Ecco il punto, su cui la mente nostra deve ora esclusivamente fermarsi, lasciando in disparte tutto ciò che per mezzo secolo si è venuto rifriggendo fino alla sazietà (1).

Del resto — a proposito della caduta del Potere temporale dei Pontefici romani — io non penso che sia ora in Italia mente così alta, che saprebbe ridire, secondo che scriveva il Carducci: « come si fece nei secoli ciò che la mattina del 20 settembre 1870 fu disfatto in poche ore », in forma più possente, pregnante e immaginosa di quanto Egli stesso fece nelle venti lapidarie paginette, che mandò innanzi al noto libro di Ugo Pesci, *Come siamo entrati a Roma*. Nè, considerando la faccia opposta del problema, io penso che ci sia neppure mente così profonda da saper segnare, con tratti più acutamente penetranti nell'intimo della nostra storia e della nostra coscienza nazionale, le vie remote e fatali per cui l'Italia fu condotta all'impresa di Roma, di come fece il De Sanctis nel capitolo della sua *Storia della letteratura* dedicato al Machiavelli; ove lo scrittore a un certo punto, arrestandosi vinto da irrefrenabile commozione, nota: « In questo momento che scrivo le campane suonano a distesa e annunciano l'entrata degli italiani a Roma. Il Potere temporale crolla e si grida il *viva* all'unità d'Italia. Sia gloria a Machiavelli! ». Parliamo dunque di ciò che neppure il genio di un Carducci o di un De Sanctis avrebbe potuto prevedere.

Con un bel tratto di onestà politica e di sincerità letteraria Filippo Crispolti confessava candidamente, come egli stesso dice, il fallimento della sua profezia. Ciò, che egli riteneva un giorno inevitabile nel caso di una guerra in cui fosse travolta l'Italia, vale a dire che essa avrebbe dovuto forzatamente sospendere le Guarentigie Pontefice, non si è punto avverato (2). Il Governo italiano ebbe la grande saviezza di non dare ascolto alla voce pur tanto autorevole di Francesco Scaduto, il quale nel 1915 invocava che almeno si sospendesse l'articolo undecimo della legge delle Guarentigie, che cioè si sospendessero le immunità diplomatiche agli inviati delle Potenze belligeranti presso la S. Sede; perchè a lui sembrava certo che essi si sa-

(1) Le più accurate e ragionate rassegne della nostra letteratura al riguardo sono quelle dello SCADUTO, *Guarentigie pontificie*, 2ª ediz., Torino, 1889, pag. 10 segg.; e del QUINTAVALLE, *La conciliazione fra l'Italia e il Papato*, Milano, 1907, pag. 1 segg.

(2) CRISPOLTI, op. cit., pag. 199 seg.; e in *Corriere d'Italia*, 30 settembre 1920.

rebbero potuti avvalere della immunità per macchinare più comodamente contro di noi. Il Governo si mantenne fedele alla tradizione liberale, di cui, contro la proposta dello Scaduto, si fece interprete eloquente in quell'occasione il più strenuo assertore della saviezza e della intangibilità politica della legge delle Guarentigie, Luigi Luzzatti (1). E fu consiglio, ripetiamo, provvidenziale. Basterebbe, per convincersene, considerare tutto lo scalpore che sollevò la semplice notizia che quella sospensione fosse stata proposta. Godehard Ioseph Ebers, professore di diritto pubblico prima nell'università di Münster, ed ora nella novissima università di Colonia, se ne foggia un'arma di più contro lo Stato italiano; mentre avrebbe dovuto, secondo giustizia, accontentarsi di bersagliare, come più volte fa, il nostro ottimo Scaduto (pagg. 54, 59), ma rilevando in pari tempo, come per contro non fece ad onta che i giornali italiani gli siano famigliari, la replica del Luzzatti, a cui spettò la vittoria.

Il Crispolti peraltro sostiene tuttora che un difetto della legge, a malgrado del buon volere di tutti, si palesò allorquando gli inviati degli Imperi centrali presso la S. Sede si videro costretti a lasciare Roma. Ecco i fatti. Il Governo italiano, prima di consentire ad essi di corrispondere con i loro governi in cifra durante la guerra, e cioè in regime di censura, aveva chiesto che la S. Sede si facesse mallevadrice della innocuità di tale corrispondenza. La S. Sede non credette di potersi assumere un tale ufficio. Allora i detti inviati, considerando menomata la loro libertà e la loro dignità, decisero senz'altro di lasciare Roma. Ma che il desiderio espresso dal Governo italiano avesse carattere di condizione *sine qua non* della loro libera corrispondenza in cifra, e cioè fosse tale che, mancando il controllo della S. Sede sulla corrispondenza diplomatica dei rappresentanti degli Imperi centrali, il Governo l'avrebbe sottoposta a censura, è cosa che, come osserva giustamente il Falco, rimaneva tuttavia a dimostrare, e che nessuno osò neppure in seguito di sostenere. Onde è che la assicurazione esplicita, data a tali inviati da parte del nostro Governo per la tutela della loro sicurezza personale e il mantenimento dei loro diritti e dei loro privilegi (assicurazione, che non si sa comprendere come un uomo in genere preciso, come il Wehberg, pag. 33, possa asserire che non fu data mai), autorizza a conchiudere e a proclamare, come fece appunto il guardasigilli Orlando alla Camera dei Deputati, che essi partirono di loro perfetta e libera volontà e che la legge non fu per rispetto a loro menomamente violata (2).

Questo ad ogni modo — lo si noti bene —, solamente questo è quanto fra le tumultuarie recriminazioni della prima ora è rimasto in piedi, ha cioè lasciato traccia negli scritti più recenti e più ponderati; e anche presso i Tedeschi medesimi. È un po' poco, non è vero? per una così mostruosa macchina di guerra, che si era creduto di montare contro di noi, sulla piattaforma della Questione romana. Difatti il Claar critica l'Hoeber e lo stesso Laband di aver dato troppo facile ascolto alle voci fantastiche di violenze e di insulti, di cui quegli inviati sarebbero stati bersaglio al loro partire. Il Mulert va

(1) *Corriere della Sera*, 3 maggio 1915.

(2) Del Giudice, *La condizione giuridica della conciliazione tra lo Stato e la Chiesa cattolica in Italia*, Roma, 1915, pag. 124 segg.

più in là, e rileva, contro le esagerate lagnanze per le interrotte o anche solo allentate comunicazioni tra la S. Sede e il mondo cattolico durante la guerra, che, ad esempio, la Gazzetta Ufficiale della Curia romana, gli *Acta Sanctae Sedis*, giunsero sempre regolarmente a Berlino; e che, d'altra parte, il cardinale Hartmann e il Nunzio Frühwirth poterono recarsi indisturbati a Roma.

Noi potremmo soggiungere che molti degli inconvenienti, lamentati dallo stesso Pontefice, furono imputabili alla guerra in sè e per sè considerata, e non alla posizione fattagli dallo Stato italiano, non cioè, in ultima analisi, all'Italia. Poichè nessun territorio, per quanto vasto, che il Pontefice avesse posseduto, avrebbe potuto togliere che l'enorme sconvolgimento di una guerra mondiale non rendesse difficili le sue comunicazioni e gli impedissero di formarsi, come egli precisamente disse, quel diretto e completo giudizio sugli avvenimenti che riteneva indispensabile all'esercizio del suo ministero. E qui si possono citare, senza mancar di rispetto a nessuno, alcune giuste parole del Conte di Hoensbroech (pag. 62 seg.): « Non vi è nessuno, il quale non abbia risentito, o nei rapporti di affari o in quelli di ufficio, le durezze della guerra; nessuno che non abbia sofferti impedimenti d'ogni maniera. Anche Governi e Sovrani non ne furono eccettuati. Si pensi ai re di Grecia, di Serbia, del Belgio, del Montenegro e della Rumenia; si pensi alla Svezia, all'Olanda, alla Danimarca, alla Norvegia, alla Svizzera! E dovrebbe il Vicario di Cristo, solo fra tutti quanti, andare assolutamente immune da ciò che inceppa tutto il restante mondo nel suo corso normale? Non aveva lo stesso Cristo predestinati e la sua Chiesa e il suo Vicario a sopportare tutti i patimenti? ».

Piuttosto è da osservare questo. « Il Pontefice ha compiuto nella solenne forma tradizionale tutti gli atti del suo ministero, ha raccolto a Roma il concistoro e davanti a Cardinali di tutte le nazioni, anche di quelle a noi nemiche, ha solennemente, e con piena autorità, espresso il suo pensiero sulla guerra e sulla pace, ha ricevuti Cardinali dell'una e dell'altra parte, ha promosso in S. Giovanni in Laterano un funerale in suffragio di tutti i caduti e immensa folla di popolo italiano è accorsa a pregare per tutti i cattolici morti in guerra, anche per i nostri nemici » (1). Quale dimostrazione più lampante della piena libertà del suo ministero spirituale, pur tra le difficoltà e le angustie e le passioni della più atroce delle guerre?

Ma, si dice, e lo ha detto anche il Crispolti, tutto questo sta bene, finchè in Italia saranno al governo i Salandra i Sonnino i Boselli gli Orlando e cioè uomini appartenenti a partiti, pei quali una tal legge è un monumento di sapienza. Ma chi ci garantisce del futuro? Tommaso Mosca ha in una pagina di sincera eloquenza protestato che il popolo italiano, quali che siano per diventare i suoi sentimenti

(1) Falco, op. cit., pag. 25. È molto significativo il leale riconoscimento che ne fa ora il Lulvès (*Die Stellung*, pag. 29); il quale, dopo aver ricordato la partenza precipitosa degli inviati germanici presso la S. Sede, soggiunge: « Allora non ci si poteva aspettare, che sei o sette mesi più tardi un cardinale tedesco, come l'Arcivescovo von Hartmann di Colonia, potesse visitare liberamente il Papa in Roma, che un Concistoro potesse raccogliersi indisturbato, che in Roma si tenesse un funerale in suffragio dei soldati caduti senza distinzione di nazionalità ».

e i suoi assetti politici futuri, non consentirebbe però mai che le Guarentigie venissero toccate e il Papa fosse fatto partire da Roma. Per parte nostra non stentiamo a crederlo. Potremmo magari, se di pura dialettica ci volessimo appagare, obbiettare ancora che, se condizioni così catastrofiche del nostro assetto sociale avessero a sopravvenire, non si saprebbe proprio vedere quale maggior sicurezza potrebbe la Santa Sede ripromettersi dalla sua minuscola *Enclave*. Ma vogliamo concedere che di simili assicurazioni ed argomentazioni la Curia romana non si possa appagare.

E allora?

Guardiamo bene in faccia tutte le possibilità, che a volta a volta vennero prospettate; e per chiarezza elenchiamole:

1° Ripristino della vera sovranità territoriale della S. Sede, non importa se in più o meno larghi o magari minuscoli confini, con il riconoscimento delle Potenze, secondo le norme comuni e tradizionali del diritto internazionale; vale a dire una *restitutio in integrum* più o meno piena.

2° Accordo fra le varie Potenze, o fra alcune almeno di esse, per regolare con uno speciale trattato e per garantire la posizione giuridica della S. Sede; quale che sia poi tale posizione, indipendentemente cioè dalla sovranità territoriale.

3° Impegno internazionale, assunto esplicitamente e formalmente dallo Stato italiano verso le altre Potenze, di rispettare le prerogative della S. Sede, che potranno essere o quelle stesse della legge vigente o eventualmente altre.

4° Accordo o, se vogliamo usare il termine tradizionale, concordato fra lo Stato italiano e la S. Sede per regolare i loro rispettivi rapporti.

5° Posizione giuridica della S. Sede nello Stato italiano, fissata in modo autonomo da quest'ultimo, e cioè con una sua legge interna; vale a dire il caso della legge delle Guarentigie; e, di conseguenza, mantenimento della situazione che oramai dura da mezzo secolo.

Le ipotesi, di cui ai numeri 2 e 3, furono, come è noto, respinte fin dall'inizio dalla Curia romana; la quale non poteva ammettere che la sua posizione giuridica fosse posta in discussione e dipendesse dal beneplacito di nessuna Potenza, nemica o amica che fosse. E, a quanto pare, il sentimento della S. Sede a questo riguardo non è neppure ora mutato. Avverso, del resto, a questa ipotesi si mostrò anche il Governo italiano, a cominciare dal Conte di Cavour, il quale non voleva saperne di intromissioni straniere in questa delicatissima e gelosissima materia.

La ipotesi, di cui al n. 4, fu, come è risaputo, vagheggiata a lungo dallo Stato italiano, a cominciare ancora dal Conte di Cavour; ma ogni tentativo di accordo venne, come è del pari risaputo, respinto sempre dalla S. Sede.

Restano le due ipotesi estreme: la 1ª, a cui si è tenuta ferma la S. Sede, e la 5ª, dalla quale il Governo italiano non mostra di voler recedere. Esse sono d'altronde le sole, le quali rappresentino una storica realtà, che fu o che è; le sole, le quali vengano pur tuttavia messe innanzi, e in modo esclusivo, dalle due parti più direttamente

interessate. Ed è pertanto di esse che unicamente mette conto oramai di occuparci.

A dimostrare la opportunità e la sufficienza di un territorio, sia pure piccolissimo, a garentire la piena indipendenza della S. Sede, l'Hoeber crede di potere argomentare dalla esperienza appunto dell'ultima guerra. E tira in campo, con un'argomentazione a dir vero un po' arzigogolata, l'esempio della Grecia e dell'Olanda. Non c'è lettore, io credo, che non sia per dare uno sbalzo nel vedere con quanta disinvoltura si taccia qui dell'esempio — infinitamente più probante, ma in senso esattamente inverso — del Belgio; a tutelare il quale non valse, non diciamo neppure la sua sovranità territoriale, ma una neutralità esplicitamente e solennemente garantita con espresso trattato da coloro stessi, che poi così a cuor leggiero la violarono. Per cui è lecito, non solo, ma doveroso di trarre dalla esperienza dell'ultima guerra quest'altra conclusione: che infinitamente più efficace a garantire la indipendenza e la neutralità di chicchessia si è, per intanto, dimostrato l'impegno liberamente assunto e scrupolosamente sempre osservato da uno Stato liberale e rispettoso delle altrui libertà e autonomie, quale è appunto lo Stato italiano.

Insomma, non bisogna stancarsi dal ripetere che la prudente, la sapiente, la nobile creazione dei nostri padri è la sola che abbia trionfato della guerra! E possiamo quindi, senza più inquietarci affatto, lasciare che un professore di diritto pubblico, come l'Ebers (pag. 5), chiami, con oramai innocua ironia, la *cosidetta* legge delle Guarentigie, *l'alto monumento della sapienza giuridica latina;* e magari divertirci un pochino del giochetto di parole, di cui si compiace Karl Hilgenreiner (pag. 49), quando dice che nella legge delle Guarentigie non ci sono nè *legge* nè *guarentigia;* oppure ancora delle qualifiche, delle quali Karl Hoeber (pag. 29) la gratifica, di ermafrodita, di ibrido, di *Zwiebelfisch*, che se il mio tedesco non mi tradisce non potrebbe significare altro che *refuso di stamperia!*

Ma mettiamo anche da banda l'esperienza della guerra; e guardiamo all'ora presente.

Impossibilità tecnica del Potere temporale.

Che ci sia proprio ancora della gente, la quale pensi sul serio alla possibilità, non diciamo neppure storica, non diciamo neppure politica, ma diciamo semplicemente *tecnica* della ricostituzione dello Stato della Chiesa?

Quel dotto uomo, che è certamente il Werminghoff (p. 23 segg.), si è fatto forte dell'opinione più volte espressa da Federico il Grande, che il Potere temporale fosse indispensabile alla S. Sede, perchè potesse veramente restare a capo di tutti i cattolici del mondo. Con che, al dire dello storico tedesco, quel geniale figlio dell'illuminismo ed amico di Voltaire, dimostrava una volta di più la sua profonda comprensione delle necessità interne ed immanenti della Chiesa cattolica rispetto alla sua unità dogmatica e giuridica. Ma al giudizio di quel grande mancava un dato essenziale, e cioè la esperienza, anzi la semplice conoscenza, diciamo di più, il semplice sentore della democrazia, o, se si vuole magari, della demagogia moderna: come

quegli che non ebbe altra pratica che di governi assoluti. Valore incomparabilmente maggiore — anche a prescindere da ogni altra comparazione — deve quindi attribuirsi per questo rispetto al giudizio del Conte di Cavour. Ora il sommo statista diceva nel suo celebre discorso alla Camera, del 25 marzo 1861, precisamente questo: « Nei secoli scorsi, quando il diritto pubblico europeo non conosceva quasi nessun altro titolo giuridico di sovranità che il diritto divino; quando i sovrani erano considerati come proprietari assoluti dei paesi che costituivano il loro dominio; quando i vari governi d'Europa rispettavano questo principio, oh! io intendo bene che, pel Pontefice, il possesso di alcune provincie di uno Stato di qualche estensione fosse una garanzia di indipendenza. In allora questo principio era accettato od almeno subìto dalle popolazioni stesse; quindi, volendo o non volendo, simpatico od antipatico che loro fosse quel governo, lo accettavano, lo subivano; perciò io non esito a riconoscere che sino al 1789 il Potere temporale fu pel Pontefice una garanzia di indipendenza... Ma ora questo diritto pubblico è mutato; quasi tutti i governi civili riposano sul principio del consenso o tacito od esplicito delle popolazioni... Ammesso che il consenso dei popoli al governo che è loro imposto sia necessario, è facile il dimostrare che il Potere temporale manca assolutamente di fondamento ». Non ho bisogno di attardarmi in dimostrare che le parole del Conte vanno ricevendo dal tempo e dal fatale andamento della costituzione politica dei popoli una conferma e un rincalzo tali da spazzare oramai innanzi a sè ogni velleità di contraddizione. Il problema è oramai tutto lì. È, vale a dire, un problema di pura tecnica costituzionale.

A titolo di semplice amenità io voglio ricordare qui il giudizio di uno di cotesti scrittori tedeschi, dei quali ci stiamo occupando, il Lulvès (p. 148), il quale ritiene che nel 1870 gli abitanti della Città leonina si sarebbero, sì, ribellati ove non fossero stati uniti al Regno d'Italia (e chi ha letto le recenti *Memorie* del Manfroni, rispecchianti con esattezza e freschezza incomparabili i sentimenti del popolo di Borgo, non stenterà a credergli) (1); ma che ora la prospettiva di guadagnare sui pellegrinaggi e sugli articoli di devozione, e quella non meno seducente della mitezza delle tasse, li farebbero più remissivi. A questo giudizio, non eccessivamente lusinghiero per il patriottismo dei Trasteverini, si è incaricato subito di rispondere un altro tedesco, il Mulert (p. 330), il quale afferma che chi conosce i Romani non può non ritenere, che il pensare al ristabilimento del Potere temporale è cosa *impossibile* ed *insensata* (sono le sue precise parole), poichè il Papa non sarebbe più per un minuto solo sicuro della propria esistenza. Il Manfroni, che i Romani e massime quelli di Borgo li conosceva meglio di chiunque al mondo, per essere stato il loro commissario di polizia per ben trent'anni, gli avrebbe dato pienamente ragione. Ecco, invero, ciò ch'egli scriveva, varî anni dopo la presa di Roma, a proposito della voce corsa che il nuovo Pontefice Leone XIII sarebbe stato disposto a trattare *per una striscia di terra*, quasi un simbolo della sovranità temporale: « E come dovrebbe essere questa striscia di terra? Dovrebbe, come la mia giurisdizione,

(1) *Sulla soglia del Vaticano, 1870-1901.* Dalle memorie di GIUSEPPE MANFRONI a cura del figlio CAMILLO; I, Bologna, Zanichelli, 1920, pag. 24 segg.

arrivare fino al mare per permettere al Papa di comunicare liberamente con gli Stati stranieri? E come si farebbe a far tornare sudditi del Papa i miei bravi Borghigiani, alcuni dei quali, assaggiata la libertà e trovatala di loro gusto, non se ne sazierebbero mai e, se non fossi io, la trasmuterebbero in licenza? » (1). (A proposito, leggo sui giornali svizzeri, che nel lillipuziano Principato di Lichtenstein, quello che l'Erzberger voleva dare al Papa, è scoppiata una rivoluzione, a quanto pare, per una questione di francobolli. Anche dalle insidie della filatelia avrebbe dunque a difendersi la Santa Sede!).

È merito del resto del Mulert di aver posta la questione nei suoi veri termini. Prescindiamo pure dai sentimenti più o meno patriottici dei Trasteverini; prescindiamo anche dalla inettitudine abbondantemente dimostrata in passato dal Governo pontificio a governare i suoi popoli secondo le idee e le necessità moderne; che cosa farebbe ora il Papa, ove gli si rilasciasse un territorio, non importa se più o meno grande, da governare? Vi ristabilirebbe il governo assoluto come molti ritengono che Egli non potrebbe non fare, essendo il suo un governo assoluto per tradizione, per necessità e, diremmo quasi, per definizione? Non ci furono del resto, le notissime dichiarazioni del Cardinale Antonelli, allorquando, dopo l'esperimento costituzionale del 1849, Pio IX fuggì a Gaeta: che un Governo rappresentativo non può conciliarsi con la indipendenza e la libertà del Papa? (2). Oppure il Papa tenterebbe di abbinare il suo arcaico governo assoluto della Chiesa, con un nuovissimo governo parlamentare dello Stato? Ma c'è un solo spirito ragionante il quale, guardando un po' attorno a quello che è successo dopo la guerra e sta tuttavia succedendo nel mondo in fatto di rivolgimenti sociali e politici, possa seriamente considerare attuabile una di queste due cose: o che un gruppo, esiguo quanto si vuole, di liberi uomini civili possa più piegare la cervice ad un governo assoluto; oppure che un governo congegnato, come sarebbe quello della Curia romana, possa mai concedere ai propri sudditi, magari a poche migliaia o centinaia o diecine di sudditi, quelle libertà e potestà e prerogative che tutti i popoli moderni reclamano? Ve le figurate voi le mansuete e tradizionaliste autorità del novissimo Stato della Chiesa, alle prese con la prima o la seconda o magari la terza Internazionale, e con tutta l'altra ira di Dio, che ne è venuta fuori? Non c'è soltanto del paradosso in ciò, che un arguto nostro uomo politico diceva un giorno ad un patrizio romano: « Che brutto scherzo farebbe il Re d'Italia al Santo Padre, se lo pigliasse in parola e gli rimettesse un bel mattino anche la sola Roma da governare, e non fosse che per un giorno solo! » (3).

(1) Manfroni, op. cit., II, Bologna, Zanichelli, 1921, pag. 5.

(2) Nürnberger, op. cit., II, pag. 383; Hilgenreiner, pag. 30.

(3) Non ignoriamo certo gli allettamenti che ai Cattolici sono venuti dalle parti più estreme dei partiti rossi italiani, e a cui alcuni fra gli stranieri hanno abboccato (p. e. Müller, pag. 141, n. 81). Cesare Seassaro ha di questi anni rotta più di una lancia in favore del Papa, propugnandone la ammissione alla Conferenza della pace, protestando contro la violenza usatagli con la occupazione di Roma dallo Stato italiano, e conchiudendo con affermare, che la Questione romana « la risolverà il Comunismo dando a tutte le chiese, nel mondo unificato, la più integrale libertà ». (Cfr. Fulvio, *Catto-*

Ma sentiamo anche a questo proposito il Conte di Cavour, le cui parole sono più sacrosantamente vere oggi che non al tempo che le pronunciò. Diceva egli: « Altri fautori del Potere temporale più moderati, più benevoli, dicono: ma è egli impossibile che il Pontefice con riforme, con concessioni faccia scomparire l'antagonismo che ho sopra accennato (e cioè fra la sua qualità di capo della Chiesa e quella di sovrano civile), possa conciliarsi quel popolo sul quale impera? ». E soggiungeva: « Quando domandate al Pontefice di fare alla società civile le concessioni richieste dalla natura dei tempi e dal progresso della civiltà, ma che si trovano in opposizione ai precetti positivi della religione, di cui egli è sovrano Pontefice, voi gli chiedete cosa che egli non può, non deve fare. Se assentisse a si fatta domanda, Egli tradirebbe i suoi doveri come Pontefice, cesserebbe di essere rispettato come il capo del cattolicismo. Il Pontefice può tollerare certe istituzioni come una necessità, ma non può promulgarle, non può assumerne la responsabilità, non può dar loro l'autorità del suo nome ».

Della forza insuperabile di questa argomentazione, un segno impressionante si può riscontrare nel vederla ripresa e rinverdita da un giovane, Mario Missiroli, che scrive: « Di fronte al problema ideale e supremo, di cui vive la questione romana, la stessa restaurazione del potere temporale non avrebbe nessun significato. All'indomani di una simile restaurazione il problema dello Stato risorgerebbe immutato e inesorabile. Potrebbe il Papa negare un parlamento, il suffragio universale, un Consiglio di Stato, tutte le conquiste del libero esame, del razionalismo e del liberalismo moderno, assolutamente inconciliabili col cattolicismo e con la sua autorità? Evidentemente no. E allora la Chiesa sarebbe clamorosamente sconfitta su lo stesso terreno da lei scelto. D'altra parte, ostinandosi nella negazione, potrebbe vivere di alternative rivoluzionarie? » (1).

A questo, che è veramente il punto vulnerabile della corazza, il nostro Erzberger ha creduto però, da quell'uomo accorto che egli è, di aver trovato un buon riparo, allorchè nell'art. 4 del suo disegno esclude dalla sovranità del Papa quei cittadini del novissimo Stato della Chiesa i quali non siano funzionari della stessa Curia romana. Ed ha d'altra parte stimato di aver dato un taglio netto nel vero vespaio di questioni giuridiche, le quali non possono non balzare subito agli occhi dell'ultimo dei *paglietta*, con le spicciative disposizioni degli art. 4 e 7. I quali dicono, siccome si è visto, che la sovranità temporale del Pontefice si estenderebbe solo sopra le persone, le quali sono membri e strumenti del suo governo ecclesiastico, e alle loro famiglie; e ancora con restrizioni rispetto alla giurisdizione penale. Cosicchè, se bene espressamente non lo si dica, gli irrequieti Borghigiani, tenuti d'occhio un tempo dal buon Manfroni, e i fieri Butteri di quella certa striscia di Maremma, resterebbero sotto la sovranità dello Stato italiano.

No, se il gravissimo soggetto consentisse un qualche scherzo, noi vorremmo dire che quì è proprio il caso di conchiudere che il

licismo e Comunismo nel pensiero di C. Seassaro in *Rassegna Nazionale*, XLIII, 1° gennaio 1921, pag. 15). Dubitiamo forte che la conclusione sia per andare molto a genio delle sfere dirigenti del Vaticano!

(1) MISSIROLI, op. cit., pag. 81.

tacon è peggiore del *buso*. Il progetto è invero, sotto il punto di vista tecnico, inferiore ad ogni critica. Ma lasciamo pure stare il lato tecnico e torniamo al politico. E allora vien fatto di domandarsi, che cosa, data cotesta duplice sovranità intrecciata, ecclesiastico-civile, della S. Sede e del Governo italiano, sopra il medesimo territorio; che cosa, ripetiamo, ci sarebbe di sostanzialmente diverso dalla condizione presente? Ah, sì! Le navi papali, naviganti liberamente lungo il Tevere da Roma al mare e viceversa. Ma se il Tevere riuscissimo un giorno a renderlo davvero navigabile a navi di un pescaggio magari di cinque metri, creda pure l'Erzberger che la bandiera papale vi avrà tutte le libertà e agevolezze di transito, anche con il regime della legge delle Guarentigie!

Si è fatto valere, da un punto di vista tutto utilitario ed italiano, e da alcuno degli stessi scrittori tedeschi a noi meno avversi, come del resto ancora da ultimo dal Crispolti, il grande vantaggio che l'Italia potrebbe ricavare da un'intesa con la S. Sede, massime per la sua politica orientale. Vero: ma troppo poco per poter pesare in modo decisivo sulla bilancia, e indurre l'Italia alla vitale amputazione, e alla oramai non più comportabile mortificazione.

Si è, per un altro verso, assurti a considerazioni tutt'affatto umanitarie ed universali, ponendo in gran rilievo la funzione incomparabile, che potrebbe esercitare per la futura pacificazione dei popoli e per la loro fratellanza (più assai che non qualsiasi apostolo improvviso di labili dottrine controverse), il rappresentante genuino delle più stabili ed indiscusse dottrine di carità e di fraternità, che siano state mai al mondo, e cioè il Pontefice romano: — qualora, naturalmente, gli fosse dato il modo di far sentire la sua voce nei congressi, ove si decidono le sorti dei popoli. L'esperienza è stata qui tutt'altro che incoraggiante! Essa ha fatto brutalmente giustizia di ogni tesi più ottimistica. Intanto, era proprio necessario il possesso di un piccolo territorio, perchè in quei congressi il Pontefice accedesse, qualora i popoli ne avessero sentito il bisogno? E, inversamente, l'accedere a quei congressi, per quel solo titolo tutto quanto terreno e di diritto comune, non avrebbe tarpato l'ali a quel vagheggiato superiore ministerio di disciplina e di correzione spirituale? Non ha forse tutto lo svolgimento delle ultime trattative di pace fatto vedere, che a quei tavoli non ci sarebbe stato posto per i rappresentanti di una potestà, come quella della S. Sede, la quale nulla vi avrebbe potuto sostanzialmente mutare, e che vi avrebbe sciupato invece inutilmente il suo prestigio? E non è invece in tutto l'universo mondo e in ben più alte e più libere assise, che non sono le diplomatiche, il vero e proprio campo aperto all'azione pacificatrice della S. Sede? E non è forse essa in grado di compierla perfettamente, appunto perchè fatta oramai scevra da ogni piccola cura di terreno governo, e assolutamente libera ed incoercibile nell'esercizio del suo ministero spirituale: — e ciò per opera e per merito della legge delle Guarentigie?

La decisione ai Popoli.

La sorte, che la sconfitta o forse la semplice neutralità ci avrebbe riservata, era tale da agghiacciare l'anima di ogni Italiano. E ogni uomo di coscienza non potrà non ascrivere all'attivo di questa tanto

imprecata guerra d'avere scartato per sempre — e per il bene dello Stato italiano e per quello medesimo del Pontificato — ogni tentazione e anzi ogni possibilità di rimettere in campo la scottante questione, da parte di coloro, onde unicamente ciò era da temere, non appena fosse scaduta per noi la bismarckiana assicurazione ricattatrice della Triplice Alleanza. E ogni uomo di coscienza non potrà non formare i voti più fervidi che ogni simile tentazione e possibilità non si abbia a ripresentare mai più. Sentiamo la savia parola di un ecclesiastico: « Il Vaticano non ignorava che gli Imperi centrali a scopo politico avrebbero fatto il loro possibile per provocare un dissidio insanabile fra l'Italia e il Papato. I fatti hanno dimostrato che effettivamente gli Austro-Tedeschi tendevano a ciò; ma i loro tentativi sono miseramente falliti di fronte al contegno saggio del Vaticano e dell'Italia » (1). Possa una tale saggezza non smentirsi mai!

E sarebbe del resto oramai una ben facile saggezza.

Questo formidabile dopo-guerra, che ha rivoluzionato tutta la vita politica e il diritto pubblico dei due mondi, dovrebbe aver fatti capaci anche i più ottusi e testardi che la parola definitiva non spetta più nè ai principi nè ai loro ministri nè ai loro diplomatici.

E anche un'altra categoria di persone sarebbe oramai da mettere in disparte, alla quale invece la letteratura germanica ha recato ancora da ultimo un contingente davvero esorbitante. E sono coloro, che si credono i più competenti per la loro conoscenza del vecchio diritto della Chiesa e si illudono che questo sia tempo ancora da poter risolvere una questione siffatta a forza di sottili argomentazioni scolastiche e di peregrine allegazioni di testi venerandi. Davano costoro di già un gran fastidio a Dante, il quale li designa alla maniera del suo tempo come *Decretalisti* (*Par.*, IX, 134; *Monarch.*, III, 3). E sì che alla autorità delle Decretali Dante protesta di inchinarsi; ma contesta energicamente che esse abbiano valore di sorta in una materia, che va trattata e decisa secondo i dettami della propria coscienza religiosa e della propria concezione filosofica. Nè Dante ha punto l'aria di lasciarsi sconcertare dall'obbiezione, che, citando le decretali, è l'autorità sopra ogni altra competente che si adduce, quella cioè della Santa Sede. Poichè, pur accentuando ancora, in cospetto di questa, il suo inchino, egli non si perita però di asserire, che dai Pontefici romani il diritto esclusivo dell'autorità civile nelle cose temporali sia contrastato essenzialmente per *lo zelo delle chiavi*. Che non sarebbe poi se non quella *santità del dovere*, la quale ancora con l'enciclica del maggio 1920 Benedetto XV adduceva nel rinnovare, quasi forzatovi dalla tradizione, la protesta de' suoi predecessori contro il ritolto potere temporale.

Ma, invocato il nome di Dante, non si può passare oltre senza rendere intero l'omaggio che gli spetta, come ad autorità suprema e quasi ad arbitro inappellabile in ogni questione, che tocchi la nostra esistenza e la nostra coscienza di nazione. Non s'è forse il suo genio imposto alla considerazione della Santa Sede medesima, la quale ancor da ultimo rivolgeva, come è noto, un nobile incitamento ai

(1) VERCESI, *L'aspetto politico*, pag. 119.

cattolici di tutto il mondo, perchè celebrassero il sesto centenario della sua morte; e ciò ad onta degli asperrimi suoi ben noti giudizi?

Orbene, se c'è argomento, in cui la sua parola debba essere invocata come addirittura fatidica, è questa appunto dei rapporti fra le due potestà, e del vero ingombro, anzi della vera iattura, che il potere temporale rappresentò e per l'Italia e per la Chiesa medesima. Al quale proposito egli primo intuì e predisse quanto hanno di poi pensato ed asserito i nostri più grandi, non esclusi i più recenti, non escluso lo stesso Conte di Cavour, il quale fra i moderni è stato certo la voce più autorevole. Sono cose risapute; ma non mai abbastanza ribadite. E, ad ogni modo, qui sarebbe un vero torto il preterirle. Ma poichè voglio scansare il troppo ovvio appunto di infatuazione dantesco-cavouriana, io amo cedere qui la parola a un valoroso cultore degli studi storici del diritto, aduso alla valutazione più severa dei documenti e degli argomenti della storia (1).

« La soluzione proposta da Dante conduce ad una dottrina di coordinazione dell'autorità spirituale e dell'autorità temporale, in cui il papa e l'imperatore sono sovrani ciascuno nei confini del proprio indipendente dominio, e in cui la determinazione più precisa dei confini delle due autorità viene affidata non già al pontefice o all'imperatore, ma alla natura delle cose, alla scienza, a Dio. Tale sistema di coordinazione è senza dubbio estremamente delicato e difficile; ma non ha nulla di mistico e di irreale. Anche la formola cavouriana « Libera Chiesa in libero Stato » ha in sè qualcosa di vago e di indeterminato; eppure, nel pensiero del suo autore, poteva e doveva risolvere il problema, in Italia più arduo che altrove, dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa; e servì di fatto a questa risoluzione. A parte lo spirito più profondamente religioso dei tempi e dell'animo dell'Alighieri; a parte la concezione della monarchia universale, che è profondamente diversa da quella dello Stato moderno; sia lecito osservare che la soluzione proposta dall'Alighieri può essere, per qualche aspetto, ravvicinata a quella del Cavour, non soltanto a motivo di parallelo scolastico, ma per intimo collegamento di elementi informativi. La reverenza, che Dante vuole dall'imperatore prestata al pontefice, non è che un alto omaggio di coscienza religiosa, come garanzia necessaria dell'indipendenza del papato e come riconoscimento della superiorità dei rapporti spirituali, in confronto con quelli di natura terrena. Ma l'affermazione dei compiti in tutto distinti dei due poteri; l'indipendenza e la dignità del potere politico nell'àmbito dei rapporti temporali; la pienezza nell'imperatore dei diritti sovrani, in quanto questi sono destinati a salvare gli uomini dalle insidie dell'errore politico; e d'altra parte il principio della dignità e della libertà della Chiesa e del pontefice, nell'àmbito dei rapporti spirituali, sono tutti elementi di una soluzione del problema dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa, che appariscono già in Dante e che dànno avviamento ad ulteriori svolgimenti di una dottrina gelosa dei diritti dello Stato e rispettosa della libertà della Chiesa ».

Al che non è da soggiungere altro, se non che la dottrina di

(1) Solmi, *Sulla storia dei tempi e del pensiero di Dante*, in *Bullettino della Società dantesca italiana*, N. S., XVIII (1912), pag. 258 seg.

Dante fu una divinazione di quel sistema di coordinazione delle due potestà, che venne poi attuato dalla legge delle Guarentigie.

Dante pensava che in una medesima città, Roma, potessero avere la loro sede contemporaneamente le due potestà; e questo la legge ha fatto. Dante pensava che esse potessero agire con indipendenza sovrana ciascuna nella propria sfera; e questo ancora la legge ha stabilito. Dante pensava, infine, che alla autorità spirituale dovesse competere una supremazia di dignità; e perfino questo — lo si noti bene — la legge delle Guarentigie ha riconosciuto, allorchè ordinava (art. 3) che il Governo italiano dovesse rendere al Sommo Pontefice gli onori sovrani, e mantenergli le preminenze di onore riconosciutegli dai Sovrani cattolici; il che importa che il Re d'Italia dovrebbe cedere il primo posto al Pontefice nel caso che si avessero ad incontrare. Si può immaginare una corrispondenza più perfetta?

Ma torniamo al punto, da cui eravamo deviati. Dunque, non più principi nè pontefici, non più diplomatici nè, per dirla alla dantesca, decretalisti, non più ministri dei governi laici nè ministri della religione, che Dante nel luogo medesimo vuole esclusi perchè sospetti di parlare, come i pontefici per eccessivo zelo delle chiavi, così essi per solo *zelo della Madre Chiesa*. Chi dunque ha da interloquire? Dante dice, come si è visto, la coscienza religiosa e la concezione filosofica, e cioè, in ultima istanza, Dio. Noi possiamo tradurre: i Popoli. Poichè non è mai stato tanto vero come ora che *vox Populi* è *vox Dei!*

La decisione è dunque rimessa e riservata ai popoli.

Per quanto riguarda il nostro Paese un dato reale e tangibile come la guerra stessa, e cioè la nascita dopo la guerra e in ragione appunto della guerra (siccome esplicitamente riconosceva Filippo Meda in uno dei suoi discorsi elettorali) di un Partito popolare italiano, che si proclama cristiano e nazionale e non più confessionistico e supernazionale, contiene un serio e, parmi, decisivo ammonimento così per lo Stato italiano come per il Pontefice romano; poichè cotesto partito si è impostato risolutamente e con piena libertà in mezzo all'uno e all'altro. E al primo rammenta l'importanza e la potenza della Santa Sede, ancora cresciute con la guerra nel campo morale e spirituale, e non soltanto nei rapporti internazionali, ma negli interni. E al secondo addita quale sia oramai la via fatale di qualsivoglia terrena potestà; che non è più quella degli accorgimenti e degli accordi diplomatici antiquati e caduchi, sì bene quella del libero consenso delle masse.

Una grande e veramente santa parola è stata pronunciata dal Pontefice romano il 28 giugno 1915, per bocca del Cardinale Segretario di Stato. Questi affermò, giova ricordarlo ancora una volta, che pensiero del Santo Padre è di aspettare « la sistemazione conveniente della sua situazione non dalle armi straniere, ma dal trionfo di quei sentimenti di giustizia che augura si diffondano sempre più nel popolo italiano ».

Questa parola non è stata forse pronunziata invano, anche per gli stranieri. Nella prefazione al terzo volume della sua opera sulla Questione romana, recante la data della festa della purificazione di Maria del 1919, il Bastgen dice: « Pio IX faceva appello ai principi, ponendo in rilievo la stretta connessione della sua causa

con la loro e accennando al destino che con la caduta del suo trono temporale minacciava ogni ordinata autorità. Quanti troni di allora sono ancora ritti? La Questione romana è passata ai popoli. E ai popoli dirige Benedetto XV la parola, e specialmente al popolo italiano, soltanto più fidando nella giustizia ».

Il popolo italiano saprà fare sempre opera di giustizia. La sua storia millenaria, che, — sola fra tutte le storie dei popoli civili, — non conobbe mai lotte di religione nè altro di simile, ne è garante. Diceva, e a noi piace, con una voce così augusta, di concludere, diceva il Conte di Cavour: « La maggior garanzia dell'indipendenza della Santa Sede sta nell'indole, nella condizione stessa del popolo italiano. Il popolo italiano è eminentemente cattolico, il popolo italiano non ha mai voluto distruggere la Chiesa ».

FRANCESCO RUFFINI

ERRATA-CORRIGE. — La prima nota del paragrafo di un precedente studio, intitolato: *La tradizione bismarckiana,* va integrata nel modo seguente: GEORGES GOYAU, *Bismarck et l'Eglise. Le Kulturkampf* (1870-1887), Paris, 1911-1913; LULVÈS, *Bismarck und die Römische Frage,* in *Deutsche Revue,* ecc.

I RASCHHOFF

DRAMMA IN CINQUE ATTI

ATTO TERZO

Stanza nel mulino. Ambiente umile di carattere mezzo borghese, mezzo contadinesco. Nel fondo l'ingresso. A sinistra porta verso i vani interni, a destra una finestra. A sinistra, sul davanti, sofà antiquato con tavolino tondo e sedie. In mezzo, tavola da pranzo. Presso la finestra una macchina da cucire con poltrona antiquata. L'insieme è pacifico, simpatico, pulitissimo.

SCENA PRIMA.

HENNICKE, *poi* CARLOTTA.

HENN. — (*entra dall'ingresso, si volta guardando nella stanza, poi esce dalla porta a sinistra che dovrebbe condurre verso un corridoio. Si sente che egli bussa e un breve bisbiglio di voci. Poi rientra con Carlotta*).

CARLOTTA — Sei già tornato da Willkelmen?

HENN. — (*afferma con la testa*).

CARLOTTA — Ma cos'hai, Hennicke?

HENN. — Bernardo non si è fatto vivo a casa sua.

CARLOTTA — Ebbene, e poi?

HENN. — E poi la giovane signora mi ha detto di aver sentito raccontare che noialtri abbiamo qui, in visita, una signorina bella e distinta. Vorrebbe sapere chi è.

CARLOTTA — (*ansiosa*) E tu cos'hai risposto?

HENN. — Che è la figlia di una tua sorella di Berlino e che è un'attrice, come raccontiamo a tutti.

CARLOTTA — La signora cos'ha detto?

HENN. — Che siccome aveva deciso di ricominciare le sue passeggiate oggi o domani, passerebbe da te questa mattina per bere il latte fresco. Ecco cosa ha detto.

CARLOTTA — Oggi? Adesso?

HENN. — (*afferma con la testa*).

CARLOTTA — Cosa faremo ora?

HENN. — (*alza le spalle*).

CARLOTTA — Potresti telefonare al padrone.

HENN. — Sarà in giro pei campi, e, mentre lo cercheranno per chiamarlo, la signora sarà qui.

CARLOTTA — (*piena di ansia*) Dio mio!

SCENA SECONDA.

DETTI, VALLY *con in mano un vestito da cucire.*

VALLY — Come, brava la mia donnina, non torna più da me? Eppure dovrebbe aiutarmi a cucire quest'abito!

HENN. — (*lanciandole uno sguardo furioso*) Io me ne vado.

VALLY — E io non la trattengo, illustre amico.

HENN. — (*si avvia verso la porta*).

CARLOTTA — (*seguendolo, a bassa voce*) Mettiti di guardia e fa' attenzione... Se viene, dille... oppure fammi chiamare. Insomma aiutati come potrai.

HENN. — (*scuotendo le spalle va via*).

SCENA TERZA.

VALLY, CARLOTTA.

VALLY — Che c'è in aria oggi, con questo fare misterioso? Mi si prepara forse una simpatica sorpresa? Allora avanti... Per me è sempre festa...

CARLOTTA — Perchè non va un po' a passeggiare nel bosco?

VALLY — Ma no, devo lavorare. Altrimenti il mio vestito scoppia. Sa, partendo di qui dovrò andare direttamente a Marienbad a fare una cura per dimagrare. Tanto mi struggo nelle pene d'amore!

CARLOTTA — (*insistendo*) Possiamo lavorare nella sua camera.

VALLY — (*vicino alla finestra*) Ma no, qui io sto benissimo. Ecco, ho portato del lavoro anche per lei. A chi si farà dispiacere restando qui?

CARLOTTA — Dispiacere?

VALLY — Sissignora, lo ha detto lei!

CARLOTTA — Ma lei sente tutto! Ha certe orecchie!

VALLY — Sì, non c'è male. Secondo me, si aspetta qualcuno che non deve vedermi! Chi potrà essere? E poi cosa m'importa? Cioè, una certa persona mi piacerebbe d'incontrarla. E incontrarla a quattr'occhi. Anzi, no! no! Potrebbe assistere anche qualche altra persona. Non mi disturberebbe affatto!

CARLOTTA — Di chi parla lei?

VALLY — Di chi dovrei parlare se non della nostra altissima castellana, nata baronessa? Soltanto a nominarla divento idrofoba!

CARLOTTA — (*timidamente*) Ma che vuole da lei?

VALLY — Tutto! e qualche cosa di più. Da anni e anni, dovunque, nella vita, mi perseguita questo antipatico genere di donne... Incontrandole per istrada subito ci dardeggiano con una sguardo: « Ah, ecco una di quelle! ». A teatro storcono il naso (*facendo il verso*) « Bisogna andare in palco, non si sa mai con chi si sta a contatto! ». Nei negozi (*c. s.*) « Prego, signorina, serva pure la sua clientela, io tornerò più tardi ». Al caffè (*sempre facendo il verso*) « Scegliamo un altro tavolino, caro... dopo ti dirò il perchè ». Ma come fanno a sapere chi siamo noi? Abbiamo forse un marchio in fronte? E per tutta la vita dover sopportare questo, tacendo. Perchè se ti ribelli, sei fritta! I nostri stessi amanti le

difendono! Ah! trovarsi con loro faccia a faccia, graffiar loro gli occhi, è impossibile! Una muraglia le circonda. Ognuno le protegge. Anche qui... Bernardo... il vecchio... Lei! Diamine! Santarellina! Dica un po': come si comporta con lei? Le fa visita?

CARLOTTA — (*esitando*) Visita, proprio no... ma...

VALLY — Ne godo, ne sono contenta per lei! Eppure un giorno lei non è stata più pulita di me!

CARLOTTA — (*con ironica amarezza*) Davvero?

VALLY — Ma perchè queste signore oneste non sanno tenersi caldi i loro mariti? Perchè fanno della loro casa un cimitero? Allora i mariti scappano dove possono e tocca a noi consolarli. Poveri diavoli, devono prendere aria dopo l'asfissia della moralità a domicilio. Ah, io so bene cosa le direi... se l'avessi sotto le unghie... che piacere!

CARLOTTA — Lei non può essere di animo così basso! Cosa le ha fatto quella povera signora? (*Tende l'orecchio. Sottovoce*) Dio mio!

VALLY — Che c'è?

CARLOTTA — Una carrozza!

VALLY — Ah dunque! (*Corre alla finestra. Delusa*) Al diavolo! È il signore vecchio!

CARLOTTA — Sia lodato Iddio!

VALLY — Senta, donnetta mia, questo qui lo tratteremo maluccio, tanto per cambiare!... Così lei avrebbe dovuto fare sempre! Gli dica che io sto poco bene... No, gli dica che non voglio ricevere nessuno. Vedremo cosa farà. (*Via rapidamente*).

SCENA QUARTA.

CARLOTTA, RASCHHOFF, *poi* HENNICKE.

RASCH. — Dov'è Vally?

CARLOTTA — Ha incontrato, per istrada, la giovane signora, padrone?

RASCH. — (*con tono brusco*) Ti domando dov'è Vally?

CARLOTTA — (*intimidita*) Nella sua stanza, padrone.

RASCH. — La vada a cercare. (*Volgendosi a Hennicke*) Dunque, che cosa c'è Hennicke? Parla e non agitarti come se fosti pieno di pidocchi.

HENN. — Padrone, io...

RASCH. — Avanti, avanti! Chi stavi aspettando, lì fuori?

HENN. — Padrone, io... (*a Carlotta*) Diglielo tu! (*Via*).

SCENA QUINTA.

RASCHHOFF, CARLOTTA.

RASCH. — (*toccandosi la fronte*) Gli ha dato di volta? Dov'è Vally?

CARLOTTA — Padrone, se la giovane signora...

RASCH. — Ma siete tutti diventati matti, qui? Voglio Vally!

CARLOTTA — Non riceve nessuno, dice.

RASCH. — Cosa? Con Bernardo può fare simili storie, con me no.

CARLOTTA — Ma è proprio lei che non vuole ricevere. Così ha detto.

RASCH. — Come? (*trema per la rabbia*) Va' da lei e dille che sono venuto in carrozza, oggi; ma ho lo stesso il frustino.

SCENA SESTA

DETTI, VALLY.

VALLY — Si figuri, eccomi qua. Il signor commendatore peraltro si disturba troppo spesso. Prima il figlio, poi il padre, poi di nuovo il figlio, poi di nuovo il padre... Avanti, vengano, entrino... Nella mia baracca non c'è quasi più posto.

RASCH. — Dov'è Bernardo?

VALLY — L'ho mandato a Waetenstein a procurarmi un buon parrucchiere.

RASCH. — Davvero? (*Digrignando i denti*) E hai degli ordini anche per me?

VALLY — Per il momento no. Forse più tardi. Mi faccia vedere il frustino. (*Strappa il frustino dalle mani di Raschhoff*) Ebbene, eserciti ora un po' la sua abilità di domatore. Ecco la belva... (*colpendogli scherzosamente la mano*) A posto le dita, domatore!

RASCH. — (*tormentato, incerto*) Andiamo! (*Strappandole il frustino*).

VALLY — E che faremo se vengono visite?

RASCH. — Quali visite?

VALLY — Chi sa? Il micetto sta sul davanzale a leccarsi. Bisogna bene che faccia anch'io la mia toletta, signor commendatore... Riverisco! (*Via ridendo*).

SCENA SETTIMA.

RASCHHOFF, CARLOTTA.

RASCH. — (*vorrebbe seguirla, ma si ferma e si butta sopra una sedia*).

CARLOTTA — Padrone...

RASCH. — Cosa va chiacchierando di visite quella là? (*Sospettoso*) Che abbia fatto venire uno de' suoi adoratori di Berlino?

CARLOTTA — Padrone, non posso più nasconderglielo. Sa, la giovane signora sta per venire... qui...

RASCH. — (*ancora distratto*) Come, venire qui?

CARLOTTA — Perchè è curiosa di conoscere Vally.

RASCH. — Cosa ne sa lei di Vally?

CARLOTTA — Ah, padrone! le chiacchiere girano...

RASCH. — (*alzandosi di scatto*) Sacramento! (*Apre con violenza la finestra*) Tu, Mariano, volta la carrozza... andiamo a Willkehmen, alla svelta. (*Si sente il rumore delle ruote*) Per oggi la porterò a casa con la forza, a domani penseremo poi... (*Via*).

SCENA OTTAVA.

CARLOTTA, VALLY.

VALLY — Già scappato?

CARLOTTA — Lei sta sempre a orecchiare?

VALLY — Sono stata un pochino dietro la porta ad ascoltare, ma non ne valeva la pena! (*Va alla finestra, salutando con la mano*) Addio, addio! Che bei cavalli! Ma quanta importanza date voialtri alle stupidaggini... E intanto il vecchio si strugge d'amore per me come il giovane. E tutti e due potrebbero essere felicissimi con me!... Dunque c'è ancora speranza che venga la illustre signora castellana?

CARLOTTA — Aspetti pure... aspetti!

VALLY — Io non mi degno di aspettare. Se viene, bene... altrimenti...

CARLOTTA — Non verrà! Ci ho pensato io. E se lei credeva di poter tormentare la povera signora...

VALLY — Ho forse parlato di tormentarla? (*Si bussa alla porta*).

SCENA NONA.

DETTE, EDITH.

EDITH — (*vestita a lutto con semplicità. Col cappello e l'ombrello in mano. Appare alquanto eccitata e confusa*) Buon giorno, Lotta. Non la vedo da tanto tempo. (*Le porge la mano*) Che faccia fa! Non sono mica uno spettro!

CARLOTTA — La signora non ha incontrato il signor commendatore?

EDITH — No, ho preso la scorciatoia...

CARLOTTA — (*desolata*) Allora...

EDITH — (*a Vally*) Non è necessario presentarci reciprocamente, signorina. Io ho sentito molto parlare di lei.

VALLY — (*incerta*) Invece io pochissimo di lei, signora...

EDITH — La informerò io sul mio conto... Intanto lei sa il mio nome, suppongo, e io ignoro il suo.

VALLY — Mi chiamo Vally. Vally Friedrich, signora.

EDITH — Deve scusarmi se il suo nome mi giunge nuovo. Vivo così appartata...

VALLY — (*lusingata*) Si figuri!

EDITH — (*a Carlotta*) Verrò spesso a bere il latte. Vuole andarmene a prendere una tazza?

CARLOTTA — (*con uno sguardo spaventato verso Vally*) Ma signora... non è questo il momento di mungere...

EDITH — (*sorridendo*) Non racconti storie a una vecchia signora campagnola! Per mungere non c'è un momento stabilito. Non posso mica alzarmi alle quattro del mattino!

CARLOTTA — Non ho nessuno, adesso, da mandare verso i pascoli.

EDITH — Com'è diventata aristocratica lei! Prima andava da sè. Quasi quasi direi che non vuole lasciarmi sola con sua nipote. Ne è forse gelosa?

CARLOTTA — Ma, signora...

EDITH — Dunque, vada, vada. (*La spinge verso la porta*).

CARLOTTA — (*via dopo un lungo sguardo a Vally*).

SCENA DECIMA.

VALLY, EDITH.

EDITH — (*un po' confusa*) Dunque, non vogliamo sederci?

VALLY — (*s'inchina freddamente e si mette a sedere*).

EDITH — In quale teatro di Berlino recita lei?

VALLY — Per l'estate non ho accettato nessuna scrittura. Durante l'estate tutto è morto...

EDITH — E per l'inverno?

VALLY — Nell'inverno faccio delle *tournées*.

EDITH — Peccato! Altrimenti venendo a Berlino con mio marito... A proposito, lo conosce lei mio marito?

VALLY — Di sfuggita, signora.

EDITH — Curiosa! Di lei non mi ha mai parlato... Avrà pensato forse che io m'interesso soltanto al mio dolore...

VALLY — (*sorpresa*) Quale dolore, signora?

EDITH — Come? Non gliel'hanno detto? Quest'inverno la scarlattina mi ha portato via il mio bambino di due anni. Penso sempre che tutti ne debbano parlare... Ma il mondo dimentica così presto! Ah! se potessi anch'io dimenticare un poco!

VALLY — Mi pare, signora, che bisognerebbe dar ragione al proverbio: « Beato chi dimentica ciò che non si può cambiare ».

EDITH — (*impressionata*) Davvero? Forse non ha torto! Eppure c'è una grande dolcezza nella fedeltà del sentimento...

VALLY — Ma sì, ma sì... (*Persuasiva*) Anch'io credo che la fedeltà sia la virtù più sublime della natura umana.

EDITH — (*con gioia*) Non è vero? Ebbene, questa fedeltà io la serbo al mio bimbo... Dica, signorina, suona l'*harmonium*, lei?

VALLY — Mi dispiace, no...

EDITH — Altrimenti l'avrei pregata di suonarmi il largo di Händel, ma smorzato, per non farsene accorgere da mio marito. Suonavano quell'adagio quando portarono via il piccolo morto... Sul pianoforte non riesce... E poi io strimpello... Non ho imparato bene nessun'arte... Scommetto che lei sorriderà di me... Sa, io non ho mai parlato con un'artista, e lei, senza dubbio, sarà una artista grandissima...

VALLY — Per carità, signora!

EDITH — Naturalmente lei non può ammetterlo. Quando fummo l'ultima volta a Berlino assistemmo al « Racconto d'inverno » di Shakespeare. Ha lei rappresentato mai la parte di Ermione?

VALLY — No, questa parte non l'ho mai sostenuta.

EDITH — Io mi domandavo se l'attrice soffre veramente per il dolore del suo personaggio. Sono tentata di crederlo. Perchè la facoltà di soffrire è illimitata nella donna. Non crede lei?

VALLY — Devo sempre ripetermi la sentenza del poeta: « Impara a soffrire senza lagnarti ».

EDITH — (*sorpresa*) Oh, certo, questo è un rimprovero per me.

VALLY — (*con zelo*) Mai più, signora, per carità!

EDITH — Sa, non posso fare a meno di parlare del mio bimbetto... quantunque ciò, oramai, interessi poco... Mio marito si è già consolato... A proposito: lei, coi suoi occhi di artista, dica, mi trova ancora possibile?

VALLY — Ma lei, signora, ha l'aspetto molto più giovane di me.

EDITH — Oh, ci sono fiori che appassiscono precocemente! Mi sento stanca, ho la pelle sciupata... Poi non so neanche vestirmi... Durante il lutto mio marito deve contentarsi, tollerarmi come sono; ma più in là... Dio mio! non pretendo alla sua eleganza! Per me sarebbe certo troppo pomposo, ma vorrebbe darmi l'indirizzo della sua sarta? Le dispiace?

VALLY — (*felice di aver trovato un tema di suo gusto*) Ne ho due, signora. Una d'importanza e una più modesta. I *tailleurs* e le *toilettes* di sera, naturalmente, devono uscire da un magazzino di prim'ordine; ma per abiti da casa, *blouses* e cosette di capriccio, ho trovato una sartina che è un gioiello e incredibilmente a buon mercato. Sono pronta a darle l'indirizzo di queste due sarte.

EDITH — Lei è molto gentile! Ma (*indicando le proprie vesti*) ... nella nostra campagna c'era una una volta una gallinella color grigio perla, ammalata... Io la curai tanto bene che guarì. Mio marito

da allora dice sempre: Tu e la tua gallinella grigio-perla vi rassomigliate perfettamente. Spiritoso, non è vero? (*Ride di cuore*).

VALLY — (*ride anche lei, ma all'improvviso s'irrigidisce*).

EDITH — Sa essere molto spiritoso, mio marito... Cioè, sapeva, perchè da qualche tempo...

VALLY — (*alzandosi*) Signora!

EDITH — Oh Dio! Perchè da un momento all'altro diventa così solenne? Pare che reciti una tragedia!

VALLY — (*esitando*) Non ci badi! Niente! Volevo dire che siccome io non potrò trattenermi qui molto tempo, così non avrò...

EDITH — Peccato! Lei che, per la sua professione, deve conoscere le alture e gli abissi della vita, quanto avrebbe potuto insegnarmi!

VALLY — Sulle alture lei, signora, cammina per suo conto e degli abissi, Dio mio! che cosa gliene può importare?

EDITH — Ma sì, ma sì! Uno vuol pure maturare e accrescere le esperienze della vita! Per esempio, del palcoscenico! Quando da ragazze ne parlavamo, ci prendeva una specie di tremore misterioso. Mentre invece può darsi che sul palcoscenico i pericoli per la virtù non siano poi tanto grandi!

VALLY — (*ridendo, con superiorità*) Virtù? Ciò che si chiama virtù a me pare che sia piuttosto un'illusione.

EDITH — (*con grandi occhi esterrefatti*) Lei dice questo?

VALLY — (*alla quale dispiace di essersi tradita*) In un certo senso, naturalmente, no. Ma se lei sapesse come l'anima umana può venire calpestata! Dovunque, ma specialmente sul palcoscenico. Può accadere, per esempio, che uno sconosciuto qualsiasi vi si avvicini e vi dica: « Ebbene, piccina, domani andremo insieme a Montecarlo ».

EDITH — Lei scherza?

VALLY — Sul serio, atrocemente sul serio. Non si ha che da rispondere un « sì ». È accaduto a me. Parola d'onore.

EDITH. — E lei cosa ha fatto?

VALLY — Ah, io? Io ho rifiutato.

EDITH — Si sottintende. Ma una tale insolenza dovrebbe essere punita.

VALLY — Dovrebbe... Molte cose nella vita dovrebbero essere cambiate... Generalmente la gente si lascia ingannare da quello che luccica... Ma quando si vede lei, signora, nel suo vestitino da lutto... Ahimè! Io mi era formata tutt'altre idee...

EDITH — (*guarda fissa davanti a sè*) Io non chiederei niente, niente, purchè vivesse il mio piccolino...

VALLY — (*con pietà sincera*) Lei deve superare il suo dolore, signora!

EDITH — (*con le lacrime agli occhi*) Non posso! Non posso! E poi sono così spesso sola!

VALLY — Non dovrebbero lasciarla sola. Lui non dovrebbe lasciarla sola.

EDITH — A chi allude? Forse avrei accusato qualcuno?

VALLY — Ma no, ma no... Peraltro io conosco un po' la vita... Le cose cambieranno, signora...

EDITH — Non capisco!

VALLY — Signora, smetta il falso orgoglio. Quando io parlerò a suo marito... cioè quando lo conoscerò, cioè quando lo conoscerò me-

glio, allora cercherò di persuaderlo... Oh io so essere molto energica. Gli uomini hanno molta soggezione di me, signora.

EDITH — Lo credo... ma vogliamo abbandonare questo tema?

VALLY — Naturalmente! Però sarebbe bella che fra donne non ci si aiutasse!

EDITH — Ad ogni modo la ringrazio per le sue buone intenzioni, signorina!

VALLY — Le prometto...

SCENA UNDICESIMA.

DETTI, RASCHHOFF *precipitandosi nella stanza seguìto da Carlotta.*

RASCH. — Edith! Cosa ti viene in mente?... (*Gira lo sguardo dall'una all'altra*) Buon giorno!

EDITH — (*naturale, con cordialità*) Buon giorno, caro papà. Conosci la nipote di Carlotta?

RASCH. — Io? No. (*A Vally*) Molto piacere, signorina. (*A Edith*) Senti, tu devi subito tornare a casa.

EDITH — Perchè, papà? Abbiamo conversato tanto cordialmente, la signorina e io! Siamo quasi diventate amiche...

RASCH. — Non dovevi stancarti ad arrivare così lontano. Ora ti porto con la mia carrozza. Inutile ribellarsi! Avanti!

EDITH — (*sospirando*) Allora addio, mia cara e gentile signorina! (*Le porge la mano*).

VALLY — (*interroga con gli occhi Raschhoff*).

EDITH — (*cordialmente*) Non vuole darmi la mano?

VALLY — (*prende rapidamente la mano di Edith e la bacia*).

EDITH — Che fa? Lei a me che sono la più giovane? Prima della sua partenza mi verrà a trovare, non è vero?

VALLY — (*sempre sotto il dominio degli occhi di Raschhoff*) Se... lo desidera, signora!

EDITH — Il latte non posso più berlo, Lotta. Quest'uomo tirannico non me lo permette. Arrivederci. (*Via accompagnata da Raschhoff*).

SCENA DODICESIMA.

VALLY, CARLOTTA, *poi* RASCHHOFF.

VALLY — Lei avrebbe dovuto prevenirmi che essa è un angelo! Trattarla male? Bisognerebbe essere crudeli!... Come? Non si volge?... Ah! Ecco! Addio, addio! (*Saluta con la mano. Dalla finestra segue con lo sguardo la carrozza che si allontana, poi si mette a sedere e piange*).

RASCH. — (*rientrando, a Carlotta*) Cos'ha?

CARLOTTA — Non so!

RASCH. — (*a Carlotta*) Vattene, tu!

CARLOTTA — (*via*).

SCENA TREDICESIMA.

RASCHHOFF, VALLY.

RASCH. — (*si mette accanto a Vally. È infuriatissimo*).

VALLY — (*continua a piangere senza badare a lui*).

RASCH. — Oh, tu! Senti un po'!

VALLY — Lasciami in pace.

RASCH. — Vogliamo parlarci chiaramente?

VALLY — Capisco ciò che per voialtri significa parlare chiaramente. Significa maltrattarci, minacciarci col frustino, metterci alla porta con brutalità. Eccolo il vostro « linguaggio chiaro »... Ma oggi io, da una signora onesta, sono stata trattata onestamente... Avete un'idea di come ciò faccia bene? Assassini che siete voi uomini, tutti quanti!

RASCH. — (*avendo preso una grave decisione*) Senti, prima di tutto, tu fai la tua valigia...

VALLY — Perchè?

RASCH. — Lo devi capire da te...

VALLY — Messa alla porta... non l'ho detto subito? Ora ho un'amica qui. Le ho promesso il mio aiuto e non posso abbandonarla... No...

RASCH. — Cosa farnetichi?

VALLY — Se le donne oneste sono così, allora anch'io voglio diventare una donna onesta. Il talento non mi manca. Saprò fare anche questo. La bontà in lei esita, la tormenta finchè trionfa all'improvviso. Voglio provarmici anch'io. È una cosa che mi piace come... Sì, come la panna con l'aceto.

RASCH. — (*ridendo*) La panna con l'aceto? Mai mangiato di questa roba!

VALLY — Tanto meglio! È una invenzione mia. E quando avrò ben fatti i miei calcoli mi metterò a tavolino e scriverò alla mia celebrità scientifica: « Caro ed illustre amico, tutto ponderato, noi ci sposeremo ». Tante donne riescono ad innalzarsi. Voglio innalzarmi anch'io.

RASCH. — (*ridendo ironicamente*) A questo miravi...

VALLY — Sciocchezze! È lui che mirava a me. Tu certo non mi sposeresti.

RASCH. — (*a bassa voce, tormentato*) Hai ragione, questo no... ma... (*Si ferma*).

VALLY — Ma?... Cosa farai? Cosa farai? (*Con voce insinuante*) Mi vuoi bene un pochino? Lo capisci ora che sono un essere umano anch'io?

RASCH. — (*tremando le mette le mani sulle spalle e la scuote*) Un essere umano creato dalle mani di Dio? Non è vero?

VALLY — (*gli butta le braccia al collo nascondendogli la testa nel petto*) Piccolo zio, sei stato tu a portarmi qui, devi essere tu a riportarmi via.

RASCH. — E Bernardo?

VALLY — (*sciogliendosi dalle sue braccia con leggerezza*) Quello là sta cercandomi un parrucchiere!

RASCH. — Ah! già! Sta cercandoti un parrucchiere!

(*Ridono insieme*).

RASCH. — (*diventando serio all'improvviso, guarda fissamente davanti a sè*) Tutto questo è molto ameno...

VALLY — (*andandogli incontro*) Piccolo zio...

RASCH. — (*tetro*) Finiamola dunque! (*La respinge ed esce in fretta tirandosi dietro la porta con violenza*).

CALA IL SIPARIO.

ERMANNO SUDERMANN.

(*Il quarto e il quinto atto al prossimo fascicolo*).

IL MESTIERE DI MARITO

ROMANZO

Ma la mia preghiera non persuade la voce a tacere e la voce continua: « Vedi? C'è già un'altra donna accanto a quest'uomo disperato perchè una donna che l'aveva moralmente massacrato e materialmente fatto vivere se n'è andata da vicino a lui... C'è già un'altra donna: la cugina di sua moglie... Questa si chiama Barbara ed è alta come un granatiere. Ora lo consola, e più ancora domani lo consolerà... Sta qui in casa, con lui, per non lasciarlo solo, perchè non apra la finestra e non si butti giù... Ma questo brav'uomo non aprirà nessuna finestra. E sai che cosa non aprirà neppure? Una porta, per fare uscire Barbara, un giorno, quando sarà consolato in una nuova abitudine, quando dimenticherà a poco a poco Placida assuefacendosi a Barbara... Così la donna alta un metro e cinquanta come quella alta un metro e novanta l'avranno, nell'abitudine, fatto schiavo. Tutto stava, per quest'uomo, a non prendere la prima... Presa la prima, prenderà la seconda e, se occorre, la terza... Tanto, con Placida ieri, con Barbara domani, l'abitudine contratta nel mestiere troppo a lungo ed esclusivamente esercitato lo porterà sempre a questo: a essere ribelle e uomo, per un'ora, una sera, e ad esser docile, e marito, ogni giorno, per tutta la vita... ». E la voce conclude: « Risparmia la tua commozione, vecchio poeta, e vattene, chè sei aspettato... A che servi tu qui?... C'è già Barbara che compie il suo ufficio. È l'onda nuova che cancella l'antica... E la spiaggia bagnata di lacrime è lì ferma, a farsele venire addosso, una dopo l'altra... Spiaggia fiorita di crisantemi, oggi. Ripassa tra sei mesi: ci troverai il fior d'arancio. E sei mesi più tardi la spiaggia, senza più fiori, sentendosi sempre addosso l'onda sempre uguale, ricomincerà, nelle sere di malinconia, il suo inutile lamento... ».

Com'è buffo sentire Andrea che dice al suo amico:

— Hai ragione di piangerla... Tu l'adoravi, tua moglie... Ed ella lo meritava, povera signora...

Guardo Barbara. È impassibile. E, benchè cugina, non ha lacrime. Impassibilmente, aspetta.

Aspetta. Tutti aspettano. Ed io son desolato perchè non aspetto più: nulla e nessuno.

Ma mi aspetta mia nuora, Maria-Teresa, a casa sua. Vuole che io faccia l'ultimo tentativo per salvarle il marito, la casa e la sua

pace. Vuole — e me ne ha pregato tanto ieri sera — vuole che io parli direttamente all'amante di Claudio, a Georgette Armour. Anche se non credo all'utilità di questi tentativi nulla ricuso per vedere se è possibile ridare un po' di pace a questa creatura travagliata che io amo.

Maria-Teresa, già pronta, mi aspettava a casa sua. Povera piccina! Contava i minuti ed io stavo a perdere tempo, a sentir la voce ironica, in casa del vedovo... Ora ho preso mia nuora nel mio cupè e corriamo verso la casa di Georgette Armour: un villino, nei quartieri nuovi, fuori porta...

Mia nuora, con l'anima ansiosa nel tumulto delle sue paure e delle sue speranze, mi fa mille raccomandazioni, moltiplica i suggerimenti: « Papà, minacci questo... Papà, dica quest'altro... Papà, proponga... Papà, tenti... ». La missione le pare facile. A me pare, invece, inutile e terribile. Terribile, e un po' ridicola. Mi ricorda il padre di Armando Duval che va da Margherita Gauthier a tentare l'impossibile, ma sapendo già che nulla è possibile. « Di Provenza il mare e il suol, chi dal cuor ti cancellò? ». Povero padre provinciale e romantico che credeva possibile questo: che tutte le gocce d'acqua del mar di Provenza, che tutt'i grani di terra del suolo provenzale potessero, perchè egli li evocava, riescire a cancellare l'amore dal cuore o dai sensi di due amanti!

Comunque, sono andato, lasciando Maria-Teresa ad aspettarmi, nel cupè, all'angolo della strada. Ora sono davanti a Georgette Armour che conoscevo per averla incontrata, anni or sono, sui palcoscenici. È donna bellissima e attrice d'ingegno. Da varii mesi, tenuta ferma in una sola città dall'amore di Claudio e per Claudio, non recita più. Appena m'ha veduto s'è sbiancata in volto e pareva che dovesse mancare.

— Che c'è?... La manda Claudio?...

— No, ho risposto, non mi manda Claudio. Mi manda qui un duro dovere, il mio dovere di padre e d'uomo. Una famiglia si sfascia. Un marito, un padre manca ad ogni suo dovere. Una donna, che io amo, che merita ogni rispetto, si sente spossessata di tutto ciò che era più gelosamente e più profondamente suo... Due figliuoli cercheranno più tardi, in una casa triste, un padre assente... C'è un grande dolore per tutti, per la nostra intera famiglia, in questa distruzione... Prima che l'irreparabile avvenga, prima che d'innanzi ai tribunali una sentenza di separazione sia pronunziata, vengo da lei per un ultimo tentativo, per un'estrema speranza...

La donna abbassa il volto nascondendolo nelle mani.

— No. Non faccia così, non abbia paura di parlarmi apertamente, sinceramente, qualunque cosa ella debba dire... Sono il padre, è vero... Ma sono anche un uomo, prima di tutto, che conosce la vita, che cerca d'intenderla come può, e, anche dove c'è errore, mi rendo conto di quello che l'errore ha fatto necessario, e mi so spiegare... Oh, mi creda, tante cose mi so spiegare... Mi parli, dunque. Mi risponda onestamente, liberamente. La distruzione è inevitabile? La rinunzia, da parte sua, non le appare un dovere... un dovere possibile?...

Senza levare il capo e senza scoprire gli occhi Georgette Armour risponde:

— Un dovere, sì... Ma non un dovere possibile... Ci sono doveri, durissimi, che sentiamo entro di noi, in fondo alla nostra coscienza... Ma chi ci dà la forza per compierli?...

Il padre d'Armando! La situazione, nel suo grottesco, anche se io la sento intimamente diversa, è, da fuori, uguale... Ed io debbo parlar come lui... E predicare... Parlar di volontà, di onestà, di sacrificio, d'abnegazione, di diritti, di doveri, d'intime ricompense nella coscienza del giusto. Ma alle mie parole teatrali risponde, attraverso le parole di Georgette Armour, la vita...

— Quando si è in due ad amare, nella stessa misura, nella medesima febbre, la volontà d'un solo, l'eroismo d'una delle due parti non bastano... Se io voglio sciogliermi, l'altro si aggrappa a me... Se io posso sacrificarmi, l'altro il sacrificio non può accettare. Imagini questo... Eroicamente, disperatamente, ora, sola, parlando con lei, io mi sacrifico, le prometto di lasciare Claudio, di partire... Mi sento forte, decisa... Ma poi, uscito lei, Claudio verrà... E che farò io delle mie promesse sincere, del mio onesto giuramento, quando Claudio sarà qui, a piangere, a tormentarsi e a tormentarmi, a invocare la mia pietà, a dirmi che per salvare un cuore che m'è straniero non ho il diritto di passare da parte a parte il suo, che è mio, che amo... Ci vuole più che eroismo... Ci vuole martirio... E io non so, non posso essere martire che nel mio amore... Io sono una povera donna innamorata, capace di tutto per Claudio, capace di dargli fin l'ultima goccia di sangue delle mie vene... Ma, appunto perchè pronta a tutto per lui, di nulla capace... per gli altri...

Poichè sente che i suoi argomenti non incontrano la mia ostilità pur se incontrano il mio dolore, Georgette Armour solleva finalmente il volto, osa parlarmi guardandomi:

— Venga Claudio a dirmi, a chiedermi ciò che suo padre e sua moglie mi chiedono... Strapparmi il cuore per la sua pace, darmi in olocausto per la sua vita... Venga Claudio a dirmi che il suo dovere gli ordina di sacrificarsi e di sacrificarmi... Mi farò crocifiggere senza un lamento... Ma sarà lui a volerlo... Sarà per lui il martirio... Da lui, non dagli altri, me ne verrà la forza disperata...

Continuo, onestamente, lealmente, il mio dovere. Parlo di colpe, di responsabilità, di diritti altrui calpestati ed offesi.

— Colpe? Responsabilità? risponde l'innamorata. È colpa mia se ho incontrato Claudio troppo tardi, quando già il caso, cieco su l'avvenire, l'aveva legato ad un'altra donna in un amore che non era l'amore, ma la breve illusione dell'amore?... E contro la mia responsabilità d'aver preso, dopo, quello che già ad altri apparteneva, non è la responsabilità degli altri, di voler debellare, in forza di legge e di ragione, per averlo accaparrato prima, ciò che nè legge nè ragione può comandare, l'amore che il destino mi aveva assegnato, l'uomo che forse, che certo era fatto per me, come io ero fatta per lui?... Se v'ha la nostra responsabilità nel volere arbitrariamente, egoisticamente, correggere l'errore che il tempo e il caso hanno creato, non v'ha forse la responsabilità di chi quell'errore ha accettato prima, di chi oggi, non meno arbitrariamente, non meno egoisticamente, vorrebbe oggi farlo durare?

Georgette Armour ha un sorriso doloroso, in un'ironia pietosa e fiera:

— So, so che cosa sua nuora pensa di me... Altri mi hanno parlato e le sue parole mi sono state riferite... Io non amo... Una donna come me, perchè ha amato altre volte, non può amare...

Scoppia a ridere convulsamente:

— Non può amare... Perchè altre volte ho creduto di trovare l'amore e la vita mi ha delusa, non posso questa volta dar nell'amore, per tutta la mia vita, nella certezza, questa volta, di non ingannarmi, tutto quello che prima fu calpestato, offeso, ferito... Con quante più forze disperate e tenaci, invece, m'aggrappo io a questo amore, a questa mia passione, io che degli altri amori, che deludono, che ingannano, che c'impoveriscono invece d'arricchirci, che ci umiliano invece d'esaltarci, so, per averla sofferta, tutta la sconsolata amarezza!

Ora è ridiventata seria, triste, e abbassa la voce e l'impeto:

— So, so... Sono l'odiata, l'ignobile rivale, io... Sono quella che ruba una felicità non sua, la mala femmina che, per vizio o per malvagità, distrugge il nido felice, rompe l'ordine artificialmente creato, in una casa, in due destini... Ma questa non è la verità, poichè i rivali son sempre due... almeno... E se io sono la rivale per lei, ella è la rivale per me... Potrei anche io odiarla perchè mi contende il mio bene, potrei anche io detestarla perchè minaccia la mia felicità e la mia vita... E non potrei io odiarla perchè, col suo diritto legalmente usurpato, mette nell'anima e nella coscienza del mio amante, indistruttibilmente, un rimorso e un tormento che non mi daranno mai Claudio intero, che non mi permetteranno mai, mai, mai, di stringerlo al mio cuore sentendolo tutto mio, e solo mio... com'ella lo vorrebbe per sè... e come io, in un eguale diritto, non di moglie o d'amante, ma di donna innamorata, come anch'io lo vorrei?...

La porta s'è aperta e Claudio è entrato, fermo subito su la soglia, vedendomi lì.

— Tu!

E in un sarcasmo che sorride:

— Ti ha mandato mia moglie... C'era da aspettarselo!

E Georgette Armour s'è levata, ha traversato di volo la stanza ed è andata a gettarsi nelle braccia di Claudio che stringe a sè, convulsamente, come se volessero portarglielo via, come se dovesse difenderlo contro l'assalto d'un popolo...

Ora Claudio, tenendola fra le braccia, la spinge avanti, la porta al divano dove la lascia cadere in una crisi di lacrime. Io sono in piedi d'innanzi a mio figlio.

— Papà, mi dice Claudio, io non ti tengo rancore. Tu hai ubbidito a un sentimento nobile, a una pietà naturale. E ti capisco. Ma anche tu devi capirmi. Tu devi, finalmente, far capire la sola verità a mia moglie. Qui c'è l'amore. Qui non è il basso traffico clandestino di due sporcaccioni. Qui è, nella sua follìa e nella sua esaltazione, l'amore. E contro l'amore che è follìa il matrimonio, che è ragione, non può lottare con speranza di vincere... Prolungare questa battaglia atroce è terribile per tutti — ed è inutile...

Georgette Armour continua a piangere sul divano, scossa dai singulti. Un velo di malinconia è passato, raddolcendoli, negli occhi duri di Claudio.

— Il dolore di Maria-Teresa è il tormento della mia più serena e

pura coscienza ed io profondamente lo rispetto... Riconosco la mia colpa, involontaria, e questa mia intima vergogna me ne punisce nel più duro modo. Ma non posso fare altro, non posso fare altro che soffrire: soffrire, come gli altri. Che cosa vuole, Maria-Teresa? Che mi strappi questa passione dall'anima? Non posso. Ha il modo d'impormelo? Lo adoperi. Se sono schiavo d'un errore per tutta la vita, ci sarà un colpo di rivoltella per liberarmi...

Così io come Georgette Armour siamo accorsi vicino a Claudio, io per prenderlo fra le mie braccia, lei per stringergli e baciargli convulsamente, inginocchiata, una mano che pende. Ma Claudio libera la mano da quella di Georgette e cerca nella tasca posteriore: una rivoltellina d'avorio e d'argento, minuscola, un gingillo, è nella sua mano aperta:

— Eccola. È sempre con me. È l'ultimo scampo, se occorre.

E getta la piccola arma, la terribile minaccia, sul tavolino lì accanto. E rimane lì, gli occhi fissi, lo sguardo atono davanti a sè, senza parole, senza battere ciglio, immobile, incrollabile. Faccio un cenno a Georgette Armour che subito mi intende e, pianamente, prende l'arma, la fa sparire...

Finalmente Claudio riparla, senza guardarmi, mettendomi una mano su la spalla:

— Va', babbo. Lasciami. Lasciami nella mia miseria, nella mia vergogna, nel mio dolore... Lasciami, con questa sventurata, che soffre anche lei, come me, di tutta la mia sofferenza, come me incatenata al nostro destino, a questa forza che ci ha uniti, che ci ha legati, che di due ci ha fatti uno solo, nella tempesta, nella follìa...

E poi, mentre io mi allontano, senza guardarmi, cadendo a sedere di piombo, mi dice:

— Chiedi a Maria-Teresa, pei nostri figliuoli, il sacrificio del suo diritto, del suo orgoglio... Ma dille che nessuno, se il mio amore per un'altra donna non l'avesse offesa e divisa da me, nessuno avrebbe saputo più di me volerle infinitamente bene, esserle dolorosamente amico... E dille che tutto ricordo del nostro sogno sbagliato, della nostra illusione... E dille che non spero nel suo perdono, ma nella sua pietà...

Prima d'uscire mi volgo. E vedo Claudio abbandonato su la spalliera della poltrona, il capo fra le braccia, in una muta disperazione senza pianto. E vedo Georgette Armour, in piedi, immobile al suo posto, che non va a soccorrerlo, non va a confortarlo. Sente che quel dolore non è suo, che quello strazio le è nemico. E rimane ferma, lì, a guardare, gelosa anche lei, tormentata anche lei, povera anche lei che sembra aver tutto, sconfitta anche lei che sembra vincere...

E, fuori, con che ansia negli occhi Maria-Teresa è allo sportello! Son risalito nel cupè che subito s'è mosso. Tutta l'anima negli occhi, mille parole su le labbra mute, Maria-Teresa mi interroga. E, in un fil di voce, mormora:

— Ebbene?

Apro le braccia in un silenzio che dice tutto. E Maria-Teresa si rovescia su la mia spalla. Quanto dolore ho visto nel mondo!... Ma il cuore mi si stringe come mai mi s'è stretto. No ho mai sentito piangere così...

E la nostra vettura, mentre Maria-Teresa piange, mentre io le accarezzo la guancia umida di lacrime, è ferma all'angolo d'una strada: una sfilata d'altre carrozze ci taglia la via: un uomo giovane che sorride, una nuvola bianca di veli, parenti, amici... Uno sposalizio che passa, un'illusione di più... La sposa e Maria-Teresa non si guardano, non si vedono... Quella non vede il suo avvenire... Questa non guarda il suo passato...

XXII.

Il gregge segue il bugiardo pastore.

Quest'oggi, all'uscita da un concerto in cui la divina fantasia della musica sinfonica mi ha per tre ore fatto evadere dal mondo delle mie preoccupazioni, ho incontrato il dottor Trebla, che non vedevo da mesi e che m'è venuto incontro, le mani stese, il sorriso cordiale:

— Come va?

Le giornate sono già lunghe poichè la primavera è avanzata. Il concerto è finito che non era ancora il tramonto. La giornata è bellissima, tiepida. E Trebla mi ha domandato:

— Avete da fare?

— No.

— Volete allora che facciamo due passi insieme? Tre ore di musica... Divina mobilità dello spirito ma terribile immobilità del corpo, in quelle poltrone incomode, pigiati in quella ressa, soffocati in quell'afa...

Siamo andati, lentamente, chiacchierando, lungo le vie affollate di gente — è domenica — che va attorno con passo di processione: la processione della noia. Dopo aver toccato varii temi senza fermarvisi, Trebla mi ha domandato:

— Come vanno i vostri figliuoli? Come vanno le cose dei loro *ménages?*

Non ha neppure aspettato la mia risposta. L'interrogazione è formale. Amico intimo, quotidiano, di Claudio, di Piero, di Andrea, il dottor Trebla sa tutto, sa forse anche più di me... Sa il delitto di Claudio, sa il sacrificio di Piero, sa la felice serenità di Andrea...

— Peccato! esclama Trebla subito dopo la sua domanda. E pensare che ci vorrebbe così poco a intendersi, a interpretare l'istituzione matrimoniale con intelligenza, a evitare tormenti e disastri... Vi ricordate le mie teorie di quella sera? Il mestiere di marito... La professione di moglie... Come strillavano — vi rammentate? — le signore ascoltandomi... Ma strillare non è rispondere, gridare contro chi dice la verità non è opporre la verità ad un'altra: ma è soffocarla, eluderla... Capisco: piacerebbe a molte donne rovesciar quelle formule e ridurre il marito alla totalità e all'abnegazione professionali limitandosi loro ai più facili e limitati impegni d'un mestiere... Camilla, per esempio, con Piero...

S'è fermato di botto, Trebla, per paura d'aver detto troppo...

— No, no, dite pure... È esattamente la situazione, questa... Le vostre formule rovesciate, in favore della moglie, a danno del marito... Povero Piero... Mi fa profondamente pena!

— Ma non c'è che fare... Predicare come io predico è inutile... Siamo in un mondo latino dove solo è diffuso il concetto dell'amore coatto. Solo in questi popoli impulsivi e irriflessivi, esclusivamente sentimentali, il matrimonio è concepito a questo modo: la coazione all'amore, a vita, da una parte o dall'altra. Provate, amando una donna di questi nostri paesi, a opporre qualche volta ai fantasmi della sua sensibilità le solide realtà dei vostri ragionamenti... La risposta è, sempre, una sola: « Ragioni? Non mi ami! ».

Scoppia a ridere e riprende:

— Tutto l'onore o il disonore del matrimonio son fatti qui, esclusivamente, di valori sentimentali. La bugia sentimentale e fondamentale del matrimonio è oramai ereditaria, passa di padre in figlio, di coppia in coppia, senza che nessuno la ripeta, silenziosamente, involontariamente, come una tabe che è nel sangue ed è trasmessa, eredità morbosa, di generazione in generazione nell'atto istesso del concepimento. L'istituzione matrimoniale ha assunto un credito ed un'autorità che nulla più riesce a scuotere. È una prigione, è un inferno... Tutti lo esperimentano, tutti lo sanno. Ma nessuno lo dice. E si continua a credere che è e che deve essere un paradiso... Un arguto scrittore ha detto che l'errore del matrimonio è quello d'essere concepito su la possibilità di mettere insieme due esseri perfetti, per tutta la vita... Ma, purtroppo, esseri perfetti non ce ne sono. L'Essere Perfetto è uno solo, dicono. Dio. E non ha moglie. È l'Essere supremamente solo. Concepito, quindi, su la possibilità di due esseri perfetti, il matrimonio è un errore morale, materiale, fisico e sentimentale. È, sopra tutto, la negazione d'ogni concetto intelligente e d'ogni buona fede. Non riuscendo ad unire che due esseri imperfetti non può produrre che questo: la sopraffazione dell'essere più imperfetto su quello meno imperfetto, in grande parte dei casi... E quando l'imperfezione è uguale non può produrre che due conseguenze, non può dar luogo, equivoco, che a due soluzioni: il disastro o l'accomodamento, la tragedia o la farsa... E questa folla d'esseri imperfetti con gli occhi bendati e lo spirito chiuso continuano a non vedere i due termini estremi e soli del loro problema sbagliato. E, tra tragedia e farsa, continuano a pretendere l'idillio che non c'è... L'idillio! Concezione elementare per la quale occorre l'ingenuità dei fanciulli o dei pastori...

Siamo usciti dalla grande arteria piena di pedoni e di veicoli e siamo adesso nella grande villa pubblica, tra alti alberi e vasti prati. Il popolo della domenica ci passa attorno con le sue facce tristi della noia d'una settimana. Ci passano attorno, le coppie legittime, le coppie dei condannati a vita, silenziose, torpide, chiedendo un po' di vitalità a questa primavera che odora e a questo caldo sole che tramonta. Altre sono sedute qua e là, per i prati. Digeriscono melanconicamente una melanconica merenda fatta su l'erba. Sorvegliano, con occhio indifferente, due bambini che giuocano. Aspettano che il tempo passi, il tempo della domenica e il tempo della vita...

— Guardate... Questo è il mondo... Questa è la massa, su la quale il giogo delle menzogne sociali è stato imposto... A questo giogo la verità dell'intelligenza si ribella... Ma è la minoranza, sopraffatta dal numero. Ma questi altri, la massa, come volete che scuotano il giogo se non s'accorgono neppure d'averlo?... È il gregge. Invano l'in-

telligenza dei cani abbaia da ogni lato attorno a loro. Ciechi più in là d'un metro, sordi più in là della parola del loro vicino, vanno, costoro, avanti, passo per passo, dì per dì, là dove il bugiardo pastore li vuole condurre...

Passano accanto a noi, lente e tutte eguali, le coppie della stupidità umana, quelle che uniscono quattro occhi, quattro orecchie, due anime, due sangui non per vedere di più, per udire maggiormente, per soffrire o godere più intensamente, per dare alla vita il doppio del suo calore e della sua forza motrice, ma per vedere di meno, per non udire più nulla, per non saper mai più che siano sofferenza e godimento, per annullar la vita nella supina e vile rinunzia alla vita. Io le guardo ad una ad una. So quello che mi si può dire: anime quiete, vite serene, orizzonti limitati ai proprii doveri serenamente accettati e onestamente compiuti; necessità sociale della legalità delle coppie, del legame forzato che deve far durevole l'unione; prolungarsi della vita della coppia nel figlio da lei nato, trasferimento in questo dei sogni, delle illusioni, delle ambizioni cui fu giuocoforza rinunziare; amore, parola grande, fatto piccino, sogno immenso, realtà terrena, febbre passeggera, tumulto e crisi che solleva per poi lasciar ricadere, che apre le porte dell'infinito per poi richiuderle, che accende lo splendore di tutt'i miraggi per far poi l'ombra più fonda e più fredda di prima, esaltazione alla quale non si deve sacrificare l'ordine di tutt'una vita, follìa divina che la saggezza umana distrugge, menzogna sentimentale cui conviene rinunziare per racchiudersi, pigri e sicuri, in un'altra menzogna, sociale questa, il matrimonio, per irreggimentarsi, due per due, in fila, in marcia attraverso il deserto, in marcia verso il nulla, in questo popolo domenicale, in questo mondo di rinunciatarii che fa della settimana la lunga attesa d'una domenica che non è niente. So, so tutto questo, so l'errore del matrimonio, so il fragile sogno dell'amore, so l'impossibilità di bene da una parte o dall'altra, nell'ordine o nel disordine, nella quiete o nella tempesta, nell'accettazione o nella rivolta...

— Ma mi sembra tuttavia, concludo a voce alta, che ci dovrebbe essere il mezzo termine, il punto d'equilibrio... Se è menzogna e tristezza in questi schiavi incatenati che traversano uniti il ponte della vita senza saper donde venga e senza chiedersi dove vada, è anche menzogna e tristezza nella ribellione di Claudio che spezza violentemente i suoi ceppi, che rompe ogni legame, che evade in nome del suo diritto fuor della cerchia dei diritti di tutta una famiglia, che fa il male altrui senza riuscir per altro a fare il suo bene. Ma è solo questo, dunque, il matrimonio? O la rinunzia o la sopraffazione, o l'inebetimento o il delitto? Eppure vi sono case serene, coppie sui cui volti con la tranquillità anche l'intelligenza brilla, vi sono matrimonii che vi fanno ancora credere, col loro equo e saggio equilibrio, il matrimonio possibile, il matrimonio giusto...

Il ricordo del mio secondo figliuolo mi attraversa rapido il pensiero. E mormoro appena:

— Andrea, per esempio... Andrea e Lauretta... Non vi pare?

Trebla non mi risponde. Sorride appena: una smorfia di sorriso senza sorriso, piegando appena gli angoli delle labbra. Smorfia di

sorriso... Che cos'è? Non ho capito. Consenso alle mie parole e all'esempio che io porto? Dubbio? Scetticismo? Ironia?

Non so. Provo a riallacciare il discorso. Non ci riesco. Trebla, di solito così polemico, Trebla che va a nozze se c'è da discutere, evita di riprendere il dibattito e con evidente volontà devia verso altri argomenti la nostra conversazione. Non insisto. Si vede che l'ho annoiato. Io, per la mia passata esperienza, per l'insaziabile curiosità del mio spirito che vuole sempre andare fino al fondo dei perchè e mai ci riesce, per l'interesse tenero, commosso e ansioso che io porto ai miei figliuoli, io non trovo argomento che più di questo mi interessi e mi appassioni. Non così Trebla, evidentemente, Trebla che è scapolo e vuole rimanerlo, Trebla che discute in *corpore vili*, Trebla che ai drammi e alle commedie del matrimonio porta un interesse lontano e saltuario, facilmente distratto, un interesse da spettatore...

Poichè passavamo adesso, usciti dalla grande villa, d'innanzi a un grande albergo dove affluiscono a quest'ora, l'ora del tè, le folle eleganti di ritorno dai concerti o dalle corse, Trebla mi ha proposto d'entrare. Ed eccoci seduti in un angolo di queste grandi sale tutte aperte, tutte vetri, cariche di calore, accecanti di luce, artificialmente tropicali, chiuse e aperte insieme, come una serra, le grandi serre della flora mondana.

Anche qui, accanto a noi che fumiamo guardando e tacendo, passano le coppie, a decine, a centinaia. Siamo vicini alla porta d'ingresso. Entrano le coppie e subito si separano, o insieme si uniscono qui, per uscire, venendo l'uomo e la donna dai punti opposti delle grandi sale affollate, fragorose e sorde di conversazioni, in un brusìo lontano e vicino, rombo e sussurro insieme, come il fragor lontano d'una tempesta nel fondo d'una conchiglia. Queste sono le coppie degli scambii, del libero scambio nel libero commercio del proprio egoistico e separato piacere. Venuti insieme qui i coniugi cercano, l'uno a destra, l'altro a sinistra, ciò che loro piace, ciò che li interessa. In questo oceano di chiacchiere e d'intrighi ognuno lavora per sè. La soglia di questa porta vicino a noi mi sembra il trampolino d'uno stabilimento balneare. La coppia vien fin qui, unita, e sosta un momento, per gettarsi in acqua contemporaneamente. Poi, una volta giù, risaliti a galla dal primo tuffo, ognuno nuota per conto suo, come gli pare, tenendosi a riva o uscendo al largo... Non so. Mi pare che se Maria-Teresa fosse come Claudio, abbandonata come Claudio al suo irresistibile istinto, verrebbe qui con suo marito, fin su l'orlo del trampolino... E poi, saltati in acqua, Claudio andrebbe con due bracciate a raggiungere Georgette Armour mentre Maria-Teresa, nuotando leggermente sott'acqua, andrebbe a ritrovare il *partner* con il quale, come Claudio fa con Georgette, essa andrebbe a correggere l'incorreggibile errore del suo matrimonio...

— Oh, tu qui?

Che meraviglia in questo saluto! È la voce di mio figlio Andrea, entrato in questo momento e che mi è davanti a stringermi la mano... Spiego: il concerto, la giornata vuota e lunga, la passeggiata con Trebla, la sosta per riposarci un poco... Ma Andrea non mi ascolta. Si guarda attorno come cercasse qualcuno. Gli chiedo:

— Aspetti Lauretta?

Di soprassalto l'attenzione di Andrea è richiamata verso di noi:

— Lauretta?... No, Lauretta è in giro, non so dove, con le sue amiche... Verrà qui, ma più tardi...

E si mette ancora con lo sguardo a cercare di qui, di là, da ogni parte... Ma ha l'aria di non trovare la persona o le persone che cerca... Poi non regge più e mi tende due dita:

— Scusa, papà... Cerco un amico.

E se ne va, senza neppur salutare Trebla. Vedo Andrea allontanarsi tra la folla che riempie la sala e fermarsi un istante con tre giovani che ha incontrati. Ma è sosta breve. Andrea sparisce laggiù, nel fondo, e i tre giovani, i suoi tre amici, vengono verso di noi. Chiedo a Trebla chi sieno.

— Non so. Non li conosco. Comparse qualunque di questo teatro elegante, risponde Trebla.

Accanto a noi c'è un divano vuoto e i tre giovani, le tre comparse, sono venuti ad occuparlo. Io già mi annoio. Ho proposto a Trebla di andarcene.

— Cinque minuti ancora, ha risposto Trebla, se non vi dispiace. Ho ordinato un *cocktail*.

Rimaniamo ad aspettare in silenzio. Questo fragore di gente e di parole stordisce e addormenta insieme. Trovano posto in esso le parole vuote del chiacchiericcio qualunque. Ma a Trebla e a me piacciono le parole usate con necessità nell'ordine logico delle conversazioni ragionate e ragionevoli. Qui non è il posto. E questo tumulto ci ammutolisce.

Ammutolito, ascolto. Ascolto i tre giovani, le tre comparse, sul divano accanto a noi. Non scrivo più, ma osservo sempre: è vizio inguaribile. E mi piace di conoscere, d'imaginare, dalla loro conversazione, questi tre sconosciuti che vedo per la prima volta, che fra cinque minuti non rivedrò mai più. Ma non dicono nulla. Vengono dalle corse: parlano di cavalli e di scommesse. A un dato punto uno esclama:

— Andrea Ontàno...

Il mio cognome... Il nome di mio figlio... Tendo l'orecchio.

— Andrea Ontàno mi ha fatto perdere cinquecento lire su *Rubens*... Me l'aveva dato, stamattina, sicuro... Gliel'ho detto, or ora, ad Andrea... Begli affari mi fai fare...

Una signora, giovane, bellissima, è entrata, frettolosa, come qualcuno che giunga in grande ritardo. Trebla, sollevandosi dalla sua poltrona, l'ha salutata. Ho chiesto chi sia.

— È la contessa Stefanella Marra-Pisani...

La signora bellissima è passata, in fretta, davanti a me e ai tre giovani per dirigersi laggiù, verso il fondo dove poco prima Andrea è sparito.

— Dio quant'è carina! esclama uno dei tre giovani.

E un altro:

— Corri, corri, cara... Vola a cercare il tuo amore... È di là che ti aspetta, su le spine...

E il terzo:

— Io lo invidio quell'animale di Andrea Ontàno... Una graziosa moglie... e un'amante squisita come Stefanella...

Ho afferrato il braccio di Trebla stringendoglielo con tutte le mie forze e devo aver sul volto un così grande turbamento e un così

enorme stupore che Trebla esclama senza che io nemmeno abbia parlato:

— Ma come?... Non lo sapevate?... Lo sanno tutti.

Accenno lievemente col capo che no, che non sapevo... Allento pian piano la stretta della mia mano sul braccio di Trebla e, attraverso il lieve velo di lacrime che come un'appannatura si distende fra i miei occhi e le cose, vedo il volto dell'amico contrarsi nella sua solita smorfia ironica d'un sorriso senza sorriso:

— Tutti lo sanno... Ma già, è vero... I padri sono un po' come i mariti... Son sempre gli ultimi a sapere...

E ho voluto, adesso, sapere. E ho saputo: un amore come tanti altri; nulla d'eccezionale; non solamente l'incontro di due curiosità e lo scambio di due vizii, ma nemmeno l'amore folle, la passione cupa e travolgente che minaccia gli ordini delle cose e gli equilibrii delle persone; un amore di qualità ma di qualità mediocre, nè cinico nè lirico, l'amore misurato, giusto e dosato a dovere, buono per fiorir la vita senza disordinarla, per scaldare cuore, sensi e fantasia senza bruciarli. E questa storia, cominciata pochi mesi dopo il matrimonio di Andrea e di Lauretta, dura oramai quasi da un anno...

Eccola Lauretta. Lauretta che appare su la porta accompagnata dal mio giovane amico, il pittore Lorenzo Andreani, che da mesi e mesi lavora al mio ritratto, a larghi intervalli, quando egli ha tempo e quando io ne ho voglia: e le due circostanze propizie non s'incontrano quasi mai...

— Papà, lei qui? mi domanda Lauretta, stupita anche lei di trovarmi in quella serra mondana fuor dal cerchio sempre uguale delle mie abitudini solitarie e casalinghe.

Cerca attorno, nella folla.

— Ha visto Andrea, lei, papà?

Esito un istante e, vedendo che Trebla sta per rispondere e indicare laggiù verso il fondo delle sale, fermo il gesto e la parola del mio amico e mentisco:

— No... Non l'ho veduto...

Non vede, Lauretta, il mio turbamento, i miei occhi smarriti... È intenta, coi suoi, a frugar nella folla, sollevandosi su la punta degli scarpini per vedere tra i gruppi e distribuendo qua e là saluti con un grazioso movimento del capo e un chiaro sorriso. Poi si volge per darmi la mano e, salutato col capo il dottor Trebla, dice al giovane pittore:

— Ma Andrea sarà qui certamente... Vuole, Andreani, che andiamo a pescarlo in questo *mare magnum*?...

Ho dato appena il tempo al dottor Trebla di trangugiare il suo *cocktail* e l'ho tirato fuori, con me, ansioso, bisognoso di solitudine e di silenzio, lontano da quel brusìo di chiacchiere, dai fragori metallici di quell'atmosfera tzigana, all'aria aperta, nel grande viale quasi deserto. E, appena fuori, avviati giù per il viale, ho afferrato il braccio di Trebla in una nuova stretta convulsa:

— Ma almeno... Lauretta... Lauretta... non sa?...

Trebla m'ha guardato un istante, prima di rispondermi... Che ansia, nel mio cuore, in quel momento d'attesa!... Ma subito le parole di Trebla mi hanno rassicurato...

— No... Non sa...

Respiro. Ora, fatto più calmo, vorrei ancora interrogare il mio amico, saper di più, sapere tutto, sapere tutto ciò che gli altri sanno, quelli che mi passano accanto sul gran marciapiede sonoro, quelli che salgono in automobile il largo viale tra la doppia fila di platani, tutto ciò che io, padre, non so... Ma il dottor Trebla ha guardato l'orologio e, rammentandosi d'improvviso un convegno, mi tende in fretta la mano, si congeda da me e ritorna indietro, verso l'albergo, che ora splende laggiù, tra i platani, con le sue illuminazioni che mettono tremanti architetture di punti d'oro nelle sue grandi vetrate...

Continuo solo la mia strada. Non so che mi sento nell'anima: un indicibile scoramento, un avvilimento inadeguato al fatto di sapere che mio figlio ha un'amante... Quanti uomini, quanti mariti, sono nelle sue stesse condizioni... E la loro vita scorre, tranquilla, sicura, ugualmente... E di che temo, di che posso temere?... Lauretta ignora. Andrea è uomo equilibrato, capace di continuare a lungo la sua commedia, senza pericolo... Non ci ha tutti ingannati? Non ha dato a tutti noi l'illusione della felicità onesta e sicura e della completa fedeltà?... Nè alcun pericolo lo minaccia da parte del marito offeso nei suoi diritti e nel suo onore... Non conoscevo Stefanella Marra... Ma conosco suo marito, il senatore Marra-Pisani, che porta cinquantacinque anni come ne avesse settanta, che non vede più in là del cerchio d'oro dei suoi occhiali, un tranquillo numismatico per cui altro non esistono che le sedute al Senato e le custodie delle sue medaglie...

Che cos'ho dunque? Son uomo io, forse, io l'autore di cinquanta racconti d'amori colpevoli, io laborioso architetto di cinquanta menzogne, sono io uomo da scandalizzarmi perchè mio figlio, adattando abilmente l'abuso illegale al rispetto formale delle leggi, ha preso prima moglie e poi s'è preso un'amante? No, non questo... Ma c'è in me, tuttavia, qualche cosa d'umiliato, di sfiorito, c'è nell'anima mia un altro cantuccio di dolore, c'è nella mia sensibilità tutta cicatrici una ferita di più...

Menzogna, menzogna, dovunque, comunque, menzogna... Dove io mi volga, dove io guardi, menzogna, rinunzia, dolore... Ma che m'importa? Perchè questa menzogna che da ogni lato avvolge e coordina le sue brame mi offende oggi più che ieri, mi offende adesso che so Andrea colpevole più di quanto m'offendesse quando credevo Andrea felice, Andrea sereno, Andrea fedele?... Non so, non so... Non riesco a spiegare me stesso a me stesso... Analizzo, ad una ad una, le mie sensazioni... Riconosco ogni aspetto del mio dolore... Ma di queste mie sensazioni stasera più acute, di questo mio dolore stasera più grande, di questa mia nuova e sconosciuta desolazione, per quanto io cerchi, per quanto frughi, mi sfugge il perchè... Va due o tre volte il mio pensiero a Graziella: la vedo dormir placida, tra i riccioli d'oro, nel suo letto così come la vedo la sera al lume roseo della lampada notturna, così come la vedo al mattino nel pulviscolo d'oro del primo raggio di sole che inonda il suo guanciale; la vedo, tranquilla, il libro aperto fra le mani, nel mio studio, su la poltrona cardinalizia accanto alla mia scrivania, in quelle nostre sere solitarie in cui tacendo ci diciamo tante cose; e la rivedo correre, leggera, ne' chiari abiti primaverili, tutta coperta di fiori e di

foglie, nel nostro piccolo giardino nelle luci auree dei mattini, nelle ombre smeraldine dei tramonti... Ma la visione di Graziella appare e scompare... Perchè? Che viene a fare? Chi la chiama nello sgomento che mi invade l'anima e mi affanna? Perchè viene? Non è qui il suo posto, tra queste menzogne e questi inganni!... Perchè vien qui, Graziella, con la sua infinita ricchezza, tra queste miserie?...

Perchè?... Perchè appunto l'orrore di tutta quella miseria irresistibilmente la chiamava nel mio spirito, speranza e paura... Giunto a casa, rientrato nel mio studio, l'hò ritrovata lì, seduta davanti al ritratto dell'avo Adalberto, gli occhi fissi all'imagine, abbandonato su le ginocchia il libro di cui aveva interrotta la lettura... Certo, in quel suo silenzio, il colloquio col suo innamorato dipinto continuava, come ogni giorno... Certo ancora ella sperava d'incontrar nella vita, per la sua felicità, per il suo amore, un uomo che gli assomigliasse, un uomo che sapesse amare come lui, che sapesse come lui esser fedele, che sapesse farla felice, interamente, profondamente, miracolosamente felice come l'avo Adalberto, per cinquant'anni, aveva fatta felice l'ava dolcissima, l'altra nostra Graziella...

Perchè?... Cercavo il perchè delle mie sensazioni questa sera più acute, del mio dolore questa sera più grande... Eccolo, eccolo il perchè... Questo perchè si chiama Graziella... Se mi guardavo attorno, nella mia casa, nei miei figli, vedevo dolore in Claudio e in Piero dolore, nell'uno e nell'altro menzogna ed inganno, errore irreparabile... Ma erano, almeno, Lauretta e Andrea l'imagine felice, l'illusione della felicità possibile... Ora anche questa illusione è caduta. E mi pare che il sogno di Graziella, la felicità ch'ella chiede all'avo Adalberto, sia stasera più difficile che non tutte le altre sere fin qui. E chiedendo a Dio di far mia figlia, questa mia ultima figlia, felice, mi pare stasera, per la prima volta, di chiedere a Dio l'impossibile.

Cado, pesante, abbandonato, su la poltrona da cui Graziella s'è levata per venirmi incontro. E ora Graziella viene a sedere su le mie ginocchia, mi gira le braccia attorno al capo e appoggia la fronte su la mia fronte. Sente un grande sospiro gonfiarmi il cuore e il petto e, sollevando il capo per guardarmi, mi chiede:

— Che hai, papà?

Me la stringo al cuore, me la riporto, conforto, speranza, suprema, tenace illusione, fronte contro fronte, e le rispondo:

— Nulla. Sono stanco.

Oh sì... Stanco... Infinitamente stanco di questa mia infinita malinconia...

— Leggi... Leggi...

Pallido, convulso, i capelli in disordine, gli occhi iniettati di sangue, con la mano che trema, Piero mi tende una lettera gualcita, che porta i segni d'una lotta disperata combattuta da mani ostili e disperate sul suo fragile foglio che tuttavia, fuorchè in un angolo, ha resistito.

— Leggi... È orribile!

Leggo. È una lettera d'amore, lettera d'un uomo a una donna. Vi si parla d'anima ma vi si parla anche di baci, vi si parla del dono d'uno spirito innamorato ma vi si parla anche di possesso...

È una lettera che combatte contro una resistenza, che invoca pietà, che persuade a non riprendere, in una postuma esitazione, ciò che già fu dato...

— Trovata nella sua camera da letto, sotto una scatola di guanti... Per caso... Non frugavo, non cercavo, te lo giuro... Non avevo alcun sospetto di questo genere... Non avrei mai creduto questo...

Restituisco la lettera a Piero. Domando:

— Riario?

— Sì, Riario. È la sua scrittura... Avevo un suo biglietto, il solo, mandato mesi e mesi addietro quando l'abbiamo conosciuto... Ho cercato fra montagne di carte... Ho potuto confrontare, riconoscere...

La telefonata di mio figlio — bisogno urgentissimo di parlarmi, accorrere immediatamente a casa sua — l'ho ricevuta mezz'ora fa, verso il tramonto, tornando a casa...

— Dieci, venti volte ti ho telefonato... Ah, non tornavi mai... Come ho sofferto, papà, aspettandoti... Ma ora, ora che sei qui, mi sento più forte, più tranquillo...

E mi cade fra le braccia, come un bimbo, quest'uomo di ventitrè anni, mi cade fra le braccia tremando tutto, rompendo in un pianto disperato... Io sono schiantato. Ma non sorpreso. Mi aspettavo a questo da un giorno all'altro. Ogni giorno che passava mi appariva strappato miracolosamente a un destino inevitabile, segnato... Sollevo mio figlio, lo faccio sedere in una poltrona, gli prendo le mani fredde, abbandonate.

— E ora?

Piero mi guarda. Come? Sono io a fargli la terribile domanda? Che sa lui? Che può sapere? Non mi ha chiamato in soccorso perchè io sappia per lui, perchè io agisca per lui senza più forza nè volontà, per lui che il dolore ha demolito, distrutto, annullato?

— Dov'è Camilla? gli chiedo.

— Di là, nella sua camera..., risponde Piero. Dal momento terribile non ne è più uscita... Le ho ordinato di rimaner lì, di attendere le mie decisioni...

E, le mani su gli occhi, i gomiti su le ginocchia, a frasi rotte, a impressioni sconnesse, rivive l'ora tremenda:

— È stato prima di colazione... A mezzogiorno... No... Più tardi... Sarà stata l'una... S'era levata tardi... Iersera... stanotte... fino a tardi... Ballo, c'era stato ballo in casa Dossena... Tornavo dalla clinica... Ero stato a salutarla, in camera sua... Da qualche tempo, come le sue peggiori amiche, si tinge gli occhi, le labbra... Sa che non voglio... Era andata di là, nel gabinetto da toletta, per fare le sue operazioni senza che io brontolassi... Poi, a cose fatte, sa che sto zitto, per evitar liti... Parlavamo da una stanza all'altra, tranquilli, del ballo di iersera, d'una prima rappresentazione cui dovevamo andare stasera... Mi diceva che aveva invitato gente nel nostro palco... Ossessionato sempre da quell'idea avevo chiesto se ci sarebbe stato anche Riario... E Camilla mi aveva risposto che no, che Riario era assente, in viaggio... Ah, respiravo, ero felice... Una sera, una sera con lei, senza tormento, senza incubo... Avevo osservato, in altre occasioni, che quando quell'individuo non le è vicino, Camilla è più buona, più mite, così che mi pare, in quei momenti, di veder miracolosamente risuscitare la Camilla d'una volta e il mio tormento,

allora, mi pare una follìa... Che ingenuo, che stupido sono io, papà, papà mio...

E le mani non più su gli occhi ma nei capelli, se li scompone, li tira, li strappa nel suo furore disperato. E, quando sono riuscito a calmarlo, riprende:

— Camminavo per la stanza... Un cassetto di lei era aperto... Così, senza pensarci, senza nessuna idea di spionaggio, ho aperto una scatola, una scatola dei suoi guanti... M'è giunto il profumo, un profumo tutto suo, un *mélange* misterioso. Ho sollevata la scatola per aspirar nei guanti quel suo profumo, che mi piace... E ho scoperto così la lettera, ch'era sotto la scatola... A prima vista non ci ho nemmeno badato... Ma mi è parso di leggere una parola: Amore... Ho preso la lettera, ho cominciato a leggere... Di là Camilla rideva... Aveva raccontato non so che cosa, un episodio buffo della sera prima, al ballo... Ma io leggevo, leggevo... E lei gridava: « E tu, perchè non ridi?... Perchè non rispondi?... Che fai?... ». Sentivo, sentivo le sue parole... Tutto, tutto ricordo di quel momento: lo scampanellìo d'un tram sotto le nostre finestre, la voce d'uno strillone che gridava un giornale di mezzogiorno, la suoneria del nostro telefono che ha squillato... e l'acqua che scorreva, nel lavabo, mentre Camilla doveva sciacquarsi le mani, sporche di nero, di rosso... di pasticci... Ma ero inchiodato lì, nella lettura, tutto rovesciato sul mobile su cui mi reggevo a stento sentendomi mancar le gambe... e avevo le mani gelate e il foglio mi tremava davanti agli occhi... e la lingua era paralizzata... nella mia bocca... gonfia, immobile, enorme... E, a un tratto...

Si ferma, preme le mani su gli occhi quasi per strappar da loro, uccidendovela dentro, l'orribile visione...

— A un tratto, Camilla è entrata, ancora asciugandosi le mani... Ha visto... Ah, sento ancora il suo grido... E me la sono sentita addosso... feroce, disperata... a lottar con me attorno a quel foglietto... ficcandomi le unghie nella carne... per farmi lasciar la stretta... tentando coi denti quando le mani non hanno avuto più forza... Poi, quando ho potuto liberarmi... quando ho potuto mettere la lettera in salvo... respingendo lei lontana, con un urtone... Una sola domanda mi è salita alle labbra con un urlo: « Chi? Chi?... ». La lettera, hai veduto, non ha firma... Non ha risposto... Allora... allora... non ho capito più nulla... Sono corso su lei, che s'è rannicchiata a terra, ai piedi del letto, le mani congiunte sul capo, come per difendersi... E le ho afferrato mani e capelli... E ho tirato, tirato... Volevo sapere il nome, il nome... Niente, niente... Silenzio... E poi, tra le mie invettive, sotto le mie ingiurie, un'ultima menzogna, un estremo tentativo... « La lettera non è mia... È di un'amica... ». Ah, le sono piombato addosso, furibondo... « Ah, non è tua?... Non è tua? le ho gridato... Non c'è forse scritto Camilla?... E non sei tu, Camilla?... ». Poi, non ha parlato più, ha pianto... Ha pianto lì, come una bimba, con certi singhiozzi che la scuotevano e la schiantavano tutta... Ed io, caduto lì, su una poltrona, come una marionetta di cui si sono spezzati i fili, sono rimasto lì, muto, immobile, a guardarla piangere, a guardarla piangere anche per me... Perchè io non potevo piangere... Non potevo... E ne avevo tanto bisogno, mi avrebbe tanto liberato dal peso enorme che mi schiacciava il

petto, il cuore... E siamo rimasti lì, così, mezz'ora forse... finchè hanno bussato alla porta... per annunziarci... per annunziarci che la colazione era servita... Eravamo, nel sentir gente dietro la porta, balzati in piedi tutt'e due... Lei istantaneamente aveva frenato i singhiozzi, asciugato le lacrime, ravvivato i capelli... E io, io... Io non avevo più la forza di vederla, di rimaner lì... Avrei voluto ucciderla... e prenderla tra le braccia... tanto l'odiavo... tanto l'amavo... E l'ho lasciata lì, ordinandole di non muoversi... in attesa delle mie decisioni... E sono corso a telefonarti... Ma tu non c'eri, non c'eri... Ed io ho atrocemente sofferto quattr'ore, interminabili, aspettandoti...

Mi sono levato e ho fatto levare mio figlio prendendolo per le mani che tremano:

— E ora, andiamo... Bisogna vedere Camilla, parlarle...

Istintivamente Piero s'è sciolto dalla mia stretta e, rigettandosi indietro, è ricaduto su la poltrona, le mani sul viso, mormorando con una voce cupa che gli si strozza in gola:

— No... No... Tu solo... Tu solo...

Ma, pur tentandola, sentiva la sua resistenza inutile, l'orrore del nuovo incontro necessario. E poche parole mie, un mio nuovo gesto, sono bastati, infatti, a farlo levare di nuovo, a farlo avviare con me verso la stanza dove Camilla attende da quattr'ore le decisioni del marito offeso — e il suo destino...

Davanti alla porta chiusa della camera di Camilla levo la mano per bussare, per annunziarci. Ma, pronto, rapido, Piero m'è sopra e, abbassata la mia mano, afferrata la maniglia, apre violentemente la porta per sorprendere Camilla nella verità del suo stato, per non darle il tempo di prepararsi, di mascherarsi, di prendere un atteggiamento... Gesto di gelosia che continua oltre la certezza del peccato, atto d'amore compiuto nell'attimo istesso in cui l'amore, rinnegandosi e rinnegando, si eleva a giudice, prepara la condanna...

Camilla era in piedi, accanto alla finestra, la fronte appoggiata ai cristalli, intenta a guardar fuori, giù in istrada, immobile. Al rumore della porta aperta ella s'è volta d'improvviso e, veduto me, è corsa a gettarsi nella poltrona, le braccia appoggiate su la spalliera, il volto nascosto in esse. Per qualche istante nessuno osa parlare. Mio figlio ed io siamo in piedi, in mezzo alla stanza, a guardare Camilla. Ella ha ricominciato a piangere. E, nel silenzio, non c'è altro che il pianto sommesso di lei e giù, nella strada, lo scampanìo d'un tram, lungo, insistente, rabbioso... Finalmente Piero parla:

— Camilla, ascoltaci... Mio padre deve parlarti.

E, quasi non avesse il coraggio di vedere più oltre Camilla, quasi volesse volgere le spalle alle mie parole e al suo destino, Piero va alla finestra, mentre lui, adesso, la fronte ardente sul freddo dei cristalli, e rimane lì, immobile, a guardar giù nella strada.

Ho parlato. Ho detto tutt'il mio dolore, ho detto tutta la responsabilità di Camilla. Non ho chiesto spiegazioni: inutili. Ho solamente concluso con esporre l'opportunità che Piero e Camilla subito si allontanino l'uno dall'altra, che Camilla vada immediatamente in casa di sua madre, in attesa d'ulteriori decisioni, in attesa...

Non oso dire. Non oso precisare. Camilla leva il capo, asciuga gli occhi e mormora:

— Sta bene, babbo... Farò come lei dice.

E si leva, come per andarsene, come per prepararsi ad andarsene... E, d'un colpo, Piero stacca la fronte dai vetri, si volge e, battendo il pugno sul tavolino che viene a trovarsi davanti, grida a sua moglie:

— E credi di potertene andare così... senza rispondere... senza spiegarti?...

Camilla, le braccia pendenti, gli occhi a terra, in piedi, ferma in mezzo alla stanza, risponde:

— A che cosa devo rispondere?... Che cosa devo spiegare?

Le dò ragione. A che scopo insistere, prolungare il tormento, invelenire la ferita, rimuovere tanta vergogna? Ma Piero balza in avanti, avendo ripreso in tasca la lettera di Riario, agitandola sott'il volto di Camilla...

— A che devi rispondere?... A me, e al mio diritto di marito... Il mio diritto di sapere, di sapere tutto... E di questa lettera devi rispondere, questa lettera devi spiegare...

— Non ho nulla da rispondere... Nulla da spiegare..., replica Camilla aprendo appena le mani abbondonate lungo la sua persona.

Piero ha un lampo negli occhi e un balzo in avanti, la mano subito, morsa di ferro, al polso di Camilla:

— Ah, bada!

Senza battere ciglio Camilla non s'è mossa. Fermo io il gesto di mio figlio sciogliendo la stretta della sua mano... E Piero ancora grida, urla, disperato:

— Ma parla, parla, parla...

Che deve dire Camilla? Che cosa deve rispondere? Che cosa spera Piero da lei, dalla sua confessione, dalla sua umiliazione? E sto per ripetere io a Piero che il silenzio è preferibile, che l'insistenza è inumana per tutt'e due... Ma Camilla mi spezza la parola su le labbra e risponde lei, direttamente:

— Non ho nulla da dire... La lettera scritta da quella persona...

Piero l'interrompe:

— Coraggio! Coraggio ci vuole!... Quella persona ha un nome... Quella persona è Riario... Riario è il tuo amante...

Camilla ha un sobbalzo, impallidisce. Poi, fredda, calma, risponde:

— Riario non è il mio amante!

Questa volta Piero è di nuovo su lei ed io non ho potuto impedire l'impeto. Le ha preso di nuovo i due polsi nelle mani e le avventa le parole sul volto che Camilla rigetta indietro in un movimento istintivo di paura e di difesa:

— Che? Che? Che dici? Non è tuo amante?... E questa lettera allora? Questa lettera è chiara... Qui si parla di amore, di baci... di possesso...

— Non è vero!

Il grido di Camilla provoca più fortemente Piero. Ha preso di nuovo la lettera e la legge, con una voce che trema, che gli si spegne in gola come un lamento, che a volte urla come un ruggito:

— Ah, non è vero? Non è vero?... E osi mentire così?... E qui, qui, di che cosa si parla qui?... Che cosa c'è scritto qui?...

E ancora legge, legge, qua, là... Va avanti, torna indietro... E

con un urlo d'orrore, stringe il foglietto nei pugni, porta questi alla bocca nella stretta feroce dei suoi denti...

— E io, io, io devo leggere queste parole... io devo subire questa vergogna, conoscere quest'orrore... E ancora tu osi mentire, ancora osi illudermi...

È caduto a sedere, un braccio sul tavolino, il capo abbandonato su quello. E, nel nuovo silenzio, ancora Camilla risponde, ferma, tranquilla, audace:

— Riario non è il mio amante...

— Lo è stato..., mormora Piero.

— No, replica ancora Camilla. Non è il mio amante, non è stato il mio amante...

E Piero, rivolto a me:

— Amante... Amante... Senti, senti... Senti come le piace ripetere questa parola, gettarmela in faccia... Ah, sgualdrina!

E, di balzo in piedi, si getta contro lei. Faccio appena in tempo a gettarmi fra loro, a stringere Piero con tutte le mie forze nelle mie braccia per ridurlo all'impotenza, per ricalmarlo... A poco a poco la sua violenza cade, si spegne... E Piero è di nuovo lì, seduto, il braccio sul tavolino, il volto su quello, immobile, muto, come se nella stanza non ci fosse più nessuno... Come se tutto fosse finito...

Sono a sedere anch'io, in faccia a lui, senza saper che fare, che dire, di fronte a quella tragedia coniugale esposta in tutta la sua tragedia, urlante in tutta la sua irreparabilità... Lentamente Camilla è andata verso un divano e vi ha preso sopra un cappello, un mantello... Ora, vestita, è presso la porta, già la mano su la maniglia, pronta ad uscire... E dice, a me, a lui, a tutto:

— Addio...

Vedo Piero volgersi di scatto, gli occhi spalancati, sbalorditi:

— Che fai?... Te ne vai?... Dove vai?...

— Vado da mia madre, risponde Camilla, come anche tuo padre ha consigliato...

— Certo, aggiungo io. È inutile prolungare questo stato. Aspetterà lì, da sua madre. Riparleremo domani.

E faccio con la mano a Camilla il gesto di andarsene. Ma Camilla, sempre la mano su la maniglia, rimane lì, ferma, a guardare il marito... Perchè non esce? Perchè non se ne va?... Donna, ha forse già capito quello che io comincio appena adesso a comprendere: che è inutile aprire quella porta, che Piero non la lascerà andar via... E Piero, a bassa voce, le mani aperte su le ginocchia, ripete, più che a lei, a sè stesso:

— Te ne vai... Te ne vai... Per sempre...

E ha gli occhi sbarrati, fissi, terrorizzati, come fossero aperti su le rovine d'un mondo abbattuto da una catastrofe...

— Te ne vai... Te ne vai... Per sempre...

La mano di Camilla preme leggermente su la maniglia. La porta s'apre, appena... Camilla accenna a muoversi... Arte? Commedia? Messa in scena?...

— No... Fermati!

Non è una voce d'uomo quella che nelle parole di Piero arresta su la soglia Camilla: è un urlo di bestia scannata. E Piero è corso fino a Camilla. Con una mano ha richiuso la porta, con l'altra trae

sua moglie al centro della camera. Lì la lascia... Gira un poco su e giù per la stanza. Cade poi su la poltrona dove prima Camilla piangeva... Camilla aspetta... Piero tace... Cerca, cerca le parole, gli argomenti... E poi, d'un tratto:

— Tu hai detto che quell'uomo non è il tuo amante, che non è stato il tuo amante... Spiega!

Come sentisse d'avere da questo minuto partita vinta, Camilla siede. Ancora la voce di Piero ripete, più supplichevole che minacciosa:

— Spiega... Spiega...

E Camilla ha spiegato, come spiegano le donne agli uomini innamorati: senza spiegare. Sì, colpevole certamente... Ma non quanto Piero crede... Il principio d'un peccato, d'un errore... Ma nulla di compiuto, nulla d'irreparabile... Qualche bacio, una promessa... Una promessa non mantenuta... Rientrata in sè stessa al momento di perdersi, aperti gli occhi... E quella lettera appunto per scongiurare, per vincere la sua esitazione, per indurla a concedere quello ch'ella aveva solamente — pazza, sciocca, in un'ora di follìa, di smarrimento — lasciato creder possibile, vagamente promesso...

Sento in ogni parola di Camilla, viscida, tortuosa, vile, la menzogna... Mentre parla i miei occhi cercano i suoi e i suoi occhi mi sfuggono... Mentre sente che ogni sua parola lontanamente illude Piero, sente ella che ogni sua parola, in me, la perde, la condanna... Ma giuoca e combatte per lui, non per me... Da me nulla vuole. Di me le basta il silenzio. E sento la sua voce farsi umile, dolorosa, soffocata, per chiedere a Piero:

— Mi credi?... Mi credi?...

Da me non aspetta che il mio silenzio. Ma questo mio silenzio non è possibile: ripugna alla mia coscienza, è orribile complicità, è delitto verso mio figlio.

— Le tue, Camilla, sono parole... Ma vi sono parole scritte che le contraddicono. Nella lettera si parla di possesso, di dono avvenuto... che si vuole interrompere... che deve ricominciare... continuare...

Non ho potuto tacere. Ma due sguardi mi investono alle mie prime parole: quello di Camilla carico di diffidenza e di rancore, lo sguardo d'un nemico che scopre il suo nemico; e quello di Piero, disperato, perduto, supplichevole, che ha l'aria di dirmi: « Come? Papà, io ero per credere... E tu non credi... E, non credendo, m'inchiodi di nuovo su la mia croce, mi respingi nella mia tomba da cui, risorto, mi sollevavo... ». Odo Camilla rispondermi:

— Le parole sono infelici e prestano il fianco all'equivoco... Ma la lettera allude a un possesso morale, non materiale... Parla d'un dono, sì, ma vuol dire il dono di un'anima, di una simpatia... Null'altro...

E ancora, a Piero, con la voce umile, implorante:

— Mi credi?... Mi credi?...

Perchè voglio illudermi ancora? Non so se Piero può credere. Certo so che vuole credere, vuole credere ad ogni costo... Al momento di agire, di creare l'irreparabile, di separarsi per sempre dalla donna che adora, le forze gli mancano e preferisce al supplizio la viltà, all'abbandono la vergogna, alla certezza il dubbio... Ancora

due, tre volte ribatto le parole di Camilla, rifiuto la menzogna, contesto le circostanze svonvolte con arte, oppongo al lavorìo di Camilla che vuole salvarsi, contro la cecità di Piero, la mia lucidità fredda, precisa... Ma vedo lo sguardo di Piero sempre più smarrito, sempre più perduto... Due, tre volte ha tentato d'unirsi a me:

— Papà ha ragione... Anche papà, vedi, non è convinto...

Ma sento che non è per cercare la verità ch'egli si fa forte delle mie parole. È solo per chiedere a Camilla, disperatamente, di mentire meglio, di rendergli più facile, più possibile credere, di trovare un'evidenza qualunque cui attaccarsi, un'ombra di prova, una tavola cui attaccarsi, nel naufragio...

— Credimi, ti giuro...

E Camilla giura ancora, giura, rigiura, spergiura, e ancora spiega... E afferma il suo amore per Piero... E parla dell'errore d'un giorno... senza conseguenze... E d'una resipiscenza giunta a tempo, per salvare la casa, la vita, la loro felicità... Parla di cattive amcihe, d'esempii perniciosi... E invoca la pietà di Piero, il suo perdono... Promette, promette per l'avvenire tutto ciò che non diede e non fu per il passato... È umiliata, umiliante... Ora è ai piedi di Piero, il volto su le sue ginocchia, le mani tese, lassù, verso le sue spalle... E Piero non risponde, non perdona con le parole, non osa affermare a voce alta la sua credulità... Ma la sua mano ha sfiorato il viso di Camilla bagnato di lacrime... È andata su, su, su, verso la massa dei capelli in disordine, piano, piano, quasi di nascosto, come strisciando, vilmente, e ha tolto dalla testa di Camilla il cappello, l'ha lasciato cadere a terra, lì, accanto a lei, che deve rimanere, che rimarrà...

Perchè senza di lei Piero si sente morire... E morire non vuole...

Mi sono levato al momento in cui il cappello cadeva. Ho guardato l'orologio. Ho invocato, per andarmene, la scusa d'un convegno... Piero s'è levato, senza una parola per trattenermi. Mi ha chiamato, due ore prima, come il suo solo amico. Mi vede andare via, adesso, come il solo ostacolo alla miseria della sua sola vita possibile...

Camilla, levatosi Piero, è rimasta a terra, accanto alla poltrona, nascondendo il volto fra le braccia, piangendo fra i cuscini... Per evitare un saluto diretto dico a Piero avviandomi:

— Saluterai tu Camilla per me...

Camilla ha udito ma non s'è mossa, capisco che non osa levarmi gli occhi in viso. Per giustificare la sua immobilità raddoppia il suo pianto, i suoi singhiozzi. L'eco del suo pianto ci giunge ancora fuori della porta, lungo il corridoio per cui ci allontaniamo, nella sala d'ingresso dove io e mio figlio ci troviamo di fronte e ci prendiamo le mani, per salutarci. I nostri sguardi si sono appena incontrati che Piero abbassa il suo, mi stringe le mani, convulsamente, terribilmente. Aspetto che levi di nuovo gli occhi, che torni a guardarmi, a parlarmi... Non osa. Ha vergogna di me. Sa che io ho capito. Sa che tutta la sua infinita miseria mi è disvelata. Sa che io non posso più aiutarlo, sa che io non posso che infinitamente, disperatamente compiangerlo... Il suo destino, tremendo, è segnato: quella donna, ad ogni costo... E Camilla, adesso, m'è nota. Contro quell'uomo che l'adora, che ad ogni costo la vuole, tutto possibile, offesa, difesa, errore, ritorno... fino... fino, forse, un giorno, alla tragedia...

Un brivido mi scuote dalla testa ai piedi. Vorrei stringermi Piero al petto nell'infinita pietà ch'egli desta in me. Non posso. Non so quale fierezza d'uomo si ribella, non so quale istinto di forza ripugna al contatto della sua debolezza... Sento per lui la pietà dolorosa e umiliata d'un padre verso un figlio che sul terreno si sottrae alla legge dell'onore, che sul campo di battaglia non ha la forza nervosa per resistere al suo dovere... Miseria! Miseria pietosa, ma miseria... E quale padre non vuole suo figlio ricco d'ogni possibile ricchezza... Non abbraccio Piero ma gli getto una parola, come un'elemosina d'oro nella sua infinita povertà. Gli getto una bugia, per illuderlo, per farmi credere illuso:

— Mi pare che Camilla abbia detto, dopo tutto, la verità... Guardala adesso... Sappi riprenderla... Sii forte!... Questo dolore ti ammaestri...

Mio figlio m'ha guardato... Ma se la volontà comanda le parole non comanda l'anima — e l'anima è negli occhi. Piero ha veduto nei miei l'offesa dell'elemosina. Ha abbassato lo sguardo a terra e stringendomi le mani m'ha detto:

— Perdonami!

Con quale umiltà, con quale vergogna... Così grandi che ho voluto fingere di non capire:

— Perdonarti?... E di che?

Anche Piero adesso continua la mia finzione. È un pudore morale che s'è stabilito fra noi, adesso, irresistibile.

— Di averti disturbato... D'averti costretto per due ore a una scena così tormentosa. Così penosa...

Ancora m'è giunto dalla stanza laggiù il pianto di Camilla, di quella che tiene Piero prigioniero, di quella che distrugge nei suoi baci la vita di mio figlio, intera...

La porta è aperta. Son per varcarla. Vergogna? Pietà? Onore? Pudore? Giudizio morale su mio figlio... Niente, niente più, in un attimo... Come all'uscita da una prigione mi son preso fra le braccia il mio povero figliuolo condannato e me lo sono stretto, forte forte, al cuore, il mio ragazzo, il mio Piero, baciandolo...

E sono scappato via. In quel ragazzo di ventitrè anni, forte, colto, intelligente, ricco, che mi guardava discendere, appoggiato alla porta, senza forza per rientrare in casa, io lasciavo, io lasciavo...

Che cosa lasciavo se non un figlio morto?

— Mi sono permesso di portarle questi confetti...

E, attraverso la scrivania, Ravani, in un sorriso felice, mi tende la piccola bomboniera d'argento con le iniziali intrecciate dei nuovi coniugi. Ho appena presa la bomboniera e sto per ringraziare che alla mia sinistra il telefono suona. Prendo il ricevitore: è Giuseppe, il vecchio domestico di mio figlio Piero, che l'ha veduto nascere in casa nostra e ha voluto seguirlo nella sua nuova vita, in quella che doveva essere la sua nuova felicità.

— Devo avvertirla, per ordine del signorino, che il signor Piero e la signora sono partiti col treno delle sei... Telegraferanno da Firenze, stasera stessa, appena giunti... La partenza è stata decisa improvvisamente e il signor Piero non ha avuto il tempo di venire a salutarla...

Domando: — Sapete se rimarranno assenti lungamente?

— Hanno parlato di quindici giorni, forse più...

Domando ancora:

— Il signor Piero era tranquillo? Stava bene?

— Benissimo.

— E la signora?

— Bene anche lei.

Non ho da chiedere altro. Concludo:

— Va bene. Vi ringrazio, Giuseppe. Buona sera.

Partiti... Riconciliati... L'olocausto di Piero è compiuto e la condanna è irrevocabile... Tra poche ore a Firenze, dove conobbero il sogno di felicità eterna, dove ritornano nella menzogna, nel compromesso, nella distruzione di tutto... Orrore della nuova luna di miele in un nuovo amplesso fatto di oscuri ricordi nell'una e di atroci torture nell'altro, alimentato dal più torbido fondo dell'umana natura... Tregua? Riconciliazione? Tentativo d'oblio? Per quanto tempo? Breve sosta nella discesa, breve illusione nella delusione... Potrà Camilla tener fede alle nuove promesse? No. La facilità stessa del suo primo errore, senza ragione, senza giustificazione, prova che Camilla è di quelle per cui il primo peccato è il primo anello d'una lunga catena... Conosce ella oggi, più di ieri, il suo potere, il suo dominio... E di questo userà e abuserà, contro il povero e perduto innamorato, senza pietà, senza rimorso, senza controllo...

Sento la voce di Ravani che, avendo io riattaccato il ricevitore, ha ricominciato a parlare:

— E volevo pregarla, maestro, d'onorarci domani della sua presenza alla cerimonia nuziale... Sarebbe un così grande onore per me averla fra i nostri amici... E la mia Cecilia ne sarebbe così felice...

Questo Ravani è un giovanotto del mio paese, venuto qui per leurearsi, sbandatori e distruttori nel giornalismo. L'ho messo a posto in un periodico serio dove occupa con onore il posto di resocontista parlamentare. M'è rimasto riconoscente e devoto. Andare, domani, al suo matrimonio, a sentir le bugie fredde e formali del ministro civile, a seguir la benedizione, uguale per tutti, come la legge di quell'altro, del ministro religioso, e sedere a mensa fra bicchieri di *champagne* e fiori rettorici degli oratori d'occasione... Sì, ho proprio l'animo a questo, in questi giorni... Mi scuso. Invoco un impegno precedente. Sono dolentissimo. Averlo saputo prima...

Povero Ravani! Mi addolora dargli questo piccolo dispiacere della mia assenza al suo matrimonio. Un'ombra passa sul suo volto ridente: pensa forse a Cecilia che contava su me, che già con le sue amiche aveva parlato di me, di me grand'uomo in onore fra le ragazze borghesi che divorano gli scaffali delle biblioteche circolanti... Ma subito Ravani si riprende: è tanta la felicità che gl'inonda il cuore che nulla può oscurare per più d'un minuto la luce ch'è nei suoi occhi... E gli dico il mio compiacimento di saperlo felice, di vederlo raggiante...

— Oh sì, sì, sì, felice, felice, maestro, felice a tal segno che non so dirle come benedico la vita, la giovinezza, l'amore, come benedico mia madre per avermi messo al mondo!

E Ravani spiega mentre io sorrido:

— Non sorrida così, maestro. Ha l'aria di dire: «Che ragazzo!...». Ma se sapesse... Tre anni, tre lunghi anni che io e Cecilia

ci adoriamo... Ma, prima la guerra, poi il mio lavoro non sicuro, i miei guadagni tutt'altro che lauti... Ma ora, grazie a Dio, al giornale, sono a posto... Cioè, grazie a Dio... Dio non c'entra... C'è entrato lei, invece, con la sua buona mano affettuosa e miracolosa... Ah, dobbiamo a lei il nostro sogno realizzato... Se tutti fossero come lei, se tutti i grandi fossero come lei...

I grandi! Povero ragazzo! La felicità gli dà alla testa e non ha più il senso delle parole. Ha gli occhi stralunati tanto è felice, e s'agita su la sedia, e muove le mani, e tocca tutto su la scrivania, e fa per alzarsi, e si rimette a sedere, e guarda l'orologio, e cava fuori dalle tasche una, due, cinque, dieci bomboniere... E tocca un argomento e lo lascia... E ne prende un altro, e torna al primo... Felice, felice, caro ragazzo... Tanto felice che mi par matto! E insiste:

— Oh sì, sì, se tutt'i grandi fossero come lei...

E dàgli! Graziella che non mi ha letto è un matto che trova tutti grandi e tutti belli perchè lui è felice, eccola la mia grandezza...

Confesso che non vedo l'ora di riuscire a mandarlo via. Questa felicità straripante, vertiginosa, folle, mi ricorda quella, più composta, più signorile, ma egualmente esaltata, che manifestava un giorno, in questa medesima stanza, il mio Piero... E ora!... Povero Ravani! Ne ho visti altri, tanti altri, partire come te, nel folle sogno... Ma non è bello — e sarebbe inutile — aprirti gli occhi. Te li aprirà, fra breve, la vita... E perchè aprirteli oggi, anche potendo? Il sogno è bello e val la pena di viverlo... E un solo augurio ti faccio, ragazzo che mi sei caro, che hai il cuore in festa e l'anima ingenua. Ti auguro, cioè, di poter rimanere quanto più a lungo è possibile addormentato...

— Addio, maestro... Io scappo... Ho mille cose da fare... E Cecilia è certo in pena... Le scriverò.

Verrà una di queste mattine, su la mia tavola, una lettera, con la veduta d'un albergo al mare o al monte, una lettera come quella che un giorno mi venne da Piero, da Firenze... Già l'imagino la tua lettera, Ravani... Tutte eguali, nell'ora felice... Cambiano le parole, ma la canzone è sempre quella...

Uscito Ravani, Graziella entra.

— Oh, i confetti!...

Batte le mani, felice anche lei per quel simbolo di felicità e prende la bomboniera e divora i confetti, stritolandoli fra i dentini, uno dopo l'altro... È entrata, dietro di lei, anche mia moglie.

— Tieni, tieni, mamma, i confetti di Ravani...

E ne mette uno in bocca a Elisabetta, uno in bocca a me... E lei giù il quarto, il quinto, non so più... Poi si ferma e ci guarda:

— E pensare che un giorno ci sono stati anche i confetti vostri... Che ridere!

Guardo mia moglie. Fa un gesto come per dire che il ricordo è molto, molto lontano... Ma invece no: il ricordo è vicino, e nel suo cuore, e nel dolce sorriso che le illumina il volto ancor bello... E con quale infinita tenerezza mi guarda, sorride ancora e mi dice:

— Ti rammenti?

Non rispondo. Le stringo solamente la mano, attravero la tavola. Ma le rispondo nel mio cuore, le rispondo solo nel mio cuore perchè c'è Graziella e mi vergogno: « Sì, Elisabetta, sì, mia compagna, rammento, tutto rammento... Trenta e più anni, da allora,

la mano nella mano, in questa casa, tra i figliuoli che crescevano, la nostra vita nella loro... E ora la casa è vuota. Solo Graziella c'è ancora. Graziella che è per andarsene... E tu aspetti questo vuoto ancor più grande, per stringerti a me ancora di più, per stringerti a me l'ultima volta, come sempre hai fatto, ogni volta che un figliuolo o una figliuola se ne andavano... E tu sorridi ancora... Tu sei rimasta addormentata... E così ti voglio anche per i nostri figliuoli: addormentata... Li credi felici; felici le tre figliuole lontane da noi, felice Andrea, felice Piero... Felice, fra breve, Graziella... Solo Claudio mette un'ombra nel tuo cuore materno... E come il suo affanno ti opprime nelle ore di solitudine e di melanconia... E che sarebbe, mia povera compagna di via, se tu sapessi tutto, come io so... ».

Mi sono levato. Sono le sei e mezza e non pranziamo che fra due ore. Ho bisogno di muovermi, di distrarmi:

— Vado da Andreani, per il mio ritratto. Lavora così, Andreani, con la luce elettrica. È più d'un mese che non ci vado. Il ritratto è sempre allo stesso punto. L'ho visto giorni fa, Andreani. Mi ha pregato d'andare. Vorrebbe fare in tempo ad esporlo, alla prossima Esposizione.

Graziella mi salta al collo:

— Ciao, papà... Ancora un confetto!

E me lo mette in bocca con una risata. Poi si volge alla parte dove sono i ritratti dei due avi e domanda:

— Di' un po', papà... si usavano i confetti anche al tempo dell'avo Adalberto e di nonna Graziella?...

Risponde per me la mamma che s'addentra in una gran spiegazione mentre io esco. Sul portone incontro un amico che saliva da me.

— Esci? Ti accompagno...

Andiamo a piedi, ciarlando. Lo studio di Andreani è vicino. L'amico che veniva da me è Grandini, avvocato in auge, avvocato di famiglia:

— Venivo da te — mi dice — per una cosa dolorosa. Tua nuora Maria-Teresa ha presentato istanza di separazione legale. Claudio è venuto da me affinchè io lo rappresenti. Ma mi occorrono il suo contratto nuziale e diverse altre carte. Claudio mi ha detto che le hai tu. Te ne ho preparato qui l'appunto. Dovresti avere la cortesia di cercarmele in serata e di farmele avere domattina, allo studio, al più presto, prima che io vada in tribunale.

Non ho risposto. Il cuore mi duole. Gli occhi mi si riempiono di lacrime. Certo che romperei in singhiozzi se tentassi di parlare... Così, anche qui, la sorte è decisa, la casa è distrutta, Claudio è fuori legge, nel suo errore, nel suo delitto, nella sua responsabilità... Da una parte Piero sopraffatto, dall'altra Claudio sopraffattore... E in mezzo ai due... Mi vien da sorridere tra le lacrime che a stento trattengo... In mezzo ai due, Andrea felice nella menzogna, nell'inganno, nella sua doppia vita, tra la moglie e l'amante, tra una donna che è tradita ed una che tradisce.

Camminiamo in silenzio. Un gruppo d'uomini ci passa accanto, discutendo. Uno dei tre, con autorità, perora:

— Il matrimonio, cari, è fatto benissimo... Sono i mariti e le mogli che son fatti male... Io, per esempio...

Non udiamo altro. La sirena di un'automobile copre la voce del passante e, quando il silenzio ritorna, i tre sono già lontani.

— Tutti si divertono — dice Grandini al mio fianco fermandosi ad accendere una sigaretta contro il muro — tutti si divertono a discutere del matrimonio e tutti sposano... *Tot capita tot sententiae.* Tanti casi, tanti punti di vista... Ogni coppia ha il suo destino.

Grandini — che ha quarantasei anni — ha preso moglie da poco: da quattr'anni appena. Gli domando:

— Il tuo, almeno, è felice?

— Oh, il mio, sì, felicissimo! — esclama Grandini. — M'occupo prevalentemente di separazioni, come tu sai, nel mio studio. Ebbene, sai che cosa ho osservato?... Che più il conuige maschio ha sposato in età matura più il caso del dissidio coniugale è raro... Ed è giusto che sia così... Il matrimonio è un porto e l'uomo prima d'entrare in porto vuol navigare... Chi non ha navigato prima naviga dopo, e allora son dolori, allora entro in ballo io, presto o tardi... L'errore è di fare del matrimonio, nella vita, un punto di partenza. È, invece, e deve essere, un un punto di arrivo... È un treno fermo, il matrimonio.., E se tu non lo metti su un binario morto, il tuo treno fermo, gli vengono addosso gli altri treni direttissimi che viaggiano a tutto vapore, e il matrimonio, caro mio, è garantito... Hai voglia tu di suonare, coi buoni consigli, i campanelli d'allarme...

Sorrido per la sua imagine e gli dico:

— Ma tu mi sembra che l'hai trovato il binario morto?

— L'ho trovato il binario morto — risponde Gandini — e ci sto benissimo. Comodamente sdraiato nel mio treno al sicuro sento attorno campanelli e fischi, sto al sicuro e vedo viaggiare gli altri, per partire o per ritornare. Ho quarantasei anni. Buona parte della mia vita l'ho vissuta. In treno anch'io, tra i trenta e i quaranta. Vent'anni di viaggi, di corse, di deragliamenti, di scontri, un'ira di Dio. Adesso sto bene fermo. Non cerco più emozioni. Mia moglie ha trent'anni, l'ho sposata a ventisei. Ne avrà quaranta, lei, quando io comincerò ad invecchiare sul serio sotto il peso di cinquantasei primavere sfiorite. L'equilibrio è perfetto. Ora la mia vita rinasce, si rinnova nei miei figliuoli. Ne ho due: uno di tre anni e uno di diciotto mesi. Lavoro tutto il giorno per volare la sera a rivederli. Se mi devo muover di casa e lasciarli è una tegola sul capo. Mia moglie è giovane ed io cerco di rifarmi giovane per lei. Ma lei mi basta. Non ho desiderii, non ho rimpianti. Ho fondato la mia casa, la mia seconda vita. Poichè ho conosciuto il disordine, so tutto il valore dell'ordine. Poichè ho incontrato cento donne che mi hanno mentito so tutt'il pregio di averne una che mi può dire la verità. Perchè ho veduto gli altri far per vent'anni bene o male i mariti, oggi il marito lo so fare anch'io, benissimo. Per esser marito senza distruggere la vostra compagna o senza farvi dalla vostra compagna annuvolare, ci vogliono studii seri, caro mio, ci vuol la coltura universitaria e non basta avere fatto, nella vita, come uomo, solo la scuola elementare... Vedi? Eccolo qui un altro professore... Questo è come me.

E ci passa accanto una coppia: un bell'uomo, lui, a mezza strada tra i quaranta e i cinquanta, un uomo in tutta la forza del suo essere, in pieno possesso, equilibrato e sano d'ogni sua ener-

gia; una donna giovane, lei, non giovanissima. Le dà il braccio, il suo compagno, e camminano tutt'e due, sul marciapiedi, con un passo ritmico, uguale, che dà l'impressione di un'armonia così nella loro marcia come nella loro vita. E com'è lieta, lei, di quel suo compagno saldo e sicuro e che sente tutto per sè, da nulla minacciato, di nulla curioso, sol di lei pago e felice... E com'egli è lieto d'avere al suo braccio, padrone e schiavo, quella giovane donna tutta sua, che è l'imagine della serenità e della forza, quella giovane donna in cui la sua vita si rinnova e si ferma nell'ora delle opere maggiori, nell'ora della sua maggiore utilità di vita consapevole e saggia...

Giunti a una stazione di tram Grandini mi saluta in fretta:

— Ciao... Corro a prendere Maria... Ho ancora il tempo di condurmela un po' fuori, prima di pranzo... E, forse, sta' zitto... Le faccio una sorpresa... Me la porto a pranzo in trattoria, in una trattoria sentimentale, che io conosco benissimo... E me la tengo lì, tutta la sera, mia moglie, io e lei soli... felici e liberi... Come due amanti...

È saltato sul tram che già corre con l'agilità d'un giovanotto. E dal tram mi grida:

— Ricordati, domattina, le carte per Claudio...

Della raccomandazione non c'era bisogno... Come due amanti, aveva detto Grandini... E il mio pensiero era subito volato a Claudio...

A Claudio. Perchè a Claudio solamente? Anche Andrea, come Claudio, è amante... Da un giorno la terribile tempesta di Piero mi ha allontanato dal pensiero Andrea... Ma ora la tormentosa malinconia delle prime impressioni ritorna... Ritorna il pensiero di Andrea e del suo lungo adulterio, della sua lunga e abile menzogna nell'ostentazione d'una felicità e di un'onestà coniugale che coprono il suo adattamento e il suo errore, il pensiero di Lauretta, sopra tutto, di Lauretta che ignora, di Lauretta che può un giorno, da un momento all'altro, scoprire... E allora, in luogo dell'accorta commedia, sarà anche qui, in quest'ultima coppia nella quale m'ero illuso di veder sorridere un'onesta e limpida serenità, sarà anche qui, come nella casa di Claudio, come in quella di Piero, la tragedia, la distruzione, il dolore. Dolore di tutti i miei figli, vuoto di tutte queste case in cui speravo di veder continuare e rinnovarsi la mia...

Sono giunto allo studio di Lorenzo Andreani. Attraverso il cristallo, che sovrasta la grande porta di legno, vedo luce nello studio. Andreani è al lavoro. Ho bussato una prima volta, nessuno ha risposto, nessuno ha aperto. Busso una seconda volta e tendo l'orecchio per udire se qualche rumore è nello studio, per accertarmi che Andreani sia nello studio. La luce accesa non prova in modo assoluto che il pittore ci sia. Distratto com'è, qualche volta esce dallo studio senza spegnere la luce. M'è accaduto altra volta di veder dentro la luce accesa e di trovare Lorenzo assente. Ma questa volta non è così. Il mio secondo appello qualche cosa, qualcuno c'è nello studio. Ho udito chiaramente il rumore d'una sedia smossa e caduta a terra, un sordo confabulare e poi passi precipitati che prima si allontanavano e poi si avvicinano. E Lorenzo Andreani, socchiudendo appena, ha aperto.

— Voi!

Nel vedermi s'è gettato indietro. M'è parso di vederlo turbato.

Forse giungo inopportuno... Risento il rumore della sedia rovesciata, il mormorìo delle parole basse, sì, certo, giungo inopportuno e sono sul punto di scusarmi, di ritirarmi. Ma Andreani non me ne dà il tempo. Passata la prima sorpresa, ora cordialmente, affabilmente sorride e, fattosi indietro, aperta intera la porta, mi fa cenno di entrare. Che fare? Entro. Entro col proposito di seder solo cinque minuti e di riandar subito via.

— Avevo due ore disponibili, prima di pranzo — spiego ad Andreani — e aveva pensato di consacrarle a voi, di darle al nostro ritratto.

Il mio ritratto è lì, sul cavalletto, coperto da una tela. Mi levo e, avvicinatomi, faccio per sollevarla. Ma subito il pittore mi ferma.

— No. Lasciate andare. Non sono affatto contento. Bisognerà ricominciare da capo, con la luce diurna... Così, fatto di notte, non mi piace. Lo guardavo oggi. Il disegno c'è, è solido. Ma col colore non ci siamo. Volevo tutta un'armonia, tutta una scala di rossi... E non ci siamo. Pazienza, pazienza per voi sopratutto... E daccapo!

Gli chiedo notizie del suo lavoro e della sua giornata.

— Non mi sono mosso dallo studio, tutt'il giorno — risponde Andreani. — Ho fatto anche colazione qua dentro. Ho una serie di disegni da spedire in settimana al *Simplicissimus*. E lavoro tutto il giorno, senza riposo...

— Ma con qualche distrazione...

Ho raccolto lì a terra due scarpini d'antilope, gli scarpini minuscoli di due piedi in miniatura. Acceso in volto, Andreani mi ha subito tolto gli scarpini di mano per gettarli laggiù, presso la tenda di velluto rosso che chiude tutto un angolo dello studio.

— Oh non ci badate... Sono della mia modella: quella appunto che mi posa per la serie del *Simplicissimus*.

La tenda rossa si muove, si agita. Che cos'è? Vento? Una persona nascosta?

Il pittore vede il mio sguardo fisso su la tenda e intuisce la mia curiosità.

— È la mia modella, appunto... di là...

— Piedi arstocratici per una modella, — dico io, sorridente e incredulo.

Sul tavolinetto carico di libri, di giornali, di colori, di stampe, Andreani cerca l'ultimo numero d'una rivista d'arte e me lo tende: vi sono riprodotti alcuni suoi cartelloni fatti per Parigi. Ma io, sotto la rivista, ho scoperto un'altra traccia d'una presenza femminile insolita: i guanti, alti, alla moschettiera, tutti pieni d'un profumo violento che mi eccita, che mi esalta, che mi snerva.

— Della modella anche questi? Una modella assai ricca, in verità: guanti da ottanta lire e un profumo la cui bottiglia piccola che costa centocinquanta...

Respiro una seconda e una terza volta quel profumo: un profumo che non m'è nuovo, che sembra anzi assai famigliare alle mie narici...

— Ma sì, vi assicuro... — ripete Andreani, sempre più turbato e dominando a stento la sua agtiazione nervosa.

— Che cosa volete assicurarmi...

— Che si tratta della mia modella e niente altro... Non volete credermi?...

Ha l'aria così desolata, povero Andreani, che gli voglio far credere d'aver creduto.

— Ma sì, che diamine... se lo dite! E poi, se così non fosse... siete giovane e non dovete rendere conto a nessuno... Siete giovane... Beato voi!

Si parla d'arte, un istante, tanto per far passare quei sei o sette minuti che mi permetteranno d'andar via senza aver l'aria di fuggire. E finalmente mi levo. Lorenzo Andreani non dice neppure una parola, nè fa il minimo gesto per trattenermi o tentare di trattenermi...

— Riprenderemo il ritratto — mi dice il pittore — col sole... Una di queste mattine vi telefonerò e ci accorderemo...

Sono certo che non si farà il ritratto. Il ritratto va benissimo. Oggi non l'ha affatto guardato. E' il lavoro di sei mesi e non lo si butta giù in un quarto d'ora. La scala dei rossi, la volta scorsa, era magnifica. Può essersi guastata da sè, sotto la tela?... La verità è una sola: che una donna di lusso e di riguardo, è presso Lorenzo, che io sono giunto nel peggiore momento e che ad ogni costo, per lasciar liberi via e respiro alla prigioniera, è necessario allontanarmi...

E mi sono allontanato. Povero Andreani! Voleva aver l'aria, su la parte, adesso che era ben certo del mio allontanamento, voleva aver l'aria di trattenermi, d'insistere... Ma che respiro di sollievo e di liberazione deve aver dato il pittore non appena la porta è stata richiusa dietro di me! Mi sento meglio anch'io. I colombi ora son liberi, dietro la porta chiusa, in piena felicità. E ridono certo del mio arrivo inopportuno, della mia breve sosta, della mia rapida fuga non appena ho capito che ero di troppo. E che cosa mi avevano creduto, poco prima, trepitando, confabulando, quando io, due volte, bussavo alla porta? Un marito offeso? Un amante rivale? Un commissario di polizia?

Ma ho appena percorso duecento metri che devo tornare indietro. La parola «amante» ha richiamato di nuovo Claudio nel mio spirito e nella mia preoccupazione. Non ho più con me la lista delle carte che sono necessarie al tribunale per lui. Cerco e frugo in tutte le tasche, inutilmente. Ma ora mi rammento, sì... Il foglio con gli appunti di Grandini l'avevo in mano quando sono entrato nello studio. Ho messo, sedendomi a parlare con Andreani, guanti e foglio su un tavolino. Rialzandomi e congedandomi ho ripreso i guanti e ho lasciato il foglio. Mi dispiace di dover turbare nuovamente l'idillio di Andreani: finisce che apparirò veramente, la seconda volta, un indiscreto. Non si poteva più garbatamente farmi capire, la prima volta, che non ero giunto a proposito e che dovevo far presto ad andarmene. Quando avrò bussato la seconda volta e Andreani, aperta la porta, mi ritroverà davanti a sè col mio più mellifluo e cerimonioso sorriso non potrà non esclamare entro di sè: «Ma questo famoso psicologo è un babbeo...».

E, del resto, perchè no? Avrà poi tutt'i torti Andreani? Babbeo... A che mi serve tutto questo meccanismo del mio spirito atto a scomporre, a smontare, a tirar giù uno per uno tutt'i pezzi che fanno la macchina, che costituiscono l'ingranaggio? Mi par d'essere, in fondo, come un medico, capace di far la diagnosi, capacissimo di stabilire laboriosamente l'etiologia d'un fatto morboso, ma nell'assoluta im-

possibilità d'una prognosi solo probabile, nella totale ignoranza di qualsiasi metodo curativo. Psicologia!... Bel gusto... Saper solo come e quanto si è ammalati... E poi basta: fermi lì, conserte le braccia, a guardare, impotenti... L'anima da sè si ammala, da sè si cura. Conosco il male di Claudio. Conosco il male di Piero. E che posso fare, io, per curarli? E ho potuto impedire che si ammalassero... Sto lì a guardare, a sospirare, inutilmente tormentato, immobile, impotente... Babbeo?... Sì, babbeo, io come te, caro il mio Andreani, come tutti, schiavi di un individuo che è dentro di noi e che, pur se riusciamo a conoscere, non riusciamo mai a dominare. Viviamo nel suo segreto, muoriamo col suo segreto... Babbei... Io, tu, tutti... Tu no, cioè, Andreani... Tu stringi in questo momento fra le braccia una donna bella che ti piace, tu cerchi su la sua bocca l'ebrezza che ti esalta, e non ti chiedi forse se tu ami e s'ella ti ama... Ignori il tuo male e, ignorandolo, fai, inconsciamente, il tuo bene...

Son giunto così nuovamente alla porta dello studio di Andreani e mi preparo, con una breve esitazione, a bussare. Ma non ne ho il tempo. Sento il rumore d'un bacio forte, l'ultimo. Sento una voce di donna che grida appassionatamente: « Addio. Ti adoro! ». E la porta s'apre di colpo.

Lauretta, mia nuora, è davanti a me.

Non ho avuto il coraggio di ritornare stasera a pranzo a casa mia. Ho telefonato invocando il pretesto d'un incontro con un amico giunto oggi, che riparte domattina. Sono andato a sedermi in una piccola trattoria che m'è cognita, dove spesso pranzavo la sera, più di vent'anni fa, quando scrivevo ancora nei giornali. E' una piccola trattoria di terz'ordine accanto agli uffici di redazione della *Cronaca*. Quando, in quel tempo lontano, avevo scritto un articolo al giornale e ne aspettavo le bozze di stampa, pranzavo lì, solitario, prima di ritornarmene a casa. E, dopo vent'anni, tutto è come allora, nella piccola trattoria. Non una sedia cambiata, non un quadro alle pareti, non un lume al soffitto. C'è persino un cameriere di quel tempo. Lo riconosco. Mi riconosce. Anche lui ha i capelli bianchi, come me.

Mentre pranzo svogliatamente il cameriere ha cercato di chiacchierare con me. Ho aperto un giornale, accanto a me, per avere il pretesto di non rispondergli, di non parlare. Fingo di leggere, e rivedo, ricordo... Ricordo Lauretta su la porta dello studio di Andreani, atterrita nel vedermi, pallida, che esclama: « Papà... » e si rigetta indietro, nello studio... E, su la porta, appare Andreani, pallido anche lui, gli occhi bassi... E sento la mia voce, la mia voce che mi si strozza in gola, dire le parole della commedia umana nell'ora tragica: « Un foglio... mio... dimenticato... lì, sul tavolino... ». E Andreani va a prenderlo e ritorna, il foglio offertomi sulla mano che trema... Ci guardiamo, un istante... In quello sguardo tutto è detto fra noi... Andreani abbassa gli occhi a terra... Vedo nello studio la figura nera di Lauretta, che mi dà le spalle, appoggiata al mio ritratto, immobile... Volgo le spalle senza più guardare Andreani... Sento nel giardino il chioccolìo d'una fontanella nascosta fra l'edera... Lassù, oltre il finestrone illuminato di un altro studio, un coro d'uomini, una stecca, uno scoppio di risate... Mi allontano, nell'ombra del giardino notturno, di due o tre passi. E sento, dietro di me, la porta dello studio che cigola sui suoi car-

dini, che pianamente, lentamente si richiude. Si chiude, come un sipario, sul nostro dramma silenzioso.

E scoppio a ridere, a ridere... Come ho gli occhi sul giornale, il cameriere crede di potermi interrogare:

— Che c'è? Perchè ride?

— Nulla, caro. Una sciocchezza...

E rido ancora. Dramma silenzioso? Ma no... Commedia. La solita. Babbeo io che non avevo imaginato, babbeo io che non avevo capito... Credevo, come un fanciullo credulo, nella felicità, nella serenità di questa coppia, Lauretta e Andrea. Benedicevo in loro il matrimonio. Li citavo come esempio... Capisco adesso certe paure di Trebla, certe sue esitazioni, giorni or sono, durante la nostra passeggiata domenicale e poi dopo usciti dall'albergo, quando io gli parlavo della felicità di Andrea e quando io, scoperto l'adulterio di costui, tremavo al pensiero che Lauretta sapesse, che Lauretta potesse scoprire... E quando Lauretta giunse all'albergo, quando io le mentii dicendole che Andrea non c'era... Babbeo! Credevo che venisse a cercar suo marito... E c'era, invece, certamente, Andreani, di là, nelle altre sale, ad aspettarla... Babbeo, babbeo, babbeo... Babbeo, sì, nel voler sempre credere, ancora, a sessantaquattro anni, dopo tutta la vita, a un passo dalla morte, il mondo buono, la gente pulita...

Ma perchè, perchè, Lorenzo Ontàno, vecchio poeta irragionevole, ti ci tormenti così?... Non è forse meglio quell'equilibrio che Lauretta e Andrea hanno raggiunto in due menzogne e in due compromessi, non è forse meglio che il delitto di Claudio egoista e il tormento di Maria-Teresa sacrificata, non è pure meglio del martirio di Piero innamorato e della menzogna di Camilla infedele?... Questa coppia, vive felice, tranquilla... Nelle altre, invece, ci sono vittime e carnefici, delitti e rimorsi, piaghe attraverso le quali scorre via il sangue, un sangue vivo e caldo, avvelenato, in cui il cuore si vuota e la vita muore... E rivedo Lauretta, in casa mia, guardar suo marito coi grandi occhi che sembravano innamorati... E rivedo Andrea, in casa mia, esaltare, difendere il matrimonio, proclamare la terrena felicità ch'egli vi ha trovata... Ah, commedianti!... Commedianti! E scoppio a ridere ancora... Scoppio a ridere col cuore che mi si spezza dentro il petto.

Commedianti!... Ritorno a casa, lentamente, e per la prima volta la mia casa, vuota dei miei figliuoli, mi par meno triste... C'è ancora, nella mia casa vuota, nella mia casa pulita, qualche pura, qualche santa, qualche immacolata verità: Elisabetta, Graziella... E il mio cuore dolente e ribelle si disfà in un'infinita tenerezza per loro...

Son già le undici e la mia casa è addormentata. Ma nel mio studio c'è luce e vi suona un rumore di voci. Vi entro. Vi sono Claudio e Graziella. Graziella ha fra le mani una rivista di mode e fa vedere al fratello, in un diluvio d'esclamazioni, i vestiti che le piacciono...

— Va' a letto, Graziella... È già tardi.

— Tenevo compagnia a Claudio che da un'ora ti aspetta...

Graziella ci saluta: offre la fronte al bacio di suo fratello e mi getta le braccia al collo. E me la stringo forte al cuore, con tutta l'anima che mi trema, quella mia grande poesia, quella mia suprema speranza...

Non appena Graziella è andata via con un sublime sguardo e un ultimo sorriso, che ho sorpresi, lassù, al ritratto dell'avo Adalberto, Claudio mi parla:

— Sono venuto, papà, a dirti addio... Parto.

— Parti?

— Sì, vado per un mese a Parigi... Avrai già veduto Grandini... Maria-Teresa ha chiesto la separazione... E, mentre quelle laboriose pratiche avranno luogo, mi par meglio esser lontano, evitare incontri, scene dolorose...

— Parti... solo?

Claudio esita un momento e poi, abbassando il volto, risponde:

— No. Con lei.

E, aprendo le braccia, esalando la sua pena in un sospiro, aggiunge:

— Il mio destino si compie!

Preferisco Claudio a tutti gli altri. Piero, nella sua vile mortificazione, mi fa una pietà mescolata di vergogna. Andrea, nella sua transazione, desta in me un senso di vergogna. Quest'altro mio figlio, invece, più degli altri colpevole, merita più degli altri rispetto. È crudelmente onesto, spietatamente leale. Affronta il giudizio e la condanna. Assume l'orribile responsabilità della sua liberazione.

— Volevo pregarti, mi dice Claudio, di vedere spesso Maria-Teresa, di non abbandonarla... Povera Maria-Teresa... Ho pietà del suo dolore... E non posso risparmiarglielo... Dovrei uccidermi...

Abbassa il volto e la voce e mormora:

— Ho pensato anche a questo... E non l'ho fatto...

Poi, ancora con la voce più bassa:

— Per la mamma... e per te...

Sono corso verso di lui e Claudio è corso verso di me. Ci stringiamo senza parole, senza lacrime, per qualche minuto. Poi Claudio si stacca da me e corre via. Di su la porta ancora l'ultimo pensiero, l'ultima raccomandazione è per lei, per la vittima...

— Pensa a Maria-Teresa...

Sì, sì, penserò a Maria-Teresa, che amerò di tutta la tenerezza che mio figlio non ha potuto darle, penserò a Maria-Teresa che, dopo la lacerazione di questo terribile momento, potrà trovare nei suoi figliuoli una energia di vita, l'eroica serenità d'un dovere...

Sono caduto a sedere sulla poltrona accanto alla scrivania. Davanti a me, nella penombra, sorride l'onesta serenità dell'avo Adalberto. E rivedo l'ultimo sguardo e l'ultimo sorriso di Graziella andando via... la sua speranza, il suo desiderio, la sua attesa... l'amore felice... il sogno senza fine... la felicità per mezzo secolo dell'avo Adalberto con la sua sposa, con la sua unica innamorata... E vorrei poter dire a Dio: « Prenditi la mia vita, Signore, ma fa' che il divino miracolo, per questa mia ultima figlia, si rinnovi... ». Ma non oso chiedere quest'impossibile. Troppo è triste il quadro che ho attorno a me, nella mia casa. La gente mi dice: « Che fortuna! La casa felice... I figliuoli grandi, a posto, nelle loro nuove vite... ». E che amarezza in cuore quando sento parlar così... I figli a posto, nelle loro nuove vite... Quali vite? Claudio disperato nell'errore e nel rimorso... Piero dilaniato tra la sua vergogna e la sua passione... Andrea meschino nella sua vile doppia commedia, burlatore e burlato, truffatore e truffato, nella vergogna di due menzogne... E sono,

a quest'ora, felici, nelle loro case lontane, nelle loro ville a me estranee, le mie tre maggiori figliuole, di cui tutto avrei voluto sapere e di cui tutto ignoro... Ignoro perchè non sono felici, ma so che felici non sono... E come posso illudermi che il miracolo, per tutti impossibile, a tutte negato, si compia per Graziella? Ma pure, in fondo all'anima mia, un'ultima illusione s'ostina, tacita, e spero... Non ha parole, ma sorride... non ha volto di realtà, ma è sogno... L'ultimo sogno, quello cui più è difficile dire addio, quello cui fino all'ora della morte non vorrò, per quanto io possa, rinunziare...

Ora mi son levato e ho aperto, nella piccola stanza ch'è dietro il mio studio e dove s'ammassano montagne di vecchi libri polverosi e dimenticati e di antichi manoscritti gialli sui margini per la ruggine del tempo, ho aperto un vecchio cassone dove furono gettate alla rinfusa durante più di trent'anni vecchie carte di famiglia, documenti, diplomi, corrispondenze morte in tante piccole bare candide segnate in croce da nastrini scoloriti. Cerco i documenti che l'avvocato mi ha richiesti per la separazione legale di Claudio: la sua fede di nascita, gli atti nuziali... Che disordine, qua dentro, in questo vecchio baule di mio padre e di mio nonno, passato di casa in casa, di storia in storia, pieno, in fondo, di vecchie carte che nessuno ha mai avuto il coraggio di distruggere e nessuno la curiosità di sfogliare, d'inventariare. A furia di rovistare alla cieca, per cercare tra le carte più recenti i piani del tempo si disordinano, i vecchi fondi vengono a galla, il presente si sommerge nel passato, e dal presente, ecco, d'improvviso, cartapecore, pergamene, dagherrotipi sbiaditi, vecchie lettere dalle ceralacche annerite e dai caratteri quasi illeggibili tanto sono scoloriti, dal presente il passato affiora, emerge, eccolo qui, in questa aulica laurea di mio padre, in questo vetusto decreto borbonico con cui una croce fregia il petto e il nome del mio avo, in queste corrose effemeridi segrete della Rivoluzione napoletana, in questo diario coperto di minutissimi caratteri che racconta fasti e nefasti della vita fiorentina alla Corte del Granduca... Eccolo qui, misterioso, anonimo, in questo grosso pacco di lettere chiuse entro una busta che mi capita nelle mani e che sto per rigettare, per riseppellire, passato nel passato, cenere nella cenere... quando tre parole e un nome scritto su la sopraccarta fermano la mia attenzione: Lettere di Adalberto mio...

Avevo, avo Adalberto, il diritto di violare il vostro segreto, d'aprire quel pacco?... Ho violato il segreto e ho aperto il pacco... Le vostre lettere ora son tutte qui, d'innanzi a me, su la mia scrivania, col loro giallo colore di morte, col loro triste odore di passato, così leggere, così sottili nei fogli che quasi si frantumano, quasi si volatilizzano, cenere, polvere, nulla... Nessuna mano, forse, le toccò mai, prima della mia, da quando Rosalba ve le restituì, alla vigilia d'un lungo viaggio, temendo l'ignoto, che quando è immediato ci avvolge senza nostro spavento, che quando è lungo e remoto impaura... Non tutte ma molte ne ho scorse, qua e là, dalle prime, quelle che sono datate da Venezia o da Roma, nel 1820, a quelle che son datate da Firenze o da Parigi, nel 1847... Quante, quante... Quante lettere anche scritte a Rosalba, gentildonna fiorentina, avo Adalberto, in ventisette anni, in ventisette anni di folle e fedelissimo amore... Centinaia, migliaia, tutt'una vita, un immenso romanzo, la confessione, la comunione di ogni giorno, di ogni ora...

Folle epistolario, nelle più remote, quando voi gridate a Rosalba incontrata una sera, a un ballo a palazzo Pitti, la vostra disperazione d'averla incontrata troppo tardi, quando ella è già moglie d'un altro, quando anche voi già siete da due anni legato a una donna che vi adora a cui avete promesso, in cambio della vita, la vita... Epistolario più grave, più doloroso, più appassionato poi, quando l'amore ha accettato la sua schiavitù, quando l'inganno ha posto su due volti la sua maschera pesante e in ogni lettera Rosalba sospira il suo tormento e voi gridate il vostro... Epistolario infinitamente commosso e commovente più tardi, quando, dopo vent'anni, anche l'abitudine della schiavitù è venuta fino al punto di non ricordare neppure che mai si sia sognata la libertà, quando il folle amore di due primavere non muore nella melanconia di due autunni, ma cambia nome, e si vuol chiamare amicizia, cambia il bacio di posto dalle labbra alla fronte, ma sempre è amore anche se cambia il nome, sempre è bacio anche se il bacio è casto... Ventisette anni d'amore, tutta la vita... Finiti come e perchè? Ignoro chi fosse Rosalba esattamente, ignoro la sua storia e la sua fine... leggo l'ultima lettera: vi si parla d'una partenza di Rosalba per Torino, per il matrimonio d'una figliuola e voi stimate buon consiglio, saggia prudenza, il proposito di restituire a voi le vostre lettere, di distruggere i cari ricordi... Che avvenne dopo? Separò la vita questo amore di ventisette anni o lo troncò la morte? Ignoro... Amò Rosalba il suo poeta segreto fino alla sua ultima ora? Amaste voi fino al vostro ultimo sospiro, a quello che esalaste avanti a noi, la pia amica misteriosa e fedele, quella che voi chiamate a più riprese « sogno nella mia realtà » e « libertà nella mia schiavitù »?...

No, avo Adalberto. Non corrugate le sopracciglia così. Non v'adirate. Non condannate l'empia irriverenza di questo vostro lontano nipote... Non andrò più oltre a frugare nel vostro segreto... Raduno di nuovo queste carte... Lego di nuovo attorno a questi pacchetti i nastrini di seta su cui la mano di Rosalba tracciò la seta degli anni... Richiudo tutto nella grande busta così come, una sera, tutto vi chiuse Rosalba... Riaffondo questo poema vissuto in questo oscuro cimitero di carta... Richiudo il coperchio... L'ombra ritorna. La polvere, che io ho smossa, ritornerà. E tutto è come prima, silenzio, segreto, mistero, oblìo, polvere, cenere, nulla...

Ed eccomi di nuovo qui, davanti al vostro ritratto. Ho acceso una candela e l'ho levata in alto per illuminare il vostro volto e quello di Graziella. E mi pare di non riconoscervi. Non ritrovo più sul vostro volto, avo Adalberto, la vostra onesta e chiara serenità, la vostra aperta lealtà. Sì, il volto è franco, aperto, gioviale, chiama la simpatia e la confidenza... Ma mi sembra adesso di vedere nei vostri occhi un'ombra: il pensiero di Rosalba. C'è lì, agli angoli della vostra bocca, una piccola piaga dolorosa: il tormento assiduo del vostro segreto. E vedo su la fronte piana e chiara, una piccola ruga che rivela una ruga dell'anima: il lungo rimorso, l'assiduo pensiero, Graziella, Graziella innamorata e fidente, per cui voi eravate tutto, per cui voi eravate, invece, solo metà, forse meno, forse assai meno di metà... Ma che importa? Guardo anche il ritratto di Graziella... Anche dopo che ho scoperto il misterioso romanzo della vostra vita non vedo nel volto dell'innamorata felice nulla di diverso da quanto vi avevo finora veduto. Sorride ella felice e ignara.

Ama e si crede amata. E' fedele e vi crede fedele, vi dà tutto e crede d'aver tutto ricevuto in ricambio. Non un'ombra sul suo cammino. Non un dolore per istrapparle il velo attraverso il quale, nell'amore, la vita le sorride... Avo Adalberto, non è stata forse Rosalba, per tutt'un'esistenza, la sua migliore amica?... Non avete tutto saputo nascondere a Graziella felice?... Avo Adalberto, voi avete generosamente, meravigliosamente, stupendamente mentito! Ed è forse questa la legge, è forse questa la verità che non trovo, la conclusione che mi sfugge? Poichè il miracolo per la mia Graziella è impossibile, devo forse chiedere al destino la clemenza di farle incontrare un uomo come voi che sappia, vivendo la sua vita, non distruggere la sua, che sappia, conservandole felicità ed illusione, stupendamente mentirle? Come voi avete per un quarto di secolo mentito senza che mai Graziella, la vostra Graziella, neppure per un attimo lo sospettasse... Come sorride, nel suo ritratto, la vostra Graziella felice... Come conoscevate voi il mestiere di marito, mestierante divino!...

Elisabetta, la mia vecchia compagna, la mia bella innamorata di cinquant'anni, tranquillamente riposa. E' anche lei, nel sonno, serena. Come già in una sera lontana, mi sono seduto accanto al suo capezzale, al lume fioco dell'azzurra lampada notturna, e le ho preso una mano abbandonata nel riposo su le coperte, dorme placida, con la serenità delle anime semplici sul suo volto ancor bello, di tanto in tanto, nel sonno, stringe inconsapevolmente la mia mano nella sua. Una parola, un nome, salgono alle sue labbra, non vi si formano suono, ma vi alitano appena, gorgoglio di parola, ombra di nome: il mio. Anche quell'innamorata è serena, è felice, come l'ava Graziella. Non qui io devo dire se mai le diedi ragioni di dolore o di allarme. Vano sarebbe rivelar qui il mio segreto se un segreto ci fosse. Più vano ancora affermare qui una mia fedeltà cui nessuno, forse, crederebbe. Io non conto. Lei conta: Elisabetta, Elisabetta che non ha voluto guardare, non ha voluto sapere, Elisabetta che ha trovato nella fiducia il suo premio, nella serenità il suo bene, nella forza di credere la sola possibile verità. Mi levo, la bacio su la fronte. Mia cara vecchia compagna, continua così il tuo sonno e il tuo sogno. Tu sei stata logica e sapiente. Ti hanno detto che l'amore è sogno e tu hai vissuto la vita come si vive la vita nei sogni: con gli occhi chiusi, per non vedere, per non destarsi... Miei tormentati figliuoli, mie figliuole lontane, vorrei che voi poteste vedere — ammonimento ed esempio — la vostra mamma che dorme...

E vorrei, avo Adalberto, che alla mia Graziella un uomo potesse dare, dopo trent'anni, questo sogno felice, questo sonno sereno...

Con la vostra arte e la vostra scienza, meraviglioso commediante, mio divino bugiardo, mio fedelissimo infedele, o solo innamorato per l'amore che non vuole aver fine...

Giuro che un prodigio s'è compiuto e che, nell'alta notte, nella mia casa silenziosa, scendendo giù dal quadro con un piccolo riso beffardo, la voce dell'avo Adalberto ha per un istante risuonato e m'ha detto!

— E chi, se non un divino bugiardo, può far credere la divina bugia?

LUCIO D'AMBRA.

FINE.

VERSI

FIORITA.

Sul nostro solingo, consueto
sentiero, già tutta di rosa
infiocchettata, di sopra
al muro, la chioma di un mandorlo
s'affaccia; e par vergognosa
in tanta festa di azzurro
che a lei intorno s'inchina.
Chè tanta letizia è nel cielo —
tremulo ancora di aerei
stillanti veli, e abbrividente
al sole — mentre alla campagna
ogni arbor s'ingemma, che pare
sospirar già primavera.
Soffusa sul tuo volto, quasi
opaco brillar di velluto,
è la rugiada del cielo:
e, s'io ti carezzo appena,
con lievi dita, pervasa
sei tutta di brividi, simile
a un cespo nel primo mattino.
Poi, negli attoniti, muti
stupori, dopo i più dolci
abbandoni, mi sembran l'una
nell'altra confondersi, come
due limpide fonti, in un solo
corso, le nostre vite.
E tu il fior somigli, io la terra
donde trae vita, chè parmi —
se forse amor non m'illuda —
che ogni ansia trascorsa, ogni duolo,

NOTA. — Dal volume di prossima pubblicazione: *Sette Canti.*

ogni speranza, a te, come
al natural fine, mi guidi.
Se, teneramente congiunti,
per lochi solinghi e odorati
sentieri, obliosi andiamo,
(e un po' a noia, un po' a riso
l'altrui attenzione ci move),
il mandorlo in fiore, la nova
gemma, un vol da la siepe,
un trillo rotto e ripreso
più lungi, e i nitidi colli,
e l'umida estasi azzurra
del cielo, e la verzura e gli orti,
un solo palpito, un solo
rider dei nostri occhi sono
in noi, un soffermarci — lieve —,
strette le tempie così
che batter sembra lo stesso
sangue, un sol dolce sgomento,
chè all'anima nostra novella,
mirando il cielo e il fiore,
l'albero, il passero, i colli,
par quasi che dal nostro amore
or primamente sia il mondo
per noi a festa creato.

TRASFIGURAZIONE.

Nel riso d'amore, onde tutta
riluci, racchiusa, se lungi,
adorata, mi appari,
a te vola in grembo e già posa
il cuor, come bimbo, levate
le piccole braccia, se torni
la madre. E un'angoscia mi vince,
ch'è pur dolce, di struggimento
mortale, come una lampada
che dolce s'affiochi. Ma poi
che le mani mi tendi, il cuore
tremante si rassicura,
e par ch'io rinasca ogni volta
dalle floreali tue mani.
Andiam tra la gente o pe' cari
lochi solinghi; e, tessendo

le dita alle dita, le palme
l'una ne l'altra premute,
mi par della vita le origini
arcane sensibilmente
toccar; quasi il brivido sento
delle nostre radici. E parmi,
se più sul mio braccio abbandoni
la delicata persona,
che allor meno è grave, sentirti,
dissolto ogni pondo mortale,
l'aer ch'io respiro, la luce,
che tutta inonda di gioia
l'anima mia, diventare.
Guardar lungamente nei tuoi
occhi, adorata, non so
che non mi sembri il bel lume
d'amor straripar lentamente
come acque chiare, e, più senza
confine, confondersi al curvo
azzurro dei cieli sgombri.
Se parli d'amor, dico: — È il canto
dell'anima mia, come allodola
levata al mattino nei più alti,
più silenti spazi del cielo. —
Se garrula, ridi: — È la fonte
dell'anima mia, che ribrilla
e canta e specchia i fiori e il cielo.
Così tutta in me vivi,
fibra onde tessuto ho il cuore;
ed anco mi par che, congiunte
le labbra, la nostra carne,
da un'unica forma in due corpi
lacerata, si ricongiunga.
Perch'io mi sgomento, pensando
talora se non forse un alto
mirabil destino si compia
per noi sulla terra, che a radi
eletti si scopre; ed il cielo
e la terra in noi con occulto
potere non forse ci segni
il cammino, onde sereni,
sebben fragili atomi, avvinti
dal fato, umilmente tra i mondi,
sul mondo passare, adorata.

SIRO CHIMENZ.

URANIA

Nel percorrere il deserto di Jol, capitale della *Mauritania Caesariensis*, ricca anticamente di città da molti secoli distrutte, attraversai gli avanzi di un bosco incendiato.

Sopra un tronco di quercia, carbonioso superstite nella desolazione di sabbia, da cui il vento aveva asportato persin le ceneri delle fiamme divoratrici, si posò a volo un « cantore d'Africa », zaffiro vivo, di color più intenso del cielo. Quasi mosso da ricordi nostalgici, modulava lenti gruppi di note esprimenti la tristezza della Terra dinanzi alle sorde ed occulte forze naturali, che, distruggendo l'assiduo lavoro di lunghe generazioni umane, la costringono a rifecondare i germi di nuove civiltà, a lor volta moriture.

« Allah sia lodato! » pensavo; gli invasori Arabi, seguiti ai Vandali, lasciarono almeno sopravvivere un essere capace di rimpianto; nelle terre più civili d'Europa, estirpati i boschi dalle radici, non resta agli uccelli che la nuda roccia, dove non ardiscon posare, per tema di venire uccisi ».

Quel solitario, sulle vestigia del mondo romano del IV secolo, mi faceva pensare ad altro cantore che, nel turbinio dell'impero in dissoluzione, e d'una civiltà coeva a quella sepolta dal deserto di *Jol Caesarea*, ridava alle plebi italiche la gioja obliata del canto, forzando alle lagrime il fine retore Afro, che la sua eloquenza aveva convertito.

***

S'estinguevano nel primo secolo dell'êra volgare le ultime famiglie di pura razza ariana euricefala superstiti tra le patrizie di Roma. Finite la *gens Julia* e la *Claudia*, il patriziato si rinsanguava per l'immigrazione di famiglie umbro-sabine, o per l'incrocio con quelle plebee stenocefale, che sopprimevano, a poco a poco, i riti matrimoniali della *confarreatio* e quelli funerarî della cremazione. Vergognandosi delle rustiche cerimonie avite degli antichi patrizî, i nuovi signori confinavano le pure credenze tra i semplici ed ingenui villici abitatori dei *pagi*. Mentre nell'Africa punica i discendenti dei Cartaginesi, non immemori della secolare eredità di vendetta, blindavano la innata eloquenza con lame arroventate al fuoco di una religione d'amore e temperata nel crudo gelo del peggior odio di razza; i discendenti della plebe indigena, sopravvissuti allo spegnersi delle civiltà mediterranee, tramutavano in luogo immondo il fonte sacro a Juturna ed in loculi per cadaveri le pareti dell'aula del

Senato Romano; depredavano e contaminavano i sepolcri della via Latina, della via Appia e di tutte le grandi arterie tracciate dai magnanimi e pii autori della civiltà romana; riducevano i venerandi sarcofagi in truogoli, e della regione sepolcrale, fondamento alla civiltà ariana, distrutta dalle plebi indigene, lasciavano soltanto qualche misero nucleo murario e l'imprecazione: « *li mortacci tua!* ».

Intanto, sul finire del secolo IV, venendo spogliata l'aula del Senato dell'ara alla Vittoria, un magistrato pagano voleva restituiti al nome gli onori negati al Nume: « *Reddatur nomini honos qui numini denegatus est* ». Indarno, nel 384, volgendosi agli imperatori Valentiniano e Teodosio, lo stesso Simmaco chiedeva pace per le divinità adorate dai padri « poichè v'è un solo Ente supremo e tutti contempliamo gli stessi astri e ci ospita un unico mondo; comunque si ricerchi la verità, molte sono le vie al grande mistero della natura ». Indarno, poichè contro la sua domanda levavasi un vescovo e giurista insigne, patrocinatore del Cristianesimo trionfante.

L'eloquenza di S. Ambrogio, forte d'argomenti che pajono contenere in germe la teoria dell'evoluzione dei mondi, ed il cui ottimismo è oggi, purtroppo, contradetto dalla storia del Medioevo e da lampi sinistri precursori di quella che sarà la storia avvenire, finì di lacerare l'involucro che aveva racchiusa la religione antica, già spenta nel cuore degli uomini.

Sconfitti dai Goti gli eserciti romani ad Adrianopoli — disastro non più veduto dopo la rotta di Canne — parve al degno vescovo della nuova capitale d'Italia avverarsi la profezia della fine del mondo: « ...gli Unni insorgono contro gli Alani, gli Alani contro i Goti e l'esilio di questi cagiona la forza di quelli; il mondo sta per tramontare e già vediamo i segnali precursori dell'agonia; *in occasu sumus, praecedunt quaedam signa aegritudinis mundi* ».

Le condizioni dell'Italia, aperta alle invasioni barbariche, giustificavano il più sfiduciato pessimismo. Ma nel carattere di S. Ambrogio era una sorgente di fierezza, ch'ei derivava per certo dalla famiglia, una fra le patrizie di Roma imperiale, e dalla vita spesa in alte missioni diplomatiche.

Nella semplice ma signorile sua ospitalità v'era qualcosa dell'*odi profanus vulgus et arceo*, in contrasto con l'umiltà dei primi annunciatori del Vangelo: « ...sopratutto » — consigliava egli ad un nuovo vescovo — « importa che i sacerdoti non abbiano nulla di plebeo, nulla di popolare o che ricordi le maniere e le usanze della folla ineducata: *nihil in sacerdotibus plebeium requiris, nihil populare, nihil commune cum studio atque usu et moribus inconditae multitudinis* ». (*Ep.* XIX, 6, XXVIII, 2).

Malgrado le alte cariche, il vescovo Ambrogio, consigliere imperiale, usava quella modestia che equivale ad alterezza in chi ha la coscienza del proprio valore e non sente bisogno di affermarlo con ostentata semplicità di vita, o portamento della persona, o con le vesti, o col cibo, o col mobilio di casa. Nel *de officiis ministrorum*, riduce all'ideale cristiano un celebre trattato di Cicerone: « Il denaro non vale più della vita di un uomo; nessuno tema d'impoverirsi per soccorrere gli altri; Cristo, ricco, si è fatto povero per noi ». Il rigore del precetto evangelico era, peraltro, temperato dal subcosciente dell'ex-amministratore e giurista, il quale, serbando alcunchè della

minuziosa parsimonia repubblicana, non voleva che il sopravanzo dei proprî averi finisse qual concime per la miseria altrui e giudicava basso egoismo il distribuire ai pezzenti del vicinato l'olio sottratto alla lanterna del faro, guida lontana alle navi lottanti sul mare profondo: « Uomini validi che non hanno scusa di vivere vagabondi, vengono ad elemosinarmi il peculio dei poveri; se date loro qualcosa pretendono di più. Altri fanno mostra della loro miseria e la documentano, ma voi dovete preoccuparvi di chi sta nascosto ed ha vergogna di chiedere ».

Ambrogio non ammetteva le categorie dei doveri secondarî, raggruppati da Cicerone nel *quod decet:* « l'onestà è la salute del corpo, la cui convenienza è bellezza; le due qualità sono inseparabili, chè, spenta la salute, anche la bellezza scompare; non sopravvive il fiore cui sia divelta la radice. L'anima parla per i movimenti del corpo: *vox quaedam est animi corporis motus* » (*de off. min.*, I, 71).

Allorchè una setta d'invasori Goti ebbe dall'imperatrice Giustina — la donna insensata di Giobbe — le chiese di Milano, si rinchiuse Ambrogio col popolo — utile questa volta per guardarlo a vista — nella maggiore basilica. E, per tener occupata la folla e disciplinarne i difficili umori, pensò di far cantare alcuni inni da lui composti. Le sentinelle, sorprese nella notte silenziosa dal canto modulato con insolito ritmo, fantasticarono di magici carmi trovati dal vescovo per suggestionare il popolo. « C'era del vero in questa supposizione », scriveva egli più tardi, attribuendo l'effetto degli inni allo spirito che li animava. « Taluni pretendono che io abbia fascinato il popolo coi miei carmi. *Grande carmen istud est, quo nihil potentius* » (*contra Aux*, ep. XXI).

In tale occasione fu introdotta nel rito milanese la salmodia ecclesiastica orientale, alternata di voci maschili e femminili. Riesciva nuova a chi aveva scordato le antifone dei carmi d'Orazio e dei cori di Sofocle, le melodie imparate ad orecchio dal popolo. Anche gli inni ambrosiani, giunti a noi, dipendono direttamente, per le forme metriche e musicali, dalla poesia melica dell'antichità pagana, come i primi battisteri ad immersione, in forma d'atrio con l'impluvio ricoperto, derivano dalla vasca ottagona a labirinto idraulico nell'atrio imperiale dei Flavi. Narra la tradizione che S. Pietro abbia celebrato la prima messa a Napoli sopra l'altare d'Apollo da cui si nomò poi la sua chiesa *ad aram*. Un altro santo vietava di rovesciare l'ara IGNOTO DEO, consacrandola ad un protomartire del cristianesimo. Frammenti dell'altare a Cibele sostenevano le mense eucaristiche di S. Michele presso il Vaticano e di San Nicola dei Cesarini. Edificj, sculture, intagli e musiche pagane venivano convertite all'uso cristiano. Scrive Clemente Alessandrino: « Si accolgano soltanto le melodie atte ad ispirare la temperanza, ripudiando le armonie leggere, care alle orgie impudiche » (*Ped.*, II, 4).

Il canto corale, sfogo immediato dell'animo, ritenevasi bastevole all'espressione dei sentimenti religiosi: « Abbiamo bisogno di un solo strumento, la parola che porta la pace. Non sappiamo che fare dell'antico salterio, della tromba, del cembalo e del flauto, in uso presso coloro che si esercitano nella guerra (CLEM. ALEX., l. c.). « Noi cantiamo la lode divina con un salterio animato » (EUSEB., *in psalm*, 91). « Nostra cetra è tutto il corpo nostro, per

mezzo del quale l'anima s'innalza a Dio». Qual nuovo Terpandro dell'occidente cristiano, S. Ambrogio celebrava l'arte dei suoni con gli accenti di un esordio pindarico: *Ferae ipsae atque aves loci amoenioris aut modulationis vocis delectione molcentur.*

Così, alla fine del secolo IV, nel fondare l'abbazia di Grottaferrata, S. Nilo poneva sotto la protezione della chiesa di Roma le melodie più antiche e pure dell'Ellade.

Il carattere trionfale delle prime manifestazioni artistiche cristiane ci ricorda che Platone voleva escludere dalla città ideale le parole e le armonie languide, nocive perfino alle donne modeste: «Vorrei una musica che esprimesse i sentimenti di un valoroso nell'ora del pericolo e delle forti decisioni; o quando la sua fortuna declina ed egli affronta le ferite o la morte, e resiste impavido e calmo. Vorrei un'armonia che gli fosse utile nel riposo e nell'azione, quando lo stimolo della necessità vien meno ed egli tenta di persuadere Dio con la preghiera ed i compagni con l'istruzione ed il consiglio; un'armonia che suggestionasse la docilità alla voce ammonitrice e la moderazione nella vittoria».

Misteriosa è l'armonia delle arti fra loro e con la civiltà da cui derivano e di cui rivelano la sincerità o la menzogna. Toccando alternativamente la lira e le pietre, Anfione saturava le mura della patria di Pindaro d'accordi melodici. Una pietra delle fortificazioni di Megara faceva riudire il concerto della lira delfica che Apollo vi aveva versato; le mura di Tebe, costrutte al suono della cetra che incitava le pietre a collocarsi spontaneamente, venivano demolite al suono del flauto perturbatore; le difese di Gerico non crollavano per effetto delle trombe di Giosuè, ma per il clamore dissonante della folla.

I tipi murarî greci d'opera isodoma, a prismi semplificati nel doppio cubo, allineati per testata o lunghezza, alternati da filari diatoni o di più intenso colore, hanno riscontro nelle combinazioni della metrica, nelle ἁρμονίαι aventi per base il tetracordo. La definizione dell'architettura quale musica cristallizzata, per quanto intuitiva, non rievoca il modo di comporre gli elementi delle strutture e delle gamme elleniche divenute tradizionali, così da non potersi mutare senza scuotere profondamente lo Stato: «Debbono i reggitori fondare la loro cittadella musicalmente, con modi destinati alle corde della lira, invece che al flauto snervante; non a caso preferiamo Apollo a Marsia», conclude Platone. «V'ha pure un significato nell'antico mito, per cui Atena, inventato il flauto, lo buttò via», soggiunge Aristotile. I Romani paragonavano al canto la concordia civile, il miglior fondamento dello Stato, e la leggenda di Roma s'inizia con una violenta soluzione del disaccordo pernicioso sopratutto a chi tracciava un solco entro cui avrebbe dovuto regnare perpetua l'armonia.

Il modo dorico, che rappresentava la perfezione dell'animo virile e l'ottimo congegno così dei pensieri come delle architetture, passò nei canti della chiesa cristiana, ma con accenti pregni di un nuovo spirito; il *Te Deum*, l'antichissimo fra i canti liturgici a noi pervenuti, è melodia dorica.

Al tempo di Cassiodoro questo modo musicale ispira ancora eroismo e vittoria sulle tentazioni ma, a partire dal secolo VII, le sue can-

tilene degenerano, la struttura armonica si modifica e, dopo il secolo x, « il regno della musa dorica è campo sparso di rovine ».

Nuovi elementi contaminavano la tradizione classica nella musica liturgica. In Siria ed in Grecia si adattavano agli inni, per meglio diffonderli, le canzoni popolari. Non diversa origine avevano forse le nenie solfeggiate, lavorando, dai contadini di Santa Paola, o gli alleluja marinareschi ricordati da Sidonio Apollinare.

Sollevata l'uniforme pressione dell'impero, sorgevano, anche in Italia, dialetti, costumi, modi d'architettura e di musica regionale. Nulla di più istintivamente sincero dell'ardore con cui i celto-lombardi difendevano il canto ambrosiano contro le riforme dei mediterranei siro-bizantini.

Sebbene quindici secoli di mutevole interpretazione rendano difficile il riconoscere la forma genuina delle antiche melodie, è ancor possibile sentire nei canti liturgici un'eco lontana delle diverse origini di nostra gente dalle molte vite, che con energia sempre rinnovata parla e scrive, edifica e scolpisce, dipinge e canta dialettalmente.

***

Sul finire del secolo VI, quando, come oggi, la terra pareva in fermento, quando, tra invasioni e saccheggi, devastazioni ed incendi, uccisioni, inondazioni e terremoti tutta l'antica civiltà crollava dalle fondamenta, un sommo pontefice romano scioglieva nella basilica di S. Pietro un' elegia sulla decrepitezza del mondo, prossimo alla fine, citando l'Evangelista: « Sorgono le genti contro le genti, i regni contro i regni e saranno grandi terremoti e pestilenze e carestie ». Vedeva la *pressura gentium* nelle invasioni barbariche e « se ancora i flutti del mare non s'erano mossi, c' era da star sicuri che si moverebbero » (GREG., *Hom. in Evang.*, I, 1). « In tanta rassegnata apprensione di chi, soffrendo il peggio, teme il pessimo e non ha più lagrime nè sospiri, fra il 540 ed il 600, il canto liturgico, pienamente sviluppato, dava, con gli ufficî dell'Avvento e del ciclo di Natale, i frutti più dolci, veri gioielli dell'antifonia, modelli inimitabili di una melodia grandiosa e soave, in cui tutto respira pace e speranza » (1).

Cantano oggi in Italia i dischi del fonografo od i chierici fra i quali fu ripristinata la musica gregoriana, ma dalle assemblee pubbliche e dalle adunanze popolari, dalle palestre e dai ricreatorî, esce lo schiamazzo di voci non avvezze a disciplina, od ululati rivelatori della profonda dissoluzione subìta dall'anima collettiva italiana. I troppo vantati progressi della scienza non ci lasciano scorgere i ben maggiori progressi dell'ignoranza. Meno qualche gruppo di lavoratori, in contatto della terra, abbiamo rinunciato alla tradizione ed agli istinti ereditarî, alla capacità di orientamento che potrebbe salvarci da nuove barbarie. Eppure, malgrado l'infezione dovuta a germi estranei, malgrado la spaventosa ignoranza del più necessario alla vita, la popolazione d'Italia, agglomerato di molteplici razze, offre materiale umano prezioso, atto a comporsi in sintesi armoniche per utilità e bellezza.

(1) GEVAERT, *La mélopée antique*. Gand, 1895. pagg. 175 e 346.

Uno fra i migliori nostri interpreti del dramma antico mi solfeggiava qualche battuta delle odi pindariche, nel modo a lui suggerito dall'intima conoscenza delle teorie musicali greche. Ed era modo perfetto, di adamantina purezza, degno di un'età rievocatrice di eroi, non contaminato da svenevoli reminiscenze futuriste, quali, purtroppo, ebbi ad udire in Atene, interpretando i già decrepiti neo-bizantini la marmorea annotazione delfica di un inno ad Apollo.

Dovrebbero le scuole medie insegnare queste melodie semplici, corrispondenti alla struttura degli inni, delle odi e delle elegie, nonchè alla diversa misura della strofe e dei versi. Ridonerebbero colore ed espressione, ai ritmi, alle quantità ed agli accenti del verso antico, recitato cantando ed accompagnato, un tempo, dalla lira; ridotto, oggi, a fastidiosa cacofonia da scolaresche che trattano Omero e Vergilio quali *disjecti membra poetae*, smezzati ritagli di prose amorfe, lette a rovescio.

Una volta articolata, la parola continua a risuonare nello spazio infinito per tutta l'eternità. E più delle parole, le opere, e più delle opere buone, le azioni belle, difese dall' intima struttura cristallina, hanno probabilità di sopravvivere, perchè coordinate e rispondenti all'armonia universale.

Rinnovellate famiglie umane vedranno la luce quando, muti i rauchi ululati dell'odio ed il fischio lacerante degli ordigni della schiavitù moderna, torni a scaturire, qual sorgente fresca e sana, la pura gioja del lavoro, stimolato dall'amore e reso agevole e lieto dall'armonia del canto che solleva ed affratella.

Aristotile riconosceva nella musica il maggior strumento di quell'educazione « che si deve impartire ai giovani, senza riguardo all'utilità e necessità, ma soltanto all'intrinseca bellezza spirituale che la rende degna di un uomo libero ». Dolevasi che il soverchio tecnicismo avesse separato la musica dalla vita quotidiana, rendendone l'esecuzione difficile e costosa.

Nel 1878 il Gevaert progettava di far eseguire le danze corali nel Conservatorio di Bruxelles, servendosi della melodia antistrofica di un'ode di Pindaro (χρυσέα φόρμιγξ) e d'un preludio, affidato, non già a cantori che non danzano o a danzatori che non cantano, ma a coreuti che insieme eseguissero le evoluzioni e le pose.

Nel 1914 Arrigo Boito, udita una mia conferenza sulle origini del labirinto nell'*impluvium* dei Flavi, e sulle danze corali a schema dedaleo, voleva comporre un inno a strofe alterne, per fanciulli, accompagnato da moti ritmici, armonizzato a voci opposte nelle antifone ed a tinte complementari nell'ondeggiare delle vesti; inno simbolico dell'armonia di pensiero e di opere, espressa con tonalità, con linee, sfumature e trasparenze che l'uomo spiritualizza, quando ha domato la natura bestiale. Il musicista-poeta sperava che la rievocazione del *ludus Trojae* nel Labirinto Palatino fosse un augurio di pace agli uomini, pace vittoriosa sul loro nemico peggiore.

Per donare al popolo le nobili armonie ispiratrici e custodi dell'ordine sociale, tento rievocare sul Palatino, con venticinqe bronzi tubulari, le classiche melodie, dagli inni del IV secolo ai salmi gregoriani o giustinianei, ultima eco delle antifone cantate dinanzi ai templj e delle arie che i popolani di Roma *didicere in theatris*, vivendo Ovidio e prima ancora. Raccolgo melodie dei trovatori provenzali, che educarono nell'arte dei suoni la generazione di Dante

e del Petrarca, melodie celto-iberniche, gallo-scozzesi, slavo-polacche e quelle fiamminghe che udii dai *carillons* delle torri medioevali di Bruges e di Anversa; dolci e pure musiche, da aggiungere ai programmi educativi degli asili e dei ricreatorî per disciplinare sin dall'infanzia nel canto corale il vociare scomposto delle scolaresche italiane. Un fervido educatore musicista ridusse a concerto di due ottave, per le campane tubulari palatine, salmi e canzoni di Bellini e di Donizetti, inni e cori di Rossini e di Verdi, nenie e cantilene dialettali.

La più bella musica italiana del Cinquecento allieterà la rinascita degli Orti Farnesiani, dove, vigilato dal palazzo dei Cesari, cresceva al sole di Roma, qual giardino pensile sulla vetta del colle d'Evandro che fu ospitale ai profughi trojani ed alla gente romulea, il VIRIDARIVM PALATINVM, simbolo degli strumenti di civiltà usati dai coloni di Roma nel diffondere, in tutte le provincie dell'impero, piante nuove e metodi nuovi di coltura, sintesi, a lor volta, delle cose belle e buone, offerte da TERRA MATER per la gioja ed il nutrimento dei figli suoi.

Quali spalliere d'una terrazza declive a meandro negli *Horti Farnesiorum*, piantai trenta varietà delle nostre migliori uve da tavola, perchè siano d'esempio alla viticoltura italiana. I loro grappoli dorati o purpurei verranno distribuiti in premio alle scuole romane più degne di lode per i cori eseguiti annualmente nel labirinto ottagono, sotto la grande *phoenix dactylifera*, sul piazzale dominante il *Vicus Tuscus*. Canti corali e ritmi cadenzati celebreranno l'auspicato trionfo del popolo d'Italia contro il suo maggior nemico; contro il vino ciurmatore ed altri veleni narcotici, che, spenta l'intelligenza e guasti i freni della natura umana, ridestano l'istinto preselvaggio di antropoidi stupidamente egoisti e malvagi. Così fino all'età augustea, i *principes juventutis* volteggiavano nel tracciato meandrico del LVDVS TROJAE, « a guisa dei delfini che guizzano sulla cresta delle onde del mare libico », celebrando la vittoria contro un barbaro mostro, nel labirinto dell'isola di Creta, *gentis cunabula nostrae*.

M'è conforto la speranza che non saran vani gli sforzi per diffondere dal Palatino augusto, centro d'irradiazione della civiltà latina, le piante e le armonie che meglio servirono qual vital nutrimento al mondo romano, nella sua maravigliosa estensione e durata, ed alle sue risonanze; le civiltà che ne derivarono, quali eco lontane dei puri accordi suscitati in prische età remote dalla celeste Urania.

GIACOMO BONI.

PSICOLOGIA DEL RAGIONAMENTO

Rare volte avviene che uno studioso di psicologia, occupandosi dei fenomeni che più specialmente si sogliono riferire alla logica, come quelli del ragionamento, ricorra alla biologia come base per la loro interpretazione e per il loro sviluppo; tanto più è raro il caso nel presente periodo che attraversa la filosofia in genere, una recrudescenza verso quelle tendenze che si sogliono denominare inesattamente idealistiche. Questo caso io segnalo per quel volume della psicologia del ragionamento di Eugenio Rignano (1).

La sensibilità è la base dei fatti psichici, la cui primaria manifestazione si trova nel sentire generalmente conosciuto come sentimento che si risolve in movimento. I fenomeni psichici più elevati, dal percepire al ricordare, dall'imaginare al ragionare, e insieme dall'azione riflessa alla volontaria, dall'attenzione alla determinazione degli atti più complessi, stanno sotto una dipendenza continua del sentimento. Questo era da molto tempo acquisito, e lo scrivente, per la primaria tendenza di senso e di movimento, uniti come rivelazione unica degli organismi viventi, aveva creata l'espressione *estocinesi*, che avrebbe preso sviluppo vario e multiforme nelle varie forme animali fino all'uomo, dove lo sviluppo è completo.

Ma la psicologia tradizionale che ha reso più chiari i fenomeni puramente cerebrali, e dando loro una supremazia assoluta su tutti gli altri fenomeni psichici; ha lasciato nell'ombra quasi, ponendoli in posto molto secondario, i fenomeni della sensibilità, manifesta nelle varie sensibilità specifiche e in quella che suol dirsi generale. Questo fatto che è da attribuirsi a varî motivi, non ultimo quello del poco valore che loro si attribuisce rispetto ai fenomeni intellettuali, considerati più nobili e dominanti, ha lasciato quasi inesplicati quelli e li ha annebbiati con quella filosofia che è fatta apposta per nascondere la reale natura dei fenomeni.

Con Rignano, nei suoi studi, le forme prendono contorni decisi, le nebbie filosofiche si diradano, e la ricerca emana dalle stesse viscere della vita per illuminare di luce diretta i fatti cardinali di tutta la psicologia, cioè che i fenomeni psichici hanno la loro radice alla base della vita, nelle forme primarie di affettività, che è primitiva nel regno animale, e nulla trovasi al di là per base reale. Le tendenze affettive stanno come sentinelle della vita, servono a conservare l'organismo nelle sue condizioni invariate, ciò che vuol dire, conservarlo in vita normalmente.

(1) *Psicologia del Ragionamento*. Bologna, Nicola Zanichelli, 1920.

I mutamenti che possono turbare lo stato di equilibrio vitale, sono di natura varia: interiori per effetto di metabolismo, e la fame e la sete sono esempi tipici, i quali si manifestano come bisogni da soddisfare, e che soddisfatti reintegrano lo stato organico fisiologico; di carattere esteriore sono quei mutamenti che hanno come fattori causali le condizioni esterne in cui vivono gli organismi viventi, ed a cui si adattano e si debbono adattare per l'equilibrio vitale; in terzo luogo si hanno bisogni come stimoli che si riferiscono all'eliminazione di sostanze inutili per metabolismo o per altre cause; e quindi sono anche motivi di bisogni per ristabilire lo stato invariato organico.

I movimenti servono a raggiungere questi fini fisiologici, i quali con le tendenze affettive mostrano un'altra proprietà inerente alla sostanza vivente, la memoria, da che si hanno accumulazioni mnemoniche, per le quali si evocano i bisogni e gli atti corrispondenti, che insieme concorrono a conservare o a reintegrare invariato lo stato fisiologico. Tutti i fenomeni primitivi della vita organica poggiano su tale base, e le tendenze affettive, che corrispondono a stati psichici inerenti alla base della vita, ne esprimono i bisogni. Da questo momento tutta la vita psichica è invasa e dominata da tali tendenze affettive fino al massimo svolgimento.

I movimenti che seguono immediatamente all'eccitamento o alla sollecitazione dei bisogni e che sono rivelatori di un disturbo dello stato fisiologico, si chiamano riflessi; molti dei quali in tutta la serie animale hanno anche il carattere d'istinti. Ma accade che i movimenti non sempre seguono immediatamente all'apparire d'un bisogno, come una reazione semplice; qualche volta si ha una sosta, per la quale l'animale prima di eseguire il movimento, pare attenda un qualche istante, più o meno lungo, e infine eseguisce il movimento che conduce al compimento o alla soddisfazione del bisogno. Il nostro autore crede che questa sosta derivi dall'antagonismo di un'altra tendenza affettiva che inibisce il movimento; sarebbe, secondo lui, una tendenza antagonista per esperienza che l'animale avrebbe acquistato per fallimento di atti che non hanno raggiunto il fine; ogni volta, quindi, il ricordo del fallimento fermerebbe l'animale, che in tale sosta attende il momento opportuno: ciò sarebbe l'origine dell'*attenzione*. L'attenzione nascerebbe per una tendenza affettiva con le accumulazioni mnemoniche in antagonismo a quella che sollecita l'azione: un antagonismo fra due tendenze.

Se questa è l'origine dell'attenzione, è anche l'origine della volontà con la quale quella qui si confonde, a parer mio; e ricordo che, molti anni addietro nel mio primo lavoro di psicologia, così distinsi le azioni riflesse dalle volontarie, per sopravvenire di una sosta. Certamente la sosta indica che vi sia un'insistenza della tendenza affettiva, una sollecitazione per un movimento, e un ostacolo al compimento dell'atto. Ciò non è dubbio, ma d'origine, come negli esempi addotti dall'autore, non sembra esistere una tale tendenza affettiva antagonista; troviamo nello sviluppo e nella moltiplicazione delle tendenze nell'uomo che un tale fenomeno realmente avviene, specialmente nelle determinazioni volontarie.

Vorrei riferire un esempio per la mia interpretazione, e non trovo migliore di quello offerto dal noto ragno pigliamosche (*salticus*

scenicus), il quale non si slancia subito sulla mosca che si posa a poca distanza da esso, perchè la mosca si muove sempre e si sposta così che il salto del ragno per afferrarlo sarebbe inutile; e pertanto ne fa molti, finchè la prende, o essa sfugge e il ragno resta deluso, ricominciando a seguire altra mosca. Certamente è l'esperienza che il ragno ha acquistata a non assalire subito la sua vittima, ma non mi sembra che sorga una nuova tendenza affettiva che inibisca l'assalto, se non sia invece il fatto della mobilità della mosca che non cade immediatamente sotto la direzione dell'assalitore, mentre persiste insistentemente la prima tendenza, la quale fa persistere il ragno nell'agguato.

Il nostro autore viene a determinare meglio le tendenze affettive con le localizzazioni, ovvero col fatto che, mentre esse sono una espressione di tutto l'organismo che vuol rimanere nello stato normale invariato, le varie forme in cui si manifestano, si localizzano in organi speciali per utilità dello stesso organismo. Ciò viene significato con la parola *vicariato*, vale a dire che una parte assume la funzione che serve al tutto, come sarebbe il bisogno del nutrimento che si sente con la fame localizzata allo stomaco, della sete localizzata nella bocca. Rignano fra altri organi e visceri che assumerebbero la funzione vicariante delle tendenze affettive, pone anche il cervello. Mi spiace qui separarmi dall'autore, ma lo debbo per convinzione contraria a questa opinione tradizionale.

Il cervello non è affatto organo sensitivo; l'errore della psicologia è stato di farne un organo universale di tutte le funzioni psicologiche, mentre nulla della sfera sensitiva e somatica può trasferirsi al cervello, se non le imagini sensitive insieme con quelle di movimento; cioè il cervello è il serbatoio di tutte le imagini di senso e di moto, che gli vengono dall'organismo, e non ne produce nessuna, e soltanto per le accumulazioni mnemoniche può evocarle così da tradurle in atti. In sostanza questa è la teoria viscerale o somatica che noi sosteniamo dopo James e Lange con qualche variazione essenziale. Siamo del parere del Rignano che le tendenze affettive non sono le emozioni, ma che queste derivano da quelle; ma i fenomeni viscerali che si sogliono considerare da coloro che affermano le emozioni come fenomeni cerebrali, quali effetti di straripamento dell'energia nervosa, sono invece espressioni dirette delle stesse emozioni. Bisogna che io qui mi fermi un istante. Le obbiezioni maggiori alla nostra teoria vennero dagli esperimenti di Binet, Courtier e Vaschide molti anni addietro, e poi da altri; da tali esperimenti risulta che i due fenomeni caratteristici nel piacere e nel dolore, cioè l'alterazione respiratoria e circolatoria, non presentano differenze apprezzabili, e quindi non possano mostrare le caratteristiche dei duefatti così fra loro differenti. Ora Cellérier ha esaminato tutti i risultati degli sperimenti fatti da psicologi tedeschi, inglesi e francesi, per venire a qualche conclusione possibile. Egli ha costatato che i fenomeni circolatorî e respiratorî, che sono i principali fatti, subiscono un'alterazione nella attività mentale, in quella corporea, come è nell'esercizio muscolare, e nel dolore e nel piacere. L'autore mostra che nell'attività muscolare le alterazioni della circolazione e della respirazione sono simili a quelle del dolore, nel piacere sono

attenuate come nella attività mentale. Da ciò la sua idea è che « in ciascuno di questi stati è una reazione d'attività che si produce. In altre parole: lo stimolo (che produce i fatti sopra detti) provoca un eccitamento che tende all'attività e che ha per fine l'adattamento necessario a una situazione nuova, sia che si tratti di attenzione, di azione muscolare, di difesa contro uno stato di dolore o di piacere. È questa attività e non la natura dello stato affettivo, di cui si trova la manifestazione nella reazione corporea » (1).

Questa interpretazione del Cellérier si può accordare con il concetto di Rignano intorno alle tendenze affettive: uno stato di dolore o di piacere pone l'organismo nelle condizioni di alterazione di quella invarianza fisiologica, di cui parla Rignano; segue quindi una reazione per stabilire questo squilibrio, e la reazione apparisce nell'alterazione della circolazione e della respirazione: sarebbe un'azione e reazione puramente organica. Lo stesso fenomeno avverrebbe per l'attività mentale o cerebrale e la corporea, che provocherebbero una reazione come la pura affettiva; in questo caso i fenomeni cerebrali discendono a fatti puramente organici, e non al contrario. Questa interpretazione non smentisce la nostra teoria somatica delle emozioni, ma le dà una nuova fisonomia; il dolore non sarebbe per sè una forma attiva, ma uno stimolo all'attività, e la prima manifestazione sarebbe la reazione somatica, niente affatto cerebrale.

È così vera, a parer mio, la interpretazione somatica delle emozioni, che le tendenze affettive (Rignano), le quali si manifestano soggettivamente come bisogni, desideri o altro, assumono, per questo, carattere cerebrale, diventando coscienti, rimanendo sempre fenomeni di carattere somatico. Non diventa cosciente la fame?, ma per questo non ha la sua sede vicariante nel cervello. In sostanza è la vita animale, puramente biologica, che negli animali con tessuto nervoso, che assume l'egemonia delle funzioni, apparisce cosciente, come un mezzo migliore di soddisfare i bisogni e i desideri, cioè, come afferma Rignano, di ricondurre l'organismo allo stato invariato fisiologico, all'equilibrio funzionale. E questo è meglio dimostrato dalla nuova interpretazione del sonno e dei sogni data dallo stesso Rignano, e che è accettabile; egli afferma che « il riposo funzionale della psiche durante il sonno è relativo alla sola vita affettiva » (p. 297). Allora, per questo fatto, il cervello che ha tanta attività nel sonno, come vien rivelato dai sogni, non ha nulla a che fare con la vita affettiva, nè può esserne il vicariante. Tale argomento è di gran valore per la nostra dottrina, e anche per la sua, ove, malgrado tanta innovazione, rimane qualche residuo della psicologia tradizionale.

Il nostro autore non aveva il fine limitato di stabilire il valore di quelle tendenze affettive che hanno un valore bio-psicologico di prim'ordine; suo scopo principale, anzi, sembra di parlare del ragionamento che tanta parte occupa nella vita intellettuale umana. Se non che a primo aspetto sembra difficile il passo dalle tendenze affettive al ragionamento, e bisogna scoprirne il passaggio e le relazioni.

(1) *Archives de Psychologie*, tome XVII, n. 68, 1919.

Qui mi si permetta di affermare che due campi di attività psichica esistono, quello, che con espressione generica diciamo affettività, e che Rignano chiama tendenze affettive, e l'altro della mentalità con tutte le sue varie forme e manifestazioni. Il primo è proprio di tutto l'essere organico, somatico, espressione della vita, originario, comune a tutti gli esseri viventi animali di ogni grado e secondo lo sviluppo organico delle specie; l'altro, o il mentale o l'intellettuale, ha per organo principale il sistema nervoso centrale, l'encefalo, in cui si svolge il ragionamento, l'imaginazione, l'invenzione, tutto ciò che dicesi pensiero, e la coscienza, non soltanto dei fenomeni mentali, ma anche di quelli affettivi che entrano in relazione e in corrispondenza per le vie del sistema nervoso, che assume l'egemonia di tutte le funzioni vitali e mentali. Il ragionamento propriamente detto appartiene a questo secondo campo, all'attività cerebrale, la quale non può essere separata dall'attività vitale, manifestata psicologicamente nelle forme affettive.

Il ragionamento è definito da Rignano «*un seguito di operazioni od esperienze semplicemente pensate;* cioè tali che noi imaginiamo di eseguire sopra un dato o su dati oggetti aventi per noi un particolare interesse, e che non eseguiamo materialmente, perchè, per esperienze consimili realmente eseguite nel passato, ne conosciamo già in precedenza i rispettivi risultati». Questa definizione è corredata da vari esempi che servono di dimostrazione; ma intanto anche è evidente un altro fatto, l'aiuto continuo dell'imaginazione al ragionamento. Questo aiuto non è di poco valore, perchè l'imaginazione non soltanto è evocatrice d'imagini, d'idee, d'esperienze passate, ma anche combinatrice di nuove formazioni e inventrice. Così il ragionamento non si riduce a semplici formole o schemi, a umili dimostrazioni di esperienze eseguite mentalmente, ma raggiunge nella ricerca la scoperta; non è, cioè, limitato ad esperienze passate e ora semplicemente pensate, ma si lancia a nuove scoperte e a nuove dimostrazioni.

«La *fertilità* (scrive l'autore) del ragionamento dipende dalla proprietà dell'immaginazione di essere, non soltanto riproduttiva, bensì e sopratutto *produttiva*, cioè a dire, dalla proprietà di inventare «storie» nuove, combinando elementi mnemonici vecchi in modo diverso da tutta la realtà già osservata nel passato».

Ciò che Rignano chiama «storie delle cose», si riferisce agli avvenimenti in vari atteggiamenti successivi che interessano, e come tali sono legati alle nostre tendenze affettive e al cumulo di memorie che vi si riferiscono e vi sono connesse. Noi non ragioniamo che per qualche fine, e quindi il ragionamento è diretto verso questo fine, e chi lo dirige, è quell'affettività con le accumulazioni mnemoniche. Un ragionamento che non avesse un fine, non sarebbe tale, o sarebbe anormale, e il fine è dato dalle nostre tendenze; anche il ragionamento più elevato, che sembra il più astratto, che si riferisce a tesi scientifiche, è diretto da un interesse nostro particolare in un dato momento, sia pur scientifico soltanto; e questo interesse è espressione affettiva. Chi fa ricerche scientifiche lo sa bene. Questo è il legame fra ragionamento e tendenze affettive che si cercava sopra, e non è casuale, ma stretto, continuo, come continua è la relazione fra le due differenti attività, la somatica e la cerebrale.

Non è qui il luogo di mostrare il grande e largo svolgimento che l'autore dà alla sua tesi, la quale noi qui, per brevità, restringiamo ad un concetto dominante, cioè che l'attività della tendenza affettiva è triplice, escluditrice, evocatrice e selettrice, quando presiede al ragionamento, ciò che dà ad esso l'aspetto e la sostanza di un processo *teleologico*. Vuol dire che si vuol raggiungere un fine, e per raggiungerlo devesi guidare il ragionamento verso di esso e tenerlo coerente. Senza questo processo e senza questa direttiva, il ragionamento sarebbe caotico, presentandosi senza coesione di idee, pensieri, o evocazioni varie e tumultuose, che devono essere scelte verso il fine.

« *Da ciò la somma importanza che, onde mantenere la coerenza durante tutto un lungo processo di ragionamento, ha la capacità di durata o di resistenza della tendenza affettiva, che persegue il proprio oggetto in tutte le successive periperizie semplicemente pensate* » (l'italico è dell'A.).

L'autore in molti capitoli svolge ampiamente come avviene l'evoluzione del ragionamento fino alle forme superiori, e il ragionamento matematico e quello a fasi simboliche, quello intenzionale e metafisico. Io qui non posso intrattenermi in questa ampia materia; a me bastava mostrare che anche nelle forme mentali di carattere logico l'affettività è quella che tiene la coerenza e il filo conduttore, è la guida sicura; cioè che le attività puramente cerebrali dipendono nel loro funzionamento normale dalle attività affettive, le quali per origine sono anche le prime ad apparire.

Ma l'autore non si ferma alle teorie già espresse; egli vuol riprovare quel che ha dimostrato, per mezzo dei sogni e dei fenomeni che escono dalla normalità nelle malattie mentali. Le varie teorie del sonno non soddisfano, e Rignano ne emette una sua propria che egli trae dal modo con cui i sogni si presentano. Questi sono disordinati nelle evocazioni e nelle combinazioni, mancano di quella coerenza che si osserva nello stato di veglia. Se l'affettività, come è stato dimostrato, è quella che serve alla coesione del ragionamento, come quella per la quale si persegue un fine, ove manca questo, è naturale il dedurre che manca anche l'affettività. Il sonno, secondo Rignano, non sarebbe quindi per le attività cerebrali, ma per le affettive; per l'addormentamento di queste, nel cervello vengono evocate imagini e rappresentazioni in uno stato caotico. Tale spiegazione è accettabile, come ho già detto.

Nel medesimo modo si vorrebbero spiegare i fenomeni mentali del paranoico, per l'assenza o la diminuzione delle tendenze affettive. Vedano gli alienisti se tale dottrinale spiegazione sia sufficiente ad interpretare alcune peculiari forme morbose della mente.

Varie risultanze si possono trarre da quanto si è venuto a dimostrare intorno al ragionamento e alla sua evoluzione, e i modi di applicazione nella scienza e nella filosofia; ma soltanto a qualcuna mi fermo.

Del ragionamento metafisico si dimostra la vacuità, perchè il metafisico, poco curandosi della scienza e dei limiti delle nostre cognizioni, vuole trascendere la realtà, che poco comprende se non vagamente, con concezioni che non hanno consistenza altro che imaginaria; mentre il positivista si rassegna di fronte al reale, nè dà

campo alla fantasia per tentare di sorpassarlo. Curioso è che il metafisico si vuol dare il titolo di *idealista* e addebita al positivista quello di *materialista*, ciò che è grossolano e volgare equivoco, afferma il nostro autore; mentre io dico che ogni scienza è *ideale*, perchè vuole rappresentare idealmente, in forme di pensieri e di idee, la realtà. E vorrei anche aggiungere e rappresentare materialmente questo idealismo dei metafisici, ed è che, secondo me, il metafisico è come una macchina pneumatica che fa il vuoto nel cervello togliendo quelle cognizioni reali che vi sono penetrate naturalmente, per riempirlo di fantasime.

E già che occasionalmente scrivo di questo, mi si permetta di segnalare un fatto, cioè che partendo dalla filosofia greca, che è stata la madre di tutte le filosofie di occidente, due tendenze apparvero contemporanee, che hanno dominato sempre, alle quali io come naturalista vorrei applicare una nomenclatura. Chiamerei *Platone* quella tendenza filosofica verso la metafisica variocolorata che si vuol denominare idealismo, ed è imaginaria rispetto alla realtà che trascura; *Aristotele*, invece, sarebbe quell'altra tendenza che si sforza di rappresentare idealmente la realtà investigandola nei suoi fenomeni. So bene che tutti i sistemi filosofici non si riducono alle filosofie dei due protagonisti greci, ma tutti si riducono alle due tendenze. Rignano nel suo studio appartiene alla categoria *Aristotele*.

Darò fine al mio breve discorso con le conclusioni principali che concordano anche con le nostre idee:

« L'analisi di questa facoltà suprema della mente, quale è il ragionamento, ci ha condotto a constatare come esso sia tutto costituito, in definitiva, dal giuoco reciproco delle due attività fondamentali e primordiali della nostra psiche: le intellettive e le affettive; le prime consistenti nella semplice evocazione mnemonica di percezioni od imagini del passato; le seconde manifestantisi come tendenze o aspirazioni dell'animo nostro verso un dato fine, al cui raggiungimento è rivolto il ragionamento stesso.

« L'attività affettiva ci appare come impregnante per così dire di sè tutte le manifestazioni del nostro pensiero. Si può dire, anzi, essere essa l'unica ed effettiva costruttrice che, servendosi del materiale intellettivo di puri ricordi imaginativi, immagazzinati nelle nostre accumulazioni mnemoniche sensorali, erige ogni e qualsiasi edificio del nostro raziocinio, dal più umile dell'animale più infimo al più sublime dell'uomo di genio.

« Ma questa facoltà affettiva, che così ci appare il grande artefice, incitatore e moderatore ad un tempo, della nostra mente, vedemmo essere alla sua volta dovuta alla proprietà mnemonica fondamentale; anzi, di questa proprietà mnemonica della sostanza vivente essere essa la manifestazione più genuina e più diretta.

« Ora questa proprietà mnemonica è quella appunto che dà alla vita il suo aspetto finalistico, che è il fine verso cui gravita l'uomo colle sue tendenze affettive, e lo induce ad affrontare le circostanze esterne, come fa l'inconscio animale per mezzo del suo istinto che lo guida nelle varie azioni ». Il finalismo, in altre parole, è tutta tendenza interiore, direi, organica, e l'autore, quindi, aggiunge: « Da ciò il tragico eterno contrasto fra la nostra vita interiore, tutta impregnata di finalismo, che sente questo finalismo come carne della

propria carne e sangue del proprio sangue, e l'inanimato mondo esterno, che, per quanto ansiosamente scrutato per secoli e secoli, da nessuna finalità sembra invece essere mosso. Tragico ed eterno contrasto, questo, fra il microcosmo essenzialmente finalistico e il macrocosmo puramente meccanico, che costituisce il sustrato profondo della lotta più che millenaria fra la scienza e la religione, la prima costretta dalla ragione basata sui fatti a negare una finalità all'universo, la seconda invece irresistibilmente sospinta dalle più intime fibre del sentimento ad affermarla ».

Perchè mai? si può ancora domandare; perchè, io penso, l'uomo proietta al di fuori e sul mondo esterno che lo circonda e nel quale vive, questo senso del fine, e quindi l'attribuisce all'universo: una eterna illusione! Cerchiamo di mettere più che è possibile in contatto con la realtà l'ideale scientifico e potremo liberarci di molte illusioni.

G. SERGI.

Biblioteca della " Nuova Antologia „

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, Sonetti romaneschi, di Augusto Sindici. L. 2.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.50.

Homo, Versi di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda. L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

LA INFLUENZA DELLE DONNE NELLE RECENTI ELEZIONI

Certe ore convulse della storia, sono come le burrasche del mare: la gente accorre da ogni parte verso la riva, contempla dalle scogliere, guarda esterrefatta, interroga le onde tempestose e bieche con uno spasimo di curiosità paurosa, tutti sembrano attendere qualche rivelazione. Le onde enormi giungono dai confini estremi dell'orizzonte, sembrano mostri dai muscoli mobili e possenti, si svolgono e si affrettano come fossero apportatori di una notizia urgente e definitiva, poi si frangono, vaniscono... dietro l'onda inesplorata si scava un solco profondo, altre onde livide si succedono, ma nulla compare, nulla rivela il segreto del mare che si rotola tra un abisso e l'altro muggendo senza posa...

I curiosi, i temerari, gli ansiosi tornano alle loro case con lo spirito turbato dall'immane spettacolo e dal *nulla* che esso ha scavato nel loro cuore di aspettatori.

Da qualche anno, simile alle burrasche dell'oceano, urlano e minacciano tumulti immani che si elevano e si inabissano e si succedono attraverso tutta la vecchia Europa, sconvolta dalla guerra e ancora indecisa e debole di fronte ai problemi della Pace. Le nazioni più forti cercano dominare o nascondere la *burrasca*, le più semplici e meno agguerrite, lasciano trapelare un po' del loro sgomento, ma sperano riprendersi a tempo. Certo ogni Paese ha oggi le sue *ore convulse* che nessuna saggia politica e nessuna forma statale sono riuscite a dominare.

L'annunzio delle nuove elezioni ci aveva turbati prima, poi rincuorati, come quello che spera gli eventi nuovi migliori, e dopo il tumulto spera in un'êra di calma, per poter ricostruire il nido travolto da eventi straordinari.

Ma questa nostra gente italiana ci sorprende spesso con la sua inerzia e con la sua coscienza apolitica. Come se dopo cinquant'anni di vita nazionale essa non avesse ancora compreso che *il potere è nelle sue mani*, e che dall'esercizio del voto dipende la immediata esecuzione della sua volontà. I propagandisti popolari sono riusciti a organizzare ed a condurre alle urne le folle, non si sa bene o si sa purtroppo, con quali miraggi luminosi, ma la borghesia resta ancora indifferente o indolente, di fronte alla più grande forza politica che le belle leggi italiane hanno posto nelle sue mani.

Ci sono le Provincie redente dalla guerra, che hanno data una percentuale dell'85 % di votanti, ci sono delle provincie, come Roma, che hanno dato dal 38 al 42 %. È stata una delusione! un grido di sorpresa è uscito dall'animo di ogni buon italiano che pensava

come le recenti lotte avessero persuaso tutti, della necessità di compiere il proprio dovere di cittadino.

Che valgono i migliori pensieri e i migliori propositi se non si muove il passo per renderli realtà vera e fattiva? Non erano stati sufficienti gli ultimi fatti, ed il disagio che derivava da essi, per convincere la borghesia della necessità di dover esercitare il suo più grande dovere, quale è quello del diritto di voto?

In questa astensione, che io vorrò chiamare dannosa, per non valermi di una parola più grave, quale influenza ebbero le donne? Ecco che io delineo subito una questione *morale ed educativa*, non una questione politica femminile, e ripeto: come si sono comportate le donne in queste ultime elezioni politiche? Non parlo delle donne del partito socialista, abituate ormai a seguire ciecamente i loro uomini nelle lotte di classe, che scendono in piazza con loro e non discutono le teorie del *propagandista*, che, con scottanti parole, definisce la situazione e le necessità minacciose del momento. Non parlo delle donne del partito clericale, che stanno vigili in silenzio aspettando gli ordini, per scendere obbedienti e remissive alla conquista di un altro bene, che non è precisamente il più saggio e il più utile bene della Patria.

Parlo della *grande massa femminile* che sta fra l'uno e l'altro partito. *Essa si è comportata assai male.*

Una strana paura, una pusillanimità quasi infantile e cieca ha pervasa la sua anima, essa non ha avuto che un pensiero, una preoccupazione: che il marito o il fratello o il fidanzato non corresse pericolo.

Quale pericolo?

Il Governo aveva prese tutte le possibili disposizioni, gli animi erano perfettamente tranquilli, le Presidenze delle Sezioni lavoravano rispettate, dove era il pericolo? eppure questa ostinata prevenzione donnesca ebbe un'influenza deleteria e prava. Gli argomenti portati in campo erano pochi, ma tenaci, insistenti, queruli come le proteste dei bambini.

— Non andare, chissà cosa ti può succedere!

— Non sarà il tuo voto che salverà la situazione!

— Hai pure dei doveri verso di noi... Non puoi esporre la tua vita. Ce ne sono tanti che votano!...

Delle molte famiglie che ho tacitamente osservate, e fatte osservare da amici, tutte hanno tenuto lo stesso sistema. O placidamente conseguito o con qualche lite domestica o con qualche lacrima più o meno angosciosa.

Le gite che si sono organizzate per domenica 15 maggio, sono state moltissime. Fin dal giorno prima, e nella notte dal 14 al 15, le automobili filarono silenziose verso le spiaggie, e verso le amene campagne dell'Umbria, distogliendo centinaia di cittadini (il 44 %) dal loro primo e più sacrosanto dovere verso la Patria.

Come aprire a queste donne deboli irresolute, schive di ogni responsabilità e di ogni forza morale, come aprire loro i *pubblici verzieri della terra promessa*? Questa deleteria influenza morale e spirituali, che esse hanno esercitato sui loro uomini, deve essere premiata?

Voi direte che *questi uomini* appunto sono a « loro volta » indif-

ferenti, scettici, pusillanimi, e tali che forse trovarono comoda la proibizione e le preghiere delle loro donne per dare una giustificazione qualsiasi al loro astensionismo. Tuttavia se questi uomini si fossero trovati di fronte a delle creature consapevoli, a delle donne energiche e colte, per le quali il dovere è legge, credo si sarebbero comportati in modo assai diverso. Queste deformazioni della volontà che una decadenza più o meno generale infligge all'organismo umano, sono suscettibili di guarigione per mezzo dell'esempio altrui.

È doloroso a dirsi, ma ancora nessuno ha degnamente illustrato l'influenza che ebbero le donne del Risorgimento Italiano sugli uomini d'allora. Nessuno ha ancora illustrato le nobilissine e fiere anime muliebri che accoglievano i cospiratori, li aiutavano a fuggire affrontando pericoli come la prigione o la forca. Nessuno ancora ha poste nella loro vera cornice le donne come Adelaide Cairoli, le congiure tessute nei salotti delle varie contesse Maffei, l'eroismo silenzioso delle madri dei Mazzini, dei Bandiera e di cento e di mille altri grandi italiani. Nessuno ha ancora illustrato l'eroismo delle valorose donne milanesi, che sostennero col loro coraggio la più fiera delle battaglie contro l'Austria, vigili pioniere della italianità ad ogni costo.

Se le acque del mare o del fiume vicino, rompendo le dighe invadessero le case o le terre, il più urgente sarebbe salvare le masserizie e gli averi... ma più urgente ancora sarebbe volare a combattere i flutti al sommo delle dighe, chiamando in aiuto tutti coloro che vivono protetti dai ripari corrosi. Ma per saper provvedere ad un còmpito più lontano e più alto, conviene avere una certa cultura, conviene essere educati all'esercizio della propria volontà e della propria coscienza, bisogna avere la mente aperta ai doveri e ai diritti della vita e non essere le vittime remissive di un esoso egoismo. Si prospetta dunque necessario dare una educazione politica alle donne, metterle in condizioni di intendere e di comprendere il valore di questa grande concessione che è il diritto di voto, altrimenti che avverrà?

Se oggi il 44 % degli elettori, che potevano e dovevano esercitare il loro mandato, sono rimasti in casa o hanno fatto una gita in campagna invece di recarsi alle urne, domani elettrici le mogli, le figlie e le sorelle le manderanno a votare? o non continueranno ad astenersi tutti per pusillanimità, per indifferenza politica, sopratutto per ignoranza? Non si vorrà, io spero, perpetrare il delitto commesso dagli uomini, che accordarono il voto agli analfabeti, dopo averlo concesso a milioni di ignoranti inconsapevoli e impreparati che cedettero questo voto al miglior offerente, senza comprendere l'importanza e la gravità del reato? Educare, educare, educare, ecco il còmpito di ogni italiano di qualsiasi condizione e di qualsiasi partito; cercar di snebbiare la mente di chi lo circonda dei soliti pregiudizi che gravano sulle menti e che sono la prima e più forte conseguenza di questo stato di cose. Il popolo italiano è buono, profondamente buono e non ama di meglio che con persuasione gli si faccia comprendere quelle cose che, o una cattiva politica o un malinteso interesse, gli hanno finora lasciato ignorare.

Per quanto, anche in Inghilterra, le donne che s'interessano di

politica siano assai meno numerose degli uomini, pure esistono già società femminili fiorenti, quali la Federazione femminile liberale, la Lega Primerose, la Federazione Nazionale delle operaie, le quali contano delle centinaia di migliaia di socie che non hanno altra finalità oltre quella di essere politicamente educate. Questa coscienza politica femminile dovrà svilupparsi anche in Italia, per modo che porterà notevoli conseguenze in tutta la Nazione. Prima di tutto stabilirà un termine di paragone con la massa degli elettori uomini, che non vorranno essere intellettualmente inferiori alla massa femminile. Secondo creerà una nuova coscienza nazionale in quanto la mentalità delle donne verrà riverberandosi sui figli. Quando essi domanderanno:

— Mamma, che cosa sono i deputati?

— Che cosa è il Senato?

— Che cosa sono le elezioni?

La madre risponderà in modo da imprimere nei loro cervelli in formazione, le sue idee politiche, che potranno anche non essere perfette, come non sono sempre perfette quelle degli uomini, che potranno avere dei pregiudizi, ma un pregiudizio vale meglio del nulla, vale meglio della indifferenza presente.

Un giornale romano del mattino e una rivista inglese — mi pare l'*Harper's Magazine* — rilevano che nei paesi dove le donne hanno il diritto di voto, esse hanno in massima parte votato come i loro mariti. Questo fatto può essere benissimo, ma non può essere che un fatto transitorio, poichè ci sono differenze fondamentali fra le tendenze e gli interessi dell'uomo e le tendenze e gli interessi della donna, e queste tendenze diverse verranno svolgendosi ed affermandosi in Parlamento, man mano che la donna acquisterà la coscienza del suo valore.

Certo è desiderabile fra tutti, il giorno nel quale vivremo nella certezza che uomini e donne hanno acquistata una vera e propria coscienza politica, hanno acquistata la verità della loro anima e la forza di carattere necessaria per imporre la propria volontà.

Dicono gli stranieri che la conquista di questa virtù è assai difficile in Italia, avendo noi questo Sole che ci riscalda e ci fiacca ad un tempo, e che è il vero responsabile della nostra indolenza...

Ma noi abbiamo visti alcuni uomini giunti a Roma dal Nord, i quali hanno mostrato di saper vincere, con le loro personali virtù, la dolce forza del bel Sole romano.

ROSSANA.

IL SIGNIFICATO DELLE ELEZIONI POLITICHE

La XXV Legislatura, nata dopo la guerra spaventosa che ha sconvolto il mondo, ha avuto una durata di sedici mesi, dal dicembre 1919 al marzo 1921. La precedente Legislatura aveva avuto la durata eccezionale di cinque anni e dieci mesi, perchè non era possibile convocare i comizî durante la guerra: i suoi poteri scaddero, infatti, il 26 ottobre 1918 e si dovettero prorogare di un anno; l'Inghilterra e la Francia erano ricorse ad analogo provvedimento.

Per l'opportunità dei confronti possiamo dire che la più lunga Legislatura fu l'ottava, la quale ebbe una vita di 4 anni, 6 mesi, 21 giorni (dal 18 febbraio 1861 al 7 settembre 1865), e hanno avuto pure una durata superiore ai quattro anni la XVI, la XXI, la XXII e la XXIII; hanno avuto una minima esistenza le prime tre Legislature del 1848-49, di pochi mesi ciascuna, e la VII, del 1860, di otto mesi e mezzo.

Com'è noto, le elezioni del 1919 si sono compiute con un nuovo metodo di votazione. Dal 1848 al 1880 si ebbe lo scrutinio uninominale a suffragio ristretto, dal 1882 al 1890 lo scrutinio di lista a suffragio allargato; dal 1892 al 1913 si ritornò allo scrutinio uninominale con suffragio sempre più allargato, e dal 1919 si ha lo scrutinio di lista con rappresentanza proporzionale, metodo molto discusso, che subirà indubbiamente, dopo questa seconda prova, notevoli modificazioni. Gli elettori politici oscillarono fra 500 e 600 mila durante il suffragio ristretto, salirono a oltre due milioni col primo suffragio allargato, superarono gli otto milioni e mezzo nel 1913 col diritto di voto agli analfabeti, e sono andati oltre gli undici milioni nel 1919.

La nuova legge elettorale politica, approvata con R. Decreto 2 settembre 1919, mantenne fisso il numero di 508 deputati per tutto il regno, ma ripartì il territorio in 54 collegi, dei quali 42 comprendevano ciascuno una sola provincia, 10 ne assorbirono due ciascuno, uno 3 e uno 4; nei singoli collegi si andava da un minimo di 5 deputati a un massimo di 20, ma la legge stessa stabiliva che, in avvenire, ogni collegio provinciale o regionale dovesse eleggere almeno 10 deputati. Infatti, le elezioni di quest'anno si sono svolte in 40 circoscrizioni, delle quali 34 hanno raccolte le 54 del 1919 e le altre sei comprendono le nuove terre annesse auspicatamente all'Italia. Nelle 34 circoscrizioni della vecchia Italia si va da un minimo di 10 a un massimo di 28 deputati; nelle 6 circoscrizioni della nuova Italia si va da un minimo di 1 (Zara) a un massimo di 7 (Trento).

Nel novembre 1919 ci fu un tentativo di concentrazione di forze e di organizzazione di partiti politici per la formazione delle liste, ma solamente i due partiti estremi, il socialista ufficiale e il popolare italiano, si mostrarono disciplinati. Il partito socialista si presentò con una scheda unica contrassegnata dal simbolo soviettista (la falce e il martello circondati da una corona) in 51 circoscrizioni elettorali; tre soltanto non ebbero lista: Avellino, Cosenza, Caltanissetta. Il partito popolare italiano presentò pure una lista unica, simboleggiata dallo scudo rosso con la croce bianca e la parola *Libertas*, in 51 collegi; anche qui tre rimasero esclusi: Chieti, Teramo, Potenza.

Gli altri partiti politici si differenziarono e si dispersero. Complessivamente si ebbero 283 liste con 2141 candidati; levando le 102 liste dei partiti socialista e popolare, se ne hanno altre 181, che presentavano, nelle varie circoscrizioni, candidati costituzionali ministeriali o d'opposizione, combattenti, democratici, socialisti riformisti e indipendenti, repubblicani, apolitici (agricoltori, impiegati, del lavoro, isolati).

Nel maggio 1921 i socialisti ufficiali si sono staccati dai comunisti, il partito popolare ha mantenuto la sua unità, e si è affermato il principio del blocco democratico-liberale, cosicchè in ogni circoscrizione si sono avute da quattro a sei liste, mentre nel 1919 si era andati da tre a dodici. Anche quest'anno, però, abbiamo avuto qualche eccezione: a Napoli si sono presentate otto schede, a Catania dieci. Nelle 40 circoscrizioni, che devono dare 535 deputati, si sono combattute 225 liste con 2420 candidati: ci sono state, come si vede, malgrado l'aumento della zona territoriale, 58 schede di meno, ma il numero dei candidati s'è accresciuto.

***

Il Presidente del Consiglio dei Ministri ha esposto le ragioni per le quali il Paese è stato chiamato a ricostituire la sua rappresentanza nazionale: l'opportunità di evitare elezioni separate nelle terre riunite alla Madre patria, la favorevole occasione di controllare e discutere ampiamente il programma di ricostruzione politica, finanziaria ed economica del Paese.

Le elezioni del 1919 trovarono l'Italia profondamente turbata: da una parte, famiglie orbate di fiorenti giovinezze cadute eroicamente sui campi di battaglia; dall'altra, abili trafficanti, che avevano sfruttato la guerra, cumulando favolose ricchezze; da una parte sofferenze e sacrificii, dall'altra godimenti e dispersioni. Animi inquieti, sentimenti di rancore, fremiti di ribellione; ambizioni di potere, tentativi di sopraffazione, arricchimenti con altri mezzi e per altre vie.

Il partito socialista-comunista approfittò largamente di questa crisi psicologica, e ai sacrificati dalla guerra instillò impeti di odio contro i nuovi animali della società, i pescicani della ricchezza scandalosa, e illustrò, con miraggi seducenti, il nuovo paradiso terrestre del soviettismo russo che, trasportato in casa nostra, avrebbe diffusa la felicità.

La nuova Camera ebbe tutte le ripercussioni di questo sconvol-

gimento e di questa propaganda artificiosa, e i suoi primi lavori si svolsero fra tumulti violenti, scene di bolgia infernale. E il Paese si avviava all'anarchia: scioperi nei servizi pubblici, occupazione forzata di stabilimenti industriali, invasione di terre, seminagioni interrotte, grano abbandonato sui campi, guerra civile sanguinosa e devastatrice.

Il Ministero Giolitti portò un po' di quiete alla Camera, un notevole sollievo finanziario al bilancio dello Stato, una sensazione di ripresa di vita normale nel Paese. Nel mese di novembre 1920 si chiusero le elezioni amministrative in tutti i comuni italiani, e si potè constatare che oltre la metà era stata conquistata dai costituzionali: un confronto, anche approssimativo, fra i risultati delle elezioni amministrative e quelli delle elezioni politiche, consentiva di concludere che, mentre alla Camera i costituzionali disponevano di un numero di seggi inferiore al numero vinto dai socialisti e dai popolari riuniti assieme, nelle elezioni amministrative il rapporto s'invertiva.

Suggestionati dall'insperato successo ottenuto nelle elezioni politiche del novembre 1919 i socialisti più violenti non esitarono a proclamare in pubblici comizî che la rivoluzione avrebbe trionfato in Italia entro tre mesi: un anno dopo le elezioni amministrative rimandavano a più lunga scadenza l'audace previsione.

Il tragico assassinio del mutilato Giulio Giordani alla prima adunanza del nuovo Consiglio Comunale di Bologna, il 18 dicembre 1920, destò una tale reazione in tutto il Paese, un così magnifico risveglio di energie giovanili, un'organizzazione ardita e disciplinata di vecchi e nuovi combattenti, da portare una trasformazione immediata e completa della vita nazionale. Carlo Delcroix, un mutilato veramente glorioso, senza occhi e senza mani, dalla mente geniale e dalla parola eloquntissima, ebbe a pronunciare sulla salma del Giordani queste memorande parole: « Giulio Giordani è morto, vittima immacolata di questa indegna Italia del dopo-guerra, è morto per tutti i soldati della Patria a vendicare il nostro onore e la nostra innocenza, a riscattare la nostra libertà e redimerci da tanta miseria, a riconsacrare la vittoria nell'ombra dell'ultima sconfitta ».

L'Italia si preparava, così, al suo rinnovamento civile e sentiva il bisogno di mutare la sua rappresentanza alla Camera. Le nuove elezioni politiche sono state dominate da quell'ondata di fascismo, che s'iniziò a Bologna in sulla fine dell'anno scorso, si diffuse subito in tutta l'Emilia e nelle Romagne, andò espandendosi ben presto nelle altre regioni della Penisola, al nord e al sud.

Che cosa è avvenuto?

Hanno votato il 57 per cento degli elettori inscritti, poco più della percentuale verificatasi nel 1919; si va da un minimo del 41 per cento a Napoli a un massimo del 75 a Firenze. Oscillano fra il 42 e il 50: Ancona, Aquila, Catania, Catanzaro, Girgenti, Palermo, Potenza; superano il 60 per cento: Alessandria, Brescia, Novara, Parma, Siena, Verona; e vanno oltre il 70: Mantova e Milano. L'Italia meridionale e insulare mantengono un numero scarso di votanti, l'Italia centrale e settentrionale hanno dato un notevole risveglio.

I 508 deputati eletti nel novembre 1919 si ripartirono così: so-

cialisti ufficiali 156, popolari 100, democratici liberali 113, liberali 46, radicali 36, socialisti riformisti e indipendenti 24, repubblicani 13, combattenti 12, del partito economico 5, nazionalisti 3.

Come abbiamo avvertito, il successo socialista aveva destato gravi preoccupazioni in tutti gli spiriti equilibrati, non tanto per il numero dei deputati eletti, quanto per la violenza delle agitazioni che si diffondevano dovunque, e per la intransigenza settaria e provocatrice delle leghe operaie che inquinavano anche i tranquilli lavoratori dei campi. E si cominciò a gridare contro l'assenteismo della borghesia e si denunziò aspramente il tradimento di parecchi, perchè si mise in aritmetica evidenza che i voti riportati dai socialisti superavano di gran lunga i tesserati e i loro parenti e amici personali; si deplorò la defezione in massa dei cosidetti uomini d'ordine, che, in varie parti d'Italia, specialmente nelle grandi città, si astennero da ogni azione elettorale per non subire il contradittorio socialista-rivoluzionario; e la critica pungente e dolorosa concluse amaramente che la battaglia elettorale del novembre 1919 era stata una Caporetto politica, più umiliante di quella militare. E s'invocava la rivincita.

E quando il fascismo, la nuova giovinezza italica fiorente, che era insorta arditamente contro le brutali violenze del teppismo soviettista e che, sostituendosi al governo, aveva salvato il Paese dalla rovina, si mise a capo del movimento elettorale, dimostrando la necessità di una fusione armonica e concorde di tutte le forze liberali e democratiche, e caldeggiò la costituzione dei blocchi di difesa nazionale, molte associazioni politiche, varî enti economici e gli studiosi sereni e spassionati dei problemi sociali ebbero la visione confortatrice di un risanamento della vita.

In alcune regioni d'Italia il blocco si costituì davvero con il consenso unanime e sincero degli aderenti, con reciproca fiducia tra candidati ed elettori, con equa ripartizione di tendenze e di aspirazioni; ma in molte altre l'iniziativa fu turbata dalla cattiva applicazione di principî astratti, da esclusioni ingiustificate, da imposizioni capricciose.

I giovani, che si sono gettati con entusiasmo nei fasci di combattimento, sfidando i percoli e sprezzando la loro esistenza, non sono ancora preparati alle lotte politiche: reduci dalla trincea o sognatori della guerra, essi portano anche in questa battaglia delle idee e in questo conflitto dei programmi e in questa gara delle aspirazioni il tumulto irrequieto della loro agitazione sentimentale. Essi non possono ancora comprendere che il blocco di forze, l'alleanza di associazioni esigono transazioni e concessioni reciproche, sacrificî momentanei per un godimento di domani, rinunzie personali per un vantaggio collettivo.

Alcune liste, uscite da una concezione precoce, prive di elementi vitali, amareggiate e annebbiate dalla diffidenza, non hanno soddisfatto la massa degli elettori, che pur aveva data tutta la sua adesione ai promotori del blocco. Malgrado queste deficienze e questi errori, la campagna elettorale si è svolta tra canti ed inni, in una festosità insolita: i fascisti hanno percorso le vaste circoscrizioni, accompagnando i loro candidati, hanno invaso circoli socialisti e distrutte case popolari, hanno sequestrato bandiere rosse e invitato

amministrazioni comuniste a dimettersi, hanno provocato contradittorî; e tutte le case delle città e dei villaggi sono state tappezzate di manifesti tricolori, e *camions* e automobili sono stati messi a disposizione dei propagandisti e degli elettori. Dovunque, essi hanno trovato accoglienze espansive, applausi vibranti, conversioni dei ribelli di ieri, consegne di tessere, informazioni preziose. Non era una battaglia, sembrava la giocondità sfrenata di una vittoria trionfale.

Ahimè! i risultati non hanno corrisposto a questa fervida promessa, che era divenuta, più che una speranza, una certezza.

La nuova Camera è riuscita così composta: costituzionali 275, socialisti 122, popolari 107, comunisti 16, repubblicani 7, tedeschi 4, slavi 4: totale 535.

Fra i costituzionali figurano cinquanta fascisti e nazionalisti, i quali hanno dichiarato che non vogliono porre la pregiudiziale monarchica, avendo tendenza repubblicana, e propendono a non assistere alla seduta reale d'inaugurazione della nuova Legislatura e sono decisamente antiministeriali. Cosicchè è difficile formare un gruppo parlamentare stabile di maggioranza. Il Governo non potrà costituirsi che con l'accordo di uno dei due gruppi veramente compatti, il socialista o il popolare. Il partito popolare ha aumentato di sette i suoi rappresentanti alla Camera, il partito socialista, scisso dai comunisti, ha diminuito di sedici i suoi deputati.

È interessante confrontare la ripartizione territoriale dei deputati socialisti di quest'anno con quella del 1919:

	1919	1921		1919	1921
Piemonte	25	16	Abruzzi	3	3
Liguria	6	5	Campania	2	4
Lombardia	27	26	Puglie	5	5
Veneto	21	17	Basilicata	—	1
Italia settentrionale	79	64	Calabria	—	2
Emilia	22	14	*Italia meridionale*	10	15
Toscana	15	12	Sicilia	—	3
Marche	4	2	Sardegna	—	1
Umbria	5	3	*Italia insulare*	—	4
Lazio	3	4	Terre redente	—	2
Italia centrale	49	37			

Abbiamo, cioè, una diminuzione di deputati socialisti nell'Italia settentrionale (particolarmente in Piemonte e nel Veneto) e nell'Italia centrale (particolarmente nell'Emilia); abbiamo, invece, un aumento nell'Italia meridionale, e rappresentanti nuovi nelle isole e nelle terre redente. Anche il socialismo tende a destra e rievoca il suo vecchio programma di miglioramento economico e di progresso civile.

Noi formuliamo il caldo augurio che il fascismo rientri ne' suoi limiti di ricostruzione e di difesa, e che tutte le energie e le forze sane del Paese, nella pacificazione degli spiriti e nella feconda cooperazione produttiva, sappiano risolvere il glorioso problema del maggior benessere per tutti, dissolvendo la rivoluzione e la guerra, che, come ebbe a dettare Victor Hugo, sono due forme diverse della medesima barbarie.

FILIPPO VIRGILII.

POLITICA INTERNA

La situazione parlamentare — Produttori e Consumatori

La situazione parlamentare.

La situazione politica, parlamentare e ministeriale, creata dalle recenti elezioni, è oggetto delle più animate discussioni ed ipotesi. Mai l'aspettativa del paese per le decisioni del Governo e per l'orientazione della Camera fu così grande.

La prima ed essenziale funzione di una Camera vecchia o nuova, è quella di *dare al paese il miglior governo possibile*. Se la Camera viene meno a questa sua funzione è come una macchina che non tira un treno. È ferro rotto. È noto che il Duca di Wellington, che dopo aver vinto Waterloo governò l'Inghilterra, soleva dire che la macchina dello Stato deve funzionare a qualsiasi costo. Questa è la suprema necessità.

Ma per avere un governo capace di lavorare e di produrre, occorre una salda base parlamentare. È la Camera nuova capace di darla?

I 535 deputati della Camera attuale hanno la fortuna di dividersi in ben 11 partiti o gruppi, che, salvi lievi spostamenti, così all'incirca si scompongono: Socialisti 125; Comunisti 15; Repubblicani 9; Popolari 111; Riformisti 21; Democratici 106; Rinnovamento 26; Fascisti 28; Liberali 38; Radicali 37; Misti 21. Raggruppandoli, abbiamo Demo-liberali 256; Socialisti e Comunisti 140; Popolari 111; Misti (tedeschi, slavi, ecc.) 21; Repubblicani 9.

Una prima constatazione è evidente. Siccome la metà più uno di 535 è 267, ne risulta che nessun partito da solo costituisce una vera e propria maggioranza. Ma per governare bene in Italia, occorrerebbero 400 voti od almeno 350. È quindi evidente che occorre avere una situazione di cosidetta collaborazione o coalizione. Di qui tutte le ipotesi e le combinazioni possibili. Però in pratica esse si riducono alle seguenti:

Demo-liberali e Popolari voti 367;

Demo-liberali e Socialisti voti 381;

Demo-liberali popolari con una punta socialista da 430 a 450 voti.

Ma questa, pur troppo, non sarebbe che una semplice constatazione teorica.

Anzitutto bisogna dedurre una ventina di Nittiani dai quali non è da sperare alcun appoggio ad un Ministero Giolitti. Poi vi sono 54 fascisti e nazionalisti, di cui è ancora incerta la condotta, mal-

grado qualche dichiarazione individuale ed affrettata di antiministerialismo. Per ultimo, l'attitudine dei radicali e dei riformisti, già nella passata Camera, fu spesso ondeggiante. Fatta adunque eccezione dei Nittiani, che possono considerarsi irriducibili, è evidente che la saldezza della maggioranza dipende in molta parte dal numero e dalla fermezza dei varî gruppi, maggiori o minori, che la compongono. Ed è su questo terreno che le opinioni e le previsioni si sbizzarriscono.

Fin qui l'aritmetica o l'alchimia parlamentare. Ma dietro di essa v'ha un'altra cosa, non tanto piccola davvero: una cosa di cui tutti parlano in tempo di elezioni e molti la scordano all'indomani: il paese! A nostro avviso, il paese comincia ad essere stanco di una situazione di cose di cui esso fa le spese. I demo-liberali meditino sul limitato concorso alle urne da parte soprattutto dei loro fautori e ne traggano gli ammonimenti opportuni. Senza dubbio socialisti e popolari si giovarono della loro larga organizzazione. Ma il minor concorso alle urne verificatosi sostanzialmente nelle fila dei demo-liberali deve loro attestare quanto occorra ravvivare e restaurare un senso reciproco di fiducia tra Parlamento e Paese.

La maggioranza costituzionale del popolo italiano sente tutta la gravità dell'ora presente e dei problemi che essa deve affrontare: ordine, legalità, assetto dei bilanci pubblici (Stato, provincie e comuni); restaurazione economica, miglioramento del cambio e riduzione del costo della vita. Se alla Camera l'attitudine dei gruppi costituzionali di vario nome, tenderà a facilitare e ad affrettare la soluzione di questi problemi, essa incontrerà senza dubbio l'approvazione del paese. In caso diverso vi determinerà un senso profondo di malcontento, di disagio, di crisi.

Ora è impossibile disconoscere che l'on. Giolitti ha avuta ed ha la comprensione complessa e chiara di questi problemi ed ha anche dimostrato di possedere il fermo proposito di gradualmente risolverli. Sarebbe quindi oltremodo desiderabile che deputati e gruppi costituzionali vedessero nettamente la necessità di fortemente sorreggere un governo risoluto di ricondurre il paese a condizioni normali, anche con passo sempre più affrettato. Questo è ciò che importa al popolo italiano e specialmente alle classi lavoratrici, che vedono disegnarsi sull'orizzonte una grossa crisi di disoccupazione e di sofferenze, di cui già sentono i primi effetti. Anzichè discutere accademicamente se nell'anno 2000 avremo o no la repubblica, sarebbe assai più pratico che deputati e gruppi esaminassero a fondo se il programma del Ministero è veramente atto a restaurare il paese e se ed in quali parti possa o debba essere migliorato. Questa è politica pratica, il resto è discussione accademica

Si può dire quello che si vuole della vicina Francia, ma sotto certi aspetti si deve lodarla. Dopo la vittoria, il popolo francese ha sentito che aveva bisogno di una Camera fattiva e disciplinata, e la nominò. Esso sente ora che gli occorre un governo forte di ricostruzione politica ed economica, e lo sorregge colla fiducia dell'opinione pubblica e con salde maggioranze. Bisogna sapersi decidere. Se un governo non dà affidamento abbia la sua sorte: ma in tal caso bisogna saperne formare e sorreggere un altro che abbia autorità e forza e non farlo vivere alla giornata. L'Inghilterra appoggia da parecchi

anni con forte maggioranza Lloyd George ed è perciò uno degli Stati che ancora conta di più nel mondo. Un paese ed una Camera che non sanno darsi un governo valgono ben poco.

L'Italia non può continuare lo spettacolo penoso ch'essa pur troppo presentava al mondo colla Camera passata. Non era vita ma anarchia e disgregazione politica. In quelle condizioni, il Governo non poteva avere nè una politica interna, nè una politica estera. Ritornare ad una situazione simile, vuol dire gettare il paese nella impotenza, nella stagnazione e, quello che è peggio, nella miseria.

Ormai la situazione si delinea chiara. La sola combinazione fattiva è quella di associare in essa i liberali, quasi tutti, ed i popolari. Così si potrebbero nominalmente avere circa 350 voti, che è quanto occorre per dare al Governo il prestigio e l'autorità necessaria, nei tempi difficili che attraversiamo. Se, come pare, l'on. Giolitti prospetta in questi termini la situazione, non si può che approvare interamente il suo modo di vedere. Certamente non si deve avere alcuna pregiudiziale contro la collaborazione dei socialisti e neppure contro un possibile e non vicino esperimento di un governo socialista. Ma per ora non vi è preparato il paese, non vi sono preparati gli stessi socialisti. Ciò che per il momento sarebbe desiderabile è che il partito socialista abbandonasse la sua attitudine intransigente e negativa e cominciasse a dare il proprio concorso spontaneo e leale al lavoro parlamentare ed al funzionamento, non di questo o di quel governo, ma dello Stato, che è al disopra di tutti noi.

Ma vi sono pure altre necessità che si impongono.

Occorre anzitutto che cessi il doloroso assenteismo, che troppo spesso nella Camera passata afflisse i banchi, specialmente dei liberali e dei democratici. Di fronte alla indennità esso è persino immorale. Noi non abbiamo mai dubitato che l'indennità fissa fosse un errore: una medaglia di presenza per seduta darebbe risultati assai migliori. Ma è necessario che il paese eserciti il più rigoroso controllo sulla diligenza degli eletti, che è condizione assoluta di lavoro proficuo. Nel momento in cui viviamo è probabile che il sentimento del dovere non verrà meno. Si narra, a tal proposito, che in Inghilterra si ebbe un'occasione in cui, al primo voto di fiducia dopo un'elezione generale, non mancarono che tre deputati: uno era in India, un secondo perdette la coincidenza, il terzo era morto.

In un secondo punto la Camera nuova deve assolutamente differenziare dall'antica: nell'ordine, nella disciplina, nel decoro stesso dei suoi lavori. È un dovere che non solo i partiti, ma che ciascun singolo deputato deve sentire: mantenere l'ordine e la disciplina per proprio conto ed imporli agli altri. Se i fascisti, a quanto si dice, vorranno assumersi questo còmpito, si renderanno davvero benemeriti del paese. Se questa Camera non funziona, che cosa resta a fare? Chiudere il Parlamento? Ricorrere di nuovo alle elezioni generali? È da escludere che i nuovi eletti non sentano queste responsabilità.

Si annuncia che l'on. Giolitti stia elaborando un nuovo programma d'azione. Giova attenderlo con fiducia ed esaminarlo con benevolenza. È impossibile negare che, dopo le prime incertezze, l'on. Giolitti ha impresso al paese un movimento indiscutibile di ricostruzione e di restaurazione. Il paese, sia pure con oscillazioni diverse, viene sù. Se la Camera comprendesse il suo dovere, si avrebbero tra

breve risultati davvero confortanti. L'Italia dimostra di possedere una vitalità non comune e molto ancora di più potrebbe fare in un regime di ordine, di legalità e di politica di lavoro a cui il nuovo programma intende inspirarsi. Non è possibile tacere che molto abbiamo già fatto, anche se in quello che si è compiuto v'ha qualche cosa a riesaminare ed a rivedere.

Parlando a Torino l'on. Facta dichiarò con lodevole sincerità che si proponeva un'opera pratica di revisione della legislazione fiscale di questi ultimi tempi. Questi propositi dell'eminente ministro furono accolti e commentati con viva soddisfazione in tutti gli ambienti economici. È giusto riconoscere che questa legislazione ha concorso a risollevare il paese dalle condizioni del passato, ma in pari tempo è doveroso aggiungere che una revisione serena ed equa, ma anche un po' approfondita, si impone. Se il Ministero non volesse insistere su alcuni punti, potrebbe avere presto risultati economici molto apprezzabili.

Occorre ancora uno sforzo per giungere al pareggio e bisognerà farlo. Ma per il momento, più che a nuove imposte, converrà provvedere alla giusta applicazione di quelle esistenti ed alla loro revisione. Nel mondo degli affari si afferma che esistano fortissime sperequazioni nell'accertamento delle imposte dirette e che non poche grandi fortune sfuggano alla loro giusta parte specialmente all'imposta sul patrimonio ed a quella dei sopra-profitti. Così si aggrava la mano sugli altri. Quest'opera di perequazione sarebbe feconda e morale ad un tempo.

In questi momenti il programma finanziario del Governo deve pure essere completato con riforme politiche economiche e sociali. Anzitutto è necessario promuovere in paese l'organizzazione delle forze liberali e democratiche sull'esempio di quanto seppero fare i socialisti ed i popolari. È pure unanime il pensiero che la legge elettorale vigente debba essere modificata nel senso di *moralizzare* le elezioni nei collegi che più ne hanno bisogno. Qualunque siano le sorti della presente legge elettorale, è concorde l'opinione che non si debbano più avere nè voti di preferenza, nè voti aggiunti, nè cancellazioni, nè *panachage*. La graduatoria nella scheda dev'essere prestabilita prima del voto, come accade nei partiti organizzati, in modo da evitare il dilagare della corruzione.

E' pure noto che la scuola, in tutti i gradi, richiede profonde e moderne innovazioni. La marina mercantile attende sempre l'ora della sua forte espansione. Ma sovra tutto l'Italia aspetta una Politica agraria, non di simpatie idilliache, ma di larghe ed efficaci iniziative. Terra, scuola e marina devono essere i termini fondamentali della nostra restaurazione.

Ma qualsiasi programma richiede anzitutto una maggioranza decisa a sostenere il Ministero incaricato di attuarlo. Questo la nuova Camera deve dare al paese che ne ha tanto bisogno. E' quindi da augurare fermamente che l'on. Giolitti riesca a stabilire una salda collaborazione fra demo-liberali e popolari e che, gli uni e gli altri riuniti, sentano la necessità suprema di assicurare una solida base al Governo per l'attuazione pratica di un programma di ordine, di legalità, di rispetto alla legge e di ricostruzione economica e sociale.

A tale uopo ci si consenta ancora di aggiungere quale beneficio

potrebbe apportare al paese un'opera ferma ed austera da parte della stampa. Dopo le elezioni una parte di essa si è abbandonata ad ipotesi ed a combinazioni più o meno fantastiche; ha solleticate molte vanità ed ha finito per non segnare una via chiara e diritta al paese ed al Parlamento. Chi sente la grande influenza che la stampa esercita nella vita moderna non può che desiderare ch'essa l'adoperi a vantaggio del paese. L'Italia è al bivio: o essa costituisce una salda maggioranza che sorregga fortemente il Ministero sulla via dell'ordine e della ricostruzione economica, od essa perde quel poco di terreno che in questi ultimi tempi ha guadagnato, come prestigio e come credito, agli occhi del mondo.

Tutti dobbiamo sentire le responsabilità di quest'ora e uniformarci a quella che è la condizione fondamentale della vita parlamentare: una maggioranza consapevole che sorregga il Governo nel condurre lo Stato a migliori fortune.

Produttori e consumatori.

Una grave depressione industriale si va scatenando sul mondo intero. Essa è particolarmente risentita agli Stati Uniti dove si lamentano circa 4 milioni di disoccupati; e già si allarga in Inghilterra ed in Australia, come pur troppo non tarderà ad estendersi in Italia. Praticamente la si può definire la crisi dei prezzi.

Finita la guerra, la grande industria ha continuato la produzione in tutti i rami, su vasta scala. Si sperava di riempire i vuoti che la guerra aveva cagionati nella produzione e nel consumo. Ma questa produzione si è fatta ad alti prezzi: ad alte ragioni di profitti, di salarii e di costo di materie prime. Risultò quindi molto costosa.

Per i primi tempi, il fabbisogno fu tale che potè assorbire la produzione, indipendentemente dall'alto prezzo, soprattutto anche grazie ad una incetta enorme. Ma poi le merci cominciarono a ristagnare presso le fabbriche, presso i grossisti e persino presso i rivenditori a dettaglio. Oramai il ristagno è tale che il commercio è in molta parte arenato: le fabbriche riducono le ore di lavoro o licenziano operai: i grossisti e gli incettatori non sanno come liberarsi dei loro *stocks:* il consumatore compera il meno possibile, sempre in attesa di prezzi più bassi, e la crisi, soprattutto della disoccupazione, minaccia farsi più grave.

Come era facile prevedere, in generale sono ribassati per i primi i minerali, tranne il ferro: poscia alcuni grandi prodotti vegetali, come juta e cotone, gomma, seta, ecc., fra i prodotti animali la lana presenta i maggiori ribassi: si mantengono invece più elevati i generi alimentari. Sul mercato inglese, calcolando 100 i prezzi del 1914, si hanno i seguenti numeri indici:

	Gennaio 1914	Novembre 1920	Aprile 1921
Generi alimentari	100	286	227
Prodotti industriali	100	228	150
Media generale	100	257	189

Per l'Italia bisogna ancora calcolare il deprezzamento della moneta, che è la nostra maggiore sventura economica. La lira italiana non vale che 28 o 29 centesimi oro.

Ad ogni modo, dall aprile in poi, il ribasso si è andato accentuando e la crisi tende ad aggravarsi. Ora il problema è duplice: bisogna liquidare la produzione già fatta: bisogna produrre a minor costo per l'avvenire. È problema molto grave che va discusso largamente; ma i rimedii possibili sono semplici, per quanto dolorosi. Esso è stato lungamente studiato all'estero e pur troppo ben poco si è escogitato di nuovo.

Per l'avvenire è si è riconosciuta la necessità di ridurre i profitti ed i salarii, affinchè la diminuzione del costo e del prezzo attiri i compratori ed aumenti il consumo. La diminuzione graduale dei salarii è incominciata in tutte le grandi industrie del mondo, per lo più in correlazione colla discesa del costo della vita.

Per liquidare gli *stocks* accumulati, le discussioni e gli studii dei circoli industriali dell'estero paiono condurre specialmente a questa conclusione: alla necessità di costituire dei Consorzii di fabbricanti per questi due scopi:

esportare in comune all'estero, mediante un'unica *agenzia commerciale;*

vendere direttamente all'interno ed al prezzo di fabbrica al consumatore, in piccole quantità, scavalcando il grossista, l'incettatore ed il dettagliante.

Si può facilmente immaginare che, ad esempio, una diecina di grandi fabbricanti di panno si consorzino in un'unica *Agenzia commerciale* per le loro esportazioni, con notevole risparmio in tutte le spese relative: viaggiatori, corrispondenza, campioni, invio merci, riscossioni, ecc. Le esportazioni sono sempre un'ottima cosa: conservano il lavoro alle fabbriche ed agli operai; sfollano il mercato interno; creano divisa sull'estero, con effetto favorevole sui cambi. E poichè l'estero comincia ad organizzarsi per l'esportazione è indispensabile che anche l'Italia vi pensi a tempo.

Più semplice ancora ci si presenta l'organizzazione della fabbrica per il consumo interno. Un buon numero di grandi manifatture anche di generi affini — come stoffe di lana, di seta, di cotone, telerie, maglie, camicie, scarpe, cappelli — potrebbero consociarsi e costituire un'unica *Agenzia commerciale* per la vendita diretta al consumatore con grande vantaggio di chi produce e di chi consuma. Già una simile iniziativa sta opportunamente sorgendo a Milano, per opera della Federazione degli operai tessili, e noi vi facciamo sinceramente plauso. Il concetto a cui essa si informa pare razionale. E ci felicitiamo soprattutto del suo proposito di curare la *qualità* degli articoli in vendita. Per le stesse ragioni auguriamo il miglior successo alla fiera-vendita che l'Associazione fra i Romani intende promuovere per stabilire relazioni dirette fra produttori e consumatori.

Si narrano infatti cose strabilianti: si afferma che le pezze di stoffa che escono dalla fabbrica a 30 e 40 lire al metro, si vendono al dettaglio, alla vicina città, a 100 ed a 110 lire. Ha fatto il giro di Roma lo scherzetto allegro di un fabbricante che si vide chiedere 120 lire per un cappello che egli aveva fornito al venditore a lire

36! Vi può essere qualche esagerazione, ma il fatto fondamentale è vero: i prezzi alla fabbrica possono essere miti, ma il consumatore non ne profitta, perchè sono rincarati ad usura dagli incettatori grossi e piccoli. E poichè pare non esista altro rimedio giova adottarlo: porre il consumatore in relazione diretta con il fabbricante e farlo profittare del ribasso dei prezzi. V'ha chi asserisce che parecchi articoli potrebbero essere comperati circa a metà prezzo.

Ma non basta organizzare la fabbrica, gioverebbe organizzare anche il consumo. Vi provvedono in parte le cooperative, ma occorre di più. Crediamo si potrebbero ottenere risultati pratici mediante la costituzione di piccoli *gruppi famigliari*. Perchè, ad esempio, dieci o dodici famiglie di cui una avesse l'incarico di dirigente, non potrebbero riunirsi e provvedersi *direttamente dalla fabbrica*, a prezzo corrente degli oggetti di consumo più comuni: stoffe, seterie, scarpe, cappelli per uomo, maglie, ecc.? Potrebbero semplificare il rifornimento e realizzare una grande economia.

I rapporti diretti fra produttori e consumatori sono oggidì facilitati dal sistema dei pacchi postali. Ma in Italia v'ha l'inconveniente che se il pacco è smarrito o sottratto l'indennità è minima. Noi quindi confidiamo che l'on. Pasqualino-Vassallo vorrà secondare l'utile iniziativa consentendo per esempio che i pacchi assicurati fino a 150 lire circa siano esenti da minute e burocratiche prescrizioni e siano semplicemente chiusi da una cordicella fermata con bollo di ceralacca o di piombo. Anche gli uffici pubblici devono adattarsi alle necessità dei tempi.

Gravi e fondate sono senza dubbio le lagnanze per l'alto ed ingiusto costo degli articoli di uso domestico: ma se lo vogliamo, abbiamo pure il mezzo di attenuarlo. La grande industria estera già si va organizzando per la vendita diretta, almeno per l'esportazione: noi non potremo fare diversamente.

Le conclusioni a cui siamo giunti dopo esame di quanto si è proposto da noi e fuori, sono dunque queste:

organizzazione di Consorzi di fabbriche di articoli domestici, stoffe, telerie, maglierie, scarpe, ecc., per istituire un'unica *Agenzia commerciale* per ciascun Consorzio, collo scopo di esportare in comune all'estero e di rifornire direttamente il consumatore all'interno, al prezzo di fabbrica, di quanto gli occorre;

formazione, nei centri urbani, di piccoli *gruppi famigliari*, per l'acquisto in comune di articoli di uso domestico, al prezzo di fabbrica.

In tal guisa si può essere sicuri di conseguire un forte ribasso per il consumatore, un aumento di ordinazioni per la fabbrica ed un maggior lavoro per gli operai.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

La Società Editrice « Vita e Pensiero » di Milano ha iniziato una collezione, il cui intento « è di offrire la trattazione completa, ma sommaria, dei problemi sociali e politici del momento ». Il primo numero, uscito da poco, porta la firma di Filippo Meda, e contiene i tre interessanti e compiuti studi da lui prima pubblicati in questa Rivista, sul *Partito socialista italiano - Dalla prima alla terza internazionale.*

— Il solerte editore cav. N. Giannotta di Catania continua a raccogliere in volumi l'opera teatrale in dialetto siciliano dei principali commediografi della sua isola: Martoglio, Pirandello, Capuana, Cesareo. In questi giorni ha dato fuori un volume di Cesareo contenente *La mafia* e *La morta*, e un altro di Luigi Capuana, *Quacquarà* e *Prima di li Milli. Quacquarà*, come i lettori ricorderanno, apparve già in questa rivista, nella traduzione italiana di Adelaide Bernardini Capuana.

— « Moderni » è il titolo di una nuova collana intrapresa da quell'operoso e intelligente editore di Ferrara che è il Taddei. È una raccolta dei più bei lavori della letteratura straniera presentati al pubblico italiano in traduzioni buone e fedeli. Sono usciti finora quattro volumetti: *Il principe Djem*, di G. Ruederer; *Novelle*, di E. Mörike; *Aforismi e Paradossi*, di O. Wilde; *Il romanzo di Tristano e Isotta*, di G. Bédier. Le versioni sono dovute a T. Gnoli, A. Pancaldi, F. Picco.

— Segnaliamo alle giovani che vogliano dedicarsi alla educazione delle allieve maestre, un recente volumetto di consigli pratici di Bettina Taddei: *L'opera della maestra assistente nelle Scuole Normali* (Roma, A. Signorelli).

— G. Odierna ha pubblicato, presso Antonio Vallardi di Milano, un succinto e chiaro *Manuale per i Consiglieri, gli Assessori ed i Sindaci.*

— Pei tipi di Carlo Ferrari, è uscito testè un compiuto lavoro di Antonio Battistella dal titolo: *La Repubblica di Venezia ne' suoi undici secoli di storia;* è presentato con una bella prefazione di Antonio Fradeletto.

— Angelo Gatti, il noto e valoroso scrittore di cose militari, ha raccolto in un volume edito dal Treves, sotto il titolo: *Uomini e folle di guerra*, i seguenti saggi: *Napoleone; V. Emanuele II, soldato; Una crisi d'anima di Garibaldi; Cavour ministro della guerra; Un corrispondente di guerra di altri tempi; Il disegno di guerra del generale Cadorna; Un dubbio e un ammonimento di Francesco Giuseppe; Tre colloqui col generale Falkenhayn; L'invasione austriaca del Trentino; Fra le cause strategiche di Caporetto; Noi Italiani al Piave; Ludendorff; Col Cadorna a Versailles.* Il Gatti promette un altro volume in cui compariranno solo figure contemporanee.

— Il prof. G. Maggiore ha iniziato una collezioncina di « Breviari Scolastici », pubblicata dalla Soc. Ed. O. Fiorenza di Palermo. Il primo volume, di simpatico formato tascabile, è dello stesso prof. Maggiore, un ingegno molto acuto, *Filosofia del diritto.*

— Uno studioso di letteratura inglese, Pietro Bardi, ha pubblicato in questi giorni, presso il Laterza, un'antologia dal titolo *Prime letture inglesi.* Sono brani scelti con mano felice dalla lingua viva di autori moderni, dallo Sterne a T. Hardy. Questo libro, che sarà accolto con simpatia da quanti muovono i primi passi nello studio della lingua inglese, vuole essere un complemento e una illustrazione della Grammatica che lo stesso Bardi pubblicò l'anno scorso presso lo stesso editore barese.

— I proff. F. Kiesow e A. Gemelli, con la collaborazione di altri valenti studiosi, hanno iniziato la pubblicazione di un *Archivio Italiano di Psicologia*. Esso, avvertono gli editori, è destinato principalmente « a raccogliere i lavori per il passato sparsi in atti accademici, in riviste straniere e in periodici affini ». Questo primo fascicolo, di oltre 200 pagine, contiene scritti di F. Kiesow, A. Gemelli, V. Roncagli, ecc. Si pubblica a Torino (Laboratorio di psicologia sperimentale della R. Università di Torino, via Po, 18).

— *La rivista della cooperazione* è il titolo di un nuovo periodico mensile, che si pubblica in Roma. Direttori: Antonio Vergagnini e Umberto Zanni.

— L'editore Voghera annuncia di imminente pubblicazione un libro di Arnaldo Cervesato dal titolo: *Il volto di Napoleone*.

La filosofia dell'autorità, di GIUSEPPE RENSI, PALERMO, SANDRON.

In questo volume il Rensi dà corpo ed organismo alla filosofia scettica, di cui si è fatto in Italia grande banditore. Le sue tesi si possono, alla buona, riassumere così. Tra le opinioni opposte non c'è mai mezzo di sapere la vera: tutte son vere, il che val quanto dire che non lo è nessuna. Dal punto di vista razionale, tesi di giustizia contrastanti, affermazioni di diritto opposte hanno l'uguale suffragio della ragione. Tutte essendo verità, non si può decidere razionalmente quale costituisca la verità; nessuna razionale soluzione è possibile, e la soluzione non può venire che dal puro fatto. Ha, dunque, ragione praticamente l'opinione che riesce ad imporsi con la forza, l'impero, l'autorità, che risolve la disputa delle opinioni con la spada o la mannaia. Il Rensi rinnovella così l'alleanza di scetticismo e conservatorismo, già contratta dal vecchio Pirrone. Nulla di molto nuovo, quindi, ma il libro si legge con piacere perchè è svelto, vivace e senza musoneria filosofica.

Castel Sant'Angelo, guida di EMILIO CHIORANDO. — ROMA, TIP. F.LLI PALOMBI.

Questo volumetto che accompagna il visitatore della Mole Adriana, ossia Castel Sant'Angelo, dal portone di bronzo, unico accesso, su su fino all'angelo che ringuaina la spada, di bronzo anche questo, è di lettura piacevole, ricco di notizie, senza fastidiosi agglomeramenti e lungaggini pretenziose. Esso sfata certi spropositi che pian piano si sono annidati nei luoghi più recònditi del Monumento, uccellacci i quali van debitori della vita non so se all'ignoranza di molti o alla sicumera di pochi, specialmente in quel che concerne le prigioni, sieno esse attribuite a Benvenuto Cellini o al conte di Cagliostro, un artista fanfarone e un fanfarone mago, a Beatrice Cenci o a Floria Tosca, una giovinetta assassina da lungo tempo idolatrata e una giovinetta assassina idolatrata da poco. La Guida, sobria, chiara e sicura, è corredata di belle riproduzioni fotografiche, taluna delle quali affatto inedita.

FRANCIA

Avemmo occasione di segnalare più volte in queste pagine la « Bibliothèque Plon », la bella collezione del solerte editore parigino che raccoglie in volumi tascabili e a modico prezzo i migliori lavori, e in genere i romanzi, della letteratura francese. Tra gli ultimi apparsi, ne segnaliamo due del noto storico Louis Madelin dal titolo: *Le chemin de la victoire*, che ricostruisce la storia della guerra dalla Marna a Verdun (1914-1916) e dalla Somme al Reno (1916-1918). Segnaliamo pure, della stessa collezione, *L'Echéance* di P. Bourget e *La vocation* di Avesnes.

— È apparsa testè una biografia del padre Giacinto Loyson, opera del noto e valoroso scrittore francese Albert Houtin: *Le Père Hyacinte dans l'Eglise romaine* (*1827-1809*).

— È stato celebrato nei giorni scorsi a Parigi il centenario della nascita di Gustave Flaubert e, benchè non cadrà se non nel prossimo 1922, quello di Louis Bouilhet, a cui l'univa una stretta amicizia. J. H. Rosny pronunciò l'elogio dell'autore di *Madame Bovary;* Souriau quello di Bouilhet.

— La *Revue hebdomadaire* ha iniziato la pubblicazione dei ricordi di Antoine, il noto fondatore del Teatro Libero.

— Sotto il titolo *Un conteur Siennois*, Louis Gillet pubblica nell'ultimo fascicolo della *Revue des Deux Mondes* un articolo su l'opera del compianto

Federigo Tozzi, di cui il Treves ha pubblicato in questi giorni il romanzo *Il Podere*.

— Il premio della *Renaissance*, di un valore di 6000 franchi, decretato quest'anno per la prima volta, venne assegnato ad Alessandro Arnoux, autore di *Indice 33*. Il premio del Campidoglio, d'un valore di 4000 franchi, fondato dal Comitato dell'Unione interalleata, è stato attribuito a André Maurel per l'insieme della sua opera sul nostro paese.

— Il *Mercure de France* del 16 maggio porta un interessante articolo di J. G. Prod'homme su *Napoléon, la Musique et les Musiciens*.

Napoléon - Sa vie, son oeuvre, son temps, par G. LACOUR-GAYET. — PARIS, HACHETTE.

Tra i molti libri apparsi in Francia nell'occasione del centenario napoleonico, questo del Lacour-Gayet, nome ben noto agli studiosi, va posto in primissima linea. La vita, l'opera, i tempi del grande generale ed organizzatore sono ricostruiti così compiutamente e lucidamente come meglio non si sarebbe potuto desiderare. Il volume, pubblicato sotto il patronato del Comitato del Centenario, di cui è presidente onorario Foch, si apre con una prefazione del gen. Joffre. D'interesse particolare sono i copiosissimi documenti iconografici, molti dei quali a colori e molti inediti, riprodotti con gran nitidezza. Assai decorosa la veste tipografica, che fa onore all'arte libraria francese.

VARIE.

È apparso di recente una interessante opera di J. A. F. Arbaan su Roma sotto Clemente VIII: *Rome onder Clemens VIII* (*Aldobrandini*) *1592-1605*. (Martinus Nijhoff's, Gravenhage).

— È morto in Atene il poeta e scrittore drammatico Ange Vlachos. Aveva 84 anni.

— La stampa tedesca ha festeggiato nei giorni scorsi, con numerosi scritti, il sessantesimo anniversario della nascita della nota romanziera Clara Wiebig.

— Gli eredi di Goethe hanno sporto querela contro il riconoscimento dei diritti d'autore sulla opera di Goethe trovata recentemente, *Giuseppe*, basando la querela sul fatto che il massimo poeta tedesco mai aveva rinunciato ai suoi diritti d'autore, ed anzi li aveva fatti confermare in « aeternum » per mezzo di un decreto imperiale.

— Il Museo di Lipsia è entrato in possesso di un legato di Max Klinger, consistente in quattro pitture di Arnold Boecklin. Sono un *Paesaggio tiberino* (dipinto nel 1857), un idillio di pescatori della *Campagna Romana* (1864), *Petrarca alla sorgente di Vauclus* (1867) che è la prima prova della nota opera del maestro conservata in Basilea, infine una *Flora* (1875).

LA GIURISPRUDENZA E LO SCIOPERO

Benchè lo sciopero sia tutt'altro che un fenomeno moderno, di che dànno prova lo sciopero dei fornaciai ebrei del XV secolo a. C., e la secessione dei plebei romani sull'Aventino, è tuttavia doloroso constatare che gli uomini sono ancora ben lunge dall'aver raggiunta una conclusione pratica e precisa sul delicato soggetto e che, nel campo della giurisprudenza degli scioperi, corron tuttora, specialmente in Italia, le vedute più disparate ed opposte. Ciò che non sarebbe, dopo tutto, gran male, ove si trattase soltanto di divergenze teoriche, ma che è invece fonte di gravissimo danno quanto che dà luogo a quelle deplorevoli oscitanze della politica e della legislazione, che sono non ultima causa della frequenza davvero patologica, con cui gli scioperi si susseguono nel nostro paese, interdicendogli la desiderata normalità e continuità della produzione. Di tanto dunque si impone imprescindibile e urgente la necessità di riesaminare un istante la questione, non più al lume dei supremi principî giuridici, fatti apposta per oscurare le verità più limpide e piane, ma semplicemente alla stregua del buon senso più semplice ed elementare.

Che dice anzitutto il buon senso in questa aggrovigliata materia? Una cosa di banale evidenza: che è materialmente impossibile costringere un uomo a lavorare. Si può al certo, e colla maggiore agevolezza, costringere un uomo a non fare; basta per ciò rinchiuderlo in un carcere e caricarlo di ceppi. Ma in taluni casi è pure possibile di costringere una persona a fare una cosa. Così si può costringere una persona a mangiare; e lo sanno gli infermieri dei manicomî, che ingeriscono il cibo colla sonda ai loro pazienti. Si può costringere una persona a vedere; e lo sapevano i Greci, che avevano collocata nel loro Olimpo la dea senza palpebre. Ma per quanto voi facciate, comunque stringiate un uomo di catene, lo battiate, lo tarturiate a sangue, se quell'uomo non vuol lavorare, sarà impossibile di costringerlo a farlo. È del lavoro come delle citazioni degli autori. Si può di certo vietare ad uno scrittore di citarne un altro nelle sue pubblicazioni; ed è ben noto che lo Czar Alessandro II vietò a tutti gli scrittori del suo impero di citare il grande pensatore socialista Nicola Cernitchewschi. Ma nemmeno la potenza di uno Czar riuscirebbe ad obbligare uno scrittore a citare un altro scrittore. Ebbene, avviene altrettanto del lavoro. Nulla di più facile che impedire ad un uomo di lavorare; ma non v'ha potenza divina od umana, che valga ad obbligare un uomo a lavorare. Ciò dunque vuol dire che lo sciopero è scritto a caratteri indelebili nel codice stesso della natura umana, e che coloro i quali ne sono insoddisfatti deb-

bono recare i lamenti al trono stesso di Dio, il quale ha bensì detto all'uomo: tu guadagnerai il pane col sudore della tua fronte — ma non però ha preso alcun provvedimento, che lo obblighi a farlo.

Si dirà però che, se non si può costringere direttamente un uomo a lavorare, si può bene infliggere alla sua inazione una pena, che lo solleciti al lavoro. Perciò gli oppositori degli scioperi erigono anzitutto una prima linea di assalto contro il procedimento da essi tanto abborrito, invocando contro di questo le più svariate irrogazioni penali. Ma non si avverte abbastanza che la sanzione penale contro gli scioperi è generalmente impossibile, od irrazionale. Se contro lo sciopero si irroga il carcere, non si fa che aggravare e perpetuare il danno sociale dello sciopero, precludendo agli scioperanti il ritorno al lavoro, e si risolve di fatto a favore dello scioperante la questione tuttora controversa del suo diritto al salario, provvedendo a mantenerlo nell'ozio a spese dei contribuenti. E poi, appena uno sciopero involga un numero alquanto considerevole di operai, è materialmente impossobile di punirlo col carcere, poichè le prigioni non bastano a tanto. Come infatti decretare il carcere contro mezzo milione di scioperanti? Come punire la ribellione, allorchè essa involge un popolo intero? I ribelli son tali, finchè sono scarsi di numero, ma, non appena raggiungano la maggioranza, essi divengon la legge ed i ribelli sono i loro avversari. Onde un capo di pirati diceva giustamente ad Agamennone: Mi chiami pirata, perchè ho una sola nave; se ne avessi cento, mi chiameresti re.

E di tutto ciò s'ha la più solenne riprova nel clamoroso insuccesso di tutti i tentativi di irrogazioni penali contro la desistenza dal lavoro. Edoardo III d'Inghilterra puniva semplicemente lo scioperante col taglio dell'orecchio; legge questa, che aveva disgraziatamente il grave difetto di lasciare affatto impuniti tutti gli scioperi dal terzo in su. Eppure, malgrado sì atroce sanzione, anche sotto il regno di Edoardo III s'ebbero degli scioperi. Lenin ha più volte punito lo sciopero colla morte; eppure si sciopera anche nel regno di Lenin. Oggi in Ungheria la propaganda dello sciopero è punita con cinque anni di carcere e la violenza nello sciopero colle morte; eppure si sciopera anche nell'Ungheria de' nostri giorni. L'ultimo degli Czars puniva gli scioperi colle più tremende sanzioni, eppure proprio sotto il suo regno s'ebbe per la prima volta a Pietroburgo lo sciopero colossale, che involse ben 36,000 operai. In Australia le leghe, che organizzano scioperi, pendenti i giudizi arbitrali, son punite con una multa di 25,000 franchi, più 500 franchi per ogni operaio scioperante. Ebbene, malgrado ciò, nel solo anno 1913, s'ebbero ben 208 scioperi anche nelle fortunate regioni degli antipodi. Nella Nuova Zelanda, allorchè esplose il grande sciopero dei minatori nel 1914, il Governo dovè porre in vendita i mobili degli scioperanti, per ottenere il pagamento delle multe da essi dovute. Ma che avvenne? che per un caso, che da noi direbbesi di « omertà », niuno volle acquistare quei mobili; onde il Governo dovette risolversi a pagar quelle multe esso stesso, facendo poi credere che esse erano state pagate dai minatori.

Sempre dunque siamo ricondotti alla conclusione, che lo sciopero, prima ancora che un diritto, è una facoltà inscindibile dell'uomo, un potere che non è dato strappargli, e che perciò il riconoscimento più palmare della realtà inderogabile impone perentoriamente alla legge di tollerarlo e rispettarlo.

Ma allora gli avversari dello sciopero erigono la seconda trincea, la seconda linea di offesa; ed affermano che, ove pur si conceda il diritto di sciopero agli operai veri e propri, esso deve in ogni caso negarsi ai pubblici funzionari. Si asseriva anzitutto che lo sciopero è inconciliabile colla *illicenziabilità* e col *diritto a pensione* dell'impiegato; e che, fino a tanto che l'impiegato fruisca di tali privilegi, il diritto di sciopero non può venirgli consentito. Ma, acciò questo potesse ammettersi, converrebbe che nel contratto d'impiego fosse tassativamente pattuita la rinuncia dell'impiegato al diritto di sciopero, in contraccambio di quei vantaggi a lui assicurati. Ed anche quando un tal patto venisse stipulato, si può star certi che verrebbe rispettato? e come assicurarne l'adempimento? come, sopratutto, obbligare l'impiegato a lavorare?

Si dice ancora che non può riconoscersi il diritto di sciopero ad alcuni impiegati pubblici, come i ferrovieri ed i postelegrafonici, in vista della necessità sociale imprescindibile del servizio da essi prestato, o degli incalcolabili danni, che deriverebbero al consorzio civile dalla sua interruzione. Ma anche questa tesi parmi ben poco persuasiva. Non v'ha dubbio che il servizio dei ferrovieri, dei postelegrafonici, o d'altri pubblici impiegati, risponda ad un bisogno sociale urgentemente sentito, e che la sua interruzione infligga alla società tutta quanta la più dolorosa jattura. E tuttavia v'hanno bene altri scioperi, che infliggono al consorzio sociale danni incomparabilmente maggiori. Supponiamo infatti che tutti gli agricoltori dei due mondi si diano di punto in bianco l'intesa di incrociare le braccia nel giorno del raccolto. Forse che in tale frangente non aleggierebbe sull'umanità tutta quanta il livido spettro della fame? forse che da siffatta desistenza non deriverebbe all'umanità un disastro sì enorme, a paragone del quale l'interruzione del servizio ferroviario non peserebbe più che un grano di polvere sulla bilancia? Dunque anche questo troppo ripetuto argomento della necessità od urgenza del servizio pubblico non basta a giustificare il divieto di sciopero agli impiegati.

La verità vera su tale argomento è stata — per quanto io penso — enunciata dall'economista francese Maurizio Bourguin, troppo presto rapito alla scienza, della quale era insigne ornamento. In uno scritto breve di mole, ma che contiene la più bella, serena e profonda trattazione che siasi data di codesto argomento, ei distingue nitidamente i funzionari, che detengono parte dell'autorità sociale, da quelli che sono semplici operai delle imprese esercite dallo Stato. Ora i primi, per ciò appunto che sono depositarî dell'autorità statale, non possono insorger contro essa a mezzo di scioperi; ma ai secondi invece, che tale autorità non detengono, lo sciopero dev'essere appieno consentito, come un diritto inderogabile.

E la necessità di tale conclusione appare d'altronde con meridiana evidenza, ove s'abbia riguardo ai fatali insuccessi di tutte le leggi, che vollero in qualche modo vietare gli scioperi dei pubblici funzionari. Dopochè l'articolo 130 § 2 della Costituzione tedesca dell'11 agosto 1919 prescrive: A tutti gli impiegati sarà concessa la libertà di professione politica e di associazione, un rescritto del Governo tedesco sancisce che il diritto di coalizione non giustifica la infrazione del contratto di lavoro. Ma peggio avviene in Italia, ove, per vietare

lo sciopero agli impiegati, si ricorre alle costruzioni più capziose e contorte: oggi militarizzando i ferrovieri, domani insignendoli del titolo di pubblici ufficiali, o facendone quasi degli schiavi coronati, ed in ogni caso raffazzonando un diritto politico, il quale non rappresenta che una fra le mille storture, cui la giurisprudenza s'inflette, quando sia posta al servizio dei poteri, degli interessi e degli egoismi. Ebbene, ad onta di tutto questo armamentario di costruzioni partigiane e viziate, gli scioperi dei funzionari si dànno libero corso in Italia, come in Germania e dovunque; — onde si impone nuovamente la necessità di concludere che ogni tentativo di attraversare il diritto di sciopero ai pubblici funzionari è destinato a miseramente fallire.

Ma ecco ora una terza linea di offesa, che si erige contro lo sciopero: è una tesi più mansueta e più blanda, secondo la quale deve bensì concedersi all'operaio ed all'impiegato il diritto di sciopero, ma solo al termine di un certo periodo dal giorno, in cui esso dia formale disdetta all'imprenditore; laddove, se esso sciopera innanzi a quel termine, dev'esser passibile di condanna, penale o civile. In altri tempi in Germania, gli operai agricoli, e in Inghilterra fino al 1875 tutti gli operai, che abbandonavano il lavoro innanzi al termine stabilito, erano passibili di una sanzione penale. In Francia invece, alcuni anni or sono, una rivista edita dagli industriali, s'è fatta iniziatrice di una agitazione, volta ad ottenere una legge, la quale vieti agli operai di scioperare, tranne che in seguito a deliberazione formale presa dalla loro maggioranza. Da altri si chiede che gli operai debbano depositare presso la fabbrica, che li impiega, una somma, che gli imprenditori abbiano il diritto di confiscare, in caso di sciopero iniziato prima del termine stabilito. Ma codesto metodo, in apparenza tanto dolcificato, riesce nel fatto a privare lo sciopero di qualsiasi efficacia. Perchè la condizione essenziale, acciò lo sciopero riesca effettivo, è per l'appunto il carattere repentino delle sue esplosioni; laddove invece lo sciopero preannunziato lascia agli imprenditori la piena facoltà di pararvi e di renderlo inoffensivo, o si torce in una pura e semplice coreografia, in un duello da operetta. Esso mi rammenta un po' quel generale inglese della *Donna Juanita*, che scrive al « Carissimo Nemico », annunziandogli che fra un certo numero di giorni verrà ad assalirlo. Perciò molto probabilmente gli operai pretenderanno che l'obbligo del termine alla disdetta non regga in caso di sciopero, o, nella peggiore ipotesi, lescieranno nelle mani degli imprenditori il deposito di garanzia, anzichè sobbarcarsi ad una mora, che priverebbe fatalmente lo sciopero di ogni positiva efficacia. E per tutto ciò è forza concludere che non solo s'ha a consentire completa libertà di sciopero, ma di sciopero immediato, avulso da ogni limite, o da capziose vincolazioni.

Ma se però lo sciopero è un atto in ogni caso ed in ogni tempo appieno legittimo, altrettanto è legittimo che colui, che lo compie, ne sopporti integralmente le conseguenze. E la prima conseguenza naturale dello sciopero è la perdita del salario. È cosa di immediata evidenza che l'operaio, il quale cessa dal lavoro, deve per ciò stesso ed immediatamente cessare dalla percezione del salario; e ciò dev'essere ammesso e proclamato dagli stessi socialisti, siccome la deduzione più logica ed ovvia dalle loro teorie predilette. È infatti

dogma fondamentale di Carlo Marx, poi divenuto un articolo di fede del vangelo socialista, che il valore è creato dal lavoro. Ma la illazione necessaria, che sgorga da tale principio, è che, ove manchi il lavoro, manca del pari ogni valore, quindi la materia stessa onde può trarsi la retribuzione del lavoratore. Ed a tale concetto rende lodevole ossequio il governo russo dei Soviets, il quale prescrive che l'operaio delle industrie nazionalizzate non debba ricevere retribuzione di sorta durante il periodo di sciopero.

Ma è pure di irresistibile evidenza che la cessazione del lavoro debba implicare la cessazione immediata del contratto di lavoro, quindi la perdita immediata dell'impiego. Non si tratta assolutamente — è d'uopo avvertirlo — d'una pena, che voglia infliggersi allo scioperante e che non avrebbe ragione, nè senso, rispetto ad una azione, od inazione, perfettamente legittima ed intimamente ineccepibile; si tratta semplicemente di una conseguenza naturale e necessaria della sua desistenza dal lavoro, che la logica più inderogabile impone di riconoscere e rispettare. Se io mi astengo dal sottoscrivere alla Lotteria Nazionale, non commetto con ciò alcuna colpa, non perdo affatto il diritto alla estimazione dei miei concittadini; soltanto però, perdo con ciò stesso qualsiasi diritto a conseguire un premio purchessia. Ebbene, del pari chi cessa dal lavoro, non già per una effimera negligenza, la quale sarebbe passibile tutt'al più di una multa, ma proprio col deliberato proposito di non più ritornarvi, se non a patto che sieno assecondate certe sue determinate esigenze — quegli infrange per ciò stesso il contratto di lavoro, spezza il vincolo che lo stringeva alla fabbrica e riacquista la libertà piena ed intera di azione od inazione, di contrarre cioè nuovi patti con altri, od altrimenti di oziare.

E questa verità palmare è stata apertamente riconosciuta dalla Cassazione francese, comunque attraverso alcune incertezze e dopo svariate oscitanze. Dapprima invero, colle sue sentenze 4 maggio 1904 e 13 novembre 1906, quell'alto Consesso ha sancito che lo sciopero infrange il contratto di lavoro, poichè esso si pratica appunto all'intento di creare un nuovo contratto di lavoro, o di surrogare al contratto vigente un contratto diverso. Ma codesta motivazione tralascia evidentemente tutti quelli scioperi — e sono la grandissima maggioranza — che non si propongono affatto di modificare il contratto di lavoro vigente. Per esempio: se gli operai di una industria fanno sciopero, perchè esigono che sia licenziato un capouomo, o che non sia licenziato un operaio, non può dirsi punto che essi facciano sciopero all'intento di modificare il contratto di lavoro; e perciò, rispetto a codesti casi, la motivazione della Corte Suprema non troverebbe applicazione di sorta. E ciò è stato effettivamente sentito da quell'Areopago; il quale, colla successiva sentenza del 15 maggio 1907, ha modificata la propria motivazione, osservando che lo sciopero rompe il contratto di lavoro semplicemente perchè ne sopprime l'oggetto. Dal momento infatti che l'oggetto del contratto di lavoro è la prestazione del lavoro, è ben chiaro che la cessazione meditata e diuturna della prestazione del lavoro implica la distruzione stessa del contratto, di cui sopprime l'oggetto. E gli operai, i quali, dopo aver iniziato uno sciopero, si impuntano ad affermare di non volere con ciò rompere il con-

tratto di lavoro, mi ricordano troppo la dichiarazione collettiva dell'Inghilterra, della Francia e della Russia, le quali nel 1827, dopo avere bloccate colle loro flotte le città elleniche e distrutta la flotta ottomana a Navarino, procedono candidamente a dichiarare che non intendono con ciò di aver interrotto lo stato di pace colla Turchia. Ma se codeste falsificazioni plateali possono essere di rigore nell'ambiente di infingimenti ritinti fra cui s'aggirano i protocolli, è assolutamente assurdo e prepostero di tentarne la ristaurazione nella arena libera e soleggiata delle competizioni economiche.

Soggiungo d'altronde che è nello stesso ben inteso interesse della classe operaia che codesta giurisprudenza prevalga. Perchè lo sciopero potrà esercitare la sua piena ed intera efficacia e l'azione degli scioperanti procedere libera da nocevoli impacci, allora soltanto che l'operaio sia prosciolto da qualsiasi vincolo verso l'industria, che fin qui l'impiegava, o non abbia più alcun rapporto, o legame con essa. Che se invece l'operaio prosegua a formar parte integrante della fabbrica, contro cui sciopera, si viene a creare una condizione di cose ibrida e assurda, a suggellare una specie di matrimonio forzato fra persone mutuamente incompatibili, votate a perpetui litigi, ed acuenti la vicendevole inimicizia fra gli spasimi di una stessa catena.

Ora, quando s'imputi allo scioperante la sua debita responsabilità civile, si riesce per ciò stesso a creare contro lo sciopero irriflessivo una remora ben altrimenti formidabile, che non sia quella, la quale possa emergere dalle rigide sanzioni punitive addietro esaminate e censurate. Perchè, in tali condizioni, l'operaio, innanzi di risolversi allo sciopero, dovrà accuratamente vagliare le conseguenze che saranno per derivargli dalla sua risoluzione; e di contro ai vantaggi futuri, che lo sciopero potrebbe accordargli, dovrà porre sulla bilancia il danno inevitabile ed immediato della perdita del lavoro e dell'impiego. Ora è lecito presagire che codesto calcolo indurrà la grandissima maggioranza degli operai a ritrarsi da tutti gli scioperi irrazionali, o da quelli, che promettono agli imprenditori una probabile vittoria, per limitarsi a quei soli scioperi dettati da rivendicazioni impellenti ed inderogabili, o nei quali la forza dei lavoratori sia di tanto soverchiante, da assicurar loro in ogni caso il trionfo. A quegli scioperi cioè, che è nell'interesse della società stessa che esplodano, per ciò appunto ch'essi possono addurre, a differenza o più rapidamente d'altri mezzi più tortuosi e più blandi, a sanare delle rivoltanti ingiustizie, od a sopprimere delle stridenti asimmetrie sociali.

Il che risolve per se stesso anche la grossa questione dello sciopero dei pubblici impiegati. E in verità, anzichè negare, sempre indarno, agli impiegati il diritto di sciopero a motivo della illicenziabilità di cui essi fruiscono, o degli altri loro privilegi — val molto meglio lasciar loro ogni diritto a scioperare, ma sancire al tempo stesso, ciò che è di rigorosa giustizia, che lo sciopero implica per essi la perdita immediata dell'impiego e della pensione. Poichè si avrà con ciò una remora allo sciopero ben altrimenti efficace, che non quella, che possa attendersi da un divieto giuridico, sempre esposto alla violazione e alla irrisione.

Ma qui si affaccia una obbiezione di carattere strettamente politico, la quale sembra a primo tratto inoppugnabile. Si dice invero che,

per quanto giuridicamente ineccepibile sia la tesi, che lo sciopero rompe il contratto di lavoro, pure il prudente legislatore non addiverrà mai a cotale sanzione, in vista del gravissimo pericolo sociale, che sarebbe per derivarne, o dell'inasprimento ch'essa fatalmente apporterebbe alle relazioni già troppo tese ed acerbe fra capitale e lavoro. Ma v'ha ragione di temere che il risultato sia proprio l'opposto, o che invece sia proprio lo sciopero-sospensione, che debba esercitare sui rapporti fra il capitale ed il lavoro una influenza inasprente. Infatti quella tesi, attenuando il danno immediato dello sciopero rispetto allo scioperante, è per se stessa un incentivo ed un premio alla desistenza dal lavoro; il che costringe di rimando la società ad escogitare una serie di contrappesi, di provvidenze, e perfino di irrogazioni penali, volte a screditare lo scioperante, o ad aggravarne la sorte. Ora porgere dapprima un incentivo agli scioperi e poi perseguirne gli autori non parmi davvero il modo più efficace a creare una atmosfera di armonia fra le classi, ma ben piuttosto la via più adeguata ad inasprirne i rapporti. A me sembra che riesca invece assai più efficacemente all'intento pacificatore, cui si anela, un sistema, il quale si astenga da incrudimenti maligni contro lo scioperante, ma al tempo stesso lasci aperte tutte le porte alle conseguenze civili, che dalla sua inazione derivano. Perchè in tal guisa si disperdono i rancori, oggi perfettamente legittimi, degli scioperanti contro le sorde ostilità dello Stato, mentre d'altronde, addossando allo scioperante la responsabilità civile che giustamente gli incombe, si addiviene ad una rarefazione spontanea di quelle fratture industriali, che oggi interrompono con tanto sinistra frequenza il processo normale della economia e della produzione. Il che non vuol dire, ben s'intende, che lo sciopero verrà con ciò senz'altro a cessare; ma verrà meno però la sua forma epidemica oggidì dilagante, che sarà tosto o tardi surrogata da una forma endemica, e quasi direi addomesticata, di conflitto industriale.

Parmi dunque che quella, che suole pomposamente designarsi col nome di giurisprudenza dello sciopero, sia tutta racchiusa in questi due capisaldi: ciascun uomo ha il diritto di non lavorare; ma nessun uomo ha però il diritto di sottrarsi alle conseguenze civili della sua inazione. Ai nostri posteri sarà motivo di giusta meraviglia che tanti spiriti, indotti o colti, della nostra generazione abbiano potuto ragionare altrimenti.

Non voglio affermare tuttavia che nella attuazione di questi due capisaldi la politica degli scioperi verrebbe completamente ad esaurirsi. Io penso, al contrario, che quanto più gli imprenditori abbonderanno verso gli operai nelle concessioni spontanee e nelle economiche larghezze, subordinandone naturalmente la perduranza alla permanenza di quelli nel lavoro, tanto più energica sarà la forza dissuasiva dagli scioperi e tanto meglio si riuscirà a diradarli. A tale riguardo, debbo dirlo, gli esempî più istruttivi e fecondi non sono apprestati dall'industria di stato, ma bensì dall'impresa privata. Osserviamo ad esempio le grandi officine Krupp, per le quali mi riferisco, e s'intende, al periodo d'ante-guerra, poichè la terribile raffica che ci travolse ha scompigliato tutti gli esperimenti e le più sagge riforme anche nel campo industriale. Ebbene, Krupp teneva ai suoi operai presso a poco il seguente discorso: Io vi pago un salario

soddisfacente; di più, vi assegno gratuitamente una casetta linda ed igienica con annesso un piccolo giardino; vi dò una scuola pei vostri bimbi, un bagno, un « tennis », una biblioteca, un parco e perfino un teatro per le vostre ricreazioni. Di più: io vi assicuro una pensione di invalidità, di infortunio e di vecchiaia, sopperendo di mia tasca alla massima parte del contributo necessario. Io faccio tutto questo ed altro ancora, e pongo tutti questi vantaggi a vostra disposizione, finchè prestiate il vostro lavoro nelle mie officine. Ma intendiamoci bene: dall'istante, in cui voi lasciate il mio impiego, sia poi per iscioperare o per qualsiasi altro motivo, voi perdete per ciò stesso d'un tratto il salario, voi dovrete abbandonare la casetta e il giardino, rinunciare al bagno, alla biblioteca, al teatro, e perdere alfine ogni diritto alla pensione, senza poter accampare a mio riguardo un diritto di credito purchessia. Ora il risultato di codesto discorso fu addirittura portentoso; chè frammezzo ad un mondo agitato da miriadi di scioperi, il bacino di Essen è quasi un'oasi fortunata ed immune, è desso il vero « paese dove non si sciopera », e non già la Nuova Zelanda, cui si è dato ingiustificatamente un tal nome, poichè ivi gli scioperi si susseguono al pari e più che in Europa con implacabile ritmo. E Krupp è riuscito all'intento per ciò appunto che, senz'uopo di massiccie impalcature legislative, ha vittoriosamente attuati i due capisaldi fondamentali della irresponsabilità penale e della responsabilità civile dello scioperante.

Nè è questo d'altronde il solo spediente, che possa additarsi in proposito. In Francia alcune imprese son riuscite all'intento col metodo dell'azionariato operaio, creato, come istituto facoltativo, dalla legge 26 aprile 1917, e che ora vorrebbe rendersi obbligatorio. Con tale sistema, si scorpora dal capitale azionario delle imprese un certo numero di azioni e se le assegna gratuitamente alla maestranza nel suo complesso, per guisa che il dividendo correlativo venga percepito dalla totalità degli operai impiegati, e coll'intesa che gli operai, i quali abbandonino l'impresa a motivo di sciopero o d'altro, perdano immediatamente per ciò stesso ogni diritto all'azione ed al dividendo, il quale viene di diritto immediatamente assegnato ai loro surroganti. Ora ciò pure crea una nuova e potentissima remora all'abbandono del lavoro.

E non è d'altronde l'essenziale carattere della evoluzione giuridica di dilatare sempre meglio le sanzioni civili a restrizione di quelle penali? A quel modo che la civiltà ha surrogati alla tortura i raffinamenti delle forme procedurali, alle guerre gli arbitrati, alle brutali sevizie contro i bimbi i sottili avvedimenti del metodo fröbeliano, così alla crudeltà delle irrogazioni penali contro gli scioperanti la civiltà moderna surroga il duplice stromento dei danni economici emergenti dallo sciopero e dei vantaggi economici inerenti alla assiduità nell'opera produttrice. Qui soltanto è la via regia della salvezza e della pace. E solo per tal guisa gli stati moderni riusciranno alfine a far cessare quelle dolorose fratture dell'industria, così esiziali ai dì nostri, mentre il mondo intero ha urgente necessità di sanare le piaghe tremende inflittegli dalla guerra a prezzo di un pacifico, intenso, ed ininterrotto lavoro.

ACHILLE LORIA.

I CENTENARII DANTESCHI PASSATI E IL CENTENARIO PRESENTE

Tenne dietro in Firenze un assopimento; vigili erano soltanto i fautori della statua del Pazzi. A spoltrire giovò di sicuro lo svegliarino che nel *Diritto* del 15 agosto 1863 fece squillare a Torino, donde risonò per l'Italia, il professore Vitale De Tivoli (1): un italiano dimorante da vari anni in quella Inghilterra, che stava allora preparando il Centenario dello Shakespeare. Verosimilmente dal *Diritto* ebbe la spinta un oscuro fiorentino, che, presa in mano la causa del Centenario dantesco, attese poi all'esecuzione con operosità instancabile. Nel fascicolo del 15 settembre della rivista educativa fiorentina *La Gioventù* (vol. IV, pp. 267-71), con in fronte l'intitolazione « Il Centenario di Dante », s'ha una lettera in data del 1° di quel mese firmata « Guido Corsini », che, divulgata in estratto con scopo dichiarato di propaganda (2) e riprodotta di fatto in più giornali, mi sembra potersi riguardare come il vero inizio del movimento. La lettera era diretta al mantovano Luigi Parazzi, che aveva toccato il tasto in una sua allo scrivente: modesto studioso trentenne (3), allora senza assetto stabile (4), che il Centenario portò meritamente a diventare Segretario nel Comune e che in tale ufficio morì anzi tempo il 12 luglio del 1878. Pur riconoscendo « debole e fioca » la propria voce e dichiarando di non voler « stender progetti », tracciava alcune linee e fissava alcuni punti, principalissimo questo, che il Municipio fiorentino « dovrebbe in una *prossima* adunanza *pubblica e solenne* DECRETARE che nel mese di maggio 1865 si celebrerà in Firenze in maniera degna dell'Atene d'Italia e dei tempi novelli il CENTENARIO DI DANTE ». Vuol essere segnalato che alla statua del Pazzi, e nemmeno ad una statua in genere dietro a cui essa avrebbe potuto mascherarsi, non si fa allusione alcuna; sicchè l'impegno che per essa prese poi il Corsini (5)

(1) Dal *Diritto* l'appello del De Tivoli, col cappello caldeggiatore del giornale, passò poi nel *Giorn. d. Cent.*, pp. 28-30.

(2) L'estratto, di quattro pagine, che mi sta davanti in un esemplare della Marucelliana (Miscell. 1172, n. 3), porta in fronte, in carattere grasso, « Per l'onore nazionale, si pregano i giornali e i privati di svolgere e propugnare il concetto di questa lettera ». Solo la parte sostanziale fu ristampata poi nel *Giorn. del Cent.*, p. 37.

(3) Era nato in Firenze il 10 aprile del 1833.

(4) « Copista, commerciante, maestro e giornalista », me lo dice, cortese informatore, il sig. Gabriele Naldi, archivista in Palazzo Vecchio.

(5) Prima ancora che il *Giornale del Centenario* principiasse ad uscire, lo mise a piena disposizione della *benemerita* « Società per lo scolpimento » (*Gior-*

è da riguardare come cosa posteriore. Il pensiero della grande solennità fu dunque in lui indipendente da ogni contaminazione; cosa tanto più notevole, se si considera che già precedentemente nel giugno l'ingenuo G. B. Giuliani, titolare della cattedra dantesca all'Istituto di Studi Superiori, nel chiudere il suo corso di lezioni sulla *Divina Commedia*, aveva fatto tutt'uno del Centenario e dell'inaugurazione di un monumento, che non può essere altra cosa che l'opera troppo nota: « Niuna nazione può vantarsi d'aver cominciata sua vita e ripreso il diritto all'ossequio delle genti civili, siccome da Dante l'Italia. La quale, deh! che almanco nel 1865, tutte in uno raccolte le sue belle provincie, sorga pronta e orgogliosa di consacrar a Dante il degno monumento, ad augurare la felice sospirata libertà delle nazioni » (1).

L'adunanza desiderata, augurata, fu tenuta il 14 novembre 1863; e in essa « Il Municipio Fiorentino » — « a unanimità di suffragi », ben s'intende — deliberò:

« Sarà solennemente celebrato in Firenze nel mese di maggio 1865 il Centenario di Dante Alighieri » (2).

Ebbe l'onore di presentare la proposta il « Priore » (ancora duravano i vecchi nomi) avv. Emilio Frullani. Per l'esecuzione fu costituita una Commissione, che il « Gonfaloniere » doveva presiedere e della quale si designò Vice-Presidente Gino Capponi. Che Guido Corsini ne fosse simultaneamente nominato Segretario, mette fuor di dubbio la parte ragguardevole da lui avuta in queste pratiche. E per l'adempimento delle funzioni commessegli, egli non si limitò già a tenere i verbali e sbrigare la corrispondenza della Commissione originaria di dieci, presto ampliatasi coll'aggregarsi altri trentatrè cittadini più o meno autorevoli e solerti (3), ma pensò a dotare l'intrapresa di organi vocali. Prese a pubblicare, di dieci in dieci giorni o press'a poco, un *Giornale del Centenario di* DANTE ALLIGHIERI, destinato a durare fino a lumi spenti, dandovi ben larga ospitalità — accanto alla « Parte officiale » e a notizie e discussioni concernenti la celebrazione — a studi danteschi, che ne fanno una raccolta meritevole d'essere consultata più che generalmente non sia. Ben sanno gli specialisti dell'argomento come vi sia stato molto discusso intorno ai ritratti di Dante. E all'organo maggiore ne fu appaiato uno minore: il cavaliere ebbe uno scudiero. Già nella lettera al Parazzi il Corsini aveva caldeggiato la popolarizzazione del Centenario: « ... Il popolo poco o nulla ne sa, ed il giornalismo dovrebbe a parer mio occuparsi fin d'ora a spiegargli il dovere e l'importanza della festa, e fargliene provare il desiderio e lo zelo. » E « per il popolo », dapprima « fiorentino », poi, a principiare dal 19 giugno 1864, « italiano », venne diffondendo « tutte le domeniche », un giornaletto di quattro pagine, intitolato appunto *La festa di Dante*. Se n'ebbero sessanta numeri, dal 1° maggio 1864 all'11 giugno 1865. Riuscì adatto allo scopo e garbato; e a renderlo tale contribuì efficacemente colla sua amorosa e assi-

nale d. C., p. 15). E si veda poi come il Raggi vi è trattato, pp. 181-82. Al pensiero del Corsini risponde pienamente anche il « Dialoghetto popolare » sul monumento del suo *alter ego* Giuseppe Pieri, mancato in quei giorni, nella *Festa di Dante* del 25 settembre 1864, pp. 87-88.

(1) *Giorn. del Cent.*, p. 72.

(2) Ib., p. 3; *Nazione* del 16 novembre.

(3) *Giorn. del Cent.*, pp. 18-19.

dua collaborazione, troncata dopo cinque mesi dalla morte, Giuseppe Pieri, noto drammaturgo, che in quei giorni trionfava coll'*Ippolito e Dianora* (1). Certo erano graditi assai dai lettori i suoi « dialoghetti » tra i due popolani « Vieri e Ciapo », sempre ispirati alla « Festa » (2).

Già della Commissione decemvirale nominata nella memorabile adunanza del 14 novembre 1863, il Consiglio del Comune aveva chiamato a far parte « il Presidente », chiunque poi fosse, « della Società » che la statua del Pazzi aveva voluto tradotta in dimensioni di colosso. E al fatto cresceva rilievo la circostanza che, non forse per mera combinazione, giusto in quei giorni era arrivato a Firenze il gran blocco destinato a prendere le sembianze di Dante. Ben era chiaro che allo scoprimento un posto ragguardevole nella solennità sarebbe stato senza alcun dubbio consentito. Che ne diventasse addirittura il fulcro, dipendeva anzitutto dal luogo in cui la cerimonia fosse compiuta. Si trovò ben prossima ad essere, colla concessione della Piazza di Santa Croce. Un mese e mezzo prima la Società del monumento credeva d'aver solo « molto avanti sospinta » l'opera sua.

Altramente si sarebbero improntate le feste se avesse potuto effettuarsi un disegno di ben maggiore importanza dell'inaugurazione di una statua anche migliore assai che quella di Enrico Pazzi. Si riaccese negli animi l'antico fervido voto di riavere in Firenze i resti mortali del Grande. Si sperò che quello che da Ravenna era stato rifiutato nel secolo XIV e nel XV, quello che s'era impetrato da Leone X colla partecipazione di Michelangiolo offertosi per l'esecuzione della « sepoltura » e che allora non ebbe effetto unicamente per la sparizione delle ossa (3), potesse ricevere attuazione ora che l'Italia si ricomponeva portentosamente a unità. Pareva quanto mai bello che, bandite le maledette divisioni cittadine, campanilistiche, regionali, se ne cancellassero anche le tracce. Genova aveva dato l'esempio restituendo a Pisa le catene del Porto Pisano. Nè il pensiero fu di Firenze soltanto, dove accade di vederlo messo innanzi, sotto la data del 14 febbraio 1864, da Giovanni Folchi, in forma di caloroso invito o di petizione al « Municipio Fiorentino » (4), e con ben altra autorità, due mesi dopo, da Atto Vannucci, prima a voce in un'adunanza della Commissione del Centenario a cui apparteneva, e poi subito, certo aderendo ad una preghiera, in una lettera alta ed eloquente al « Presidente della Commissione » stessa, cioè al Gonfaloniere, da darsi alle stampe (5). Precocemente — fino dal 20 dicembre 1863 — la restituzione era stata considerata a Brescia come un dovere della « nobile Ravenna » in una « Proposta » largamente divulgata del prof. Niccola Gaetani-Tamburini alla « Società degli Amici dell'istruzione popolare » (6); e parlando da Pisa il 27 marzo successivo il barone G. Baratta arrivava al segno di credere che la domanda avrebbe tro-

(1) Di lui e della sua produzione drammatica parla il Mazzoni alla p. 904 dell'*Ottocento*. Lo rimpianse affettuosamente nella *Festa* il Corsini, pp. 93 e 103-4. A un opuscolo necrologico collettivo partecipò anche il Tommaseo.

(2) Di uno s'è fatta menzione in una nota della pagina precedente.

(3) Corrado Ricci, *L'ultimo rifugio di Dante Alighieri*, Milano, Hoepli, 1891, pp. 333-37.

(4) *Giorn. del Cent.*, p. 78.

(5) Ib., pp. 85-86.

(6) Ib., pp. 77-78.

vato assenso così volonteroso, da far dire oramai che « del dare e del chieder », tra i due Municipi interessati, « fia primo quel che tra gli altri è più tardo »; nè dubitava di formulare un programma particolareggiato per la solenne traslazione (1). Significativa nella sua modestia la calda adesione data al voto dall'emiliana Cento (2).

Pur associandosi « di cuore » alla proposta bresciana, dubitava dell'accoglimento, rivolgendosi dalla Germania al Gaetani-Tamburini, Julius Braun, autore di una recente versione tedesca dell'*Inferno* (3); e in Firenze stessa non tutti saranno stati fiduciosi, come elevatamente fiducioso, non certo a parole soltanto, s'era mostrato il Vannucci: « ... ora che pel santo influsso della nuova libertà le città italiane sono unite nell'aspirar tutte al medesimo fine di far più rispettata e più gloriosa la patria comune, la nobile città di Ravenna non vorrà negare di renderci quelle ceneri, che, se appartengono a tutt'Italia, più particolarmente son nostre, e di buon animo si presterà a far cessare a Dante il lungo esilio che ricorda le feroci ire di parte ». E aveva proposto che si mandassero ambascerie dei cittadini fiorentini più autorevoli e dei cittadini più cospicui di altre parti d'Italia a far la domanda, e che si usassero « tutti i mezzi creduti migliori a raggiungere l'intento. I Ravennati assentiranno volentieri alla onesta domanda fatta a nome della madre Firenze e di tutta la grande patria italiana, desiderose di festeggiare e di venerare in questo suo luogo nativo gli avanzi mortali dell'uomo che la smisurata potenza del suo ingegno usò a preparare i tempi e i fatti che a noi solamente fu concesso vedere. » Un certo qual timore era rimasto tuttavia anche nella mente sua, ben diversa da quella del Gaetani-Tamburini e del barone Baratta; e gli faceva dire che « se la nostra richiesta non fosse stata ascoltata, a noi non verrebbe alcun biasimo, e in ogni modo avremmo sodisfatto a un sacro dovere. »

S'immagini che cosa sarebbe mai stata una processione che accompagnasse l'urna ineffabilmente venerata! Per renderla degna gl'indagatori di memorie storiche si sarebbero adoperati indefessamente e gli artisti avrebbero messo alla prova tutto il loro ingegno. Meta, San Giovanni, non già Santa Croce e il freddo e macchinoso sepolcro del Ricci. Tale l'idea di coloro che vagheggiavano il disegno. Non manca di esprimerla il Vannucci (4): ci aveva ragionato dattorno e l'aveva determinata secondo le proprie vedute il Baratta: « Fra i disagi e le amarezze dell'esilio conforto unico di quell'animo angustiato era la speranza, espressa da pietosissime parole, che, ove la fama del poema sacro avesse vinta la crudeltà che lo teneva lontano dalla patria, egli sarebbe stato coronato poeta sulla fonte del suo battesimo. Dove meglio adunque potrebbero posarne le ossa se non appunto nel luogo in cui sperava di cingere l'ambìta corona, nel *suo bel S. Gio-*

(1) *Giorn. del Cent.*, p. 79.

(2) Ib., p. 117. Manifesto in data 11 giugno 1864.

(3) Ib., pp. 91-92: lettera del 5 marzo 1864.

(4) « Concludo: il nostro Municipio... prenda energicamente l'iniziativa che a lui s'appartiene... di far tornare il divino poeta al suo *bel San Giovanni*, affinchè gl'Italiani nel 1865 possano venir qui ad affermare di nuovo e a giurare sulle sacre ossa l'unità della patria. »

vanni! (1) A mezzo di quel Tempio, una lapide col nudo nome di Dante vincerebbe, a mio avviso, ogni mausoleo per maestà, ogni epitaffio per eloquenza. » Suppergiù a questo modo sono depositati i resti di Cristoforo Colombo nella Cattedrale di Siviglia.

In conformità dei suggerimenti della Commissione, calorosamente unanime col Vannucci (2), deliberò il 4 maggio il Consiglio Municipale (3):

« Considerando esser debito de' nipoti il fare ammenda dei torti degli avi col sanarne, quanto è da essi, gli effetti;

« Considerando che il sacro deposito delle ossa di Dante Allighieri in Ravenna è a un tempo stesso testimonianza e perpetuazione dello iniquo esilio patito dal massimo cittadino;

« Considerando che la città di Firenze nel disporsi a celebrare il sesto Centenario di Dante, non può astenersi dal rinnovare il voto già anticamente espresso e poi rimasto sempre vivo negli animi di sanare quel permanente effetto di un torto avito;

« Delibera che una preghiera sia indirizzata alla città di Ravenna per ottenere da essa come fraterno dono, quanto più doloroso, tanto più nobile, la restituzione delle ossa di Dante, e per chiedere di poter porre dove furon serbate una epigrafe che ricordi la generosità ravennate e la fiorentina riconoscenza. »

Tre giorni appresso il ff. di Gonfaloniere trasmise il voto fiorentino al Sindaco di Ravenna; e dal ff. di Sindaco Conte G. Rasponi ebbe dopo ben tre settimane — indugio di cattivo augurio — una risposta di color grigio scuro: « Il Municipio Fiorentino, mentre non avrà certo potuto dissimulare a sè stesso la gravità e la delicata natura della domanda che muove alla Rappresentanza di questa città, riconoscerà giusto che il Municipio Ravennate maturamente ponderi una risoluzione, che non potrebbe esser presa senza accurato esame d'ogni convenienza, e senza riguardo a quell'opinione pubblica che debitamente regna sovrana laddove fiorisce sociale e politica civiltà. » (4) Il « ff. » manifestava poi « la sua profonda fiducia, che qualunque sia per essere la determinazione del Consiglio Municipale Ravennate », a cui la questione doveva essere sottoposta, « essa non farà che raffermare tra Ravenna e Firenze quei vincoli di amicizia e fratellanza politica non mai turbati in passato ». A noi il rifiuto apparisce più che ragionevole; ma a chi aveva chiesto riuscì doloroso; e si capisce bene che nel *Giornale del Centenario* del 10 agosto la deliberazione presa il 27 luglio in « seduta straordinaria » dal Consiglio ravennate (5) fosse pubblicata scussa scussa, senza un rigo di cappello o commento (6):

« Considerando esser debito de' nepoti tributare perenne e reverente omaggio agli atti che onorano gli Avi (7),

(1) Cose consimili, non necessariamente per eco, nel Manifesto di Cento: *Giorn. del Cent.*, p. 117.

(2) Stese la relazione da consegnarsi al Municipio il Corsini, e la pubblicò: ib., pp. 86-88.

(3) Ib., p. 88; Ricci, *Ultimo rifugio*, p. 507 (« Documenti »).

(4) *Giorn. del Cent.*, p. 93.

(5) Ricci, op. cit., pp. 505 e 507-8.

(6) Pag. 149.

(7) Si ripiglia e rimbecca il primo « Considerando » fiorentino.

« Considerando che il Deposito delle sacre ossa di Dante Allighieri in Ravenna non può pei destini felicemente mutati d'Italia considerarsi come perpetuazione d'esilio, una essendo la legge che raccoglie con duraturo vincolo tutte le Città italiane,

« Considerando che la città di Ravenna, desiderosa di associarsi alla celebrazione del sesto centenario di Dante, non si appresterebbe in retta guisa ad onorare la memoria del grande Italiano, abbandonando altrui quelle sacre ceneri che furono e sono oggetto di tanto culto ed amore dei cittadini Ravennati,

« Il Consiglio Municipale incarica la Giunta di indirizzare a nome della Città di Ravenna una fraterna parola al Consiglio Municipale di Firenze esprimente rammarico di non poter accogliere la sua preghiera. »

Come nei secoli passati, bisognò che Firenze si rassegnasse; e la Commissione a cui era stato dato il còmpito di « studiare e proporre » quanto potesse « occorrere per eseguire splendidamente » la deliberazione municipale del 14 novembre 1863 (1), si vide tolto ciò donde sarebbe derivato senza confronto il maggior splendore. Suggerimenti per crescere altrimenti lustro alla celebrazione s'erano avuti prima e seguitarono ad aversi; ma di non grande portata, o male attuabili, ed anche balordi. Col ritorno negato delle ossa era tolta ogni ragione alla proposta, già di per sè poco seducente, del barone Baratta, che « scultori ed architetti si associassero » per la costruzione duratura « di un grand'arco », che, contrapponendosi a quello adulatorio di Porta S. Gallo, sorgesse « fuori di quella porta della Città per dove entrerebbe il carro portatore del sacro deposito », tramandando « ai posteri il glorioso ricordo » (2). Parve effettuabile bensì un voto che il Vannucci aveva accoppiato alla proposta maggiore e che già era stato espresso anche nella lettera del Corsini al Parazzi (3): « di pensare seriamente alla casa in cui nacque Dante, e di far sì che divenga proprietà pubblica, e sia accomodata e ordinata in modo che nei giorni delle feste dantesche, e poscia in perpetuo, possa essere visitata dagli Italiani e da tutti quelli che vengono in Firenze a venerare i nostri uomini grandi » (4). La cosa tuttavia sembrò subito ai prudenti meno semplice che non fosse stimata dai più; e fra i prudenti era Gino Capponi, del quale fu approvata dal Consiglio Municipale una formula guardinga di deliberazione: « Quando la casa, attualmente creduta Casa di Dante, o l'altra, si possa con sufficiente certezza credere che sia stata da lui abitata, il Municipio ne tratterà l'acquisto » (5). L'accertamento fu commesso al Consigliere Frullani, il quale chiese ed ottenne di potersi associare, come persona particolarmente adatta, Gargano Gargani, fra-

(1) *Giorn. del Cent.*, p. 3.

(2) Ib., p. 79.

(3) V. p. 297.

(4) *Giorn. del Cent.*, p. 86. Il Corsini avrebbe voluto che la casa si comprasse per sottoscrizione pubblica esclusivamente fiorentina, e che, restauratala « e fattovi tutto quello che... fu già suggerito da molti », le si aprisse « davanti una piazza e si ampiassero le vie adiacenti ».

(5) Ib., p. 89. Perchè la sintassi torni, tolgo un « che » davanti a « si possa », non senza qualche dubbio che il guaio provenga da un'omissione di parole. Esso esiste tal quale nel testo come fu pubblicato dalla *Gazzetta di Firenze* del 15 maggio, e, prendendo di lì, dalla *Nazione* del giorno successivo.

tello del defunto Torquato, ora così noto per ragion del Carducci. I due annunziarono il 9 settembre l'esito delle ricerche, risolutamente favorevole alla tradizione (1); e più tardi consegnarono la loro relazione e un copioso corredo di documenti, che per deliberazione comunale del 4 febbraio 1865 furono subito, assai decorosamente, dati alle stampe (2). L'acquisto tuttavia non fu conchiuso per allora e il Centenario trovò tuttora la casupola di S. Martino in proprietà del non agevole nobile Luigi Mannelli-Galilei (3). Ma non solo le sue renitenze s'attraversarono all'esecuzione dei disegni: si stimò troppo meschino il resultato delle indagini; inadeguata l'abitazione alla famiglia degli Alighieri; presumibile un'estensione maggiore; e il 17 marzo 1866 la Giunta Comunale commise al Frullani e al Gargani un supplemento di studi, dando loro compagni lo storico-genealogista Luigi Passerini, il pittore Gaetano Bianchi, e l'architetto Mariano Falcini. Ne venne, dopo più di tre anni, una nuova relazione (4), stando alla quale i fatti avrebbero corrisposto realmente a ciò che s'era supposto. Le case degli Alighieri si sarebbero estese a levante e a settentrione. E in conformità di questi resultamenti s'ebbero poi coll'andar del tempo dichiarazioni di monumentalità, compere, abbattimenti, ricostruzioni: queste ultime tuttavia circondate di prudente riserbo nell'iscrizione messa a dichiarazione e ricordo (5). Sennonchè una critica più oculata della passata asserisce ora, ed è convinta di poter dimostrare, che in quel punto gli Alighieri ebbero, e Dante, in comunione col fratello Francesco, possedette e dovette abitare, solo l'angusta casetta della tradizione (6). Qual sede sarebbe mai potuta esser quella per il « Museo Nazionale Dantesco » largamente concepito (7), di cui « nella casa ove nacque il Divino Poeta », acquistata, e restituita nell'antico suo essere, « Un Italiano » — non pratico bisogna dir di Firenze —, due mesi prima che il Vannucci

(1) Lettera all'autorità municipale, pubblicata nella *Gazzetta di Firenze* del 14 settembre.

(2) *Della casa di Dante: Relazione con documenti al Consiglio Generale del Comune di Firenze*. Firenze, Tipogr. dei Successori Le Monnier, 1865.

(3) Contro di lui si levarono alte grida: *La Festa di Dante*, pp. 183-84, 191-92, 199-200.

(4) *La casa di Dante Alighieri in Firenze*. Firenze, Tipogr. dei Successori Le Monnier, 1869. Malumori prodottisi all'ultimo fecero sì che a questa pubblicazione non partecipasse il Gargani.

(5) Al « rintegramento » si stava per metter mano quando del soggetto scrisse il Del Lungo nel *Giornale d'Italia*; e l'articolo suo, con disegni illustrativi, fu riprodotto nella *Strenna dantesca* Bacci e Passerini, anno secondo, 1903, pp. 81-87.

(6) Barbi, nel *Bullettino della Soc. dant. it., N. S.*, XXIV (1917), 66.

(7) « Il Museo dovrebbe a poco per volta raccogliere e conservare: 1° Una biblioteca esclusivamente composta di tutte l'edizioni e di tutti i commenti a stampa delle opere di Dante e di tutto quanto è stato pubblicato sulla vita di lui. 2° Tutti i codici e manoscritti tanto editi che inediti che potessero aversi sullo stesso argomento. 3° Il fac-simile di tutti quei codici o manoscritti che per essere all'estero o per appartenere a privati che non volessero cederli o per qualunque altro motivo non potessero aversi o acquistarsi. 4° Tutte le pitture (in originale o in copia), tutti i disegni, incisioni, medaglie ecc., contenenti i ritratti o concernenti fatti ed illustrazioni della vita del Poeta. 5° Le fotografie o pitture dei monumenti inalzati a suo onore o dei luoghi ove si compierono i fatti principali della sua vita. 6° Finalmente tutto quanto può aversi o ritrovarsi che abbia relazione alla persona, alla vita e alle opere di Dante. »

facesse sentir la sua voce, aveva vagheggiato l'istituzione! E « in questo Museo », egli pensava, « dovrebbe inoltre essere istituita una cattedra, all'unico scopo di esporre ed interpretare la *Divina Commedia:* e dovrebbe nel tempo stesso esser permesso a chiunque di farvi delle libere letture sullo stesso argomento » (1). Ma il sorriso che in noi provocano queste ultime parole, e più ancora quello suscitato dall'enorme sproporzione fra il Museo da contenersi e il suo contenente, non tolgono che l'idea grandiosa dell'« Italiano » meriti segnalazione (2).

Col sognato Museo non manca di affinità un progetto assai più modesto, che, indipendentemente dalla Commissione municipale, fece suo e si diede a promuovere il Consiglio Provinciale fiorentino. Ne fu iniziatore, semplice Segretario nella Prefettura, l'erudito Giuseppe Palagi; e l'11 maggio 1864, « Considerando come una pubblica Esposizione di tutto ciò che ricordi il divino Poeta, sia in opere d'arte, sia in codici, sia in edizioni rare e illustrate, raccolte in ogni parte d'Italia, » potesse « acconciamente congiungere » nella prossima « solennità nazionale i rappresentanti di tutte le provincie italiane », il Consiglio unanime approvò il disegno, bello di certo, di una « Esposizione dantesca » (3). Essa avrebbe dovuto esser disposta nel Salone dei Cinquecento, o, quando ragioni estetiche consigliassero altrimenti, in quello dei Dugento: motivi d'ordine assai diverso (Palazzo Vecchio fu destinato al Parlamento) fecero surrogare il Bargello. Si voleva che l'accesso non fosse gratuito e che l'incasso fosse « erogato in una spada da donarsi in nome di DANTE ALLIGHIERI a VITTORIO EMANUELE II RE D'ITALIA, come il *gran veltro* da lui profetizzato nella *Divina Commedia* ». Eletto un Comitato esecutore, v'ebbe il primo posto Augusto Conti, che sedeva nel Consiglio; e forse a lui, non meno che al Palagi, doverosamente chiamato a fungere da Segretario, saranno da attribuire i nobili scritti coi quali l'invito a partecipare alla mostra e la preghiera di favorirla comunque, furono rivolti a tutti i Consigli Provinciali (4), ai Municipi della Provincia (5), al Ministro della Pubblica Istruzione (6), ai Dantisti italiani e stranieri (7), ai privati possessori in qualsivoglia paese di Gallerie e Biblioteche (8), e in forma particolarissima al re Giovanni di Sassonia (9). Si spingeva lo sguardo, ed era naturale che si spingesse, oltre i confini dell'Italia. Anche per la spada da offrirsi al Re non s'indugiò a bandire, con breve scadenza di termini, l'opportuno concorso (10).

Di pubblicazioni cospicue i Comitati fiorentini non si fecero promotori. All'idea balorda, per quanto suscitata da nobili pensieri, che Luigi Savorini mise innanzi, di una *Biblioteca Dantesca*, in cui

(1) *Giorn. del Cent.*, pp. 37-38.
(2) V. più oltre, p. 315.
(3) *Giorn. del Cent.*, pp. 89-90.
(4) Ib., pp. 141-42.
(5) Ib., p. 142.
(6) Ib., p. 159.
(7) Ib., p. 165.
(8) Ib., pp. 173-74.
(9) Ib., p. 174.
(10) Ib., p.159.

fosse raccolto « tutto che fu scritto sopra Dante » (1), mal si sarebbe potuto concedere appoggio neppur dopo che le era stato dato aspetto più ragionevole (2). Inopportuna non sarebbe stata di certo una speciale edizione di tutte le *Opere* « con nitidissimi caratteri della miglior forma italiana e con carta nazionale appositamente preparata », di cui fu invano caldeggiatore da Genova un « E. Rossi » (3), ignaro dell'accordo col disegno fiorentino di tre anni innanzi, sfumato coll'intrapresa grandiosa a cui avrebbe dovuto servire di mezzo (4). Commissione municipale e Municipio patroneggiarono bensì il volume collettivo che, sotto il titolo *Dante e il suo secolo*, con unità di concetto intenzionale allentatasi nell'attuazione pratica, fu concepito da Gaetano Ghivizzani e magnificamente impresso da Mariano Cellini (5): volume che nelle sue novecentocinquanta pagine in 4° massimo, opera di quarantaquattro autori fra i quali spiccano non pochi nomi illustri (6), rispecchia le condizioni del tempo e per le virtù e per i vizi (7). Ma ferace di produzione dantesca il Centenario doveva pur riuscire di per sè stesso; e tale riuscì infatti abbastanza. Segnalabili in modo particolare *Il Codice Cassinese della Divina Commedia*, la *Comedia col commento di* JACOPO DI GIOVANNI DELLA LANA dedicata alla « Città di Bologna » da Luciano Scarabelli; le *Chiose anonime alla prima Cantica* che Francesco Selmi, caldo come sappiamo fino dal 1860 (8), intitolò « a Torino che in tempi fortunosi stette nudrice e custode della moderna libertà italiana », dando fuori in pari tempo con menzione espressa dell'occasione centenaria un'ampia « dissertazione » sul *Convito;* le *Antiche leggende e tradizioni che illustrano la Divina Commedia* del Villari, precedute da un copioso discorso su « Dante e la letteratura italiana » (9); il primo

(1) *Giorn. del Cent.*, p. 20.

(2) Ib., pp. 63-64.

(3) Ib., p. 30, dalla *Gazzetta di Genova* del 20 settembre 1863.

(4) Al « Monumento novello da erigersi all'Allighieri nella sua Fiorenza », come s'andava leggendo in giornali e riviste (V. nel fasc. del 1° maggio le pp. 13-14), anche il Rossi pensava, indipendentemente dall'edizione; e in nota esponeva quale lo avrebbe voluto. Inalzato « nella località più acconcia », esso dovrebbe « Esser costrutto a modo di tempio » (cfr. ib., p. 23), « che fosse scompartito in guisa da rappresentare i tre regni dal Poeta descritti, e si dovrebbe entrare in esso per mezzo d'una selvetta ». Se la « selvetta » alla sua volta fosse preceduta da giardino, cesserà di esser puerile, come a prima giunta si direbbe.

(5) Nel *Giorn. del Cent.* s'ha alle pp. 17-18 il deliberato della Commissione e alle pp. 58-60 la ristampa del Manifesto Ghivizzani-Cellini.

(6) Illustri di già, Cantù, Capponi, Carcano, Carrara, Centofanti, Cibrario, De Renzis, Fabretti, Fornari, Fracassetti, Giuliani, Guerrazzi, Lambruschini, Passerini, Pareto, Selvatico, Tommaseo, Tosti; destinato a vincerli tutti di celebrità il Carducci, del quale s'ebbe qui primamente la dissertazione *Delle rime di* DANTE ALIGHIERI. Mancarono taluni indicati nel *Manifesto*; fra essi il Villari, che avrebbe dovuto dare *I Ghibellini nel secolo di Dante*.

(7) Ne giudicò succintamente con equità il D'ANCONA nella *Revue critique*, anno 2° (1867), 1° sem., pp. 42-43. Fa meraviglia che neppure nel *Manifesto* apparisse tra i collaboratori. Il pubblico fiorentino ne sentì il 19 aprile alla « Società delle letture scientifiche e letterarie » il discorso su *La Beatrice di Dante*, che fu poco dopo dato alle stampe a Pisa.

(8) V. fasc. 1° maggio, p. 21.

(9) Eterogenea e casuale (V. pp. LV-LVI) nella copiosa produzione dello sto-

volume — *Fraseologia della Divina Commedia e delle Liriche di* DANTE ALLIGHIERI — del *Manuale Dantesco* del Ferrazzi, che sarebbe poi divenuto, nonostante i gravissimi difetti, un assai utile strumento di lavoro.

Del Centenario del 1865 l'importanza senza confronto maggiore non fu tuttavia letteraria. Ciò sentirono gl'Italiani fino dal principio; ciò fu predicato da tutte le bocche e su tutti i tòni. Così voleva, così imponeva, il momento storico, unico addirittura nelle travagliose vicende della penisola, in cui esso, per una sorte singolarissima da parer provvidenziale, era venuto a cadere. S'era principiato a parlarne proprio alla vigilia della gran guerra d'indipendenza; s'era seguitato mentre l'unità andava meravigliosamente facendosi; si celebrava colla ferma fiducia negli animi che il compimento fosse prossimo. E se non prossimo il compimento, era prossima realmente la liberazione del Veneto; alla quale sarebbe tenuta dietro a distanza di quattro anni e mesi la tumulazione definitiva del potere temporale dei Papi e l'insediamento del Regno nella sua vera capitale. Chi raccogliesse ciò che fu scritto riguardo al significato politico e civile del Centenario, riempirebbe un volume; e dentro ad esso si leggerebbero non poche pagine eloquenti. Il pensiero e il sentimento universale potrebbe nella sua essenza, colla sostituzione di un « MDCCCLXV » al disegnato « MDCCCLX », riassumersi coll'epigrafe che la Commissione fiorentina aveva in animo, come s'è visto (1), di apporre sotto la gran statua di Piazza della Signoria:

A DANTE ALIGHIERI

L'ITALIA UNITA.

Quell'Italia che anche politicamente divisa e signoreggiata da stranieri s'era in Dante sentita una da secoli, ora, ricomposta a unità effettiva, riconosceva da lui per non piccola parte l'inestimabile beneficio. E di certo ciò che si voglia togliere alla realtà del fatto, è da concedere all'ideale ed al simbolo.

Fervida nel desiderio, inceppata quanto ai modi come manifestarsi, la partecipazione delle terre tuttora in potere dell'aquila bicipite. In noi, a cui sta nella mente un passato ben vicino, suscita commozione il veder sorgere in piedi di buon'ora Gorizia. Impedita dal mandare un contributo a Firenze, deliberò il 12 gennaio 1864 di porre nella nuova sala del Consiglio un busto di Dante, di cui l'esecuzione fosse affidata a un artista patrio (2). Un busto fu parimenti deliberato da Venezia (3). Conscia di maggiori doveri e diritti, Mantova, la patria di Virgilio e Sordello, pur costretta poi a contentarsi essa pure di un busto, vagheggiò, come aveva vagheggiato Firenze, nientemeno che un Panteon in cui dominasse la rappresentazione marmorea in forma di gruppo del memorabile triplice

rico insigne, questa pubblicazione gli rimase nondimeno cara; e una quindicina d'anni fa pensava a una seconda edizione, nella quale avrebbe voluto cooperatore per la revisione dei testi Giuseppe Vandelli.

(1) Fasc. del 1° maggio, p. 22.

(2) *Giorn. del Cent.*, p. 16.

(3) Ib., pp. 94-95.

incontro (1). Padova volle aggiunto Dante, e Giotto con lui, alle statue, certo non di grandi soltanto, del suo Prato della Valle (2); e una statua di maggiore rilievo eresse Verona, orgogliosa dell'ospizio dato all'esule e dell'invidiabile privilegio che nel suo grembo se ne fosse perpetuata la discendenza (3). Nè se ne stettero davvero Trento, con tutto il suo corteggio (4), e Trieste (5), prossime ai confini e destinate a un imminente amaro disinganno e ad ancor lunga servitù; durante la quale tuttavia Trento nel nome di Dante si sarebbe rinfrancata e con animo di sfida lui avrebbe posto nume tutelare dell'italianità, inalzandogli il monumento che solo fra gli attuali può dirsene degno. E ogni manifestazione singola intendeva di essere verga di un fascio da non potersi immaginare più compatto e robusto. L'Austria non ci guadagnò nulla co' suoi divieti.

L'Italia cosciente fu dunque unanime tutta; e a significare questa unanimità meglio dell'altre possono servire voci umili. Votarono con calde parole contributi quali consentivan le forze, Lauria nella Basilicata (6), Rogiano, fiera del suo Gravina, nella Calabria (7).

Urgevano i tempi. Fino dal giugno dell'anno-vigilia la Commissione generale aveva affidato ad una Sottocommissione ristretta l'incarico di allestire il programma delle Feste, da sottoporsi al suo esame nel termine di cinque mesi (8). I cinque mesi divennero sei; l'adunanza plenaria per l'esame si tenne il 21 dicembre (9); e si manifestò un contrasto fra Commissione e Sottocommissione, o a dir meglio fra ciò che la Commissione aveva deliberato nel giugno e il partito a cui ora le pareva che fosse da attenersi. Nel giugno aveva fissato per le Feste una durata da otto a dieci giorni; su questa traccia, restando nel confine meno largo, aveva lavorato la Sottocommissione; ma ora la maggioranza stimò che gli otto giorni fosser troppi d'assai e li volle ridotti a tre soli. Nè l'ostilità si limitava al tempo. La Sottocommissione s'acconciò al volere dei più e consentì a redigere, coll'aggiunta di tre altri Commissari, un programma ridotto, da presentarsi entro un mese. Ma la cosa rincrebbe a parecchi; e Guido Corsini, che nel programma maggiore doveva aver avuto gran parte, mentre nel *Giornale del Centenario*, che era organo ufficiale, si tenne in grande riserbo (10), nella *Festa di Dante*, dove aveva la mano libera, venne di quel programma propugnando lungamente le ragioni (11), pur sapendo di far cosa intempestiva e vana; e solo dopo il 5 marzo s'indusse a tacere (12). E in realtà, se il programma origi-

(1) *Giorn. del Cent.*, pp. 325-26.
(2) Ib., pp. 25-27.
(3) Ib., pp. 33-36, 41-43.
(4) Ib., pp. 32, 94.
(5) Ib., pp. 189-90.
(6) Ib., p. 142.
(7) Ib., pp. 101-2.
(8) Ib., pp. 124 e 261.
(9) Ib., p. 261.
(10) V. pp. 261-62, 277, 285.
(11) Pagg. 137-38 (25 dic.), 141-42, 145-46, 149-50, 153-54, 157-58, 161-62, 165-66, 169, 173-74, 177-78.
(12) Altri ve lo dovette indurre. La trattazione rimase in tronco; e la ragione addotta alla p. 208 (23 aprile) per lasciare senza « osservazioni e com-

nario aveva delle stiracchiature, l'altro fu meschino. S'ebbe paura della teatralità e si cadde nel gretto; col popolo si fu avari (1), e non si appagò nessuno. Male, secondo me, nel gran corteo del primo giorno, che aveva la Piazza di Santa Croce per meta e lo scoprimento della statua per fine, fu soppressa la fermata di S. Giovanni, comunque poi si decidesse riguardo ai particolari. L'idea della corona da prender colà per fregiarne il simulacro — ai piedi del quale bastava per il momento che fosse deposta — in adempimento del voto ansioso del poeta nel XXV° del *Paradiso* (2), era assai ragionevole; nè mi pare che avesse da incontrare un'opposizione inflessibile da parte dell'autorità ecclesiastica. Anche i carri storici furono a torto condannati (3), come se non potessero essere altro che carnevaleschi. Piuttosto al primo programma doveva imputarsi di aver troppo scarsamente ravvivato la Firenze antica. Quanta abbondanza di motivi, ricchi di colore, riboccanti di vita, essa avrebbe offerto! Bisognò essere di ben facile contentatura per tenersi sodisfatti dell'imitazione di un torneo, affidata per l'esecuzione ad una compagnia equestre di mestiere. Mancò la cooperazione, che sarebbe potuta riuscire ben feconda, dell'erudizione storica e della fantasia artistica. Trovate non s'ebbero.

Ma lasciamo rimpianti e censure per volgerci semplicemente a ciò che nel 1865 si fece ed avvenne, lieti di raccogliere da testimonianze straniere non sospette che quel tanto che fu fatto, pur dovendo l'esecuzione essere affrettata, bastò a mascherare ogni deficienza. La Sottocommissione riferì alla Commissione Generale il 23 gennaio (4); la Commissione Generale discusse e approvò (5); approvò alla sua volta, non troppo sollecitamente a dir vero — il 18 febbraio —, il Municipio Fiorentino, assegnando una somma, assai cospicua per quel tempo, di trecentocinquantamila lire e prendendo altre deliberazioni complementari (6). Ora si doveva venire all'esecuzione; ma col programma rimpiccolito non ci fu bisogno di corse affannose.

Non era neppur pensabile che si tenesse il broncio a Ravenna. Sulla partecipazione sua era fatto sicuro assegnamento già nel Programma originario delle Feste (7); la città che a Dante aveva dato la vita, quella che ne aveva visto la morte e che gli aveva reso onori funebri solenni, dovevano procedere l'una accanto all'altra negli onori natalizi. L'invito ufficiale fu fatto il primo di aprile (8); e sarà dipeso da circostanze accidentali che non sembri essere tenuta dietro immediatamente l'accettazione (9).

menti », inutili « dopo l'approvazione del secondo programma » la comunicazione di ciò che s'era assegnato ai giorni 4°-8°, sarebbe dovuta valere da un pezzo.

(1) *Festa di Dante*, p. 173.
(2) Ib., pp. 149-50.
(3) Ib., pp. 165-66.
(4) *Giorn. del Cent.*, p. 277.
(5) Ib., p. 285.
(6) Ib., p. 301.
(7) *Festa di Dante*, p. 149.
(8) *Giorn. del Cent.*, p. 361.
(9) Dal *Giorn. del Cent.* la risposta fu pubblicata nel numero del 30 aprile (p. 361).

Eccoci al maggio; ed eccoci al 14, che, nell'incertezza in cui siamo, s'era convenuto di considerare come giorno della nascita; un 14 maggio, si badi, che riferito al calendario del 1265 equivale a un 21-22 del calendario nostro, messo al corrente tre secoli dopo. Il Re col suo seguito giunse l'antivigilia; e nella giornata solenne la presenza di ministri e d'altri alti dignitari anticipava in qualche modo a Firenze la condizione che le si stava preparando di Capitale provvisoria del Regno d'Italia.

Trattenersi a narrare ordinatamente e descrivere sarebbe qui inopportuno. Chi desideri, più che al *Giornale del Centenario*, pagine 381-84, ricorra all'ampia memoria del Barlow additata da un pezzo (1); e sarà buon supplemento la *Nazione* del dì 15. A me giova considerar le cose in altra maniera.

La povertà del programma e la mediocrità della statua, a cui s'era creato un magnifico contorno in foggia d'immenso anfiteatro (all'ornamento della Piazza di Santa Croce furon volte le massime cure), non impedirono che le feste riuscissero tali da lasciare ricordo incancellabile. Gli scrigni di Firenze racchiudono tale ricchezza di memorie e di cose, che per poco che vi si mettan le mani, si ha subuto di che sbalordire. Le pareti delle case colpiron le menti narrando con iscrizioni le glorie loro; splendidi gli addobbi. E che cosa può immaginarsi di più gaio che una Firenze pavesata, inghirlandata, imbandierata, sotto la luce del sole di maggio, brulicante di popolo che aveva la gioia nel cuore e la schizzava dagli occhi? A festeggiar Dante, e in lui l'unità della patria, molte migliaia d'Italiani erano accorsi da vicino e di lontano con animo lieto: le letizie si sommavano; le intensificava l'incanto di ciò che s'aveva per la prima volta davanti. E sul piedistallo di Piazza Santa Croce non stava il marmo foggiato dal Pazzi: stava Dante in persona.

La tela che lo avvolgeva cadde al cospetto e ad un cenno del Re che indipendente ed una aveva voluto e voleva l'Italia, e che il giorno innanzi, all'inaugurazione della Mostra Dantesca nel Palazzo del Bargello, aveva gradito assai la spada dantesca, deliberata dal Consiglio Provinciale (2), eseguita dall'artefice pesciatino Guidi, che sulla lama, nella faccia opposta a quella recente la scritta « Dante al primo re d'Italia », portava inciso

Vieni a veder la tua Roma che piagne,

coi due versi che tengono dietro. Pochi in Piazza Santa Croce lo udirono, tutti seppero poi, aver egli detto al buon Padre Giuliani, oratore ufficiale, in uno scambio di complimenti e di lodi, queste parole che esprimevano i suoi fermi propositi: « Ho fatto quello che ho potuto e sono pronto a fare il resto ». Venezia fremente e Roma in lagrime erano apparse nel discorso; lo stemma di Roma figurava al posto d'onore sul piedistallo della statua, dove, nonchè Venezia, Verona, Padova, avevan posto Trento, Rovereto, l'Istria, quali contributrici nell'opera; abbrunate, le bandiere delle due maggiori città irredente spiccavano fra le settecento e più che dopo aver percorso

(1) V. fasc. del 1° maggio, p. 19.
(2) V. qui dietro, p. 304.

le vie tra una fitta siepe umana, ora sventolavano sulla Piazza; non pochi Romani, innumerevoli Veneti, partecipavano alla solennità. E sentimento universale, sebbene potuto manifestare da un'accolta limitata di persone riunite per un'Accademia letterario-musicale nella Sala della Società Filarmonica, fu il delirio suscitato dal francese Conte Foucher de Careil col dire essere necessario che l'Italia fosse davvero libera ed una dalle Alpi all'Adriatico. Inculcava, fidente, l'unione indissolubile della sua e della nostra nazione, tra le quali non aveva ancora scavato un baratro il fatale « Jamais » del Rouher. A voli per noi in parte troppo alti si slanciava Victor Hugo, desideratissimo al Centenario, nella lettera magniloquente che in quella stessa Accademia fu letta da Adelaide Ristori. Presagiva un tempo nel quale « Il n'y aura plus d'étrangers, toute la terre sera compatriote; tel est l'achèvement nécessaire ». Ma aveva cominciato col dire che « Aujourd'hui l'Italie, à la face du monde, s'affirme deux fois, en constatant son unité et en glorifiant son Poète. L'unité, c'est la vie d'un peuple. L'Italie une c'est l'Italie ». Solo dopo che ci fosse data integralmente quell'unità, alla quale di certo Roma non era meno indispensabile per Victor Hugo che per gl'Italiani più ardenti, noi pure eravamo disposti a dire con lui, « L'unité n'est pas seulement la vie des nations: elle est le but de l'humanité ». Pur troppo quel « but », a cui pareva di essersi di molto avvicinati, è sparito ora dalla vista, quale cometa sprofondatasi negli spazi. Ne è elittico il percorso? oppure è parabolico? L'Hugo non disse, e però sicuramente non pensò, che un ideale simile al suo, fondandosi sopra realtà passate, e nella forma concreta di un sistema politico, era stato aspirazione e oggetto delle meditazioni dell'Alighieri. Anche a questi dunque rendiamo omaggio volgendo a quell'ideale il pensiero.

Alla gran festa dell'unità non assistette, nè so che fosse stato invitato, un uomo che ne era stato, e ardeva di continuare ad esserne, artefice solo a qualcuno secondo. È supponibile che molti pensassero a lui: fa piacere che ci pensasse uno straniero, il Barlow, dalla penna del quale usciron parole troppo espressive perchè qui mi tenga dal riferirle:

« Nel mare toscano c'è un'isoletta, che i venti spazzano liberamente e di cui le onde saltellanti, danzandole allegramente intorno, baciano le sponde rocciose. Essa è remota dalle dimore umane e dalle folle affaccendate; ma un'aureola la cinge, e sacra la sentono coloro che le si accostano; le navi, passandole innanzi nell'andare e venire fra Bastia e Livorno, abbassano riverenti le bandiere e tutti gli occhi si volgono ad essa, come a luogo sopra ogni altro santificato. Qui sta il *Liberatore*, Giuseppe Garibaldi, colui che unì Sicilia e Napoli all'Italia. Simile a Cincinnato e al nobile Washington, attende alla sua piccola fattoria e solo col pensiero si trasporta alla solennità odierna, non volendo distrarre onori dal Re nè scemare l'omaggio dovuto a Dante. Ma i nostri cuori anelano a lui, e, suscitati dalla generosa assenza, parecchi sospiri volano alla sua isola » (1).

Tacquero le feste; gli ospiti a poco a poco se ne ritornarono alle case più intensamente italiani che non ne fosser partiti, e Firenze riprese l'aspetto consueto. Vi giunsero le notizie delle celebrazioni

(1) *The sixth Centenary Festivals*, ecc., p. 37.

che del Centenario s'erano avute simultaneamente in molti luoghi: da segnalare in modo particolare quelle di Verona, Mantova, Trento, donde « L'autorità non permise che il Municipio mandasse un rappresentante a Firenze (1). Ben potè liberamente venire e procedere nel corteo fra il Gonfaloniere di Firenze e il Sindaco di Ravenna, il veronese Conte Piero Serego Allighieri, discendente del Poeta, al quale, e con lui a tutta la famiglia, già era stato conferito il patriziato fiorentino. Di ciò nessuna polizia, per quanto schizzinosa, aveva motivo di adombrarsi.

Undici giorni dopo compiuto il triduo solenne — il 27 di maggio — dovette produrre grande meraviglia un telegramma del Sindaco di Ravenna al Gonfaloniere, col quale si annunziava: « Questa mattina a ore 10, demolendo una parte di un'antica cappella presso il sepolcro di Dante, è stata ritrovata una cassa in legno contenente ossa con una iscrizione interna: *Ossa Dantis denuper revisa die 3 Junii 1677*; e con una iscrizione esterna: *Dantis ossa a me fratre Antonio Santi hic posita anno 1677 die 18 Octobris.* » O come mai? Era dunque vuoto il sepolcro? (2). E se Ravenna, arrendendosi alle ardenti preghiere che le eran rivolte, ne avesse sollevato il coperchio per consumare il doloroso sacrifizio, l'esito sarebbe stato una scoperta stupefacente?

A Firenze s'era dimenticato ciò che era accaduto al tempo di Leone X (3). O se mai a qualcuno se n'era affacciato il ricordo, doveva aver creduto che le sacre ossa fossero poi ritornate al loro luogo. Neppure si rammentò come nella sua *Vita di Dante Alighieri*, divulgata in ben quattro edizioni — di cui tre fiorentine — dal 1840 al 1844, il Missirini avesse riferito qual tradizione costante tra i Francescani fino al 1810 possessori dell'attiguo convento, tradizione confermata a lui medesimo « da que' religiosi », che i loro antichi le avessero trafugate e nascoste; traendone la conseguenza lapalissiana, che, « se ciò fosse vero, le ceneri di Dante non giacerebbero nel suo monumento » (4).

Ma se di nulla più si dubitava a Firenze, i sospetti, più o meno misteriosamente sussurrati da orecchio a orecchio, mal potevano essere spenti a Ravenna; ed io mi domando se da essi non fosse indotto il Municipio, e in particolar modo il Sindaco Rasponi, a ordinare lavori ragguardevoli, non solo di restauro, ma anche di demolizione. Scoperchiare l'arca, e, come troppi indizi portavano a credere, trovarla vuota, sarebbe stato uno smacco intollerabile, se le ossa non fossero prima state scoperte altrove. E s'aveva una spia, una guida per la ricerca. La famiglia dei Conventuali di S. Francesco s'era la-

(1) *Giorn. del Cent.*, p. 402.

(2) Per tutta questa materia fornisce i ragguagli più copiosi e sicuri la « Parte quarta », pp. 327-74, dell'*Ultimo rifugio di Dante Alighieri* di Corrado Ricci; e si vedano anche nella terza le pp. 307-10. Su *Le ossa di Dante* ebbe il Ricci motivo di ritornare nel *Marzocco* del 22 luglio 1900 (n. 29). Vuol essere segnalata la lussuosa pubblicazione ufficiale *Della scoperta delle ossa di Dante: Relazione con documenti, per cura del Municipio di Ravenna*; Ravenna, 1870. Fu commessa a Romolo Conti, capo ingegnere del Comune, esecutore dei lavori che condussero alla scoperta.

(3) V. p. 299.

(4) Pag. 181 nella 1ª ediz. del 1840.

sciata dietro la voce che « in Braccioforte » si nascondeva « un gran tesoro ». Da ciò dubito esser venuto il disegno di abbattere addirittura la cappella di Braccioforte; disegno provvidamente poi limitato alla demolizione delle parti posticce, che in realtà erano le sole sulle quali si potessero fondare ragionevoli speranze. E Braccioforte le mantenne (1). A immaginare che così andasser le cose sono indotto dal vedere come il giorno del gran trovamento già fosse a Ravenna Atto Vannucci — il massimo autore della richiesta delle ossa (2) — e con lui due autorevoli Deputati risiedenti in Firenze (3). La presenza di rappresentanti fiorentini suppone una chiamata; e la chiamata non so attribuire ad altro motivo che la trepida aspettazione di ciò che fortunatamente avvenne.

Aperta la cassetta delle ossa, studiatosene accuratamente da competenti il contenuto, rimesso al suo luogo e chiusa la cassetta in una maggiore, fu stabilita per il 7 giugno l'apertura del sepolcro marmoreo. Fu eseguita in forma pubblica e solenne; e com'era da aspettarsi, l'arca fu trovata vuota, da pochi residui in fuori. Si indissero allora feste da aver principio il 24 del mese stesso e da protrarsi nei due giorni successivi. Consistettero soprattutto nell'esposizione delle ossa ricomposte a scheletro, in un'urna di cristallo, situata sopra un basamento nel mezzo della cappella di Braccioforte, ridotta nella rinnovata sua forma a quattro arcate aperte, rispondentisi a due a due. A sollevare il velo che celava agli occhi le reliquie e a venerarle, mosse a mezzodì il primo giorno dal Municipio un solenne corteo. Il 26, all'ora medesima, una nuova processione andò con pari solennità a togliere dall'urna le ossa, a riporle in un cofano degno e a trasportarle nell'arca, rimastane priva per due secoli e mezzo. Sopra di esse si richiuse il coperchio marmoreo; ed ebbero così termine anche i festeggiamenti ravennati. Non fu tuttavia questo l'ultimo atto ragguardevole dell'annata memoranda. Il 14 settembre, anniversario della morte dell'Alighieri, a Dresda, sotto il patrocinio di quell'appassionato dantista che era Re Giovanni di Sassonia, fu fondata la Società dantesca germanica, per merito specialmente di Carlo Witte. L'Italia fu colà rappresentata dal Giuliani, che anche a Ravenna aveva, com'era giusto, tenuto un posto cospicuo. Nel fervore per Dante nessun italiano di certo gli andava innanzi.

Da quel tempo son corsi tanti anni quanti ne visse il Poeta: dal Centenario della nascita ci siamo condotti al Centenario della morte. Che questo ancora sia venuto a cadere in un punto essenzialmente vitale per la nazionalità nostra, è cosa sorprendente davvero. L'unificazione che nel 1859 e 1860 aveva principiato trionfalmente il « suo fatale andare » e che nel 1866 e 1870 aveva vinto le due erte, superate le quali soltanto era possibile un temporaneo riposo, doveva compiersi appunto all'approssimarsi del giorno in cui le fronti di quanti

(1) Per capire come propriamente avvenisse il fatto materiale della scoperta non basta l'*Ultimo rifugio*: è da sentire ciò che riferisce il Conti, pp. 17-18.

(2) V. p. 299.

(3) I notai che rogarono l'atto di tutto l'operato del 27 ce ne attestano nel corpo del documento la presenza continua; il che esclude l'ipotesi che le firme potessero poi essere fatte aggiungere per cortesia a quelle dei veri testimoni. Il rogito è riprodotto anche nel *Giorn. del Cent.*, pp. 405-6.

avessero sentimento ed orgoglio di patria si sarebbero nuovamente chinate per un rito di universale reverenza e gratitudine al Vate. A Trento, sull'alto suo piedistallo, dopo aver vigilato e ammonito sotto gli occhi di sospettosi custodi stranieri « Al piè dell'alpe che serra Lamagna », egli si trovava libero in terra redenta. E a Pola e al Quarnaro giungevano incontestabilmente i confini d'Italia. Che mirabile corrispondenza di fatti!

Del pari, volgendo in altra direzione lo sguardo, si poteva con viva sodisfazione vedere che quanto a studi danteschi l'Italia dal 1865 in qua aveva eseguito una massa enorme di lavoro e conseguito un progresso ben grande. Che, come il dovere le impone, essa primeggi ora per questo rispetto in ogni campo, storico, esegetico, estetico, solo gl'ignari possono mettere in dubbio. A un confronto luminoso fra il passato e il presente si presterà ottimamente il testo critico di tutte le *Opere* che sta per essere dato al pubblico. Quali le condizioni di sessant'anni fa, mi è accaduto di rilevare (1). Ora un'accolta di persone ha potuto attendere indipendentemente al lavoro con pieno accordo di criteri e di metodi. E se allora nulla si aveva da contrapporre a quella parvenza di edizione critica della *Commedia* che fu l'edizione del Witte, ora s'invocano, non si temono, i paragoni stranieri (2).

Il testo critico delle *Opere* sarà il maggiore contributo della Società dantesca italiana alla celebrazione dell'attuale Centenario. Certo essa avrebbe voluto offrire più assai che non dia. Che se il tempo non sarebbe bastato in nessuna maniera perchè fossero condotti a compimento i quattordici volumi della grande edizione nazionale deliberata dal Parlamento nel luglio del 1914, proprio quando si stava per metter fuoco alla mina che doveva sconvolgere il mondo, taluni se ne sarebbero avuti: altra cosa che semplice ristampa anche se fossero stati il *De vulgari Eloquentia* e la *Vita Nuova*, di cui l'edizione critica già vide una prima volta la luce nel 1896 e nel 1907. Così si fosse limitata la iattura agli anni di lotta! Lungi da ciò, per quello che ci riguarda, i peggiori effetti della guerra le son tenuti dietro, essendone resultate per ogni lavoro tipografico condizioni di-

(1) V. fasc. del 1° maggio, p. 21.

(2) Sono curioso di vedere che cosa sia per corrispondere a certi squilli di tromba germanici. Nella *Neue Freie Presse* del 15 febbraio, esaltandosi una *Bibliotheca mundi* che viene preparando l'« Insel Verlag » di Lipsia, si segnala un *Dante*, prossimo, a quanto pare, ad uscire. Comprenderà le opere tutte: « insieme colla *Divina Commedia* e le operette italiane, anche gli scritti latini e le lettere, storicamente così importanti, con un indice ed una concordanza, ogni cosa in due volumi, su carta sottile, il che, poste le difficoltà tecniche attuali, costituisce qualche cosa di grandioso e dall'ordine commerciale e letterario si solleva al culturale e politico. Poichè se questo *Dante* sarà — e sarà di sicuro — un *Dante* modello quanto a critica del testo ed esecuzione libraria, gl'Italiani nel secentesimo anno giubilare non avranno nulla da mettere a fronte che superi e forse neppure uguagli; e con ciò per l'onore germanico presso una nazione così sensibile e schietta, e, a saperla prendere, giusta, è fatto più che con diecimila articoli di gazzetta e dugento congressi. Chè Dante per l'italiano, non è solo un poeta, e neppure soltanto *il più grande dei poeti*, ma il *fundamentum* dell'esistenza nazionale ». Così scrive e crede Hugo von Hofmannsthal; e di ciò, a quel che sembra, sarebbe da essergli grati.

sastrose, bilanciabili solo dalla necessità immediata e dalla curiosità sana e malsana di un pubblico molto numeroso. Nè le cose accennano menomamente a migliorare; sicchè non è lecito prevedere quando del testo critico, che ora si offre nudo e crudo, potrà nei volumi speciali esser resa pienamente ragione con introduzioni e particolareggiati commenti. Allora soltanto la nostra Società Dantesca avrà assolto quello che fu fin dall'origine il maggiore de' suoi voti, pur rimanendo sempre aperto l'adito a miglioramenti futuri, da conseguirsi, sia per acutezza di congetture, sia per un uso più destro del materiale conosciuto, sia per rivelazione di valori non palesi, sia per veri e propri ritrovamenti, come, fuor d'ogni previsione, uno si è avuto di recente che ha gettato fasci di luce sul *De vulgari Eloquentia*. L'edizione critica definitiva, invariabile, non si otterrà mai nè per le Opere di Dante, nè per altre quali mai si vogliano.

Ma se un pesantissimo debito grava tuttora per questo rispetto sulle spalle della Società Dantesca Italiana, essa può nondimeno guardare con giusta sodisfazione al suo presente ed al suo passato. Dal 31 luglio 1888, giorno in cui, ad esempio della « Dante Gesellschaft » germanica, già allora caduta da parecchi anni in letargo ma non propriamente morta, e della « Dante Society » della Cambridge d'America, fu istituita in Firenze, essa è venuta crescendo in vigore e ha operato non poco (1). I fascicoli a libero intervallo della prima Serie del suo *Bullettino* e i volumi periodici della seconda, hanno accompagnato via via la produzione dantesca molto largamente intesa, gli uni solo informando, gli altri giudicando e approfondendo; e tutti sono ricchi altresì di lavori originali. Nè minore importanza ha avuto l'assunto di mettere al servizio degli studi danteschi la parola viva. Per questa strada si mise primamente la Sezione della Società che ha sede in Milano. Firenze tenne dietro; ma presto fu alla testa, spronata dalle antiche memorie e favorita da speciali circostanze. Era naturale che nella patria dell'Alighieri, là dove fin dal 1373 Giovanni Boccaccio aveva per pubblico incarico spiegato al popolo la *Commedia*, una regolare *Lectura Dantis* fosse ripristinata. S'ebbe la fortuna di ottenere che le potesse essere destinato un luogo di maestà impareggiabile. Il gran salone sovrastante alla chiesa di Orsanmichele, convertito in « Sala di Dante », ha del sacro, e s'intona mirabilmente col poema. E alla stabilità della Lettura sotto il rispetto economico provvide il desiderio della vedova di quel fervente dantista che fu il duca Michelangelo Caetani di Sermoneta, di tener viva e onorare la memoria del marito. Ma un'altra, e inestimabile fortuna s'aggiunse. La Società Dantesca ha potuto acquistare il Palagio dell'Arte della Lana, necessario transito alla Sala, e con felice restauro farsene una degna sede, rendendolo in pari tempo adatto ad usi proficui, che in un futuro non troppo remoto permetteranno intraprese belle e costose. Frattanto nel Palagio si son potute allogare due collezioni di libri danteschi munificamente donate alla Società: una dal marchese Giovanni Eroli, l'altra, di gran lunga più cospicua, dagli eredi di Augusto Franchetti; ed esse vengono di continuo arricchendosi di nuove pubblicazioni. Così nel-

(1) Chi n'abbia desiderio, può vedere « Il primo ventennio della Società Dantesca Italiana » negli *Atti e Notizie* della Società, n. I, 1906, pp. 1-7.

l'edificio di Orsanmichele e nel Palagio vengono ad essere oramai sostanzialmente attuati per la parte ragionevole i desiderii che « un Italiano » utopista, ignaro delle condizioni di spazio, credeva nel 1864 poter essere sodisfatti nella restaurata casa di Dante (1). A riunire, secondo quella che pare essere stata l'idea sua, i codici sparsi nelle biblioteche pubbliche, nè a larghi acquisti di tal natura, nessuno di certo ora pensa; gli stessi facsimili, nonostante le agevolezze offerte dai perfezionamenti fotografici, vogliono per il massimo numero dei manoscritti essere limitati a saggi. Resta bensì da provvedre a tutta l'iconografia, piatta e plastica, di persone e di luoghi, e alla raccolta di oggetti svariati, che insieme colla biblioteca vengano a costituire il vagheggiato Museo Dantesco. Mettersi per questa via sarebbe secondo me il miglior partito perchè della celebrazione centenaria del 1921 restasse in Firenze un monumento durevole e fecondo. Si faccia per ora quello che si può: il resto verrà poi. Peccato che uno spazio che s'avrebbe disponibile delle dimensioni stesse della Sala di Dante — il locale che le sta sopra — sia di così malagevole accesso. Agli esperti ed avveduti il trovare la soluzione del problema. Essi non mancano fra coloro che stanno al governo della Società.

S'è accennato a Milano, s'è parlato di Firenze. Milano continuò a segnarlarsi; e serie di conferenze dantesche, volte soprattutto alla spiegazione e vivificazione del Poema, s'ebbero a gara in non so quante città, così quali pulsazioni dell'attività animatrice della Società Dantesca Italiana, come in maniera autonoma. Menzionerò Padova, Venezia, Genova, Bologna, Napoli. Un posto speciale vuol Roma, conscia de' suoi doveri, de' suoi diritti; dove, oltre ad essere stata più regolare, più persistente, più solenne la « Lettura », Dante ha finito per venire in possesso di una sua propria « Casa », paragonabile al Palagio dell'Arte della Lana, restaurata intelligentemente com'esso, e che per vetustà di origini lo supera di non poco: la torre dell'Anguillara.

E all'operosità collettiva corrispose l'individuale. Fu indagata in ogni punto la vita; furono indagati i tempi; fu coordinato in opere comprensive il lavoro sparso; furono riuniti e riprodotti a facsimile i documenti; si aguzzarono pertinacemente gli occhi sopra ciascuno degli infiniti problemi esegetici; si levò ad alti voli la mente per molto e anche tutto abbracciare; una serie di commenti, per la maggior parte pregevoli sotto un rispetto od un altro, contribuì non poco alla divulgazione e alla retta intelligenza, e nelle scuole e fuor delle scuole. Avendo ricordato il *Bullettino* della Società, non si tacerà qui del *Giornale Dantesco*, che, succeduto dopo quattro anni (1890-1893) all'*Alighieri*, ha stimolato efficacemente allo studio e ne ha accolto i frutti, non tutti, inevitabilmente, saporosi nel medesimo grado. Nè in fatto di pubblicazioni continuative potrei passare sotto silenzio la bolognese *Biblioteca storico-critica della letteratura dantesca*, che si sarebbe desiderato non s'arrestasse, e l'infaticata *Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari*. Nomi di persone non ne ho profferito, non ne profferisco nessuno. Sarebbero turba; nè si riuscirebbe a scansare deplorevoli dimenticanze.

(1) V. pp. 303-304.

Alla solerzia italiana fece riscontro un incremento di solerzia presso gli altri popoli. Dante splendette come sole, in cieli sempre più limpidi, sopra tutti i paesi, scaldando e vivificando. La sua gloria fu universalmente riconosciuta a nessun'altra seconda. E per l'appunto la lingua che fu strumento al genio fra tutti il più degno di essergli posto accanto, diede i suoi più numerosi e caldi zelatori.

Gran segno il bisogno di associarsi. Lo sentì primamente, nell'Atene della coltura inglese, ad Oxford, l'uomo che degli studi danteschi ebbe presso la sua nazione per quarant'anni il primato: Edoardo Moore (1). Fra i compagni della prima ora figura l'italiano Vitale De Tivoli, che ci si affacciò quale incitatore efficace alla celebrazione del Centenario del 1865 (2). Si volle che i membri fossero dieci soltanto, crescendo tuttavia successivamente il numero a dodici, e talora a quindici, non computati gli « Onorari ». E fra gli onorari fu immediatamente eletto William Warren Vernon, ancor più che dai meriti suoi personali, non insignificanti, additato da quelli acquistatisi dal padre suo in Firenze, nel ventennio che precedette il Centenario, soprattutto qual munifico patrono di importanti pubblicazioni dantesche. Scopo dell'associazione, adunanze, generalmente tre ogni anno, in ciascuna delle quali uno dei membri tenesse una lettura e si discutesse poi intorno a un paio di luoghi delle Opere fissati preventivamente (3). La prima adunanza fu tenuta il 24 novembre del 1876. Socio onorario fu dal 14 febbraio 1885 anche il Gladstone, dal quale, forse a imitazione della Società Dantesca oxoniana, ne fu nel 1891 istituita una londinese, di scarsa vitalità a quanto pare (4).

Intenti maggiori d'assai si propose fin dalla nascita, seguita nel 1881, la « Dante Society » della Cambridge americana, che già mi accadde di menzionare per lo stimolo che ne venne alla Società nostra. Ebbe ne' suoi inizi l'onore di avere a Presidente chi era allora stimato il più insigne poeta della Nuova Inghilterra: Enrico Longfellow, toltole dalla morte il 24 marzo 1882. Essa non rimase nell'indeterminato. Vide subito la necessità di una buona biblioteca dantesca e zelantemente vi provvide. Concepì il disegno di dare alla luce il desideratissimo Commento di Benvenuto da Imola; e costretta a rinunziarvi da una precedenza a cui era da avere rispetto, volse il pensiero a intraprese anche più proficue. Le tre *Concordanze*, della *Divina Commedia*, delle *Opere volgari minori*, delle *Opere latine*, fanno sì che chiunque lavora nei campi danteschi pensi alla Società a cui si devono con sentimento di gratitudine profonda. Nè senza la « Dante Society » harvardiana Willard Fiske avrebbe pensato a mettere insieme, per farne dono alla sua « Cornell University », la collezione che supera ora ogni altra oltre l'Atlantico; e

(1) Paget Toynbee, *The Oxford Dante Society, A Record of Forty-four Years (1876-1920)*, Oxford, 1920.

(2) V. p. 297.

(3) Di tutti i soggetti trattati dà l'indicazione, grazie ai verbali accuratissimamente tenuti dal Moore, segretario fino alla morte (2 settembre 1916), il bel volumetto del Toynbee suo successore.

(4) Si veda ciò che è detto sotto « Dante Gesellschaften » alla fine dell'articolo « Dante » nel *Konversations-Lexikon* Brockhaus.

non ne sarebbe nato il Catalogo, che è strumento non meno prezioso per gli Europei che per gli Americani. Ben si capisce che accanto a una così solida e pratica « Dante Society » avesse vita effimera un'altra, istituita a Nuova York una decina d'anni più tardi. Nondimeno la sua nascita viene pur sempre a fornire una prova eloquente di ciò che Dante fosse e sia per l'America inglese.

Potrei proseguire non so quanto, parlare di non so quanti paesi. Ragioni di intima affinità fanno sì che delle nazioni civili certune sieno più penetrabili agli spiriti danteschi, altre meno; ma nessuna ne rimane che su questo altare non bruci incenso. Però da ogni parte giungono voci le quali ci dicono che il Centenario vien celebrato dovunque. Si muovono tutti gli autorevoli, sorgono numerosi comitati. Se la partecipazione straniera fu nel 1865 individuale e modesta, quella del 1921 appare generale ed intensa. Qual gloria per l'Italia!

Gloria? Non se ne sarebbe dubitato poco meno di tre anni addietro, quando fra tenebre cupe ed opprimenti cominciò a balenare la speranza di un esito vittorioso della guerra. E quando poi la vittoria fu conseguita più splendida che non si fosse potuta sognare, c'era di che esaltarsi nel pensiero. Ma ben altrimenti dalle previsioni si sono atteggiati i fatti. Gli animi sono assai diversi da ciò che si conveniva alla celebrazione del gran rito.

Certo a noi non furono risparmiate amarezze; difficoltà senza fine furono suscitate di dove meno era giusto che fossero. Dopo la Germania e l'Austria, vinte e colpevoli, l'Italia, vincitrice, usciva dall'immane cimento più malconcia di tutte le altre nazioni. Si era esausta d'uomini e peggio ancora di danaro. Solo un trattamento per parte degli alleati da cui resultasse una condizione che apparisse compensatrice degli enormi sagrifici, poteva far prevalere nella generalità, livida per le percosse, un sentimento tranquillo, se non di sodisfazione piena. E occorreva far presto. Invece alle lotte eccitatrici del campo ne tennero dietro per noi altre, sorde, sovvertitrici, disgustose. Si agì verso di noi come se si fosse dimenticato il prossimo passato; si contestarono i diritti del presente; non si tenne conto dell'avvenire.

La maggior colpa tuttavia l'Italia la deve dare a sè stessa. Colpa l'essere stata inabile; colpa più vergognosa la fiacchezza, la spensieratezza, l'incoscienza. Nel baratro che la guerra aveva aperto si rifuggì dal ficcare gli sguardi. Della necessità di rinnovarsi ben pochi tra i vecchi attori della nostra povera commedia politica del periodo pacifico si resero conto; in un teatro devastato da un incendio si ripigliò senza mutamenti la recitazione interrotta dal divampare delle fiamme. Si pensò a vivacchiare, non a vivere.

Nelle classi medie la fiacchezza era vizio antico. In esse non si fece troppo valere la smania dei godimenti, perchè gliene fu lesinata la possibilità. Ben si fece valere in maniera insolente e svariatamente perturbatrice negli eroi dei sùbiti guadagni ». Nulla di più repugnante di un fasto, che emana da ciò che ha immerso nel lutto un così gran numero di cittadini di tutti quanti i gradi.

Meno offensiva la sete di godimento del popolo, perchè questa e le altre sue pecche sono per gran parte pecche di coloro che avrebbero dovuto educare e non lo fecero. Si credette che bastasse dargli

l'alfabeto: gli si è dato l'alfabeto e gli si è tolto il buon senso. Immaginandolo maturo per l'esercizio di ogni potere, se ne è fatto in apparenza il sovrano alla cui volontà nulla resiste. Effettivamente le redini sono passate in altre mani, di cui le più le reggono con ben diverso intento che di procurare il bene generale. Anche ad esse nondimeno esse vengon sfuggendo. Il cavallo corre all'impazzata e va ciecamente a rompersi il capo contro un muro. Alla volontà subentra il capriccio; alla ragione la violenza; all'interesse pubblico, sotto fallaci sembianze, il particolare e l'individuale. Abbiamo una distesa di acque in cui ogni gocciola può suscitare una tempesta. Quante ne abbiamo viste a quest'ora! Si tiri innanzi per la medesima via, e la stessa compagine sociale andrà distrutta.

Con profondo rimpianto si confrontano colle condizioni odierne quelle del Centenario dantesco passato. Alla bella concordia di allora, che i pochi e timidi dissensi non valevano davvero a turbare, fanno riscontro odi implacabili e cozzi sanguinosi. Il presente produce lo strano effetto di riabilitare l'anacronistica statua di Enrico Pazzi. L'« Ahi, serva Italia, di dolore ostello » è profferito da noi fino alla fine con ben altro sentimento che quale cosa che più non ci tocchi. Particolarmente ci brucia le labbra il dire,

> E ora in te non stanno sanza guerra
> li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
> di quei ch'un muro ed una fossa serra.

Chi avrebbe mai pensato che proprio in Firenze si dovessero rinnovare nell'anno sacro guerre fratricide?

Il vero si è che qui e dappertutto il popolo nostro è ora di gran lunga più lontano da Dante che non ne fosse nel 1865. Del *suo* Dante il più ignorante dei Fiorentini, pur sapendone poco assai, era allora teneramente superbo. Ma per essere è necessario avere in pregio i beni intellettuali e morali. Se ciò avvenga ora, è facile vedere; sicchè si è portati a credere che dalle moltitudini odierne, principiando da quella della sua città, Dante redivivo sarebbe lasciato languire nella miseria, se pure non fosse trattato con dileggio.

A tentare di aprire un poco gli occhi ai ciechi, vorrei che fossero diretti soprattutto gli sforzi nel corso del Centenario. Non dovrebb'essere difficile far capire che anche nell'ordine economico Dante rappresenta un valore inestimabile, portentoso. L'intensa partecipazione universale alla solennità italiana lo mostra in maniera luminosissima. Al di là dell'Oceano molti e molti milioni di braccia vigorose ci hanno procurato disprezzo. Dante basta da solo a reprimerlo, a surrogare un'alta stima, a farci apparire un gran popolo, ossia un popolo col quale è utile, e non bello soltanto, vivere in stretta amicizia.

Ma più ancora gioverebbe, se fosse possibile, nella predicazione che immagino, elevare le menti sì da comprendere esserci qualche cosa di più apprezzabile che il mangiar molto e lavorar poco, e che le calze trasparenti e le scarpette eleganti delle proprie donne e figliuole. Dura e tribolata se altra mai la vita di Dante; e tuttavia quanto meritevole d'invidia! Possiam tenerci sicuri che quando, esule, affranto, egli, purificato dal mistico pellegrinaggio, si sentì degno di affisare lo sguardo in Dio e quindi ripiombò colla fantasia sulla terra, non

avrebbe mutato col più fortunato fra gli uomini il suo corso mortale, pur non potendo immaginare fino a che segno il nome suo fosse per esser glorioso. Oso anzi dire che se in quel momento il pensiero della gloria umana, del « mondan rumore », gli si affacciò, fu anche respinto. Assai più dall'alto veniva l'ineffabile gioia che gli riempiva il cuore.

Bensì la gioia non potè non esser fatta più intensa dalla fiducia di giovare col Poema ai miseri mortali. Con lui l'umanità tutta, colpevole al pari di lui, bisognosa al pari di lui di purificazione, aveva peregrinato. Tale gli appariva al suo tempo; tale forse più che non sia stata in passato, apparisce al presente. Nella selva oscura in cui egli si trovò smarrito, siamo tutti quanti involti; cogl'Italiani (ciò sia a noi di conforto) ogni altra nazione; di fiere essa è ripiena; lupe da rimetter « nello 'nferno » vi s'incontrano a ogni poco. Scendiamo dunque con lui nel profondo abisso; ritorniamo all'aperto; saliamo faticosamente il monte del Purgatorio; saremo salvi; se potessimo anche librarci negli spazi planetari, nulla ci rimarrebbe più da desiderare.

Così il Centenario dantesco, e precisamente il Centenario della morte, assume un valore simbolico, che lo mette di gran lunga al di sopra di una solennità letteraria e politica, quale si è portati a considerarlo per gl'Italiani e quale sarebbe obbrobrioso che non riuscisse per ragion di dissidii; di una solennità letteraria, quale è riconosciutamente per tutte le nazioni civili. Possano gli animi, allorchè nel settembre una moltitudine accorsa da ogni parte si stiperà dinanzi alla tomba di Ravenna, che nessuno penserà più di privare del suo sacro deposito, sentirsi più fiduciosi dell'avvenire che ora non siano; possa il monte a cui aneliamo mostrarci, di lontano quanto mai si voglia, le sue spalle rivestite dai raggi del sole rinascente.

PIO RAJNA.

I RASCHHOFF

DRAMMA IN CINQUE ATTI

ATTO QUARTO

Scena del primo atto. Il dopo pranzo.

SCENA PRIMA.

EDITH, LISABETTA.

EDITH — (*guardandosi allo specchio*) No, nessuno di questi nastri mi va bene.

LISABETTA — (*con un cartone di nastri*) Ma signora, lei vorrà scherzare! Guardi questo nastrino bianco come rialza la blusa!

EDITH — Ma io vesto ancora il mezzo lutto... Mi dovrei vergognare, andando al camposanto! Se non fosse per mio marito, che finalmente veda su me qualche cosa di chiaro...

LISABETTA — (*giocosamente*) Ah, dunque, la signora tiene il nastrino bianco... Prego, prego... (*glielo accomoda*).

EDITH — (*sospirando*) O Lisabetta!

LISABETTA — Perchè sospira, signora?

EDITH — Niente! (*Con uno sguardo verso la porta laterale*) Porta via questa roba...

LISABETTA — (*via*).

SCENA SECONDA.

DETTI, BERNARDO.

BERNARDO — (*guardandosi intorno distratto*) Cosa volevo dire?... Un momento fa c'era qui... (*va alla finestra e guarda fuori*).

EDITH — (*timida*) Cosa c'era qui, Bernardo?

BERNARDO — Come? Ah! niente d'importante. (*Guarda sempre verso la finestra*).

EDITH — Cosa aspetti, Bernardo?

BERNARDO — Che abbiano ferrato Lolotte...

EDITH — Vuoi andare a cavallo?

BERNARDO — Come sempre, a quest'ora.

EDITH — Al mulino?

BERNARDO — Probabilmente.

EDITH — Se vedi la bella nipote di Lotta...

BERNARDO — (*rimane colpito*).

EDITH — Ma tu, forse, non la vedi mai... è vero?

BERNARDO — Ho osservato una volta qualche cosa di bianco e oro, che subito sparì dietro la finestra...

EDITH — E non l'hai mai incontrato, questo qualche cosa di bianco e oro?

BERNARDO — Sì, per caso... Ma che può interessare a te, se non interessa me?

EDITH — Sai, Bernardo, ho fatto un sogno, questa notte. Vuoi sentirlo?

BERNARDO — Perchè no?

EDITH — I cipressi del parco erano diventati alberi di Natale, con lumi fino in cima. Allora si presentò l'imperatrice Caterina...

BERNARDO — (*distratto*) Caterina seconda?

EDITH — (*affermando con la testa*) Prese una candela e accese gli alberi e accese la casa...

BERNARDO — (*ironico*) Ah! Con la propria eccelsa mano?

EDITH — Con la propria eccelsa mano. E subito tutto diventò un mare di fiamme. Io ci stavo in mezzo senza potermi aiutare. Allora tuo padre vi si precipitò e mi portò in salvo sulle braccia... Figurati!

BERNARDO — (*un po' interessato*) Io dove stavo?

EDITH — Tu eri andato a Wartenstein presso il parrucchiere.

BERNARDO — (*sorpreso*) Come ti viene questa idea?

EDITH — Probabilmente perchè ti hanno visto in carrozza col parrucchiere Schmidtke.

BERNARDO — Infatti lo incontrai a piedi per la strada e lo feci salire con me.

EDITH — Naturalmente lo avrai incontrato per caso. Io del parrucchiere non me ne servo. Dunque figūrati che dell'imperatrice Caterina avevo paura fin da quando andavo a scuola. Una donna simile è più potente del Signore Iddio... Ma cosa volevo dire? Ah!... quando vedrai la nipote di Lotta rammentale che mi ha promesso una visita!

BERNARDO — Una visita?

EDITH — Sì. Per far piacere anche a te.

BERNARDO — E se accendesse... i cipressi?

EDITH — Cosa dici? Tu sei così muto, adesso. Anche il tuo cuore è muto. Se riusciremo a farlo parlare di nuovo, parlerà di nuovo anche per me...

BERNARDO — Come ti vengono in mente idee così strane?

EDITH — Sono proprio così strane? Sai, una donna non finisce mai di soffrire. Se vede una spina pensa subito che gusterà molta dolcezza a conficcarsela nella carne.

BERNARDO — Mio caro tesoro, cosa dici?

EDITH — Ieri ho sentito passare sopra di me come un uragano. Ho compreso subito di avere servito la morte e negletta la vita. Adesso ho paura che la vita si vendichi.

BERNARDO — (*presso la finestra*) Ecco Lolotte già ferrata.

EDITH — Bernardo, tu non mi ascolti.

BERNARDO — Sì, che ti ascolto... Vedi, a noialtri la vita potrà divorarci: a te non torcerà nemmeno un capello.

EDITH — Il tuo male è il mio.

BERNARDO — (*sopra pensiero*) Lo so...

SCENA TERZA.

DETTI, RASCHHOFF.

RASCH. — (*pare di allegrissimo umore. È mobile, aggressivo*) Cosa c'è? State arruffati come i polli sul trespolo. Buon giorno, pollastrella mia (*le accarezza una mano*). (*A Bernardo*) L'hai tormentata, Bernardo? Allora bada che ne piglierai...

EDITH — Ma no, tutto va d'incanto, papà...

RASCH. — Meno male! (*A Bernardo*) Hai una faccia come se tu avessi rubato la cassa della parrocchia.

BERNARDO — (*si volta in disparte, mordendosi le labbra*).

RASCH. — La tua cavalla aspetta fuori. Dove vuoi andare?

BERNARDO — A dare un'occhiata all'orzo e poi al mulino e che so io...

RASCH. — Se per combinazione vedrai quella signorina, dille che io domani andrò a Berlino. E se vuole potremo partire insieme.

BERNARDO — (*è scosso violentemente*).

EDITH — Prima era Bernardo. Adesso sei tu che vai sempre a Berlino.

RASCH. — E probabilmente presto andrò più lontano. Se noi poveri vecchi non si fa ogni tanto una buona cura di acque, i malanni arrivano.

BERNARDO — (*con voce rauca*) Per quanto tempo vuoi stare lontano, papà?

RASCH. — Dipenderà dai dottori...

BERNARDO — A me rimproveravi che ai campi mancava l'occhio del padrone... E adesso tu abbandoni tutto al momento del raccolto...

RASCH. — Non ne ho forse il diritto? Se vuoi ereditare di più, lavora di più, caro mio!

BERNARDO — (*slargandosi il colletto, a voce bassa*) Papà, tu mi strangoli...

RASCH. — A tuo marito, pollastrella, manca l'aria. Gli devi fare stanotte un empiastro freddo...

EDITH — Lascialo in pace, papà, non vedi che si arrabbia?

BERNARDO — (*si avvia per andarsene*) Arrivederci, papà...

RASCH. — Fermati, fermati... I cavallucci di legno non galoppano con tanta furia... Sai chi ha una grande nostalgia di te e sta per arrivare? Tuo suocero, figlio mio!

EDITH — (*rallegrata*) E me lo dici soltanto ora, papà? Devo subito pensare al caffè! Viene anche la mamma?

RASCH. — Non me lo hanno detto al telefono.

EDITH — Adesso, Bernardo, naturalmente, non te ne vai via. Io torno subito. (*Via*).

SCENA QUARTA.

RASCHHOFF, BERNARDO.

BERNARDO — Papà, cosa si trama contro di me?

RASCH. — Come?

BERNARDO — Da ieri Vally ha una coscienza sensibilissima. Dice che non vuol turbare la mia pace coniugale. E tu, all'improvviso, devi andare a passare le acque... Naturalmente voi due viaggiate insieme...

RASCH. — Vuoi forse imprigionarla nel fondo di una tana?

BERNARDO — Quello che farò non lo so ancora. Quando un uomo è arrivato alla disperazione non si preoccupa più di nessuno, nemmeno di suo padre.

RASCH. — Deciderà Vally quello che le conviene di fare. Cosa voglia poi tuo suocero oggi, qui, io non lo so. Ma siccome anche lui ha un certo interesse che tu rimanga...

BERNARDO — (*apostrofandolo, sul viso*) Vuoi forse fare da Giuda contro di me?

RASCH. — Quando io m'impiccherò, figlio mio, non avrò tradito mai nessuno.

BERNARDO — Dunque va benissimo... E allora... E allora salutalo mio suocero!... Addio!

RASCH. — Ragazzo!

BERNARDO — (*via rapidamente*).

SCENA QUINTA.

RASCHHOFF, *poi* EDITH.

EDITH — Dove fugge Bernardo? Mi sbaglio, papà, o da qualche tempo cerca di evitare mio padre?

RASCH. — Domandaglielo tu stessa, cuoricino mio!

EDITH — Bernardo mi fa sempre l'effetto di uno che voglia guardare fuori attraverso una finestra cieca...

RASCH. — Mia cara, torna presto la grassoccia e bella figliuola di una volta. Del resto tutto si aggiusterà.

EDITH — Anche tu, papà, sei diventato così serio!

RASCH. — Io? Ma io sono allegro come una pulce!

EDITH — Tu scherzi, ma i tuoi occhi sono terribilmente serî. Io ci vedo perfino la paura qualche volta...

RASCH. — E quando, per esempio? (*Ridendo forzatamente*).

EDITH — Per esempio, ieri! Mentre stavo insieme alla nipote di Lotta, la bella attrice, tu ti precipitasti dentro che eri livido come la morte!

RASCH. — Si capisce! Tu all'improvviso fai delle escursioni pazze!

EDITH — Lascia andare! Non si trattava di questo. Anche adesso pare che tu voglia mangiarmi viva! Senti, papà, io sono ancora una sciocca bambina, ma saprei dividere i tuoi dispiaceri.

RASCH. — Ci sono dispiaceri e dispiaceri. Ci sono quelli che si vincono meglio piangendo in compagnia, e ce ne sono degli altri coi quali si avvelena ogni pozzo dove si buttano. Del resto io non ne ho di nessun genere! Trotto allegramente verso la tomba come un vecchio cavallo di posta.

EDITH — Vorrei, papà, che tu non dovessi pentirti mai di allontanarmi così da te.

RASCH. — E io ti auguro, bambina, che mai passi per la tua strada un animale che ti creda buona a grattargli la pelle... (*orecchiando*) Totù... totù... (*imita una trombetta di automobile*) Ed ecco che tutti i tuoi pensieri se ne vanno a spasso!

EDITH — La mamma. (*Corre fuori raggiante di felicità*).

SCENA SESTA.

RASCHHOFF *solo, poi il* BARONE E LA BARONESSA DI KRAMMER *con* EDITH.

RASCH. — (*sta ritto senza muoversi, i denti serrati, i pugni furiosamente uniti. Si vede che combatte con tormenti che minacciano di sopraffarlo. Quando si sentono le voci degli arrivati si riprende e un largo sorriso di benvenuto lo rischiara*).

EDITH — (*stretta alla madre*) Dimmi perchè non mi avete neanche telefonato? Ho avuto appena il tempo di farvi preparare un dolce...

SIGNORA KRAMMER — (*presso i 50, baronessa di campagna, senza caratteri speciali, colori freschi, voce energica ma in fondo bonaria e allegra; vestita con semplicità provinciale non priva di buon gusto. Porgendo la mano cordialmente*) Buon giorno, caro signor Raschhoff.

RASCH. — (*con galanteria*) Servo suo, baronessa! (*le bacia la mano*).

KRAMMER — (*presso i 60, piccolo, elastico, ex-ufficiale di cavalleria, pieno di vivacità e furberia, ma anche d'importanza baronale*) Ebbene, come va, vecchio pirata?

RASCH. — Salute a lei, vecchio pirata e mezzo (*si stringono le mani ridendo*).

KRAMMER — Andremo in cerca di preda femminile?

RASCH. — Subito, se lei vuole.

SIGNORA KRAMMER — Signori, prima di tutto un po' di ritegno! Che penserà di voi vostra figlia? (*Accarezzando Edith*).

EDITH — Oh noi li conosciamo già i due terribili delinquenti, mammina! (*Tutti ridono*).

SIGNORA KRAMMER — (*diventando seria*) Ma dov'è Bernardo?

KRAMMER — Già, dov'è?

EDITH — (*con zelo*) Se avesse avuto la più lontana idea della vostra venuta... (*Timida, mentendo*) Abbiamo telefonato al molino, non è vero, papà?

KRAMMER — Sicuro! Al molino! Ci starà spesso ora; non è vero?

EDITH — I nostri campi migliori sono da quella parte. Ieri ci fui anch'io...

KRAMMER — Sappiamo.

EDITH — E ho fatto anche una deliziosa conoscenza. Ve ne parlerò dopo, venite. Il caffè vi aspetta nella veranda.

KRAMMER — Onore al tuo caffè, cara Edith. Ma l'anima mia anela verso qualche cosa di meno insipido. Scommetto che tuo suocero conosce tutti i segreti della vostra cantina...

RASCH. — L'ho fatta costruire io stesso e poi feci ammazzare l'architetto.

KRAMMER — Che caro uomo! Dunque avanti!

EDITH — Lisabetta penserà ai signori, mammina! (*Suona il campanello*).

RASCH. — (*avvicinandosi a Edith*) Che preferisce lei, Krammer?

KRAMMER — Tutto ciò che è liquido e magari anche un buon vecchio vino di Porto...

EDITH — (*dà una chiave a Lisabetta che è entrata*).

RASCH. — (*parla a Lisabetta*).

KRAMMER — (*a bassa voce alla moglie*) Pare che Edith non sappia niente.

SIGNORA KRAMMER — (*rispondendo a bassa voce*) Anche il suocero pare che non sappia niente. Vedremo!

EDITH — (*attaccandosi al braccio della baronessa*) Vieni. Arrivederci, cari padri! (*Via con la baronessa*).

SCENA SETTIMA.

RASCHHOFF, BARONE, *poi* LISABETTA.

RASCH. — Purtroppo non ho la chiave della credenza dei sigari. Forse ne gradisce uno dei miei (*gli presenta il portasigari*).

KRAMMER — Mille grazie: sono forti, i suoi sigari, ma li sopporto...

RASCH. — Lei ancora sopporta tante altre cose, Krammer.

KRAMMER — Eh, si diventa vecchi... tutto finisce...

RASCH. — Anzi, anzi, al contrario. Più vecchi, più pazzi! I giovanotti di primo pelo dovrebbero saperci imitare! Se potessero!

KRAMMER — Meglio no. Specialmente quando sono i mariti delle nostre figlie.

RASCH. — Che importa? Anche le nostre mogli erano figlie una volta. Eppure non hanno risentito nessun danno per le nostre scappate.

KRAMMER — Può darsi, ma ecco Lisabetta.

LISABETTA — (*porta una piccola tavola con bottiglie e bicchieri*).

KRAMMER — (*con amabilità protettrice*) È una cara ragazzina, la nostra Lisetta.

LISABETTA — (*lusingata*) Signor barone!

KRAMMER — Quando il tuo innamorato ti congederà, io conosco per te un buon impiego, gradevole, remunerativo!

LISABETTA — (*va via ridendo*).

RASCH. — (*che ha versato il vino, minacciandolo col dito*) Cane da guardia, lasci in pace le pollastrelle! Alla salute!

KRAMMER — Alla vostra, vecchio peccatore! (*Tutti e due bevono e ridono*) E così, ecco che da quasi sessant'anni noi due passeggiamo allegramente attraverso questo gran prato della terra... E sa ciò che mi è piaciuto sempre in lei? La nobile riservatezza con la quale lei ha saputo portar via agli uni il loro danaro, agli altri le loro donne.

RASCH. — La calunnia non mi ha mai risparmiato!

KRAMMER — Spesso noi ci siamo tirati reciprocamente dei sassi in colombaia, ma io non ho mai avuto prove schiaccianti contro di lei.

RASCH. — Sono un vecchio topo di granaio che non si lascia facilmente prendere in trappola.

KRAMMER — Ricorda la piccola vedovella di... di... Sobianchen?... Sa che è morta da un pezzo? Le facevamo tutti una corte spudorata. E lei, volpone, fingendo di non saper niente di niente...

RASCH. — La piccina si struggeva allora di grande amore. Sa per chi? Per lei!

KRAMMER — (*saltando su*) E vengo a saperlo adesso?

RASCH. — Tra l'agro e il dolce c'è una via di mezzo, caro Krammer. Lei si perdeva in cerimonie e me la presi io.

KRAMMER — Dieci anni fa l'avrei ammazzato!

RASCH. — Ma io nemmeno dieci anni fa mi sarei fatto ammazzare. Prosit!

KRAMMER — Alla memoria della vedovella! (*bevono*). Parliamo piuttosto del presente. Noi due dunque siamo entrati felicemente nel porto dove al più la vegeta senilità produce una lieve spuma.

RASCH. — Trova lei?

KRAMMER — Perciò la bella bionda con la quale l'hanno vista nel vagone letto non l'avrà troppo scombussolato.

RASCH. — Come? Una bella bionda? Deve trattarsi di un equivoco!

KRAMMER — Ma no! Quando è tornato l'ultima volta da Berlino?

RASCH. — Una quindicina di giorni fa.

KRAMMER — Precisamente!

RASCH. — Capisco! Era la principessa russa dello scompartimento attiguo.

KRAMMER — Ma che principessa! Ella abita al mulino, e Bernardo passa con lei le sue notti!

RASCH. — (*fingendosi esterrefatto*) Il mio Bernardo?

KRAMMER — Potrebbe anche dire « il nostro Bernardo ». Ad ogni modo è « il Bernardo di mia figlia » ed è perciò che l'affare m'interessa. E se lei continua a negare devo supporre che lei sia complice di questo deplorevole traviamento.

RASCH. — Le voglio dire una cosa. Non lascio insultare mio figlio. E piuttosto credo che i suoi informatori l'abbiano ingannato.

KRAMMER — Prima di tutto, caro mio, non ho informatori, e semmai sarei prontissimo a nominarglieli. Tali cose non rimangono mai segrete. La sua relazione con la moglie dell'attuale *factotum* correva per la bocca di tutti.

RASCH. — Sente proprio il bisogno di riscaldarmi questa vecchia acqua sporca?

KRAMMER — Se lei non avesse voluto giocare d'astuzia con me...

RASCH. — E se lei non avesse voluto cambiare la nostra bevutina in un processo inquisitoriale, lei, bianco agnello intemerato!

KRAMMER — Uno mette le sue trappole dove può, e giacchè la sua zampa rimane impigliata nella tagliola, si degni almeno di fornirmi qualche schiarimento.

RASCH. — Non sia tanto brutale. Rispetti i casti sentimenti di un villoso petto di uomo. Prosit! (*Beve*).

KRAMMER — (*ride*) Ah ah ah ah! (*A Raschhoff che trangugia il vino con troppa rapidità*) Ascolti, non tanto rapidamente. È un vinello pericoloso.

RASCH. — Me ne infischio! Questo vinello io lo bevo d'estate invece di tè freddo!

KRAMMER — Millantatore! Avanti dunque! Come andò la faccenda della principessa russa dello scompartimento vicino?

RASCH. — Una storia banale! Io mi accorgo della provocantissima donna, l'avvicino, penso che vada a prodursi all'*Alhambra* di Königsberg e che so io, quando con mia somma sorpresa sento che ella è diretta semplicemente al mio molino, da Carlotta con la quale è legata da vincoli di parentela. Si dice vincoli? Prosit! (*Beve*).

KRAMMER — Sì, benissimo, vincoli. Prosit! (*Beve*).

RASCH. — Ad ogni modo la relazione con mio figlio è una menzogna. Lo garantisco io!

KRAMMER — Allora chi di notte cavalca sempre verso il molino? Forse lei? In tal caso mi rallegro!

RASCH. — Sa, per accertare le cose, noi due vecchi ragazzi vogliamo metterci in agguato davanti al cancello del molino? L'erba è fresca e porteremo con noi le bottiglie. Va bene?

KRAMMER. — (*strofinandosi una gamba*) No, no, vecchio amico: ho la sciatica.

RASCH. — Ecco lei com'è! Prima accusa a vuoto, poi scappa. Prosit. (*Beve*).

KRAMMER — Una soluzione favorevole mi leverebbe dall'animo il peso di un quintale.

RASCH. — Per me non vedo nessuna soluzione... Se quel cane che si è introdotto nel mio pollaio io riuscissi a prenderlo per il collare...

KRAMMER. — Eh, non faccia tanto il giovanotto...

RASCH. — Cosa vuol dire giovanotto? Io me ne infischio della gioventù. La gioventù è un inferno. Non valere niente, non possedere niente, non essere padrone di niente! Stare aggrappati sfacciatamente alla frase « io voglio »! al cui diritto nessuno crede. Davanti a sè montagne, dietro di sè paludi... neanche una pietra di proprio dove posare il piede... nessun fiuto per orizzontarsi... nessuna autorità. Rispettare quando si vorrebbe burlare, disprezzare dove si potrebbe imparare... Ogni giorno delusioni e guai... Ogni amorazzo un empiastro, la gelosia un eterno crampo alla gamba... tutto consiste nel pazzo bruciore al cuore che non ti fa dormire la notte. Ma no, io me n'infischio della gioventù. Prosit! (*Beve*).

KRAMMER. — Io soltanto per quel tal bruciore ripeterei volentieri tutta la commedia. (*Beve*).

RASCH. — E prendere tutto maledettamente sul serio... Ogni sgualdrinella che passa per la tua strada può diventare il tuo destino.

KRAMM. — (*indicando Raschhoff*) Può diventarlo anche adesso!

RASCH. — Staremo a vedere! Tanto in alto da romperci il collo non ci arrampichiamo più. Quello che noi ci si concede ancora, quello che ci si dà ridendo e si lascia ridendo, non fa male neanche a un dito.

KRAMM. — Pare invece che lei ci stia dentro fino al ginocchio in quella bella salsa che si chiama la « vita amorosa tra il verdeggiare dei campi »!

RASCH. — Certo, sono ancora della congrega. Batto ancora ogni concorrente. Prosit! (*Beve*).

KRAMM. — Se lei continua a bere così, fra dieci minuti sarà pieno come un otre...

RASCH. — Ah ah ah ah... Ma senta! Ma senta! Io avevo una volta un paio di vecchi calzoni di cuoio. Ci caddi nella trebbiatrice, proprio fra le ruote. Crede lei che soltanto una delle ruote mi abbia intaccato? Di questa stoffa sono io!

KRAMMER — Se lei permette, la consiglierei di cercarsi, per un'altra volta, un sedile più comodo.

RASCH. — Già, cercarsi... E all'improvviso uno si trova nell'ingranaggio! E sarebbe questa la vecchiaia, se un pugno di donna vi prende ancora alla gola? Ma che! Ma che! Prego, non piangiamo, nè sospiriamo! Lasciamole ai giovani simili malinconie. Crede che io mi vorrei cambiare con Bernardo? Ma quello è un bambino al mio confronto! C'è soltanto una cosa che mi fa paura, se essa è in gioco... Per mezzo secolo ho lavorato, mettendo pietra su pietra, trave su trave... e voialtri signori baroni stavate a guardare, pieni di meraviglia, quel «proletario». Ed ora il proletario sta davanti al suo edificio a far la sentinella, giorno e notte, perchè nessun invidioso si accosti. Ed ecco il diavolo lo tenta a prendere un fiammifero... e lo spinge a incendiare tutto da sè. Prosit! (*Beve*).

HRAMM. — Non la capisco bene, mio caro.

RASCH. — Vorrebbe che io le spiegassi qualcos'altro dei fatti miei, vecchio furbacchione? Ebbene, sicuro, la principessa russa sta sempre nello scompartimento attiguo. Purtroppo succede spesso di cadere in tali trappole. I giovani questo lo chiamano «romanticismo». Ah sacramento! Ma il romanticismo è un veleno da ammazzare i tori. Non basta la lavanda dello stomaco! Tu credi di peccare per eccesso di forza e invece pecchi per debolezza. Il proverbio lo dice. Tre volte per il tuo diritto, alla quarta sei schiavo.... (*Tetro*) Se le sgualdrinelle almeno fossero semplicemente belve con denti e unghie. I denti si rompono, le unghie si strappano. Ma il guaio è che esse in fondo sono esseri umani creati da Dio e che piangono se uno le schiaccia. Cosa vado dicendo? Prosit! (*Beve*) Diavolo, come fa caldo! (*Si slaccia il colletto*).

KRAMM. — Per la terza volta glielo dico: smetta di bere!

RASCH. — (*balzando in piedi*) So quello che ci vuole. Ecco la credenza dei liquori. Un bicchierino di anisetta, calma. Un piccolo bicchierino solo (*apre e versa*) Vigliacco chi non mi segue! (*Il barone lo segue lentamente e contro voglia. Tutti e due si toccano col mignolo e bevono — Raschhoff manda un piccolo fischio*) Ah! tutto ciò è ridicolo. Anche Bernardo è ridicolo e vorrebbe essere del mio sangue e della mia carne. Se a me il vecchio padre mi avesse voluto sbarrare il passo... Come? tu osi rubare i diritti della mia gioventù? devi morire... morire... (*Fa l'atto come di battersi in duello*).

KRAMM. — (*il quale ora capisce tutto*) Ciò vorrebbe dire che lei in questo momento ruba a suo figlio i diritti della sua gioventù.

RASCH. — (*con un lampeggiare degli occhi subito spento*) Ciò non vuole dire niente... ah! ah! ah! ah! macchè! Com'è la bella canzone? (*mezzo cantando mezzo parlando*) Ildebrando e suo figlio Adebrando, bevi bevi si vanno intoppando! Ma non perciò si fracassarono la testa reciprocamente... Ah! quelli erano superuomini! Prosit! (*Beve*).

KRAMM. — (*molto serio*) Ho capito! (*Si bussa alla porta*).

RASCH. — (*si riallaccia il colletto*) Avanti!

SCENA OTTAVA.

DETTI, LISABETTA, *poi* VALLY.

LISAB. — C'è una signora forestiera che desidera...

RASCH. — (*vede Vally che viene dietro Lisabetta*) Bene... bene... (*Lisabetta esce*) Che vuoi? Che vuole lei qui?

VALLY — Perchè non mi presenta a questo signore, piccolo zio?

KRAMM. — Mi pare inutile! Ci sono cose che si possono prendere da gentiluomini, ma che si possono prendere anche in altro modo! (*Se ne va*).

SCENA NONA.

RASCHHOFF, VALLY.

RASCH. — (*all'improvviso tornato in sè*) Dunque sei qui... Proprio ci sei... Hai un'idea della tua improntitudine?

VALLY — Ma se tua nuora mi ha invitata...

RASCH. — Non sei così stupida da non sapere che qui non hai niente da cercare.

VALLY — Perchè no? Tutto è possibile... Mettiamo il caso che il mio commendatore mi sposi... Allora sì che si entra qui in trionfo! Sarebbe bello, eh? Dammi qualche cosa da bere.

RASCH. — (*spingendo il suo bicchiere verso di lei*) Bevi.

VALLY — Grazie! (*Beve*).

RASCH. — (*alzando improvvisamente le mani come per stringere qualche cosa*) Attenta a te! Bada che io non ti... ammazzi!

VALLY — (*sorpresa, depone il bicchiere, ma poi con leggerezza*) Dio mio, me lo hanno già detto e non mi fa paura.

RASCH. — Ah! ah! ah! ah! (*Singhiozzando cade sopra una sedia*).

VALLY — (*accarezzandolo*) — Piccolo zio! non lottare più! Sarà dolce... così dolce fra noi due... E a Bernardo non farai che un piacere... (*Si bussa*).

RASCH. — (*alzandosi agitato*) Avanti!

SCENA DECIMA.

DETTI, LISABETTA.

LISABETTA — La signora si fa scusare! La signora baronessa si è improvvisamente sentita male e ha pregato la signora di accompagnarla in automobile.

RASCH. — Ah sì? E quando tornerà?

LISABETTA — La signora non lo ha detto...

RASCH. — Grazie! (*Lisabetta va via*) Giacchè tutto qui deve andare al diavolo bisogna almeno che la situazione fra noi due diventi chiara.

VALLY — Oh, io sono pronta a tutto, piccolo zio! Credo che da te mi farei perfino sposare!

RASCH. — Così buona sei? Ah! ah! ah! ah! (*Ride convulsivamente, furiosamente*).

CALA LA TELA.

ATTO QUINTO

Ambiente del terzo atto.

SCENA PRIMA.

CARLOTTA, HENNICKE.

HENN. — (*entra*) Ha preparato le valigie?
CARLOTTA — Le sta preparando.
HENN. — Va bene, ma come farà per andarsene?
CARLOTTA — Semplicissimo. Tu attacchi il carrozzino verde da caccia.
HENN. — Semplicissimo dici? Ma Bernardo mi telefona, in questo momento, che il grano dev'essere portato al granaio. Altri cavalli per andare alla stazione non ci sono.
CARLOTTA — Ho capito: non vuole lasciarla partire.
HENN. — Non te l'aspettavi?
CARLOTTA — Oh, mi aspetto ancora ben altro!

SCENA SECONDA.

DETTI, VALLY.

VALLY — (*in elegante vestito da viaggio*) Tutto ha un fine quaggiù, cari miei, compresa la nostra dolce parentela... Avreste per caso un pezzo di spago per la scatola de' miei cappelli? Mi fareste un vero favore!
HENN. — Non crede meglio disfare il suo bagaglio?
VALLY — Perchè?
HENN. — Oppure preferisce andare a piedi? La valigia potrò portarla io alla stazione sul carrettino a mano. Non sono che dieci miglia!
VALLY — Tante grazie, illustre amico, ma non occorre che lei si disturbi. Verrà a prendermi il signore vecchio.
CARLOTTA — Come lo sa?
VALLY — Sono forte in telepatia. Scommettiamo?
CARLOTTA — Allora auguriamoci che il padrone venga presto; altrimenti succederà una disgrazia.
VALLY — Che cornacchie siete con le vostre eterne disgrazie! Bernardo non vuole proprio lasciarmi partire? Ma voglio io e vuole suo padre, sicchè Bernardo dovrà battersi la testa al muro.
CARLOTTA — Signorina Vally!
VALLY — Ebbene?
CARLOTTA — (*a Hennicke*) Tu lasciaci!
HENN. — (*se ne va con uno sguardo furioso verso Vally*).

SCENA TERZA.

CARLOTTA, VALLY.

CARLOTTA — Signorina Vally, se mio marito le ha parlato di andarsene a piedi e il bagaglio portarlo lui, col carrettino a mano, non lo prenda per uno scherzo.
VALLY — Con due cavalli sono venuta, con due cavalli devo partire: (*con solennità beffarda*) il mio onore lo esige.

CARLOTTA — Signorina Vally, io parlo nel suo interesse. Non dirò: se lei ama la sua vita. No, forse sarebbe troppo. Ma, se ha un briciolo di criterio, allora ascolti il mio consiglio: dica al padrone che desidera trattenersi qui ancora un giorno e dica a Bernardo che non vuole partire affatto. E questa sera mio marito l'accompagnerà, non a Wartenstein, ove si fermano i direttissimi, ma a un'altra piccola stazione che c'è prima... là nessuno potrà vederla... (*respirando sollevata*) e allora lei finalmente se ne sarà andata via!

VALLY — Col treno omnibus? Grazie, mi annoierei troppo.

CARLOTTA — Signorina, lei non sa di che si tratta. Questa gente di qui lei non la conosce...

VALLY — Gli uomini sono uguali in tutto il mondo: in principio sembrano diavoli, e dopo, nel momento critico, si accucciano...

CARLOTTA — Qui da noi nessuno si è mai accucciato... Anzi, qui, quando si tratta di pericoli...

SCENA QUARTA.

DETTE *e* RASCHHOFF.

RASCH. — (*vestito da viaggio*) Buon giorno! Già so tutto! Non è davvero molto rispettabile che io, alla vista di ognuno, vada con te in carrozza alla stazione; ma non importa! Voglio così! La mia carrozza aspetta fuori, fa' mettere su la tua roba.

VALLY — Ho ancora tanto da preparare...

RASCH. — Quanto tempo ti ci vuole?

VALLY — (*scuotendo le spalle*) Una mezz'ora.

RASCH. — (*guarda l'orologio*) Va bene, sbrigati.

VALLY — (*con fare da bimba*) Non mi dài nemmeno la mano?

RASCH. — (*con furia e contro voglia*) Ecco la mano!

VALLY — (*teneramente*) Piccolo zio!

RASCH. — Via via! Sbrighiamoci a partire!

VALLY — (*a Carlotta*) Perchè mi guarda sempre così? È inutile! Farò a ogni modo ciò che mi piace... E lo spago? Che sia nuovo, prego! (*Via*).

SCENA QUINTA.

RASCHHOFF *e* CARLOTTA.

CARLOTTA — (*cercando in silenzio sul tavolino da lavoro*).

RASCH. — Cosa cerchi?

CARLOTTA — Niente! Ho già trovato... (*Vuole andare*).

RASCH. — Carlotta!

CARLOTTA — Padrone?

RASCH. — Che dici tu di tutta questa storia?

CARLOTTA — Alcuni giorni fa ho parlato a cuore aperto. La prima volta in venti anni. È stato inutile. Ora le cose vanno come devono andare.

RASCH. — Quali cose vanno? Quali cose devono andare?

CARLOTTA — Dio lo sa! Certo niente di buono!

RASCH. — Carlotta, tu non devi credere che io non sia più il padrone

di me stesso. Ciò che io faccio in questo momento, lo faccio solo per assicurare l'avvenire di Bernardo. Lo scandalo oramai serpeggia. Vally deve andar via subito.

CARLOTTA — (*esitando*) Ma è lei a portarla via, padrone?

RASCH. — Sicuro, così non tornerà più. Ovvero dopo molto tempo. Intanto tutto sarà dimenticato.

CARLOTTA — Ma non potrebbe partire sola?

RASCH. — E lui la seguirebbe. Quando la portai qui si trattava quasi dell'ultima via di salvezza. Il tentativo è fallito. Ora non restà più altro che io mi metta al posto di Bernardo.

CARLOTTA — Padrone, padrone, neanche in ciò sarà la salvezza!

RASCH. — In cosa allora?

CARLOTTA — Lei dovrebbe saperlo meglio di me.

RASCH. — Carlotta, tu mi hai conservato il tuo affetto durante tutto questo tempo. Anno per anno ti ho vista invecchiare, consunta dal tuo dolore. Tu hai dunque diritto che io ti parli come a me stesso. Se ti dico che non posso fare in altro modo, ci credi?

CARLOTTA — Lo so, padrone, lo so purtroppo!

RASCH. — Una cosa però non sai: che io sono deciso di andare sino in fondo: così e così...

CARLOTTA — So anche questo!

RASCH. — Ma se ora, disperato come sono, mi rifugio in te, se io, sul punto di affogare... ma no... no... nessuna querimonia... Proseguirò la mia strada, nè mi lascerò sopraffare, piuttosto...

CARLOTTA — (*guardando fuori*) Per l'amor di Dio, ecco Bernardo!

RASCH. — (*riprendendosi con uno sforzo*) Ebbene... forse meglio così, che fuggire con lei come un ladro... Tu rimani con Vally, finchè io ti chiamerò.

CARLOTTA — (*piena di angoscia*) Padrone...

RASCH. — (*la spinge fuori*).

SCENA SESTA.

RASCHHOFF *e* BERNARDO.

BERNARDO — (*torvo, come una belva stanata*) Buon giorno, papà.

RASCH. — (*apparentemente tranquillo, quasi bonario*) Buon giorno, figlio mio!

BERNARDO — Pare che io sia arrivato precisamente al momento opportuno!

RASCH. — Per fare cosa?

BERNARDO — Dov'è Vally?

RASCH. — Puoi approfittare dell'occasione per dirle addio.

BERNARDO — Sarà da vedersi!

RASCH. — Qui c'è poco da vedere. Ciò che è deciso è deciso.

BERNARDO — È quello che vedremo! Mi avevi promesso, è vero, di non fare da Giuda contro di me e invece mi hai tradito, denunziandomi a' miei suoceri.
denunziandomi a' miei suoceri.

RASCH. — Io?

BERNARDO — Ma ti sei sbagliato ne' tuoi calcoli. Credevi di legarmi le mani ed è successo proprio il contrario. Il barone si è ripresa la figlia e non la restituisce più. Ogni mio legame è sciolto ed io posso fare con Vally quello che mi piace.

RASCH. — Bisognerà vedere se Vally vuole.
BERNARDO — Per forza!
RASCH. — Senti, non è più possibile continuare così. Sarebbe un romanzo criminale; roba da basso impero.
BERNARDO — Papà, vuoi che tutto sia finito tra noi?
RASCH. — È finito da un pezzo!
BERNARDO — Vuoi che io t'insulti come un estraneo qualunque?
RASCH. — È proprio nel mio carattere lasciarmi insultare. Ma senti, prima di azzuffarci e insultarci vicendevolmente, non sarebbe meglio interrogare Vally?
BERNARDO — Sta bene. Interroghiamola!
RASCH. — (*aprendo la porta laterale*) Vally!
VOCE DI VALLY — Vengo!

SCENA SETTIMA.

Detti e VALLY.

VALLY — (*allegra*) Ecco... ora tutto è pronto! (*Sorpresa*) Ah, tu, Bernardo? Bisogna che ti rassegni: dobbiamo separarci anche soffrendo...
BERNARDO — Vally, una domanda: vuoi rimanere con me?
VALLY — Me l'hai domandato già cinquemila volte! No!
BERNARDO — Non vuoi neanche abitare con me a casa mia?
VALLY — (*stupita*) E tua moglie?...
BERNARDO — (*grave, lentamente*) Essa non ci è più di ostacolo.
VALLY — Piccolo zio, cosa significa questo?
RASCH. — Significa che ha perduto il cervello; non lo vedi?
VALLY — Allora, caro mio, tocca a me aver giudizio. Tua moglie è una cosetta tanto cara, tanto dolce; come non c'è l'uguale al mondo! Portarle via il marito? Sarei l'ultima delle donne... Del resto è avvenuto in me un cambiamento: voglio redimermi, e il merito spetta unicamente a tua moglie... E se mi vuoi ancora un po' di bene (*pateticamente ironica*) tu ti butterai subito in ginocchio davanti a lei e con voce velata di lagrime griderai: Perdonami, moglie mia! Quando poi sarete di nuovo felici vi ricorderete di me come di una morta.
BERNARDO — E intanto tu ti attaccherai a... (*guardando il padre*).
VALLY — È vero, piccolo zio, che mi attaccherò a te? Non ne sono ancora ben sicura.
BERNARDO — Ma sì, e ti lasci rapire da lui.
VALLY — Non è stato forse lui a portarmi qui? Allora non ci trovasti niente da ridire.
RASCH. — Avete finito una buona volta? Se no partiremo soltanto stasera!
BERNARDO — Pare che abbiamo finito.
VALLY — Io corro a mettermi il cappello e poi ci saluteremo in modo amichevole, fraterno! Non è vero, caro Bernardo?
BERNARDO — Certamente!
VALLY — (*via*).

SCENA OTTAVA.

RASCHHOFF *e* BERNARDO.

RASCH. — Ed ora sei in grado di orizzontarti... (*pausa*) Siccome qui per te la storia è finita, aggiustati in altro modo. Prima di tutto, naturalmente, riprenderai Edith... Getta ogni colpa sopra di me... Ti ho già preparato il terreno. A me le cattive lingue non fanno paura e partendo con Vally ti metto al coperto dalle chiacchiere.

BERNARDO — Sicchè ti sacrifichi? Vuoi che ti ringrazi, eh?

RASCH. — Ringraziami, se ti piace... E quando sarò lontano, da' qualche volta un'occhiata a Zarweiten che, in fondo, è sempre il podere dei tuoi avi. Il raccolto va da sè... ma... Hai con te il libretto degli appunti? Tiralo fuori...

BERNARDO — (*esegue*).

RASCH. — Ho pensato a parecchie cose venendo qui... I buoi da tiro sono sfiancati, abbisognano di riposo... Hai notato?

BERNARDO — (*scrivendo*) Sì!

RASCH. — Poi bisogna riparare il granaio. Chiama un muratore.

BERNARDO — (*scrivendo*) Va bene.

RASCH. — Il granturco ha sofferto per il vento. Bisogna tagliare la parte ammalata, se no anche l'altra se ne va.

BERNARDO — (*scrivendo*) Va bene.

RASCH. — Eccetera eccetera. Il resto lo vedrai da te. In merito ai pagamenti autunnali...

BERNARDO — (*scattando*) Come? Vorresti startene fuori fino all'autunno?

RASCH. — Eh... Chi lo sa?

BERNARDO — O non tornerai più?

RASCH. — Forse tornerò... forse no... secondo il mio capriccio!

BERNARDO — Senti, caro papà, prima che tu parta di qui... pare per sempre... una cosa c'è da chiarire fra noi due, una cosa che ancora mi è oscura: cioè le tue relazioni con Vally. Ripensando a te nel futuro vorrei sapere se dovrò benedirti o maledirti.

RASCH. — Maledici pure, se ti consola, maledici purchè tu faccia una vita onesta.

BERNARDO — Vedi, cadiamo di nuovo nell'equivoco. Dimmi chiaramente se tu, andando via con lei, lo fai per me o per te?

RASCH. — Il cuore umano è un tale guazzabuglio che c'è posto per ogni cosa. Vuoi un sigaro o una sigaretta?

BERNARDO — (*con voce strozzata*) Voglio Vally!

RASCH. — Valla a prendere.

BERNARDO — La voglio da te. Tu me l'hai rubata ed ora sei tanto vile da non volerlo confessare.

RASCH. — (*scattando*) Tu... Bada! non passare i limiti.

BERNARDO — Tu li hai passati da un pezzo.

RASCH. — (*con dura decisione*) Dunque, se vuoi proprio sapere, ecco: Vally è libera. Certo, è libera. Prima me la porterò in viaggio. E ciò che accadrà dopo, gli astrologhi non lo sanno ancora. Eccoti servito.

BERNARDO — Però sopra un punto ti sbagli. Vally non è libera: è roba mia, io la difendo. Se fosse inevitabile, anche coll'arma in pugno.

RASCH. — (*ridendo*) Vorresti batterti con me? Bello spettacolo per il colto pubblico!

BERNARDO — Chi vuole rubarmela deve morire, si difenda o no.

RASCH. — Si difende, ragazzo mio. Si difende. Si è difeso per tutta la vita.

BERNARDO — Ho con me una piccola pistola...

RASCH. — Anch'io.

BERNARDO — Allora facciamo una passeggiata nel bosco.

RASCH. — Perchè no? Ma...

BERNARDO — Cosa ma?

RASCH. — La partita non è uguale.

BERNARDO — Perchè non è uguale?

RASCH. — Tu sei giovane, io sono vecchio...

BERNARDO — Non sai inventare altre frottole?

RASCH. — Va bene. Allora il testamento è nella scrivania... ultimo tiretto a sinistra. Naturalmente tu sei l'erede universale. E poi... adesso... adesso.... tutto è detto!

BERNARDO — Cosa aspettiamo ancora?

RASCH. — Devo ancora domandarti scusa di una cosa... Non ti avevo stimato abbastanza. È vero, non sei della mia statura, eppure ti riconosco della mia carne... Discendi da tuo padre e da tuo nonno... E, se, dopo questo, vuoi ancora andare al bosco... allora avanti!

BERNARDO — (*con un grido di dolore*) Papà!

RASCH. — (*con un profondo singhiozzo*) Ragazzo!

(*Si buttano nelle braccia l'uno dell'altro*).

RASCH — Ragazzo mio!

BERNARDO — Papà!

RASCH. — (*staccandosi dopo una pausa*) E adesso?

BERNARDO — Sei stato sempre il più forte... dunque pigliala tu. (*Si precipita fuori*).

SCENA IX.

RASCHHOFF *e* VALLY.

RASCH. — (*feroce, canzonando sè stesso*) Io sono sempre stato il più forte... ah ah ah ah! (*stirandosi*).

VALLY — (*entra*) Se ne è andato finalmente? Sia ringraziato Iddio! Deve essere stata una scena terribile! (*Con tenerezza*) Le mie valigie sono pronte, falle caricare, piccolo zio!

RASCH. — (*che si era accasciato, guardandosi intorno torvo, si rialza, va alla finestra e grida fuori*) Carica le valigie.

VALLY — Come hai fatto a levartelo d'attorno?

RASCH. — Non occupartene!

VALLY — Oh! lo so: guai a chi non ti ubbidisce! Io però mi sono giurata di ubbidirti sempre (*gli si avvicina lusinghiera ma colpita dai suoi sguardi indietreggia*) Sarò dolce come una colomba... e se ci sposassimo (*di nuovo sicura*), perchè ci sposeremo, non è vero?... Siamo liberi... allora si tornerà qui insieme... (*con gesto trionfante*) e allora, piccolo zio, allora...

RASCH. — (*borbotta fra sè, poi grida fuori*) Hennicke, sei pronto?

VOCE DI HENNICKE — Pronto, signor padrone!

VALLY — (*vedendo che Raschhoff non si muove indica la porta*) Ebbene?

RASCH. — Ah! è vero, dimenticavo... (*tirando fuori il portafoglio*) Qual'è il tuo banchiere?

VALLY — (*colpita*) Banchiere?

RASCH. — Ah, ricordo, ne ho già preso nota...

VALLY — (*comprendendo, pronta*) Non aver paura, non piango...

RASCH. — Tanto meglio!

VALLY — Salutiamoci almeno! (*Gli porge la mano*).

RASCH. — (*gliela stringe, poi guarda l'orologio*) Ma ora sbrigati! Potresti perdere il treno!

VALLY — (*si avvia; sul punto di uscire, con fare di gran dama*) Signor commendatore... (*Esce*).

RASCH. — (*rimasto solo va alla finestra e saluta amichevolmente con la mano Vally che si allontana in carrozza, poi, dopo essersi battuto la fronte, scoppia in un ridere sonoro, misto di rabbia e trionfo. Prende il berretto, se lo calca e si avvia per uscire cantarellando*) Ildebrando e suo figlio Adebrando...

ENRICO SUDERMANN.

FINE.

OMBRE D'OCCASO

LA COSCIENZA RELIGIOSA E IL SENTIMENTO POETICO DI A. ORIANI

Le *Ombre d'occaso* sono veramente piene di tutta la malinconia di un tramonto. Oramai la tristezza ingombrerà tutte le notti insonni dell'Oriani, velando le voci che saliranno dal suo animo come da una profondità oscura.

« Tutto è finito. — Ogni orma si cancella giorno per giorno dietro di noi, nella notte ci tornano i pensieri lunghi del passato. L'impaziente ironia dei più giovani ci sibila agli orecchi come i venti di aprile fischiano fra i rami secchi, che non possono più rifiorire, quantunque tutto l'albero non sia morto; e allora avviliti, dimenticati, nella nuova primavera, mentiamo l'ultima volta, vantando la festa della nostra gioventù. — Ma nessuno ci ascolta. — Tutto è finito, signora. — Bisogna tacere ».

I rimpianti gli stringono il cuore come in una morsa, riempiendogli di ombra gli occhi fissi nella contemplazione stupefatta del sogno svanito. Trent'anni di lotta non avevano potuto spezzare la sua fibra, ma lo sconforto si sentiva dietro tutti gli sforzi per resistere ancora, e qualche grido, che ancora gli sfuggiva, non aveva più la balda fiducia della speranza nè la sicurezza del trionfo, ma usciva appannato, grave di tutte le delusioni patite.

L'Oriani era ora come quei falchi feriti, che si posano aggrondati e solitari sulla cima di qualche rupe, guardando alla valle sottostante con occhio umano pieno quasi di dolente passione, agitandosi qualche volta nel desiderio del volo se appaia, vicina o lontana, qualche possibilità di rapina. *Ombre d'occaso* sono piene di quest'intimo dramma. V'è ancora in esse qualche grido festoso, che renderà intelligibile il tono della *Rivolta ideale*, ma, come questa, esso non avrà più nulla di comune con la vita tumultuosa dei primi scritti, nei quali si era effusa tutta la gioconda vitalità dell'Oriani, gonfia di promesse e di speranze.

Il libro è composto di scritti sparsi, autonomi, di argomento vario, che l'Oriani ha legati insieme con un vincolo esteriore, un colloquio con una donna della sua fantasia, a cui egli si rivolge e a cui pensa nelle sue veglie e nei suoi sogni. Comune gli scritti hanno il tono, uniforme perchè il cuore dell'autore è ormai « insanguinato come un campo di battaglia » perchè la gloria non gli ha arriso, uccidendogli le più care speranze nell'anima, cui ora occupa un'accorata nostalgia.

NOTA. — Da uno studio critico su tutta l'opera, edita ed inedita, di Alfredo Oriani, d'imminente pubblicazione presso la Soc. An. Ed. *La Voce*.

Il volume contiene quattordici scritti, di cui qualcuno, come Andrée, destinato a veder la luce in una rivista, preceduti da un prologo e da una dedica e chiusi da un epilogo.

La dedica fu scritta dopo il libro, per un amico morto in uno scontro di treni. *Vox clamans*, è intitolata, e sembra veramente una voce che chiami dai misteri dell'al di là. Mai l'anima dell'Oriani ebbe accenti così delicati e fascino così misterioso come in questo breve scritto, in cui egli piangendo l'amico perduto si ripiega dolorando su se stesso con un senso tragico della vita e un lungo brivido del freddo spirituale circostante, con una disperata invocazione alla fede.

« Ieri il tuo Aldo mi scriveva: « Credete voi, maestro, che potremo rivederlo al di là? — Non lo so fanciullo; coloro che pensano non sanno nulla, il cuore solo ha le certezze sublimi, la fede delle cose sperate. Se la morte non è un inizio, che cosa cominciò dunque in noi veramente? Bisogna credere; ogni dolore è un richiamo; e la morte un appello supremo ».

Dalle profondità spirituali dell'Oriani salgono voci gravi, accordi nuovi, mentre strani bagliori solcano il buio, illuminando fugacemente di luce quasi mistica la sua anima. L'Oriani non è un credente, ma quale anima non s'è imposto, almeno una volta, il problema dell'oltre tomba, quale mente non s'è posata trepidando sul terribile mistero? Ci son momenti nella vita in cui lo spirito soverchia irresistibilmente la cerchia dei bisogni materiali e il pensiero si smarrisce nell'infinito con un senso invincibile di sbigottimento. La fede, forse, non vincerà il cuore nemmeno in quei momenti, ma il dubbio, in cui l'animo ha tremato per un istante, è già un principio e una forma di fede. Le esigenze dello spirito non potranno mai essere soppresse da nessuna concezione materialistica della vita, come non potranno essere appagate da nessuna religione; ma un'inconscia poesia, che canta in fondo all'anima di ognuno, e quello smarrimento improvviso che si prova immergendosi nell'infinito, e certe involontarie e lunghe contemplazioni, e i sùbiti indistinti scoramenti, e quel tendersi dell'anima verso l'irraggiungibile, e tutti i sogni e tutti gli ideali appartengono al regno della fede.

L'Oriani ha una religione: non è un credente, ma porge ascolto a tutte le voci misteriose e fascinatrici che a noi vengono dal fondo di tutte le cose, dalle profondità dell'anima come da quella del cielo stellato, e questa è la sua poesia e la sua fede. Ogni notte ha per lui un messaggio e ogni silenzio una rivelazione. Non indagate per cercare nella sua anima il segreto e nelle sue opere la formula di quella fede. Egli non ha un Dio cui credere; la sua fede è indistinta come ogni fede vera, come ogni religione veramente sentita, non è che un'aspirazione, non sono che accordi, murmuri, baleni, musiche vaghe, tutta la tenerezza di un'anima che non s'appaga della vita umana, e sa le gioie sublimi di qualche verità scoperta improvvisamente come nella luce di un lampo e senza riscontro nelle leggi fisiche, e conosce la lunga melanconia, che può portare la caduta di una credenza, e porge ascolto alle voci dell'Universo.

Quella formola non bisogna cercarla, perchè manca, perchè deve mancare, perchè se essa fosse svanirebbe la fede. Chi voglia compiere tale indagine compie opera vana, e si avvolge volontariamente

in tale intrico di contraddizioni che non ne può più uscire, e ogni ricostruzione diventa arbitraria e falsa.

L'Oriani ha tale ricchezza spirtuale che qualunque constrizione entro i limiti sempre angusti e illegittimi di una definizione diventa una violazione o una falsificazione.

La sua religione è un bisogno dell'animo di oltrepassare i confini dell'umano, e non ha consistenza osservabile: è una silenziosa aspirazione, da cui prorompono a volta a volta gridi di gioia e lacrime di sconforto, non è un sistema e nemmeno un atteggiamento spirituale: è un insieme di bisogni incerti e indistinti, ma ugualmente veri in tutte le loro contraddizioni. Per questo l'Oriani fanciullo, nonostante che all'ultima confessione alla vigilia della prima comunione si senta irrompere violentemente dal cuore « un getto caldo rutilante di fede » tanto da singhiozzarne di gioia e di smarrimento, dopo il crisma si sente più solo e più desolato di prima. Per questo l'Oriani non ha potuto guardare mai con piena benevolenza alle religioni rivelate, per questo non gli è mai riuscito di creare tipi sicuri di credenti in perfetta convinzione. Ogni ministro di Dio, nelle sue opere, è convenzionale, freddo, senza caratteri individuali: l'arciprete che in *No* porta l'olio santo alla madre di Ida, don Giovanni di *Mani bianche*, don Procopio di *Vortice*, don Pietro di *Olocausto*, hanno gli stessi tratti, dicono le stesse cose, sono esemplari di un unico originale, che l'autore aveva trovato nel vecchio bagaglio letterario, senza trasformarlo, senza infondervi alcuna vera vita. La stessa contessa Maria di *Disfatta* è creatura di bontà, ma non di religione, e la bontà stessa, essendo in lei tutt'una cosa con la religione, resta indeterminata, non si trasforma in vita, non diventa passione. La sua religione è formalistica: a Bice, che si contrae tra gli spasimi dei contrasti interiori e nella dolorosa ricerca di se stessa, ella non sa consigliare che la preghiera, perchè i suoi tormenti non potevano essere che tentazioni del demonio.

In *Gelosia* la religione non serve che a bagnare fugacemente di lacrime il viso leggiadro della signora Annetta in un sùbito e passeggero pentimento dell'adulterio, al quale ritornerà senza rimorsi dopo le prime paure della confessione.

Ma egli riesce incomparabile artista quando esplora le anime e ne rivela quel senso vago ed indeterminato di pena, di estasi, di dubbi, di timori, in cui si risolve l'inconscio sentimento religioso, sia che esso trepidi sommesso in povere anime umili, sia che salga sino alle altezze della poesia o della meditazione con anime elette.

Nessuna religione rivelata è allora confessata, o quando, come per Bice di *Disfatta*, c'è una credenza in speciali forme, queste restano pur sempre estranee al vero e profondo sentimento religioso, che rimane aspirazione continua e continuamente insoddisfatta verso l'infinito.

L'Oriani, come ogni uomo, come tutte le creature della sua arte, cercando il Dio non riesce a trovare la rivelazione, e la religione resta per lui sentimento del divino che non può concretizzarsi in nessuna forma. Esso è il sentimento vago dell'anima umana che avverte la propria manchevolezza e vuol riempire la vita coi fantasmi mistici e poetici dei propri bisogni. L'Oriani, come tutte le sue creature, è sulla traccia del divino, ma quella traccia non ha fine e non ha mèta reale.

La fede concreta è credenza nel soprannaturale, mentre la vita per l'Oriani resta sempre in balìa delle proprie forze immanenti, senza che Dio vi partecipi mai. Egli aspira all'assoluto, ma il divino non lo sente attraverso nessun rito e nessuna forma religiosa, perciò non aspira a nessuna rinnovazione di chiese confessionali, perciò nel tempio dei cristani non si ferma mai, uscendone subito, quando qualche volta vi entri, perchè lì non può trovare Dio, « benchè forse vi sia avvolto nelle ombre e parli nelle preghiere che cose belle innalzano verso di lui ». Al Convento della Verna sente esulato lo spirito di San Francesco, ma una maiolica di Luca della Robbia compie il miracolo: l'arte lo riavvicina ai cieli. Sentimento religioso e sentimento poetico si fondono in lui. Giorgi, la figura più delicata e spiritualmente più espressiva delle sue creazioni, effonde tutta la piena dell'animo nella musica, la più lirica delle arti. Egli voleva riannodare il colloquio dell'anima umana con l'Eterno per mezzo dell'arte; la musica sola poteva rivelare il dramma oscuro o luminoso della coscienza di fronte all'infinito, essendo la sua potenza al di là dei limiti della parola e di tutte le arti figurative, essa sola poteva esprimere lo spirito. Haydn pregava prima di scrivere, mettendo la sua anima in comunicazione con l'Inaccessibile: ecco perchè la sua musica riesce a esprimere rapporti, che si attingono solo nella certezza interiore. Giorgi è come Haydn, con quel tanto di più che l'Oriani ha potuto trasfondere nella figura ideale di quegli, che rappresentava uno degli aspetti e una delle esigenze più profonde del suo intimo.

Naturalmente questi aspetti e queste esigenze sono palesi nelle opere della maturità; nei primi romanzi nessuno dei sentimenti veri dell'autore trova posto legittimo, perchè il suo animo non era chiaro nemmeno a lui, e l'esuberanza scomposta e straripante del pensiero e la torbidezza della passione travolgevano in una corrente piena di fanghiglia precipitosa ogni trasparente delicatezza di sentimento. Più tardi quel fiume vorticoso sboccherà in un lago, dove depositerà tutti i detriti estranei, e ne uscirà placido e chiaro, leggermente colorato di azzurro, con una trasparenza cristallina sino al fondo. Qualche rivolo fangoso confluirà ancora nelle acque lucide, ma sarà troppo povero per intorbidarne la chiarezza. *Matrimonio* è quel lago di purificazione.

Lo stesso distacco si avverte per l'interpretazione storica e ideale delle religioni, in ispecie del cristianesimo. Nelle prime opere Cristo è riguardato con lo stesso occhio con cui lo vide lo spirito pagano del Carducci, predicante la sommessione e la rinuncia a un popolo di schiavi, nella sua opera negativa e deprimente. Nella lettera a Giuda Iscariota e nel *Nemico* gli contrapporrà il traditore ribelle. In questo periodo egli non vede tutta la profonda portata umana del cristianesimo, e lo vilipende, come in *Gramigne*, o non lo comprende, come in *Matrimonio*, in cui di esso non vede che ignobili recriminazioni.

Poi sentirà tutta la dolce poesia che emana dal mito cristiano e interpreterà stupendamente alcune figure del cristianesimo, ma al fondo di esso egli non penetrerà veramente giammai, appunto perchè il suo spirito urtava dolorosamente come entro una barriera in qualunque limite, che le concezioni religiose volessero segnare.

Così egli non sentì giammai come il profondo spirito cristiano soddisfacesse anche alle esigenze idealistiche di quella filosofia hegeliana, di cui si dichiarava seguace, con l'assorbimento del divino nell'umano, mediante l'attualizzazione dell'assoluto nell'eternità della propria anima. Il cristiano vero sente Dio in se stesso, non lo cerca al di fuori, non lo crea negli idoli, non lo dissolve nei simboli; è l'anima stessa nell'estasi della propria sovranità e immaterialità, che comunica col Dio che le è immanente, perchè essa coopera alla formazione della suprema realtà divina.

Invece l'Oriani non vedrà che la sola bellezza dei simboli: l'uomo-dio morto per l'umanità, la vergine-madre, la mater dolorosa. Cristo è vero solamente come mito, e la sua incarnazione per redimere l'umanità ha tale fulgore di poesia, che solamente Dante potè esprimerla. Gesù è sempre da lui pensato come null'altro sognante che la riconciliazione dell'uomo con Dio: « il suo sogno di Dio, l'originalità della sua parola, l'anomalia della sua figura faranno sempre di lui il figliuolo dell'Uomo ». La sua grandezza per l'Oriani è tutta nel simbolo che rappresenta.

Sulla vergine-madre parlerà in tutti gli scritti. La verginità cristiana, dirà in *Disfatta*, non è più la preparazione all'amore, l'attesa della maternità; Maria, vergine-madre, ne perfezionò la stessa bellezza plastica con una nuova perfezione morale; quindi ella fu la più vera bellezza umana nella immunità dalle deformazioni del piacere, e l'eroismo più puro, accettando tutti i dolori dell'umanità nel proprio figlio, senza aver peccato nel partorirlo.

In *Lotta politica* aveva già detto: il dogma dell'Immacolata Concezione fu l'ultima ascensione della donna pareggiata nel cristianesimo all'uomo con questa immunità dal peccato originale in Maria. Nella mater dolorosa l'Oriani amava il simbolo divinizzato dell'amore materno coll'agonia di tutti i dolori e il trionfo finale sulla morte in un rapimento di angioli osannanti che la trasportavano vivente sul trono di Dio. Poesie tutti questi simboli espressi dal sentimento religioso di anime essenzialmente liriche, come bsiogno di poesia era la stessa preghiera.

Bice, che aveva l'orecchio teso alle voci arcane di un al dà pieno di ombre e di misteri, non sapeva tuttavia pregare che a certi momenti, « quando l'anima, gonfia di poesia, le si alzava spontaneamente verso l'invisibile e i mistici fantasmi le riapparivano, attirandola sempre più in alto, per un azzurro rorido e vampeggiante d'improvvise illuminazioni ». Per questo egli predilige e ama la serafica figura di San Francesco, il più poeta tra i santi, inebbriato di tutti i dolori, e a lui ritorna spesso col cuore e con la fantasia. La redenzione di Cristo non aveva che raddoppiato il dolore umano apprendendo a tutte le anime la nostalgia del cielo. Poichè quindi il soffrire era inevitabile, il santo d'Assisi soffrì per soffrire, accettando il dolore come una festa, là dove Cristo lo aveva accettato come una prova. « Più la doglia universale diventava profonda, e più, egli dice, rivolgendosi a San Francesco, dalla vostra magra figura di affamato, traspariva una luce siderale; il vostro sorriso, posto come un sigillo sulla bocca, che aveva inghiottito tutte le amarezze, significò il trionfo di tutti i vinti, e fu il solo silenzio davanti al quale s'interrompessero le domande disperate del pensiero ».

San Francesco è il santo del suo cuore, nonostante che egli chiami il monachismo una diserzione e il lavoro una preghiera, mentre il poverello d'Assisi è il più contemplativo tra i beati. È che l'Oriani era assetato di poesia, e questo bisogno insaziabile di espansione lirica prorompeva col sentimento religioso attorno ai fantasmi e alle figure mistiche più intimamente poetiche. Ma, come si disse, non era un credente: tutte le religioni furono riguardate sempre da lui con occhio di storico, nella loro genesi e nella loro evoluzione; ed egli amava la religione, non una religione, perchè di tutte vedeva i limiti meschini ed assurdi e le inevitabili falsificazioni, mentre la religione, come forza ed esigenza spirituale, egli sentiva fondamentalmente vera, perchè « l'anima non mente mai a sè medesima davanti all'infinito ».

A Bice sfuggiva la necessità di una religione non creduta, come avveniva a De Nittis, e dietro De Nittis c'è l'Oriani. In ciò egli risentì del suo tempo, perchè il secolo XIX, nonostante i fuochi fatui del positivismo, non fu secolo scettico come era stato il precedente, perchè di sentimento religioso erano impregnate tutte le filosofie e le letterature, e mai, come allora, « tante voci discordi, come dirà lo stesso Oriani in *Don Giovanni Verità*, si accordarono in maggiore eloquenza di invocazioni tormentando i fantasmi divini per giungere all'orecchio di Dio. Preghiera e bestemmia, lottando di energia, si fusero nel medesimo singhiozzo ». Ma poichè la scienza negava, e lo spirito, di sotto a tutte le mortificazioni positivistiche, tendeva sempre disperato e dolente verso il cielo, ne nasceva un dissidio spirituale, che per molte anime si risolveva in tragedia. L'Oriani, che fu uomo vivamente moderno, sentì e visse dentro di sè la tragica antitesi del suo secolo. Per ciò non è possibile costringere il suo sentimento entro una formula, per ciò ogni classificazione diventa unilaterale e falsa.

« La sua tragica figura dolorante, mi scrisse il figlio Ugo rispondendo ad una mia domanda, nel sanguinoso corso della vita ha camminato come tutti, ma non alla maniera di tutti, a testa alta, con gli occhi sbarrati nell'orrendo sforzo di vedere: e giunto alla porta della morte egli ha incontrato Cristo: niente altro ed è tutto. La comunione li ha identificati, nel senso più alto della parola. San Francesco non credo sia morto diversamente, ed era il suo santo più che Cristo non potesse essere il suo Dio ». La figura che con tanto amore traccia il suo figliuolo è certo la più vera fra tutte quelle fin qui disegnate, ma credo che egli, come tanti altri, sia partito dalla conclusione religiosa della morte per risalire il corso della vita e degli affetti.

Tutti coloro che trattarono dell'Oriani furono, come lui, colpiti dal fatto che egli morì coi conforti religiosi, mentre la cosa si riduce alle minime proporzioni di un episodio finale, che può avere una spiegazione psicologica nell'ambiente che lo circondò agli ultimi istanti e nei bisogni insondabili dell'animo nell'imminenza della morte, e non può illuminare di sua luce tutto il lungo travaglio spirituale dell'uomo. Egli sapeva che non v'è argomento che provi la verità di alcuna fede, e che di fronte alle esigenze del cuore, che vorrebbe una sola religione, si alza la mente con la critica distruttrice di tutte, e che per questo il sentimento religioso è sempre tra-

gico. Anche all'ora della morte, qualunque sia stata la sua ultima parola, egli avrebbe potuto ripetere, come al figlio del barone Baratelli, che coloro che pensano non sanno nulla, e che solo il cuore ha le certezze sublimi; e se solo il cuore gli parlava allora davanti al tragico mistero, il pensiero forse gli si stava spegnendo.

Non si può da un fuggevole momento forse di debolezza dedurre tutta una vita religiosa, che fu estremamente complessa, piena di ombre e di luci. Dove sono profondi contrasti ogni apparenza è necessariamente contraddittoria ad un'altra, e ogni definizione è vana. Il sentimento religioso dell'Oriani bisogna riviverlo nel proprio spirito per penetrarlo nella sua drammatica essenza, non si può studiarlo. *Vox clamans*, la dedica di *Ombre d'occaso*, dà la misura di questa verità. Il libro, dicevamo, è preceduto da un prologo. L'autore si sente troppo solo e i soliloqui lo hanno stancato. « Il sogno rinnovato dai poeti nelle generazioni invocando la donna bella ed amante alla quale tutto il cuore possa aprirsi e la mente piegare nella stanchezza delle visioni troppo remote, non si formò mai nel mio spirito », e perciò egli si rivolge ad un fantasma della sua fantasia, ad una donna sconosciuta e non mai esistita, per « il bisogno supremo di non essere soli e di sentirsi almeno dinanzi il silenzio di qualcuno, che ascoltando gli rattenga il pensiero nei limiti della parola ». A questo fantasma femminile si rivolgerà in tutte le soste del libro e da esso prenderà congedo nell'epilogo, come dal fantasma dell'ultima donna alla quale si è levato il suo pensiero. A quest'ultima donna egli si rivolge, interrogandola ogni volta che vorrà dire il suo pensiero a rovescio degli altri. Che ne pensava ella del melodramma? L'autore vi scrive intorno il primo capitolo del volume.

Qu'est-ce que ça prouve?, domandava un abate uscendo dall'Opéra dopo avervi udito l'*Orfeo* del Gluck; qu'est-ce que ça prouve?, domanderà l'Oriani alla fine del capitolo.

Il pensiero qui è legato a tutto quanto l'Oriani aveva già espresso nelle opere precedenti intorno alla musica. Egli non suonava alcuno istrumento, ma aveva l'orecchio fine e l'animo aperto a tutte le più fuggevoli sfumature di sentimento che la musica può esprimere. Uno spirito tanto assetato di poesia, qual'era il suo, e che non era riuscito e che non poteva riuscire a costringere il verso entro i limiti dell'arte per dar consistenza ai fantasmi, che gli assediavano la fantasia, e alla passione che gli tumultuava nel cuore, doveva necessariamente sentire nella musica, che supera, nell'indefinitezza delle sue espressioni melodiche e sinfoniche, ogni potenzialità di parola, una suprema disciplina, alta quanto la metafisica, l'unica arte capace di sentire e di rendere le convenienze intime e i rapporti misteriosi dei suoni colle idee. Alla musica egli ritorna col pensiero e col desiderio in tutte le opere, e su di essa fonda tutto un libro: *Quartetto;* il suo sentimento musicale è così delicato e originale, che musica sembrano alcune pagine dei suoi scritti, da *Al di là* a *Olocausto*, perchè veramente la parola riesce con lui a cogliere e fermare i momenti più complicati e più evanescenti dei sentimenti umani e le impressioni più labili e più tenui e i rapporti e le idee più sottili.

La musica è per lui l'architettura del linguaggio, superiore alla poesia, che ne è semplicemente l'ornato, e l'umanità, prima di possederla come arte, l'aveva certo avuta come ricordo o come presenti-

mento. Tutte le voci della natura dovettero rivelarsi in suoni melodici misteriosi ai primi uomini, e nell'ultima giornata della storia musicale sarà forse il linguaggio dominante. La musica è essenzialmente lirica: la poesia può essere ancora collettiva coll'epica, perdendosi nell'anonimo di tutto un popolo; la musica, anche quando sembra voglia interpretare l'anima popolare, non rende che l'interpretazione personale dell'artista, che ha sentito quell'anima attraverso la propria. La musica come arte non poteva quindi essere nata che « quando la poesia del popolo, tramontando nella poesia dell'individuo, diventava lirica con tutta la varietà dei ritmi e delle passioni ».

La sua grande superiorità su tutte le altre arti consiste inoltre in ciò, che pur interpretando essa il sentimento individuale del musicista, ciascuno può sentirvi tremare il proprio, immedesimandosi con l'anima che la musica ha voluto cantare. La musica contiene tutta la lirica, ma non può significare nessuna idea, e la parola non può avervi che valore di spunto. Per ciò il melodramma non ha ragione d'essere, e Wagner, che pretese a resurrezioni storiche e mitiche, riuscì ad un mostruoso connubio di arti eterogenee, restando grande nella memoria delle moltitudini solo perchè « in lui il musiciscta riscattava le follie del drammaturgo e le insensatezze del critico », e dall'intrico della sua coreografia salivano tuttavia ineffabili canzoni. Qu'est-ce que ça prouve? aveva egli dunque ragione di ripetere coll'ignoto abate matematico; il melodramma è creazione ibrida, la musica sola può esprimere tutto il mondo affettivo, ma non oltre quel mondo.

Così essa avrebbe potuto rendere l'intima tragedia dell'imperatrice Elisabetta. E musicali veramente sembrano le prime pagine del *Mistero dell'anarca*, nelle quali l'Oriani parla dei sogni e dei dolori della triste donna imperiale uccisa sulla banchina di un lago alpino e delle sue peregrinazoni senza mèta, nell'attesa malinconica della morte, a cui ella guardava da quando l'ultimo legame d'affetto l'aveva, spezzandosi, disciolta dalla vita. Il resto dello scritto è una fantasia socialistoide romantica, con lo stesso contenuto e non di maggior valore dei versi del Pascoli: « Nel carcere di Ginevra »; ma quelle prime pagine ci mettono in comunicazione diretta ed immediata con l'anima dell'augusta donna, che, guardando da anni all'altra riva, « vagava ingannando il lungo desiderio colla finzione di un fuga troppo breve attraverso paesi sconosciuti, nell'abbarbaglio di visioni salienti dal fondo verde delle valli e dalle cerule distese del mare ».

Se la dolente imperatrice avesse letto quell'articolo, si sarebbe riconosciuta in quel ritratto? Non importa: ella, come tante altre creature, è un fantasma poetico. Quando l'Oriani non scrive di storia, quando non rievoca o non rappresenta figure in libri severi di scienza, è più spesso poeta che narratore. Chi dunque gli nega questa facoltà? Eppure egli non scrisse versi: *Monotonie* non meritano nemmeno questo nome. Sono spunti, motivi, pensieri staccati, che non partecipano della vita profonda dell'autore; sono piuttosto esercitazioni giovanili su temi comuni come l'autunno o l'ideale, o pseudo-originalità come « Il coltello » e « Lo scrofoloso », e sempre soggetti visti nella loro nudità reale, senza che il sentimento li abbia interiorizzati, senza che la fantasia li abbia trasformati in fantasmi poetici. Ogni

motivo può essere poetico, ma se l'anima vi partecipi veramente; nessuno lo è, quando manchi l'ispirazione.

All'Oriani succede una strana inversione: che i suoi versi si risolvano nella più nuda e arida prosa, senza calore di affetti, senza splendore di visioni, senza luccichìo di immagini, e le sue prose abbiano tutta la sostanza poetica. E' che l'Oriani scrisse *Monotonie* nell'infanzia del suo pensiero, quando egli non sapeva ancora che scrivere *Memorie inutili*, e d'allora in poi non ritentò che qualche rara volta l'esperimento, effondendo tutte le mirabili ricchezze del suo spirito nell'età matura in prose cristalline e duttili, che della poesia hanno tutte le movenze e tutto il contenuto.

In *Monotonie* si sente talora un'immaginazione depravata, quella stessa che aveva fatto le sue prime prove in *Memorie inutili*: ne « Lo scrofoloso », un ammalato della schifosa malattia, col viso gonfio e insanguinato, chiede l'amore ad una suora che ha il corpo di gnomo e un volto d'angelo; nel « Coltello » celebra le lodi della piccola arma omicida con crude frasi di assassino, senza che il contenuto ammorbidisca la truce visione o una fantasia potente la ingigantisca.

Come in tutte le opere della giovinezza, egli non concepisce l'originalità che come contraddizione e opposizione al tradizionale. Perchè la viola sta « col capo sì languido che pare assopita? ».

Perchè? sei pur pallida...
t'intendo, bel fiore;
te, nata nei palpiti
precoci d'amore,
emblema d'insipida
modestia ti volle
un volgo d'ignobili.
E allor fra le zolle,
dimessa la faccia,
ti festi romita;
e i primi rammemori
bei giorni, avvilita.

L'unica concezione alquanto sicura e personale e animata da un leggerissimo soffio di poesia è quella di *Ninna-nanna*. Due bimbi dormono sulla paglia sorridenti ai loro sogni, nel calduccio dei cenci, di cui la nonna li ha ricoperti, spogliandosene ella stessa, vegliando ora intiririzzita tra i lugubri ricordi del passato e la nuda tristezza del presente.

Nè pane, nè minestra
da ieri; in casa una polenta candida
di neve alla finestra.

Il babbo era un assassino, la mamma una sgualdrina: il destino dei poveri.

Che neve quella sera!
Il sangue avea macchiato giù la manica...
Babbo morì in galera.
La mamma era di latte:
portava le sottane alle ginocchia,
battendo le ciabatte,
che la gente guardava,
e più d'un bel signor le diede un bacio.
Allora si mangiava.

Ma per il resto pensieri e immagini trite, luoghi comuni o volgarmente nuovi, senza freschezza, senza vera originalità, senza passione, senza fantasia. Confrontate la rondine di « Autunno » con tutti i magnifici squarci di prosa delle opere posteriori in cui ripiglia lo stesso motivo, e vedrete quanto *Monotonie* sono lontane dalla poesia vera. Ma poeta egli era in tutte le sue visioni. La fantasia gli evocava figure mirabili, il cuore gliele faceva palpitare di commossa tenerezza.

Dopo i primi anni, in cui il torrente precipitoso delle sue concezioni tumultuarie trascinava e sommergeva ogni cosa, o lo sfolgorìo dei colori troppo vivi delle sue immagini e delle sue visioni gli impediva di esprimere la vera vita delle cose e degli uomini, lasciandolo alla superficie e concedendogli solo il suggestivo splendore del retore, egli arriva alla grande poesia. E la sua lira non è monocorde: ha tutta la potenza scultoria dei tragici, come quando evoca il Valentino o Ezzelino III da Romano o incide, meglio che Lembach non avesse ritratto coi colori, la testa di Bismarck, ha tutta la delicatezza appassionata e quasi morbosa dei romantici ogni volta che scende nelle profondità dolorose delle anime delle sue creature o piange sommessamente sui propri sogni infranti. *Disfatta* e *Olocausto* sono pieni di questa poesia. Egli sa a volta a volta trarre dalla storia o dalla sua fantasia figure che sembrano di bronzo, di una potenza di linee michelangiolesca, e sa pure rendere tutta l'ineffabile melanconia di tramonti veri e di tramonti di anime, le passioni più veementi e gli affetti più delicati. Tutto egli ha, come i grandi signori del pensiero e dell'arte: lo scalpello e il colore, il bulino e il pastello, e la ricchezza delle sue creazioni è inaudita.

Eppure egli non scrisse quasi più versi. E non poteva scriverne. La sua vena è troppo veemente, i suoi colori troppo vivi, la sua passione troppo urgente, perchè egli nello scrivere sappia costringere nei limiti tiranni del ritmo poetico la sua prepotente e sconfinata vita spirituale. Egli aveva bisogno della prosa per dire tutto il suo pensiero e tutta la sua passione; così, di quando in quando, poteva senza sforzo e senza artificio lasciar prorompere qualcuno dei gridi, che gli salivano dall'anima come una fiamma, o indugiarsi, nelle ore soavi delle dolci visioni o in quelle tristi dei ricordi e dei rimpianti, a ricamare qualche pagina meravigliosa, evocando qualcuno dei fantasmi, che, come San Francesco, gli lucevano dentro di luce siderale, o contemplando il cielo stellato, o ripiegandosi su se stesso attorno alla propria anima dolente.

Perchè portare degli esempi, quando non v'è romanzo, non v'è novella, non articolo, non libro di storia che non abbia di queste luminosità poetiche? quando la parola è a lui ubbidiente come il colore ai grandi maestri? quando egli riesce ad esprimere l'inesprimibile, come i grandi musicisti? quando la sua originalità rinnova tutte le cose e tutti i pensieri? Chi, dopo venticinque secoli di poesia, e dopo il romanticismo di tutta Europa, può ritrovare per la luna immagini come questa? « I suoi raggi pendono a gocce dai ragnateli sospesi tra albero e albero, perchè i silfi possano berle nel loro volo, o sono piuttosto i lampadari di una festa, che piccoli, invisibili, si dànno questa notte nel mio orto? ».

Rileggete il Prologo di queste *Ombre d'occaso*: la prosa non ha ritmo, ma voi la sentirete tutta poetica. È che l'anima dello scrit-

tore era tutta imbevuta di poesia! Ma se l'Oriani avesse voluto ritentare gli esperimenti metrici, esprimendo in liriche il suo sentimento, ne sarebbe venuta fuori, probabilmente ancora, una poesia pletorica e torbida. Noi invece vediamo balzare, a tratti, vivi e nitidi, i suoi fantasmi dai suoi libri e sentiamo il suo sentimento poetico scorrere sotto e attraverso la sua prosa, e preferiamo che sia così e che la sua lirica non si sia estrinsecata in forme ritmiche.

Tutto il dramma intimo della sua vita di uomo e di scrittore, tutto il pianto segreto delle sue ore più tristi, tutta la melanconia di tanti disinganni, che gli hanno inaridita la speranza, è per i suoi libri frantumato in singulti e in ribellioni, in lacrime e in tristi sorrisi. L'ultima delusione era stata il diniego oppostogli dal Duca degli Abruzzi di partecipare alla spedizione al Polo. Egli prima aveva gittato tutta l'anima sua in un grido ad Andrée partito, senza ritorno, per lo stesso viaggio, e aveva sperato che quel grido giungesse al cuore del Duca. Il Duca invece partì senza di lui, lasciandogli l'amarezza del rifiuto. Egli aveva chiesto di andare al Polo per uscire dal mondo attraverso una solitudine vuota come il proprio cuore, immutabilmente silenziosa, e per restarvi: gli fu negato. Anche nella sua casa avrebbe potuto soffrire al cuore un freddo più intenso che al Polo. Egli è sconfortato e si crede vinto e senza fede, e invece in questo libro mostra di che palpiti ancora fosse capace il suo cuore stanco. Egli ancora può scuotersi alla visione del mare «con sì brusco risveglio che guarda vivamente intorno e la memoria gli tremola dentro come la marina sull'alba», e corre al mare e alla laguna in bicicletta con la stessa gioia spensierata di un suo amico ventenne; e può ancora difendere i diritti eterni dello spirito ne *La bancarotta della scienza*, e ritornare, pur senza una fede certa, alle prime trepidazioni religiose, come in *Pasqua*.

Oh! se un raggio di gloria fosse venuto finalmente ad illuminarlo, che canti meravigliosi sarebbero saliti dall'animo di questo scrittore quasi cinquantenne, che ancora poteva fermarsi a salutare commosso il ritorno delle rondini alle grondaie della sua vecchia casa solitaria, ed indugiarsi, quasi in un'estasi di sogno, a contemplare la visione saliente dalla sua fantasia di S. Orsola, incoronata di rose, che guida nel mezzo un volo di angeli per le vie del cielo in un chiarore di alba viva. Invece ogni giustizia gli fu negata, e l'ostile e gelida indifferenza del pubblico fu quasi un lento assassinio del suo spirito. *Ombre d'occaso* ne rendono tutta la sconsolata amarezza. Sono le voci più sincere e più profonde che mai salirono, in un impeto di sconforto, dall'animo dell'Oriani, e perciò questo libro si può considerare come il più intimo e il più personale. Ed è un bel libro. Che importa se tutta la poesia, che nell'immaginazione dei popoli aleggiava intorno alla pallida testa del Re di Roma, è abbassata all'aridezza di una prosa senza fascino nel *Duca di Reichstadt*, se Leopardi è impicciolito nella *Poesia del dolore*, se una vecchia tesi ritorna nel *Marito che uccide*, quando il resto del volume rispecchia la meravigliosa ricchezza spirituale dell'uomo ed è una delle più alte e suggestive confessioni del suo animo?

Per questo da *Ombre d'occaso* si possono pigliare le mosse per risalire tutta la corrente spirituale dell'Oriani, rivivendo il suo sentimento religioso, la sua passione musicale, la sua ispirazione poetica.

GIUSEPPE PENTIMALLI.

LUIGI BODIO

Il nostro illustre e compianto amico e collaboratore barone Mayor Des Planches, che per lunghi anni illustrò la Nuova Antologia *con la profondità e la genialità degli scritti, ha lasciato fra le sue memorie queste note dettate per la nostra Rivista in memoria di un altro eletto ed eminente nostro collaboratore, senatore Luigi Bodio.*

Si riuniscono così, in queste pagine, due nobili e forti intelletti, due coscienze intemerate, che illustrarono la patria e la diplomazia nella scienza e nel Parlamento, e la cui memoria resterà cara e venerata dai discepoli ed ammiratori loro. Uniti in vita dall'amicizia inspirata dai comuni ideali, si seguirono a breve distanza di tempo nella tomba, portando con sè lo stesso pensiero di una patria glorificata dalla vittoria e ritornante ai suoi destini e ai suoi ideali di lavoro e di pace nel mondo.

Conobbi il Bodio in quel tempo in cui, come disse lo Stringher, raccolte nelle sue mani nervose le redini dell'Ufficio Centrale di Statistica, vi si era dedicato a tutt'uomo. Gli era diventato intimo il Pisani-Dossi, prezioso scrittore, allora mio amicissimo, che ci fece conoscere l'un l'altro; e ben presto ci s'intese.

In un quaderno di appunti che risalgono all'anno 1884, trovo:

4 giugno. — Visita con Bodio e Pisani ai tre modelli del monumento Vittorio Emanuele II: Sacconi, Manfredi, Schmidt;

6 luglio. — Con Bodio e Pisani a Villa Bonaparte, minacciata dalla speculazione edilizia. Bel viale di lauri trisecolari. Sopravviveranno?;

20 luglio. — Colazione a casa con Bodio e Pisani. Si parla di Cesare Correnti, che tutti tre ammiriamo. Bodio narra come trovandosi con lui a Francoforte, patria de' Rothschild, il Correnti uscisse in queste parole: «Non fossi quel che sono, vorrei essere Ebreo». Cita un giudizio su Sbarbaro: «per metà matto, un quarto dotto, l'altro quarto briccone».

Quei ricordi mostrano come, ed in quale fiduciosa intrinsechezza, si vivesse, in quegli anni, fra noi, e come si spendessero le ore che era lecito consacrare all'amicizia. Si visitavano musei, monumenti, chiese, ruderi, studii di artisti. Un giorno ci attraeva la spada di Cesare Borgia a palazzo Sermoneta; un altro i cartoni del Maccari per gli affreschi di palazzo Madama; ora uno scavo, ora un'opera marmorea moderna. Allorquando venivano a Roma stranieri distinti che il Bodio conoscesse, bisognava che ci si ritrovasse assieme. Ricordo, fra gli altri, il Levasseur, insigne statistico ed economista;

Gaston Boissier, dei quaranta Immortali, spiritoso storico di « Cicerone e i suoi amici »; Charles Yriarte, poligrafo brillante...

E quanti disegni si fecero allora! Un viaggio nell'Umbria, un giro in parecchi nella campagna romana, durante il quale si sarebbe pernottato nelle carrozze, ognuno portando, su ciascun luogo, il corredo delle proprie specifiche cognizioni. Ma ad eseguire cotali piani sarebbe occorso ciò che più mancava, il tempo, mentre il dovere ciascuno di noi incalzava, non permettendoci se non ad intervalli, e per brevi ore, quelle visite, quelle escursioni, quei divaghi intellettuali, ne' quali il Bodio si ritemprava, animo e corpo, dalle giornaliere cure, dai fastidii frequenti, dal lavoro esauriente che gli procurava la direzione della Statistica. Quell'ufficio, al quale diede più che ventisei de' suoi anni migliori, egli innalzò a singolare importanza e perfezione, dandogli incontrastabile primato su tutti i congeneri, e mondiale rinomanza. Veniva fuori, ogni anno, una produzione meravigliosa per varietà di argomenti, per sicurezza di metodi, per abbondanza di risultati: tanto più meravigliosa quanto più scarsi erano i mezzi finanziari di cui disponeva. Per ottenere cotanto, occorreva il Bodio si prodigasse indefessamente, stimolasse i collaboratori, procedesse in ogni cosa con la massima economia. Chi lavorò con lui, in quegli anni, si trovò a salutare ma dura prova. E, nel numero, erano i migliori che uscissero dalle pubbliche scuole, raccomandatigli dagli illustri maestri, dal Ferrara, dal Fradeletto. Meschini gli stipendi, severi gli orari, rigorosa la disciplina. Se avveniva un guasto, se si rompeva un vetro, ed il colpevole non si denunciava, tutti del piano risarcivano « in solidum » il danno. Quasi quasi non era lecito ammalarsi; poichè, avendo sempre il Bodio goduta ferrea salute, non credeva nella malattia. Pochi i funzionari in pianta, perchè l'impiegato di carriera, male o mediocremente faccia, l'amministrazione deve tenerselo; molti gli avventizi, perchè se ne possono eliminare gli scadenti, conservando i buoni, gli intelligenti, i volonterosi, i resistenti alla fatica. Per tale modo, adunatosi attorno un gruppo di lavoratori divoti e valenti, il Bodio potè, con pochi mezzi, ottenere molto. Di quei giovani, da lui messi in valore, parecchi ascesero poi ad alti gradi nelle amministrazioni dello Stato ed a cospicue posizioni nella politica, nella finanza, nella banca. Coloro che rimasero sacrificati gli avranno perdonato, riflettendo che il rigore ripugnava al suo animo, ma gli era dalla necessità imposto.

In quel laboriosissimo alveare che era la « direzione », divenuta, la mercè Crispi, « direzione generale » della statistica, negli angusti locali di via della Stamperia, dapprima, poi a palazzo Albini in piazza delle Terme, si attendeva, dunque, di buona voglia a lavorare ed a gran forza si produceva. Il Bodio tutti animava con l'esempio, e tutto dirigeva, tutto rivedeva. Nella direzione portava idee geniali, nel controllo un singolare acume. In pochi istanti sindacava lunghi calcoli con tale intuito del vero che se vi era qualche errore, gliene nasceva il dubbio, il quale di rado era fallace.

Per quali ragioni venne lasciata diminuire quell'amministrazione che faceva cotanto onore al paese ed era di tanta utilità a chi come il Depretis, il Crispi, sapeva servirsene specie nei lavori legislativi?

Non io qui indagherò. Dirò solo che per il Bodio, che vi aveva dato tutto sè stesso, fu uno schianto lo staccarsene. Se non che un nuovo còmpito, meno rigorosamente scientifico, anzi più empirico che scientifico, ma essenzialmente umano, non tardò ad essergli affidato: l'impianto cioè e l'avviamento del Commissariato dell'Emigrazione. Quell'organismo così benefico e che funziona ormai così regolarmente, ebbe un'infanzia ed una adolescenza travagliata. Tre anni il Bodio attese a crescerlo ed educarlo, in mezzo a difficoltà di cose e offese di uomini che non pochi dolori gli procuravano. Ma di tutto e di tutti trionfò; e Governo e Parlamento riconobbero che egli, nello assolvere quel còmpito, « aveva ben meritato del Paese ».

Delle cure ufficiali si è visto come riposasse, tenendosi a contatto col mondo vasto e vario. Era curioso di tutto vedere, tutto indagare, tutto conoscere, tutto penetrare. Da giovane studiosissimo, tale era rimasto. Le sue letture erano estese e varie, come era la sua dottrina, che andava dalla matematica pura all'arte, abbracciando giurisprudenza, letteratura, filosofia, archeologia, storia. La sua scienza era, per eccellenza, la statistica; ma questa si applica ai più diversi oggetti; e così, per usare il linguaggio di Benedetto Croce, il suo specialismo era insieme universalismo, e, per lui, il singolo sorgeva e viveva sul tronco del tutto ed era il modo di essere del tutto. In termini più piani il Bodio fu un enciclopedico senza essere in nulla un dilettante, perchè a ciascun oggetto consacrava quell'attenzione che poteva maggiore e di ciascun trattava con ugual rigor di metodo. Per lui era più che mai vero il detto di un antico secondo cui arti e scienze « sororio quodam vinculo inter se continentur ». Un'invenzione lo affascinava; e ricordo, quando vennero da noi le prime macchine americane da conteggio con quale calore e precisione ne descrivesse i congegni. L'archeologia e la storia gli erano cause di gaudii incessanti. Un frammento antico, un'iscrizione lapidaria lo deliziavano. Più forse che per altre ragioni, perchè così ricca di memorie, Roma gli era cara. E quando, nel 1897, andò in Atene per collaborare al riordinamento delle finanze elleniche, fu felice di poter ammirare sui luoghi le bellezze rimaste dell'antica Grecia e rileggere i grandi scrittori ellenici sulla terra de' cui eroi avevano celebrate le gesta. Il bello, in tutte le forme che può assumere, lo attraeva, lo accattivava, lo entusiasmava. Non aveva pregiudizii di scuola; non prevenzioni, non partiti presi. L'antico, il nuovo, il classico, il romantico, tutto gli offriva diletto purchè vi ravvisasse alcun che di bello. Ed il bello era per lui corrispondenza dell'espressione scelta col pensiero eletto; armonia di forma con nobiltà d'idea.

Citava con compiacimento e sempre appropriatamente una frase concisa e concettosa di Tacito, un periodo impeccabile di Sallustio. Quando accompagnava amici a visitare musei o monumenti, dipinti o sculture, ricordava, ad illustrarli, squarci di buoni autori con sicura e non pesante erudizione, ed i suoi commenti erano quanto più piacevoli ed istruttivi. Vago di novità quanto amante del passato, seguiva attentamente il movimento scientifico, artistico, letterario, non solo del nostro paese ma ancora dell'estero. Era specialmente attratto dalle bellezze della letteratura francese. Quando comparvero quei gioielli celliniani che sono i sonetti dell'Hérédia, rimase vivamente

ammirato di tanta concettività di sostanza rivestita di tanta perfezione di forma.

Come ammirava il bello, così apprezzava tutto ciò che era fine, elegante, distinto; dirò, nel senso greco, aristocratico. Rivivevano forse in lui i gusti di antenati, perchè i Bodio, o De Bodiis, potrebbero vantare antiche e nobili origini. Per l'eleganza e la raffinatezza amava la Francia e nei Francesi apprezzava la genialità dell'ingegno, il senso della misura nell'arte e nelle lettere, la versatilità, la poesia, la lucidità del pensiero, la facilità dell'espressione. Cotale amore che gli susciterebbe in qualche rivista francese un articolo dal titolo « Un ami de la France » non gli faceva vela al giudizio, poichè, dei Francesi, scorgeva pure i difetti. Ma li amava da artista, così come da scienziato amava la Germania, ammirando dei Tedeschi lo spirito d'ordine, la rigidezza del carattere, la severità dei metodi, la precisione, la puntualità, la pazienza, la coscienziosità scientifica.

Aveva studiato da ragazzo un anno ad Innsbruck e conosceva bene il tedesco; aveva avuto, da laureato, una borsa di perfezionamento nelle scienze economiche a Parigi e conosceva anche meglio il francese. Di quest'ultima lingua pregiava sovra ogni altra dote la chiarezza. Poichè voleva veder chiaro in tutto, la chiarezza parendogli la sincerità e schiettezza del pensiero, cioè un aspetto della probità. La nostra ammirevole lingua si presta a tante sfumature da consentire pure annebbiamenti. Ora mentre il bello stile lo innamorava, lo indispettiva il contorto e lo inviluppato. E ritenendo che la lingua francese non soffre ambiguità nè avvolgimenti di pensiero se non intenzionali, allorquando sospettava che il concetto di un qualche suo collaboratore non fosse chiaro abbastanza o non abbastanza chiaramente espresso, faceva tradurre dall'italiano in francese il testo sospetto, a controllo della chiarezza e precisione dell'italiano.

La conversazione, il commercio orale con persone d'ingegno e di coltura era uno dei suoi maggiori piaceri. Non frequentava molte case, ma quelle che frequentava egli aveva accuratamente scelte. Voleva ritrovarsi con amici sicuri coi quali, mentre in genere le sue parole erano prudenti, poteva liberamente esprimersi. Ove qualcuno dei presenti non gli andava a genio, si manteneva chiuso in sè stesso. Ove, al contrario, trovava un ambiente tutto simpatico, diventava espansivo e si lasciava ire, discorrendo tanto più volentieri in quanto si sapeva volentieri ascoltato. Ed allora si animava, gestiva, moveva per la sala e, con tutta la persona, avvalorava il proprio dire, rifacendo la voce de' personaggi che metteva in scena e le intonazioni di voce e i gesti, con felicissima vena di osservazione e di imitazione.

Quanto animata e vivace, altrettanto era la sua conversazione varia e piacevole. Gli affluivano sulle labbra aneddoti, ricordi, frizzi, citazioni, e quando sfoggiava dottrina, era di quella sobria, che egli sapeva adattare all'uditorio.

Aveva il culto ed il bisogno dell'amicizia. Se da tempo non vedeva un amico, gli scriveva per dirgli: « Vediamoci ». Voleva l'amicizia effettiva, operante, attiva. Tale era la sua. Per un amico che lo pregasse di aiuto o che egli sapesse di aiuto bisognevole, si adoperava a tutt'uomo. Una delle gioie del suo tramonto fu l'aver riveduto a Parigi i suoi fedeli amici di Francia, quelli che rimanevano,

poichè anche là la morte aveva largamente mietuto. Mancavano i Levasseur, i De Foville, i Leroy-Denechin; ma ritrovava Léon Bourgeois, Ribot, Raphaël Georges-Lévy, Jacques Buhillon, ed altri. Nel suo testamento volle ricordati quelli che aveva avuti più cari: Pietro Carmine, Clemente Maraini, Stringher, Morni. Se inestimabili gli amici, era per tutti servizievole. Non mai, forse, alcuno ricorse invano a lui, e il suo sapere, la sua esperienza, il suo consiglio potevano essere invocati da tutti coloro a cui abbisognassero.

Nel bisogno dell'amicizia, vi era in lui quello di confidarsi, di espandersi, di scambiare idee. Con gli assenti e coi lontani non solo, ma anche con coloro che abitavano la stessa città, aveva frequente ed abbondante corrispondenza epistolare. Scriveva per stimolare altri a scrivergli, per lodare, per rampognare garbatamente, per comunicare l'impressione avuta da una lettera, da un fatto avvenuto, da una persona incontrata. Scriveva molto, tanto che l'affrancazione delle sue lettere finiva col riuscire un peso sensibile sul suo bilancio. La sua scrittura era irregolare ma chiara e caratteristica, derivatagli dal dover scrivere a mano alzata, a causa di una ferita riportata da bambino nella palma della mano destra cadendo sovra una falce. Scriveva non solo ad amici, non solo a conoscenti, ma anche a chi, a lui personalmente ignoto, meritava però per qualche circostanza gli si scrivesse o con cui provasse il bisogno di estrinsecare l'animo suo, per condolersi, per congratularsi, per animare, per distogliere, per sottomettere un dubbio, per chiedere un parere. Scriveva non studiatamente, salvo in casi gravi e solenni, in cui voleva che lo scritto rimanesse ad attestare il suo sentimento od il suo pensiero; ma generalmente a sbalzi, a scatti, talvolta senza preamboli nè chiuse.

La qualità ch'egli in altri più pregiava era la probità. Ho rammentato più sopra in quali termini avesse domandato di essere commemorato: « Ei fu un galantuomo!... ». Più di tutto al mondo teneva caro il proprio onore, e quando, da commissario dell'emigrazione, fu proditoriamente aggredito, più di tutto lo ferirono le ingiuste accuse che tendevano a lederlo. Avendo il giornale « Avanti! » ospitato un articolo per lui offensivo, e tale che gli aveva strappato lagrime, si recò dal Bissolati che allora dirigeva quel foglio, e sebbene non avesse in addietro avuto con lui alcun rapporto, sapendolo uomo onesto, sollecitò da lui un'inchiesta personale con cui potesse sincerarsi della falsità delle accuse, e gli diede tali prove della sua perfetta correttezza che il giornale fece ammenda onorevole dello scritto troppo leggermente accolto, e nessun altro più ne accolse che fosse ostile al Bodio, del quale il Bissolati diventò giusto estimatore.

Conforme al carattere era la sua parola. Nessuno più di lui fu ossequente al dettame *Sit sermo vester Est est, Non non.* Il linguaggio della verità recisa schietta era il suo, il solo che conoscesse e sapesse parlare. Come gli ripugnavano le ambiguità, gli ambagi, e le tergiversazioni ed i raggiri, così piacevangli gli uomini tutti di un pezzo, dalle idee nette, ben definite e salde. Si doleva che in qualche parte d'Italia il carattere non andasse di pari con l'intelligenza; che troppo il pensiero e la sua espressione mutassero o fossero propensi a mutare a seconda delle circostanze e degli interessi; che, ad esempio,

il quadrato potesse, per compiacenza, trasformarsi in trapezio, ed il circolo, se così conveniva, in ellisse.

La sua delicatezza, in questioni di danaro, si traduceva in un disinteresse che già, ai tempi suoi, poteva parere esagerato e che, oggimai, dalle nuove generazioni non sarà forse nemmeno più compreso. Allorquando fu istituito il Commissariato dell'emigrazione, il ministro Visconti Venosta lo addimandò quale compenso riteneva doversi al Commissario generale corrispondere; se dieci, o dodici o quindici mila lire l'anno. Ed egli fissò la cifra a seimila. Tra gli aspiranti al posto eravi un altro Consigliere di Stato che chiedeva tre o quattro volte tanto.

Si faceva scrupolo di accettare l'ammontare de' « gettoni di presenza »; ed in un grande Istituto di credito ove amici divoti lo avevano fatto entrare quale Consigliere, per le non floride sue condizioni di fortuna, parendogli di essere per tale carica rimunerato più del dovere, insistette per fungere da segretario del Consiglio ed aver così lavoro che giustificasse la rimunerazione.

Nessun rimprovero più sciocco e meno fondato poteva muoverglisi di quello che tuttavia gli fu mosso, una volta, di sprecare il pubblico danaro. Allorqundo nel 1914 tornò da Lipsia ove era stato Commissario governativo all'Esposizione del libro, il Cavasola, ministro e fior di galantuomo pur esso, esprimevagli speciali encomii anche per aver limitato allo stretto necessario le spese di rappresentanza, in guisa da ridurle a metà della somma assegnatagli.

Sentiva rettamente e sentiva fortemente; di primo impulso sulle antipatie come sulle simpatie, ma atto a ricredersi. Come il bello, l'aggraziato, l'elegante, il signorile lo attraevano, al fisico ed al morale, così il brutto, il deforme, il ruvido, il volgare, al fisico ed al morale gli ripugnavano. Erano in lui istintive attrazioni ed istintive avversioni. Aveva poi le amicizie ragionate, vagliate e posate sul sodo e i disprezzi motivati. Chi si era macchiato, a' suoi occhi, di una colpa che intaccasse l'onoratezza od anche semplicemente la delicatezza, non era più da lui nominato se non con un inarcar delle folte sopraciglia, con un protendere di labbra ed un alzar di ambo le mani che erano la mimica più espressiva di un « Diociguardi! ». Di un tale che aveva cercato di nuocergli, anche con calunnie, non scendeva a specificare i torti, ma diceva: « Diffidane! ». Ed aveva ragione.

Si accumularono gli anni. Ma la vitalità straordinaria che animava quel corpo piccolo e snello, quel cervello sempre attivo, quella loquela sempre pronta, arguta ed abbondante non consentivano che lo si considerasse come vecchio, molto meno che lo si potesse credere minato da un morbo mortale. Conservava giovanile vivacità di mosse; si aggrappava ad un tram in corsa; al Senato, di cui era assiduo frequentatore, quando nell'aula era impedito di lasciare il proprio posto dalle mosse tarde di qualche collega podagroso, diceva sentirsi la voglia di scavalcare gli scanni, astenersene soltanto per riguardo alla maestà dell'ambiente. Non si sentiva, dunque, vecchio nè tale voleva essere. Per la quale ragione non gradiva o gradiva a mezzo i festeggiamenti e gli augurii in occasione di anniversarii od altre ricorrenze che comportassero computo di anni.

Così si avvicinò all'ottantesimo anno, conservando tutte le sue facoltà integre e sane. Nessun acciacco intralciava la sua attività; nè alcun segno esteriore rivelava il suo male, salvo, talora, negli ultimi due anni, un pallore cereo.

Unico indizio di vecchiaia era in lui, uomo di fede e di entusiasmo, uno scoramento ed una sfiducia dell'andamento generale delle cose. Non era stato sicuro da principio che la nostra posizione nella guerra mondiale fosse quella che ci spettava nè che il nostro intervento fosse giunto al momento opportuno, nè che la nostra preparazione fosse proporzionata allo sforzo da compiere, nè che la nostra resistenza potesse quanto necessario prolungarsi, nè che la nostra potenzialità militare e specie finanziaria fosse bastante a tanto cimento. A guerra finita, si sgomentò dell'enorme carico derivatone al Paese. Poi vennero, da un lato, i soprusi e le violenze e le ribalderie e le prepotenze demagogiche, dall'altro le debolezze, le dedizioni, i compromessi, le confessioni d'impotenza, le connivenze di chi dovrebbe mantener l'ordine. Ed il Bodio ne fu vieppiù sfiduciato. Si rammaricava pure, attivo ancora di mente e di forze fisiche quale era, di essere lasciato un po' in disparte. Gli fu pertanto cagione di soddisfazione intensa l'invito fattogli, lo scorso ottobre, a recarsi a Parigi rappresentante del Governo nella Commissione delle statistiche ivi convocata dalla Società delle Nazioni.

Quel suo viaggio a Parigi fu, per lui, una apoteosi. Si era dibattuto se gli sarebbe possibile sopportare le fatiche del viaggio, poichè la malattia aveva progredito ed ormai potevasi dire che i suoi giorni fossero contati. Ma appunto perciò, appunto perchè le cure e le cautele erano ormai superflue, appunto perchè, andasse o non andasse, la fine era vicina, forse imminente, prevalse il partito dell'andata. Ed egli andò, accompagnato da un fido amico che lo invigilava giorno e notte. Il viaggio fu buono. E nella prima settimana trascorsa a Parigi parve ringiovanisse. Egli stesso, in certi momenti, ebbe a dire sentirsi come lo studente di un tempo. Soltanto sul finire della permanenza mostrò segni di stanchezza. Intanto però era stato acclamato presidente di quel consesso internazionale e gioiva di vedersi circondato da tante simpatie e di sentire il suo Paese in lui festeggiato ed onorato.

In somma quel viaggio, *in limine mortis*, non sembra abbia affrettata per lui l'ora fatale, mentre gli procurò grandi soddisfazioni. Nel ritorno, mentre poteva fermarsi a Torino o proseguire per la più vicina sua Milano, preferì venire alla capitale, ove aveva impegni, ed egli era di quelli che agli impegni non mancano. Per due o tre giorni parve che potesse riprendere il solito andazzo di vita. Se non che, nella notte dal 25 al 26 ottobre, si sentì male, ed essendo i suoi fuori di Roma, fece chiamare l'amico che lo aveva accompagnato a Parigi; e questi il medico curante. Il quale trovò febbre alta e fenomeni gravi, che consigliavano di avvisare la famiglia, la quale accorse ad assisterlo.

Sino al terzo giorno della crisi che doveva essere finale, non ebbe coscienza della gravità del suo stato, e si comportò come se avesse dovuto riaversi e riprendere le consuete occupazioni. Scrisse molto, e tra l'altro, conformemente a promessa data, la commemorazione di

Marco Besso che avrebbe dovuto leggere, alla fine di ottobre, in una seduta del Consiglio amministrativo dell'Istituto italiano di Credito fondiario. Quella commemorazione, ricca di dati e di particolari che attesta il perfetto possesso della sua mente, la inviò per esame al Presidente del Consiglio amministrativo, on. Pietro Bertolini, che con lettera lo ripagò di ringraziamenti e di encomii. Aveva l'uno un piede nella tomba; l'altro n'era sull'orlo. Al quarto giorno ebbe l'intuito che la sua fine fosse prossima, e mentre nei giorni addietro discorreva ancora animato, ammutolì e si rinchiuse in sè stesso. Il quinto giorno prese a vaneggiare o rimase inerte, gli occhi chiusi, in una sonnolenza donde non usciva se non quando chiamato con insistenza; ed allora apriva gli occhi e atteggiava le labbra a lieve sorriso. Il sesto giorno si spense.

Non avrebbe potuto, senza indicibili sofferenze morali, lui così attivo, soggiacere, come toccò ad altri, settimane e mesi ad un morbo lento che lo avesse immobilizzato, e vedere la morte venirgli *lento pede incontro*. Essa, col rapirlo in pochi giorni, gli fu benigna. Il forte lavoratore che sino all'ultimo aveva così fedelmente e con tanto onore servito il Paese e la Scienza, quietamente, a sera, terminò sua giornata.

E. Mayor des Planches.

UN FENOMENO FRA I POPOLI:
LA SVIZZERA

Nel 1910, durante la terribile inondazione della Senna, mi ricordo che Parigi, invece di una città, mi faceva l'effetto di una persona teneramente amata, che sopportava con un magnifico e perfino allegro coraggio il cataclisma che le era piombato addosso. D'allora in poi molt'acqua, diciamo piuttosto molto sangue, è passato sotto ai ponti della Senna.

***

Nel novembre del 1920, al momento dell'apertura solenne della Lega delle Nazioni in Ginevra, e dopo i lavori da essa compiuti ed il grandioso programma ivi concretato, ed oggi pure che il Consiglio dell'altissimo Consesso sta di nuovo per riunirsi, mi si è affacciato e mi si affaccia alla mente un altro confronto dello stesso genere, ma questa volta non si tratta più di una città, bensì di un intero paese: la Svizzera, da tutti conosciuta ed ammirata per i suoi splendidi e nevosi paesaggi alpestri; per le sue città mirabilmente conservate, che tutte portano l'impronta del periodo storico in cui sorsero; per le sue cliniche famose; per la sua grande operosità industriale, i suoi alberghi modello ed i suoi dilettevoli ritrovi per ogni genere di *sport*.

Altri apprezzano specialmente le sue libere istituzioni, il suo largo spirito democratico e l'ingerenza diretta del suo popolo — per mezzo specialmente dei *Referendum* — in tutte le questioni di vitale importanza per il paese. Essa gode pure, presso molti, di meritata fama pei suoi metodi educativi, e, da ogni parte del mondo, giovani schiere di ambo i sessi accorrono nella patria di Rousseau, di Pestalozzi e di Fellemberg, per udirvi la voce dei suoi pedagoghi, già secolarmente celebri.

Naturalmente, malgrado tanti meritati e riconosciuti pregi, i detrattori non le mancano, che si tratti di politica o del modo con il quale la libera Elvezia intende i suoi interessi economici e sociali. Alcune di queste critiche provengono in parte dalla nostra ignoranza a suo riguardo. A questa osservazione, le proteste fioccano: « Ma se nessun paese è meglio conosciuto di quello! ». Che vale! se il suo lato più caratteristico ed interessante vi sfugge? Parlo del lato psicologico e spirituale che non è mai stato, finora, abbastanza rilevato e studiato.

***

Non pretendo, in queste brevi pagine, scrivere sulla Svizzera un articolo di storia o di economia politica, desidero semplicemente segnalare all'attenzione pubblica, che tuttora non sembra averlo osservato, il singolare fenomeno morale che presenta questo paese, piccolo per la sua popolazione e per lo spazio che occupa nel mondo, ma la cui fisionomia morale è singolarissima ed importantissima filosoficamente parlando; essa può riassumersi in due parole: il popolo elvetico è una personalità, cioè un'anima ed una coscienza.

Attraverso e durante le tremende vicende dell'attuale guerra, esso ha avuto l'occasione di manifestarlo eloquentemente. Può avere dei torti politici od averne avuti, ed i suoi punti di vista talvolta contrastano con quelli degli altri popoli, ma ciò non toglie che esso sia un guardiano vigile della coscienza umana.

La Svizzera, paese d'ordine nella libertà, è l'unica nazione che vediamo appassionarsi fortemente e profondamente per interessi che non sono suoi, o che appartengono unicamente all'ordine spirituale e morale. Non solo si mostra sempre generosa dei suoi denari e delle sue fatiche per le sventure che colgono gli altri popoli, ma prende un interesse straordinario a tutte le questioni d'ordine morale, con uno spirito altruistico, di cui è forse unico esempio nel mondo.

Ovunque si manifesti un'ingiustizia od una prepotenza arbitraria, l'animo svizzero protesta, e qualunque possa essere l'atteggiamento del suo governo, difende sempre la causa dell'oppresso. Per ciò si può veramente ripetere che più che una nazione costituita, essa rappresenta una personalità morale, un'anima ed una coscienza, e ciò appunto le conferisce un posto a parte nel concerto dei popoli.

Sentimentale ed appassionata, sopratutto in certi suoi Cantoni, non resta mai indifferente di fronte alle ingiustizie che si perpetrano nel mondo, e quando un fatto di lesa umanità o di lesa moralità succede in qualsiasi paese, le anime rette, per illuminare la propria coscienza, potrebbero domandarsi: « Che cosa ne penserà la Svizzera? ».

I diritti delle coscienze e gli interessi morali delle altre nazioni le stanno a cuore a pari dei suoi, ed ogni atto indegno la ferisce al cuore, come ogni azione generosa o geniale la esalta. Malgrado la mortifera atmosfera di egoismo glaciale che avvolge il mondo in questo tristissimo momento della storia, essa palpita sempre, mentre altri popoli portano in sè stessi un cuore morto per le altrui colpe o pene.

***

È appunto sul suo carattere di fenomeno morale che ho voluto attirare l'attenzione di coloro che ripetono ancora leggermente, senza capirne il vero senso, la malaugurata e male interpretata frase: *Pas d'argent, pas de Suisses* (1), mentre questo popolo pratica,

(1) Nel medio evo, ed anche dopo, la parola *Suisses* si applicava a tutti i soldati di ventura, a qualsiasi paese appartenessero, che i principi ed i sovrani assoldavano per la difesa dei loro Stati.

invece, il più disinteressato degli amori, quello di partecipare ardentemente agli altrui dolori, sollevandoli, non solo con sacrifizi di ogni genere, ma con il potente aiuto morale della sua fede idealistica.

***

Quanti rifugiati italiani, ad esempio, trovarono asilo sulla sua terra ospitale e ne serbarono dolce ricordo e riconoscente affetto?

Nella guerra dei Boeri, la Svizzera, offesa nel suo senso istintivo di generosità, e come sempre sdegnata di qualunque sopraffazione, prese altamente partito per i piccoli contro i grandi.

Anche nella famosa *affaire*, che tanto turbò la coscienza umana, gli Svizzeri si schierarono numerosi in favore della vittima. E cosa non fecero per gli Armeni, come raccolta di denaro, propaganda e dimostrazioni di umana simpatia? Anche nella guerra balcanica, la Svizzera si interessò molto, perchè la sua coscienza, sempre vigile, le ordina di esaminare tutte le quistioni dal punto di vista degli oppressi.

Essa poi subisce il prestigio delle idee in modo straordinario, e non si tratta di una piccola schiera di intellettuali, bensì di tutta la nazione, ed il popolo, veramente popolo, la cui coltura è, in verità, singolare, è dominato esso pure dallo stesso fascino. Infatti, nella tanto contestata interdizione dell'assenzio e la soppressione delle case da gioco, esso si pronunziò altamente nel senso dei moralisti, e, mercè il suo concorso, la gran battaglia fu vinta.

Così per la Lega delle Nazioni, la quale ha lasciato nel mondo intero le masse assai indifferenti; in Svizzera, invece, il quesito di sapere se il paese doveva parteciparvi, fu discusso da ogni cittadino in ogni remoto villaggio. Tutti avevano studiato la questione, e si può dire che la nazione era quasi scissa in due parti su questo punto. In certi Cantoni il 90 per cento degli abitanti parteciparono alle votazioni e alle discussioni preliminari. Questo fatto non fu abbastanza rilevato e merita di essere ricordato oggi, dopo la solenne apertura del novembre scorso ed alla vigilia di una nuova riunione del Consiglio della Lega Universale delle Nazioni.

Un popolo che, dal più alto cittadino al più umile, si appassiona per una questione ideale, nell'atmosfera di glaciale egoismo che, come già abbiamo detto, avvolge l'umanità, ed in questo periodo di predominio materialistico, merita di essere chiamato una personalità viva, un'anima palpitante, una coscienza vigile. Simile alle campane che suonano a distesa in mezzo alla tempesta, esso fa sempre sventolare la bandiera dell'ideale e sentire la voce che redarguisce.

***

Non tutti hanno simpatia per la Svizzera e le sue grandi virtù civili e repubblicane, ma è pure doveroso riconoscere che questo piccolo popolo, per il quale i diritti della coscienza primeggiano altamente, è un fenomeno di cui dovrebbero andare lieti ed insuperbire gli apostoli della democrazia da una parte, e dall'altra gli amanti dell'idealismo.

DORA MELEGARI.

LA CRISI INDUSTRIALE IN ITALIA

La crisi economica mondiale, incominciata nei primi mesi dell'anno scorso nei paesi esportatori specialmente extra-europei, si è andata man mano estendendo ai paesi europei più ricchi ed ora guadagna rapidamente terreno verso il suo pieno sviluppo anche nei paesi industrialmente meno forti, qual'è appunto l'Italia.

Le cause della crisi sono molte e complesse ed è quindi difficile schematizzarle in poche parole; tuttavia si può cercare di individuarne ed esporne le principali per dare un'idea sufficientemente chiara del fenomeno.

Terminata la guerra, liberati gli impianti dalla produzione bellica, le industrie parvero ricevere un formidabile impulso dall'enorme richiesta di prodotti che si prevedeva dovesse affluire su' mercato da parte delle popolazioni di tutti i paesi, costrette durante gli ultimi anni, dalla penuria dei generi, a lasciare insoddisfatti i loro normali bisogni economici, e specialmente da parte di quei paesi che durante la guerra erano stati quasi completamente tagliati fuori dai traffici internazionali. Tale richiesta, infatti, non rimase interamente allo stato potenziale, ma cominciò a manifestarsi con sintomi, da un certo punto di vista, confortanti. Per un anno e mezzo circa dall'armistizio nessun segno di depressione economica parve profilarsi all'orizzonte; dappertutto fu notato un promettente risveglio negli affari, continuò e si intensificò il movimento al rialzo dei prezzi e con esso, causa ed effetto ad un tempo, l'inflazione del credito; l'attività produttiva riprese nuovo slancio e vigore, i capitali affluirono più abbondanti alle industrie e ai consumi; sembrava che la vita economica fosse ormai dominata dall'unico prepotente bisogno di risanare le piaghe prodotte dalla guerra.

In generale, se una preoccupazione poteva turbare le previsioni rosse, questa era data dal timore che la produzione, specialmente per l'insufficienza delle materie prime, per la disorganizzazione dei trasporti, per l'irrequietezza del mondo operaio che faceva perdere alle industrie innumerevoli giornate di lavoro, non riuscisse a far fronte alle nuove e maggiori esigenze del consumo.

Ma ben presto, purtroppo, la situazione doveva completamente capovolgersi e ci si doveva accorgere che, anzichè ad una crisi di insufficiente produzione, si sarebbe andati incontro ad una crisi di sopraproduzione o, per meglio dire, di sottoconsumo.

I bisogni dei popoli erano effettivamente grandissimi, ma la loro capacità d'acquisto era molto limitata. La straordinaria inflazione verificatasi in conseguenza della guerra aveva creato un po' in tutti

l'illusione di un generale arricchimento, di un generale benessere: ma presto si dovette constatare che la realtà era ben diversa.

La guerra, infatti, lungi dall'essere stata fonte di arricchimento generale, era stata causa di distruzione di una enorme quantità di beni economici, dei risparmi che l'umanità aveva accumulato in cinquant'anni di lavoro, e aveva ridotto in misura più o meno grave la potenzialità d'acquisto dei singoli cittadini e dei popoli. I prezzi, che l'inflazione cartacea e l'affannosa ricerca di materie prime e di prodotti avevano continuato a far salire, avevano raggiunto un livello tale da costringere i consumatori di tutti i paesi a limitare al minimo indispensabile i propri acquisti.

Ma a questa causa di ristagno della produzione nell'àmbito di ciascun paese, un'altra potentissima si era fatta contemporaneamente sentire nell'àmbito del commercio internazionale: la sospensione dei crediti interalleati, con la quale si toglieva a gran parte dei paesi il modo di far fronte alle importazioni, e quindi si veniva automaticamente a togliere ai paesi esportatori il modo di collocare i propri prodotti, fabbricati in esuberanza ai bisogni interni, in vista appunto di una possibile abbondante esportazione. Di qui una grandissima riduzione negli acquisti, un ristagno impressionante negli affari, il tracollo dei prezzi, specialmente delle materie prime nei luoghi d'origine per l'improvvisa sospensione della domanda.

***

Esaminati così per sommi capi gli aspetti generali del fenomeno in generale, ci proponiamo di fissare brevemente la nostra attenzione su quanto riguarda più particolarmente l'Italia.

Il ribasso, iniziatosi nei primi mesi dello scorso anno nel Giappone, negli Stati Uniti e in Inghilterra, e estesosi a mano a mano agli altri Paesi, è stato ritardato in Italia dall'alto livello, e per di più dal costante aumento, del cambio, il quale per qualche tempo ha funzionato come una diga contro l'ondata di ribasso. Confrontando, infatti, l'andamento degli indici dei prezzi delle merci all'ingrosso in Inghilterra e negli Stati Uniti dal gennaio 1920 al febbraio 1921, con la curva ascendente dei cambi italiani su Londra e su New York, troviamo che mentre i prezzi ribassano del 33 per cento in Inghilterra e 43 per cento negli Stati Uniti, i cambi raddoppiano addirittura, neutralizzando completamente l'effetto del ribasso dei prezzi nei paesi d'origine. Lo stesso, in parte, può dirsi anche per i noli, sebbene la discesa sia stata in essi più accentuata che non nei prezzi delle merci.

Ma sin dai primi sintomi dei ribassi verificatisi all'estero, il mercato italiano, la cui potenzialità d'acquisto era già stata notevolmente ridotta dai fattori a cui abbiamo accennato, assunse un atteggiamento di attesa passiva. La speranza che i ribassi all'estero avrebbero finito presto o tardi per verificarsi anche da noi, e la campagna del non comprate, sostenuta vigorosamente dalla stampa, hanno fatto sì che venissero ridotte ai minimi termini le vendite al minuto e all'ingrosso e, per conseguenza, il rifornimento e le ordinazioni di merce da parte dei grossisti presso i produttori. Contemporaneamente venivano a cessare le ordinazioni dell'estero, sia per effetto della crisi da

cui erano colpiti anche gli altri paesi, sia per effetto della concorrenza che questi esercitavano nel mercato internazionale.

Le fabbriche hanno visto così rapidamente esaurire le vecchie ordinazioni, senza che nuove richieste venissero gradatamente a sostituirle; molte di esse si sono trovate in possesso di *stocks* rilevanti di manufatti, prodotti a costi altissimi, senza la possibilità di smaltirli; molte, per di più, si sono trovate in possesso di quantità considerevoli di materie prime acquistate a prezzi in lire per nulla ribassati. Ed è così che quasi tutte le industrie, esaurite le vecchie ordinazioni, sono costrette, per non chiudere completamente gli stabilimenti e per dar lavoro, sia pure in proporzioni ridotte, alle maestranze, a fabbricare per il magazzino.

Nè il miglioramento del cambio verificatosi dal marzo di quest'anno può ancora avere influenza benefica sulla situazione, neppure sotto il punto di vista del rifornimento delle materie prime, sia perchè tale miglioramento, sia pure combinato col ribasso dei prezzi, non è tale da rendere possibili costi che permettano di vendere a prezzi che soddisfino il consumo, ormai fermo nel suo atteggiamento di resistenza; sia perchè il ciclo di produzione si compie, specialmente per alcune industrie, in un periodo piuttosto lungo di tempo; sia, infine, perchè nello stato generale di disorientamento in cui si trovano i traffici, gli industriali sono costretti a procedere guardinghi nell'impossibilità di fare previsioni fondate sull'avvenire.

È vero però che nel primo trimestre di quest'anno si nota una certa ripresa negli acquisti di materie grezze e semilavorate all'estero, in conseguenza appunto dell'ulteriore ribasso d'origine e della valorizzazione della lira italiana.

Ma se questo è un aspetto importantissimo della crisi che ci travaglia, non è certamente l'unico.

Se i fatti che siamo venuti brevemente illustrando hanno arrecato un gravissimo colpo alla nostra industria, non mancano altri fattori che concorrono a peggiorare la situazione. E tra questi, tiene il primo posto la concorrenza dell'industria straniera, e specialmente di quei paesi favoriti nell'esportazione dallo svilimento della loro moneta.

Le industrie nazionali, più colpite da questo fenomeno, sono quelle che ritirano le materie prime dai paesi a valuta alta e che soffrono la concorrenza di paesi a valuta più deprezzata della nostra: la siderurgica, la meccanica, la ceramica e vetraria e la maggior parte delle industrie chimiche.

Ma il miglioramento attuale del cambio, mentre da un lato rende ancor più facile l'importazione in Italia da parte dei paesi a moneta deprezzata, toglie alle nostre industrie la protezione naturale, sia pure insufficente, da cui esse godevano nei riguardi di paesi a valuta alta; e, mentre l'ascesa vertiginosa del cambio verificatosi fino ai primi di marzo del corrente anno ha fortemente rincarato a nostro danno per un lungo periodo gli acquisti di materie prime, la discesa rinvilisce oggi in moneta nazionale il valore dei nostri prodotti e ci rende impossibile la concorrenza sul mercato internazionale.

Il ribasso dei cambi, da tanti atteso impazientemente come il tocca-sana di tutta l'economia nazionale, diventa così uno dei più formidabili fattori di depressione economica!

Tutto questo quadro non apparirà per nulla esagerato, qualora

si pensi che tuttora vige in Italia la tariffa doganale del 1887, che per qualche lato era già insufficiente in condizioni normali, e che è divenuta per l'enorme rialzo dei prezzi semplicemente anacronistica. Tanto più che soltanto dall'aprile di quest'anno i dazi si fanno pagare in carta al cambio-oro reale, come prescrive la legge, mentre fino ad allora erano stati riscossi con aggi relativamente esigui.

Ben diversamente dall'Italia, i paesi stranieri hanno provveduto tempestivamente ad adottare le riforme tariffarie e doganali più opportune per difendersi contro la concorrenza estera; persino l'Inghilterra si è messa decisamente sulla via del protezionismo.

***

Ad aggravare la crisi e a renderne più difficile la liquidazione, concorre altresì in misura rilevante la pressione tributaria che il sistema fiscale italiano, senza dubbio più grave di quello degli altri paesi, esercita sulle nostre industrie.

Senza parlare della innumerevole serie di tributi che direttamente o indirettamente colpiscono le industrie, basterà accennare all'imposta sui cosidetti sopraprofitti di guerra, che aveva già raggiunto aliquote non toccate da nessun altro paese, seguita, poi, dall'avocazione totale dei sopraprofitti medesimi, per la quale è stato recentemente emanato il regolamento e che va in vigore in questi giorni. Ora, tale legislazione è congegnata in modo che in molti casi, non soltanto intacca anche il reddito normale, sia pure accettando come reddito normale quello che stabilisce la legge, cioè un reddito inferiore al vero, ma intacca addirittura il capitale. Gli effetti di tali provvedimenti, già di per sè stessi tanto gravi, sono resi assai più pericolosi in questo momento di crisi, giacchè le condizioni finanziarie in cui versano gli industriali, a causa appunto di quest'ultima, rendono loro assai difficile se non assolutamente impossibile di far fronte agli enormi versamenti richiesti dal fisco.

Nè si può fare a meno di accennare ad un altro provvedimento finanziario che pure ha arrecato un grave colpo all'industria: vogliamo riferirci alla nominatività dei titoli, che ha avuto per effetto di rendere più difficile all'industria l'indispensabile rifornimento di capitali vivificatori specialmente stranieri, proprio mentre le banche restringevano il credito.

Da ultimo non bisogna dimenticare che lo scoppio della crisi ha trovato nel nostro Paese una tensione nei rapporti fra capitale e lavoro quale non ha riscontro nei Paesi concorrenti. L'occupazione delle fabbriche, avvenuta nel settembre scorso, ha prodotto una forte restrizione del credito fino allora goduto dalle nostre ditte e dalle nostre banche, un peggioramento a nostro danno delle condizioni di pagamento così delle merci da noi importate, come quelle da noi esportate all'estero; l'annullamento di parecchie ordinazioni e l'arresto delle trattative per ottenerne altre; l'allontanamento del capitale estero dagli investimenti in Italia, con la rottura di importanti trattative in corso per l'interessamento di gruppi industriali esteri in imprese italiane.

È una situazione — come si vede — molto complessa, i cui rimedi si potranno analizzare altra volta, ma che non può essere risolta certo in breve tempo nè senza scosse.

GINO OLIVETTI.

NOTE E COMMENTI

Economie ed economati — Il giusto prezzo delle merci — Il problema del grano in Italia.

Economie ed economati.

« Big fleas have little fleas upon their backs to bite 'em;
Little fleas have lesser and so *ad infinitum* ».

Venezia ereditava dall'antica Roma un ordinamento amministrativo basato sulla fiducia negli amministratori, scelti con la regola dei tre P (*Paghèli*, *Pesèli*, *Pichèli*).

Il diffidare dei propri funzionarî, non pesati secondo la qualità, nè retribuiti secondo il merito, ha reso necessario il controllo delle controllerie dei controllori, i quali, roccie spugnose o aride sabbie frapposte tra la sorgente e il terreno da irrigare, tra la carità e la miseria, tra il reddito e il fabbisogno, assorbono ciò che amministrano.

Un istituto di beneficenza, organizzato con mobilio, bollettarî e registri sudoriferi e soporiferi, ragionieri, calligrafi ed uscieri, nonchè soccorrere i bisognosi, era incapace di soddisfare il vetraio; caduta la grandine, un semplice vetro, in quei tempi di ben esiguo valore, gravava la carità pubblica con sessantacinque lire, regolarmente documentate. Anche il reddito di altre amministrazioni povere — (poverissima è la vecchiaia abbandonata dei monumenti) — finirà col non bastare alle filettature del berretto per i custodi.

Le aurimetope vitelle consacrate ad Athena simboleggiavano la capacità d'assimiliare le spiegazioni e persuadersi che la macchina migliore è quella che produce l'effetto desiderato nel modo più semplice e col minor numero di ruote; mentre, invece, certi impianti spendono nel complicato ingranaggio la metà dell'energia. Le minuscole rugginose aziende provinciali delle antichità sono ritenute trascurabili per l'illusorio vantaggio temporaneo che l'Italia traeva dal movimento dei forestieri; ma ben peggiore e paradossale diventa la situazione economica delle maggiori aziende pubbliche. Queste grandi sorgenti di reddito, sempre più aride, inghiottiscono nelle spese d'esercizio il doppio di quanto producono. Ferrovie, Poste, Telegrafi e Telefoni di Stato sono divenuti altrettante cause di spaventevole disavanzo alla nazione, controllati da organismi sociali il cui cervello funziona a intermittenze, sfruttati egoisticamente da poche cellule pensanti, i cui impulsi nervosi non raggiungono il cuore e le viscere o gli organi motori e sensorî, che, abbandonati alla propria

iniziativa, trattengono automaticamente o digeriscono alla rovescia o eliminano tal quali le sostanze alimentari, come un fegato diabetico non consente ai polmoni di trasformare il carbonio dello zucchero nelle calorie utili all'intero organismo.

Per arginare gli squilibrî mentali e la diminuita svegliatezza e capacità di lavoro, causati dall'abuso delle bevande alcooliche, quadruplicato in Italia negli ultimi cinquant'anni, gli economisti stenocefali, cointeressati nella speculazione vinattiera, consigliano l'autotrasfusione, come farebbe il malato d'esaurimento che si aprisse le vene per bere il proprio sangue.

Maggiori proventi debbono ricercarsi nel dazio consumo di una lira il litro sul vino e di due lire la bottiglia, nella tassa proporzionale all'alcoolicità sui liquori e sulle ciurmerie farmaceutiche. Tasse, che oltre a fruttare qualche miliardo, diminuirebbero la spesa in continuo aumento per carceri, ospedali e manicomî, ed ecciterebbero la coscienza e l'intelligenza la laboriosità e la parsimonia nell'operaio italiano, anzichè svegliare gli istinti pre-selvaggi di antropoidi stupidamente egoisti e crudeli.

Massime economie debbono ricercarsi nel semplificare l'amministrazione del patrimonio pubblico, proporzionando le mercedi al rendimento o lavoro utile prestato dagli operai-impiegati o impiegati-operai, affinchè non vuotino il granaio della ricchezza nazionale a guisa di tarli roditori; non sterilizzino il terreno, a guisa di spore o rizomi di male piante o di parassiti fecondi, in ragione opposta al nutrimento disponibile; non depongano le uova nella polpa ancora acerba del frutto immaturo delle fatiche altrui.

Nuove economie darebbe l'antico sistema fiduciario; l'abolizione del controllo dei controllori che impinguano la burocrazia, utile remora al parlamentarismo, ma dannosa quando intorpidisce il cervello e rallenta la mano d'opera di Stato divenendo scopo e fine a sè stessa, ostacolo delle utili e sane iniziative, uccise perchè sane ed utili; uccise dagli inconsci agenti della decomposizione sociale, che non concepiscono uno stato molecolare superiore al fango od alla polvere e che, temendo un salutare lavacro insetticida, accettano, qual destino inesorabile, la facezia dell'umorista irlandese: « Le pulci grandi sono divorate da pulci piccole, e queste hanno sul dorso altre pulci più piccole ancora, e così *ad infinitum* ».

GIACOMO BONI.

Il giusto prezzo delle merci.

Esiste un giusto prezzo delle merci?

Teoricamente no: ma in pratica chiunque acquista, fa il conto se paga quanto è giusto o di più. Praticamente v'ha quindi un giusto prezzo, che può considerarsi come regolatore del mercato.

Oggidì il calcolo è più complicato per due ragioni.

Anzitutto i prezzi delle materie prime subiscono tuttora grandi variazioni nel dopo guerra e bisogna distinguere tra prodotti industriali e prodotti alimentari ed agrari.

In secondo luogo v'ha il deprezzamento della carta: la lira ita-

liana vale circa 30 centesimi oro. Quindi bisogna distinguere fra il prezzo oro ed il prezzo carta.

Cominciamo dai prodotti industriali. Per essi bisogna tener conto di tre fattori:

materie prime;
profitti degli industriali;
salario degli operai.

Fra le materie prime conviene distinguere:

le grandi materie tessili: cotone, lana, juta, ecc., sono appena del 10 al 15 per cento superiori ai prezzi d'avanti guerra. Fanno eccezione qualche varietà speciale, come per la seta, mentre la canapa ed il lino costano molto di più;

i metalli non ferruginosi, quali rame, piombo, stagno, si aggirano anche essi intorno ai prezzi di avanti guerra;

i metalli ferruginosi, ferro, acciaio, ecc., sono ancora a 200 circa (contro 100 nell'avanti guerra) e così pure i carboni.

Ma in tutti i paesi, anche là dove il cambio è quasi alla pari, sono cresciute le imposte, i profitti ed i salarî, almeno del 50 per cento. Così si può calcolare che la maggior parte degli articoli industriali, specialmente dei generi di abbigliamento siano cresciuti di un 50 per cento, ossia da 100 a 150. Essi costerebbero quindi ora una volta e mezza di più che nell'avanti guerra.

Se non che in Italia abbiamo ancora il cambio: 100 lire in oro corrispondono all'incirca a 350 lire italiane in carta. Per causa di esso il costo della vita, a consumi ridotti, è aumentato da 100 a circa 400. Le imposte, i profitti, i salarî sono saliti in proporzione. Quindi tutto calcolato i generi industriali, possono avere in carta italiana un prezzo di 4 a 5 volte quello dell'avanti guerra. Perciò, prendendo merce buona ad uso della piccola borghesia, un panno che nell'avanti guerra costava 10 lire al metro, ora ne dovrebbe valere da 40 a 50: un buon vestito che si pagava 100 lire, ora ne costerebbe da 400 a 500. Una camicia di tela da uomo, che prima della guerra costava 6 lire, oggi dovrebbe valere da 24 a 30 lire: un paio di scarpe da 18 lire potrebbe essere salito fra le 72 e le 90 lire e piuttosto verso il limite più basso, perchè le pelli sono scese al disotto del prezzo d'avanti guerra e la crisi delle scarpe è generale nel mondo, persino in Australia.

Perciò, se per gli articoli di vestiario o di cuoio, il cliente si sente chiedere un prezzo superiore a 5 volte quello d'avanti guerra, fa bene a porsi in sull'avviso. Eppure si continua a vendere allegramente ad 8 e persino a 10 volte il prezzo di una volta: ed è perciò che riteniamo necessario da parte dello Stato una più forte politica dei consumi industriali.

Fra i prodotti delle industrie fanno eccezione il petrolio, i ferri ed i carboni che hanno partecipato meno al ribasso, cosicchè si sostengono ad 8 o 10 volte il prezzo d'avanti guerra, in carta.

Il problema è più difficile per i generi alimentari. In base ai loro prezzi in oro (calcolati 100 nell'avanti guerra), i generi alimentari si possono dividere nei seguenti gruppi:

ribassarono fortemente il cacao (93 contro 100), il thè (109), il caffè (126): ma crebbero le tasse su questi articoli;

il riso è a 173, il grano scende lentamente (285 contro 100 nell'avanti guerra, e si sostengono le carni: montone (205), bue (272), maiale (280), le uova (143), il formaggio (188), il burro (227);

le patate sono salite (352), lo zucchero è carissimo (411).

Si può dire che i prezzi dei generi alimentari nel mercato estero, in oro, costano ancora più del doppio dell'avanti guerra. Per l'Italia vi è il cambio in più che tende ad aumentare il costo, ma v'ha la produzione locale che agisce in senso inverso. Tuttavia non v'ha da farci illusione: i generi alimentari in Italia costano, in carta, ancora in media, anch'essi da 4 a 5 volte di più che nell'avanti guerra. La causa prima di questa forte ragione dei prezzi bisogna ricercarla nel deprezzamento della moneta e dei cambi. Noi diamo 9 lire per un litro d'olio ma in realtà esse non ne rappresentano più di 3 in oro.

È dunque evidente che il primo mezzo per sistemare i prezzi è quello di migliorare il cambio. Questo è il supremo intento che la politica finanziaria ed economica del governo deve proporsi.

Ma come sempre abbiamo affermato, lo Stato di rado ha fatta in Italia la politica dei bassi prezzi. Esso ha permesso che quasi tutti gli articoli salissero a prezzi rovinosi per i consumatori, come grano, olio, vino, ecc. In più casi avrebbe potuto temperare queste asprezze, facilitando le importazioni dall'estero e concedendo il cambio necessario. Ma oramai tutti sentono che il ribasso dei generi alimentari è indispensabile alla vita delle classi operaie e popolari, a fine di ricominciare la produzione a miglior mercato. V'ha chi crede che la crisi industriale non si risolverà finchè il ribasso del costo della vita non consenta salari più miti. Le stesse agitazioni degli impiegati dipendono in parte dall'alto costo della vita.

Oramai bisogna decidersi per una forte politica dei bassi prezzi: essa promuoverà notevolmente la ricostruzione del paese.

Il problema del grano in Italia.

Il problema del grano è una delle prime questioni che bisogna affrontare e risolvere.

Nel periodo della guerra, ogni paese cercò di sviluppare al massimo la produzione indigena del grano, e di assicurare le importazioni dall'estero allo scopo di provvedere all'alimentazione nazionale. A ciò si provvide con due ordini di misure: si introdusse il monopolio di Stato per il commercio del grano, sia indigeno che estero: si stabilì un alto prezzo di requisizione per il grano coltivato in paese nella speranza di aumentarne di molto la produzione.

Questo è il regime in cui viviamo tuttora ed in tempi recenti esso ha funzionato abbastanza bene, grazie all'opera dell'on. Soleri, che ha portato buona ed onesta amministrazione al Commissariato dei consumi. Ma contro questo regime, necessariamente burocratico e costoso, oramai si eleva l'opinione pubblica che invoca il ritorno alla libertà di commercio dei grani.

Il problema è trattato con grande amore e competenza tecnica da Filippo Clementi nel *Corriere d'Italia* (n. 130) e noi lo seguiremo nel suo pregevole studio, riservandoci poi di presentare anche da parte nostra alcune conclusioni.

Il Clementi, in base ai dati dell'Avanzi, illustra due fatti di importanza indiscutibile. Il dazio sul grano, così invocato dal Mezzogiorno e sul quale si fondarono tante speranze, non ha intensificato la produzione del grano nell'Italia Centrale (da 100 nel 1870-74 a 101 nel 1903-13) e tanto meno nell'Italia meridionale, dove essa nello stesso periodo è scesa da 100 a 72! Malinconica fragilità delle previsioni umane. Ma gli stessi alti, altissimi prezzi della guerra non hanno estesa la superficie coltivata a grano e non pare che ne abbiano accresciuta l'intensità, specialmente nel Mezzogiorno. Segno evidente che l'agricoltore progredito trova più conveniente coltivare altre produzioni meglio rimunerative, mentre l'agricoltore arretrato, malgrado dazii, premi ed incoraggiamenti, continua ad abbandonarsi a quella coltura superficiale e spogliatrice che Stefano Iacini tanto deplorava nell'Italia meridionale.

Su questi dati, il Clementi imposta magnificamente il problema agrario dell'Italia, quando conclude: « non è dunque col dazio sul grano che si possa assicurare il progresso dell'agricoltura nazionale ». Le campagne progredienti del Settentrione aumentavano la produzione media del grano per ettaro, prima e dopo il dazio: le terre del Mezzogiorno non l'accrescevano sensibilmente nè prima nè dopo. Finchè il prezzo del grano non torni verso il livello normale, non è, a nostro avviso, il caso di parlare di dazio permanente sul grano.

Ma v'ha una questione di carattere temporaneo che bisogna pure risolvere. Gli agricoltori ritengono che il Governo abbia loro promesso anche per il raccolto del 1921 un prezzo di 125 lire per il grano tenero dell'Alta Italia: lire 146.50 per quello del Mezzogiorno e lire 170 per i grani duri del Mezzogiorno.

Per ciò da più parti si propone di introdurre la libertà del commercio dei grani, ma di applicare intanto un dazio temporaneo di importazione sul grano estero, in modo da impedire che venga a far concorrenza al grano nazionale. Ciò equivarrebbe un po' ad introdurre la libertà del commercio ed a paralizzarne gli effetti!

Il problema è grave e bisogna prospettarlo da diversi punti di vista.

Sotto l'aspetto politico il provvedimento è senza dubbio grave e discutibile. Esso non può che suonar male agli orecchi delle masse operaie e dare ai partiti estremi, privi di programma fattivo, un'occasione buona di nuove e non desiderabili agitazioni.

Dal punto di vista agrario già si è constatato che nè dazio nè alti prezzi valsero ad intensificare la coltivazione del grano dove più la si riprometteva. Il carattere temporaneo del dazio stesso gli toglierebbe non poca efficacia.

Anche l'aspetto sociale del problema non è così semplice come appare. Si afferma che giovi tutelare la piccola proprietà e la mezzadria. Ma in generale piccoli proprietarî e mezzadri vivono nella zona delle colture arboree, dove il grano, spesso, non rappresenta che un prodotto secondario. È consumato in famiglia o soltanto venduto in piccole quantità. Non vogliamo con ciò essere annoverati fra i nemici della media e grande proprietà. Neppure per ombra. Ma conviene pure tener conto del momento. Quando, dopo molte esitanze e resistenze anche di conservatori eminenti, quale Marco

Minghetti, circa trent'anni or sono fu aumentato il dazio sul grano, la proprietà versava in condizioni molto arretrate e disagiate. Ora, diciamo la verità, siamo in tempi diversi. Tutti i proprietarî, grandi e piccoli, persino i più inerti, hanno in questi ultimi tempi realizzati danari in abbondanza: molti di essi hanno venduto dei terreni a prezzi favolosi. Ora i tempi sono cambiati: ma nessuno poteva mai credere che sarebbero continuati in pace gli alti prezzi di guerra delle derrate agrarie. Anch'essi torneranno verso limiti normali.

E poichè la discesa del prezzo del grano è inevitabile, non vale forse meglio arrivarvi a gradi? Se oggi nel mercato libero il suo prezzo è al disotto di L. 150, lo dobbiamo vendere l'anno venturo a meno di 100 lire e così di seguito. In caso diverso ciò vorrebbe dire che l'Italia non migliora, non progredisce, non viene sù! Ricordiamo che il grano d'America è a circa 31 lire oro al quintale ai porti d'Italia, e verso questo prezzo dovremo inesorabilmente tendere a misura che il cambio migliora.

Il regime dei dazi doganali, e specialmente di quello sul grano, è essenzialmente un problema relativo. I prezzi e la produzione presentarono tali oscillazioni da rendere vana qualsiasi norma assoluta. Oggidì il grano d'America viene a *circa* 6 dollari al quintale bordo a Genova. Al cambio attuale del dollaro, abbiamo già un costo di 120 lire, carta italiana al quintale.

Ma questo prezzo è a bordo. Oltre ciò lo Stato lavora a titolo gratuito, ma il commerciante ha diritto al suo legittimo profitto ed alla copertura di tutti i rischi che egli corre. A questo prezzo di 120 bisogna aggiungere: spese di sbarco e di queste si incaricano, a dovere, gli scaricatori dei porti!, spese di magazzino, di provvigione, di assicurazione di cambio, incendî, avarie e furti, trasporto all'interno per ferrovia, profitti dell'importatore, del grossista, del rivenditore, ecc. Tutto sommato si arriva ad un prezzo che crediamo lasci poco a desiderare anche ad un protezionista ardente.

Si è perciò che, in base ai prezzi dei mercati esteri, crediamo che si debba meditare bene prima di proporre o di adottare un dazio generale sul grano, nelle presenti condizioni del mercato. Non è tuttavia da escludere che si possa riesaminare la convenienza di questa o di altre misure temporanee se muteranno le circostanze od a favore dei grani duri del Mezzogiorno, per i quali possono esistere ragioni speciali. Ma ricordiamo bene: la storia non registra disordini sociali perchè furono negati o soppressi dazî sul grano o sul pane: ne annovera, e non pochi, nel caso contrario.

In Francia, a quanto si assicura, si è adottata la libertà del commercio dei grani. Col dollaro a fr. 12 il grano americano arriva a Marsiglia a fr. 72 al quintale invece di 120 lire italiane. Ed in Francia si è pure accesa vivissima discussione tra i fautori e gli avversarî del dazio. Pare ad ogni modo che i prezzi del grano non dovrebbero superare i 90 franchi al quintale. Ciò significa, evidentemente, che l'agricoltura francese è assai più perfezionata della nostra e che la mentalità sociale in Francia è più progredita che da noi. Per vero il Governo francese ha sempre fatta una politica di bassi prezzi anche per le derrate agrarie, mentre in Italia si fece quasi sempre l'opposto. Così la Francia ebbe prezzi miti, ed infrenò l'aumento eccessivo dei prezzi dei terreni e dei salarî, due elementi

di crisi in Italia. Forse il miglior sistema sarebbe ancora quello di dare piena libertà al mercato interno e disciplinare invece, ancora per *qualche mese*, l'importazione dall'estero per evitare una concorrenza eccessiva.

Del resto, da questo caso singolo del grano possiamo salire a due ordini di considerazioni generali.

Il primo riflette l'agricoltura. Oramai l'esperienza di più anni dimostra che tutti i provvedimenti isolati, popolari sul grano servono a poco od a nulla. È il complesso della economia rurale di un paese che bisogna migliorare ed elevare. Lo dimostò, con grande esperienza pratica, l'on. Boncompagni Ludovisi in un suo studio pubblicato nella *Nuova Antologia* del 1° gennaio 1921. La produzione del grano non è l'effetto del dazio o di un premio, ma prospera là dove v'ha intensità di prato, di colture sarchiate, di bestiame, grazie a lavorazioni profonde e diligenti, a rotazioni razionali ed alla larga applicazione di concimi di stalla e chimici. È tutto il tenore della tecnica agraria che deve progredire, gradualmente, di anno in anno, mediante i tre potenti fattori che rivoluzionarono l'agricoltura del mondo intero: *istruzione*, *capitale* ed *organizzazione* soprattutto cooperativa. Questo è il concetto che giova racchiudere nel *Torniamo alla terra!* Per esempio, coloro che si illudono che per risolvere il problema del latifondo basti dividere una grande proprietà in tanti piccoli lotti, ingannano sè e gli altri, come egregiamente affermò di recente l'on. senatore Cencelli, di cui è nota la competenza. La ricostruzione agraria del paese è opera colossale, di energia, di capitale, di lavoro e richiede una politica agraria di pensiero e di azione che manca ancora in Italia. E siccome molta parte delle provincie meridionali è poco adatta alla produzione del grano, bisogna sostituirvi le colture arboree. La coltivazione di alberi da frutta potrebbe dare risultati splendidi: ma da noi essa è assai più trascurata che in qualsiasi altro paese.

Un ultima considerazione ed è questa: Oramai anche in agricoltura bisogna ritornare verso i prezzi normali, sia pure gradatamente, ma con passo fermo e risoluto. Giova fare oggidì la politica dei bassi prezzi e dare libertà di commerci e di scambi. Si prendano pure i provvedimenti necessarî perchè l'incetta e la speculazione non paralizzino i beneficî della libertà: si vincano, a qualunque costo, il bagarinaggio, grosso e piccolo, che infesta i mercati delle grandi città. Ma oramai è dannoso continuare quelle misure restrittive di dogane e di cambi che hanno fatto salire i prezzi delle derrate agrarie a limiti assurdi con grave danno dell'alimentazione popolare e con minaccia continua della pace sociale.

È tutto un circolo vizioso. Ma finchè il costo della vita, e specialmente delle derrate alimentari, non ritorni verso limiti normali, avremo agitazioni di operai e di impiegati e minaccia continua di crisi sociale e di disoccupazione. Lo Stato deve raccogliere tutte le sue energie e procedere rigoroso nella lotta contro il caroviveri e contro il deprezzamento dei cambi, affinchè l'Italia sia restituita a condizioni di ordine, di legalità e di benessere.

TRA LIBRI E RIVISTE

Il ritratto di Dante. Lettera al ministro B. Croce - M. D'Azeglio - I nostri Editori: Ulrico Hoepli - Per una Bibliografia Foscoliana - Liberalismo e libertà d'insegnamento - « Dante mostrato al popolo » - La filosofia francese e italiana del settecento - Tolstoiana - Il pensiero di Milton - Poemi Cristiani di G. Pascoli - « L'Incendio » - Per un annuncio bibliografico.

Il ritratto di Dante. Lettera al ministro B. Croce.

Incoraggiato dai migliori dantisti e studiosi del Trecento, da Isidoro Del Lungo, da Sidney Sonnino e da Guido Mazzoni; dal dottor Giacomo De Nicola, direttore del Museo Nazionale del Bargello, dalla Società Dantesca Italiana, dal Senatore Luca Beltrami ed altri storici ed artisti insigni, Giacomo Boni propone, nella seguente lettera al Ministro dell'Istruzione, di riparare l'offesa ignobile subìta ottant'anni or sono dal ritratto di Dante a Firenze.

La cortigianeria poliziesca della casa Granducale di Leopaldo II di Toscana si allarmava vedendo tornare in luce nel 1840, da sotto le croste di bianco di calce, nella cappella del palazzo del Podestà, trasformato in carcere (il Bargello), l'immagine del Poeta, vestita dei colori di Beatrice, scambiati allora per quelli mazziniani della Giovine Italia che divennero il tricolore nazionale. Memore delle esortazioni fatte in vano dal compianto Cavalcaselle, lo storico insigne della pittura italiana, Giacomo Boni propone che vengano riconosciute le traccie della policromia originale del ritratto di Dante, per riprodurlo con i colori puri usati da Giotto, invece delle scialbe tinte avvizzite dei preraffaelliti del secolo scorso.

Ecco qui la lettera di Giacomo Boni:

Eccellenza,

Leggo il volume: « LA POESIA DI DANTE » nel quale, da buon gromatico, V. E. interseca i piani di riferimento ad imagini tracciate negli spazî infiniti e delimita un *templum* alla Divina Commedia, perchè nulla rimanga inosservato di quanto il Poeta giudicava meritevole di nota, nulla sembri troppo piccolo o troppo grande nell'architettura del Poema sacro.

Decorazione minore, ma degna di quell'architettura e del pensiero di V. E., è la policromia originaria del ritratto di Dante, dipinto a fresco nel palazzo del Podestà di Firenze.

Tolti i moderni ritocchi a tempera od a pastello, converrebbe studiare l'imagine giottesca con l'aiuto dei cal-

chi eseguiti da Perseo Faltoni e da Seymour Kirkup appena fu scoperto il dipinto nel 1840; del fac-simile pubblicato dall'*Arundel Society* nel 1859 e delle traccie di colore notate da Cavalcaselle nel 1864.

Quanto resta dell'originale potrebbe rivivere in una copia e nelle riproduzioni, insieme al niveo candore della Fede: *albo Fides velata panno*, offuscato dai secoli; al verde smeraldo della Speranza, che austriacanti cortigiani mascherarono da fratesca tinteggiatura color cioccolato; al rosso brace della Carità, scorticato fino a denudare l'intonaco greggio.

Liberata da turpi restauri, l'imagine trecentesca acquisterebbe valore educativo per le nostre scuole, venendo diffusa in fedele riproduzione al vero, evocatrice armoniosa e simbolica del tricolore che le fu tolto nelle paurose vigilie del 1848 e che dovremmo restituire al Poeta nostro nel sesto centenario della sua morte, quale *ex voto* auspicante la concordia della Patria riunita.

Mi creda, della E. V.

dev.mo
GIACOMO BONI.

M. D'Azeglio.

Lo Stendhal disse che l'Italia *morale* è uno dei paesi più sconosciuti, forse perchè gli stessi italiani hanno badato più all'Italia storica e artistica. Ora uno degli scrittori che ebbero in special modo la preoccupazione di far conoscere questa Italia morale contemporanea fu l'Azeglio, il quale non tanto ci tenne a parere un uomo di Stato, un abile politico, un esperto amministratore, quanto un alto moralista nazionale e un uomo di buon senso. È una fortuna per una nazione che accanto alla grande voce degli apostoli si levi talvolta la voce modesta e *molesta* degli uomini che richiamino i connazionali al senso della realtà e della disciplina morale.

L'Azeglio compì questa sua funzione storica nel Risorgimento e questa sua funzione egli esercita ancora coi suoi scritti, tanto in essi v'e ancora di modernità e di attualità. Si parla tanto oggi della ricostruzione del paese dopo la guerra. Ebbene per cinquant'anni l'Azeglio lavorò e scrisse per la ricostruzione morale dell'Italia, e come costruttore del *carattere*, come banditore della necessità della disciplina morale, dell'autorità dello Stato e quindi dell'obbedienza alla legge, nessuno lo supera.

La lettura degli scritti di questo popolarissimo scrittore è dunque corroborante; e ben vengano le opere di divulgazione. Oggi son venute alla luce due raccolte d'indole diversa. Una, a cura del De Rubris (*Nel nome d'Italia*), è un'antologia delle migliori pagine de' due romanzi e de' *Ricordi:* pagine di storia, di vita, d'arte, nelle quali vibra il sentimento d'italianità e nelle quali son riprodotte le più belle opere pittoriche dell'Azeglio. (Torino Lattes).

L'altra è una raccolta ampia e organica degli scritti azegliani: un volume di circa 600 pagine, ove, in ordine cronologico, son riprodotti il più, e il meglio de' *Ricordi, I casi di Romagna, I lutti di Lombardia,* il *Discorso sul natale di Roma, La lettera sulla nobiltà* al Farini, discorsi parlamentari, molte lettere e la famosa *Lettera agli elettori,* che l'Azeglio pubblicò per le elezioni del '65 incitato da Giovanni Lanza; lettera ch'ebbe un effetto straordinario, ch'è una specie di galateo elettorale, che elettori e candidati potrebbero meditare anche oggi.

E' dunque un volume nel quale è raccolta e ordinata e illustrata dal prof. Nunzio Vaccalluzzo la parte più importante di tutta l'opera di M. D'Aglio: documento storico e morale di un uomo ch'ebbe tanta parte nella formazione d'Italia e tanta può averne ancora con quel suo buon senso fatto d'idealità e realità. Il volume è preceduto da un ampio e acuto saggio

critico ed è illustrato da un ritratto di Leonida Montanari, il bellissimo carbonaro che l'Azeglio vide decapitare in Piazza del Popolo a Roma nel 1825, e da un *fac-simile* di una pagina de' *Miei Ricordi*, il cui autografo si conserva a Macerata, presso gli eredi D'Azeglio. Editore, Hoepli.

I nostri Editori: Ulrico Hoepli.

Ulrico Hoepli scende a Milano dalla nativa Svizzera il 7 dicembre 1870. Egli trova un'Italia in formazione: ancora incerta nei suoi gusti e giudizî, pallida di personalità, angusta nei mezzi e nelle opere. Viene in Italia, animato da una grande volontà e con pochi mezzi: ma con la volontà lo difende anche, e sostiene, un ingegno chiaro e limpido, il quale è scevro di presunzioni, ma ricco, anzi ricchissimo di risorse interne.

Il 1° gennaio del 1871 il giovane Hoepli tenta il suo primo passo. Compera a Milano una libreria, e s'insedia nella grande città lombarda. Non ha grandi mezzi, dicevamo, ma che cosa rappresentano i mezzi, quando si possiede una fede ferma, e una volontà decisa?

Il primo passo è compiuto: e la strada davanti a lui, se anche non tracciata, già si apre bianca e sicura. Sarà lunga, sarà anche difficile: ma che perciò? L'Italia non era allora una grande nazione; nè ricca. Ma Milano si veniva aprendo alle prime prove, ai primi tentativi industriali; avvicinandosi anche al libro, con desiderio e con fede.

Il libraio Hoepli è lì, che aspetta dietro le sue vetrine: attivo, alacre, sveglio: e come non fa uscire un cliente senza avergli trovato il libro che questi desidera, così, quando capita, non si lascia sfuggire il primo autore che, timido, gli offre un manoscritto.

Un manoscritto, un libro, una casa editrice!

Il sogno comincia a prender forma, si schiarisce, diventa realtà. Siamo al mese di novembre del 1871. Non è ancora passato un anno da che l'Hoepli è giunto a Milano: e pure, ecco, un primo libro esce col suo nome, cammina da una vetrina all'altra, fa i primi passi su e giù per la penisola.

Il primo libro! Ulrico Hoepli segnerà quella data e più non la dimenticherà. Quanti dovevano seguire quel primo! Ma egli non lo sapeva ancora quanti: e forse non lo sperava. Infatti i primi anni della sua vita editoriale sono timidi, incerti. Egli è ancora uno straniero in Italia: e d'altronde non è uomo da buttarsi ciecamente in un'impresa, se non ha fatto calcoli precisi e fermi: e sopratutto se non ha prima potuto conoscere bene d'animo e di gusti la gente di questo paese nuovo. Più tardi diverrà magari temerario: quando, conosciuti gli italiani e sè stesso, sentirà che c'è affinità tra i suoi ideali spirituali e quelli del paese diventato sua seconda patria: tanta affinità che egli stesso, a un bel momento, si sentirà italiano di gusti e di abitudini.

Piccoli passi, dicevamo: e pure con quanto amore e fede tentati!

Il '71 esce dunque il primo libro. Oh poca cosa! E' una grammatica francese. Ma nel 1872 egli dà fuori la prima annata di una « Guida per le Arti e i Mestieri » e un'opera legale del Vidari. Il '73 è il primo anno, in cui Hoepli sente veramente di poter diventare un editore sul serio! Vengono infatti a lui in quell'anno offerte concrete e tutt'altro che trascurabili. E' morto il poeta Dall'Ongaro e si affidano all'Hoepli gli scritti d'arte di lui; il Ferrini gli offre i suoi studi critici sul Guerrazzi; il Rosa la sua storia generale della storia; il Sauer il suo saggio su Alessandro Manzoni: e infine, e si può comprendere con quale zelo egli l'accogliesse, il R. Osservatorio di Brera gli affida la stampa delle sue prime pubblicazioni: che sono studi del Celoria e dello Schiaparelli.

La scienza non aveva allora in Italia

i suoi grandi editori: e l'Hoepli, che possedeva in fondo una mente più scientifica che letteraria, con entusiasmo accettò la prima offerta: deciso a tutti i costi a perseverare: anche se il favore pubblico gli fosse mancato.

Ma il favor pubblico non gli era mancato. Anzi! Il pubblico italiano era stato fin allora molto mal guidato: e il trovare un editore serio che non tentennava, che non impiccioliva in edizioni meschine e poco degne l'opera degli scienziati noti, al trovare questo editore, dico, si rallegrò: e cominciò fin d'allora da parte dei colti quell'interessamento alle edizioni Hoepli che più non scemò, ed anzi, con il trascorrer del tempo, s'accrebbe, raddoppiò.

Fin da quegli anni lontani, Ulrico Hoepli dimostrò che, intrapresa una strada, decisa una linea di condotta, non avrebbe derogato, nè mutato mai. Di carattere raro, di schiettezza adamantina, non era l'Hoepli uomo da ritornare indietro: e una volta tracciato il suo programma, vi si mantenne fedele, non ne uscì mai. Vide infatti più tardi, dopo assaggi anche notevolissimi, che la letteratura, la quale è sempre, la si veda con simpatia o meno, una signora bizzarra, scapestrata, mutevole, schiava delle mode, non era pane per i suoi denti, troppo rigidi e, direi, geometrici: e l'abbandonò. Fu tutto da allora per la scienza e l'arte: due forme d'attività che meglio rispondevano ai suoi gusti e al suo temperamento: e che non nascondevano cattive sorprese. Ma troppo lungo sarebbe il seguire passo a passo l'attività di Ulrico Hoepli nel campo editoriale. Basti dire che mentre nei primi anni le sue pubblicazioni furono poche e non frequenti, più tardi, e cominciando dal 1877 esse raggiunsero cifre notevoli e, per quei tempi, quasi azzardose. E da allora l'attività di lui fu sempre in ascesa: fino a raggiungere un massimo di 158 volumi nel 1913. E che volumi! Non si tratta di piccoli romanzi o di opuscoli, ma di opere poderose in folio, di trattati scientifici di migliaia di pagine, di pubblicazioni artistiche costosissime: alle quali egli offriva ben altro che il contributo del suo nome e della sua forza; ma un'attenzione scrupolosa, una revisione attenta e, che fu ed è la sua forza, i segni del suo « tipo ».

Pur non avendo una tipografia propria, e questo fatto sembra quasi favoloso, Ulrico Hoepli riesce, e sin dai primi anni, a dare un « carattere » alle sue pubblicazioni: le quali siano d'arte, siano di scienza, siano di letteratura, a un colpo d'occhio tu le riconosci per sue: tanto è personale la disposizione dei fregi, la composizione della copertina, l'impaginatura: tanto si assomigliano, se anche di formato e contenuto diversissimi, un libro all'altro, di fuori e di dentro.

In sostanza, l'editore aveva quella qualità che a molti altri, anche rinomati, mancava e manca: di saper dirigere spiritualmente e tecnicamente una casa editrice, di guidare con il cervello e con l'attività amministrativa un organismo commerciale sì, ma sopratutto scientifico; di sostenersi per tanti anni (e senza uscirne mai) su una linea di condotta morale e materiale ferma; di reggere nel loro cammino disuguale tante opere d'indole varia e dirette a pubblici mutevoli e diversi.

Quello che egli ha stampato è lì, nei suoi enormi cataloghi; ma esaminare i momenti della sua attività, e diremmo le tappe del suo cammino senza parlare anche di lui uomo, sarebbe un errore. Perchè il giudizio più chiaro ce lo porge egli stesso con la sua attività continua e fervida, con la sua presenza ferma nel luogo della sua azione. Egli è là davanti alla sua scrivania, in mezzo ai suoi impiegati dalle 7.30 del mattino: e la sera che cala lo trova ancora al suo posto, instancabile, pieno di brio, vivace ed esuberante. L'uomo che compie quest'anno i suoi 75 anni è ancora vigilante e attivo, come nei primi momenti della sua carriera. E' lui che fa tutto,

che si occupa dell'amministrazione, della corrispondenza, di tutte le vicende editoriali; che trova ancora il tempo di ricevere autori ed amici e controlla il lavoro che sta svolgendosi nella casa. La sua giornata è una corsa continua alle idee nuove, che non stentano a riuscirgli gradite e a diventare presto fatti concreti.

Il comm. Hoepli non è coi suoi collaboratori e impiegati, che gli sono affezionati da molti anni, nè duro nè rigido; ma si consiglia con loro e li consiglia, cosicchè l'organismo della casa è vivo e palpitante, omogeneo e fuso.

Ed ecco che proprio in quest'anno in cui egli compie il suo 75° anno di età, due imprese l'Hoepli tenta di gran lustro a sè e all'Italia. La ristampa del celebre Codice Trivulziano dantesco e una nuova edizione del *Dante nei luoghi e nelle persone* di Corrado Ricci in omaggio appunto al centenario di Dante e all'Italia, sua seconda patria.

⁂

Molti e cospicui onori furono resi a questo grande editore che l'Italia deve essere orgogliosa di riconoscere per proprio figlio. Medaglie di benemerenza, ricompense civili, nomine accademiche; ma nessuna soddisfazione io credo deve essere stata cara all'Hoepli quanto quella di affacciarsi, dopo cinquant'anni di attività, sul proprio catalogo. Il catalogo, per un editore, è come lo specchio per una donna: egli vi vede, passo a passo, con tutti i dolori e le ansie che ha sofferto, la sua vita. Ma l'editore Hoepli ha, come pochi, oggi, la gioia di vedere nel suo catalogo raccolti i più grandi nomi del pensiero italiano: e insieme di avvertire nella nazione, ch'egli trovò giovane e timida, i germi di una maturità spirituale e morale che cinquant'anni fa mancava: conscio che a questa maturità egli ha con la sua opera contribuito non poco.

Per una Bibliografia Foscoliana.

Notizie più o meno ampie intorno alle opere edite e inedite del Foscolo non mancavano. Ne lasciò manoscritta una di qualche rilievo il Guarnieri, e pubblicò un'accurata bibliografia il Gori nella edizione delle *Poesie*, date in luce dal Salani nel 1885. Il Chiarini, poi, il Biagi, il Mestica si curarono di ricercare le prime edizioni delle poesie; mentre il Martinetti, il Trevisan e il Viglione fecero rispettivamente la storia dell'*Ortis*, dei *Sepolcri* è delle *Tragedie*. Ma una *Bibliografia Foscoliana* completa mancava e ce l'ha data ora Angelo Ottolini (Battistelli, editore, Firenze), giovandosi, naturalmente, oltre che delle proprie pazienti e accurate ricerche, del materiale prezioso raccolto dai suoi predecessori. « Certo, scrive l'Ottolini, non intendiamo di presentare una bibliografia perfetta; sappiamo che anche la nostra non può sottrarsi al destino di tutte le altre, anche delle migliori, che alla perfezione più o meno si accostano senza conseguirla mai, e che varie lacune potranno in essa riscontrarsi ». Questo, per altro, soggiungiamo noi, non toglie nulla alla bontà della fatica di lui che ha saputo e potuto mettere insieme la bellezza di 3120 schede, oltre le ultime aggiunte che sono in numero di 13. Chi ha un po' di pratica di questi lavori non ignora le molte difficoltà che vi s'incontrano per le ricerche, le collazioni, le cernite e finanche per le trascrizioni; onde a noi pare, e parrà, senza dubbio, agli studiosi tutti, degna del maggiore encomio quest'opera dell'Ottolini. Il quale può andar lieto di avere così apprestato non soltanto un comodo sussidio a quanti del Foscolo — e non sono pochi — vorranno d'ora in avanti interessarsi e occuparsi, ma di avere altresì reso un utile e segnalato servizio alla letteratura patria.

Intento del chiaro compilatore era di ripartire e distinguere le *Opere* dalla *Critica*, la quale avrebbe dovuto essere

suddivisa in vari paragrafi che prospettassero, come in un quadro, gli studi fatti sui singoli argomenti; ma non essendo possibile compiere una vera ripartizione, senza ripetere più volte la stessa scheda e accrescere di molto la mole del volume, si è attenuto, molto opportunamente, all'ordine cronologico, riservando agl'indici l'ufficio di guidare nella selva bibliografica e di prospettare partitamente le edizioni e gli studi critici. D'altra parte, premeva all'Ottolini, e giustamente, di non ritardare più a lungo la pubblicazione dell'opera sua poderosa, maturata per lunghi anni e con paziente tenacia, restando essa, anche così com'è, una dimostrazione, quasi grafica, dell'influsso letterario, politico e morale esercitato da quel magnanimo spirito che fu il Foscolo nella successione del tempo.

Liberalismo e libertà d'insegnamento.

In una coscienziosa pubblicazione, cui ha dato per titolo *La libertà d'insegnamento in una polemica di settant'anni fa* (Firenze, Vallecchi, 1921), G. Gentile ha esumato gli scritti nei quali, nel 1851, una serie di uomini politici e scrittori liberali, fra cui primeggiano il Cavour e lo Spaventa, polemizzò sulla capacità inerente o meno allo Stato di ingerirsi, senza limitazioni, nell'amministrazione della coltura nazionale. Lo Spaventa si pronunciava allora recisamente contro la libertà d'insegnamento, il Cavour in favore. Accompagnando la raccolta di scritti con una sobria prefazione, il Gentile si è sforzato di mostrare che simile divergenza era più apparente, che reale: « La libertà d'insegnamento dagli uni invocata e dagli altri temuta non ha mai diviso gli animi dei veri liberali, a cui sta a cuore l'avvenire della scuola e l'autonomia e sovranità assoluta dello Stato, se non quando s'è parlato di libertà in astratto, senza determinare le condizioni nelle quali si intende o si sott'intende che la libertà stessa sia possibile e desiderabile. Tutti convengono nella necessità di concedere la più ampia libertà all'iniziativa individuale e privata nel campo della istruzione, non perchè lo Stato debba disinteressarsi di questa materia, anzi perchè ad esso, per la sua medesima essenza, spetta la cura di promuovere con ogni mezzo la coltura nazionale ».

Ma come già ha rilevato in un acuto articolo nel *Tempo* il Miranda, simile modo di prospettare la polemica del '51 non solamente significa attenuare la portata del dissenso che divideva lo Spaventa dal Cavour nella maniera stessa di concepire lo Stato e i suoi poteri e la sua natura, ma significa anche spostare i termini di questa annosa controversia sui limiti dell'azione statale in fatto di istruzione, che rinasce oggi così acuta e così ardua. Il Cavour rimase sempre fedele alle concezioni del liberalismo inglese, secondo il quale lo Stato liberale è quello che impone il minor numero possibile di restrizioni e di impedimenti al libero svolgimento delle attività individuali. Per Bertrando Spaventa invece lo Stato, come per G. Hegel, rappresenta la coscienza della libertà, costituisce quindi un assoluto valore, e il suo intervento illimitato in ogni disciplina mirante all'elevazione della pubblica cultura, trova, nella sua essenza e nei suoi fini, la propria giustificazione. « Noi stimiamo, assevera lo Spaventa, che essendo la libertà riposta nell'essenza stessa dello spirito, che è pur cosa divina, anzi la divinità stessa nella coscienza umana, restringerla in qualunque maniera è il medesimo che attentare alla maestà di Dio ».

A settant'anni di distanza, le due concezioni dello Stato e della libertà sono ancora a fronte: e più lo saranno, forse, nel prossimo avvenire.

« Dante mostrato al popolo ».

« Moltissimi che pur celebrano il nostro maggior poeta, artefice di canti immortali, hanno di lui un'idea vaga e qualche volta sbagliata. Questo libro vuole aiutarli ad aumentare o a correggere la loro conoscenza dell'Alighieri, quando s'inizia il sesto centenario della sua morte, e l'Italia deve rivolgersi ad onorarlo degnamente ».

Tale lo scopo che si è proposto il prof. Alarico Buonaiuti in questo suo recente volume, edito dal Treves. : *Dante mostrato al popolo.*

La figura del poeta, i tempi in cui visse, le idee che egli caldeggiò sono rimessi nella loro vera luce, e il materiale per il suo lavoro il Buonaiuti ha desunto più che dai libri innumerevoli di pura erudizione sull'argomento, che avrebbero oscurato anzichè chiarito il soggetto, dalle opere stesse di Dante, nelle quali ricorrono elementi più che sufficienti per tale ricostruzione.

Per l'A. nella *Divina Commedia* non deve ricercarsi « l'affermazione di principî politici o la profetica celebrazione dell'idea nazionale » perchè ciò sarebbe circoscrivere e menomare la gloria del poeta che non può essere se non universale.

Vi è pure chi dalla lettura del poema sacro non sa ricavare che godimento estetico e crede che solo a ciò esso possa condurre. Certo opera di altissima, insuperabile poesia è la *Commedia*; ma la poesia e l'arte erano il liquore che doveva addolcire la medicina preparata per risanare l'Italia e l'umanità dalle piaghe del peccato. Entro le fiamme accese dal poeta nell'Inferno dovevano purificarsi le umane miserie e il fascino del suo Paradiso aveva da disporre le anime alla severa disciplina della virtù. E Dante stesso, che il poema sacro scrisse anche per celebrare Beatrice e riabilitarsi innanzi allo spirito di lei, dopo il momentaneo e disordinato oblio, Dante stesso della poesia si servì « per sciogliersi da ogni mortifero legame » e farsene « luce spirituale che l'aiutasse a guardare in Dio ».

Questo il concetto, che può dirsi il motivo su cui il Buonaiuti più insiste. Egli sostiene che tanto più viva rifulgerà la grandezza di Dante, quanto più il suo genio poetico vedremo integrarsi nell'austerità della sua coscienza, e quanto meglio sapremo sentire e apprezzare il carattere morale e educativo dell'opera sua.

La filosofia francese e italiana del settecento.

L'indagine storica dei nostri tempi che ha tentato la ricostruzione del pensiero di quasi tutti i secoli, poco s'è affaticata fino ad oggi sulla filosofia del sec. XVIII, nella quale pure troviamo spesso quasi le premesse prossime delle tendenze intellettuali e spirituali del secolo nostro. Tanto più grati per ciò dobbiamo essere al professor G. Capone Braga che in due poderosi volumi ci dà, per la prima volta, una sintesi larga e compiuta di tutto il pensiero filosofico francese o italiano del 700. *(La filosofia francese e italiana del settecento*, Arezzo).

L'opera del prof. Capone Braga ha vinto il premio di filosofia Cantoni per il 1920 e basta scorrerne anche poche pagine per riconoscere quanto giustamente le sia stato concesso.

L'A. divide la sua trattazione in due parti. Nella prima parla dei filosofi francesi del 700, a cominciare dal Voltaire ch'egli considera padre di tutti gli altri pensatori del secolo, e dal Condillac che del pensiero filosofico del tempo dette la sintesi più ampia ed organica, fino allo Stendhal che seppe portare la fredda analisi scientifica, caratteristica fondamentale del pensiero del secolo, a scrutare i moti più intimi della sua anima passionale. Nella seconda parte, invece, dopo aver messo in evidenza gli influsssi che le dottrine filosofiche francesi del 700 esercitarono in Italia, l'A. tratta dei filosofi italiani del sec. XVIII, rievo-

cando figure a torto poco note o del tutto dimenticate, come il Borrelli, mostrando nello stesso tempo quali caratteri di originalità possa vantare di fronte alla francese la filosofia italiana dal 700.

E tutto ciò è esposto in una forma chiara, lucida e convincente, con cura minuziosa nel riferire la dottrina dei singoli filosofi, con un senso finissimo di scrupolosità scientifica nel farne la critica. Sì che questo interessante periodo della storia della filosofia ci appare nelle belle pagine del Capone chiaramente ricostruito e delineato nelle sue caratteristiche fondamentali: nell'agnostismo (e non materialismo) che è la nota dominante dello spirito di tutti questi filosofi, ad eccezione forse del Rousseau; nell'incapacità assoluta che il pensiero del tempo rivela, a concepire grandi costruzioni metafiche e ad assurgere a principi assoluti; nella sua tendenza al puro *fenomenismo* nel grande sviluppo scientifico che accompagnò tutto questo movimento di pensiero; nel pessimismo infine che è la conseguenza logica e necessaria di tutta questa filosofia e che trova la sua espressione più profonda e più precisa nella poesia del Leopardi.

Una cosa assolutamente nuova infatti che noi troviamo nell'opera del Capone, è che la figura e l'opera del Leopardi vengono studiate quasi esclusivamente alla luce delle idee filosofiche del tempo, che danno la piena e più chiara spiegazione degli atteggiamenti spirituali e intellettuali del grande poeta.

Tolstoiana.

« *La degenerazione non esiste* », — diceva il conte Leone Tolstoi, — « *è stata inventata dall'ebreo Lombroso e dietro di lui, come un pappagallo, strilla l'ebreo Max Nordau; — l'Italia è la terra dei ciarlatani, degli avventurieri; là solo son nati Aretino, Casanova, Cagliostro e simili* ». (M. Gorki: *Ricordi su Leone Tolstoi*, Firenze — La Voce, 1921, p. 79).

Sarebbe stato loro difficile di nascere anche altrove; ma di avventurieri o ciarlatani non son prive altre nazioni, e nemmeno quella russa, che ha prodotto col padre confessore dell'ultima czarina, il tipo più immondo della degenerazione umana.

Molto prima che Lombroso inventasse la degenerazione, i degenerati esistevano anche in Italia, la quale, raggiunte col pensiero religioso, politico ed artistico le più alte cime nel suo cammino ascendente, riposava come una pianta che ha molto fiorito e molto fruttato.

Durante il riposo pullulano alle radici della pianta sociale gli stoloni parassitari, e germinano i semi trasportati da venti maligni o da bestie ignare. Ma non è colpa delle razze che hanno beneficato, per secoli e secoli, tutto il genere umano, se nella vecchiaia trovano tra il servidorame sopravvissuto quale erede dell'antica nobiltà, gli illustratori della così detta degenerazione, dell'arte e degli usi e costumi di decadenza, ai quali si cerca invano l'eguale tra le razze che mai furono nè potranno per lunghe generazioni ancora esser civili; ed ostentano scaglie di raffinatezza, vernice di civiltà su inculta barbarie.

Il pensiero di Milton.

Il professor Denis Saurat del Liceo di Bordeaux è considerato in Francia uno degli studiosi più cauti e più attenti del problema miltoniano. Poichè Milton non è, come sembrerebbe, uno scrittore dimenticato. *Il Paradiso Perduto*, l'unica opera che noi conosciamo di lui, non è infatti la sola che egli ha lasciato: e sebbene in realtà la più importante, non la sola su cui gli storici della letteratura si soffermino. Il Saurat dedica ora un grosso volume (edito da Félix Alcan) al pensiero di Milton, studiando non solo il *Paradiso Perduto*, il *Paradiso riconquistato* e il

Sansone: ma, risalendo alle fonti letterarie e spirituali del grande poeta inglese, il Saurat rifà, o meglio fa per la prima volta, la storia della vita di Milton e del suo pensiero. E il libro ha veramente il sapore di un'opera definitiva. Infatti tutti i poeti (e sopratutto i grandi poeti) hanno sempre una fonte interna che li alimenta: e come Dante non avrebbe scritto la *Divina Commedia* se non fosse vissuto spiritualmente e materialmente in un'epoca di trapasso, e Ariosto il suo *Orlando Furioso* se la sua vita fosse stata solitaria e paesana — così il Milton fu poeta cristiano sopratutto perchè il tempo in cui visse e la sua vita medesima furono cristiani. Il Saurat è uno storico molto preciso e analitico. Risalito alle fonti della formazione spirituale del Milton e tracciata la storia della di lui giovinezza, esaminata con calore e con finezza la crisi a cui il giovane Milton andò incontro e superò, egli ci traccia con argomentazioni sottili e sempre legate alla realtà storica e spirituale del suo soggetto — il sistema filosofico a cui il Milton obbedì. No, non è un sistema d'accatto. Milton era così potente studioso del problema divino che in verità la linea del suo pensiero non è comune e tanto meno di ripetizione. In cinque capitoli che sono i più importanti dell'opera il Saurat ci dà dunque il sistema filosofico miltoniano.

Primo capitolo: ontologia: Dio, nel quale è vista la divinità sotto gli aspetti più assoluti e definitivi; secondo capitolo: cosmologia: la creazione; nel quale è studiata — sempre s'intende attraverso la poesia miltoniana — la trinità nel concetto drammatico e nella sua evoluzione; terzo capitolo: psicologia: che ha per tema (e svolge sapientemente) l'origine del male e la dualità nell'uomo; quarto capitolo: le seconde creazioni; la rigenerazione; nel quale è visto Cristo agire come intelligenza sulla vita umana e insomma come problema storico ed effettivo. E infine un quinto capitolo: « La politica », in cui è esaminato il problema della libertà che Milton impostò in questo modo: libertà morale, ma senza leggi; libertà religiosa, ma senza preti; libertà intellettuale, ma senza censura; libertà politica, senza tiranni.

Una terza parte espositiva e conclusiva studia infine il Milton nella sua espressione diretta e cioè nelle sue varie opere e nelle fonti storiche a cui egli ricorse per provarla.

Esame nell'insieme attento, preciso, sicuro di tutta l'opera miltoniana: e, sebbene analitico fino all'esemplicazione di ogni punto teorico, così sinteticamente espressiva che la figura gigantesca del Milton ne esce calda, viva, riconoscibilissima.

Poemi Cristiani di G. Pascoli.

La grande poesia latina di Giovanni Pascoli acquista sempre più voga per opera di eccellenti traduttori. Oggi è Teofilo Barbini il quale si cimenta con i maravigliosi poemi cristiani dell'autore di *Myricae*, dopo il De Lorenzis che li tradusse tutti qualche anno fa (Napoli, Perrella, 1916) e altri che ne tradussero alla spicciolata, come già recentemente notammo a proposito delle felici versioni dei *Carmina* di Adolfo Gandiglio. Nel volume che abbiamo sott'occhio ci piace intanto notare due poemi non dati dal De Lorenzis: *Rufis Crispino* e l'*Agape*. Il primo premiato alla gara di Amsterdam nel 1907, fine come tutti gli altri del Pascoli per esecuzione ed espressione di sentimento, ritrae, circonfusa d'un'aura di mesta pietà e di mite tristezza, Poppea, la donna fatale che Tacito ci tramandava dipinta a foschi colori; il secondo, non tutto basato ne' suoi particolari nella verità storica, svolge il tema dell'*Agape* fraterna che i cristiani primitivi tenevano in comune e che finiva con la celebrazione del rito eucaristico. Abbiamo detto che non tutto in questo poemetto è basato su la verità storica; e il Barbini infatti, in una nota, come generalmente le altre

del libro piena di dottrina e quanto mai opportuna, questo dichiara, riferendosi al c. XVI della Lettera di S. Paolo ai Romani in contrasto con la recente critica neotestamentaria, la quale non ammette neppure i dissensi e le contese fra Cristiani giudaizzanti ed etnico cristiani a Roma; mentre ve ne furono in Galazia. Il Pascoli ha seguito la interpretazione del Baur oramai confutata.

Chi voglia avere la pazienza, e ne vale la pena, di confrontare le presente versione in endecassilabi elegantemente martellati del Barbini con le altre di altri autori, troverà questa di molto superiore alle precedenti. Il che dimostra tra l'altro, l'amore profondo del Barbini pel suo autore e la sua degna preparazione a intenderlo e a tradurlo Dargli lode di questa sua nobile fatica è rendegli giustizia, è mostrarglisi grati. Ma noi che dobbiamo annoverarci tra i privilegiati che possono gustare e ammirare l'originale, vorremmo formare, se fosse lecito, un voto e un augurio: che cioè l'editore dei *Carmina* pascoliani, lo Zanichelli, offrisse presto ai tanto desiderosi una nuova edizione economica di essi; molto più che il volume splendidamente curato dal Pistelli riesce oramai introvabile.

« L'Incendio ».

L'Incendio è il titolo del nuovo romanzo di Pio Molajoni, ed in esso l'A. ha voluto ricordare quel periodo di eccezionale interesse storico e sociale che va dallo scoppiare della guerra nell'agosto 1914, alle tragiche giornate di Caporetto nell'autunno del 1917. Il quadro è grandioso; il ricordo sinceramente soggettivo, ma efficace; perchè la psicologia che deriva dal fenomeno della guerra e dalle sue molteplici conseguenze, non si manifesta in questo libro di passione e di critica, in ragionamenti sterili o nella fredda esposizione di sentimenti e atteggiamenti altrui. Sono invece questi sentimenti e questi atteggiamenti degli individui e della folla, che l'A. ci rappresenta, facendoli passare per il doppio crogiuolo del suo cuore e del suo cervello. Le impressioni non sono tutte nitide, i giudizi non sono tutti imparziali; ma sono quali un italiano le ha ricevute o li ha formulati in un momento eccezionale della vita propria e di quella dell'umanità.

Il libro è stato scritto seguendo i fatti e le impressioni del momento, incominciando dal tormentoso anno di attesa. Dal maggio 1915, quando l'Italia, rotto l'indugio della neutralità, entrò in guerra; quando le bandiere sventolavano illuminate dai raggi del sole primaverile e i cuori battevano di speranza e i giovani, ed anche coloro che non erano più giovani, partivano per il fronte; da quei giorni, ch'è necessario rimangano impressi nelle nostre menti e siano ricordati dalle nuove generazioni, l'A. ci racconta la dolorosa *Via Crucis* degli anni seguenti, fino alle tristi giornate di Caporetto.

Egli incolpa i Capi di governo e dell'esercito d'ogni errore e d'ogni conseguenza di esso ed esalta il valore del popolo, dei soldati, dei gregari. In questo giudizio non tutti potranno assentire. Già la critica incomincia a riunire elementi e documenti perchè in un giorno, forse non lontano, uno storico illuminato e imparziale possa dimostrare quello che non sarebbe nè opportuno, nè patriottico dire oggi, ma è il giudizio di *allora*, l'impressione del momento che l'A. ci dà, seguendo i fatti così com'erano conosciuti giorno per giorno e lasciandosi guidare dal sentimento. Non si tratta, quindi, nè di storia, nè di cronaca; ma di un diario ragionato, per il quale l'A. si è giovato del pensiero e dell'azione dei suoi personaggi favoriti, togliendogli così la monotonia di una narrazione individuale e aumentandone l'interesse e la impressionabilità.

Anche in questo romanzo, come nel *Crepuscoli e bagliori*, che l'ha preceduto, l'ambiente in cui si svolge l'a-

zione è romano e in esso primeggiano due esseri che l'A. predilige: un uomo, intelligente, solitario, sognatore; una giovane dalle idee avanzate, coraggiosa e sprezzante della folla. Ma, in fondo, entrambi essendo schiavi delle consuetudini e dei pregiudizi sociali e mancando della forza per spezzare le catene che tengono avvinto il loro amore, finiscono per soccombere.

Flaminia De Rossi, ospite dello zio Comm. Bianchi, che tutti chiamano l'Ingegnere — bel tipo di possidente e mercante di campagna romanesco — s'incontra nella villeggiatura spoletina detta « Il Palazzo » con Marcello Rubini; ascolta i discorsi e approva i giudizi di questo professore, un po' esagerato negli apprezzamenti ma schietto e coraggioso e sente per lui tanta stima e tanta simpatia da confidargli subito i suoi segreti e le sue pene. Egli era stato tradito o ingannato da una donna; essa è legata in matrimonio, soltanto con rito religioso, a D. Vincenzo Vicariani, cadetto spiantato di una famiglia principesca ridotta in condizioni modestissime di fortuna, pessimo soggetto e vilissimo uomo. Le due infelicità, le due disillusioni finiscono per fondersi e creare una di quelle amicizie d'amore, che sono il tormento dei timidi e dei formalisti. La bella Flaminia accetta di regolarizzare il matrimonio col Vicariani, anche perchè sta per diventare madre; Marcello Rubini parte volontario per la guerra, vuole andare in prima linea e cade ferito a morte nella giornata nefasta di Caporetto. Essa si affoga nella putredine della vita, conscia della infelicità che l'attende; egli si affoga nel fango della palude, guardando le stelle.

Durante l'azione del romanzo, l'A. ci fa conoscere molti personaggi dell'aristocrazia, della prelatura e dell'alta borghesia romana e con arte geniale ci rivela i sentimenti, le finzioni, la imbecillità, la cattiveria e, per eccezione, anche la bontà di questi personaggi ritratti dal vero, in un periodo particolarmente favorevole per giudicare uomini e cose, qual è quello del primo periodo della recente guerra che ha sconvolto il mondo.

Alcuni capitoli di questo romanzo, così coraggioso e sincero, sono veramente belli per forte concezione e per fattura, specie quella in cui si rappresenta lo strazio, la vergogna, il tormento di Flaminia De Rossi, mandata dal marito a elemosinare per i suoi vizi, ch'è di una tragicità impressionante.

Per un annuncio bibliografico.

La breve e misurata recensione dei tre volumi di G. De Ruggiero, *La filosofia del cristianesimo*, nel fascicolo del 16 aprile, ha provocato questa lettera dell'aurore, che pubblichiamo senza difficoltà, facendola seguire, se la cosa non appare al suscettibile autore indiscreta, da qualche brevissima postilla.

Sig. Direttore,

Nell'ultimo numero della Sua Rivista, leggo un annunzio della mia opera *La filosofia del cristianesimo*, concepito in termini di generica lode, ma di specifica insidiosità, in quanto il detto lavoro vien definito e lodato come una pregevole compilazione.

Avrei desiderato leggere il nome dell'autore a piè dell'annunzio, non fosse altro che per formarmi un giudizio della sua buona fede e della sua competenza. Perchè, chiunque conosca, anche da orecchiante, la così detta « letteratura dell'argomento » può facilmente accorgersi quanto profondamente diverga dall'*opinio recepta* il mio apprezzamento storico del cristianesimo antico, della cristologia del IV e del V secolo, della figura di Agostino, della Scolastica, e così via. Basta sfogliare il manuale dell'Erdmann o del Windelband o di altri, per convincersene.

L'affermazione del recensore, che sia pertanto inutile entrare in una discussione particolare dell'opera, dato quel suo presunto carattere, distilla molto melato veleno: vorrei vedere l'anonimo censore alla prova di questa discussione: egli dovrebbe, p. e., inventare una letteratura filosofica sulla

patristica, dal terzo secolo in poi, che non esiste affatto, e la cui inesistenza anzi ha fatto il tormento della mia laboriosa costruzione, non sorretta da altre forze che dalle mie. Con ciò non voglio affermare di aver dato la vera linea di sviluppo del pensiero cristiano; ma, in ogni caso, la critica dovrebbe dimostrare l'insufficienza o l'arbitrio del mio lavoro, non già definirlo una compilazione.

Ho voluto porre in chiaro questi punti, per una ragione, dirò così, essoterica. In Italia non vi sono che 4 o 5 studiosi che si occupano di cristianesimo antico; altrettanti, forse, di cristianesimo medievale: per costoro il mio avvertimento sarebbe superfluo. Ma al gran numero dei lettori, che conoscono solo sporadicamente le fonti e la letteratura, l'anonima noterella (per la sua stessa intonazione velenosamente laudativa) potrebbe fornire un elemento troppo erroneo e inadeguato di giudizio. Tanto più, poi, che io per dare un'esposizione molto serrata e aderente ho trascurato del tutto nella mia opera quegli amminnicoli critici, coi quali si sogliono segnalare e criticare le opinioni degli altri scrittori sopra i singoli punti della trattazione.

Le sarò grato se vorrà pubblicare questa lettera.

Obb.mo
GUIDO DE RUGGIERO.

Si rassicuri anzitutto il prof. De Ruggiero che l'autore di quella noterella era in perfetta buona fede, competentissimo a scriverla, e la lode sincera. Non la firmò solo perchè questa rubrica è anonima.

Riconosciamo ben volentieri che nella ricostruzione del pensiero cristiano antico e del suo progressivo sviluppo fino alla grande sintesi scolastica, il De Ruggiero ha portato una considerevole originalità di vedute. Anzi osiamo dire di più: ve n'ha portata fin troppa, sforzandosi di raffigurarsi i problemi e le idee dell'antichità secondo i presupposti e le categorie della ideologia moderna. Ma questo non toglie affatto che la sua opera sia e rimanga, attraverso un'esposizione non di rado verbosa ed oscura, lavoro di compilazione. E poichè il De Ruggiero sembra non essersi contentato delle lodi che non abbiamo fatto mancare a questa seconda parte della sua *Storia della filosofia*, siamo costretti, per dovere di lealtà scientifica, ad aggiungere che la sua compilazione, non sempre attinta alla letteratura più viva e più recente sugli argomenti toccati, ha mende e lacune di una gravità sconcertante, e Luigi Miranda, che non può avere certo delle animosità verso il De Ruggiero, ne rivelò non poche in un articolo nel « Tempo ». La *Nuova Antologia* non è un periodico tecnico e non può quindi indugiarsi nel segnalarle tutte minutamente. Ma per mostrare all'egregio autore che non parliamo a vanvera o per partito preso ne registriamo anche noi alcune, scegliendo a caso. Il capitolo che il De Ruggiero dedica allo gnosticismo, è ricavato, può dirsi di peso, dal noto saggio del Buonaiuti. Ma tale saggio porta la data del 1907 e da allora la critica sul movimento gnostico ha fatto progressi notevoli. Il De Ruggiero non ne ha notizia. Ricostruendo la psicologia e il pensiero di Sant'Agostino, il De Ruggiero prescinde affatto dalla evoluzione concettuale dello scrittore africano, su cui hanno gettato così copiosa luce le indagini del Thimme e, testè, dell'Alfaric. Parlando di Ireneo, il nostro scrittore afferma che, oltre l'*Adversus Haereses*, di altre opere sue « si ricordano soltanto i titoli ». Ora, fin dal 1907, è stato ritrovato in una versione armena un altro scritto del vescovo lionese, che ha dato elementi rilevanti per la conoscenza del suo pensiero. A proposito di Abelardo e di un passo della sua *Historia calamitatum* (vol. II, p. 237), il De Ruggiero scambia, con una disinvoltura che veramente stupisce, Anselmo di Aosta con Anselmo di Laon, dando a divedere in modo palmare ch'egli non ha mai letto l'opera che cita. L'enumerazione potrebbe continuare. Ma non ve n'è abbastanza per giustificare il nostro apprezzamento e le nostre riserve?

NEMI.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Il posto nel mondo, romanzo di VIRGILIO BROCCHI. — Roma, Mondadori, pag. 526. L. 12.

Torquato Tasso, di EUGENIO DONADONI, 2 voll. — Firenze, Battistelli, pag. 592. L. 20.

Prose scelte, di GIACOMO LEOPARDI — Milano, Hoepli, pag. 430. L. 12.50.

Vita dello Spirito ed Eroi dello Spirito, di F. MOMIGLIANO. — Firenze, Battistelli, pag. 330. L. 8.

Opinioni, di MARIO MISSIROLI. — Firenze, «La Voce», pag. 274. L. 12.

La città di passione. Fiume negli anni 1914-1920, di EDOARDO SUSMEL. — Milano, Treves, pag. 362. L. 8.50.

Il marito e sua moglie, romanzo di FRANCESCO ZANI. — Torino, Lattes, pag. 268. L. 8.

Scritti giovanili, di LEONIDA BISSOLATI, raccolti e ordinati da A. GHISLERI e A. GROPPALI. — Milano, Treves, pag. 224. L. 7.

Dante nel VI centenario, di ALFREDO PANZINI, con illustrazioni. — Milano, Trevisini, pag. 36. L. 2.50.

Noi italiani, di GINO SOTTOCHIESA. — Parma, La Stampa Nazionale, pagine 86. L. 6.

Arabeschi, versi di MARIA STELLA. — Roma, Libreria di Scienze e Lettere, pag. 88. L. 8.

Teatro dialettale siciliano, di GIOVANNI FORMISANI: *Matrimonii e Viscuvati... Abbasso le Signorine*. — Catania, Giannotta, pag. 210. L. 5.

Lungo il cammino, di GIULIANO MAMBELLI. — Imola, P. Galeati, pagine 196. L. 5.

Discorsi poltiici, di EGILBERTO MARTIRE. — Roma, F. Ferrari, pag. 133. L. 5.

Dall'idea al fatto, di LUIGI STURZO. — Roma, F. Ferrari, pag. 205. L. 7.

Le deformazioni scolastiche d'una scienza, di F. LUIGI TALAMO. — Firenze, Vallecchi, pag. 72. L. 1.50.

Per la nostra salvezza, di ANGELO GATTI. — Milano, Treves, p. 51. L. 2.

Verso la luce, romanzo di EDVIGE SALVI. — Milano, Vallardi, pag. 185.

Dal regno delle ombre, racconti straordinari di M. RIGILLO. — Piacenza, V. Porta, pag. 146. L. 7.

L'Italia in Giosuè Carducci, di AUGUSTA MOSCONI. — Villafranca V., C. Binosi, pag. 48.

Note di un fante: osservazioni sulla fanteria, di RAFFAELE DI LAMO. — Napoli, Giannini, pag. 38. L. 5.

Nido nella siepe, poesie di JACOPO BOCCHIALINI. — Milano, Treves, pagine 94. L. 3.50.

Messidoro, versi di LUIGI SALVATORE LO PRESTI. — Boston, Ausonia Printing Co., pag. 110.

La giovinezza, il martirio e la glorificazione di Dante nella storia d'Italia, di ANDREA MAURICI. — Palermo, E. Priulla, pag. 328. L. 10.

Il tramonto delle baronie rosse, di ITALO E. TORSIELLO. — Ferrara, Taddei, pag. 188. L. 8.

Al levar del sole, idilli di ALFIO TOMASELLI. — Catania, Battiato, p. 71.

The sexcentenary Anniversary of Dante's death, by L. MELANO ROSSI. — Rome, Tip. del Senato, p. 16. L. 5.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

La jeunesse de Nietzsche jusqu'à la rupture avec Bayreuth, par CHARLES ANDLER. — Paris, Bossard. Frs. 18.

Espèces et variétés d'intelligences - Eléments de noologie, par FRANÇOIS MENTRÉ. — Paris, Bossard. Frs. 12.

Dans les griffes de la civilization, par ARMEN OHANIAN. — Paris, Grasset. Frs. 6.75.

La genèse des Espèces Animales, avec 109 gravures, par L. CUÉNOT. — Paris, Alcan. Frs. 25.

Eléments de biologie générale, par ETIENNE RABAUD. — Paris, Alcan. Frs. 15.

M. Gretzili professeur de philosophie, par MAURICE BEAUBOURG. — Paris, Ollendorff, pag. 242. Frs. 7.

Petite Ville, di CLAUDE ANET. — Paris, Grasset. Frs. 6.75.

A selection from the poems of Giosuè Carducci, translated and annotated by EMILY A. TRIBE. — London, Longmans, pag. 154. Scell. 14.

UGO MESSINI, *Responsabile*

Roma — Ditta Armani di Mario Courrier.

INDICE DEL VOLUME CCXII

(SERIE VI — 1921)

Fascicolo 1179 — 1° Maggio 1921

I centenari danteschi passati e il centenario presente — PIO RAJNA *Pag.* 3
Progetti e propositi germanici per risolvere la Questione Romana — FRANCESCO RUFFINI, senatore 24
Il posto nel mondo - Racconto — VIRGILIO BROCCHI 41
L'ospite ignoto - Versi — VINCENZO GERACE 55
Il mestiere di marito - Romanzo - VI — LUCIO D'AMBRA 59
La prima biennale romana - Note d'arte — HICHELE DE BENEDETTI . . 73
Le elezioni italiane vedute dall'estero — MAGGIORINO FERRARIS, senatore 79
Note e commenti — Per la vittoria costituzionale - Il programma del Ministero 84
Tra libri e riviste — « La lampada della vita » - La Società Ungherese-Italiana « Mattia Corvino » - « Voci del Tempo » - L'ultima opera di Ernest Lavisse - Una storia della filosofia cristiana - Arte socialista russa — NEMI 90
Libri e recenti pubblicazioni 96

Fascicolo 1180 — 16 Maggio 1921.

I Raschhoff - Dramma in cinque atti - Atto 1° e 2° — ERMANNO SUDERMANN . . . . . *Pag.* 97
Sovranità temporale, Congressi della pace e Società delle Nazioni — FRANCESCO RUFFINI, senatore 118
Dopo il centenario di Giacomo Zanella — ANTONIO ZARDO 131
Versi — GIUSEPPE DEABATE 137
Il mestiere di marito - Romanzo - VII — LUCIO D'AMBRA 140
Rassegna di romanzi e di novelle — EUGENIO DONADONI 156
Motivi scenici — « Il fiore sotto gli occhi », di *F. M. Martini* - « Il sogno di una notte di agosto », di *Gregorio Martinez Sierra* - « Sei personaggi in cerca d'autore », di *Luigi Pirandello* - Il ritorno della Duse — ROMUALDO PÀNTINI 170
Contributo alla leggenda napoleonica in Italia — Mons. UMBERTO BENIGNI 174
Politica estera - In Alta Slesia (*con una illustrazione*) — VICTOR . . 178
Tra libri e riviste — « I Raschhoff » - Pietro Verri ed i suoi tempi - Onoranze a O. Tommasini - Americani illustri - Un profilo di Vittoria Aganoor - « L'amorosa follìa » - Novità spagnole - « Dans le le Grand Atlas Marocain » - L'anno immortale - « Tal'è qual'è » - Abbasso l'ortografia — NEMI 183
Libri e recenti pubblicazioni 192

Fascicolo 1181 — 1° Giugno 1921.

La Questione Romana e l'ora presente — Francesco Ruffini, sen. *Pag.* 193
I Raschhoff - Dramma in cinque atti - Atto 3° — Ermanno Sudermann . 207
Il mestiere di marito - Romanzo (*Fine*) — Lucio D'Ambra . . . 216
Versi — Siro Chimenz 250
Urania — Giacomo Boni 253
Psicologia del ragionamento — G. Sergi 260
La influenza delle donne nelle recenti elezioni 268
Il significato delle elezioni politiche — Filippo Virgilii 272
Politica interna — La situazione parlamentare - Produttori e consumatori 277
Libri, notizie e recenti pubblicazioni 285

Fascicolo 1182 — 16 Giugno 1921.

La giurisprudenza e lo sciopero — Achille Loria, senatore . . *Pag.* 289
I centenarii danteschi passati e il centenario presente - II — Pio Rajna 297
I Raschhoff - Dramma in cinque atti (*Fine*) — Ermanno Sudermann . 320
Ombre d'Occaso - La coscienza religiosa e il sentimento poetico di A. Oriani — Giuseppe Pentimalli 337
Luigi Bodio — E Mayor Des Planches 348
Un fenomeno fra i popoli: la Svizzera — Dora Melegari 356
La crisi industriale in Italia — Gino Olivetti 359
Note e commenti — Giacomo Boni 363
Tra libri e riviste — Il ritratto di Dante Alighieri, lettera al ministro Benedetto Croce — M. D'Azeglio — I nostri Editori: Ulrico Hoepli — Per una Bibliografia Foscoliana — Liberalismo e libertà d'insegnamento — « Dante mostrato al popolo » — La filosofia francese e italiana del settecento — Telstoiana — Il pensiero di Milton — Poemi Cristiani di G. Pascoli — « L'Incendio » — Per un annuncio bibliografico — Nemi . 370
Libri e recenti pubblicazioni 382

3
7
3
0
3
0
8
2

7
5

9
7
0

37
48
56
59
63

70
82